ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME V.

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME V.

EPOCA VI.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1839.

AL CONTE POMPEO LITTA
C. DELLA LEGION D'ONORE E DELLA CORONA FERREA
COMMENDATORE DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
UOMO DI ANTICA LEALTÀ
LETTERATO SCARCO D'INVIDIA
ERUDITO DI ASSIDUITÀ COSCENZIATA
CANDIDO E IMPARZIALE STORICO
DELLE FAMIGLIE CELEBRI ITALIANE

L' AUTORE
VENERANDO UN ACCORDO DI DOTI
RARE ANCHE DISGIUNTE

D.

LA STORIA DEL FIORENTE ROMANO IMPERO
E DEL NASCENTE CRISTIANESIMO.

NOVEMBRE MDCCCXXXIX.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO VI.

SOMMARIO.

Impero romano. — I Giulii. — Cristo. — I Flavii. — Imperadori di ventura. — Imperadori colleghi. — Lotte e stabilimento del cristianesimo. — Ecclettismo filosofico. — Sincretismo religioso.

CAPITOLO PRIMO.

Rivista del mondo.

Strabone, Plinio, Tolomeo, offrirono in quest'età la descrizione del mondo conosciuto, quasi un inventario delle terre che Roma dominava o usufruttuava; e noi sulle traccie di essi, degli storici e de' compilatori vorremo trascorrerlo, per conoscere il teatro dell'umanità (1).

(1) Ai predetti tre geografi bisogna aggiungere il compendio di Dionigi Periegete Περιηγησις οικουμενου in bei versi greci, e quello abbastanza arido ed oscuro di Pomponio Mela. Il primo fa poco più che metter in versi Strabone: l'altro segue Eratostene, conservandoci particolarità, dedotte forse da opere che più non possediamo, e che egli non ebbe bastante critica per vagliare. Perdute molte opere, ci restano il *Periplo del mar Rosso* di Arriano, che probabilmente era un negoziante romano, stanziato ad Alessandria: Isidoro di Carace che scrisse *Stathmi Partici*, ridicola compilazione intorno a quei tremendi popoli.

Fra i moderni vedi Gosselin, *Géogr. des Grecs analysée*, in 4°, e *Recherches sur la géographie des Grecs*, 2 vol. in 4°.

Gatterer, *Geografia per introduzione alla st. univ.* (ted.)

Mannert, *Geografia de' Greci e de' Romani*.

Malte-Brun, *Hist. de la géographie*.

Walckenaer, *Géogr. ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine, suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens*. Paris 1839.

Vedasi la nostra carta nelle Tavole

In cinque zone fingevano divisa la terra: due gelate ai poli, una torrida fra i tropici, inabitate e inabitabili; e frapposte le due temperate, dall'una all'altra delle quali non era possibile il tragitto. Limitavansi dunque le cognizioni geografiche a questa zona nostra settentrionale, che escludendo gli antipodi, abbracciava le tre parti dell'Asia, Libia ed Europa, circoncinte dall'Oceano (1).

L'Asia è la parte che Strabone professa meglio conosciuta ai geografi, mercè le spedizioni di Alessandro: ma gli illudeva la falsità delle relazioni, e l'errore dei meridiani cui riferivano i luoghi. Il Tauro, nel qual nome raccoglievano montagne affatto distinte, traversava, secondo gli antichi, tutta l'Asia, da rimpetto a Rodi, fin presso Tine, ultimo confine orientale, per la lunghezza di quarantacinquemila stadii: talchè quella parte del mondo restava parte di quà, parte di là dal Tauro.

Asia di qua del Tauro

Alla prima faceano confine il Tanai, la palude Meotide, l'Eusino, l'Oceano settentrionale, il Caspio, e la lingua che separa questo dall'Eusino.

I regione

Al nord gli Sciti vagavano su carri: indi i Sarmati, razza di quelli, ed i Siraci, alcuni erranti, altri agricoli, aventi per capitale Uspa, ampio ricinto di capanne di vimini, tre giornate discosto da Tanai. Imperante Claudio, furono distrutti dai Romani, ajutati dagli Aorsi, altra gente delle rive settentrionali del Caspio, che armava ducentomila cavalieri, e su camelli penetrava fra gli Armeni e i Medi a cercare le ricche merci dell'India e della Babilonia. Forse appartenevano alla famiglia famosa degli Unni (2). Avvicinavano

(1) Vedi il sogno di Scipione negli Schiar. e Note vol. II. pag. 255.

(2) Nel luogo dove Strabone colloca gli Aorsi, Dionigi Periegete suo contemporaneo mette gli Unni: Tolomeo colloca sul Boristene i *Chuni*. *Aior* in lingua scitica significa uomo, e pare che *hun* esprimesse lo stesso.

Porte Caspie, per cupi valloni infesti da serpenti, introdotto alla vasta pianura della Media, fecondata da mille rigagni, e dove Echatana e Rage conservavano gli avanzi della persiana magnificenza; e il magio continuava a prestare l'innocente suo culto al fuoco presso le sorgenti di nafta. Una porzione, divenuta indipendente al tempo d'Alessandro, conservò fin oggi il nome d'Atropatene (*Aderbaidjan*).

Fra le montagne che chiudono la Media ad occidente erravano i Cirti, probabilmente i Curdi odierni; avanti ai quali si arrestarono gli eserciti di Marc'Antonio, di Trajano e di Giuliano. L'Armenia, già poderosa ai tempi di Pompeo, che poi vide il suo re Artavasde rallegrar col proprio sangue i trionfi di Antonio e Cleopatra, per poco soffrì il dominio del costoro figlio Alessandro, e scosso il giogo straniero, fioriva allora di ricchezze e di potenza, massime nelle due città di Artaxata e Tigranocerta, che poi fra il IV e 'l V secolo rimasero ecclissate da Teodosiopoli, superata essa pure da Arzern (*Erzerum*) e da altre città, le quali parlano ancora il linguaggio con cui si cantavano inni voluttuosi ad Anaiti.

Nelle aride pianure della Cappadocia, ricinta dal Tauro e dall'Antitauro, prosperano il grano e cavalli di somma leggerezza: e in cento castelli e nella città di Mazaca (*Cesarea*, *Kaisarieh*) abitava una gente di razza aramea, che alla libertà offerta dai Romani preferì un padrone assoluto; e che si arricchiva dal vendere schiavi (1). Nella Cataonia sorgeva il tempio di Ma, il cui pontefice era quasi sovrano della città fabbricatagli attorno.

(1) *Mancipiis dives, eget heris Cappadocum rex.*
HORAT.

La parte di Cappadocia vicina all'Eufrate, detta anche Piccola Armenia, rideva di orti e vigneti. Le coste sull'Eusino aveano preso il nome di regno del Ponto. Alcuni degli abitanti, detti Mosineci dalle alte torri (*mosyni*) in cui ricoveravano i loro ladronecci, usavano battelli di scorza d'albero; e nudi, dipinto il tergo, mescevansi pubblicamente colle donne loro: e ai soldati di Pompeo, come già a quelli di Senofonte, offersero un idromele velenoso. Trepezo (*Trebisonda*) avviavasi alla grandezza cui giunse sotto Adriano, e più al tempo delle crociate.

IV reg.

Parte del Ponto, e il resto dell'Asia Minore (1) compresa la Cilicia formano la quarta regione: dove abbastanza ci son note la Paflagonia dai coraggiosi guerrieri, la Bitinia ricca di legname da costruzione, di marmi, di cristalli di rôcca, di formaggi e d'ogni frutto della Grecia, eccetto l'olivo; la Misia colla favolosa Troade, ove fiorivano Cizico, fabbricata coi marmi tratti dall'isola Proconneso (*Marmara*); Lampsaco, dai vini lodati; Pergamo, principale città del paese; e Nicomedia che dovea divenir sede di Diocleziano. Parte della Frigia era stata occupata dai Galli, e nominata Gallazia, ricca di biade e di coraggio: nella Frigia propria, Sinnada era costruita di marmo bianco picchiettato di rosso; Apamea trasse dal commercio il nome di Armadio (*Cibotos*): Laodicea, arricchita dalle greggie preziose, si ornava di monumenti. La Catacecaumene, cioè bruciata, avea nome dalle ceneri che pareano coprirne i piani vulcanici, cari alla vigna. In riva al Meandro abbondano le fon-

(1) Questo nome, che noi applichiamo alla penisola collocata fra il Ponto Eusino, l'Arcipelago, il mar di Cipro e il Tauro, era ignoto agli antichi, finchè tutto il paese non riconobbe la dominazione dei Romani.

tane calde: ed efflorescenze saline nutriscono copiosi armenti attorno a Licaonia (*Iconium*, *Konieh*) città capitale, ricca d'aque salse, scarsa di dolci.

Nella Lidia, dal Tmolo sgorga il Pattolo, volgente pagliuzze d'oro: e Sardi serbava alcune vestigia dell'antica magnificenza, come Sinope, Amiso, Ancira.

In riva all'Egeo stendesi l'Eolide; poi a mezzodì la Jonia, sorrisa da tutta la bellezza del cielo; e se Mileto, madre di ottanta colonie, ha perduto le dovizie e l'industria, fioriscono per esse Efeso e Smirne. Vengono poi Alicarnasso dei Dori, Gnido voluttuosa, Lesbo, e Chio dal mastice e dal vino prelibato: Samo, vedovata de' suoi vasi e delle statue, Rodi sposa del Sole, che colla libertà perdette il primato nella marina.

La Licia vide la costituzione delle sue repubbliche federative rovinata prima da Bruto, poi da Claudio imperatore; ed offriva gl' intrepidi suoi marinai alle vicine nazioni.

La Cilicia è divisa in propria e montuosa (*aspera*), detta dalle montagne vestite di cedri e di pini. I deliziosi frutti di Cipro, i fichi, i melagrani si diceano piantati di mano della dea delle voluttà che v'avea culto principale; il ladano che stillava d'ogni arbusto. gli olii profumati, il miele aromatico, gli enormi ceppi di preziose viti, il frumento prediletto ai ghiotti; il canape, il legname, le gemme, il diaspro, l'asbesto, il rame, da cui trasse il nome (κυπρος), vi arricchivano un milione di paesani.

Il mar Nero, seminato di bassi fondi e di scogli coperti, agitato da frequenti procelle e dalle nebbie offuscato, richiede navi di particolar forma, e speciale cognizione del navigare, fatto ogni dì più difficile, secondo avea predetto Polibio. Le sette foci del Da-

nubio son ingombre di sabbia, tanto che appena si può approdare a Salmidessa, e ai legni grossi è inaccessibile il porto di Sinope. Ottime cale apre invece il Chersoneso Taurico; e i legnami fluttuanti sul Don e sul Dnieper, sono lavorati negli arsenali di Panticapea.

Asia di là del Tauro

A mezzodì del Tauro s'incontrano ad est gl' Indiani, ad occidente de' quali in suolo sterile giacciono gli Arii, poi dopo i Persi, i Susiani, i Babilonesi, la Mesopotamia, la Siria, l'Arabia. Sono paesi di lunga storia, ma alla cui cognizione nulla o ben poco aggiunsero i geografi d'allora. Il leone di Babilonia avea ceduto il fastoso trono a Seleucia, vicina al Tigri, ove trasferironsi seicentomila abitanti dalla città di Semiramide. Di Ninive (ampia il giro di undici giornate) neppur le vestigia si riscontravano. Nell'Alta Siria, a fecondar la quale è sollevato l'Oronte con macchine ingegnose, serbansi le città fondate da' Seleucidi, nè smunte ancora dall'ingordigia de' proconsoli. Antiochia gareggia con Roma ed Alessandria, e ai teatri, al circo, ai lubrici boschetti di Dafne invita i voluttuosi, sinchè non vengano a santificarla la sede di Pietro e la tomba di Barnaba. Laodicea si arricchisce del porto e delle vigne: il territorio d'Apamea basta a nodrir un esercito: Palmira intanto cresce occulta fra le palme e i limpidi ruscelli, ove si ristorano le carovane: ma accanto le sorge Berea, che col nome di Aleppo deve giganteggiare sulle sue rovine.

Il Libano e l'Anti-Libano, incoronati di cedri, che proteggono le nevi fra una contrada cocente, danno asilo agli Iturei (*Drusi?*), e al piede loro Damasco e Balbeck aquistano fiore. Le porpore di Tiro, i vetri di Sidone ricordano appena l'antico commercio della

Fenicia: a Gaza, ad Ascalona, a Cesarea, a Berito, ad Eliopoli sono coltivate le scienze, animato il commercio, blandite le voluttà. Dalla Galilea e dalla Giudea è stato tolto lo scettro non la coltura e l'industria: e le sventure vi avvivano la speranza del promesso liberatore.

Su questi paesi ad or ad ora s'avventavano gli Arabi, infinite tribù, parte stabili, le più erranti fra le sabbie stese dalla Siria e dall'Eufrate al mar Rosso, che traduceano le merci dell'India e dell'Africa, e l'incenso, la mirra, i balsami del loro paese, agli scali della Siria e dell'Egitto. Se nulla ai Romani fruttò la spedizione di Gallo, offrì qualche informazione sopra un popolo, che sottrasse la sua nomade indipendenza ai vincitori di tant'altri, e che sei secoli dopo dovea sottomettere tanto mondo alle sue leggi e alle sue credenze. I cento sceichi dominavano patriarcalmente sulle tribù, facendo costar caro l'attentare a questa loro specie di libertà, che solo perderono in parte allorchè piantaronsi in terreni meno infecondi. Senza stabile dimora nè costanti maritaggi, la donna portava in dote una tenda e una lancia; non conoscevano il pane e il vino: vestivano ampii manti, un turbante, larghi usatti e una leggera stoffa in cintura. Alcuni abborrivano, secondo la tradizione d'Ismaele, il mangiar carne sanguinosa: altri invece beveano sangue umano, e pascevansi perfino della carne dei nemici: e messi al soldo de' Romani o de' Persiani, lasciavano impronta del loro passaggio come le cavallette. Altri su barche di cuojo andavano in corso.

La costa del Malabar fra Goa e Bombay era già conosciuta col nome di Costa de' pirati, per quelli che sempre l'infestarono fino ai Maratti d'oggidì.

Al tempo di Tolomeo erano cresciute le cogni-

tioni intorno all'Asia meridionale; ma i geografi moderni sono ancora a contendere sopra il far corrispondere le incerte sue determinazioni coi paesi moderni. Quanto alla orientale, le scoperte più inoltrate degli antichi terminarono alla Serica. Ma qual paese è indicato con questo nome? Plinio e Mela dicono che « i Seri abi-« tano in mezzo alle regioni orientali, di cui gli Sciti « e gl' Indi occupano le due estremità; » e poichè, secondo loro, l'Asia finisce alquanto all'est del Gange e alquanto al nord del Caspio, è evidente ch' e' poneano i Seri nel Tubet ([1]), donde traevasi eccellente ferro, pelliccie, palle aromatiche (*malabathrum*) e principalmente il *sericum* e la *serica materies*. Rotte le comunicazioni per le guerre coi Parti, la seta diventò preziosissima, finchè ai tempi di Giustiniano si portarono in Europa i semi del baco e l' arte d'educarli.

Le carovane andandovi, da Battra salivano ai Comedi, presso le fonti dello Jassarte, indi a Tasckend, e per le gole di Conghez, traversato il Kasgar, pervenivano in sette mesi alla capitale dei Seri, popolo dolce ma rozzo, che fuggiva la società degli stranieri, aspettava i compratori, e senza una parola barattava col danaro europeo la sua seta, la lana, il malabatro. Finivano dunque le cognizioni degli antichi al lembo del deserto di Cobi.

Al golfo arabico e al mar delle Indie si dirigevano le utili ricerche d'Alessandria, che divenuta greca e poi romana, era d'abitanti e di traffico doviziosa, se non che l' inclinazione ai godimenti e la volubile

Africa

(1) Ammiano Marcellino sembra veramente descrivere l'alto piano del Tubet quando dice: *Contra orientalem plagam in orbis speciem consertae aggerum summitates ambiunt Seras. In hanc itaque planitiem undique prona declivitate praeruptum etc.* XXIII. 6.

volontà le toglievano di rendersi formidabile. Sul trono de' Faraoni e de' Tolomei sedeva un prefetto romano, e ai sacerdoti, custodi d'arcane dottrine, erano succeduti parabolani ed abbietti impostori, intenti con teurgie e sortilegi a trar danari dal popolo, protezione dai re colle adulazioni.

L'Africa veniva assomigliata a un triangolo rettangolo, avente per base la costa dalle Colonne a Pelusio; per lato perpendicolare il Nilo, prolungandosi fin all'Oceano, e per ipotenusa il lembo dall'Etiopia allo Stretto. Il vertice, eccedendo la zona torrida, restava inaccessibile, ma credevasi posto ad ottomila ottocento stadii dall'equatore, cioè alla latitudine di dodici gradi e mezzo; metà appena della grandezza vera: errore che quindici secoli dopo incoraggiò a tentare il giro del Capo di Buona Speranza.

Delle trecento città africane dominate da Cartagine ignoriamo quali ancora durassero, ma essa era risorta a splendida vita, non però all'antica attività. Le pianure della Mauritania e della Numidia davano sino il dugencinquanta per uno di ricolto; in modo che erano il granajo di Roma, e molte città crescevano per commercio, mentre accettavano la civiltà romana. Cinque ne racchiudeva la fertile e melanconica Cirenaica, al cui oriente stendevansi le aride coste della Marmarica: e pochi alle oasi interne penetravano. Pure la Libia era meglio nota agli antichi che non a noi, conoscendone essi la triplice messe, secondo la diversa elevazione del terreno, i branchi di gazelle, d'antilopi, di montoni cornuti, di giovenche di Barberia, di sciacali, di porcispini, di donnole, e traendone il silfo che equiparavasi all'argento (1).

(1) Del silfio o laserpizio Dioscoride vanta le qualità medicinali. Si adoperava per sudorifico e per dar grato odore al fiato e alle vivande più deli-

Dopo le notizie che a Memfi e a Cirene avea raccolto Erodoto sull' interno dell' Africa, poco o nulla se n'era imparato. Coi Cartaginesi perì la memoria delle relazioni, ch' essi continuavano coi popoli sul Niger, e le ardite navigazioni di Annone relegavansi tra le favole. Da Plinio appare che i Romani conoscevano solo un terzo di quel continente: e che Giuba re di Mauritania aveva indagato le fonti del Nilo, ch'esso colloca in un luogo della Mauritania interiore, donde quel fiume « sdegnoso di scorrere fra aridi « sabbioni, s' asconde sotterra per molte giornate di « cammino. » Poi ricompare nella Mauritania cesarea, e guardati i popoli vicini, torna ad ascondersi pel cammino di venti giornate, finchè raggiunge i confini degli Etiopi. Così confonde il Nilo col Niger. L'iscrizione di Aduli (1) ci indicò una spedizione interna, ma che forse si limitò al paese fra il golfo Arabico e l'Astape (*Abavai*). Sotto Augusto, Candace regina d'Etiopia aveva invaso l'Alto Egitto con soldati senza disciplina, nè altre armi che larghi scudi di acciajo, asce, spiedi e sciabole. Il prefetto Petronio li respinse ed inseguì fra i deserti ove era perito Cambise: ma appena si ritirò, la fiera regina risorse, poi di nuovo assediata spedì ambasciadori ad Augusto che le concesse facilmente la pace, poco desideroso d'inabitati deserti, sciogliendola anche dall'imposto tributo.

24 21 av.C.

Dei popoli interni dell'Africa i Romani nominano i

cale. Cesare nel tesoro di Roma trovò un pezzo di questa pianta che pesava centundici libbre, e conservavasi fra i metalli preziosi. Al tempo di Strabone era divenuta anche più rara per le devastazioni delle tribù nomadi, dic'egli, mentre Plinio dice per avarizia de' pubblicani che la distruggevano per venderla più cara. Nello *Specimen floræ libicæ* 1824, Gliviani pubblicò la descrizione d'un nuovo silfio (*thapsia silphium*) ch'egli crede sia quel degli antichi, e ch'egli raccolse nella Cirenaica.

(1) Vedi Schiar. e Note del lib. IV, N.° VII.

Nasamoni, i Getuli dietro al paese de' Cartaginesi e de' Numidi, e i Garamanti (*Fezzan*) *di là dal corso del Sole, alle estremità del mondo* (1). Nell' Etiopia, come chiamavano il paese fra i Garamanti e le cataratte del Nilo, l' immaginazione collocava le più strane tribù di mangia-struzzi (*strutiofagi*), mangia-cavallette (*acridofagi*), mangia-tutto (*panfagi*); altri abitanti in caverne (*trogloditi*): e quali d' immense bocche (*gamphasantes*), quali di terribile sguardo (*blemmyes*), quali pigmei o giganti.

Nell'oceano Atlantico supponevano le isole Fortunate, nome favoloso un tempo, ma che forse dopo Sartorio indicò le Canarie; e dove Orazio consigliava a migrare coloro che fossero stanchi de' guai di Roma. Poetico rimedio a guai che solo dal Cielo potevano esser riparati.

Plinio, che volendo abbracciar ogni materia nella sua enciclopedia, nessuna ne approfondò, e che nella geografia misura tutti i differenti stadii per un ottavo di miglio romano, nè discernendo gli autori antichi dai recenti, mescola opinioni contraddittorie, stima che l'Europa formi un terzo del mondo continente, più un ottavo; l'Asia un quarto, più un quattordicesimo; l'Africa un quinto, più un sessantesimo. Questo basta per toglierglì ogni fede riguardo a' paesi lontani, ma ne accerta ancora che gli antichi non conoscevano la China, nè le parti più orientali dell'Asia.

Le scarse cognizioni geografiche di Strabone sarebbero chiuse fra una linea tirata dal capo San Vincenzo alle foci del Gange, e dai paesi del Niger fin all'Elba nell'Europa che ci resta ora ad esaminare.

Cominciando ad occidente, s' incontra la penisola

(1) Virgilio.

iberica, della quale Varrone fa primi abitatori, oltre Cartaginesi e Fenici, i Celti, gli Iberi ed i Persi. In questo nome egli confonde i Persci o Traci, forse gente celtica, che dalla Tesprozia e dall'Illiria venuta in Italia, ove fu conosciuta col nome di Umbri, ne venne poi cacciata dai Pelasgi, sopraggiunti otto generazioni prima della guerra di Troja. Allora si rifuggì nei contorni del lago di Costanza (*Brigantinus*), e fra il Rodano e l'Isero col nome di Allobrogi, donde si allargò sulle coste di Spagna, più vicine ai Pirenei, a mezzodì ed a ponente. Le costoro stazioni sono distinte per la desinenza *briga*, consona con quella di *bria*, usata fra i Traci vicini al Bosforo e al Ponto Eusino, secondo dice Strabone a proposito di Selymbria, Mesembria, Poltiobria. Ora nomi siffatti si trovano su tutto il contorno della Spagna, dalle sorgenti dell'Ebro sino al Capo Sacro; il che ne invita a supporre che quei popoli vi si estendessero per via di mare. Ma già più anticamente Zacinti ed Ardeati pelasgi aveano nella Spagna fondata Sagunto, cinta come Tarragona di mura ciclopiche, conformi a quelle delle città toscane. Altrove notammo la somiglianza di nome de' paesi ispani cogli itali [1], tanto antichi da non potersi attribuire ai tardi accampamenti romani [2].

Ora Augusto avea divisa la Spagna in Lusitania, Betica e Tarragonese. La Betica (*Granata, Andalusia*), ricca di olii, lane fine e superbe città, come Gade, Corduba, Hispali (*Siviglia*) era abitata dai Turdetani che possedeano vetusti monumenti di sto-

(1) V. Schiar. e Note al lib. III, N.° LXXVIII.
(2) V. Petit-Radel, *Mém. de l'instit. royal de France* t. VI. Vedasi pure Graslin, *de l'Ibérie, ou Essai critique sur l'origine des premières populations de l'Espagne*. Parigi 1838.

ria e di poesia. I Lusitani agili al corso, terribili nella guerra minuta, stanziavano fra il Tago e il Duro; più a tramontana i Galleci (*Galizia*) e i selvaggi montanari Cantabri, cui ducento anni di guerra non aveano resi docili al giogo di Roma; e dove le madri trucidavano i loro bamboli anzichè cadessero in mano del nemico, e i figli il proprio padre condotto in catene. I Celtiberi, avanzo de' conquistatori venuti dalla Gallia, e che all'impetuoso coraggio dei Galli faceano prevalere la fermezza della resistenza, dopo snidati dalle fortezze dai Romani piegavansi a vita civile tra l'Ibero (*Ebro*) e le fonti del Tago. Trecentosessanta città vi contava Plinio, tra cui *Cæsar Augusta* (Saragozza) sull'Ibero ecclissava le altre dell'interno: e *Augusta emerita* (Merida) capo della Lusitania e asilo dei veterani, frenava gl'indipendenti. Fra quelle a mare fiorenti per industria aveano il primato Tarracone e Cartagine Nuova, dopochè era perita la troppo fedele Sagunto. Nelle Baleari cresceva una gente allegra, voluttuosa, destra a colpir di fionda.

Gallie

La Gallia dividevasi in Belgica di là dalla Senna; Celtica, tra la Loira e la Senna, detta poi Lionese; ed Aquitania, tra la Loira e i Pirenei; la costa del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza, il Delfinato formavano la Narbonese. Nella prima molte nazioni germaniche miste ai Celti, formarono diversi popoli, che parlavano altrimenti da questi. Gli Aquitani erano di razza ibera. Fra le milleduecento città della Gallia nelle parti meridionali fioriva la greca Massilia per savie leggi e per industria; Narbona sede della potenza romana, cominciava ad ingrandirsi, con costumi semplici e alquanto grossolani. Cesare aveva spalancato ai Galli la città ed il senato

di Roma; ma Augusto ne li respinse per rinvalidare la nazionalità latina, gli aggravò anzi di tributi, vi fondò una città col nome arcano di Roma (*Valentia*), piantò colonie ad Orange, a Frejus, a Carpentras, Aix, Apt, Vienna; e il nome di *Giulia* e d'*Augusta* attestava i servili privilegi di varie città. Poi alle tante antiche antepose la nuova di Lugduno per collocarvi la sede dell'amministrazione, opportunissima al commercio, comunicando col mare pel rapido suo fiume, e appoggiata all'alpi. Traverso a queste già avera aperto un calle l'Ercole Fenicio, valicando il colle di Tenda; e sull'orme di quel simbolo d'industre colonia spianarono i Romani la via Aurelia.

V'abbondavano il grano e la segale; la vigna prosperava in tutta la Narbonese; nelle foreste, accanto alla devota quercia crescevano gli olmi e le betulle, e rinomato era il vischio de'Pirenei, sacro nei riti dei Druidi. I Galli vestivano un mantello corto (*sagum*), un farsetto (*palla*), brache di colori vivi e variegati: onde venne il nome di Gallia *bracata* alla Narbonese, a differenza della *comata* libera e della *togata* di qua dall'Alpi.

Alla Celtica ascrivevano pure la Gran Bretagna, colle ricche pascione, le folte nebbie, le frequenti pioggie, i costumi agresti, le capanne sparse fra le selve, che eccitò l'avarizia de'Romani per la pesca delle perle, e la loro gelosia perchè di là, come dal focolare del culto druidico, uscivano incitamenti patriotici alla Gallia continentale. La Bretagna romana, estesa dalle conquiste di Agricola, fu dalla muraglia d'Adriano limitata fra il golfo di Solevay e l'imboccatura del Tyne. Al di là stavano i Caledonii, che i Latini credettero nominati *Picti* (1) per le fi-

Bretagna

(1) Da *pictioch*, che in celtico suona *ladro*.

gure disegnate sui corpi giganteschi; e che soccombettero poscia agli Scoti, popolo celtico venuto d'Irlanda. Il solo Cesare indica fra i Damnoni (*Cornovaglia*) le miniere di stagno che v' aveano invitato i Fenici; più si conoscevano quelle d' oro, d' argento, di ferro. York era sede del governo, Londra arricchivasi del commercio.

Irlanda

L'Ierna, che pure è la ubertosa Erin, viene descritta come incolta e micidiale da Strabone, ma poi i Britanni la fecero conoscere per viva di pascoli e di porti e pieghevole al governo. Quel nome romano era dedotto dagli Ivernii, la nazione colà più numerosa.

I Celti della Bretagna poco differivano da quei del continente pel modo di vivere: abitavano in capanne coniche, armavansi come quelli di lunga sciabola, ma dai Caledonii aveano appreso i carri di guerra; coprivansi il viso di color turchino, con lunghi capelli e mustacchi e vesti di pelli; e soggetti a piccoli principi, fabbricavano villaggi, e attendevano ai campi ed alle greggie. I Caledonii al contrario dipingevansi a disegno, andavan nudi, e caricavano le braccia e le reni di enormi anelli di ferro, nè viveano che di caccia, senza curare l'abbondantissima pesca.

Con espressione che dipinge il loro carattere, i Romani chiamavano *mare nostro* quel che bagna tre lati d' Italia, mentre il settentrionale è chiuso dalle Alpi in un semicircolo, che tocca con un estremo il golfo d' Adria, coll' altro il Ligustico. Ma le Alpi furono mal conosciute agli antichi: e dell'Italia disputavano se avesse forma di triangolo o di quadrato, e le davano una direzione quasi da oriente ad occidente. Paese di confini naturali così pronunziati parea dover essere con un solo nome indicato; ep-

pure non l'ebbe. Gli antichi, denominando le regioni secondo le genti che vi dimoravano, non al contrario come usa tra noi moderni, qui pure distinguevano varii paesi secondo gli abitanti. Italia fu dapprima nominata la penisola formata dal golfo Lametico o di Sant'Eufemia e da quello di Scilace, che oggi diciamo Calabria Ulteriore; poi al tempo dello storico Antioco, stendevasi al nord sino al fiumicello Laus e a Metaponto; uscente il V secolo di Roma, indicava quanto resta a mezzodì del Tevere e dell'Esimo; Polibio pel primo v'abbraccia anche la Venezia e la Gallia Cisalpina; ma tale denominazione geografica non acquistò realtà se non quando Augusto, Marc' Antonio e Lepido vollero impedire che la Cisalpina fosse governata da un proconsole, il quale, come Cesare, potesse fin presso Roma guidare un esercito incontrastato. Augusto poi la divise in undici regioni, comprendendovi anche l'Illiria (1), e tale rimase, fin quando, caduto l'impero, il nome d'Italia venne a limitarsi alla parte settentrionale, alla qual pure fu dato ai dì nostri, allorchè ne prese il titolo, un'ombra di regno da cui erano esclusi e la Toscana e Roma e i paesi ove tal nome naque. Poi anche quell'ombra svanì, e il nome non vive che nelle memorie e nelle speranze.

Alla Gallia ascrivevano gli antichi la parte superiore: i Liguri fremevano e faticavano sulle scoscese pendici del Genovesato, i Veneti colà ove dovea poi dominare la mirabile sposa ed or vedova dei mari.

Dalle fertili pianure della Gallia Cisalpina si scen-

(1) 1. Lazio e Campania; 2. il Piceno, 3. la Lucania, il Brusio coi Salentini e la Puglia; 4. i Ferentani, Marrucini, Peligni, Marsi, Vestini, Sanniti e Sabini; 5. il Piceno; 6. l'Umbria; 7. l'Etruria; 8. la Cisalpina; 9. la Liguria; 10. la Venezia, coi Carni, gli Japigi e l'Istria; 11. la Gallia Transpadana.

deva ai larghi paduli (1), ora conversi nelle ridenti campagne di Parma e di Modena: maresi e fitte infestavano, come Brescia, Mantova, Como, Reggio, così la terra che siede fra Altino ed Aquileja (2), e Ravenna sorgente dalle lagune (3). Dal porto di Luni cercavansi i marmi: nell'Etruria la spada inesorabile avea schiantata l'antica civiltà; le regioni dei Sabini e degli Umbri nella servitù nutrivano abbondanza di armenti. Per magnifiche strade si giungeva alla Campania, occhio d'Italia, ove Pozzuoli univa il commercio di tutto il Mediterraneo; e Napoli, non minacciata ancora dal Vesuvio, coi greci costumi allettava gli ozii dei vincitori del mondo. Il Sannio era stato spopolato dalle vittorie di Silla; la Lucania, il Bruzio (Calabria), l'Apulia, aveano sull'antica innestato la nuova civiltà, e il vanto delle greche colonie concentravasi in Brindisi, consueto imbarco per la Grecia. Tutta Italia dicevasi comprendere mille centonovantasette città.

La pingue Sicilia, la insalubre Sardegna, la selvaggia Cirno, ove l'esule Seneca (4) trovava ancora vestigia del parlare iberico, e dove i Celti sopravvenuti portarono il nome di Corsica (5); e principalmente Elba col suo ferro, facendo corona alla terra di Giano, partecipavano alle sue vicende.

Germania

Al fiume Elba, come dicemmo, Strabone colloca l'estremità settentrionale d'Europa, di qua della quale pone i Germani, ch'egli però distribuisce più confusamente che non facciano Plinio e Tacito. Ma

(1) Cic. *Ep. fam.* X.
(2) Vitruvio I. 4. — Strabone V.
(3) Sidonio Apoll. I. 8.
(4) *Consol. ad Helv.* c. 8.
(5) Da *cors*, palude o giunco.

direchè i Romani e i Greci non andavano così attenti nel cercare e ponderati nel ventilare la verità, denominandosi i paesi dai popoli, avviene che da un geografo o da uno storico all' altro si trovi spostata una contrada, perchè altrove se ne mutò il nome.

Col vago titolo di Germania indicavano gli antichi il paese poco conosciuto che siede fra il Reno, il Danubio, il Teiss, la Vistola, il Baltico e il mare del Nord, comprendendovi pure la Scandinavia e il Chersoneso Cimrico. Gli eserciti romani aveano scoperto il vero corso del Danubio in Germania e in Pannonia, onde non si faceva più, come ai tempi di Aristotele, venire dall' Istria in linea retta. Al nord di esso conoscevasi il paese fino alla Vistola e al Baltico, creduto un seno dell'oceano denominato Sarmatico, entro il quale giacessero le isole di Scandinavia, e la Tule di Pitea, e che congiungesse i mari Scitico e Serico, co' quali il Caspio credevasi comunicare.

La Scandinavia, già visitata da Pitea (*Thiuland*) (1) che salì fino al Baltico, da quelli che ne credevano l'esistenza, era tenuta per un arcipelago di grandi isole, appendice della Svevia o Germania orientale. Vi conosceano i Cimri che nel Chersoneso Cimrico (*Jutland*) raccoglievano l'ambra; gli Svioni (*Svedesi*) possenti in mare e in terra, sotto monarchi assoluti, quali dalle *saghe* islandesi ci sono dipinti i re pontefici, successori di Odino; i Gottoni o Goti che univano la libertà col governo di un solo: ed altri popoli, con reggimenti più fissi e civiltà più adulta che non i Germani. Nella Russia centrale collocavansi i monti Rifei, *non mai vedovati di neve*.

(1) Vedi sopra vol. II. pag. 122.

Già i Romani aveano sperimento come ferissero le armi germaniche, e i Longobardi in riva all'Elba pajono il popolo più lontano cui raggiungessero i loro eserciti: i mercadanti frequentavano il grande Stato costituito dal marcomanno Marobod nella Boioemia, la Silesia ed altre contrade vicine, sovvertite da un principe goto. Verso lo sbocco della Vistola sapevano nominare i Venedi, scorridori feroci; e risalendo esso fiume, i *Ligi* o *Luti* forse i Liesci del medio evo, progenitori dei Polacchi, come avi dei Russi erano i Roxolani o Roxani e gli Jazigi, forse razza sarmata; i Bastarni, abitatori della Polonia meridionale, formavano secondo Plinio un quinto della nazione germanica.

Più tardi al sud-ovest della Lituania si conobbero i Fenni (Finlandesi), che poi nell'undecimo secolo passarono nella Finlandia: incivili affatto e sudici, senz'armi nè cavalli nè tampoco capanne, pasciuti d'erbe, vestiti di pelli, dormendo in terra, non fidando che nelle freccie, cui faceano le punte con ossa. I selvatici presi in caccia riponevano fra le intrecciate frondi degli alberi, ove giovani riposavano, vecchi morivano, preferendo questa condizione alla schiavitù de' popoli colti, sobbalzati da speranza e timore. Berebiste re dei Geti o Daci, eccitava la gelosia de' Romani colle sue conquiste, e arrestava in riva al Boristene le correrie de'Sarmati, che dai paesi fra il Caucaso, il Tanai e il Caspio onde nasceano, erano venuti, per istigazione di Mitradate, contro gli Sciti, e che abbandonando i carri e il vagabondaggio, si piantarono nella Lituania e nelle regioni vicine, divenendo ceppo di genti estranee alla stirpe slava.

Chi dalla Germania e dalla Dacia, unica provincia che i Romani abbiano posseduta di là del Danubio,

pieghi al mar Caspio, trova un' immensa pianura, donde venivano le pelliccie in cambio d' abiti e di vini. Tanai, sul fiume del nome stesso, era stata distrutta dai re del Bosforo per risorgere nel medio evo: ma Olbia sul Boristene era avvivata dal commercio.

Sulla riva occidentale del Baltico sedevano gli Estii, forse stipite degli Estonii, che portavano al collo l'immagine d' un cinghiale, animale sacro a Freya, e raccoglievano l' ambra, meravigliandosi di vederla cercata a prezzo.

Nella Germania orientale, divisa per l'Elba dai Romani, dimoravano gli Svevi cacciatori e mandriani, che guerreggiarono con Cesare, e che mutavano paese ogni anno, convertendo in deserto i paesi circostanti. Alcuni col nome di Sennoni occupavano cento distretti fra l' Oder e l' Elba, riunendosi ogni anno ad un sagrifizio umano, in una selva dove non si entrava che colle mani legate; altri con Marobodo si posero nella Boioemia, alcuni denominarono parte della Svevia, il che forse indica che il loro fosse un nome collettivo (1).

I Vandali erano, ai tempi di Plinio, possenti su altri popoli fra la Vistola e l' Oder. Ove quella fluisce nel Baltico stavano i Goti, e probabilmente lor fratelli erano i Burgundi, verso la Warta e la Netze, viventi sotto re amovibili (*Hendios, Kindios?*) e pontefici a vita (*Sinistani*). I Rugi vennero famosi nelle successive migrazioni, come i Varini (*Warni*).

Nel Meklenburgo e nell'*Holstein* gli Angli adoravano Herta, dea scandinava della terra, che aveva tempio nell' isola (*Femern?*) d' un lago in cui si

(1) *Schweifer*, vagabondi.

gettavano gli schiavi che aveano offerto i sagrifizii. Varie tribù insieme formavano la confederazione dei Sassoni, nome anch'esso forse collettivo.

Germania occidentale

Quanto alla Germania occidentale che il mar bagna, fra l'Elba e l'Ems stavano i Chauci, costretti a ripararsi dalla marea su alte colline e in capanne galleggianti, senza armenti, nè latte, nè alberi, vivendo di pesce cotto colla torba. Si innestarono poi alla confederazione de' Sassoni, divenendo un de' popoli più potenti e meglio amministrati.

Dall' Ems alla bocca più occidentale del Reno (Mosa) dimoravano i Frisi, vincitori di Tiberio, vinti da Claudio, ma da questo abbandonati. Dietro loro i Batavi, colonia de' Catti, stavano fra le corna del Reno, trattati cortesemente da' Romani, come una riserva per la guerra. Dall' Hartz al Reno, e dal mezzodì dell'odierna Vestfalia sino alla Saal in Franconia abitavano Brutteri, Camavi, Sicambri, Marsi, Cherusci, Catti, forse compresi sotto il nome generico d'Istevoni, in guerra cogli Ingevoni, nazione settentrionale. I due dialetti che oggi ancora dividono la Germania, fecero ad alcuni presumere che i Franchi e i Sassoni d'oggi non sieno che i discendenti di quelle due leghe.

Verso il confluente del Reno e del Meno, una folla di Galli aveva occupati dei terreni, pagandone le decime (*Agri decumates*), e varie tribù sparse là intorno formarono sotto Caracalla la confederazione degli Alemanni.

Il cuore e l'oriente della Germania restò ignoto; solo la grande nazione degli Ermunduri serbossi amica de' Romani, ed erano ricevuti a trafficare nelle floride città della Vindelicia e della Rezia. A settentrione di questi erano i Teuriochemi (*Turingi?*); al sudest

i Narisii, che coi Marcomanni e i Quadi, abitatori della Boemia, della Moravia e dell'Austria odierna, formavano da questo lato il confine dell'impero. Quella foresta Ercinia, nel cui nome Cesare confuse tutte le selve della Germania centrale, sorgeva al nord della Moravia verso l'Ungheria (1).

Nel Chersoneso taurico, all'ombra di Roma fiorivano la città libera di Chersoneso, presso Sevastopoli, il regno del Bosforo con Panticapea, colonia milesia (*Jenikale*), e Teodosia (*Capha*).

Illirio

Lungo la riva meridionale del Danubio sta l'Illirio, nome che abbraccia tutti i paesi dall'Elvezia, l'Italia e il Danubio, sino alla Grecia e alla Macedonia. L'abitavano parte Celti, parte Illirii, istanziati nell'odierna Albania, e così nella Dalmazia più propriamente detta Illirico, nell'Istria e nella Pannonia; e forse si dettero mescolandosi cogli Slavi che occuparono dappoi que' paesi. Strabone li distingue dai Traci che si punteggiavano la pelle, e dai Celti che coprivansi il corpo d'un intonaco di colore.

Tra queste nazioni, che consideravansi per le più bellicose dell'impero, principale era quella de' Boi, razza celtica che dominarono poscia gran parte della Baviera e dell'Austria moderne, e diedero nome alla Boemia: i Taurisci, abitanti fra le Alpi del Salzburg, della Carinzia e della *Stiria*, ove le miniere di oro e di ferro condussero i *Romani* nella città di Norcia, da cui venne nome al *Norcio*: *terzi* gli Scordici sulla Sava inferiore, donde corseggiavano sin alla Macedonia. Vinti dai Daci e dai Romani, lasciarono deserte le loro contrade a questi ultimi, che ne formarono le provincie di Norico e Pannonia.

(1) *Dei popoli germani parla più a minuto il nostro libro* VII. c. 1.

Dalle rive del Danubio alle Alpi stendevasi la Rezia, provincia che fe dimenticare l'antico nome de' Vindelici, e dove abitava una fiera gente, *devota a libera morte*.

Ad oriente dell'Illirico si trovavano i Misi, i Dardani, i Triballi, barbari intrattabili, in selve e paludi ond'era mantenuto rigido un clima, che oggi rivaleggia col nostro. Selvaggia era pure la Tracia, bellicoso paese, tra i monti Emo e Rodope e il Bosforo e l'Ellesponto, che fu pure romana provincia, e dove fiorivano colonie greche, tra cui Bisanzio, arricchita dal commercio, e destinata a soppiantare Roma e sopravviverle. La Macedonia che aveva dominato l'Asia, lavorava le miniere d'oro del Pangeo, e i campi impinguati dallo Strimone; vi cresceva Tessalonica, e più che gli antichi re suoi, ricordava le battaglie combattute a Filippi.

Non è mestieri rifarci sulla Grecia e sulle isole sue, che più non rimembravano l'antica gloria se non per sentire la presente abbiezione. Il Peloponneso potea dirsi deserto, a petto di quel che era ne' liberi suoi giorni; delle cento città di Laconia, trenta appena restavano; a Corinto frugavasi nelle ceneri per trovare vasi preziosi; l'Acaja non aveva più città notevoli; nella Focide era ammutolito l'oracolo di Delfi (1), e dappertutto l'esteso dominio di Roma veniva cancellando la bizzarra varietà di leggi e di costumanze.

Chi riconosce più le città di Pericle e di Leonida, quando Augusto trascorre la Grecia, concedendo a

(1) Sulpizio scriveva a Cicerone: *Ex Asia rediens, cum ab Ægina Megaram versus navigarem, cœpi regiones circumcirca prospicere. Post me erat Ægina, ante Megara, dextra Piræus, sinistra Corinthus; quæ oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos jacent.* Ad fam. IV. 5.

Sparta l'isola di Citera in merito dell'ospitalità prestata a Livia durante la guerra di Perugia, togliendo Egina ed Eretria ad Atene per punirla del favore mostrato ad Antonio, ordinando ogni cosa a suo talento e ricevendo adulatorie canzoni dalla voce delle elleniche muse? La religione infiacchita non accoglieva più sotto l'ombra sua i concilii delle città, ma dava ricovero a malfattori; e quando Roma chiamò le varie città a giustificare il preteso diritto di asilo, Efeso discuteva seriamente se colà o a Delo fosse nato Apollo; e Magnesia, Afrodisia, Stratonice, Jerocesarea, Cipro, altre s'appoggiavano sulle tradizioni e sulle lapidi per ottenere l'inviolabilità de' loro tempii. Con altrettanta sollecitudine, undici maggiori città dell'Asia si contesero avanti al senato la gloria di dedicare un tempio a Tiberio, dio e mostro.

Quei Greci che Roma riconosceva per maestri, da cui vantavasi discesa, coi quali soli rinunziava alla superbia di dettar i comandi e i giudizii nella propria favella, che unici non intitolava barbari, quanto non erano dispregiati dall'orgoglioso Latino! Un dei pochi diminutivi di sua favella era un vilipendio del Greco (*græculus*), che a Roma insinuavasi per tutto, insegnando, adulando, godendo. La fede greca passava in proverbio, e Virgilio la immortalava, e Cicerone la sviliva in tribuna: «I testimonii» diceva «son Greci, e l'opinione generale già li riprova. Io «non contendo loro nè le lettere, nè le arti, nè «l'eleganza del dire, nè l'arguto intelletto, nè l'elo«quenza; ma quanto a lealtà, e alla religione del «giuramento, mai non ne seppe quella nazione, mai «non sentì la forza, l'autorità, il peso delle cose «sante. Quella frase: *Giura per me ch'io giurerò per* «*te*, s'applica forse a Galli, a Spagnuoli? no; ai

« Greci soli appartiene, tanto che quegli stessi che
« non sanno di greco, in greco la pronunziano (1).
« Se osservate un testimonio di quella nazione, vi
« basta l'attitudine sua per giudicar della sua reli-
« gione e della coscienza: pensa solo al modo di
« esprimersi, non alla verità di ciò che dice. — Io
« ricuso tutti i testimonii prodotti in questa causa;
« li ricuso perchè greci, la più leggera fra le nazioni. »

E se fa qualche eccezione a favor di quelli d'Europa, tutti condanna quelli d'Asia. « Nè citerò altrui
« testimonianze, ma il giudizio vostro stesso. L'Asia
« minore si compone, s'io non erro, della Frigia,
« Misia, Caria e Lidia. Siam noi o voi stessi che in-
« ventaste quel proverbio, *d'un Frigio non s'ottien*
« *nulla che colla sferza?* Della Caria dite pure voi
« medesimi, *Chi vuol correre qualche pericolo vada in*
« *Caria*. Qual frase più trita di quest'altra, ad espri-
« mere l'infimo disprezzo, *È l'ultimo dei Misii?*
« Avvi commedia ove il servo non sia un Cario? » (2)

Tanto disprezzo al principio di quest'età, al fine della quale Roma vedrà il suo fasto mutarsi su quei lidi e un impero greco ecclissare e sopravvivere al latino!

Intanto però donna e signora fra tanti popoli ergevasi Roma, stendendo il dominio per duemila miglia da settentrione a mezzodì, dalla muraglia d'Antonino e dalla Dacia fino all'Atlante e al tropico; e tremila da levante in occidente, dall'oceano all'Eufrate: occupando una superficie di un milione seicento miglia quadrate, fra il 24° e il 56° di latitudine settentrionale, nei paesi del mondo meglio disposti a civiltà. Qualche

(1) Il Lambino crede che tale proverbio sia Δανεισω μοι μαρτυριαν.
(2) *Pro Flacco* 128.

conquista alterò talvolta essi termini, ma per poco, essendo segnati dalla natura coi monti, coi deserti, coi fiumi, che fra popoli men raffinati sono barriere insormontabili. Se vogliamo circuire quella linea, a nord-ovest abbracciava l'Inghilterra e la pianura della Scozia, lasciando i monti ai Caledonii; col Reno proteggeva l'Elvezia e il Belgio, e col Danubio le due penisole dell'Italia e dell'Illirico: giungeva poi al mar Nero, indi per la catena del Caucaso al Caspio, e alle montagne centrali dell'Asia. Gli Iberi che ne occupavano la parte più selvaggia, non poterono mai essere soggiogati da Roma: gli Armeni le furono ora nemici, ora tributarii, sudditi mai. Dalle loro montagne sgorgano l'Eufrate e il Tigri, fra cui si stende la Mesopotamia, ove s'avvicinano Persi e Romani. I deserti inviolati dell'Arabia fanno frontiera alle ubertose colline della Siria; e il mar Rosso all'Egitto. Piegando a mezzodì, i deserti della Libia e il Saar, poi ad occidente l'Atlantico, arrestano il volo e la rapina delle aquile romane.

Nel censo fatto dall'imperatore Claudio apparvero seimilioni novecento quarantacinquemila cittadini romani, che, sommandovi le donne e i fanciulli, darebbero quasi ventimilioni. È difficile valutare i sudditi; pure stando al medio fra disparatissime opinioni, può credersi che i provinciali fossero il doppio; e gli schiavi tanti almeno quanto i liberi; onde il conto darebbe centoventimilioni d'abitanti.

Imperii più vasti ha veduto il mondo, e vede: ma stesi sovra deserti o sovra popolazioni errabonde ed incolte. Il romano abbracciava i paesi più civili, quelli attorno al Mediterraneo; e non fu passeggero dilagamento, ma stabile dominazione: in ciascuna provincia sorgevano città popolose, alcune capaci d'un

popolo intero, come, oltre Roma, erano Antiochia, Alessandria, Cartagine; e tutte ricche di monumenti, la cui magnificenza fa ancora ammirarsi tra le ruine.

A tanta estensione era giunta Roma col perpetuo sistema di guerra della repubblica che ora cessava. Augusto non agitato dall' ambizione di conquistare, intento ad eriger il trono in Campidoglio accanto alla statua della libertà, ebbe di mira la pace nelle spedizioni che dovette sostenere: anche i successori suoi, occupati già eccessivamente dall'amministrazione di così vasto impero, e gelosi che i generali nelle lontane conquiste non s'avvezzassero al comando, non ambivano la guerra, mentre i capitani più non v'erano allettati dalla speranza de' trionfi, nè dalla gloria che tutta sul principe si rifletteva.

Ai confini s'accalcavano altre nazioni, spinte come onda dall' onda e frenate solo dall' immobilità delle legioni. Peggior nemico era la depravazione interna che preparava lo scoscendimento di quel colosso, quando agli occhi volgari pareva meglio assodato.

CAPITOLO SECONDO.

Tiberio.

La più parte del popolo romano e dell' italico, esclusa dai diritti serbati a quei pochi che godevano la pienezza della cittadinanza, veniva in lotta con questi per ottenere egualità di privilegi. Di qui intestine discordie, per secoli agitate fra i nobili, tutori della libertà aristocratica, e il grosso della popolazione che, sotto capi ambiziosi, o piantava momentanee tirannidi, o mirava ad un potere permanente. Prima s' affaticò nei comizii perorando e chiedendo

leggi al modo dei Gracchi; poi cresciuto il potere dei tribuni, ruppe in aperta guerra quando sorse Mario, tanto valoroso e audace quanto invido dei nobili, ambizioso e crudele. Scompartì egli i socii italiani fra le trentacinque tribù, al qual modo, numerosi com'erano, avrebbero tolto la mano agli antichi cittadini: ma il senato, sostenuto dal non meno crudele Silla, vuol anzi restringerli nelle sole otto, il cui voto di rado o non mai occorreva sentire. Allora guerre e l'orribile sistema delle proscrizioni: Silla prevale, e ripristina la repubblica, cioè la libera padronanza degli aristocratici, consolida il potere del senato, introduce i soldati mercenarii.

Lui morto, dirige la sua parte Pompeo, oscillante nel pericolo, nell'ambizione, nella crudeltà; mentre del popolo si fa guida Cesare, testa e cuore capacissimo di menar al trionfo una fazione. Di fatto egli vince il senato, il quale soltanto coi pugnali può impedirgli di compiere la grande riforma. Al cader suo rinfocano le sopite dissensioni; e l'antica libertà si dibatte contro Antonio ed Augusto, i quali prima disputano la successione di Cesare, poi si conciliano nel pericolo comune, finchè abbiano spenta l'aristocrazia; allora rinnovano la pugna, da cui Augusto esce unico padrone.

Con grandi qualità e maggior dose di astuzia, in quarantatrè anni egli avvezza i Romani al giogo, serbando le forme repubblicane; « guadagnatosi coi donativi i soldati, col pane il popolo, tutti col dolce « riposo, cominciò passo passo a salire, stringere in « sè le attribuzioni del senato, de' magistrati, delle « leggi senza che alcuno contrastasse, giacchè i più « fieri erano morti in battaglia o nelle proscrizioni; « gli altri nobili, arricchiti ed onorati quanto erano

« più disposti al servire, e prosperati pel nuovo Stato,
« meglio amavano il presente sicuro che il passato
« pericoloso. Nè questa condizione di cose dispiaceva
« alle provincie, alle quali nell' impero del senato
« e del popolo facevano paura le gare dei potenti,
« l'avarizia de' magistrati, la debole tutela delle leggi
« che erano stravolte da forza, maneggi, danaro. » (1)

Augusto non che abbattere la costituzione, mostrò anzi ringiovanirla, ma per trarne a sè tutti i poteri. Primo cittadino (*princeps*), ottenne varie magistrature a tempo: come console e proconsole, stette arbitro del senato e delle provincie; come censore ebbe a vigilar sui costumi e sulla disciplina; come pontefice massimo diresse gli augurii; come generale (*imperator*) dispose degli eserciti. Ma principalmente sull'autorità tribunicia fondò egli il dominio: e quel *veto* che la plebe aveva con lunghe contese ottenuto, ora rendeva inviolabile l'imperatore, gli concedeva d'*interpellare* qualunque decreto del senato o del popolo, e lo dichiarava tutore di questo. Anche i successori suoi fino a Diocleziano numerarono gli anni del loro impero dal tribunato; e come tribuni mirarono ad eguagliare il diritto, e a toglier al senato anche l'ombra dell' autorità rimastagli. Così concentrata nell'imperatore la rappresentanza del popolo (2), restavano tolte le due somme guarentigie della libertà, l'intercessione de'tribuni e la provocazione ai comizii.

L'impero non fu dunque monarchia, ma piuttosto

(1) TACITO *Ann.* I. 2.

(2) Nelle Pandette leggesi: *Quod principi placuit, legis habet vigorem; utpote cum lege regia, quæ de imperio ejus lata est, populus ei et in eum omnem suum imperium et potestatem conferat.* (Fr. I. pr. D. I. 4.). Parve tanto forte questo passo, che lo si suppose falso: ma qui *omnem potestatem* non vuol dire che il popolo trasferisse nell'imperatore *tutto il suo potere*, ma che l'imperatore tien dal popolo tutto il potere che ha.

una prolungata dittatura, amministrando gl' imperatori solo in quanto riunivano in sè tutti gl'impieghi, fondandosi (e il titolo stesso l' indicava) sulla forza guerresca; e colla giurisdizione civile coprendo la facile e necessaria usurpazione militare.

Quindi non ordine di successione, non elezione legale; furono tiranni e non re, con potere smisurato ma precario. Nomi antichi mascheravano cose nuove; Augusto impaurito dalla morte di Cesare, non osò dar stabile forma al governo, nè mettere limiti, perchè questi non facessero conoscere ai Romani ch'egli non n'aveva. A lui vanno dunque imputati gli abusi dei successori, dal cui carattere, o vizioso all' eccesso o intempestivamente virtuoso, venne la rovina dell'impero: a lui il despotismo militare, pessima fra le tirannidi perchè uccide le passioni che sono la vita della società: a lui lo smisurato arbitrio dei pretoriani e le frequenti rivoluzioni, le quali fiaccando l'insolenza de' soldati e le memorie del popolo, permisero finalmente a Diocleziano di assumere il pieno potere, e a Costantino di consumare la rivoluzione, abolendo anche le apparenze e le forme (1).

(1) Fonti. Antichi: Dione Cassio ne' libri LI-LX. Da questo all'LXXX non abbiamo che l'abbreviazione fattane da Sifilino, che va fino ad Alessandro Severo. È partigiano del despotismo, quanto della repubblica Tacito. Gli *Annali* di questo van da Tiberio a Vespasiano: ma è perduto quel che descriveva parte del regno di Tiberio, dal 32 al 34 anno, il regno di Caligola, i sei primi anni di Claudio, l'ultimo anno e mezzo di Nerone. Della *Storia* non abbiamo che i tre anni dal 69 al 71.

Svetonio *Vite dei Cesari*, da Giulio Cesare a Domiziano: informa delle particolarità e del carattere di essi.

Velleio Patercolo, pei regni d'Augusto e di Tiberio; adulatore ma interessante.

Erodiano in otto libri comprende la storia da Comodo a Gordiano.

Le vite degli imperatori da Adriano a Diocleziano si hanno dagli *Scriptores historiae augustae minores*.

Fu chi suppose aver Augusto chiamato successore il figliastro Tiberio, perchè la malvagità di questo desse spicco alla moderazione di lui; e che prevedesse come Roma avrebbe penato sotto la lenta oppressione di quell'uomo (1), pauroso, irresoluto, diffidente, simulatore. Quando Tiberio si fu illustrato colle guerre, Augusto l'indusse a ripudiare la moglie Vipsania Agrippina, per isposare sua figlia Giulia; gli attribuì molti onori e la tribunizia potestà, sicchè poteva lusingarsi d'essere chiamato successore, quando vide il vecchio imperatore volger le sue grazie ai figlioli d'Agrippa. Tra per dispetto, e per levare al timido Augusto ogni gelosia, si ritirò nell'isola di Rodi per otto anni, deposte le armi, i cavalli, la toga; stando fin lontano dal mare acciocchè i naviganti non lo vedessero. Colà interrogava gli indovini, e li menava alla sua casa, posta fra dirupi, e dal tetto di quella li faceva cercassero negli astri l'avvenire; che se la risposta gli pareva sospetta, nel ritorno, il liberto, scaraventava per le balze l'astrologo maldestro. Interrogato una volta il greco Trasillo, gli predice la corona. « E di te che

Eutropio, Aurelio Vittore, Sesto Rufo ci lasciarono compendii di storia romana.

Moderni. Lenain de Tillemont, *Hist. des empereurs et des autres princes qui ont régné dans les six premiers siècles de l'Église*. Bruxelles 1700; e l'edizione accresciuta 1707: compilazione faticosa, e tesoro d'erudizione. I gesuiti Catrou e Rouillé finiscono la loro storia romana con Tiberio: ma sì essi, come Rollin e Vertot son poco esatti nelle citazioni, e aggiungono circostanze rettoriche e sofistiche ignote agli antichi. Sta più esatto a questi Hooke, al quale s'affidano gli autori inglesi della *Storia universale*.

Crevier, *Hist. des empereurs romains depuis Auguste jusqu'à Constantin*. Parigi 1749: continuazione di Rollin, prolissa e scarsa di critica.

Gli *Annali d'Italia* del Muratori cominciano coll'èra volgare, e finchè dura l'unità dell'impero, può dirsi che abbraccino la storia universale; aridi, ma precisi.

Le epoche sono accertate dai numismatici, come Le Vaillant, Cooke, e più di tutto Eckel, *Doctrina nummorum veterum*.

(1) *Miserum populum romanum qui sub tam lentis maxillis erit.*

tarà? » domanda Tiberio. L'indovino esamina, impallidisce, esclama che un grave pericolo gli sovrasta; e Tiberio se lo stringe al petto, e da quell'ora se lo avvince colla stima e coll'affetto.

L'orgoglio della gente Claudia in lui concentrato gli faceva da quel ricovero meditare il trono e tosto che la morte dei figli d'Agrippa (forse opera sua) gliene sgombrò la strada, torna a Roma, è adottato da Augusto; e colla morte di questo si trova padrone del mondo a cinquantasei anni. Sulle prime, sebbene assumesse le guardie pretoriane e scrivesse agli eserciti per assicurarsene la fedeltà, pure, acciocchè non paresse aver conseguito l'imperio pei maneggi d'una donna e l'imbecillità d'un vecchio, modestamente convocò il senato, come tribuno ch'egli era; e quando si udì offerto l'impero il ricusò, come peso cui poteva a pena bastare il divin genio d'Augusto; conoscerne i pericoli e le difficoltà, nè fra cittadini così illustri convenire il caricarne un uomo solo; al fine l'accettò, e sciagurati quelli che avevano presa da senno quella scena!

2

14
8 ag.

Fattosi promettere dai senatori d'assisterlo in ogni passo, li consultava continuo, ne soffriva l'opposizione; la lodava anzi, gli esortava a ripristinare la repubblica; cedeva la destra ai consoli, sorgeva al loro comparire in senato o al teatro; assisteva ai processi, massime ove sperasse salvar il reo; non soffrì il titolo di signore, nè di padre della patria, nè tampoco quello di divo; asseriva che uffizio suo era curar l'ordine, la giustizia, la pubblica pace: alleviava da' tributi le repubbliche, e avvisava i governatori delle provincie, che un buon pastore tosa non iscortica le pecore: riformò i costumi, sopprimendo le innumerevoli taverne, ridestando la legge che dava ai

padri autorità di punire le figlie discole, benchè maritate; vietò i baci di saluto in pubblico; ai senatori interdisse di mettersi fra i pantomimi, e ai cavalieri di corteggiare pubblicamente i commedianti: e per contrasto allo scialaquo de' banchetti, facevasi metter in tavola i rilievi del giorno antecedente, dicendo che la parte non ha men sapore che il tutto. Spargevansi satire contro di lui? diceva che in libero Stato, liberi devono essere il pensiero e la parola: volendosi in senato portar querela contro i suoi diffamatori, rispose: « Non ci basta ozio per tali affari. Se aprite la porta « ai delatori, non avrete ad occuparvi d'altro che « delle costoro accuse: e col pretesto di difendere me, « ognuno vi recherà le proprie ingiurie da vendicare.»

Ma per quanto dissimulatore e simulatore, non seppe mai mostrarsi grazioso: non che imitare le larghezze e l'affabilità di Augusto, le disapprovava; non diede molti spettacoli al popolo, non donativi ai soldati; neppure pagò i legati disposti dal predecessore, dicendo: «Tengo il lupo per l'orecchio;» e avendo uno de' legatarii per celia detto all'orecchio d'un morto, annunziasse ad Augusto che l'ultima sua volontà non era adempita, Tiberio gli pagò quel che gli era lasciato, poi di presente lo fe trucidare, dicendogli: « Riferirai ad Augusto notizie più fresche e più vere.» A sua madre vietò si ergessero altari, nè le fosse concesso il littore od altra prerogativa; onde colei da tanti intrighi e delitti non colse che l'amarezza d'aver posto in trono un ingrato. A Giulia sua moglie, cui Augusto avea mitigato l'esiglio trilustre, egli tolse la modica pensione assegnatale dal padre, sicchè morì di fame: di ferro Sempronio Gracco, drudo antico di lei.

Scoppiavano dunque indizii dell'indole sua feroce;

poi ben tosto proruppe una crudeltà calcolata, implacabile, bestiale. Per assodarsi nel dominio bisognava toglier di mezzo i pretendenti, e abbattere gli avanzi delle forme repubblicane. Agrippa, nipote d'Augusto, che potea metter in campo qualche pretensione all'impero, fu morto. A Germanico, in cui il popolo idolatrava il futuro ristoratore del buono stato, fu l'impero offerto dall'esercito di Germania e di Pannonia, avvezzo con lui alla vittoria. Fra quegli armati scoppiò una sedizione violenta, non per qualche ragione fresca, ma fidando nella debolezza d'un regno nuovo; alcuni la istigavano col mostrare quanto soffrissero i soldati, sia per le fatiche della guerra, sia per le sferzate e la disciplina. Esempii rigorosi non bastarono a reprimerla, e fu nuovo spettacolo il vedere, non più combatter un campo contro l'altro, ma quelli che avevano dormito sotto la tenda stessa, mangiato alla stessa mensa, avventarsi di subito gli uni contra gli altri: talchè la forza usata a reprimere i rivoltosi, era, come rifletteva Germanico, non un rimedio ma un macello.

Pur finalmente questi gli acchetò coll'affabilità e colla fermezza; e volgendone l'ardore contro i nemici, sconfisse i Germani, e côlta una notte di loro solennità, li mandò a sterminio, ed abolì l'infamia della rotta di Varo. In queste imprese e nelle altre che già narrammo (1) gli venne a grande ajuto il coraggio d'Agrippina sua, che sosteneva i consigli del marito, incoraggiava i vili, soccorreva i feriti. Ne concepì sospetto Tiberio: e per quanto Germanico procurasse

(1) Vedi vol. IV. pag. 405 segg. e 421-423; e Wilhelm *Die Feldzuge des Nero Claudius Drusus in Niederdeutschland*. Alla 1826. Wachsmuth, *Animadv. in C. C. Taciti historiam expeditionum Germanici in Germaniam*. Kiel 1821.

sviar il nembo coll'operare tutto in nome di Tiberio, e ad esso attribuire i buoni successi, questi temendo che, in tanto favore dell'esercito e del popolo, volesse invadere anzichè aspettare l'imperio, gl'interrompe le vittorie. Richiamatolo, in meschino compenso gli concede il disusato trionfo sui popoli fra il Reno e l'Elba, nel quale la moglie di Arminio (1) seguitava il carro, entro cui Germanico menava Nerone Druso, Cajo, Agrippina e Drusilla suoi figlioli.

Allora Tiberio il mandò a calmare l'insorto Oriente, con autorità pari a quella goduta da Pompeo: ma mettendogli a fianco, come governatore della Siria, Gneo Pisone, uom superbo e violento. Questi e la donna sua, col profonder oro e calunnie, attraversano tutte le azioni di Germanico, finchè lo fanno morire di veleno o di crepacuore.

Tutti piansero il generoso giovane: alcune genti germaniche sospesero le ostilità contro l'impero per rendergli onori funerali, e varii principi loro si rasero la barba e fecero recider le chiome alle loro donne in segno di lutto; il re de' Parti interruppe alcun tempo le caccie; gli Antiocheni lapidarono gli dêi e i tempii, come a punire i celesti di quella morte; in Roma poi il dolore si rivelò colle più gravi dimostrazioni (2).

Allora sicuro, Tiberio più non ebbe bisogno di maschera, e dissipò l'illusione lasciata da Augusto. Cominciò dal togliere al popolo l'elezione de' magistrati e la sanzione delle leggi; e fingendo gli rincrescesse di vederlo costretto ad abbandonare i traffichi per adunarsi ne' comizii, le trasferì nel senato. Benchè Svetonio neppur l'abbia accennato, e Vellejo

Amministrazione.

(1) V. Schiar. e Note N.° I.
(2) V. Schiar. e Note N.° II.

appena, questo cambiamento fu importantissimo nella costituzione romana. Il poter entrare ne' comizii e il diverso grado d'autorità in essi, erano stati causa delle lunghe emulazioni fra patrizii e plebei. Per curie, come dicemmo, o per centurie, o per tribù s'accoglievano i comizii: ne' primi ciascun cittadino, qual che ne fosse il grado o la ricchezza, veniva a sceglier i magistrati e a decidere de' maggiori interessi: nei centuriati s'adunavano secondo le ricchezze, prevalendovi chi più possedeva: i comizii tributi, esenti dagli auspicii, facevano opposizione agli altri.

Da che gli abitanti d'Italia furono inscritti alle tribù della città, i comizii delle curie cessarono, e occorrendo il loro voto per confermare certi testamenti e adozioni, rappresentavasi dai trenta littori, già destinati a radunarli.

I comizii per tribù erano scaduti negli ultimi tempi della repubblica, quando la voce del popolo mal si facea sentire tra il cozzo delle spade: poi la potenza legislativa ne restò annichilata quando gl' imperatori si costituirono rappresentanti del popolo e sovrani: nè per altro accoglieansi che per udire la proclamazione dei magistrati inferiori, che nella costituzione antica erano eletti per suffragio delle tribù.

Ne' centuriati, vera assemblea de' Quiriti, creavansi i primarii magistrati, compreso il re de' sacrifizii, si ratificavano le leggi da quelli proposte, giudicavansi i delitti di offesa maestà e quanto riguardava la pubblica salute. L'avere P. Sulpicio, al tempo di Mario, esteso a tutta Italia i diritti della cittadinanza romana, introdusse gran confusione in questi comizii; e Silla limitò l'autorità loro al potersi opporre, col che rintegrava la primitiva potenza de' patrizii. Lui morto, Cotta e Pompeo rintegrarono l'autorità all' assemblee

popolari: ma il voto si vendeva o si brogliava sfacciatamente. Cesare, conservando le apparenze, chiamò a sè la nomina dei due consoli e di metà degli altri magistrati. Augusto restituì ai comizii gli antichi privilegi, rendendoli però illusorii per via delle raccomandazioni, o col nominare talvolta egli stesso i consoli.

Tali essendo, poteva l'imperatore conservarli senza pericolo nè ostacolo, tanto più che, come tribuno, li dirigeva, e poteva cassare ogni lor decisione. Ma Tiberio perchè nè tampoco potessero pensare a ricuperare la sovranità, gli abolì; e i diritti rapiti al popolo concentrò in un senato servile, che così divenne legislatore e giudice dei delitti di maestà. Affinchè poi neppur questo s'attentasse a libere sentenze, i senatori doveano votare ad alta voce, e in presenza dell'imperatore, o de'suoi fidati.

Dinanzi a quell'assemblea, augusta un tempo, ora avvilita a segno che Tiberio stesso protestavasi stomacato della sua viltà, egli proponeva o ventilava le leggi. Qualunque volta si trattasse di riformar i costumi, di correggere la morale, parlava come un Catone, ma finiva sempre col persuadere a non far nulla in contrario. Ad un tiranno può succeder cosa più cara che la corruttela de'sudditi? La gente divenuta oziosa da che era sciolta dalle pubbliche cure, si rovinasse pure in metter tavole, comprare vasi, vestir seta, e peggio; intanto non pensava a turbargli il comando.

La legge contro chi menomasse la maestà del popolo, fu applicata all'imperatore, essendo egli il popolo; e gli forniva un modo legale di consumare le più grandi atrocità e le più minute vessazioni. I primi cui s'applicò furono cavalieri oscuri o ri-

baldi, pubblicani rapaci, governatori infedeli, adul-
tere famose: e il popolo applaudì al severo manteni-
tore della legge. Ma appena si conobbe l'inclinazione
del principe, germogliò d'ogni lato una fungaja d'ac-
cusatori. I giovani, educati in iscuole di rettorica,
ove sempre si separava la dottrina dalla pratica, e
quella e questa dalla morale, pieni il capo di figure
e di luoghi comuni, insofferenti del passare dalle va-
nità di quel mondo tutto aereo alle realtà dell'avvo-
catura e alla prosa della vita, avidi d'esercitare l'abi-
lità imparata, d'aquistar onori, fama, piaceri, levar
rumore di sè, emulare il lusso de' grandi, correvano
a far accuse, come solevasi al tempo della repubblica.
Su questa via dell'arte e dell'ambizione si affollarono
anche persone insigni; Giunio Ottone grammatico,
che spinto per forza da Sejano nell'ordine dei sena-
tori, fregiava la sua vile bassezza di ardite sfacciatag-
gini; Brutidio, che ornato di molta scienza, avrebbe
potuto per la diritta salire molto alto, ma ebbe troppo
fretta di trapassar gli eguali, poi i superiori, poi se
stesso; Aterio, che marcio nel sonno e in vigilie libi-
dinose, fra la bisca e il lupanare meditava trabocchetti
a' più nobili cittadini (1). Costoro e simili, al-
l'usanza antica (*more majorum*), ponevano cagione a
chiunque primeggiasse per gloria, per virtù, per ric-
chezze. Ma tempi e giudici erano mutati; e l'eloquenza
non offriva più, come allora, uno scopo elevato alle
passioni politiche, e un esercizio di pro e contra.
Le ire sopravvissute alla libertà insegnavano mille
tranelli, e le più lievi prove bastavano dove così pia-
cera al padrone; traevasi occasione dai dissidii delle
famiglie; e ogni fatto, per semplice, presentavasi come

(1) Tacito, *Ann.* III. 66. IV. 4.

caso di stato. Tu ti spogliasti o vestisti al cospetto d'una statua d'Augusto; tu soddisfacesti a un bisogno del corpo o entrasti in postribolo con un anello o con una moneta ov'era l'effigie dell'imperatore; tu in una tragedia sparlasti d'Agamennone; tu hai scritto l'elogio funebre di Druso prima ch'e' morisse: tu venduto un giardino nel quale sorgeva il simulacro d'Augusto: tu interrogato i caldei se un giorno potrai divenir re e tanto ricco da lastricare d'argento la via Appia: dunque sei reo di maestà; reo Cremuzio Cordo che ne' suoi *Annali* chiamò Bruto l'ultimo de' *Romani*.

I cittadini, avvezzi a gridar nel foro ed aprire l'animo nelle conversazioni e nelle lettere, si videro ricinti di spie, tronca la parola, inceppato il pensiero, impedito il pianger le vittime, finchè essi medesimi vittime non diventassero. Chi nomina libertà, pensa a rimetter la repubblica; chi piange Augusto, riprova Tiberio; chi tace, macchina; chi parla è interpretato malignamente; la mestizia significa scontento; l'allegria, speranza di mutamenti. Tiberio, ne' giorni che esitò a ricevere il potere avea notato ogni voce, ogni atto, ogni desiderio di libertà allora non dissimulato, ed ora se ne ricordava, per farne caso di Stato e maestà.

Appena uno fosse querelato, vedevasi, come un pestilento, fuggito dagli amici, dai parenti più stretti, timorosi d'andar involti nella sua rovina: fra straniero e parente, fra amico o sconosciuto non mettevasi divario: non era delazione così infame, che anche i primi del senato non volessero esercitare o all'aperta o alla macchia: un figlio denunziò il proprio padre: nè più compare alcuno degli atti generosi, che nelle proscrizioni di Silla e d'Augusto fanno ricordare che si tratta d'uomini. Ben presto si accusò senza nè timore

speranza, unicamente perchè era la moda; e fu data querela a persone, non si sapeva di che, non si sapeva perchè condannate.

Il convenuto, tradotto a senatori ligi, complici o tremebondi, nemici fra di loro, a fronte di quattro o cinque accusatori, addestrati nelle scuole di rettorica a trovare e ribattere argomenti, ove nessuno ardiva sorgere difensore, ove la tortura degli schiavi suppliva al difetto delle prove, che scampo poteva egli sperare? non pensava dunque che a vendicarsi coll' imputare di complicità gli stessi accusatori o i giudici: scherma di cui mirabile divertimento prendeva Tiberio.

Solo gli facea noja che alcuni si sottraessero al supplizio e quindi alla confisca coll' uccidersi, onde l'arte scherrana consisteva nel sorprenderli improvvisi. Uno si trafigge colla spada, e i giudici s' avvacciano di darlo al manigoldo; uno dinanzi ad essi sorbe il veleno, e senz'altro vien tradotto alla forche: di Carnuzio che riuscì ad uccidersi, Tiberio disse: « E' m' è scappato; » d' un altro si lamentò che si fosse sottratto al suo perdono; a un terzo che il supplicava d' accelerargli il supplizio rispose: « Non » mi sono ancora abbastanza rappattumato con te. »

Pensate come dovessero andare calpesti gli affetti che serenano la vita e alleggeriscono la sventura; come l' egoismo incancrenisse, allorchè in ognuno si temeva un traditore! Deboli e paurosi, perchè isolati, piegano alla prepotenza o congiurano con essa; fatto un passo, conviene seguitare il pendio; e il senato, ove stavano accolti quelli che poteano opporsi a Tiberio, glieli consegnava un dopo l'altro, lieto ciascuno di veder salvo se stesso: onde nell' universale dissociamento la Roma di Catone e di Bruto curvasi

tremante innanzi a un imperatore che sprezza tutti, fin gli adulatori, odia senza ragione, uccide senz'odio. Fuggire era impossibile in così vasto impero: la campagna ridondava di vili schiavi vendicativi; ognuno agognava di cogliere il proscritto per salvare se stesso. La gente abbattuta, diffidente, timorosa, non poteva cercar rifugio in credenze consolatrici, quando la religione aveva ceduto il luogo a superstizioni della peggior maniera, e singolarmente alle astrologiche; la filosofia depravata insegnava raggiri e sofismi, e disperava cogli stoici o si prostituiva cogli epicurei. Non restava dunque che uccidersi, il che forse non fu mai frequentato tanto e così sistematicamente; ovvero sciogliersi dal pensare e dal temere col tuffarsi nelle voluttà, in un lusso stemperato.

Esempio e impulso vi dava il vecchio e snervato imperatore. In Roma, per quanto temuto, ode volta a volta rinfacciarsi le sue iniquità, o da un viglietto gettatogli, o dal susurro, o dal silenzio in teatro: ora un condannato inveisce contro lui prima di morire; or una spia gli sventa con troppa fedeltà le laidezze che di lui Roma ripete, credute perchè vere. Poi lo nauseano le stesse bassezze del senato e dei cortigiani: vuol in più libero modo associare i due elementi del paganesimo, sevizie e voluttà. Capri, isoletta ove gli scogli impediscono ai vascelli l'approdo, mentre un'ampissima vista di mare, il prospetto delle ridenti rive di Campania, e la soave temperie del cielo la rendono deliziosissima, fu scelta per prigione e paradiso del minaccioso e tremante imperatore. Quivi Trasillo lo domina a talento, e gli fa dagli astri predire di più non tornar a Roma: una volta che vi si avvicina, un serpente suo favorito è ucciso dai mosconi, il che egli interpreta come un

avria di guardarsi dalle ragunate, e si rintana in una isola. Quivi fabbrica dodici ville, ciascuna dedicata a un dio, terme, aquidotti, arcate che cavalcano le valli, delizie d'ogni maniera. Già privato l'aveano disonorato le sue crapule (1): ora creò un sovrantendente dei piaceri; diede la questura ad uno che vuotò d'un fiato un'anfora; duecentomila sesterzii ad Asellio Sabino, per un dialogo ove i funghi, i beccafichi, le ostriche e i tordi si disputavano il primato: laide pitture, scene di mostruoso libertinaggio doveano solleticare i languidi nervi del sozzo vecchio. Se i genitori ricusano l'onore d'offrir le fanciulle alle imperiali lascivie, schiavi e satelliti le rapiscono. Se brutto, ulceroso, le donne hanno a schifo la turpe sua vecchiaja, Saturnino inventa diletti da trascendere la più lubrica immaginazione. E perchè non gli manchino i piaceri della città, coi sofisti e coi grammatici cerca come si chiamasse Achille mentre stava da donna alla Corte di Sciro; chi fosse la madre di Ecuba; che cosa di solito cantassero le Sirene. Neppure devono venir meno le accuse, le gemonie, i supplizii; tormenti squisitissimi strappino di bocca ai rei la confessione, dopo la quale son gettati al mare. Inaccessibile a tutti, non riceveva neppure le lettere che per man del suo ministro; i senatori accorsi per recargli o richiami od omaggi, dopo lungo aspettare sono rinviati: un Rodiano da lui replicatamente invitato, viene a trovarlo, e l'imperatore, per isbaglio, per abitudine, lo fa mettere sulla corda.

Sejano

Consigliatore di atrocità era *Elio Sejano*, di mezzana condizione, di turpi costumi, di spirito e corpo vigo-

(1) I soldati, invece di *Tiberius Claudius Nero*, lo chiamavano ***Biberius Caldius Mero***.

roso. Prefetto de' pretoriani, era trapelato nella grazia di Tiberio non col cattivarsene l'amore, impossibil cosa, ma col rendergli rilevanti servigi e sleali. Costui aveva ordito con esso l'intrigo per perdere Agrippina moglie di Germanico, la quale col costume severo e coll' amorosa venerazione dell' estinto sposo, dava ombra all' imperatore. Gli amici di essa sono un dopo l'uno accusati e morti; onde lo spavento fa guardarla con una specie d' orrore. Sterminarla però non ardiva Tiberio: onde esce di Roma, gira la parte più deliziosa d'Italia, si ritira nell' isola di Capri, e dal voluttuoso ritiro scrive una lettera ambigua al senato, imputando colei d'orgoglio, suo figlio Nerone d'impudicizia. Il senato s' avvide ch'era una mina contro la casa di Germanico; ma considerato il favore del popolo per questa, decise d' indugiare. Ed ecco da Capri giungono rimproveri; e tosto Nerone è esigliato, Druso messo prigione, nè tardarono a morire; e Agrippina relegata in un'isola, dissero si fece ammazzare.

Come Sejano riuscì a snidare Tiberio da Roma, la governò a sua posta. Rese egli importante il grado di comandante ai pretoriani, i quali raccolse in un campo solo, dando per tal modo ad essi la potenza dell' unione, di cui abusarono poscia per far e disfare imperadori. Disponendo a suo arbitrio delle cariche, poteva aquistarsi amici; con promessa di sposarle, traeva le principali donne ad ajutar il suo ingrandimento e scoprire i segreti de' mariti: Tiberio stesso lo chiamava pubblicamente il compagno di sue fatiche, lasciava rendere culto alle immagini di esso, o effigiarlo sulle bandiere, e ogni giorno bruciar vittime sulle are di esso.

Sejano però, non contento del dominio, vuole anche le apparenze; e poichè s' accorge che fra lui e

T[illegible] si frappone Druso figlio di Tiberio, seduce [illegible] moglie Livilla e glielo fa avvelenare, poi gettando la maschera, chiede a Tiberio gli conceda sposa colei. Da quel punto diviene presuntivo erede, dunque temuto da Tiberio, dunque odiato. Ma come abbatterlo se tutto l'impero sta in man sua? Tiberio comincia a sollevargli a fronte Cajo Cesare Caligola, figlio di Germanico, prediletto dal popolo e dai soldati; poi manda segretamente Macrone tribuno dei pretoriani con una lettera al senato, nella quale sul principio getta qualche lamento contro di Sejano, poi parla d'altro; torna alle querele, indi divaga a cose diverse; si rifà su Sejano con parole sempre più acerbe; ordina sieno condannati a morte due senatori, intimi del ministro: e mentre questi stordito non osa proferire parola a scampo di quelli, ode chiudersi la lettera col comando ch' e' sia arrestato.

Detto fatto gli amici lo abbandonarono; pretori e 31 tribuni gli si fecero attorno per recidergli la fuga, il popolo lo insultò. Tiberio, che considerava questo come un gravissimo colpo di Stato, non aveva ommesso alcuna precauzione; scrisse al senato gli mandassero uno de' consoli con buona scorta per condur a Roma lui, povero vecchio da tutti abbandonato; a Macrone diede ordine che, se nascesse tumulto, liberasse il giovine Druso e lo presentasse al popolo come imperatore: teneva vascelli sull'àncora per fuggire, passava il dì in vetta degli scogli per osservar i concertati segnali: tanto temeva che l'egoismo non si rallentasse un istante. Ma al cessare della potenza era cessato il favore al dio, al futuro imperatore; Macrone aveva già a danaro compra la connivenza de' pretoriani, i quali invece di difendere Sejano, si gettano a saccheggiar Roma, intanto che il popolo si

sfoga sul cadavere dell' esecrato ministro; il senato stesso profitta di quell'occasione per mandar a morte alcune spie: quanti amici avea quegli avuto sono perseguitati, messi ad orribile carnificina i suoi figli, e perchè la legge vietava il supplizio delle vergini, una sua figliolina fu data prima al carnefice da violare.

I sudditi, propensi sempre ad attribuire ai ministri le colpe de' regnanti, speravano che, morto Sejano, Tiberio si mitigherebbe: ma al contrario diventa più ingordo di sangue: amici e nemici vanno del pari: teme il senato, e ogni dì un nuovo membro ne recide; teme i governatori, e molti, dopo nominati, son impediti di recarsi alle provincie, rimaste così senza amministrazione: teme le memorie, e molti sono uccisi per la compassione (*ob lacrymas*): teme gli avvenire, e fanciulli di nove anni sono mandati al supplizio. Le più assurde cagioni portavano alla morte. Ad uno appose l'amicizia di un suo antenato con Pompeo, all' altro gli onori divini attribuiti dai Greci al bisavolo di lui Teofane di Mitilene; un nano che il divertiva a tavola gli domanda « Perchè vive « ancora Paconio reo d' alto tradimento? » e Paconio poco dopo è morto. La storia insomma di quegli anni può dirsi il registro mortuario di tutte le famiglie illustri, e notavasi come cosa rara che un personaggio insigne morisse a suo letto. Donne, fanciulli erano avviluppati nella condanna: una volta mandò si scannassero tutti quelli ch' erano in prigione per l' affare di Sejano; e senza discernere età, sesso e condizione, i mutili loro corpi giacquero molti giorni per le vie sotto la custodia dei carnefici, che denunziavano il dolore.

Col tuono or tremendamente sardonico, ora tremendamente serio; col voler essere adulato eppure

pure gli adulatori, diventava seco pericolosa fin la piaggeria. Vogonio propose che venti senatori per turno gli facessero in armi la guardia ogni qual volta entrasse in senato; e toccò le beffe dell' imperatore, ben alieno dal voler concedere armi ai senatori: Gallione propose che ai pretoriani emeriti si concedesse di seder in teatro fra i cavalieri, e la meditata piacenteria gli costò l' esiglio e la prigione, esclamando Tiberio: « Con qual diritto presume costui determinar « le ricompense ch' io destino alle mie guardie? » Al suo ventesimo anno i consoli decretano solennità, ringraziamenti e voti: Tiberio dice che con ciò intendono prorogargli per un altro decennio la sovranità, e li fa metter a morte. Il senato non era bassezza cui si ricusasse: ma doveva tremare al ricever quelle sue lettere così strane ed insidiose, or rigide or blande. Or rammentava la clemenza sua di non aver esposto alle gemonie Agrippina, e volea si tramandasse alla posterità ch' ell' era morta due anni appunto dopo Sejano: or pregava i padri d' obbligar qualche antico console ad accettare le provincie che diceva da ciascuno ricusate, mentre egli stesso impediva di recarvisi agli eletti: poi chiedeva si frugassero i senatori prima d' entrare nella curia, e si concedesse a lui una guardia quando venisse nel senato, ove mai non pensava recarsi.

Almeno per consolazione dell' umanità sappiasi che egli aveva la coscienza de' suoi misfatti e dell' orrore che ispirava, onde scriveva al senato: « S'io so quel « che debba dirvi, gli iddii e le dee mi facciano « perire ancor più crudelmente di quel che mi senta « perire ogni giorno. » Ma se i rimorsi lo rendevano grave a se stesso, non che ridursi al meglio, diceva: « M' abborrano purchè m' obbediscano » e precipi-

tava in eccessi, che non solo scrivere, ma neppur quasi possono immaginarsi.

Qualora però trovasse resistenza, piegava. Marco Terenzio, accusato d'amicizia con Sejano, disse in senato: « A me tornerebbe più conto negar l'ac-« cusa: ma invece confesserò essere stato amico di « Sejano. Lo aveva visto in gran favore presso il « principe: gli amici suoi potenti, timorosi i nemici. « Non a lui cospiratore volgeansi gli omaggi di me « e degli altri, ma al genero dell'imperatore, al rap-« presentante suo nell'amministrare la repubblica. A « noi sta il venerare quei che l'imperatore solleva, « non il giudicarli. Gli ultimi disegni di lui non è « sicuro l'indagare: però non riflettete agli estremi « suoi giorni, ma ai sedici anni in cui vi facevate « gloria d'esser conosciuti da' suoi liberti, da' suoi « portinai. Chi tramò con esso contro la repubblica « sia punito: dell'amicizia con esso ci assolverà la « ragione che assolve Cesare. » E Cesare lo mandò giustificato. Getulio generale, imputato di aver voluto dare sposa sua figlia al figlio di Sejano, risponde a Tiberio: « M'ingannai io, ma anche tu. Io ti sono « fedele, e tale rimarrò se nessuno m'offende. Se ri-« cevessi lo scambio, mi crederei minacciato di morte « e saprei ripararla. Accordiamoci. Tu resta padrone « di tutto; a me lascia la mia provincia. » Così poteva scrivere un generale a quello che faceva tremare Roma e il mondo.

Imperocchè, giovi dirlo e ridirlo, non era egli robusto per amministrazione salda e compatta, ma per la divisione degli altri e per la prestezza onde preveniva gli avversarii: potentissimo nel circolo abbracciato da' suoi carnefici, poco valea fuori di quello: chiunque fosse insorto senza timore fra lo sgomento

…minale, era certo d'abbatterlo. Lo sentiva Tiberio, e di qui la diffidenza, motore primo di tutte sue azioni. Mentre gira per l'Italia, ode che alcuni da lui accusati furono rimandati dal senato senza tampoco ascoltarli, crede compromessa l'autorità sua e la vita; vuol ritornare a Capri, ma tra via muore.

Roma sulle prime non credette, dubitandola arte di spie; accertata, l'esultanza andò al cielo, quasi il cader di lui restituisse la libertà. Eppure egli dominava ancora coll'ombra sua, e trovandosi in Roma de' prigioni, che, secondo un consulto del senato, non si poteano strozzare che dopo dieci giorni, nè essendo ancora venuto il successore che li potesse assolvere, i manigoldi, per la più certa e legale, li strangolarono.

Chi crede possano darsi ristori alla inumanità, potrà lodare Tiberio per la larghezza con cui soccorse ai bisogni del popolo in occasione di carestie e disastri. Un tremuoto ridusse a un mucchio di ruine dodici città fiorentissime dell'Asia; gli abitanti loro o sepolti o inghiottiti da voragini: montagne intere inabissarono, sollevaronsi altre, e assai paesi del Ponto, della Sicilia, della Calabria ne patirono. Tiberio assolse per cinque anni da ogni aggravio le contrade danneggiate, mandò grandi somme per rifabbricar le case e diecimilioni di sesterzi a quei di Sardi, talchè gli fu eretto un colosso colle effigie intorno delle dodici città (1). Per dar lode a questo e ad altri atti (2),

(1) Sardi, Magnesia, Mostene, Egea, Jerocesarea, Mirina, Cyme, Filadelfia, Tmolo, Temni, Apollonia, Ircania; altri aggiunge Efeso.

(2) Uno di quegli storici del secolo passato, che i nostri maestri ci imputano di non venerare, scolpò Tiberio contro la malignità di tutti gli storici, e conchiuse: «Che cosa fecero di più pel bene de' popoli i pochi principi di « cui la posterità venera la memoria? Quanti regni, decorati di titoli pom-

conviene esaminare se non li dettasse la politica, o la necessità di sopire il malcontento, o il disprezzo dell' umanità, che lo traeva, come un suo trastullo, ad accarezzarla e calpestarla per mero capriccio. Nella vita poi d'un principe non sono ad esaminare le azioni isolate ma il loro accordo, e quanto egli abbia operato sulla sorte del suo popolo e del genere umano. Ora Tiberio finì di demolire le barriere se Augusto ne aveva lasciate al despotismo; indocilì senato e popolo ai più assurdi talenti del dominatore; spense i sentimenti che formano la dignità dell' uomo e del cittadino; pervertì la coscienza pubblica, che sola, dopo caduto ogni altro sostegno, mantiene e ripara gli Stati. Coll'uccidere i migliori, col contaminare i rimasti, col mostrare che il senato e il popolo potevano spingere la viltà e la paura fino ad adorare chi dispensava l' oltraggio e la morte, attestò che nessuna forza morale esisteva più, che tutto potea la materiale.

Non erano nel suo dominio rimasti inerti gli eserciti. Lunga materia di combattimenti offrì la Germania, ma poi le discordie messesi fra i principi servirono Roma meglio che le armi. Arminio fu ucciso: Marabodo che avea incusso più terrore che Pirro, odiato da' suoi pel nome di re, chiese la protezione di Tiberio, e visse diciotto anni a Ravenna in esiglio indecoroso. I maneggi egualmente rimisero pace nella Tracia, il cui re, domandato a Roma per giustificarsi, fu tenuto esule, poi ucciso.

« posi, son lungi dall'offrire simili tratti per appoggio dell'adulazione che li « esala? Quanti sovrani sarebbero dai lodatori collocati a livello di Trajano « e d'Enrico IV se avessero fatto il centesimo del bene, che i più crudeli ne« mici non possono ricusare a Tiberio? » LINGUET, *St. delle rivoluzioni dell'impero romano*, II, 7.

In Africa i Numidi, e molti altri popoli del deserto, sollevati da Tacfarinata, furono dispersi da Furio Camillo. Quegli, risorto, battè i Romani, ma Bleso lo rivinse, ed ultimo fra i generali ottenne il titolo d'imperadore.

Anche l'Oriente era sossopra per le dissensioni che la politica romana vi aveva un tempo fomentate, e che ora importavale di sopire. Tiberio, ricordatosi che mentre stava a Rodi, Archelao re di Cappadocia gli aveva negato i pretesi omaggi, lo sturbò dal regno. Questi, chiamato a Roma, non si sottrasse alla morte che col fingersi pazzo, e la Cappadocia fu unita all' impero.

La Comagene e la Cilicia, la Siria e la Giudea s'agitavano in irresolute sommosse: poi la Gallia e la Frisia si sollevarono: i Daci furono in armi: i Parti occuparono l'Armenia, ma l' imperatore, che dapprima s'era segnalato ne' campi, non solo se ne tenne lontano, ma nelle neghittose sozzure di Capri nessuna vergogna prese delle vergogne dell' impero (1).

CAPITOLO TERZO.

Caligola — Claudio.

Due nipoti lasciava l'estinto: Tiberio Nerone Gemello, figlio di suo figlio Druso, e Cajo Cesare di Germanico. Le disperate lacrime onde il popolo e l' esercito aveano proseguita la morte di Germanico, s' erano mutate in fervoroso amore pel fanciullo di lui; i soldati ne folleggiavano, il tenevano a giocar tra loro, e dalle scarpe militari con cui lo calzavano

(1) V. *Schiar. e Note N.° III.*

(*caliga*) gli imposero il nome di Caligola. Tale affetto saria bastato perchè Tiberio gli volesse mal di morte; ma il garzoncello ne evitò le insidie e ne attutì la gelosia con sì profonda dissimulazione, che l'oratore Passieno ebbe a dire, non esservi mai stato migliore schiavo, nè peggior padrone di lui. Per via poi della moglie di Macrone, abbandonatagli da questo per le lontane speranze, Caligola rientrò in grazia di Tiberio, che in testamento il fece erede dell'impero.

All'accortissimo sguardo di lui non era sfuggita la perversa indole del garzone, del quale disse: « *Tu « avrai tutti i vizii di Silla e nessuna delle sue virtù*; » e « *Quest'è un serpente che nutro pel genere umano*; » poi vedendolo un giorno in rissa col giovine Tiberio, esclamò non senza lacrime: « Tu lo ucciderai, ma un « altro ucciderà te: » indovinamenti fatti non per osservazione di stelle, ma per cognizione degli uomini e dei tempi.

Il popolo (suo costume) sperò ogni bene dal giovine imperatore, e parvero lusingarlo i cominciamenti di esso. Il quale venuto a Roma, recita l'elogio del predecessore con parole poche e assai lacrime; mostra intenzione di render al popolo le elezioni, ma sospende, nol credendo capace; deroga le azioni di lesa maestà, brucia i processi avviati, permette i libri di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, proibiti da Tiberio; denunziatagli una congiura non dà ascolto, dicendo: « Nulla feci da rendermi odioso. » Piace sovrattutto la pietà con cui va a raccorre le ceneri della madre e dei fratelli, e le riporta dalla terra dell'esiglio nel mausoleo d'Augusto (1).

(1) « Chi veggendo Caligola dopo la morte di Tiberio venuto al possesso « dell'impero della terra e del mare, in tanta tranquillità di stato, con ottime « istituzioni già stabilite, con piena pace e concordia delle provincie, un solo

In questo garzone epilettico, che finora era stato il trastullo de' soldati, il povero orfanello tremante ad ogni occhiata dello zio arbitro di sua vita, come si sentì padrone di tutto il mondo, del quale poteva fare a voglia sua, ma del quale ancora una coltellata

« regno unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, ed oppidani ed eserciti, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli officii e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità colma di ogni sorta di beni: tesori pieni d'argento e d'oro, parte in verghe, parte battuto in moneta, parte lavorato in vasellame prezioso ad ornamento delle mense e de' palazzi: forze di fanti, di cavalieri, di navi: rendite come da fonte perpetuo provenienti: possanza sopra le principali parti del mondo che propriamente si chiama abitabile, con due fiumi ai confini, l'Eufrate e il Reno; questo separando la Germania, ed altre feroci nazioni, quello la Partia, e i popoli della Sarmazia e della Scizia, niente più miti de' Germani. Per tutto dove all'oriente e all'occidente ne circonda l'oceano, regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con tutte le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperadore avessi potuto sperar tanto bene, allora massimamente, non che sperarlo, teneansi tutti que' popoli sicurissimi goditori di ogni pubblico e privato comodo e di una piena felicità, sotto gli auspizii di un uomo per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizii; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti ne' volti ilarità e contentezza. Tutto era pieno di feste, di solennità, di tripudio: dappertutto gare di musica e di spettacoli: conviti, veglie a suono di cetre e di tibie: piaceri di ogni sorta, dato bando agli affari, o differitane la trattazione, e pieno godimento di ogni genere di variato diletto di tutti i sensi. Niuna differenza più tra ricchi e poveri, tra persone illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiando il tempo i diritti: tanto che omai trovava fede il secolo di Saturno descritto nelle favole de' poeti. Tale era l'ubertà e la fertilità dell'annona; tale la giovialità e la sicurezza di che tutte le famiglie e tutte le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette interi mesi dell'imperio di lui. Ma nell'ottavo, gravissima malattia prese Gajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio, cambiare *in lusso da re*. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; *nè lo smoderato appetito*, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni inopportuni, e i vomiti, e il ribere, e i *piaceri del ventre, e di ciò che sotto il ventre* stassi, e il meschiarsi con *donne e fanciulli, ed ogni cosa*, che nocevole all'anima od al corpo, *può rompere d'entrambi l'accordo*: poichè della temperanza è *frutto la robustezza e la sanità*; della intemperanza la malattia, e la infermità *fin presso alla morte.*» *Filone, legaz. a Cajo.*

potea privarlo; quando in una sua malattia vide sagrificarsi centosessantamila vittime, perchè gli dèi conservassero la delizia e l'astro della patria, andò in tal delirio di sangue e di brutalità, da non potersi spiegare che col supporlo impazzito.

Se le sue spietate follie non operano sui destini delle nazioni, mostrano però a che fossero gli uomini nel momento più splendido dell'antichità. Ripristinati i processi di maestà, avverò la predizione del vecchio col mandare al giovine Tiberio l'invito d'uccidersi, perchè erasi munito di controveleni; lo mandò a Silano suo suocero, lo mandò a Macrone antico suo confidente che lo rimbrottava di far da buffone a tavola ed al teatro. Ad un esule richiamato domanda: « Che pensavi « tu in esiglio? — Facevo voti per la morte di Tiberio « e pel tuo regno » rispose il piacentiere; e Caligola pensa: « Gli esigliati da me desiderano dunque la mia « morte; » e per siffatta logica ordina che tutti siano uccisi. In quell'istinto di sangue, fa gettar alle fiere gladiatori vecchi e infermi; se no, gli spettatori medesimi: visita le carceri, e senza discernere colpevoli o no, designa quelli da dar alle belve, essendo la carne troppo cara; strappate le lingue acciocchè nol molestino colle grida. I processi erano spicciativi, e dì per dì *aggiustava i conti*, cioè puntava sulla lista quelli da uccidere. Caduto malato, due uomini votano la propria vita per la sua salute; ed egli risanato, dice che accetta, e fa dar l'uno ai gladiatori, l'altro incoronato come le vittime, dirupare. Combattendo una volta da gladiatore, il competente per adularlo gli cade a' piedi confessandosi vinto, ed egli lo scanna. Un'altra sedendo a tavola co' due consoli, prorompe in risa smascellate, e chiesto del perchè, « perchè » risponde « penso che ad un cenno posso

[illegible] tagliar il collo ad entrambi. » Immolandosi una vittima innanzi all'altare, egli comparve da sacerdote, e brandita l'ascia, invece della bestia percosse il sagrificatore. Obbligava i padri ad assister ai supplizii de' figli, ed allegando uno di trovarsi infermo, gli mandò la propria lettiga: poi i padri stessi la notte seguente mandava a scannare. Fe imprigionar un tal Pastore, solo perchè bel giovane; ed essendo il costui padre, cavalier romano, venuto a supplicarlo per esso, Caligola ordinò fosse il garzone immediatamente ucciso, il padre venisse a pranzo con lui, e se si mostrasse accorato, farebbe uccidere anche l'altro figliolo.

Le morti date per suo ordine voleva fossero di modo, che gli uccisi s'accorgessero di morire. Durante i suoi pasti faceva mettere alcuno alla tortura; e se non v'erano rei, il primo che capitasse.

Talvolta sospende le crudeltà per farsi letterato, e in Lione stabilisce concorsi di greco e latino, avanti all'ara d'Augusto, ne' quali il vinto dovea pagare il premio e scriver l'elogio del vincitore; e chi presentasse un lavoro indegno, cancellarlo colla spugna o colla lingua, od esser tuffato nel Rodano. Avendogli Domizio Afro eretta una statua coll'iscrizione *A Cajo Cesare console per la seconda volta a ventisette anni*, Caligola pretese con ciò gli rinfacciasse l'età non legale; onde accusollo in senato con elaborata arringa. L'accorto Domizio, fingendosi men tocco dal proprio pericolo che dall'eloquenza dell'imperatore, invece di giustificarsi, prende a dar rilievo alle stupende cose dette dall'imperatore; confessandosi inetto a rispondere a tanta eloquenza: modo sicuro di farsi assolvere.

Perocchè il primeggiare in tutto è la sua mania:

Livio, Virgilio, Omero gli destano gelosia e li bistratta e li proscrive: proscrive alcuni soltanto perchè d'antica nobiltà; i Torquati più non portino il monile, trofeo di lor famiglia; nè i discendenti di Pompeo il soprannome di Magno; se vede un de' Cincinnati colla zazzera ricciuta ed acconcia da cui aveano tratto il nome, lo fa prima zucconare, poi morire. Egli è gladiatore, cantante, cocchiere; al teatro accompagna il canto degli attori e ne appunta i gesti: una notte manda a chiamar in diligenza tre senatori, e venuti tremando, sale s'un palco, fa due capriole, e riscosso l'applauso li rinvia. Anche conquistatore vuol essere: e mosso a una rassegna sulle tranquille rive del Reno, destina di far una corsa per le terre germaniche: ma non sì tosto vi pone piede, côlto da paura, fugge a tal precipizio, che impedendolo i carri, bisogna toglierlo sulle braccia de'soldati, e d'uno in altro portarlo in salvo. Eppure volle menarne trionfo: e presi alquanti Germani suoi mercenarii, e scelti nella Gallia fra'nobili e plebei gli uomini *di statura più trionfale* (1), li veste alla germana, fa che imparino qualche parola teutonica, si lascino crescere e tinger in rosso i capelli, e li spedisce a Roma ad aspettare la solennità della sua ovazione.

Se avesse voluto esser re, Roma l'avrebbe ucciso, onde s'accontentò d'esser dio, e Roma l'adorò; il senato affrettossi d'erigergli tempii, e fu ambito il suo sacerdozio, moltiplicati i sacrifizii di pavoni, fagiani, galli d'India. Elegge Castore e Polluce a portinai; una teoria lo accompagna: di notte (non più di tre ore dormiva) sorge ad amoreggiare la luna,

(1) *Ut ipse dicebat ἀξιοθριαμβευτον. Svetonio.*

invitandola a' suoi amplessi: or mostrasi da Ercole, or da Mercurio, da Venere perfino; più spesso da Giove, col quale talvolta si corruccia a segno, da minacciargli di rimandarlo in Grecia; tal altra per imitarlo va attorno sopra una macchina che tuona. Visto un Gallo a riderne, gli domandò: « Che pensi « di me? — Penso che se' un gran pazzo. » Perdonò la rozza verità.

Natagli una bambina, la porta a tutti gl'iddii, poscia la consegna a Minerva: povera bambina, cui gli dêi padrini non doveano salvare dal fine preparatole dalle follie paterne.

Furibondo nell' affetto non men che nell'odio, amò il suo cavallo Incitato, cui dispose scuderie di marmo, mangiatoja d'avorio, cavezza di perle, copertine di porpora; un intendente, paggi assai, fin un segretario stavan a' suoi servigi: talvolta i consolari erano invitati a pranzo con esso, talvolta esso era convitato dall'imperatore, che lo serviva di avena dorata e vin del migliore: la notte precedente al giorno che Incitato dovea uscire, i pretoriani vigilavano attorno, che nessun romore ne turbasse i sonni: lo aggregò al collegio de' sacerdoti suoi; lo designava console per l'anno vegnente. Amò il tragedo Apelle, suo intimo consigliere; amò Citico guidator di cocchi al circo, e in un'orgia gli regalò due milioni di sesterzi: amò il mimo Mnestero, e al teatro l'accarezzava, e se un minimo zitto s'udisse quando colui recitava, egli medesimo flagellava gli audaci. Non parendogli abbastanza attento un cavaliero romano, lo manda con lettere a Tolomeo re di Mauritania; l'atterrito va, passa i mari, si presenta all'Africano, il quale aperta la lettera, vi trova scritto: « A costui non fare « nè ben nè male. »

Amò una donna e carezzandole il capo diceva: lo « trovo tanto più bello quando penso che ad un cenno « posso fartelo balzare. » Amò Cesonia moglie sua nè giovane, nè bella, nè onorata, sicchè fu detto l'avesse ella affascinato con filtri, ma piuttosto colla mostruosa lubricità. Il marito la mostrava agli amici nuda, ai soldati a cavallo con elmo e clamide; e in un accesso d'amor sanguinario le diceva: « Per entro « le viscere tue, come in quelle d'una vittima, vo' « cercar la ragione del ben che ti voglio. »

Amò tutte sue sorelle come mogli e principalmente Drusilla; morta la quale, ordina non si giuri che per lei; un senatore protesta averla veduta in via per l'Olimpo; e tutti i Romani in lutto non potevano ridere, non lavarsi, non pranzar colla moglie e i figli, o morte. Poi Caligola giunge alla città, e visto quello squallore, « Perchè pianger una dea? » esclama; e punisce del pari costernati e festanti. Altrettanto fece nell'anniversario della battaglia di Azio; poichè discendendo egli per la madre da Augusto, per l'ava da Antonio, trovò felloni e quei che esultavano e quei che gemevano.

Amò anche la plebe al modo suo, e le dava spettacoli e largizioni con non più veduta magnificenza; lamentavasi che nessuna grande calamità succedesse, per potersi mostrar generoso; poi una volta fa raccôrre al teatro quel volgo suo diletto, indi levar improvvisamente il velario, lasciandolo esposto al sollione; un' altra gli getta danari e viveri, e miste fra quelli delle lame affilate; un'altra ancora, quando fu ben pieno il circo, li fa cacciar a furia, talchè molti periscono schiacciati. Il volgo indispettito non corre più in folla a' suoi spettacoli, ed egli chiude i pubblici granai per farlo morire affamato. Un giorno

che gli applausi non suonavano quanto il suo desiderio, esclamò: «Deh avesse il popolo romano una testa « sola per reciderla d'un colpo! »

Talora gli brillano per la pazza mente concetti grandiosi; medita trasferire la sede dell' impero ad Anzio o ad Alessandria, appena abbia uccisi i senatori e i cavalieri principali, che avea già notati sopra due liste, l'una iscritta *spada*, l'altra *pugnale:* propone di tagliare l'istmo di Corinto, di fabbricare una città sulla più alta cima delle Alpi; se erge una villa, sia dove il mare è più fondo e tempestoso, più scabra la montagna; e quivi si preparino bagni di profumi, vivande le più squisite, e si stemperino le perle: poi costeggia la deliziosa Campania in barche di cedro, ove sale e terme e vigne, e le poppe sfolgoranti di gemme. Ogni cosa insomma sia fuori dell' ordinario.

Gli aveano detto sarebbe re, quando potesse galoppare sul golfo di Baja, e volle poterlo. Raccolgonsi vascelli e navi da formare la lunghezza di quattro miglia, e sovr'essi spianasi la strada con terra e sabbia ed alberi ed osterie e ruscelli. Quel forsennato la scorrea tra una folla immensa, poi la notte fa splendida luminara, vantandosi d'aver passeggiato il mare più veramente che Serse, e convertita la notte in giorno: e acciocchè allo spettacolo non manchi il sangue, fa coglier alla ventura alcuni degli accorsi, e gettar alle onde; intanto Roma affama, priva delle navi che sogliono portarle frumento.

In un pranzo sciupò due milioni; in un anno diede fondo a cinquecento ventiseimilioni di lire raccolti da Tiberio. Come rifarsene? pone accatti su tutto, poi multe a chi le froda, e per moltiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto, e le

affigge in caratteri sì piccoli; da non potersi leggere. Quando gli nasce una figlia, e' limosina: a gennajo vuol le strenne; ed egli in persona le raccoglie, misurando la devozione dalla generosità; trae fin lucro dal mantenere un postribolo. Poi si facea mettere ne' testamenti de' più ricchi, ai quali poi, se tardavano a morire, mandava de' lacchezzi di sua cucina. Giocando un giorno ai dadi con disdetta, si fa recare il censo della provincia gallica, designa a morte alcuni de' più larghi possessori, e dice ai compagni: « Voi mi vincete a spizzico; io ad un tratto guadagnai cencinquantantamilioni. »

A Lione fe portare quantità di mobili, e vender all'asta, presiedendo egli stesso e lodandoli: « Questo « era di Germanico mio padre; questo m' è venuto « da Agrippa; quel vaso egizio fu d' Antonio, ed « Augusto aquistollo ad Azio: » e la conclusione era che meritava l' enorme prezzo ch' egli v' imponeva. Al modo stesso avendo le tante confische svilito di prezzo i beni, egli si mette a venderli in persona, e assegna i prezzi e il compratore: dal che taluni si trovano ridotti a mendicare, altri escono per andarsi ad uccidere.

Legaz. degli Ebrei

Quando tutto piega all' insensato suo volere, una sola gente resiste. Moltissimi Ebrei vivevano in Alessandria, ma in frequenti litigi con que' cittadini, i quali, allorchè uscì l' ordine di adorar Cajo, violarono le sinagoghe per portarvi le statue di lui. Gli Ebrei aveano sempre goduto della tolleranza romana; a segno che le legioni, entrando in Gerusalemme, toglievano dalle bandiere l' immagine dell' imperatore per non ledere un popolo cosi abborrente dagli idoli. Ora al contrario, il governatore romano d'Alessandria favoriva gl' insulti, i latrocinii, gli assassinii contro

di loro, onde essi deputarono a Cajo i migliori parlatori.

Anche in Gerusalemme volendosi contaminare il tempio col simulacro di Cajo, gli Ebrei, vestito il cilizio, coperti di cenere, procuravano a preghiere ovviar la profanazione. « Volete resistere al principe? » dicevano loro i prudenti: « non vedete quanto voi « siate fiacchi, egli potente? — Non vogliamo com« battere » rispondevano « ma piuttosto che violar le « leggi nostre, morremo; » e prostravansi a terra (1). Commosso Petronio governator della Siria, esitava; raccoglieva truppe, facea trar in lungo il lavoro della statua, e scriveva a Caligola chiedendo istruzioni: e questi, inizzato dai nemici de' Giudei, voleva bandir guerra a loro, e recar la sua statua a Gerusalemme, e scriver sul tempio « Al nuovo Giove, Cajo illustre. »

Venuti gli ambasciadori all' imperadore nella villa di Mecenate, e' li rimbrottò come nemici degli dèi, sprezzatori della sua maestà, adoratori d'un dio sconosciuto: e protestandosi essi devoti al nome di lui e offrire sagrifizii per la sua salute, « Sì » soggiunse egli « ma a non so qual altro nume: io non mi sentii « per questo onorato. »

Gli Alessandrini non risparmiavano celie a codesti ambasciadori che non mangiavano majale e si astenevano dalle follie religiose o nazionali; ed aizzavano l' imperatore, il quale però giudicò piuttosto pazzia che malvagità il non riconoscere lui per dio.

Nel più forte dell' oppressione e del pericolo, gli Ebrei dicevano: « Ora abbiamo a sperare più che « mai: l' imperatore è tanto irritato contro di noi,

(1) V. Sch. e Note N.° IV.

« che Dio non può mancare di soccorrerci. » [1] E non mancò. Oggetto delle ribalde celie di Caligola era spesso Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoriana. Memore costui dell' antica dignità romana e nojato men delle crudeltà forse, che delle beffe di Cajo, congiurò con altri pretoriani, i quali vedevano in pericolo continuo la vita loro se non troncassero quella di Caligola; e lo scannarono.

Morte di Caligola

41 24 genn.

Cesonia moglie sua stette colla bambina presso al cadavere del marito, e quando vennero anche contro di lei, offrì il petto ignudo, chiedendo facessero presto: morì coraggiosa e Roma respirò.

Ma no; non respirava. I soldati partecipi delle sue rapine, massime i mercenarii Germani, le donnacce e i garzoni cui tornava in pro quella sconsigliata prodigalità, i tanti che, nulla possedendo, nulla temevano; gli schiavi cui egli aveva permesso di denunziar i padroni e arricchirsi delle spoglie loro, compiangono Caligola e per vendicarlo tagliano teste e le recano in trionfo, dicendo falsa la nuova della sua morte. Accertati però che Cajo è morto, che nulla più resta a sperarne, cambiano stile, e gridano la libertà: libertà dà per parola d' ordine il senato, che maledetto il nome di Caligola, dopo settant'anni di pazienza pensa a ripristinare la repubblica. Ma dalla libertà i pretoriani potevano aspettare carezze, magnificenze, onori come da un imperatore, bisognoso del braccio loro per difendersi dai tiranneggiati? Vogliono dunque un imperatore, poco importa chi e qual fosse, ed intanto saccheggiano il palazzo. Tra il fare, vedono di sotto la cortina d'un luogo remoto sporgere due piedi, e

(1) V. Schiar. e Note N.º V.

scoprendo trovano un uomo grasso e vecchio, che gettasi a' piedi loro, chiedendo misericordia.

Era Tiberio Claudio fratello di Germanico e zio e trastullo di Caligola, uomo sui cinquanta, mezzo imbecille, un po letterato e nemico de' rumori. I pretoriani l' acclamano imperatore; e perchè non può camminare dalla paura, lo tolgono sulle spalle e se lo portano al loro campo, mentre il popolo grida: « Non « ammazzatelo: lasciate che i consoli proferiscano la « sua sentenza. »

Claudio

Stava in quel tempo a Roma Agrippa re de'Giudei, condannato già a morte da Tiberio, poi favorito da Caligola, in riputazione d'accorto, come tutti della sua nazione. Di soppiatto egli diede sepoltura al suo benefattore, poi fu a Claudio confortandolo ad accettare l'impero: indi al senato, oscillante, mostra che scarsi mezzi abbiano per resistere, insinua che mandino a Claudio perchè colle buone rinunzii all'impero ottenuto dai pretoriani o lo accetti dal senato; va egli medesimo fra i deputati, ma in disparte conforta Claudio a rimanere saldo al niego. Questi in fatto protesta che v'è costretto per forza, che abborre dal sangue; che se vogliono battaglia civile, risparmino però i templi, gli edifizii, assegnino un campo da combattere fuor della città.

Balenò ai senatori l'idea d'armar gli schiavi, e sarebbe stato un esercito grosso e formidabile: ma potea durare fermezza di volontà generosa a quei padri, dalle proscrizioni decimati, dalle confische impoveriti, dalle adulazioni diffamati? Il popolo all'incontro chiedeva risolutamente un imperatore, acclamava Claudio; lui i soldati, i gladiatori, i marinai: invano Cherea ricordava la maestà del senato, l'imbecillità di Claudio, la dolcezza del viver repubblicano; nessuno voleva

esser libero se non coloro che avrebbero regnato a nome della libertà.

E Claudio fu riconosciuto; bandì intera perdonanza; solo Cherea fu immolato all'ombra di Caligola: e menato al supplizio, trovando che la spada del carnefice non era abbastanza affilata, chiese d'essere decollato con quella onde avea trafitto il tiranno, e morì da antico repubblicano. Il popolo l'ammirò, gli chiese perdono della ingratitudine, gli fece libazioni, poi si volse a corteggiare ed adorar Claudio.

Costui era il balocco di casa Giulia, e a forza di chiamarlo imbecille, l'aveano o reso o persuaso d'esser tale. A lui nulla degli onori e de'sacerdozii che fioccavano ai figli imperiali appena adolescenti: per maestro gli diedero un palafreniere: sua ava Livia non gli drizzò mai la parola; ma gli scrivea viglietti asciutti e bruschi o prediche severe: sua madre per indicare qualche gran baggeo, diceva: « Bestia come il mio Claudio; » Augusto lo chiamava « quel poveretto (*misellus*), » e tutto cuore com'era pe'suoi nipoti, scriveva: « Bisogna prendervi sopra alcun partito; se è « sano di facoltà, trattarlo come suo fratello; se scemo, « badare non si facciano scene di lui e di noi: può « presiedere al banchetto de' pontefici, con a fianco « suo cugino Silano che lo rattenga dal dire scempiaggini: al circo non sieda sul pulvinare, perchè « darebbe troppo nell'occhio. L'inviterò a pranzo tutti « i giorni; ma non si mostri così distratto, scelga un « amico di cui imitare gli atti, il vestimento, l'an« dare. »

Meno amorevoli gli altri, se ne pigliavano spasso: se giungeva tardo a cena, dovea correr lunga pezza innanzi indietro pel triclinio prima di trovarsi un posto: se sopra mangiare addormentavasi, gli scocca-

vano ossi di datteri e d'ulivo, gli metteano le scarpe sulle mani, e godevano al vederne l'attonitaggine e il dispetto quando si destava. Eppure la fortuna sel teneva in petto.

Ignorante però non era; anzi applicava allo studio; e Augusto, udendolo declamare, fe le meraviglie che, parlando sì male, scrivesse sì bene; arringò in pubblico, e avrebbe fatto effetto, se un uomo grasso, collo spiaccicare molte sedie, non avesse eccitato tal riso, da sventare tutta l'eloquenza di Claudio; per consiglio di Tito Livio scrivea le guerre civili, sinchè la madre e l'ava nol dissuasero: amava i classici, e difese Cicerone contro Asinio Gallo; studiava il greco; volle introdurre tre lettere nuove [1], che durarono quanto lui; sapeva della storia romana più che Livio stesso; dettò anche la storia degli Etruschi, che, se ci fosse rimasta, avrebbe risparmiato tante ardite o temerarie ipotesi ai nostri

(1) Tacito, Quintiliano e Varrone si accordano nel dire che Claudio aggiunse tre lettere all'alfabeto latino, delle quali due sono conosciute, cioè il *digamma eolico* e l'*antisigma*; il primo era un F capovolto, ad equivaleva a V, per esempio *termina*Ⅎ*it*, *amplia*Ⅎ*itque*, *di*Ⅎ*i Augusti*, ecc. L'antisigma faceva le veci dello Ψ greco, cioè *ps*, e scrivevasi ƆC. Perchè il sigma degli antichi Greci somigliava al C latino, Claudio fu indotto a chiamare antisigma questa nuova lettera, composta di due sigma scritti col dosso rivolto l'uno contro l'altro ƆC. Ignoriamo la terza lettera; alcuni pretendono fosse il dittongo *ai* che trovasi nella maggior parte delle iscrizioni del tempo di Claudio, come *Antoniai*, *Di*Ⅎ*ai*; ma è certissimo che questo dittongo era usato molto prima del regno di Claudio. Altri da un passo di Velio Longo hanno voluto inferire male a proposito, che cotesta lettera non servisse che a raddolcire il suono troppo aspro della R. Secondo altri deve essere stata la X; ma Isidoro (*de Orig*) prova che questa lettera fu inventata ed usata fin sotto il regno di Augusto. Il φ dei Greci, come osserva Quintiliano, ha un suono diverso dal *ph* dei Latini; dal che alcuni congbietturarono che Claudio inventasse una lettera corrispondente al φ greco. Mentr'era ancora privato, Claudio pubblicò un libro sulla necessità di far uso di queste lettere; divenuto imperatore, ne fece una legge; ma appena morto lui se ne tralasciò l'uso, sebbene ai temp di Svetonio e di Tacito comparissero ancora sulle tavole di rame dove si scol pivano i decreti del senato per pubblicarli. (SVETONIO c. 4. TACITO lib. XI c. 14.) LONGCHAMPS.

contemporanei. Claudio in somma poteva passare alla posterità come un dabbene, un erudito; ma non che la sua dottrina gli aquistasse dignità, mettevangli attorno soltanto donne, buffoni, liberti, la spazzatura della casa; perchè (colpa enorme) non era ricco. Augusto non gli lasciò che ottocento mila sesterzi: chiesti onori a Tiberio, n'ebbe quaranta monete d'oro (ll. settecento settantacinque) da comprar ninnoli alla festa de'Saturnali; venuto al trono Caligola, Claudio per la paura comprò la dignità di sacerdote del dio nipote, per otto milioni di sesterzi (ll. un milione cinquecento novantun mille, trecento ottantadue), e perchè non li pagava, furongli messi all'asta i beni.

Balestrato al trono dalla fortuna e da una Roma che voleva un capo ed era pronta a far ogni sua volontà, Claudio sulle prime si prestò modestissimo coi senatori, non voleva essere adorato, abrogò la tortura de' liberi ne'casi di Stato; vietò ai druidi i sacrifizii umani; migliorò la condizione degli schiavi, dichiarando liberi quelli che per malattia fossero dai padroni abbandonati nell' isola d'Esculapio: e perchè i padroni presero lo spediente di ucciderli, Claudio gl'imputò d'omicidio.

Ma que'Romani, per cui l'uomo tranquillo era uno scioperato, un fiacco chi non fosse sanguinario, lo presero a vilipendio; uno in giudizio gli disse: « Tutti sanno che tu se' un vecchio mentecatto; » un altro gli avventò le tavolette e lo stilo perchè ascoltava testimonii indegni contro di lui. Che dunque restava al buon uomo se non mettersi in mano di chi lo dispensasse dal voler egli stesso e dal pensare? Lo fece, e così per fiacchezza commise tanti delitti, quanti Tiberio per atrocità.

Come dunque fin ai cinquant'anni, così il presero

a zimbello anche dopo imperatore; se non che allora le celie cadevano su lui solo, ora si adoperavano il sigillo e la firma di esso per avere potenza, oro, teste. Padroni del padrone del mondo erano Palla, Narciso, Felice, Polibio, Arpocrate, Posideo, ballerini cinedi e simili lordure; e Messalina moglie sua. A quelli ricorrevano privati, città e re, chiunque volesse udienza, avendo Claudio ordinato che i loro comandi avessero forza quanto i suoi: se talora egli usava del proprio senno, essi disfacevano; fingendo sogni, gli faceano condannare a morte chi volevano; mutavano i nomi ne' suoi decreti, o gli alteravano e sopprimevano; prendeansi spasso di farlo operare al preciso contrario di quelli. Un centurione vien a dire a Cesare che, secondo l'ordine suo, avea ucciso un senatore. « Ma io non l'ordinai » esclama egli; ed i liberti: « Che importa? i soldati fecero il dover loro col non « aspettare comandi per vendicare l'imperatore. » Ed egli: « Il fatto è fatto » e si volge ad altro. Un liberto entra a pregarlo di concedere la scelta della morte ad Asiatico, ch'egli non avea condannato. Talora vedendo tardare i convitati, manda ad affrettarli, e gli si risponde ch'e' gli ha fatti uccidere la mattina. Andando ad esercitarsi, come usava, al campo Marzio, vede disporsi il rogo per bruciare uno senza condanna sua, e questa volta almeno esercita la sua autorità col far rimovere la catasta perchè le vampe non pregiudichino al fogliame.

Le colpe di offesa maestà erano ancora la solita accusa, e chi non volea largheggiare con Palla, non secondare le libidini di Messalina, era indicato per cospiratore e tosto ucciso; al qual modo perirono trentacinque senatori e meglio di trecento cavalieri. Lauto mestiere divenne il delatore, e gli avvocati

accusavano o difendevano a norma del prezzo. Uno paga a Suilio quattrocentomila sesterzi (ll. settecento novantacinquemila) perchè gli vinca la causa; ed essendo stato da questo tradito, va nella casa di lui e si uccide. Alcuni vorrebbero che gli avvocati fossero onesti, come anticamente; non profittassero delle discordie, come i medici dell'epidemia; ma essi ricorrono all'imperatore, chiedendo di che mai avrebbero a vivere i minori senatori? onde egli non fa che limitar il compenso a non più di duemila lire.

I giudizii erano uno de' trattenimenti di Claudio. V'era continuo, e talora dava sentenze sensate, tal altra insulse, sovente espresse con versi d'Omero, sua delizia. Per lo più dava ragione ai presenti e all'ultimo che parlava: in una causa di falso, avendo un assistente esclamato che il reo meritava la morte, l'imperatore mandò tosto pel manigoldo: in un'altra, ricusando una donna di riconoscer il proprio figlio, e le ragioni essendo molto bilanciate, l'imperatore la costringe a confessarsi madre, coll'intimarle che sposasse il giovane. Più spesso addormentavasi in mezzo al frastuono della discussione, e svegliandosi proferiva: « Do vinta la causa a chi ha più ragione. »

E qui pure erano le celie: or lo chiamavano indietro dopo levata la seduta, ora la prolungavano tenendolo pel manto: un litigante lo lascia domandare a lungo il testimonio prima di dirgli che è morto: gli si denunzia come povero un cavaliere ricco sfondolato; come celibe uno che aveva una nidiata di fanciulli; d'essersi ferito per suicidio uno che non aveva pure una scalfittura.

Tale sua passione, mescolata a quella d'erudito, gli fa rinnovare leggi antiche, i riti feciali, le ordinanze sul celibato: per erudizione annunzia in senato il

giorno e l'ora che succederà un ecclissi: perchè trova scritto che da genti mescolate venivano i prischi Romani, vuol che i Galli si ammettano in senato; vuol ripristinare la censura, disusata dopo Augusto, quasi sia possibile indagar la vita privata di seicento senatori, almen diecimila cavalieri e sette milioni di cittadini: indi prodiga i decreti sino a farne venti in un giorno, estesi alle più minute pratiche; uno perchè s'impecino bene le botti, un altro perchè s'adoperi il suco del tasso contro il morso della vipera. Legge in senato un editto per reprimere la sfrenatezza delle dame nell' abbandonarsi agli schiavi; e levatosi un applauso concorde, l'ingenuo cesare dice: «Mi fu suggerito da Palla» quel suo liberto e padrone. A Palla dunque il senato decreta l'ammirazione, le grazie e quindici milioni di sesterzi; ma costui ricusa la somma, accontentandosi della sua povertà; e il senato affigge un editto per immortalare il disinteresse d'un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzi (cinquantanove milioni di lire). Anche Narciso s'era fatto più ricco che Creso e i re della Persia; talchè lagnandosi Claudio di scarso danaro, gli fu detto: «Ne «troverai a ribocco sol che facci a metà co' tuoi «liberti.»

Altra passione sua fu il giuoco, e avea sin tavole per giocar in viaggio senza che i pezzi si spostassero. Da buon romano amava anch' egli il sangue; voleva i supplizii al modo che gli avea letti nelle storie; stava i dì interi ad osservare gladiatori, e se ne mancassero, costringeva a combattere chi primo capitava.

Ma se fra le cause o le commedie o le arringhe sente odore delle vivande che cuociono i sacerdoti, nulla più lo rattiene, corre, divora: poi si fa imbandire immensi piatti in immense sale, convitando fin

seicento persone; s'empie a gola, indi vomita, e si rimpinza; e medita far un decreto perchè la buona creanza non metta a pericolo la salute (1).

Pure condusse fabbriche insigni; il porto in faccia ad Ostia con un faro simile a quel d' Alessandria; l' aquedotto cominciato da Caligola, e che traverso a mille ostacoli elevavasi sulle colline, spargendo copiose aque a Roma, opera delle più utili e meravigliose che gl'imperatori compissero, e che costò cinquantacinque milioni di sesterzi (ll. dieci milioni, ottocentotredici mila, trecento settantasei), e alla cui conservazione furono deputate quattrocento sessanta persone. Piantò anche colonie nella Cappadocia e Fenicia e sull'Eufrate, e ricevette ambasciadori da Taprobane: in Africa aprì più larga via tra la provincia e la Mauritania, e una nuova coll'Inghilterra ove primamente si trasportarono dal continente vini, olii, avorio, profumi, marmi, manifatture, traendone legno, perle, pietre fine, grano, pelli, armenti, metalli, massime stagno. Dopo che trentamila operai ebbero lavorato undici anni a travasare il lágo Fúcino nel Liri, per inaugurare questa operazione, dispose un combattimento navale di dicianovemila condannati. Questi, passandogli davanti, esclamano secondo il costume: « I morituri ti salutano; » e il cortese imperadore risponde: « State sani. » Onde quelli credendosi graziati, negano di più uccidersi; ma egli strepita, smania, minaccia, finchè li persuade ad ammazzarsi tra loro.

(1) *Meditatus est edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in coena emittendi, cum periclitatum quemdam prae pudore ex continentia repperisset.* Svetonio. Chi nel *Trimalcione* di Petronio crede adombrato Claudio, può addurre in prova questo decreto, corrispondente alle parole che ivi dice quel goffo danaroso: *Si quis vestrum voluerit sua re sua causa facere, non est quod illum pudeat. Nemo vestrum solide natus est. Ego nullum puto tam magnum tormentum esse quam continere. Hoc solum vetare ne Jovis potest*

Messalina frattanto divulgavasi su' postriboli; nè sazia della più sfacciata prostituzione ([1]), talora con sue astuzie fa dall'imperatore decretare agli amanti di compiacerla. Con corteggio solenne recavasi agli abbracciamenti di un tal Silio; e dandole pel sozzo genio l'infamia di sposare un doppio marito, celebrò con costui solenni nozze, con dote, testimoni, auspicii, sacrifizii, e il talamo preparato al pubblico cospetto. Claudio soscrisse il contratto nuziale, credendolo un talismano per istornare non so che malurie de'caldei: ma quando i liberti e le bagasce lo informano del vero, si sgomenta, e va chiedendo se ancor sia imperatore esso o Silio; poi monta in collera; e per sottrarsi al pericolo che gli descrivono imminente, si lascia indurre a cedere per un dì il comando a Narciso, il quale lo porta a Roma, ove i soldati invocano vendetta, non perchè loro caglia dell'onore di lui, ma per farne lor pro: onde si moltiplicano supplizii, e Messalina stessa è uccisa.

Quando l'imperatore l'udì morta, non chiese il come; alcuni giorni dopo, mettendosi a tavola, domandò: « Perchè Messalina non viene? »

Allora egli volle sposare la nipote Agrippina, e sebbene la legge considerasse tal unione come incestuosa, il popolo e il senato non solo dichiararono lecito all'imperatore questo nodo, ma glielo imposero. Costei, sorella e druda di Caligola, figlia di Germanico e perciò cara al popolo, alla scostumatezza e crudeltà di Messalina congiungeva una salda volontà, sicchè fece da imperatrice; sedeva accanto al cesare nelle cerimonie, ricevea con esso i re e gli ambascia-

(1) *Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem,*
Et defessa viris, nondum satiata recessit.
GIOVENALE.

tori, rendeva giustizia: e fece moltiplicare le uccisioni per incanti, per oracoli, per sortilegi, per gelosia.

Principal suo intento era di far sostituire il proprio figlio Lucio Domizio Nerone a Britannico figlio di Claudio: onde esigliati gli amici e i fedeli di questo, e messogli degli spioni per compagni e maestri, usò ogni arte per deprimerlo e dar rilievo a Nerone. Finalmente in un istante di debolezza ella indusse Claudio a nominar questo a successore; e temendo non mutasse sentenza, gli imbandì de' funghi avvelenati; poi il medico fece il resto, e lo mandò fra gli dêi, tra cui Roma lo adorò. 54 (13 ottbr.)

Aveva egli al regno di Agrippa ebreo aggiunto la Giudea e la Samaria: rimise Mitradate nel regno d'Iberia: a un altro Mitradate, discendente dal grande, concesse il Bosforo Cimmerio, e rese ad Antioco la Comagene; la Mauritania fu sottoposta, e divisa in due provincie, Cesariana e Tingitana; i Britanni ossia piccola parte di essi, furono disarmati e ridotti in provincia (1).

(1) A Roma gli fu posta quest' epigrafe:

TI. CLAVDIO CÆS.
AVGVSTO
PONTIFICI MAX. TR. P. IX
COS. V. IMP. XVI. P. P.
SENATVS POPVLVSQ. R. QVOD
REGES BRITANNIÆ ABSQVE
VLLA IACTVRA DOMVERIT
GENTESQVE BARBARAS
PRIMVS IVDICIO SVBEGERIT.

Delle ricompense attribuite a particolari è testimonio questa, posta a Torino:

C. FLAVIO L. F.
STEL. SILVANO
PRIMIPILARI LEG. VII. AVG.
TRIBVNO COH. II. VIGILVM
TRIBVNO COH. XIII. VRBAN.
TRIBVNO COH. XII. PRÆTOR.
DONIS DONATO A D. CLAVDIO
BELLO BRITANNICO
TORQVIBVS ARMILLIS PHALERIS
CORONA AVREA
PATRONO COLON.

CAPITOLO QUARTO.

Nerone.

Agrippina celò la morte di Claudio fin all'istante disegnato per propizio da' caldei: allora Nerone uscì e presentossi alle coorti: alcuni chiesero di Britannico, ma essendo questi dalla matrigna trattenuto nelle camere paterne, salutarono imperatore Nerone, il senato lo confermò, le provincie si sottoposero. Sua madre erasi creduta di potere, all'ombra d'un garzone di diciasette anni, regnare dispotica; volea risponder ad ambasciadori, scrivere a re e provincie; assisteva alle adunanze del senato dietro una cortina; uccise per vendetta Narciso, fedele di Claudio e di Britannico, e Giunio Silano proconsole d'Asia che alcuno avea detto più degno di regnare che Nerone. Altri avrebbe colpiti se non l'avessero frenata Afranio Burro prefetto del pretorio e Anneo Seneca, maestri di Nerone, il primo nell'arte militare, l'altro nell'eloquenza e nella morale. Veruno nell' uffizio d' educatore di principe riuscì peggio di Seneca, poichè l'augusto allievo non imparò altro che poche frasi, da mascherare i vizii; primo fra gl'imperatori si valse dell'altrui penna ne' discorsi: e con quello compostogli da Seneca in lode di Claudio suscitò le risa allorchè sciorinò l'accortezza e la previdenza dell'estinto.

Al primo venire degl'imperadori al trono, quell'apparato di legalità conservatosi li teneva in apprensione che mai al popolo, al senato, ai tribuni non entrasse voglia d'esercitare i proprii diritti, e toglier via un potere ch'era sempre nuovo perchè non ereditario. Adunque simulavano finchè non si fossero a

convinti, che tutto era mera apparenza, o assicurati dell'appoggio d'alcuni, o accorti che ogni cosa potevasi osare fra tanto egoismo. Anche Nerone cominciò umanamente l'impero, dichiarando volersi tenere sulle pedate del divo Augusto; largheggiò col popolo e coi senatori bisognosi; tolse o alleggerì varie imposizioni; l'antica giurisdizione lasciò al senato, il quale ordinò che le cause si patrocinassero gratuitamente, e dispensò i questori designati dal dare i giuochi de'gladiatori. Tocco dagli incessanti richiami contro gli appaltatori delle dogane propose d'abolirle, e sebbene quest'improvida liberalità gli fosse frenata, vi portò utili riforme: dava pronto spaccio alle domande: nelle quistioni sostituì ai discorsi continuati l'interrogatorio, misurò il salario degli avvocati, impedì le falsificazioni delle carte e dei testamenti. Quando il senato gli decretò statue d'oro e d'argento, disse: « Aspettino ch'io le abbia meritate. » Dovendo un giorno firmare una sentenza capitale, esclamò: « Deh non sapessi scrivere: » e clemenza spiravano i discorsi che Seneca gli preparava. Ma e questi e Burro, desiderosi di conservarsi in potere e goderne le liberalità, lentavano il freno alle passioni di lui, paghi che conservasse al senato la libertà d'agitare importanti quistioni, e di reprimere gli eccessi de' magistrati e dei guerrieri. Cominciò dunque la notte a correre per taverne e mai luoghi vestito da schiavo, rubando alle botteghe, azzeccando i passeggeri; e poichè l'esempio suo trovava seguaci, Roma la notte parea presa d'assalto. Aizzava gli istrioni e i combattenti ne'giuochi, e mentre essi litigavano e il popolo s'affollava, egli dall' alto lanciava pietre. I banchetti suoi erano il colmo della prodigalità: un ospite suo spese quattro milioni di sesterzi (ll. settecento trentacinquemila duecento trentanove) nelle sole corone; un altro assai

più ne' profumi. Le matrone collocavansi sul suo passaggio e nelle tende rizzategli ad Ostia, a Baja, a Ponte Milvo, disputandosi l'onore d'esser da lui contaminate.

Agrippina amava tanto Nerone o in lui l'ambizione sua propria, che avendole gli astrologi predetto che egli regnerebbe ma a gran costo della madre, rispose: « M'uccida, purchè regni. » In effetto, poco tardò essa a perdere l'ascendente sul figlio, per opera singolarmente di Seneca, disgustato con lei perchè avesse detto la filosofia non esser merce pei re. Accortasi l'ambiziosa della preponderanza perduta, irritata dal vedere congedato Palla, padrone di Claudio e drudo di lei, monta in collera, minaccia favorire i dritti di Britannico; e Nerone fa avvelenare questo suo drudo e rivale; Agrippina stessa è fra breve cacciata di pa-55 lazzo e carica delle accuse che mai non mancano a cui il principe vuol male. Conoscendo di perdere omai non solo l'autorità ma la sicurezza, tentò essa ricuperarla col più nefando spediente; e in un'orgia presentatasi al figlio co' più lascivi modi, già era per consumarsi l'incesto, quando Seneca introdusse Actea, liberta di Nerone, con un'impudica respingendo una peggiore.

Il colpo fallito le diè l'ultimo crollo, e rifiutata si ritirò a consumarsi di rabbia, mentre il figlio disponeva come togliersela dinanzi. Tre volte tentò avvelenarla, e invano: la invitò ai giuochi di Baja sopra un vascello che dovea sfasciarsi, ma ella campò a 59 nuoto: allora il figlio l'accusò di tradimento, e mandò ad ucciderla sicarii, ai quali ella disse: « Ferite questo « ventre che portò Nerone. » Il parricida volle veder nuda la madre, ne lodò o censurò le membra, poi fece recar da bere, e disse che allora veramente sen-

tivasi padrone dell'impero. Ma il rimorso sopravvenne; e Burro e Seneca adoprarono a divagarlo: questi scrisse una lettera di giustificazione al senato, quegli mandò tribuni e centurioni a stringergli la mano matricida e congratularsi di vederlo, bontà degli dèi, campato a tanto pericolo: il senato decretò pubbliche grazie ed annue commemorazioni: quando poi Nerone, che, per timore della pubblica infamia, erasi tenuto lontano di Roma, vi ritornò, a gara cavalieri, tribuni, senatori, gli si fecero incontro, con festa affollata come a trionfo. Era ben dritto se Nerone prendeva in disprezzo questa turba codarda, e si disponeva a trattarla senza riserbi.

Educato da fanciullo al suono, al canto, al disegno, al far versi, ambiva la fama di artista quanto l'imperio del mondo. Giovani esperti nel verseggiare, doveano dare l'ultima politura alle sue odi e ai suoi canti improvvisi, che poi erano da cantabanco ripetuti per le vie: e il passeggero che ricusasse attenzione o regalo ai cantanti, rendevasi sospetto d'alto tradimento. Vespasiano che ad una recita si lasciò prender dal sonno, a gran fatica scampò da morte. Meditava scriver una storia di Roma in versi, e gli adulatori diceangli la facesse di quattrocento libri: al che Anneo Cornuto, stoico, riflesse che nessuno li leggerebbe. « Ma il tuo Crisippo » soggiunse un cortigiano « ne scrisse pure il doppio. — Sì » riprese Cornuto; « ma quelli sono utili all'umanità. » La franca parola fu punita coll'esiglio.

Avendo Seneca e Burro fatto chiudere un immenso spazzo nella valle del Vaticano, Nerone vi guidò un cocchio fra gli applausi; poi con largizioni ed onori invitò ad emularlo cavalieri illustri e gran nobiltà. Salì anche sul palco a recitare versi da lui medesimo

composti: creò un corpo di cinquemila cavalieri, fior di gioventù (*Augustani*), che gli applaudissero quando cantava al popolo, con maestri per istruirli a moderar i battimani e le voci di viva, or come susurro d'api, or come pioggia battente, or come castagnette: e Burro con una coorte pretoria doveva assistere e applaudire. Più tardi creò un fonasco, a vegliare sulla sua voce celeste, avvertirlo quando non ne usasse con abbastanza riguardo, chiudergli la bocca qualora nell'impeto d'una passione non badasse al suo avviso. In Napoli comparve sul teatro modulando il gesto e la voce secondo l'arte: e mentre meditava andar in Grecia a raccogliere applausi, in Roma si fece iscrivere fra i suonatori; e quando a sorte fu tratto il suo nome, cantò sulla cetra, sostenutagli dai prefetti del pretorio. Altre volte recitava in giuochi scenici dati da particolari, purchè la maschera dell'eroe ch'ei rappresentava ritraesse le sue sembianze, e quella dell'eroina il viso della sua amata. Innanzi a Tiridate re d'Armenia comparve vestito da Apollo, guidando un carro fra i viva del popolo e l'indignazione dell'Arsacide, che quantunque l'adorasse come Mitra, si meravigliava de' frivoli gusti e della stravagante vanità del padrone del mondo. Inorgoglito dal prospero successo, trasportò a Roma i giuochi di Grecia, invitando a' suoi quinquennali i migliori virtuosi dell'impero.

Incendio di Roma

All'artista mal garbava questa Roma, così irregolare e tortuosa, con vecchi edifizii, e ambiva la gloria eroica di fabbricarne una nuova ed imporle il suo nome, onde le fece metter il fuoco. Cominciò nelle botteghe attorno al circo verso il monte Celio e il Palatino, e non che adoprare a spegnerlo, le guardie rimovevano i soccorsi: fu vista gente aggiungervi esca,

e schiavi scorrazzare armati di faci. Spento, sei giorni dopo si ravviva più violento in una casa appartenente a Tigellino: e Nerone accorso da Anzio, sale sul teatro, e allo spettacolo dell' incendio e della desolazione canta alla cetra l'esizio di Troja. I monumenti dell'antica religione, sottratti fin all'incendio de' Galli, e molti capi d'arte, frutto della conquista, perirono pel capriccio dell'imperiale artista: molti uomini perdettero la vita; agli altri Nerone aprì il Campo Marzio, i monumenti d'Agrippina, i suoi giardini; fe costruire ricoveri, portare attrezzi, vender grano a buon patto; indi sulle ruine fabbricò il palazzo d'oro, meraviglia appena credibile. Il vestibolo era sì sfogato, da capirvi l' effigie di Nerone alta centoventi piedi, con triplice ordine di colonne che formavano un portico lungo un miglio. Ivi campi con biade e vigne, pascoli e foreste, e un pelaghetto cinto d' edifizii; e in ogni parte l'oro, le pietre, la madreperla a profusione. La soffitta delle sale a mangiare era di tavolette d'avorio mobili, donde spargeansi fiori e profumi sui convitati: la principale era rotonda, e dì e notte girava, imitando il moto del mondo: e l'aque del mare e dell'Albula ne alimentavano i bagni; sicchè quando v'entrò disse: « Eccomi finalmente alloggiato da uomo. » Plinio narra che quel palazzo abbracciava il giro di tutta la città, e Marziale descrivendone l' immensa estensione, dice tutta la città compresa in una casa (1). Le abitazioni rinnovate all'intorno, furono disposte a disegno; ampliate e allineate le vie, meglio scompartite le aque, eretti portici; ma il pubblico sdegno non cessava di ridomandargli le case avite, i beni perduti e le persone.

Palazzo d'oro

(1) Plinio XXXIII. 3. — Marziale *de spectac* 2.

padiglioni, ove a turme si prostituivano le dame al cospetto di ignude meretrici.

Tigellino, reso grato al padrone col moltiplicare olocausti a' terrori suoi, piantò accusa d'adulterio ad Ottavia moglie di Nerone, e sebbene smentita da mille prove, fu relegata; poi, perchè il popolo mormorò del rigore usato alla figlia de' Cesari, Nerone la richiamò, ma subito le appose caso di stato, ed esigliata nell'isola Pandataria, ve la fece scannare a venti anni. 62 Il senato rese grazie agli dèi, come quando fu ucciso Palla, Doriforo, altri liberti; e Poppea ne esultò; Poppea tanto colta quanto bella, e maestra nelle arti del piacere; che cinquecento asine manteneva per aver in pronto il latte da lavarsi; che cambiati amanti e mariti non secondo il cuore ma secondo l'ambizione, allacciò l'imperatore.

Dalle braccia di lei e dagli infami diletti non lo strapparono le guerre, scoppiate in Oriente e in Occidente. La Bretagna romana era divenuta focolare d'intrighi e sedizioni pel restante dell'isola, e chi nutrisse generosi sentimenti, fuggiva ai monti, donde piombavano sopra i Romani. Sotto Claudio aveano fatto irruzione sulle terre romane: ma Ostorio Scapula squarciò il nemico, munì di fortezze le rive del Nen e della Saverna, e proceduto fino al mar d'Irlanda, piantò una colonia a Camuloduno. Caractaco signore de' Siluri, bellicosissimi fra i Britanni, non sapendo piegarsi al giogo, radunò chiunque amava l'indipendenza del paese, ma vinto fu tradito e condotto a Roma colla sua famiglia, ove Claudio lo sciolse e gli concedette onorevole esistenza. Interrogato come Roma gli piacesse, rispose fargli estrema meraviglia che i possessori di così insigni palagi invidiassero le povere capanne de' Britanni. Cartasmandua regina dei

Guerre Bretagna 50

Briganti, che aveva tradito Caractaco, disgustò i popoli colla sua insolenza, onde il desiderio di vendetta gli armò, e per dieci anni si dovette combattere contro di loro, applicandovi la legge che nella Gallia aboliva il druidismo. I seguaci di questo aveano fatto capo nell'isola di Mona (*Anglesey*) sede dell'alto collegio sacerdotale: ma quivi Svetonio Paolino gli assalì e fracassò, e vi pose guarnigioni e fortezze. Avendo però un intendente revocato i donativi che quella provincia avea ricevuti da Claudio, e Seneca richiesto a un tratto la restituzione di quaranta milioni di sesterzi (lire sette milioni trecento cinquantaduemila quattrocento cinque) prestatile ad enorme usura, la Bretagna tutta tumultuò; poi ruppe ad aperta rivolta quando avendo Prasutago, re degli Iceniani, diviso l'aver suo tra Nerone e due sue figlie, sperando placare quello a queste, l'imperatore mandò a raccor l'eredità centurioni e schiavi, che non solo saccheggiarono la reggia, ma batterono la vedova Baodicea, violarono le figlie, spogliarono i principali Iceniani, pretendendo che tutto fosse lasciato a Nerone. Per ciò e per istigazione dei druidi e delle sacerdotesse, il popolo devastò la colonia di Camuloduno, distrusse il tempio di Claudio, uccise chi colse e chi s'oppose; Svetonio Paolino, vedendo non poter difendere Londino (*Londra*), città di commercio, unì al suo esercito gli uomini di vivo, abbandonò le donne, i vecchi, i fanciulli, che dai furibondi Britanni furono sterminati colla città, dopo gli obbrobrii che peggiori poteva suggerire la vendetta, abbeverata nel sangue di settantamila persone. Se avessero così continuato a distruggere e affamare i Romani, certo li snidavano: ma confidati accettarono una battaglia, Baodicea, regina, sacerdotessa e

capitana, d'alta statura, di terribile aspetto, di sguardo fulmineo, coperta mezza la persona da folta capellatura, con ampio scudo e lunga picca trascorre sul carro le file, e suscita l'entusiasmo. Ma questo non basta; la disciplina prevale, e i Romani, perdendo appena quattrocento uomini, trucidano ottantamila Britanni, e la regina s'avvelena per non sopravvivere alla sconfitta.

Allora vanno a ferro e fuoco le tribù infedeli, che ridotte all'ultima necessità, combattono ancora per l'indipendenza, finchè cadono in quello spossamento che i Romani chiamavano pace. Per costumarli alla 62 quale, secondo il consiglio di Agricola, furonvi fabbricati palagi, piazze pubbliche, educati i figli « chiamando civiltà ciò che era parte di servitù. »

Germania

I Romani seguitarono in Germania la politica loro attizzando la discordia tra i paesi confinanti. I Cherusci già potentissimi, fiaccati dalle discordie civili al tempo del grand' Erminio, si trovarono a tale da implorare da Claudio un re, che fu Italico, nepote 47 d'Arminio, educato alla romana. Ma poco il soffrirono, ed a gran pena egli potè domarli appoggiandosi sui Romani e alimentando le divisioni fraterne. Una sollevazione de' Cauci era stata repressa da Corbulone, che interrotto nelle sue vittorie da Claudio, esclamò: « Beati i generali romani d'un tempo. » 50 L. Pomponio respinse un' incursione dei Catti; poi i successivi comandanti attesero a serbar la quiete e rinforzare i posti. Paolino Pompeo terminò la diga cominciata sessantatrè anni prima da Druso per riparo al Reno; L. Vetere pensò congiunger la Mosella alla Saona, unendo il Mediterraneo coll' Oceano, ma desistette per non eccitare la gelosia di Nerone. I Frisoni di là dal Reno che eransi rivoltati sotto Tiberio per

viro e Giulio Sacroviro eduo la sollevarono: ma il
primo fallì al nord e s'uccise; al centro Sacrovi-
ro (1) distribuì armi agli studenti, gli arrolò anche
come ostaggi, e sostenne la lotta con prospere fazioni;
ma poichè la sua turba indisciplinata fu messa a pez-
zi, egli si bruciò coll'avanzo de' suoi compagni.

Claudio, credendosi abbastanza forte per ferire
dell'ultimo colpo il druidismo, proscrisse a morte
i sacerdoti che ricoverarono in Bretagna, pena la te-
sta a chi ne portava i simboli o gli amuleti; in com-
penso agguagliò all'Italia quelle provincie, permet-
tendo ai Galli d'entrar in senato e possedere le ca-
riche, a grave scandalo dell'antica aristocrazia.

La Gallia fornì uomini illustri, come P. Terenzio
Varrone di Narbona che scrisse al tempo di Cesare
un poema epico sulla lite de' Sequani cogli Edui e
la guerra d'Ariovisto: Cornelio Gallo, Trogo Pom-
peo, Petronio. I Galli andavano a Roma a spendere,
brigando per alzarsi nelle armi o nelle magistrature;
e a diverso titolo meritano ricordanza Vozieno di Nar-
bona, che unendo a molto intelletto il coraggio civile,
disapprovò Tiberio, e perì relegato nelle Baleari; e
Domizio Afro di Nemauso, capo di que' venali ora-
tori che alle colpe dei tiranni toglievano la vergogna
collo scusarli: delatore di Tiberio, Caligola, Nerone,
finì placidamente i suoi giorni.

Parti

Il regno dei Parti, nato dalla sollevazione, con-
servò in tutti i tempi l'impronta dell'origine sua e
sciolto dal timore di Germanico, re Artabano aveva
oppresso i sudditi e insultato alla vecchiaja di Tibe-
rio, invasa l'Armenia, e colle vittorie sostenuto i di-

(1) Penso che *sacer vir* sia una traduzione del titolo di druido che costui possedesse.

dopo morto Gotarze, Vonone governator della Media occupò il trono, che dopo un regno breve e inglorioso trasmise al figlio Vologeso.

Questi subitanei mutamenti rinvogliarono Mitradate a ricuperare l'Armenia, toltagli da Cajo; e assistito da alcune truppe fornite da Claudio e dagli Iberi, aquistò il paese. Nella piccola Armenia, il re Coti, a cui eransi congiunti molti grandi fuorusciti, avrebbe potuto resistere, ma indotto da una lettera di Claudio, si gettò ai piedi di Mitradate, che con rigore inopportuno il trattò.

Non andarono molti anni, che Farasmane fratello di Mitradate re d'Iberia, temendo l'ambizione del proprio figlio Radamisto, il consigliò di tôrre l'Armenia a suo zio. Questi sorpreso, e abbandonato dalla principale nobiltà, si chiuse in Garnea, forte castello guarnito da' Romani; i quali però corrotti il tradirono. Radamisto accolse e abbracciò rispettosamente il suo prigioniero: e venuto seco in un bosco sacro, i due principi, strettasi la mano, accingevansi a fare scorrere insieme il sangue dal loro pollice, in segno d'alleanza, quando un seguace di Radamisto finge cascare, abbattendo Mitradate che tosto è assalito, incatenato ed esposto agli insulti; finchè Radamisto lo soffoca, e ne uccide i figli.

Roma vedeva con gioja questo accapigliarsi, limitandosi a qualche fredda protesta, a qualche movimento d'armi, che non irritasse il vincitore potente. Radamisto oppresse l'Armenia con sì avida servitù, che quella insorse, ed egli a gran pena fuggì a cavallo, traendosi dietro la moglie Zenobia. Questa incinta, non potendo durare la marcia, e volendo scampare vergogna, pregò Radamisto ad ucciderla, il quale

rone, il quale usò seco ogni maniera di magnifiche accoglienze, e in abito trionfale gl'impose la corona, il rifece delle spese di viaggio, dissipò per lui ottocentomila sesterzi il giorno (ll. 147,047) e gli fornì operai ed artisti per rifabbricare Artassata.

Questi trionfi, cui Nerone non avea contribuito, abbagliavano un momento il popolo, non scemavano l'odio contro il tiranno. Una congiura si ordì da Pisone per ucciderlo nel suo palazzo d'oro; ma fu scoperta e i primi accusarono gli altri. Roma allora fu un macello. I Germani, comprati dall'imperatore per sua guardia, si sparsero per le campagne cercando gli imputati, o chi aveva meritato l'odio di Tigellino e di Poppea. Fu tra i primi il poeta Lucano che erasi avversato all'amico Nerone dacchè lo vide addormentarsi mentre egli leggeva suoi versi, e che fattesi aprire le vene, morì di ventisette anni recitando un brano della sua *Farsaglia*. Fu tra i secondi Seneca, che pei maneggi dei nuovi favoriti spogliato d'ogni autorità, non avea però saputo scuotersi dalla grave catena della Corte, anche dopo che la credeva infamata da tante brutture; e che con coraggio finì una vita troppo disforme dalle sue dottrine. La liberta Epicari, messa al tormento, stette salda al niego, finchè trovò modo di strozzarsi. Sabrio Flavio tribuno, interrogato perchè avesse fallito il giuramento rispose: « Nessun soldato ti fu più fedele sinchè il meritasti: « ti presi odio da che ti vidi assassino della madre e « della moglie, cocchiere, istrione, incendiario; » risposta che ferì Nerone più che tutta la congiura. Sulpicio Aspro alla domanda stessa rispose: « Perchè « non conoscevo altro riparo a' tuoi delitti. » Il console Vestino, odiato da Nerone ma da nessuno imputato, adempite le funzioni della sua carica, sedeva a

Congiura

65

Lione, la città più insigne della Gallia, restò preda d'un incendio; la peste uccise trentamila persone in Roma. Varii portenti ed una cometa singolarmente atterrirono Nerone, il quale udito che in simili casi volevasi stornare la maluria con qualche straordinario macello, pensò scannare tutti i senatori e conferire le provincie e gli eserciti a cavalieri e liberti. Sospese il colpo per nuovi trionfi d'artista, meditando i quali, partì per la Grecia a rivaleggiare co' migliori citaredi, e menando il più splendido corteggio, rappresentò sui teatri, disputò il premio alla corsa, tremava della sferza degli Eleatici, di cui aspettava in ginocchio le decisioni; per gelosia fe gettar nelle cloache antichi atleti: intervenne a tutti i giuochi, eccetto Sparta, donde pareva respingerlo la memoria di Licurgo, ed Atene ove sorgeva un tempio delle furie vendicatrici del parricidio. Scontento de'responsi della Pitia, rapì al tempio di Delfo cinquecento statue, confiscò il terreno sacro di Cirra, e pensò distruggere l'oracolo col trucidare i sacerdoti custodi dell'antro donde esalava la divina ispirazione; a Corinto trionfò come Ercole, e propostosi di tagliare l'Istmo, lavorava egli stesso con una zappa d'oro.

Lasciate in Grecia più ruine che Serse, volle superarne la corruzione. Egli che, travisato da toro, usciva per le strade a violare il pudore e la natura, egli che pubblicamente sposò un certo Pitagora, colle ceremonie sacre e civili praticate dai Romani, e l'argento degli auguri, e le tede nuziali, e il letto preparato: ora volle far nozze con un certo Sporo, e vestitolo da imperatrice, lo condusse in lettiga per le assemblee, ornato del velo nuziale. In compenso degli applausi e della vigliaccheria, regalò alla Grecia la libertà che in

tanta depravazione e sotto un tal uomo non so che cosa volesse dire, nè potesse fruttare.

Nè ciò rallentava le uccisioni. Avea menato con sè molte ragguardevoli persone sospette, e le fe per via trucidare. Corbulone, il più prode suo generale, specchio di modestia e disinteresse, fedele tanto al tiranno che Tiridate si congratulò con questo che avesse un così eccellente schiavo, ebbe anch' egli ordine di morire; ed esclamando « Lo merito » si trafisse. Molti uccise o condannò perchè coi precetti o coll' esempio disfavorivano la tirannia. Poi udito i sordi rumori che levava la nauseata Italia, volò a Roma, e perduti i tesori in mare, disse: « Me ne ristoreranno di corto i veleni. » Entrò sul carro trionfale di Augusto con milleottocento corone riportate sui teatri, e il senato gli decretò tante feste, che un anno non sarebbe bastato a celebrarle; onde un senatore osò proporre che si lasciassero alcuni giorni anche al popolo per le sue faccende.

La forza militare rendea possibili questi eccessi; la forza sola poteva sospenderli. C. Giulio Vindice, stirpe degli antichi re d' Aquitania, ora vicepretore nella Gallia Celtica, alzò bandiera contro Nerone; gli risposero le tribù galliche, disanguate dagli esattori, e centomila uomini si unirono ad esso, che offrì l' impero a Sulpicio Galba. Questi, governatore di Spagna, parente dell' imperatrice Livia, e ragguardevole per ricchezza, abilità e vittorie, accettò d'abbattere il tiranno, come luogotenente del senato e del popolo romano, e si pose attorno un consiglio di onorevoli personaggi.

In Napoli ode Nerone queste mosse, nè però interrompe i giuochi del ginnasio; se non che al sentire che Vindice l'avea trattato di cattivo citarista, s'indi-

spettisce, comanda ai senatori di vendicarlo, vien egli stesso a Roma, e tra via vedendo scolpito sopra un monumento un soldato gallo abbattuto da un cavaliere romano, ne piglia fausto augurio e coraggio. Pure non osando presentarsi al popolo o al senato, raccoglie ed ascolta alcuni primati, poi passa il giorno a mostrar loro certi nuovi organi idraulici, di cui volea far esperimento in teatro « se Vindice » soggiungeva « me lo permetterà. »

Alternando poi tra fiacco sgomento, spensierati tripudii e meditate vendette, secondo le notizie che riceveva, dovette pur moversi contro i ribelli. La più parte delle provincie avea preso parte con Vindice che avrebbe potuto ergersi imperatore, se L. Virginio Rufo, legato dall'alta Germania, semplice cavaliero, ma grandemente riverito, non avesse proclamato voler impedire che l' impero si deferisse altrimenti che pel voto de' senatori e de' cittadini. Questi adunque combattè e vinse Vindice, il quale si trafisse; l'esercito vincitore dichiarò scaduto Nerone e offerse l'impero a Rufo che lo ricusò: onde crescevano incertezza e confusione.

Allora Nerone allestì l' esercito, ma prima sua cura fu il trasportare stromenti musicali, e vestir da Amazoni le cortigiane che doveano seguirlo. Era grande stretta di vettovaglie, e se n'aspettavano d'Egitto; quand' ecco approdar navi, ma invece di frumento, son cariche di sabbia pe' gladiatori e lottatori. Il popolo ne infuria, abbatte le statue di Nerone, gli nega soccorsi; i pretoriani stessi disertano; le sue guardie gli tolgono fin le coperte del letto e una scatoletta di veleno, preparatogli da quella Locusta, che avea, per ordine di lui, stillato la morte di tanti. Egli or chimerizza passar nella Gallia, e quivi non combattere,

ma mettersi ginocchione avanti ai soldati, dicendo parole da sconsolato per propiziarseli; ora fuggire tra i Parti; ora ascendere la tribuna e commover il popolo coll'eloquenza imparata da Seneca; agli emuli proponera gli concedessero la prefettura d'Egitto; se non altro il lasciassero andare, che guadagnerebbe suonando. Insultato nei teatri, maledetto da tutti, egli che aveva versato tanto sangue non possedeva la virtù sì comune a' suoi tempi, di versare il proprio. Chiese chi l'uccidesse e niuno si prestò; corse per gettarsi nel Tevere, poi si diresse alla villa del liberto Faone, sopra un tristo cavallo, con quattro servi appena, ogni tratto in pericolo o in paura. Giuntovi, sollecitandolo tutti a sottrarsi colla morte agli obbrobrii, si fe scavar la fossa, e intanto andava esclamando: « Che grande artista perisce! » Vile fin agli estremi momenti, solo quando udì lo scalpitare de' cavalli che, secondo il decreto del senato, venivano per trarlo alle forche, si trafisse, dopo aver funestato il mondo per tredici anni e otto mesi (1).

Morte di Nerone

(1) Contro Nerone ci rimane un frammento di satira d'un certo Turno:

Ergo famem nostram, aut epulis infusa venena
Et populum exanguem, pinguesque in funus amicos,
Et molle imperii senium sub nomine pacis,
Et quodcumque illis nunc aurea dicitur aetas,
Marmoreaeque canent lacrymosa incendia Romae,
Ut formosum aliquid, nigrae et solatia noctis.
Ergo re bene gesta, et leto matris ovantem,
Maternisque canent cupidum concurrere Diris....
Saeva canent, obscoena canent, foedosque hymenaeos
Uxoris pueri, Veneris monumenta nefandae.
Nil Musas cecinisse pudet, nec nominis olim
Virginei, famaeque juvat meminisse prioris.
Jamque impia ponere templa
Sacrilegasque audent aras, coeloque repulsos
Quondam terrigenas superis imponere regnis.....

CAPITOLO QUINTO.

Costumi.

Dunque allo scaltro Augusto segue Tiberio, fango impastato col sangue ([1]), che ricinto di spie e d'infamie, con voci antiche mascherando le nuove scelleraggini, gavazza nel sangue. Succede un garzone pazzo furibondo; a questo un sanguinario imbecille, aggirato da liberti e da feccia di donne: finalmente un giovane, che allievo del filosofo più vantato, giunto all'impero nel fior degli anni, parrebbe eletto a ristorare i danni e la vergogna de' dominii precedenti, e invece raduna in sè e peggiora le dissolutezze e le atrocità de' precedenti; fa pompa delle infamie che Tiberio nascondeva tra gli scogli di Capri, tratta espertamente i veleni, incendia, uccide *maestro*, *moglie*, *amante*, *madre*: e popolo e cavalieri e senatori, ad ogni nuova barbarie gli decretano nuovi ringraziamenti, ad ogni sua viltà s'affrettano di scender più basso colle loro umiliazioni.

Come mai Roma sopportava un pazzo, un imbecille, un mostro, un tiranno?

L'unità della forza, mentre abbracciava in un circolo di ferro le provincie dell'impero, internamente lasciava lentare ogni nodo, e diffondersi un egoismo universale, per cui ciascuno stringevasi in se stesso, diffidando del vicino, che non sapeva come farebbe o penserebbe, quando in nessuna massima si trovavano d'accordo, fosse di politica, o di morale, o di religione. Il senato, sebbene più nulla non rappre-

Politica

([1]) Πηλὸν αἵματι πεφυρμένον.

sentasse, ritirava dispettosamente la mano dal popolo: i pretoriani volevano tiranneggiare, e purchè il potessero, purchè trovassero aumento di soldo ed alleggiamento di servigi, non importava se fossero adoprati all'assassinio: la plebe avendo in ira e in sospetto i patrizii, vedeva lieta il suo tribuno eccedere contro i discendenti di quelli, i cui padri l'avevano tenuta schiava ed affamata. Fuori poi, i Greci o i Galli non provavano simpatia pei Romani; i Romani non compassionavano le concussioni e i micidii ond'era oppressa la Germania. Pertanto non trovate una congiura, un tentativo di rivolta fino a Pisone: Pisone istesso v'è spinto da ambizione, non dalla voglia di rintegrare l'antica repubblica, perpetua e impossente ribrama di tutti i grandi. Ma dei grandi soltanto era proprio questo desiderio del passato: il popolo stava inerte, o godeva qualvolta, insieme coi gladiatori, gli si dava lo spettacolo di teste recise. Neppur i soldati mai non fecero un moto sotto i Giulii, fidi ancora dell'antica disciplina, e confondendo la fedeltà alla bandiera con quella all'imperadore; e solo dopo caduta quella famiglia, si credettero arbitri d'offrir l'impero a loro talento.

Filosofia

E per verità a che moversi quando non sai se il tuo vicino ti sosterrà? Empia dunque Caligola le due liste del *pugnale* e della *spada*; invii Tiberio la morte dal seno delle obbrobriose voluttà; sia brutale, efferato a baldanza l'oppressore, poichè gli oppressi non sanno amarsi ed intendersi, nè altra gloria conoscono che quella di far omaggio ai padroni (1). La generosità, la virtù! Pareva che la bestemmia di Bruto avesse trovato un eco in tutti, da che vedeano così

(1) *Nobis obsequii gloria relicta est.* Tac. Ann. IV.

sovvertito ogn'ordine. La patria! come poteva interessare quella che estendevasi dall'Elba al Niger? La filosofia! ma questa non aveva accordo, non efficacia; esercitazione di scuola, il cui punto più sublime consisteva nel sapersi dar la morte, nel lasciare cioè fratelli, alle cui miserie non si aveva preso parte.

Veramente la filosofia stoica è l'unico lampo di vigore in quel misero tempo. Or quali sono i suoi insegnamenti? Epitteto, battuto dal suo padrone, gli dice: « Badate che mi romperete le ossa; » il padrone continua, gli fiacca una gamba, e lo schiavo ripiglia: « Non ve l'aveva detto? »

Questo schiavo così parlava della libertà: « Poichè « libero è quello cui ogni cosa va a seconda del de« siderio, io voglio che tutto mi succeda come a me « piace. Mi diceva uno stolto: — O amico, *follia* e « libertà non vanno di conserva. La libertà è *cosa non* « solamente bellissima ma ragionevolissima, *e nulla* è « più irragionevole e villano, che il desiderare *teme*« *rariamente* e voler che le cose ci avvengano *come* « le avevamo pensate noi. Quando io ho a *scrivere* « il nome di Nerone, bisogna ch'io lo scriva non come « voglio, ma com'è, senza cambiarvi lettera. Altret« tanto avviene in tutte le arti e scienze; e tu pre« tendi che sulla più grande ed importante delle cose, « la libertà, veggasi regnar il capriccio e la fantasia? « La libertà consiste a voler che le cose vengano, non « come talenta a noi, ma come sanno venire. »

Sublimi esagerazioni! Ma dunque regge i mondani eventi una necessità fatale; e il voler umano ha forza di resistere e soffrire, non d'operare; tranquillità non può sperarsi che in un austero e desolato isolamento. Demonace, filosofo rispettato sin dal beffardo Luciano, non volendo nè costringer a forza i servi, nè

toglione i volontarii servigi di gente che sprezzava, reso inetto delle sue membra, si lascia cascar di fame. Marc'Aurelio, avvertito delle trame di un ambizioso, rispondeva: « Lasciamolo fare, che se non è destinato, « soccomberà; se è, nessuno uccise il proprio suc« cessore. » È fatalismo non clemenza. « Il savio » ti diranno « attende il bene soltanto da sè: solo male « è credere al male; Val meglio morir d'inedia senza « timori, che vivere angustiato nell'opulenza: è me« glio che il tuo schiavo sia tristo, anzichè tu infelice. « Quando abbracci la donna, i figlioli, pensa che sono « mortali: così non ti dorrai perdendoli. La compas« sione è il vizio dei deboli che si piegano all'appa« renza degli altrui mali, e perciò disdice ad uomo. « Le sciagure più gravi sono decreti, non accidenti. « A Dio non obbedisce il savio, ma consente. In al« cun modo il sapiente è superiore a Dio; poichè in « questo il non temere è merito di natura, nel savio « è merito proprio. » (1)

La carità è dunque reputata vizio: e senza di questa l'*abstine et sustine* ammorza ogni attività, toglie ogni viscere d'amore, e fa inerti a guardare le miserie d'un volgo che basisce di fame accanto ai palagi dove si stravizza fra le canzoni di Anacreonte.

Qual è il colmo della stoica virtù? ostinarsi nel partito preso; credere colpa pari al tradimento qualunque transazione col nemico della patria libertà, quand'anche non si stipulasse che l'obblio e il poter ritirarsi; punire se stessi della sfortuna nelle armi

(1) *Miseratio est vitium pusillanimi, ad speciem alienorum malorum succidentis; itaque pessimo cuique familiarissima est.* Seneca, de clem. I, 5. *Misericordia est ægritudo animi; ægritudo autem in sapientem virum non cadit.* Id. — *Est aliquid quo sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet, suo sapiens.* Ep. 53.

come della viltà; disporre della propria vita come d'un bene che vuol tenersi soltanto a certe condizioni; sprezzare i tiranni i quali non possono se non dare una morte che non si teme; e fin all' ultimo respiro meditare sopra se stessi. Qui consiste il segreto della magnanimità mostrata da Cremuzio Cordo e da tant'altri, che guardarono il suicidio come un rifugio o una speranza. Aria moglie di Peto, udendo che il marito è condannato, s' immerge un pugnale nel seno, indi porgendolo a Peto gli dice: « Non fa male. » Vespasiano ordina ad Elvidio Prisco di non comparire in senato, ed egli: « Puoi togliermi il « grado » risponde « ma finchè io sia senatore vi « andrò. — Se vieni » soggiunge l' imperatore « taci. — Purchè tu non m' interroghi» replica esso. E Vespasiano: « Ma se tu se' presente, io non posso lasciare « di chiederti il tuo parere. — Nè io di risponderVi « come mi parrà dovere. — Ma se tu me lo dici, ti « farò morire. — V'ho forse io detto di essere immor« tale? entrambi faremo quel che è da noi; voi mi « farete morire, io morrò senza rincrescimento. »

Mentre Plauzio Laterano è condotto a morte, un liberto di Nerone gli dirige alcune domande, cui egli risponde: « S'io avessi l'anima tanto abbietta da far « delle rivelazioni, al tuo padrone non a te le farei. » Il tribuno Stazio che lo ferì era suo complice, nè per questo gli volse alcun rimprovero. Avendolo costui col primo colpo ferito soltanto, egli scosse la testa, poi la ricollocò all' attitudine opportuna per esser decollato (1).

Flavio, imputato della congiura contro Nerone, mostrò al tribuno che la fossa preparatagli non era

(1) Arriano *in Epict.* I. 1.

abbastanza profonda, e come questi gli disse di tender
bene il collo, « Possa tu altrettanto bene colpire. »
Caninio Giulio viene ad alterco con Caligola, il quale
licenziandolo gli dice: « Non dubitare, t'ho condannato
a morte. » E Giulio: « Grazie, eccellentissimo impe-
radore. » Riguardava egli come una grazia la morte
in così pessimo imperio, o con ironia da Socrate
voleva beffare la vigliaccheria de' cortigianeschi rin-
graziamenti? Passò dieci giorni equanime aspettando
che Caligola tenesse la parola, e giocava alle dame
quando entrò il centurione ad annunziargli che do-
veva morire. « Aspetta ch'io noveri le pedine » ri-
sponde tranquillo: e perchè gli amici piangevano:
« A che rattristarvi? Voi disputate se l'anima sia im-
« mortale, ed io vado a chiarirmi del vero. » E men-
tre avvicinavasi al luogo del supplizio, chiedendogli
un amico a che riflettesse: « Voglio osservare se in
« questo breve istante l'anima s'accorge di uscire. »

Quando a Seneca fu portato l'ordine di morire,
chiese di mutare alcune disposizioni nel testamento,
ed essendogli negato, confortò gli amici rammemo-
rando i consueti lor ragionamenti e lasciando ad essi,
poichè altro non gli si permetteva, l'esempio di sua
vita e l'odio contro Nerone, uccisor della madre, del
fratello, ed or del maestro. Avendogli detto Paolina
sua moglie di voler morire con lui, egli non s'op-
pose, e « Io t'aveva mostrato i modi di vivere, non
« t'invidierò l'onor di morire. La tua coscienza se è
« eguale alla mia, sarà sempre più gloriosa. » Si fe
aprire le vene e seguitò a dettare a' suoi scrivani; poi
troppo tardando la morte, si fe tuffare in un bagno
caldo, e ne asperse i servi che gli stavano attorno,
dicendo: « Fo queste effusioni a Giove liberatore »
per seguire il costume de' Greci che libavano a Giove

conservatore nell' uscir d'un banchetto. In un' altra camera Paolina l' imitava, ma Nerone ordinò che le si stagnasse per forza il sangue.

Era virtù? o scena d'imitazione? egli non credeva che oltre la vita lo aspettassero premii o castighi; e rallegravasi d'essere rinvenuto dal *bel sogno* dell'immortalità dell'anima. Poi per ammirare il suo morir filosofico, bisognerebbe dimenticare le esorbitanti ricchezze che aquistò e che esibì a Nerone se gli lasciasse la vita; le usure sue che cagionarono la rivoluzione della Bretagna (1); e quel che più monta, l'avere spinto un figlio a trucidar la madre, se la fama è vera; com'è vero ad ogni modo che non abbandonò il suo allievo dopo che il vide così contaminato; anzi prostituì l'ingegno sino a scriverne la discolpa.

Lucano suo nipote, per salvare se stesso denunzia la propria madre, e Nerone profitta della *viltà di* lui onde disonorarlo, ma non per questo gli *toglie* la gloria di morire declamando versi. Mela, *padre di* questo, nol lascia neppur raffreddare, che *s'impossessa* de' beni di lui, anche per mostrare a Nerone come poco gli caglia del figlio colpevole: ma Nerone gli manda che anch'esso si sveni, ed egli lo fa senza fiato di lamento. Ecco tre suicidii in una famiglia sola, sostenuti eroicamente, e preceduti ciascuno da una viltà. Quanto dunque ammireremo questa filosofia che insegna a morire, non a vivere? Senza un desi-

(1) Forse allude a lui quest'epigramma di Petronio Arbitro:

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui cynica traducunt tempore cœna
Non nunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in causa qui sedet empta probat.

dario dell'avvenire, senza un anelito per una seconda vita o pel progresso dell'umanità, precipitano gli stoici nell'inazione; se sono buoni per sè, non danno ajuto ad altri; ricuseranno omaggio ad un mostro, ma saldi alle magistrature non aneleranno il bene; sicchè tutta questa filosofia non migliorò d'un passo la legislazione, sebbene l'abbia difesa dall'epicureismo. Perchè la scienza antica volgevasi più volontieri all'astrazione che non scendesse nella pratica; o nella pratica applicavasi alla personalità, senza elevarsi a considerazioni di bene generale.

Suicidio

Una scuola che predicava impossibili virtù era naturale che finisse col consigliare il suicidio (1); e tanto fu ascoltata, che i campioni di essa lo dovettero temperare, dicendo che bello era l'uccidersi, ma non si dee, per questo *piacere*, trascurar i proprii doveri. Infatti la morte non era soltanto una precauzione e un preservativo contro i tiranni: nè occorrevano grandi emergenti o imperiali inimicizie per volger in sè le mani violente. Marcellino, giovane, ricco, amato, è preso da una malattia curabile affatto, ma pure vuol morire. Raduna gli amici, e li consulta come per un contratto o per un viaggio; alcuni il dissuadono; uno stoico invece ve lo esorta, essendo bastante ragione di morire, il trovarsi sazio del vivere. Marcellino dunque toglie congedo dagli amici, distribuisce danaro ai servi, che non vogliono dargli morte; poi s'astiene tre giorni dal cibo, dopo di che il por

(1) È uno dei paradossi di cui compiacevasi talora Montesquieu, quello ove attribuisce alla dottrina del suicidio la grandezza di alcuni caratteri romani. Il Gibbon colla solita malignità scrive: « I precetti del Vangelo o *della Chiesa* » hanno finalmente imposto una pia *servitù* agli animi dei Cristiani, *condannandoli* ad aspettare senza lagnarsi l'ultimo colpo della malattia o del carnefice ! » C. 44.

tano in un bagno, ove spira mormorando alcune parole sul piacere di sentirsi morire (1).

Coccejo Nerva, peritissimo giurista, in buona salute e in migliore fortuna, risolve di finire i suoi dì, e per quanto Tiberio s'ingegni a stornarlo, lasciasi andare di fame.

Senza altezza di dottrine, nè certo aspettando di esser ammirato da un filosofo (2), un gladiatore condotto al circo, caccia la testa fra i raggi d'una ruota e se la fa spiaccicare. Che più? eransi introdotti raffinamenti nella morte; e come i forti così i vigliacchi erano talvolta presi dalla manìa del suicidio; n'erano presi alcuni per mera sazietà della vita, per non dover tutti i dì levarsi, mangiare, bere, ricoricarsi, aver freddo, caldo, primavera poi estate poi autunno e inverno, nulla mai di nuovo (3).

Questo coraggio in ultimo conto non è dunque altro che egoismo, il cui massimo atto è appunto il suicidio che annichila le relazioni sociali e distrugge ogni responsalità; mentre l'uom generoso non pensa a sottrarsi ai mali, ma a sostenerli e trarne profitto. Che se, come cianciano costoro, la morte è un nulla, perchè prepararvisi con tanto orgoglio? perchè farne soggetto delle dispute di scuola e degli esempii della società?

Movendo dal principio stesso, riescono allo stesso termine due dottrine, che pur si professano avverse; la stoica coll'egoismo spiritualista, col materiale l'epicurea; sempre fondate sull'egoismo, sempre combinate colla manìa dello straordinario. L'epicureo diceva: « Non può comprendersi il sommo bene disgiunto « dal piacere dei sensi: voce di natura è il senti-

(1) Seneca ep. 77.
(2) Id. ep. 47.
(3) Id. ep. 23.

mento. Ma non dipendendo questi sempre dall' uomo il godere e non soffrire, dee moderare i desideri, nel che consiste la virtù. Messo nel toro di « Falaride, dirò *Non mi fa male* (1), siccome Epicuro « morendo fra gli spasimi del mal di pietra esclamava: « *Beatissimo me, e, di tutta la vita mia fortunatissimo* « *questo giorno.* »

Nella ricerca d'una perfezione ideale, solitaria, non curante dell'altrui moralità, che nega ogni espansione generosa, sentesi una temerità sacrilega, che petrifica l'essere umano fatto idolo, rende egoista il saggio, fa consistere il bene in un giudizio dello intelletto, repugnante alla testimonianza dei sensi, e vuole conseguire la felicità per un calle impraticabile. Quindi l'uno coll'impossibilità di raggiunger il proposto modello, l'altro coll'indolenza, entrambi non ravvisando il bene che in relazione colla vita dei sensi, col presente, coll'individuo, sospendono l'attività umana, lentano i legami domestici, distruggono la società.

Anzi l'epicureo si solleva colla sua spensieratezza fin all'eroismo degli stoici, e muore sulle rose e in braccio alle meretrici, siccome quelli coi libri di Platone alla mano. Ad Agrippino annunziano che il senato si raccolse per giudicarlo, ed egli: « Facciano: « intanto noi andiamo al bagno, che è l'ora. » Va, e nell'uscire udendo che fu condannato chiede: « All'e- « siglio o alla morte? — All'esiglio. — Confiscati i beni? « — No. — Partiamo dunque senza rincrescimento; « ad Aricia desineremo così bene come a Roma. »

Più spesso l'epicureo insegnava a godere la vita e

(1) *In Phalaridis tauro si erit dicet: Quam suave est hoc! quam hoc non curo!* Cic. Tusc. II.

gittarsi alle spalle il timor degli dèi [1]; e diffondendo l'empietà, spingeva i grandi ai delitti dell' ateismo, senza togliere al volgo quei della superstizione. Perciocchè ad ogni modo questa era una scienza aristocratica, che si dirigeva a pochi, e non nominava la moltitudine (οι πολλοι) se non per ispregiarla.

Come di dottrine mancava la filosofia, venuta esercizio di contese e di guadagno pei cinici e gli epicurei, o trastullo di strada e di scuola pel popolo e pei ricchi, così di dogmi mancava quella religione. Nel santuario di Vesta e di Rea, ogni deificazione delle umane passioni otteneva sacerdoti, sacrifizii, feste: ogni dama nel penetrale teneva il Sole etiopico simboleggiato nello sparviero, divinità fenicie metà donne e metà pesci, pietre druidiche. Non credeasi alla providenza ma alla fatalità, il cui indomabile rigore dava agli uni il coraggio di uccidersi, faceva gli altri ansiosi di scandagliar un avvenire che non potevano ovviare. Di qui la serie di fatidici e d' indovinamenti; ogni ricco novera tra suoi servi un astrologo; al chiromante e al necromante si fa gittare l' arte ansiosamente allorchè fulmine cade, o morti appajono, o si crede che un'improvvisa rivoluzione possa spingere dalla miseria al trono o dai palagi alle gemonie. Donzelle avide d'amore, giovani solleciti d'una eredità, spose cupide della maternità, vecchi snervati, amanti gelose, magistrati ambiziosi accorrono a queste empie follie, per le quali neppur s' abborre di scannare

Superstizione

(1) Lattanzio (*de ira Dei* c. XIII.) reca l'argomento col quale Epicuro negava Dio in grazia dell'esistenza del male: *Deus aut vult tollere malum et non potest; aut potest et non vult; aut neque vult neque potest; aut vult et potest. Si vult et non potest, imbecillis est, quod in Deum non cadit; si potest, et non vult, invidus, quod aeque alienum a Deo; si neque vult neque potest, et invidus et imbecillis est, ideoque neque Deus; si vult et potest, quod solum Deo convenit, unde ergo sunt mala? aut cur illa non tollit?*

[illegible]. Mentre più non si credeva agli dêi, la coscienza provava pure un bisogno di purificazioni, d'espiazioni, talchè questi per mondarsi, nelle ceremonie di Mitra si battezzano col sangue; quelli camminano sul Tevere gelato, o bagnati traversano a ginocchio il campo Marzio; e se Anubi è sdegnuto, il popolo decreta si mandi in Egitto per recarne aqua del Nilo da lustrare il tempio, o si offrano vesti ai sacerdoti d'Iside, od ova a quelli di Bellona.

Depravazione

Nulla essendovi dunque che frenasse o il re sul trono o la dama nel gabinetto, si disciolsero ad una corruzione più profonda, che nessun altro tempo ci presenti. Ove trovare una serie di imperatori mostruosi al par di quelli che vedemmo e vedremo sospesi fra le gemonie e l'apoteosi? Or che sarebbe se ci fosse dato penetrare nelle case e indagare la moralità privata? D'una famiglia ci restano memorie, la Giulia; e la semplice genealogia di essa è una catena di misfatti; mescolanza di sangue e di nomi, prodotta da abusi di adozioni e di divorzii: donne di tre o quattro mariti: imperadori di cinque o sei mogli: Druso è avvelenato da Sejano, un altro riceve l'ordine di morire, un terzo è ucciso in esiglio: Agrippa Postumo al cominciare del regno di Tiberio, Tiberio il giovane a quel di Caligola, Britannico a quel di Nerone sono immolati per sicurezza del principe: Gneo Domizio padre di Nerone si piglia spasso a lanciare a furia il carro contro un fanciullo, uccidere uno schiavo che non beveva abbastanza; in pieno foro cava un occhio ad un cavaliere; pretore, ne'giuochi, ruba i premii. Giulia madre dopo tre matrimonii è sbandita dal genitore per dissoluta, poi dal marito Tiberio lasciata morire di fame: Giulia figlia convinta d'adulterio, perisce in un'isola; Giunia

Calvina è bandita per incesto; ne sono infamate le sorelle di Caligola, ed una di esse, bagascia del fratello, è assunta dea, mentre gli amanti di tutte queste son mandati a morte in vigore delle antiche leggi tutrici della moralità. Augusto sposa Livia, incinta d'un altro: Livia Orestilla, menata da Cajo, dopo pochi giorni è ripudiata, dopo due anni esigliata: egli stesso toglie al marito Lollia Paolina pel vanto di bellezza goduto dalla sua ava; e pochi giorni dopo la rinvia, proibendole d'accoppiarsi ad altri, finchè le spedisce ordine d'uccidersi. A Claudio si ascrive a lode il non avere menato donna che fosse d'altri: ma al par di Caligola, ebbe cinque mogli, e tra queste una Messalina e un'Agrippina, il cui nome fin oggi indica quanto di peggio può nascere in quel sesso. Drusillina di Caligola è con lui trucidata d'appena due anni. Claudio getta ignuda sulla soglia della moglie una fanciulla che crede adulterina. Messalina fa esigliare ed uccidere Giulia di Germanico e un'altra nipote di Tiberio; una Lepida parente dei Cesari, gareggia con Agrippina in bellezza, opulenza, impudicizia e violenze, e questa la fa ammazzare.

Nel palazzo de' Giulii poteva mostrarsi la cripta ove fu trucidato Cajo; il carcere dove si lasciò il giovane Druso consumar dalla fame, rodendo la borra delle coltrici, ed avventando contro Tiberio imprecazioni, che questi facea raccorre sollecitamente, per poi ripeterle in senato: in questa sala Britannico bevve la sportagli tazza e morì sull'atto: in questo conclavio Agrippina tentò d'amore il proprio figlio, che in questo giardino palpò con curioso insulto il cadavere di essa.

Una casa sola! ed erano divi e dive, esposti allo sguardo di tutti, protetti dalla memoria di grandi

progenitori. Che troveremmo introducendoci fra altri lari? nella casa di Agrippa ove « sola Vipsania mori « di buona morte, gli altri o si seppe di ferro o si « teme di veleno o di fame? » (1) nei palagi patrizii ove si aspettava da' Cesari l'invito ora di prostituirsi ora di uccidersi? nell'officina di Locusta, gran tempo strumento importante del regno (2), ed ove si veniva a provvedere o filtri per innamorare altrui (3), o tossico per accelerare la vedovanza e l'eredità, o abortivi per concepire invano? Tacito, implacabile rivelatore di quella corruttela, ci mostra (a parlare di soli delitti privati) diciannovemila rei di morte che combattono sul lago Fucino in quella pazzia di Claudio. Quando questo imperatore ripristinò il supplizio de' parricidi, in cinque anni v'ebbero più condanne siffatte che non in molti secoli: e Seneca assicura essersi veduti più sacchi che croci (4). Così frequenti occorrevano i supplizii, che per non essere costretti a velarle ogni momento, si levarono le statue

(1) Tacito *Ann.* II.
(2) *Diu inter instrumenta regni habita.* Tacito.
(3) A Brescia è quest'iscrizione, forse però supposta:

D. M.
QVI ME VOLENT VALETE
MATRONÆ MATRESQVE FAMILIAS
VIRI ET VLTRA VITAM NIHIL CREDIDI
ME VEVERI ALVMNÆ ADDIXI QVOS
POTVI PELLEXI FILTRIS ET ASTV
VIRO HVMATO NON VIDVA FVI
NEC MARITÆ NOMEN ADEPTA
QVÆSO NE ME INVIDETE
PORTIA FAMILIA EST VENERIS DOMVS
ILICIVM CVPIDINVM
CAVE VIATOR NE ME DIV CALCATAM
CALCES.

(4) Il parricida, secondo le leggi dei re, gettavasi al mare chiuso in un sacco di cuojo, con un gatto, una serpe, una scimia. Quando Nerone ebbe uccisa sua madre, si vedeano sospesi dei sacchi alle sue effigie.

dal luogo delle esecuzioni: quarantacinque uomini e ottantacinque donne furono condannati per avvelenamento. Papirio, giovincello di gente consolare, balza da una finestra, e n'è incolpata sua madre, la quale da gran tempo ripudiata, col lusso e colla seduzione avea spinto il garzone in tali disordini, che colla morte si sottrasse al rimorso. Lepida, figlia degli Emilii, nipote di Silla e di Pompeo, accusata d'adulterio, d'avvelenamento, di supposta prole, di sortilegio, viene al teatro col corteo di tutte le nobili matrone, e invocando gli avi e Pompeo, supplica con tanta eloquenza, che il popolo avventa bestemmie contro il marito accusatore: eppure per deposizione degli schiavi è convinta rea ed esigliata. Plutarco vi dice che « quasi « in ogni famiglia v' ha molti esempii di figlioli, di « madri, di mogli uccise: i fratricidii son senza nu« mero; ed è verità dimostrata, che un *re per pro« pria sicurezza deve uccidere il fratello.* »

Vedete questo popolo agli spettacoli *volere*, *non* lo sfoggio della destrezza e dell'abilità come i Greci, ma lo straordinario, ma le sensazioni *violente*. Non vi parlerò più de' gladiatori e delle fiere; ma sul teatro stesso, se rappresentasi l'*Incendio* dell'antico Afranio, si appicca veramente il fuoco alle case, e gl'istrioni hanno arbitrio di saccheggiarle (1): il buon Marc'Aurelio presenta al popolo un leone, che è *educato* a mangiar uomini, e il fa con sì bel garbo, che il popolo ad una voce implora dall'imperatore che gli dia la libertà; un Icaro casca veramente dal cielo, e tosto un orso accorre a sbranarlo: con un vero supplizio finisce il dramma del Laureolo, inchiodato alla croce e divorato da una belva; lo stesso eroismo di Muzio Sce-

(1) Svet. *in Nerone* 11.

vola è imitato da uno schiavo, condannato a lasciar veramente bruciarsi la mano che errò. Marziale racconta e ammira queste scene (1); e col moltiplicarle gl'imperatori compravano la libertà del popolo, che avea da per tutto spenta la libertà.

Quell'ingenuità del pudore che è conservata da una felice ignoranza, come potea durare in Roma, dove maschi e fanciulli andavano alla rinfusa nelle prime scuole; ove al collo delle bambine si sospendevano i priapi; ove la città e le case erano adorne di sfacciate nudità; ove nei bagni impuberi e vecchi lavavansi alla mescolata con donzelle e matrone? (2) Alle fanciulle non si temeva di metter in mano gli antichi comici, colle impudenti oscenità (3); durante l'inverecondo tripudio dei Lupercali, o alle danze di cortigiane menate ad onor di Flora, assisteva la madre colla figlia, non meno che ai teatri ove i mimi rappresentavano l'ebbrezza della prostituzione, dell'adulterio (4), od ostentavano i vezzi lascivi di Danae ed Arianna; che più? dove le nozze di Pasifae erano compite nella bestiale loro realtà (5). Che pensieri

(1) *De Spectac.* passim.
(2) Marziale III. 3. 51. 87. — Plinio *St. N.* XXXIII. 12.
(3) Cic. *de Orat.* III. 12.
(4) *Mimos obscœna jocantes*
Qui semper ficti crimen amoris habent
In quibus assidue cultus procedit adulter ...
Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat, et e magna parte senatus adest.
Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Adsuescunt oculi multa pudenda pati.....
Luminibusque tuis (*Auguste*), *totus quibus utimur orbis,*
Scenica vidisti lentus adulteria.
Ovidio *Trist.* II. 500 e seg.
(5) *Junctam Pasiphaen dictæo, credite, tauro*
Vidimus: accepit fabula prisca fidem.
Marz. *Spect.* 5.

doveano accompagnar questi spettacoli? che discorsi seguirli? che opere originarne?

Mancando la classe più numerosa e più utile dei liberi coltivatori e de' piccoli possidenti, i ricchi per voluttà, i poveri per necessità fuggivano il connubio; e agli innocenti piaceri del matrimonio, che compensano i sagrifizii di due cuori onesti, preferivano le tempeste d'un celibato licenzioso e la volgarità di compri abbracciamenti. Che se per sottrarsi alle minaccie della legge Papia Poppea sposavasi una donna, poco tardavasi a repudiarla, moltiplicandosi i divorzii a segno da rendere legalità l'adulterio ([1]), o se ne sperdevano i frutti innanzi la maturità, o secondo l'orrida abitudine di tutta l'antichità, gittavansi alla strada i neonati. Nel 19 di Cristo, il senato interdiceva che le vedove, le figlie e le nipoti d'un cavalier romano si facessero matricolar dagli edili fra quelle che trafficavano d'amore: strano divieto la cui ragione non s'indovinerebbe, se Svetonio ([2]) e Tacito([3]) non ci dicessero, che donne di buona casa professavansi di guadagno, onde sottrarsi alle pene comminate alle dissolute.

E poteva altro aspettarsi ove regnava la meretrice

(1) Espressione di MARZIALE lib. VI. ep. 7:

Julia lex populis ex quo, Faustine, renata est,
Atque intrare domos jussa pudicitia est,
Aut minus, aut certe non plus tricesima lux est,
Et nubit decimo jam Thelesina viro.
Quæ nubit toties, non nubit: adultera lege est.
Offendor mœcha simpliciore minus.

Se qui v'è esagerazione, abbiam però in GIOVENALE VI. 20:

Sic fiunt octo mariti
Quinque per autumnos.

E San Girolamo vide in Roma un marito che seppelliva la ventunesima moglie, la quale avea sepolti ventidue mariti.

(2) *In Tiberio* 35.

(3) *Annales* II. 85.

Actea; ove la meretrice Poppea, donna cui non mancava altro che la virtù, accusava Ottavia d'adulterio per invaderne il talamo? ove le belle, quasi fiere al bosco, erano ormate per rallegrar un'orgia dell'imperatore, e domani esser gettate come la corona dei papaveri?

Ricchezze

La povertà dei molti è resa più segnalata dalla immodica ricchezza di pochi. Uno, deplorando le gravi perdite sofferte al tempo della guerra civile, lasciò morendo quattromila centosedici schiavi, tremila seicento paja di buoi, ducencinquantamila capi d'altro bestiame, e sessanta milioni di sesterzi, non calcolando i terreni (1). Crispo da Vercelli possedeva ducento milioni di sesterzi; trecento il filosofo Seneca; quattro cento l'augure Gneo Lentulo e Narciso liberto di Claudio; ancor più Icelo favorito di Galba: Palla, altro liberto di Claudio, aquistò tante ricchezze, che riducendole a terreni, sarebbero state la trecencinquantesimaquinta parte della Francia (2): secondo Plinio, i beni da Nerone confiscati a sei ricchi, costituivano metà dell'Africa proconsolare (3): più tardi Vopisco narra, che Aureliano depose in una villa privata dell'imperatore Valeriano cinquecento schiavi, duemila giovenche, mille cavalle, diecimila pecore, quindicimila capre (4); il che toglie l'aria di esagerazione declamatoria a quel che Seneca dice, provincie e regni bastare appena a pascolare le mandre di taluni, i cui schiavi erano più numerosi che belliche nazioni, la casa più vasta che città (5).

(1) Plinio.
(2) Paucton *Métrologie* c. XI.
(3) Plinio XVIII. 6.
(4) Vopisco *in Aurel.* c. X.
(5) *De beneficiis* VII. 10.

Non si tratta dunque d'un popolo ignorante e misero; anzi la coltura e l' urbanità v' erano giunte al colmo: nè col bene stare e coi godimenti d' allora reggono a paragone gli odierni; grand'argomento per abbagliare coloro che alla scorza fermano lo sguardo. Le più belle poesie, le più insigni storie, correvano per le mani di tutti coll'allettamento della novità: il volgo riceveva cibo non faticato, assisteva a gratuiti spettacoli d'inenarrabile magnificenza; e dopo essersi soleggiato sotto portici stupendi d'arte e di ricchezza, esercitato nel Campo Marzio fra monumenti che sono ancora la meraviglia di chi guarda e la scuola di chi conosce, ottocento terme l'aspettavano a tergersi mollemente onde poi presentarsi al teatro a riscuotere l'ammirazione e gli omaggi dei re stranieri, e parteggiare per gli attori, versando per queste gare il sangue, che prima scorreva per l'aquisto dei civili diritti. I ricchi poi, oh non so se neppure l'Asia effeminata possa oltrepassare il fasto e la mollezza d'allora. Se la lana apula e spagnuola era troppo pesante, l'India e i Seri mandavano vesti di seta trasparenti; grave parea la calzatura romana; recavano in pugno una palla di cristallo per non sudare; centinaja di servi, macchine intelligenti, faceano per loro ogni cosa, dalla cucina sino ai versi; talchè essi potevano bearsi di ozii voluttuosi al foro, per le basiliche, nei bagni. Le sale de' banchetti sono intiepidite da bocche di vapore; le finestre riparate con pietre speculari; nell'anfiteatro si può far piovere sul popolo una rugiada profumata di nardo; si spolvera l'arena del circo con ambra ed oro. A raffinare i piaceri del senso servivano pur quelli dell'intelletto; e insieme colle cortigiane e coi bagascioni, doveano comparir ne' corteggi il poeta, il filosofo, soprattutto il greco, che sa tutto,

che fa tutto, dai servigi di lenone all'educazion dei figli, che soffre con pari longanimità i favori e gli strapparti, purchè possa godere l'onore dei banchetti e della conversazione signorile [1].

Il despotismo, non che scemare il lusso, lo fomenta, per ispirare la mollezza e i godimenti che distraggano dalla servitù o ristorino dalla tirannia. Ma l'egoismo lo rendeva sempre più futile; nè come ai tempi repubblicani cercava d'arricchire la patria coi marmi e i bronzi rapiti al vinto mondo, nè come sotto Augusto ergeva quegli splendidi monumenti; ma gettavasi ai triviali diletti della gola. Cinque pranzi il giorno si facevano, vuotando lo stomaco per rimpinzarlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliajo di sesterzi (ll. 198). Dico i moderati: poichè vi fu chi spese trentamila per comperare tre barbi: essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a vendere; e Ottavio lo pagò cinquecentomila sesterzi (ll. 99,000). Quest'Ottavio era l'emulo d'Apicio il quale fu maestro e tipo di ghiottornia in Roma [2]; e poichè ebbe consumato immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzi (ll. 1,980,000) [3].

Gola

(1) Vedi Schiar. e Note N.° VI.

(2) Tre Apicii son citati; uno durante la repubblica, questo contemporaneo di Seneca, e un altro del tempo di Trajano. Il secondo è il più celebre: molti intingoli conservarono il suo nome, e fu scritto sotto il nome suo un trattato di cucina (*De re culinaria*).

(3)

Dederas, Apici, bis tricenties verri,
Sed adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus, ne famem et sitim ferres,
Summa venenum potione ducisti.
Nil est, Apici, tibi gulosius factum.

MARZIALE XII. 3.

Principalmente sui pesci cadeva la gara, per averli più rari e più grossi; ne tenevano vivai; costituivano magistrati sopra l'impedire che alcuno se ne allontanasse dai lidi; Marziale rinfaccia a Calliodoro d'essersi divorato un servo in una cena, perocchè l'avea venduto milletrecento danari onde comperare una triglia di quattro libbre [1]: talvolta si mettevano in tavola vivi e sbalzanti, perchè la varia gradazione che dava ai loro colori l'agonia ricreasse i convitati, che un istante dopo esserseli sentiti guizzare sotto la mano, li godevano conditi. Il cuoco pertanto era il servo più tenuto; la squisitezza de'banchetti, primaria occupazione degli schiavi: poi repente il ricco vuol assaggiare la povertà, e in una cameruccia soffitta mangia s'un tagliere per terra [2], e si giudica meravigliosa invenzione il fonder la tartaruga in modo che imiti il legno, per aver mobili che valgano mille volte più di quel che mostrano.

Straordinario

Perocchè non è tanto la gola, non la mollezza che vogliasi soddisfare, bensì la smania dello straordinario *(monstrum)*, passione prima di quel tempo. Da qui le strane fantasie degli imperadori e dei privati, le effigie colossali, abborrenti da quella *misura* che avea costituito la finezza dell'arte greca; e il gigantesco ponte di Caligola, e venti cavalli aggiogati al carro di Nerone, e lo smisurato palazzo e le smisurate statue di questo; e il vasto anfiteatro di Vespasiano, e le terme di Tito, e il sepolcro d'Adriano, più ammirati, perchè esorbitanti. Da qui sdegnar la luce diurna; e avere gran biblioteche che mai non s'aprono; e volere all'inverno le rose, la neve all'estate; un consolare

(1) Marziale X. 31.
(2) Seneca *ep.* 18. 100. *Pauperis cella.*

pagò seimila sesterzi due tazze d'un vetro nuovo; vasi preziosissimi quanto fragili devono solleticare il gusto col pericolo: le conchiglie e le tartarughe lavoransi di meravigliosa finezza: una straordinaria tavola di cedro costò a Cetego un milione quattrocentomila sesterzi (II. 277,200): il bere straordinario divenne un merito; e Tricongio acquistò tal soprannome perchè eccitava l'ammirazione di Tiberio tracannando tre congi di vino.

Quest'imperatore nel principio tentò porre alcun modo all'eccesso de' lupanari, delle bettole, degli istrioni, de' mobili, e massime dei vasi di Corinto: il senato interdisse agli uomini di usare seta, nè in tavola vasi d'oro, volendoli serbati ai tempii e alle ceremonie sacre; ma qual freno ove così prorompeva la licenza, dove n'erano esempio gli stessi regnanti? Assai diremmo di loro, assai potrebbesi aggiungere. Agrippina pagò seimila sesterzi un usignolo: Caligola sovente stemperava le perle ne' suoi banchetti; o facea servire in piatti d'oro, che poi distribuiva ai convitati: molti giorni seguitò a lanciare dall'alto somme d'oro al popolo; fe costruire galee di cedro con vele di seta e prore d'avorio ornate di margarite; trasportare d'Egitto un obelisco sovra un vascello sì grande, che l'albero a pena da quattro uomini si abbracciava: Nerone ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzi, una tazza mirrina da trecento talenti: nei funerali d'una scimia spende tutti i tesori d'un ricco usurajo da lui esigliato; in que' di Poppea gli aromi che in un anno può l'Arabia produrre. Cose stimate perchè straordinarie.

V'avea dunque ricchezze, v'avea coltura, v'avea lusso, sterminato dominio, ampie strade, eserciti e flotte poderose, commercio dilatato agli ultimi confini della

terra: tutti gli elementi, di cui alcuni compongono la sociale prosperità. Ma bastano questi? Lo dica chi gittò un'occhiata sull'impero romano e vi trovò disordini dell'intelligenza; mancanza di principii sociali, religiosi, filosofici; profonda depravazione; il vizio e l'empietà eretti in sistema; ferocia ne' dominanti, ferocia nei servi, adulazione ne' filosofi, corruzione tranquilla, corruzione impetuosa; istinto feroce nel soldato, istinto fiacco e tumultuoso nel volgo, stupidità in una plebe immensa, indifferente tra il vincitore e il vinto.

Stavano da un estremo l'imperadore, i soldati, i grandi; dall'altro, senza classe intermedia che potesse rigenerare la nazione, stava il volgo; volgo tremante, come tremavano i grandi, come tremavano i soldati, come tremava l'imperadore; tutti di tutti: conseguenza dell'universale egoismo. Alcuni si levavano dall'originaria bassezza accostandosi ai grandi, e a forza d'adulazioni e di spionaggio procurando d'entrare fra loro; altri amavano adimarsi fra la plebe per toccare la lor porzione dei donativi, e per evitare i pericoli cui si esponeva chi rizzasse il capo.

Qualche moralista gridava sì, e a misura del suo coraggio rivelava le piaghe di quel tempo, l'impassibilità dei ricchi, le miserie del povero, la corruttela di tutti. Declamazioni! ma chi suggeriva un rimedio? Orazio da poeta, vi canta: «Andiamo ad abitar le isole fortunate;» Giovenale dice, come uno scolaretto: «Ritiratevi sul monte sacro;» in Tacito non incontri un pensiero che accenni al possibile miglioramento d'una civiltà le cui tenebre sa così bene rendere palpabili; Seneca e gli stoici rispondono «uccidetevi;» i politici al più ribramano il tempo antico e la rugginosa aristocrazia.

Ma l'elemento morale donde potea sperarsi? Non

dai re tiranni, non dal senato avvilito, non dai Patrizi
decimati, non dalla religione screditata, non dalla filosofia
dubitanti, non dai ricchi scostumati, non dalla plebe,
ignara de' suoi diritti e de' suoi doveri;— più non si
può aspettarlo che dal cielo e dall'amore.

CAPITOLO SESTO.

Cristo.

Da poi che Nerone, per darsi lo spettacolo d'una
città incendiata, ebbe messo fuoco a Roma, nè sacrifizii
agli iddii, nè ordini ai magistrati, nè profusioni di da-
naro, nè promesse di più bella ricostruzione cessarono
da esso il dispetto del popolo che lo credeva fabro
del incendio. Riuscendogli quel fremito più terribile
che qualunque richiamo del senato, pensò darvi una
immane soddisfazione coll'incolpare dell'incendio una
nuova setta di filosofi allora introdotta, e chiamata de'
cristiani, da un Cristo ucciso sotto Tiberio, la quale
disapprovava la sozza corruttela e il vigliacco umi-
liarsi, e non vedendo nei Romani una gente superiore
di natura alle altre, nè quindi in diritto di opprimerla,
sì faceva esosa alla tiranna del mondo.

Sfogossi su costoro la vendetta de' Romani, i quali
per odio cominciarono a conoscere una religione, che
tutti doveva congiungere nell' amore. Con supplizii
della peggior guisa li perseguitarono, e imitando quel
che il loro padrone faceva ai patrizii, unirono all'a-
trocità l'insulto; quali avvolti in pelli d'animali esiben-
do ai cani, quali esponendo nel circo, quali bruciando
vivi, e de' loro corpi servendosi la sera come di fanali

ne'voluttuosi giardini di Nerone [1], posti in quel colle Vaticano, su cui la religione allora nascente dovea poi piantare la sua trionfale bandiera.

Imperocchè era venuta la pienezza de' tempi, annunziata dai profeti d' Israele, raffigurata dai fatti e dai simboli nella nazione da Dio prediletta; e per tutto Oriente correa voce sorgerebbe in Giudea un uomo, il quale otterrebbe l' impero universale [2]. Compite le settanta settimane, numerate da Daniele tanto tempo prima; tolto lo scettro dalla stirpe di Giuda, gli Ebrei aspettavano il Promesso; e nel fervore dell'oltraggiata nazionalità, immaginavano che dovesse venire come conquistatore, a spezzar le catene del popolo suo e rintegrargli la gloria di David e di Salomone.

Ma i profeti accennavano altre catene, altre conquiste, altre glorie, mal intelligibili a mente ingombra

(1) Per toglier quel rumore, egli ricorse anche ai libri Sibillini « fu supplicato a Vulcano, Cerere e Proserpina, e da matrone prima in Campidoglio, « poi alla più pressa marina, fatta Giunone favorevole; e di quell' aque fu « asperso il tempio e l' immagine della dea; poi da maritate vi si fecero i « lettisterni e le vigilie. Ma nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza da « principe gli scemava l' infame grido dell'avere arsa Roma. Per divertirlo « adunque, processò e con isquisitissime pene castigò quegli odiati malfattori, « che il volgo chiamava Cristiani da Cristo, il quale regnante Tiberio fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore. Per allora fu repressa quella semenza, « ma rinverziva non pure in Giudea dove naque quel male, ma anche in « Roma ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e aquistano celebrità. « Furono dunque prima presi i Cristiani che professavano apertamente, quindi « gran turba indicati da quelli, non come colpevoli dell' incendio, ma come « nemici del genere umano. Gli uccidevano con ischerni, vestiti di pelle « d'animali perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi, od arsi, o accesi « per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi « orti, e vi celebrò la festa Circense vestito da cocchiero in sul cocchio e « spettatore fra la plebe, onde di quei tristi, sebbene meritevoli d'ogni più « nuovo supplizio, veniva pietà, non morendo essi per pubblico bene, ma « per crudeltà di lui solo. » Tacito *Ann.* XV. 44.

(2) Svetonio in *Vespasiano*. — Tacito *Hist.* V. 13. — Giuseppe *G. Giudaica* VII 12.

dalla materia, e in cui solo un' illustrazione superiore potera ravvisare la rigenerazione, non d'una gente soltanto, ma del genere umano, non da temporale schiavitù, ma da quella originale che avea messo fra loro in lite la ragione, l' intelletto, la volontà, ed escluso l'uomo di là dov'è la mêta d'ogni suo sforzo.

Augusto, pacificato, o piuttosto calmato in un grand' insieme il mondo conosciuto, volendo sapere quanto popolo ubbidisse alle sue leggi, ordinò il censo generale. Maria, fanciulla ebrea, stirpe di David, ma in povera fortuna e sposata a Giuseppe fabro di Nazaret, per farsi iscrivere nel ruolo, ascese allora a Betlem montuosa città di Galilea donde erano provenuti i suoi padri, e quivi in una grotta ella espose Gesù Cristo, seconda persona della Divina Trinità, concepito dallo Spirito Santo (1). Schietti pastori che, nella mite stagione del decembre, pascolavano sulle pendici gli armenti, furono da un angelo invitati ad adorare primi la salute del mondo; al tempo stesso una stella lo annunziò ad alcuni magi della Persia o piuttosto dell'Arabia che, primizie dei Gentili, vennero dall' Oriente a fargli omaggio. Avendo essi chiesto ad Erode ove fosse nato il nuovo re di Giuda, colui ne prese sospetto, e per isterminarlo, ordinò di uccidere tutti i bambini minori dei tre anni. Premonito dall'angelo, Gesù fu campato in Egitto, poi succeduto nel

(1) Il 747 di Roma, 40 dell'êra giuliana, 39 di Augusto, 25 dopo la battaglia d' Azio, 35 dopo che Erode era stato dichiarato re della Giudea; il 2° anno della Olimpiade CXCIII, e 4708 del periodo giuliano; essendo consoli C. Antistio Vetere e Decimo Lelio Balbo, prima dell'êra cristiana 5 anni, 9 mesi e 7 giorni: ma le opinioni su ciò variano. Vedi la Cronologia § 12. L'ultimo che con novità trattasse la quistione fu Münter *der Stern der Weisen*, che crede la stella comparsa ai magi esser una costellazione formata dall'incontrarsi Giove e Saturno nel segno de'Pesci, combinazione riprodottasi nel 1609 e nel 1821, e che anticiperebbe la nascita di Cristo a sei anni prima dell'êra volgare.

regno Archelao, tornò in Galilea, ed a Nazaret visse in umile operosità. Andava talora al tempio, ove nell'assemblea (*endgah*) settimanale o mensile solevasi discutere dal popolo e predicare dai savii (*nabiim*) intorno alla dottrina, e dove, a dodici anni, ognuno aquistava il diritto di espor il proprio parere o i dubbii, sebbene alcuni libri, come i primi capitoli del Genesi e d'Ezechiele, non si potessero esaminare che in anni più maturi; e solo ai trenta si considerasse giunto l'uomo alla pienezza della forza e dell'intelligenza.

25 dell' E. V.

Raggiunta quest'età, Cristo comincia la sua missione col presentarsi a Giovanni, che ritirato sin dall'infanzia a Betabara (1) in riva al Giordano, battezzava nell'aqua, predicando colui che battezzerebbe nello spirito, e al quale egli diceva d'essere mandato a preparare le vie con una dottrina tutta morale, ove alla purezza degli Essenii univa il fervore de' Farisei, tutto appurando e sublimando. Cristo battezzato si ritira nel deserto, esempio ai futuri per confermarsi nelle operose prove della solitudine e della meditazione; poi comincia a predicare, e si trae attorno qualche pescatore ed altra umile gente, destinata a diffondere poi la sua parola. E dice: « Beati i poveri « di spirito; beati i miti; beati quelli che piangono; « beati quelli che soffrono persecuzioni, e han fame e « sete di giustizia, perchè ne saranno satolli: beati i « misericordiosi, chè conseguiranno misericordia: beati « i mondi di cuore, perchè vedranno Iddio; beati i « pacifici, perchè saranno chiamati figlioli di Dio (2). « Imparate da me che sono umile e mite, e troverete

(1) *Beth-habarah* la casa del passaggio. Non Betania, come legge la Vulgata.
(2) S. Matteo V.

« requie all' anime vostre (1). Chi si corruccia col
« proprio fratello è reo di giudizio. Se offrendo al-
« l'altare, vi rimembra che il fratel vostro abbia
« astio con voi, sospendete l' offerta e andate prima
« a riconciliarvi (2). Misericordia io voglio non sacri-
« fizi (3). Non giurate, ma *si* e *no* siano la vostra
« parola (4).

« Finora vi hanno detto, *occhio per occhio, dente*
« *per dente*; io vi dico che a chi vi percuote una
« guancia, anche l' altra presentiate (5). Finora vi
« ordinarono di non rimandare la sposa senza chia-
« rarle in iscritto il ripudio: io vi dico che chi ab-
« bandona la moglie, eccetto il caso d' infedeltà, o
« sposa la ripudiata, si fa reo d' adulterio. Finora vi fu
« imposto d'amare il fratello ed odiare il nemico; io vi
« ingiungo di perdonare non sette volte solo, ma set-
« tanta volte sette (6); amate il nemico, beneficate chi
« vi odia, pregate per chi vi persegue, imitando Iddio
« che fa nascer il Sole sui buoni e sui malvagi (7).
« Non aspettate a far giustizia che altri vi veda:
« anzi la sinistra ignori quel che opera la destra.
« Pregando, ritiratevi nella vostra stanza; e non ado-
« prate assai parole, come i gentili, che credono es-
« ser così esauditi. Innanzi tutto addomandate il re-
« gno di Dio, il resto vi verrà in aggiunta (8). Non
« entrerà in cielo chi dice *Signore Signore*, ma chi
« fa la volontà del padre mio (9).

(1) S. Matteo XI. 28.
(2) Idem V. 24.
(3) Idem XII. 7.
(4) Idem V. 37.
(5) Idem V. 39.
(6) Idem XVIII. 22.
(7) Idem V. 45.
(8) Idem VI. 33.
(9) Idem VII. 21.

« Come giudicherete altrui, così sarete giudicati. A « che veder la pagliuzza nell' occhio del fratello, non « la trave nel proprio? Fate agli uomini come volete « ch' essi facciano a voi; qui consistono la legge ed « i profeti (1). Chi ha due tonache, ne porga una a « chi n' è privo (2). Chi avrà dato pur una stilla « d' aqua ad un piccolino per amor mio, di certo « non perderà la sua mercede (3). Beneficate e date « a prestito senza veruna speranza, e largo sarà il « vostro frutto (4). Il sabbato è fatto per l' uomo, « non l' uomo pel sabbato (5). Non rimane contami-« nato uno da cibo che prenda, ma dalle cose che « procedono da lui stesso (6).

« Io vi do un precetto nuovo, che vi amiate un « l' altro come io ho amato voi. Vi conosceranno di-« scepoli miei se vi amerete a vicenda. Io son la vite, « voi i tralci. Non vi chiamerò servi, perchè il servo « non sa quel che operi il padrone; ma amici, perchè « vi fei noto tutto ciò che seppi dal padre mio (7). « Io son venuto in questo mondo per rendere testi-« monianza della verità (8).

« Alla fine poi de' secoli verrà il figliolo dell' uomo « a giudicare, e dirà a quei che sono alla destra: « *Io ebbi fame e mi saziaste; ebbi sete e mi deste a* « *bere; pellegrino mi albergaste, nudo mi vestiste,* « *mi visitaste infermo e carcerato: venite, o bene-*

(1) S. Matteo VII. 12.
(2) S. Luca III. 11.
(3) S. Matteo X. 42.
(4) S. Luca VI. 35.
(5) S. Marco II. 27.
(6) Id. VII. 15.
(7) S. Gio. XV. 15.
(8) Id. XVIII. 37.

« detti del padre mio, al gaudio che vi è preparato » (1).

Questa mite ed amorevole predicazione è confermata da miracoli più di bontà che di potere: la sua morale è sostenuta dall' esempio e dalla grazia; la gente s'affolla sui suoi passi ed egli mansueto ed umile, dispensando a misura de' bisogni ciò che senza misura possiede, parla del perdono, dell' amore, e scioglie i dubbii, ripristina la legge di Mosè, quantunque nella cattedra di questo veda sedere gente ipocrita, superstiziosa e vana, rimprovera i ministri ma non deserta il culto; frequenta il tempio, ricorre alla sinagoga, volendo non distruggere ma compir la legge; e dice: « Ascoltate i precetti, non imitate le « opere di costoro, che moltiplicano le pratiche esteriori, poi pretendono il primo posto, e riverenza, « e titolo di maestri (2): pagano la decima dell'aneto e « della menta, e trascurano ciò che importa, la giustizia « e la misericordia (3). Guai a voi, periti della legge, « che agli altri imponete carichi insopportabili, mentre « voi neppur di un dito toccate la sôma: guai a voi « che possedete la chiave della scienza, ma non v'entrate, e impedite coloro che v'entrano! » (4)

Ma come un tempo gli Ebrei lapidavano i Profeti, ora questi erano uccisi dai padroni di Giudea. Erode Antipa, invaghitosi della cognata Erodiade, stabilì farla sua, ripudiando la prima donna. Giovanni Battista si recò a rinfacciargli la violata legge, ed egli rispose colla ragione de' potenti, facendolo metter prigione, poi concedendone la testa a Salome figlia di

(1) S. Matteo XXV.
(2) Id. XXIII. 2.
(3) Id. XXIII. 23.
(4) S. Luca, XI. 46. 52.

Erodiade, in premio d'aver bene danzato avanti a lui. Così la franca virtù era punita, ed Erode liberato da un severo riprensore, i cui molti seguaci e l'illibata dottrina gli davano ombra.

Restava Gesù, che potendo dire altamente: « Chi di voi mi riprenderà di peccato? » urtava l'ambizione e l'ipocrisia, patrimonio de' grandi, de' sacerdoti, de' farisei, del popolo, sciogliendo la legge dalle minuziose osservanze, parlando non al solo Ebreo ma a tutto il mondo, distruggendo le ereditarie speranze col sollevarle a più eccelsa mira, insegnando una dottrina più elevata e pura che mai non si fosse udita in terra. Invece però di esaminarla, gli Ebrei cospirarono contro Cristo, chi per religione, chi per politica, i più per invidia ed impostura. Mandarono persone che il tentassero con capziose domande, ma Cristo li confuse, e la parola sua era creduta, come di chi proferisce per autorità.

In Gerusalemme fa la sua entrata sopra un asino, come solevano i giudici ([1]), per annunziare che la sua non è missione di conquista, ma di giudizio, di pace, d'alleanza, di buon consiglio. Israele gli gridava « Osanna, figlio di David: benedetto quei che « viene nel nome del Signore; » ma pochi giorni dopo dovea gridargli « Alla croce, alla croce. »

La Pasqua era per gli Ebrei principale solennità, in cui rammentavano come Dio, con forte mano, li riscattò dal giogo straniero. La cena a cui si congregava tutta la famiglia, aprivasi col gustar erba amara nell'aceto ([2]), e presentare un pane duro, in memoria

(1) Parmi apparire ciò dal passo del cantico di Debora (*Judic.* V. 10): *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis super in judicio, et ambulatis in via, loquimini.*

(2) *Esodo* XIII.

de' mali patiti nella schiavitù (1); poi, palesata la gioja dell'indipendenza nell' abbondante tripudio del banchetto, il padre di famiglia frangeva un pane azimo e lo distribuiva ai convitati; indi mesciuto il poco vino ne' loro bicchieri, in quel vino e in quel pane benediva tutti i beni morali e fisici, assicurati al popolo eletto dalla legge santa.

Cristo adempì questa, come le altre ceremonie della nazione; ma consumato il mistico agnello colla famiglia de' suoi apostoli, fece di quegli azimi e di quel liquore l'eterno Sacramento della memoria e della transustanziazione e della nuova alleanza. Frattanto l'operosa nimicizia e l'ipocrita calunnia maturavano il misfatto, da tanti secoli preconizzato e compiuto; uno dei discepoli di Cristo il tradì agl' insidiatori, un altro il rinnegò, tutti l' abbandonarono, come gregge quando sia percosso il pastore.

Menato ai tribunali, gli apposero di bestemmiare, di corrompere la gioventù, e di sommovere la nazione contro i dominatori stranieri. I principi dei sacerdoti, cioè i capi di ciascuna delle classi sacerdotali, gli anziani del popolo, e il consiglio de' giudici cui la dominazione romana lasciava quanta autorità bastasse per commettere il gran delitto, raunati nella sala del tempio ove tenevasi il sinedrio, dichiarano Gesù degno di morte; e al governatore romano Ponzio Pilato chiedono che il condanni. Egli esamina l'imputato, e gli domanda: « Sei tu il re de' Giudei? » e Cristo risponde: « Il mio regno non è di questo « mondo; altrimenti i miei ministri si opporrebbero

(1) « Perchè mangiamo noi quest'erbe amare. Esse significano che gli « Egizii rendevano amara la vita ai padri nostri: poichè sta scritto; essi ren- « devano amara la vita con duro servaggio » *Haggada*, o preghiere della Pasqua degli Ebrei.

« acciocchè io non fossi consegnato a' Giudei: ma ora « il mio regno non è di quì. — Dunque sei re?» ripigliava Pilato; e Cristo: « Tu il dici; son re; e venni « al mondo per rendere testimonio della verità, e chi « è dalla verità ascolta la mia voce.»

In tempo che altro legame non credeasi poter frenare il mondo, eccetto quello della forza, qual timore doveva ispirare al proconsole un regno non di questo mondo, un re che altro impero non avea fuorchè la verità, altri sudditi che quelli dalla verità assoggettatigli? Nulla v'avea dunque di minaccioso alla potenza ch'egli rappresentava, nè costui potea sembrargli meglio che un dissennato, onde gli fe dare un cencio di porpora, una corona di spine e uno scettro di canna come a re di baja.

Lo scettro di canna dovea spezzare quel di ferro de' suoi padroni; ma Pilato che nè impedirlo poteva nè prevederlo, dichiara di non iscoprire reità in Gesù. Pure all' insistenza de' primati che minacciano accusarlo a Roma, ed alle grida del popolo, accondiscende per politica che l'uccidano (1); — vittima della legalità

(1) Nel libro XVIII. 3 delle *Antichità Giudaiche*: « Allora visse Gesù, savio « uomo se pure uomo si può dirlo. Imperocchè fece cose meravigliose, ammae- « strò quelli che ricevono volentieri la verità, e fece suoi molti Giudei e Greci. « Egli era il Cristo, e per denunzia de' principali fra i nostri, avendolo Pilato « fatto metter in croce, quelli che lo avevano amato gli rimasero fedeli, poi- « chè il terzo giorno comparve a loro nuovamente in vita, secondo avevano « annunziato i profeti di Dio, che avevano anche predetto altri miracoli. La « gente che dal suo nome si chiama dei Cristiani, dura anch'oggi. »

La critica crede interpolato questo passo, che dice troppo per un ebreo, troppo poco per un cristiano. Nessuno dei Padri anteriori ad Eusebio se ne valse. Vedi principalmente Gottfried Less, *Disputatio super Josephi de Christo testimonium* (Gottinga 1781) il quale rigettandolo affatto, mostra come il silenzio di Gioseffo provi più che un elogio, atteso che non avrebbe egli lasciato di confutare un' impostura, se tale l'avesse potuta mostrare. Sugli atti della passion di Cristo, vedi Schiar. e Nota N.° VII.

all'antica, acciocchè questa sia in perpetuo condannato, è messo in croce, e tutto fu consumato.

Nessuna religione o filosofia potea vantare un tipo che a questo s'avvicinasse. Incorrotto ne' suoi costumi, non cercò ricchezze, non onori; visse coi poveri e pei poveri, passò beneficando; amico che piange alla morte di Lazaro, e lasciasi addormentar Giovanni sul seno; tollerante, qual si mostrò colla Cananea, coll'adultera, colla Maddalena, amante della patria, su cui geme prevedendo i futuri disastri; candido e ingenuo come i bambini che a se intorno raccoglie; eppur robusto fino a sostenere la morte di una tal morte; l'ultimo suo anelito è una voce di misericordia, un perdono a chi l'uccide.

Chi mai può mettergli a fronte l'antichità pagana? Socrate, il più santo fra i savii? ma che ha a fare la sua filosofia schernevole e dubitosa colla cooperativa e caritatevole di Cristo? Quegli poteva vedere che gl'incessanti assalti da lui portati ai costumi, alla dottrina, alle credenze del suo tempo gli tornerebbero in pericolo; e « il tafano attaccatosi al cavallo potente e generoso » dovea temere la mano che un giorno o l'altro lo schiaccierebbe. È generoso il modo con cui egli incontra la condanna, ma nella morte stessa, avanti ai giudici, non professa che un dubbio sull'immortalità; talchè Rousseau esclama: « Se la fine di « Socrate è quella d'un giusto, la fine di Cristo è « quella d'un Dio. » (1)

Lo sgomento invade i discepoli suoi, mondanamente giudicanti le cose dall'evento: talchè ascosi non fidano che nell'obblio, piangono sull'estinto maestro, finchè,

(1) La sola insensata e sprezzante prevenzione di Gibbon trova molto superiore Socrate, perchè non mostra alcun segno di impazienza e di speranza come fa Cristo col «Dio, Dio, perchè mi hai abbandonato?»

come avea promesso, risorge, e salito al padre, manda lo spirito divino che tramuta i timidi ed ignoranti pescatori di Galilea in intrepidi dottori, che vestiti della forza di lassù, obbedendo al maestro il qual avea detto « Andate e insegnate a tutte le nazioni » spargonsi per Gerusalemme, annunziando compita la legge, cessate le figure, cominciata la nuova alleanza; e spiegano quella dottrina che doveva essere salvezza del mondo.

Gesù non lasciò alcun scritto (1); ma ordinò a' suoi discepoli di render testimonio di ciò che aveano udito e veduto: ond'essi raccolsero i detti e i fatti suoi, e divinamente ispirati scrissero quelle relazioni poste dalla Chiesa nel canone, come gli evangelii di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni, dove appare la sublimità del Dio nella semplicità dell'uomo, la divinità del sentimento nella schiettezza delle espressioni. Semplicissimi erano i fondamenti che egli piantò, ma tali che l'umano intelletto, una volta compresi, più non li può deporre: « Dio è uno, tutti gli uomini « sono eguali; amatevi dunque l'un l'altro come vi « amò il vostro padre celeste, che sarà con voi sino « alla consumazione dei secoli. »

Veneriamo in silenzio devoto i misteri della grazia e della redenzione, e la inesplorabile profondità della natura divina ch'egli rivelò all'uomo, nella cui mente si erano offuscati: la storia, sebbene non possa separare l'umanità di Cristo dalla sua divinità, i precetti dai dogmi, l'efficacia del vero dal trionfo della grazia, può limitarsi a considerare l'effetto che quella dottrina, lenta ma indefettibilmente procedendo, doveva recare sull'ordine dell'umanità.

(1) Della sua corrispondenza con Abgar vedi Schiar. e Note N.° VIII.

L'umanità! questa medesima parola suona nuova ignota fin lì ai filosofi ed ai legislatori. Questi non stessero mai la veduta al di là della propria nazione: ed ora ecco, presso un lago di Galilea, stabilirsi una società, che ravvicina tutti i rami divisi della grande famiglia umana, raccoglie i pensieri di tutte le generazioni e de' secoli tutti in un legame di fede, di speranza, d'amore, il cui nodo è in cielo.

Era la dottrina di Cristo un nuovo passo della scienza antica? non è che un progresso della filosofia ebraica? (1) o si concatenava a quelle di Socrate, d'Aristotele, di Platone? Tutta la storia lo contraddice. L'India avea conservato dalle antiche tradizioni le idee d'una prima caduta, da cui fosse rimasto infetto tutto il genere umano, e donde l'uomo dovea rilevarsi o per le opere proprie o per vigore di meditazione, sceverandosi dalla materia. Ma quella colpa avea contaminato in diverso grado gli uomini, e perciò le Caste rimanevano distinte fra loro per una diversità incancellabile di origine.

La sapienza dell'Egitto, partendo anch'essa dal dogma della caduta, che è chiave di tutte le antiche credenze, supponeva che gli uomini fossero angeli, condannati ed espiare un peccato commesso in cielo,

(1) Pur dianzi T. Salvador, autore del *Mosè e sue istituzioni*, pubblicò *Jésus Christ et sa doctrine, histoire de la naissance de l'Église, de son organisation et de ses progrès* (Parigi 1838, 2 vol. in 8) dove mostrando che Cristo, tutto quanto insegnò di buono, lo trasse dagli Ebrei, da Filone, dagli Essenii, discolpa i Farisei dalle taccie apposte loro, fa l'apologia del sistema giudaico, e pretende che Cristo ne abbia guasto la purezza, mescendovi idee orientali. Lasciò per altro di spiegare come questo Galileo, un dei tanti messia allora sorti, giustiziato legalmente com'egli prova, abbia potuto farsi credere da tutto il mondo, a differenza degli altri taumaturghi. Finchè non ci dia questa spiegazione, crediamo superfluo lo scender a combattere le dottrine ch'egli toglie a prestito da Strauss e dagli altri Tedeschi, che pretendono *den Sohn analysiren*, mentre con meno risolutezza egli vorrebbe tenersi in un giusto mezzo irreconciliabile colla ragione.

migrando per diverse infelicità secondo la gravezza della colpa commessa lassù, talchè mai vivi o morti non uscissero dalla propria Casta ciascuno. I Pelasgi distinguevano gli uomini nati dagli dèi, dotati d'anime immortali, da altri sprovvisti, che poteano dai primi essere posseduti non altrimenti che cose.

Da queste tre fonti scaturirono le idee che in Grecia vennero a mescolarsi ed abbellirsi, ed aquistare dignità e forma di scienza per la meditazione e per l'arte di quei grandi filosofi. Ma qual di essi, qual dei legislatori non ratificò la preminenza d'alcuni uomini sopra gli altri? Per cercare, voi troverete da per tutto impigliata una distinzione inumana fra la stirpe che comanda e quella che deve obbedire; e non che alcuno statista, nel fondare la felicità del suo popolo, abbia riguardo a quella degli altri, tutti intimano «Guai ai vinti;» tutti veggono nel genere umano null'altro che nemici da abbattere, schiavi da fare; ed ogni iniquità resta giustificata se la repubblica ne vantaggia. Roma che formolò questo diritto nel terribile proverbio *Homo homini ignoto est lupus*, crebbe per esso a tanta grandezza, da poter costringere il mondo ad obbedire e venerare Tiberio e Caligola sul trono e sugli altari.

Eguaglianza

Delle scuole poi, nessuna si solleva a trovare la comune origine dell'uomo, e tutte accettano le conseguenze che vedono in pratica nella loro società, senza revocare in esame i principii da cui derivano. Quelli stessi che sentono la necessità d'appoggiare la giustizia sopra qualche cosa di superiore e di precedente alle convenzioni umane, neppur dubitano però che questi canoni eterni si estendano su tutta la schiatta umana. Aristotele erge la repubblica sua sopra la razza e la proprietà, la qual ultima fa consistere

nella donna, nei figli, negli schiavi, e negli altri beni. Lo stesso Platone affida il governo della sua repubblica ad una Casta di guerrieri, al cui meglio provedendo, fino ad invigorirne cogli adulterii le donne ed i figlioli, trascura il resto degli uomini; per la classe eletta abolisce i matrimonii e la famiglia, col mettere in comune la prole.

Seneca il primo parlò d'un diritto dell'umanità; ma oltrechè poteva esser già arrivata agli orecchi suoi la nuova rivelazione, egli medesimo si lagna allorchè vede Claudio estendere a Galli e Britanni il diritto della romana cittadinanza, e teme che un giorno non si veda questa a tutti gli uomini comunicata.

Che più? fra gli Ebrei medesimi, sebbene la legge comandasse d'amar gli stranieri, ciononostante faceva a lor carico un'eccezione per le usure, e vietava le alleanze e i matrimonii con quelli. Eppure i loro profeti aveano vaticinata quest'universale fratellanza nelle dottrine del vero allorchè dicevano:
« Israele è mio servo; Giacobbe l'eletto mio: io man-
« terrò il mio servo perchè sia luce de' popoli, per
« istabilire un giusto ordinamento in terra. — Tutti i
« popoli accorrano, tutte le nazioni sieno radunate. —
« Un giorno, allorchè il monte di Jehova sarà con-
« solidato fra i monti, v'affluiranno le genti, e molte
« diranno: Corriamo alla casa del Dio di Giacobbe;
« egli c'insegnerà le sue vie; noi cammineremo ne' suoi
« sentieri, giacchè da Sion esce la legge, e da Geru-
« salemme la parola: egli giudicherà le nazioni, e sarà
« arbitro fra molti popoli; le loro spade saranno
« converse in falci, in vomeri le lancie; più una na-
« zione non leverà la spada contro l'altra; non sarà
« più guerra, ma ognuno siederà sotto il fico e la
« vigna sua senza temer persona, e opera della giu-

« stizia fia la pace, e culto della giustizia la sicurezza « e la quiete. » [1]

Qual naturale conseguenza ne veniva? la schiavitù, la crudeltà, e il dispregio delle donne. La prima è generalmente riconosciuta, non solo come un fatto, ma come un diritto. La religione con sangue umano placa divinità cui non si crede; la politica diverte colle umane agonie un popolo avvilito. La donna nelle opere d'arte non appare che come stromento in man degli dêi o dell'uomo; che sempre segue, non mai conduce; che altra libertà non gode se non quella del piangere: le leggi o non le provvedono, o la mettono in perpetua tutela, sotto il padre finchè fanciulla, sotto il marito dopo sposa, vedova sotto un parente [2]; esclusa dalla pienezza di diritto che si aquista soltanto colla capacità di portare le armi; esclusa persino dalla pietà del culto [3], questa cara metà del genere umano resterà chiusa ne' ginecei, o prostituita ne' tempii, o negletta tutta la vita; se pure non si tolga alla fatale oscurità o sagrificando il pudore come le Taidi e le Aspasie, o colle eroiche virtù, proprie di poche [4]. Platone, per forza di sentimento, proclamò la libertà della donna, ma solo nella Casta privilegiata, poi la svilì col rapirle il suo carattere più insigne, quello di madre e cultrice delle piante che frutteranno per la generazione avvenire.

(1) Isaia XLI. 8. 9; XLII. 1–6; XLIII. 9; II 1—4; XXXI. 17. Michea IV.

(2) *In patria potestate — in manu — in tutelis proximi agnati.*

(3) *Vir non luget uxorem; nullam debet uxori religionem luctus.* Digesto, III. 2. IX.

(4) Il grave censore Metello disse in romana assemblea nel 622: « Se l'umana specie potesse perpetuarsi senza donne, volentieri ci liberemmo da sì gran « male: ma poichè natura volle che nè felici potessimo essere, nè sussistere « senza loro, è dovere di ciascuno sagrificare il proprio riposo al bene dello « Stato. » A. Gellio I. 6.

Ma Cristo proclama, esser tutti figli del padre suo, tutti son macchiati d'una colpa, che in tutti egli espia egualmente col suo sagrifizio: talchè rimane distrutta ogni differenza originale, ogni distinzione di razze nella fratellanza di Cristo; e grandi e piccoli, uomini e donne, liberi e schiavi, Latini, Barbari, Giudei, venendo dallo stesso luogo, movono per diversi sentieri a destinazione comune.

Ora, se l'Indo o l'Egizio veda una classe d'uomini infelicissima, un individuo oppresso da sciagure, penserà che soffre perchè peccò in cielo o in un'altra vita, e crederà quasi empietà l'averne compassione. Ma il Cristiano sa che, se tutti peccarono, tutti sono redenti; e il sentimento diverso che nell'uno e nell'altro dee destarsi, vi dica il diverso effetto che debbano sulla moltitudine produrre le due religioni. Cristo ama la patria; ne cerca il bene nel modo più sicuro, cioè coll'immegliarne i costumi e le credenze; geme pensando alla ruina cui l'attrae l'ostinarsi contro il vero; ma cieco e parziale affetto nol move a giovarla e ingrandirla con danno altrui, anzi nol vuole altrimenti che col seco innalzare tutto il genere umano.

Unità

L'adoratore dei fetici ha la religione più individuale, giacchè ciascuno fa dio ciò che gl'ispira tema o amore; onde nel mondo non ravvisa che esseri isolati. Nel politeismo gli uomini sono dati a governare a tanti numi distinti, quante v'ha differenti associazioni sulla terra: talchè veste un carattere sociale limitato. L'universalità non può appartenere che al monoteismo. Sebbene però questo fosse già professato dagli Ebrei, le conseguenze n'erano impedite dall'essere un popolo solo specialmente eletto; quantunque in esso le credenze fossero accomunate a tutte le classi;

e lo schiavo adorasse e conoscesse le divinità al pari del levita.

Cristo, coll' unità di Dio, insegna l' unità della famiglia umana, senza elezione privilegiata: e mentre nelle religioni antiche, oltre i numi proprii di ciascuna nazione, v' avea deità domestiche, lari privati, riti di famiglia, qui tutti gli uomini s' accordano nella stessa credenza, si uniscono in una sola chiesa; solennità inditte a tutti i paesi, segni che distinguono il credente ovunque sia, preghiere comuni, e sovente a tempi ed ore determinate in tutto il mondo.

Non fonda Cristo una tribù sacerdotale, non solennità di riti; più non sarà bisogno di andare a Garizim od a Sionne: ma semplici preghiere, ma ceremonie schiette ed affettuose rimembranze congiungeranno i fedeli dovunque e quandunque sollevino a Dio la mente.

Ogni cosa pertanto mira all' unità, all' affratellamento. Ma la prima non può conseguirsi finchè l'uomo rimanga abbandonato alle private ispirazioni e al senno individuale. Veramente Cristo, la cui riforma era morale e non politica, non lasciò parola che si riferisse diretto all' ordinamento materiale del mondo visibile; ma essendo la terra intimamente legata col cielo, il tempo colla eternità, il contingente col necessario, questa scienza dei rapporti dell 'uomo con Dio e della unione loro per via del Mediatore innova il mondo, porgendo un canone di eterna giustizia; e coll'impedire che mai più gli uomini si considerino altri come fine, altri come mezzi, pianta la libertà vera, generata dalla fede, dalla pratica della virtù e dalla cognizione della verità (1).

Governo

(1) « Se terrete la mia parola sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. » S. Gio. VIII.

Quando la moglie di Zebedia gli chiede che i suoi figli siedano nel regno di lui, uno alla destra, uno alla sinistra, « Voi non sapete quel che domandate » le risponde Cristo. « Chi vorrà essere primo, si farà « servo degli altri, come il Figliolo dell'uomo, che « venne non per essere servito ma per servire, e « dar la vita ad altrui redenzione. »

Queste parole segnano il rigeneramento della società, sostituendo alla tirannide, ove pochi godono e molti patiscono, il governo per vantaggio di tutti, e rendendo un dovere non un piacere il diriger gli uomini. Chi sta in alto sa d'essere obbligato a servire alla grande società umana, nè quindi inorgoglire della sua posizione; chi sta sotto, vede nel grande l'uomo costituito a vantaggio di lui, e l'ama e lo seconda: talchè i potenti riconoscono i diritti dei sudditi, questi l'obbedienza dovuta per riguardo a Colui che è sola fonte della podestà; e gli uni e gli altri s'accordano nel volere soltanto ciò che è volontà del comune padrone.

Cristo designò l'uomo che, lui morto, dovea farsi servo dei servi, e così fondò l'unità del governo visibile, che non avendo regno in questo mondo, avvicinasse più sempre gli uomini verso il regno di Dio, che consisterà nell'unità di credenze e d'affetti. È a tal uopo stabilito un potere sulle coscienze, al quale appartenga il risolvere ogni dubbio e determinare le credenze. Nulla esso possiede di violento; ma unica arma la persuasione, e la grazia invocata; e la infallibilità promessa da Colui, che prega in cielo affinchè la fede di Pietro non venga meno.

Esso governo *spirituale*, non che contrastare col terreno, imporrà *d'attribuire* a Cesare ciò che si conviene, ma a fronte di Cesare erigerà dottrine che, in-

sinuandosi nella vita sociale, la modifichino, ed esempi la cui santa evidenza trascini ad imitarli. Pertanto nella società mondana v'avranno nazioni distinte, nella religiosa un' adunanza universale (Chiesa cattolica); colà il lignaggio dà potenza e decoro; qui tutto viene dal merito personale, senza gradi nè privilegi ereditarii [1], talchè il nato nell' infimo grado potrà salire al primato ed agli altari; colà la forza impone i regnanti, e il talento di questi destina i magistrati; qui tutto va per libera elezione, dall' acolito fino al pontefice: colà eserciti che soggiogano i corpi, qui apostoli che convincono l' intelletto e inducono la volontà: colà imperadori che decretano, qui vescovi, diaconi, preti che istruiscono e consigliano: colà giudizii che puniscono, qui un tribunale ove il confessare i delitti gli espia; e se v' ha chi persista nella nequizia e scandalizzi i

(1) Se più vale la testimonianza di chi non appartiene alla società in cui favore depone, avrà forza questa, appoggiata pure di ragioni sode: « Il clero cattolico presenta il primo schizzo d'una società fondata sulla combinazione di forze pacifiche, e dal cui seno è affatto escluso che l'uomo speculi sopra l'uomo, sotto qualunque aspetto lo si consideri. Tale associazione non potea essere che molto imperfetta, in grazia delle circostanze ond' era cinta; ma in un secolo abituato alla barbarie, attesta a gran voce l' orror suo pel sangue, e ripete « Rendiamo a Cesare quel ch' è di Cesare; il regno mio non è di questo mondo; » cioè: « Lasciamo la terra mentre è ancora sottomessa alla spada. In mezzo ad una società ordinata primamente dalla spada, dove regna un'aristocrazia fondata sulla nascita, quest' associazione pacifica calpesta i privilegi di nobiltà, di natali, proclama l' eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, la distribuzione delle pene e delle ricompense *celesti* a norma delle opere, e nella gerarchia *terrestre* effettua un nuovo modo di distribuir funzioni e gradi, non secondo la nascita, ma secondo il merito personale; e splendido testimonio ne sono i papi, che nel tempo della pienezza dell'istituzione cattolica, furono scelti di bassa gente, non per altro notevoli che pel merito. Benchè la società detta temporale ricusasse imitar la spirituale, era però dominata dall' ascendente morale e dall insegnamento di essa, a tal punto che, anche in mezzo agli sforzi operati per restringere la potenza, si videro i capi delle nazioni curvar la testa innanzi ai capi del clero, e andar gloriosi del titolo di figli della Chiesa. » *Doctrine de Saint Simon. Exposition. Première année*, 4e *séance*.

fratelli, la pena più severa è l'escluderlo dalla comunione della Chiesa, sicchè non partecipi alla preghiera ed al convito dei buoni: ivi insomma la materia, qui lo spirito; ivi la coazione, qui la coscienza.

Quella parola « Siate perfetti come il padre mio *celeste* » *mentre* stabilisce sopra base divina la società *umana*, *dà* il crollo all' immobilità antica, esigendo che l'operosità umana si eserciti libera nell'affetto, nel sentimento, nelle opere. « Non reco la « pace, ma la guerra; il regno de' cieli richiede « forza, e i violenti lo rapiscono: siate prudenti come « le serpi e semplici come le colombe. Ecco vi mando « a guisa d'agnelli fra i lupi. Gli uomini vi chiameranno a tribunale: vi flagelleranno; sarete odiati « *da essi* pel nome mio. Quando vi perseguitano in « *una città, fuggite* a un'altra. Non temete coloro che « uccidono *il* corpo; l'anima uccidere non possono. « Forse il discepolo avrà miglior patto del maestro? « Chi vuol seguir me, tolgasi la croce sua e mi segua (1). Non aspettate però i frutti, giacchè altri « è quel che semina, altri quel che miete. » (2)

È dunque imposta alle età nuove la missione di *procedere*, *di* lottare: e se la parola di Dio non *mente*, *anderà* svolgendosi ed effettuandosi ognora meglio la *legge* di giustizia e d'amore; e poichè in *questa consiste* il perfezionamento anche dell'ordine temporale, indefettibile ne sarà il progresso, divenuto legge naturale dell'umanità. Anche le scienze umane, *nel lor complesso* venendo a congiungersi nella sublime unità del *vero* che è medesimamente il principio del cristianesimo, non son da questo repudiate ma trasfor-

(1) S. Matteo X.
(2) S. Gio. IV. 37.

mate ([1]), assicurandone il continuo trionfo sopra la peggiore delle tirannie, quella del vizio e dell'errore.

Morale

Il modo d'opporsi all'universale corruzione, ignoto ai sapienti, fu da Cristo insegnato, col volere si riformino i privati costumi per giugnere al pubblico miglioramento. Qualunque grado di perfezione l'uomo si figuri, il trova nel Vangelo; qualunque dubbio sorga sulla ragionevolezza e l'utilità d'una risoluzione, il Vangelo suggerisce sempre la decisione più onesta e generosa; non v'è colpa che non nasca dal deviare o frantendere le massime di quello.

Amar Dio è il primo precetto: amar il prossimo per lui è il secondo, simile al primo. Per quello odiamo in noi il corrotto principio materiale, e stiamo sommessi agli ordini di Dio, sino a gioire dell'afflizione, umili sino ad amar l'obbrobrio, acciocchè venga il suo regno. Amando il prossimo come Cristo amò noi, cioè di perfetta benevolenza sociale, non riguardiamo più nessun uomo siccome mezzo, ma tutti siccome fine; non discerniamo fra grande e piccolo, fra amico e persecutore, e si opera nell'interesse di tutti per la nuova virtù dell'umanità. Se ogni uomo aquista prezzo infinito dall'essere ricompro col sangue della vittima divina, non è più permesso sagrificare l'individuo allo Stato, la moralità personale alla pubblica, e nasce la vera morale. Man mano che l'orgoglio dei saggi è abbattuto dalla rassegnazione della croce, il perenne lamento del povero cessa, conoscendo essere i patimenti dote e merito dell'uomo nell'esiglio; Cristo aver il primo portata

(1) *Qui philosophi vocantur, si qua forte vera et fidei nostræ accomodata dixerunt, ab eis tamquam ab injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda sunt.* S. Agost. De doctr. Christ. II. 40.

la croce, e lasciato questa come prova della fede, base della speranza, affinamento della carità. Il ribaldo non è più ridotto fra il precipitarsi in nuovi misfatti e il disperare dell'emenda, poichè v'è un sacramento di riparazione; ed il ladro salvato sulla croce, e l'adultera rimandata perchè più non pecchi, e l'esultanza del pastore nel ricuperar l'agnella smarrita, promettono il perdono per via dell'emendazione. L'oppresso vede a Cristo negata fedeltà dagli amici, riconoscenza dai beneficati, giustizia dai tribunali e si consola; la legge, vedendo soccombere un innocente, rispetta nel reo l'immagine di Dio.

L'immortalità dell'anima non era per certo un nuovo insegnamento, e dalle coscienze lo avevano dedotto i filosofi migliori. Ma il presumerla, il desiderarla, il crederla anche siccome speculazione dottrinale, è ben altra cosa dal regolare secondo quella l'interiore e l'esterna condotta. Fra gli stessi Ebrei, quantunque la tradizione migliore, conformandosi alla rivelazione, insegnasse il dogma dell'immortalità, non escludevansi però dalla sinagoga e dal politico e religioso reggimento i sadducei che la negavano (1). Fra i Gentili poi, anche dove rimanesse alcuna fede in opinioni reputate volgari (2), il tartaro e l'eliso erano serbati ad azioni strepitose e manifeste, che portavano vantaggio o pregiudizio alla società civile, unico canone

(1) Encore donc que les Juifs eussent dans leurs écritures quelques promesses des félicités éternelles, et que, vers les temps du Messie où elles devaient être déclarées, ils en parlassent beaucoup davantage, toutefois cette vérité faisait si peu un dogme formel et universel de l'ancien peuple, que les Sadducéens, sans la reconnaître, non seulement étaient admis dans la synagogue, mais encore élevés au sacerdoce. Bossuet *Disc. sur l'Hist. Univ.* II partie, cap. 6.

(2) *Esse aliquos manes et subterranea regna*
Nec pueri credunt, nisi qui nondum ære lavantur.
Giovenale II. 149.
Cesare in pien senato diceva *mortem ærumnarum requiem esse; cum*

della moralità, e che perciò erano già punite o premiate dalla legge e dall' opinione.

Cristo invece rende a ciascuno una coscienza individuale, un obbligo assoluto di perfezionare se medesimo; ed esibita la più sublime idea della divinità, sgombra dalle nebbie della superstizione e dell'ignoranza, e colma d'ogni perfezione, intima all'uomo di imitarla, lo affida in una providenza che il vigila con sollecitudine costante; l'ammonisce colla continua presenza d' un rimuneratore. L' interna purezza è dunque comandata per riguardo alla vita futura; i mali dell'esiglio sono tollerati, pensando alla dimora permanente.

Nè questa consisterà in finezza di terreni godimenti; sibbene nella perfetta conoscenza di quella verità che forma il più eccelso scopo dell' intelletto, e che veduta in Dio faccia a faccia, perfezionerà l' immagine divina in noi stampata, e ci unirà tutti nell' amore sublimato, nella gioja delle ottenute ricompense, nel trionfo dalle prove dell' espiazione.

Quand' anche tali dottrine potessero mostrarsi conosciute ai filosofi antichi o per forza di ragionamento, o per avanzo di tradizioni, erano però ristrette fra pochi, non mai accomunate ed efficaci sul popolo. Forse che Socrate e Pitagora abbatterono un solo degli impudichi altari? od Epicuro e Cicerone

cuncta mortalium mala dissolvere; ultra, neque curæ, neque gaudio locum esse. SALLUSTIO Catil. 49. Virgilio cantava nelle Georgiche:

> *Felix qui potuit rerum cognoscere causas*
> *Atque metus omnes et inexorabile fatum*
> *Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.*

Seneca nella *Consolazione*: *Cogita illa quæ nobis inferos faciunt terribiles fabulam esse: nullas imminere mortuis tenebras, nec flumina flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia. Luserunt ista poetæ, et vanis nos agitavere terroribus.*

s'accinsero a sbalzar dalle are i numi di cui ridevano? no: la religione, come la scienza, come tutto, era aristocratica e di pochi privilegiati: e gli stessi platonici professavano due gradi di filosofica iniziazione; *il purificamento* (καθαρσις) cioè la virtù, pel volgo; *la comprensione* (νοησις) cioè la scienza, per gli eletti; restando così il popolo collocato sotto ai filosofi, la virtù sotto alla scienza.

Ma il cristianesimo non ha misteri, non han velo i suoi tempi; non v'è profani nella Chiesa. Quindi insegnato ai bambini colle prime parole, si radica nei cuori, insinua una morale dolce quanto sublime, un'affettuosa eguaglianza che nel mondo non lascia vedere se non figli d'un Dio. Da qui la purezza di una morale non soggetta a varietà di tempi e di persone, e sempre intesa alla perfezione di sè e alla carità verso altrui. La vendetta era *dolce ai nobili cuori*, era *la voluttà degli dèi* (1); ma ora il perdono ripianterà in terra la pace. L'impudicizia era vanto, talchè sulla tomba di Diocle, segnalato per infami amori, ogni anno i garzoni venivano ad una gara *di dissolutezza*, ove coronavasi il più lascivo (2); e in Roma non s'ascondevano i più turpi oltraggi alla *natura* (3). Che se qualcheduno reputava virtù la *costumatezza*, non credevasi contaminarla coll'abusar *degli schiavi*, e ricevere dai liberti un disonesto tributo di riconoscenza (4).

(1) Omero.

(2) Teocrito. Filone attesta che simili premii erano in molti luoghi stabiliti.

(3) Plauto.

(4) *Impudicitia in servo necessitas, in liberto officium, in ingenuo flagitium est.* Se occorre altre prove che i Romani misuravano la moralità dalla legge e dalla condizion civile, eccola in una legge di Costantino del 326: « Se alcuna commise adulterio, si badi se sia la padrona dell'osteria (nelle leggi

Ma da che ogni uomo dee rispettare in se medesimo la divinità, più non si dà stato di mezzo fra la verginità e il matrimonio; diviene legge nuova il moderare le sensuali inclinazioni; i nodi domestici si rassodano, si perpetua il conjugale, diretto a fine sublime.

Ma si può mai trovare dignità di costumi dove il sesso nostro può comandare il vizio ad innumerevole turba, pendente dai capricci d'un padrone? e quanto non importa che sia nobilitata la donna, acciocchè la potenza di essa sul cuore dell'uomo renda a questo il decoro e la bontà che ne riceve? Ecco pertanto dalla morale sorgere la libertà, supremo bisogno dell'umana natura. Il pudore, vilipeso fin allora, conculcato nelle cortigiane, nelle schiave, che più? nelle dee, forma il più prezioso ornamento della donna, pel quale essa sa che deve morire e che ne otterrà compenso; come sa, che ad aquistar merito, non le occorrono eroiche virtù, ma allevar i figlioli a virtù miti e conformi alla natura di essi, e che pure li solleveranno al cielo.

Perchè nell'esiglio possa l'uomo cercare il suo perfezionamento, deve la Chiesa procurare che sieno sciolti i ceppi, abbattute le tirannidi introdotte dall'abitudine dell'opprimere e dell'avvilirsi, e la peggiore di tutte, come la più universale, la schiavitù. Spezzare però di tratto le catene, dire ai servi « Voi siete liberi, siete egnali ai padroni » sarebbe opera

romane è quasi sinonimo *caupona* e postribolo) o la servente. Se fu la padrona, « non vada esente dalla pena legale; se la servente si prestò agli avventori, per « la viltà dell'accusata, esclusa l'imputazione, vadano sciolti gli accusati. Giac- « chè si chiede ragione della pudicizia a quelle donne soltanto che son ob- « bligate alla legge; ma *vanno immuni da giudiziaria severità quelle*, cui « *la viltà della vita non rese degne dell'osservazione della legge.* » Cod. Theod. IX. 7. 1.

inconsiderata, come di chi, per asciugare un lago che infetta una città, ne rompesse ad un tratto le dighe: e la filantropia del secolo nostro ha veduto e vede a che riescano questi istantanei sovvertimenti. Cristo fa riforme non rivoluzioni, e gitta fra gli schiavi il seme, che fruttierà coi secoli ciò che mai avrebbe fruttato alcuna dottrina dei savii antichi, la libertà. Ecco lo schiavo chiamato col suo padrone avanti al Dio d'entrambi, a parte della stessa mensa; eccogli restituita la personalità, la coscienza; eccolo fatto imputabile delle proprie azioni e de' pensieri. San Paolo rimanda al padrone un fuggiasco, ma battezzato, e scrive a quello: « Nol ricevere più come schiavo, « ma come fratello carissimo: se tu riguardi me come « compagno, accogli lui come me stesso. »(1)

Che se ancora durò la servitù, fu colpa degli avversarii del cristianesimo e dei tempi, non potendo esso costringere i voluttuosi Romani dapprima, poscia i feroci conquistatori. Intanto però la Chiesa porge allo schiavo, non il solo pane materiale, ma quello ancora dell'anima, l'istruzione religiosa; fa tutti i dì suonar una protesta contro quell'inveterata iniquità; e finchè lo schiavo non venisse tramutato in servo, indi associato al libero lavoro, dovunque questa religione fosse udita si cessava dal calcolare con barbara precisione fino a qual punto coteste macchine

(1) Ep. ad Philemonem. Fa compassione il modo con cui Gibbon cap. 2 s'ingegna d'attenuare le miserie della schiavitù presso i Romani, e dimostrar che l'addolcimento di essa venne da progressivi ordinamenti di principi. Più leale il Robertson dice: « Non il rispetto ispirato da qualche particolar precetto del Vangelo, ma lo spirito generale della religione cristiana, più possente di qualunque legge scritta, sbandì la schiavitù dalla terra. I sentimenti dettati dal cristianesimo erano benevoli e dolci; i precetti suoi davano tal dignità alla natura umana, che la strapparono dal disonorevole servaggio in cui era [illegible]ata. » Vedi il suo discorso sullo stato dell'universo al comparir del cristianesimo.

viventi potessero lavorare senza spezzarsi; venivano determinati alcuni giorni in cui anch'esso riposasse, santificandoli nelle consolazioni della preghiera e dell'istruzione che a tutti comunicava il sacerdote.

Colla schiavitù dovea pur cadere la nobiltà, fondata unicamente sui natali, giacchè, quantunque non l'abbiano detto gli antichi, mal costumati al fino analizzare, in ultimo conto la loro *ingenuità* consisteva nel derivare da gente libera, senza mistura di schiavi o liberti; sicchè tolti questi, restava tolta la naturale distinzione.

Di tante e tali applicazioni civili è fonte quell'evidente dottrina, in cui vedono la libertà gli schiavi, la giustizia gli oppressi, i poveri la carità, i prudenti la ragionevolezza e la speranza: dottrina di cui i sapienti ammirano la profondità, i piccoli amano e abbracciano la semplicità.

Ma quanto aveva a protrarsi la lotta! Gli abusi erano maturati nella società per guisa, da non potersi svellere che con essa, e a grave stento potendosi riconciliare in uno la civiltà e la religione, che da tanto tempo erano disunite. Al regno di Dio si oppongono la forza e i pregiudizii, e la natura stessa dell'uomo, ajutata bensì dal Redentore a rigenerarsi, non liberata però dalla corruttela. Vedete! diciotto secoli sono trascorsi, e la schiavitù bagna ancora di sudore infelice tante glebe; fra popoli civili sussiste tuttavia la servitù feudale; spezzasi l'aristocrazia fondata sulla natura, ma sorge quella delle sproporzionate ricchezze, e calcola a peso e misura le lacrime del povero, e i soccorsi da imporre acciocchè serva e muoja senza tumultuare; ancora trascurata una plebe bisognosa di ragione, d'industria, d'amore;

ancora il duello, ancora la guerra, e il poter materiale che pretende tiranneggiare nell' ordine dello spirito.

Ma Cristo non è sceso a togliere d' infra gli uomini i mali che ne sono il retaggio: bensì vi recò *un balsamo*, la carità. Virtù senza nome fra gli antichi, *tenuta in* conto di debolezza, or viene a mitigare *le miserie* inevitabili, a piangere con chi soffre, e trasformare le sciagure in occasioni di merito e in modo di fratellanza.

CAPITOLO SETTIMO.

Primordii del Cristianesimo.

Appena gli apostoli furono innovati dallo spirito di consolazione, uscirono per le vie di Gerusalemme, parlando alle turbe accorsevi per la Pentecoste, e convertirono tremila persone, poi ogni giorno nuove. S' accoglievano i proseliti nel tempio alla preghiera, e nelle case all' eucaristico mistero e al pasto comune, con esultanza e semplicità di cuore ringraziando Dio.

Gli Ebrei aspettavano nel Messia un redentore terreno; e di tal maniera si esprimono i profeti, che gli apostoli stessi dapprincipio caddero in tal errore, onde a Cristo cercavano posti nel regno suo, e scandolezzavansi all' idea del suo patire. I luminosi fatti onde il Messia segnalò la sua venuta bastarono a disingannare questi, ma gli Ebrei con ostinazione colpevole durarono in un errore dapprima scusabile. Mentre dunque, riconoscendo l' adempimento delle promesse in un senso molto più elevato e fecondo, la Giudea avrebbe potuto esser il punto dal quale prendesse le mosse la storia delle società moderne, restò invece riprovata, e cessò di operare sull' av-

venire; la città della manifestazione e della pace, da che sfigurò il simbolo che esprimeva, fu cancellata, ma i frantumi del tempio dove ogni pietra era misteriosamente tagliata e disposta, doveano servire ad erigere il mirabile palazzo del Dio eterno.

Dapprincipio non si separavano i Cristiani dagli Ebrei, giacchè la loro religione non distruggeva la mosaica, anzi la compiva; ma perchè si adempissero le minaccie fatte da Dio di tramutare la sua vigna ad altri cultori, gli Ebrei stessi cominciarono a perseguitarli; Pietro e Giovanni, che guadagnavano gran gente col sanare gli zoppi, i ciechi, i muti, vennero posti in carcere, e vietati di parlare di Cristo, nè di dirlo risorto. Ma essi protestano dover obbedire a Dio più che agli uomini ([1]), ed esultano di esser fatti degni di soffrire contumelia per Gesù ([2]). Mentre essi penano in carcere, senza interruzione si alzano preghiere per loro al cospetto di Dio ([3]): finchè un angelo li trae dalle catene. Allora il sinedrio delibera di farli morire, ma opponendosi Gamaliele dottor della legge, sono sferzati in mezzo all' assemblea, e la Chiesa ne rimane edificata, sapendo quanto merito il suo fondatore attribuì ai patimenti, alla speranza, alla rassegnazione.

I nuovi credenti, in santa armonia vivendo, per toglier la differenza delle fortune, vendevano in Gerusalemme ogni aver loro, e ne portavano il prezzo agli apostoli, i quali distribuivano a ciascuno secondo il bisogno, nè veruno pativa necessità fra essi ([4]). Benchè non dovesse porsi distinzione di sorta fra i

(1) *Actus Apostolorum* V. 29.
(2) Ib. V. 41.
(3) Ib. X. 31.
(4) Ib. II. 42. 49. IV. 34.

membri, pure nelle giornaliere distribuzioni degli alimenti era alle vedove degli Ebrei data qualche preferenza sopra quelle de'Giudei ellenisti o stranieri; il che spiacendo, si elessero sette diaconi di nota probità, che non solo i cibi temporali, ma portassero anche il corpo e sangue che, in commemorazione di Cristo, consacravasi ogni dì dopo il pasto de' fedeli.

Stefano

Un di questi fu Stefano, pieno di grazia e di fortezza, il quale pure veniva disputando a Gerusalemme in quelle sinagoghe, ove da tutte parti convenivano Giudei a studiare. In una, formata di quelli che da Pompeo condotti a Roma prigionieri, aveano poi ricuperato la libertà, levaronsi alcuni a contraddire a Stefano, il quale dimostrò loro la divinità di Cristo, ed essere questi il promesso Messia. Non potendo ribatterne le ragioni, l'accusarono ai tribunali come bestemmiasse contro Mosè e Dio; e poichè egli sostenne il vero intrepidamente, lanciaronsi contro di lui, e trascinatolo fuori di città lo lapidarono. Morendo, egli pregava Dio a perdonar ad essi; e primo suggellava del suo sangue la verità.

Giacomo minore, cognominato il giusto, vescovo de' fedeli di Gerusalemme, non bevea vino nè liquori, andava scalzo, con mantello grossolano, ed a forza di pregare aveva incallite le ginocchia come pelle di camello. Fu da al sommo sacerdote Amano fatto salire sul terrazzo del tempio di Dio per interrogarlo, e come n' ebbero udita la professione di fede, i Farisei lo precipitarono di lassù. Giacomo maggiore era già stato decapitato.

Guai a Gerusalemme che uccide i profeti! s'avvicina l'ora che le figliole di Sion debbano pianger sui loro parti, e le feconde invidiar le mamme che non allattarono.

I fedeli perseguitati si spargono per la Samaria e la Giudea, moltiplicando proseliti. Il principale di questi fu Saul di Tarso in Cilicia, per nascita cittadino romano, per origine benjamita, per dottrina fariseo. Da fierissimo persecutore, convertito al Vangelo, ne diventa il più efficace promulgatore: colle sue epistole dà nuova ampiezza alla dottrina cristiana, frange i vincoli che univano i nazareni alla sinagoga, e da frazione di un popolo li solleva a chiesa indipendente, senza luogo determinato nè ristretta nazionalità.

Sparso il buon seme nella Giudea, vollero gli apostoli recare la fausta novella alle genti, cui non si era mostrato il Cristo. Prima d'uscire come agnelli fra i lupi, compongono la loro professione di fede comune: poi Paolo va nella Grecia, Pietro a Cesarea ed Antiochia, città principale dell'Asia, e dove prima ai Giudei convertiti applicò il nome di cristiani: Andrea visita gli Sciti, donde l'Epiro e la Grecia: Tommaso predica ai Parti e alle Indie, Bartolomeo alla grande Armenia, Matteo all'Etiopia, Giuda all'Arabia e alla Mesopotamia, Barnaba e Simone alla Persia, Mattia all' Egitto e all' Abissinia, « talchè per tutta « la terra uscì il suono di loro, e fino ai confini della « terra la loro voce. » Giovanni seguitò Maria Vergine ad Efeso: Filippo subì la morte a Jerapoli di Frigia.

Nell'età dell'orgoglio, questi grandi rinnovatori del mondo, lasciano ignorare il loro cammino, solo conoscendosi quello di Pietro e Paolo. Il primo da Antiochia s'avvia a Roma, il pescatore di Genezaret alla metropoli del mondo per istabilirvi la sede d'un altra unità; per opporre alle infamie di Messalina e alle atroci nefandità di Nerone il raffronto dell'alta ragione e della sublime virtù che perdona, istruisce,

conso[illegible] e sagrificando se stessa per l'umanità, rende inutili [illegible] gli altri sagrifizii cruenti. La irrequietudine degli [illegible]rei in Roma, e massime contro i convertiti, indusse [illegible] Claudio a cacciarli, e allora Pietro sarà tornato ne[illegible]' Asia.

In A[illegible]iochia mangiò egli coi fedeli incirconcisi, ma esse[illegible]do sopraggiunti alcuni Ebrei convertiti, si separò d[illegible] quelli per vivere con questi. Di ciò Paolo il riprese come troppo ponesse mente alle figure, che doveano scadere dopo comparso il figurato; e Pietro ne ascoltò docile l'avvertimento. Paolo poi, moltiplicando le conversioni, tra cui notevoli sono quelle di Timoteo e di Luca medico antiocheno, entrò anche ad Atene, asilo dell' ultimo sapere de' Greci e delle loro superstizioni, e dove tutto il dì, cittadini e forestieri, non facevano se non cercare che cosa vi fosse di nuovo (1). Ivi portò la verità dinanzi all'assemblea più venerata in Grecia, e degli Areopagiti alcuni lo beffarono, altri dissero: « T' ascolteremo un' altra volta » quasi credessero aver occupazioni più importanti che Dio e l'uomo, il peccato e la redenzione.

Malgrado la severità di quel tribunale, la negligenza dei più, gli scherni degli epicurei, molti convertì. La Diana d'Efeso, simbolo orientale delle potenze della natura (2), veneratissima per tutto, dava luogo a un'infinità di superstizioni e massime alla fabbrica di amuleti e talis[illegible]mani, noti sotto il nome di lettere efesiache (3). Pao[illegible] ordinò che gli adepti gli recassero per primo segno di conversione tutti questi magici

(1) *Act. Ap.* XVII. 21.

(2) *Cujus numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis.* Apul[illegible] II. I Romani potevano testare a favor di questa divinità. Ulpiano *Inst. tit.* XXII.

(3) Plutarco *in Alessandro*. — Clemente Alessandrino, *Stromat.* V.

titoli e i libri di misteri, e benchè il prezzo ne salisse a cinquantamila denari, li fe bruciare ([1]). Quest'atto, e l'aver divezzato dal comprare, come faceasi, o figurine od altri ninnoli relativi a quel culto, suscitarono fra gli artigiani un tumulto, a gran pena aquetato.

Reduce da Tiro a Gerusalemme, Paolo fu messo prigione, e poichè egli armò il diritto di cittadinanza romana, fu spedito a Roma, attaccato per la catena ad un soldato, secondo il costume. Ivi lasciato in cortese arresto, convoca i principali Giudei, e trovandoli sordi, minaccia che i Gentili riceveranno la parola di grazia da essi ricusata.

Nei due anni che quivi Paolo dimorò aspettando d'essere giudicato, crebbe proseliti al vero: e alle Chiese e agli amici suoi diresse lettere, assodando nella fede, o chiarendo la dottrina, o estirpando gli scontenti e le superstizioni che contaminassero la purità della fede. Ivi fonda la teorica vera dei dominii, insegnando che Dio è l'unica fonte del potere; vieta il divorzio che espone la vita delle donne a pericolosa instabilità; loda la continenza, purchè non istrugga. Nel tempo stesso ha cura di attestare ch'egli non vive a spese d'alcuno, ma guadagna delle proprie mani ([2]).

Così quelle lettere rivelano da un lato la sublimità d'una mente vigorosa e chiara, a' cui voli e alla cui profondità talvolta la stessa lingua greca non era bastante ([3]); dall'altro la semplicità dell'uomo, che raccomandava a Timoteo di portargli i suoi libri, ed

(1) *Act. Apost.* XIX. 19.

(2) Era legge fra i dotti Ebrei d'apprendere qualche mestiero. Il Talmud (trattato *Kidouschim*, *Pessart*, *Aboth*, *Sota*) dice: « Chi non dà una professione a' suoi figlioli, li prepara a cattiva vita. Non dite: Io son uomo di « grado; quest'occupazione non mi si addice. Rabbi Joanan era pellicciajo, « Nahum copista, un altro Joanan facea sandali, Rabbi Juda sapea far pane. »

(3) Vedi il principio dell'epistola agli Efesii.

il mantello lasciato nella Troade. Soprattutto ammirando l'ardore della carità sua, che gli fa dire:
« S'io parlassi la lingua di tutti gli uomini e degli
« angeli, ma restassi scemo della carità, sarei come un
« cimbalo sonante. S'io profetassi, e tutti conoscessi
« i misteri e la scienza, e avessi fede bastante a tra-
« sportar le montagne, poi mi mancasse la carità,
« nulla sarei; se dessi ogni ben mio ai poveri, espo-
« nessi il mio corpo alle fiamme, senza la carità nulla
« *mi* varrebbe. Le profezie saranno abolite, cesse-
« ranno le lingue, dileguerà la scienza; la carità non
« perisce. » (1)

Una tradizione che risale fino ai primi tempi della Chiesa, fa credere che Pietro e Paolo suggellassero la fede loro col martirio in Roma, il ventinove giugno del sessantasette, santificando col loro sangue la terra, che da tant'altro era contaminata.

Diffondevasi intanto la luce, non avvertita dagli occhi del mondo, ma guadagnando più sempre, e facendosi sentire per mezzo delle opere di carità. Dove erano lacrime da tergere, ignoranti da illuminare, miserie da alleggerire, sconforti da rianimare, ivi era un apostolo, che simile all'angelo di Dio, rasserenava e spariva, lasciando i confortati a benedire una religione, che mentre sembra tutta intesa al cielo, tanta felicità diffonde pur sulla terra. Era cosa nuova questa cura sollecita per la classe infima, vilipesa e conculcata dai dotti e dai potenti; questi anziani che a tutti predicavano; questi diaconi che a tutti recavano la limosina, anche a coloro che li lapidavano; questi pii che s'affrettavano a raccorre i bambini gettati da padri o viziosi o infingardi; perchè Cristo avea detto:

(1) I. *ad Corint.*

« Chiunque ricovera un di questi in nome mio, ri-
« covera me stesso. » (1)

A Corinto, la città della legittima dissolutezza, ove migliaja di fanciulle si prostituivano per culto di Venere, furono dirette lettere dagli apostoli, che la mutarono ad edificante perfezione. « Chi non pregia » scriveva san Clemente a quella Chiesa: « chi non pregia
« la vostra fermezza nella fede, la moderazione cristiana
« della vostra pietà? la magnificenza dell' ospitalità
« vostra, la perfezione e sodezza del vostro sapere? fa-
« cevate ogni opera senza riguardo a persone, comuni-
« cando secondo la legge di Dio, obbedienti ai pastori,
« rispettosi ai vecchi, insinuando ai giovani l'onestà e la
« temperanza, alle donne una pura e casta coscienza,
« l'amor dei mariti, la sommessione, l'economia mo-
« desta. Pieni d'umiltà, piuttosto apparecchiati a sot-
« tomettervi che a sottomettere, a dare che a rice-
« vere, contenti di quel che Dio vi dà, serbando la
« sua parola, era tra voi buona pace e desiderio
« di operar il bene con retta volontà e santa confi-
« denza. Voi dì e notte intesi a pro de' fratelli; voi
« sinceri, innocenti, senza risentimento per le ingiurie,
« piangevate sugli errori del prossimo come vostri
« fossero. »

Tali erano educate le pecorelle dalla voce e dall'esempio degli apostoli e dei vescovi, che per sostegno della fede erano sempre disposti a soffrire senza lamento: perocchè Cristo non avea promesso ricchezze, godimenti, potere, ma austerità, persecuzioni, obbedienza.

Pure alla severa loro virtù dava temperamento un'amorevole benignità. Giovanni, il discepolo pre-

(1) S. Matteo XVIII. 5.

diletto, l'evangelista dell'amore, l'esule di Patmo, trovato un giovane d'ottime disposizioni, lo raccomandò al vescovo; ma questi gli concesse improvida libertà, per modo che messosi con cattivi compagni, fu condotto fino ad assaltar alle strade. Giovanni tornato, chiese conto al vescovo del deposito prezioso, e udito ch'egli era morto, cioè perduto dell'anima, ne gemette con tutta l'amarezza del cuore, poi uscì al bosco infestato dall'infelice. Come questi il conobbe, si volse in fuga e Giovanni dietro, pregandolo a non sottrarsi al vecchio ed inerme suo padre, nè si diede riposo finchè nol raggiunse e lo ricuperò alla virtù.

Egli stesso una volta stava trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore meravigliarsi che sì venerabile uomo si perdesse in uno spasso infantile, gli chiese: « Cotest'arco che tieni in mano, perchè « nol tendi di continuo? — Perchè si spezzerebbe » quegli rispose. E il santo: « Così io do qualche sol- « lievo al mio spirito perchè più valga a nuove fa- « tiche. » (1)

Egli già vecchio sicchè non poteva nè predicare nè reggersi, facevasi recare alla chiesa, nè ripeteva se non: « Figlioli miei, amatevi a vicenda. » E chiedendogli i suoi uditori perchè altro non sapesse dire, rispose: « Perchè è il comandamento di Dio; e l'adem- « pir questo, basta. »

I Cristiani vestivano per lo più di bianco schietto, e di stoffe ordinarie, senza strascico nè fronzoli, perchè l'abito non valesse più che l'uomo. Nei cibi prendeano misura dal bisogno, non dalle sensualità; più volentieri pesce che carne, alimenti crudi che conditi; un solo pasto facevano al cader del Sole,

(1) Erasmo *Hist.* V. 14.

o al più la mattina rompevano il digiuno con poco pan secco. Il vino, proibito ai giovani, era concesso a misura ai vecchi: non ricchi arredi o vasellami, nè profumi o stromenti musicali. Fra il mangiare cantavano pie canzoni, e sbandito il riso fragoroso, regnava una modesta gravità. Sopra cena lodavano Dio, poi ritiravansi su duro letto, accorciando il sonno per allungare la vita, e per sorgere buon'ora a salmeggiare il loro Dio. Dio per essi non aveva figura, nè altro nome che quello di *uno, buono*, *spirito, padre*, *creatore*. Per rendergli omaggio non doveano volgersi al Campidoglio o al monte di Sion, ma in qualunque luogo e tempo il trovavano, perchè era nella coscienza loro, e gli rendevano omaggio con ciascuna opera, col continuo pensiero. Destinavano però alcune ore specialmente alla preghiera, orando in piede stanti, col volto ad oriente, il capo e le mani sollevate al cielo, e rispondendo all'orazione finale, sollevavano un piede, in atto di viaggiatori disposti ad abbandonare quando che fosse la terra.

Da principio dovettero adoperare tutte l'arti per nascondersi; convegni segreti, segni di convenzione, scatole in cui portare il viatico agl'infermi, ai prigionieri, a chi dalle case non poteva uscire, lettere e tessere di riconoscimento. Tenevano la virginità come lo stato più perfetto, e il matrimonio come intenzione del creatore. « Nelle malattie e nella tarda età » dicevano i vecchi « non v'ha cure pari a quelle che si « ricevono dalla moglie e dai figli proprii. Amate l'a« nima, non riguardando i corpi se non come una « statua la cui bellezza fa pensar allo scultore. »

Resa tutta la specie umana alla sua natura, anche la donna era uscita dall'oltraggiosa nullità antica, ed agguagliata all'uomo per natura, quantunque ad esso

sottop[illegible]sta per differenza d'occupazione e di destinazione. [illegible] Maria, l'eletta del Signore, santificava quel sesso; [illegible]le donne erano apparse ai piedi della croce; Cristo [illegible]vea conversato con esse e perdonatone i falli: alcune [illegible]onne seguitavano gli apostoli per servirli, come M[illegible]dalena e le Marie aveano fatto con Cristo: nelle epis[illegible]ole sono sovente menzionate e salutate; alle assemblee intervengono, partecipando dell'istruzione, del sagrifizio, del ministero. Poi ben presto s'istituirono le diaconesse, che doveano essere vedove non minori di sessant'anni, aver nodrito i proprii bamboli, esercitato l'ospitalità, lavato i piedi ai viaggiatori, consolato gli afflitti, sempre caste, sobrie, fedeli. Altre donne erano sollecite a visitare i carcerati, portare messaggi o il viatico in segreto, distribuire agli infermi il dono di quella pietà, che è speciale distintivo del loro sesso; ministrare ai martiri, baciar le loro ferite, porgere ad essi una stilla di aqua mentre soffrivano, dopo estinti raccoglierne il sangue e le ossa. Poi intrepide comparivano ai tribunali sfidando l'orgoglio dei giudici e la sevizie ingegnosa dei tiranni, confidando la loro illibatezza a quel Dio, che a pro di esse moltiplicava i miracoli. Nel martirio smentivano l'insultante vezzeggiativo di debole, che noi diamo al loro sesso, e fatte pari agli uomini nei supplizii, diventavano pari nei diritti, e col proprio sangue preparavano alla donna l'eguaglianza de'tempi civili.

Tertulliano scrisse due libri sulla bellezza e sugli ornamenti femminili, mostrando come disconvengano i soverchii a donna cristiana; e come male potrebbero adattarsi alle catene ed alla scure le mani e i colli ornati di braccialetti e di monili. Nel suo trattato *ad uxorem*, la moglie appare in ben altro aspetto

che nella società pagana; divide col marito le occupazioni, le credenze, la fede, anche le sostanze, con cui soccorrere i fratelli bisognosi. La donna convertita è seme che germoglia presso il focolare domestico, e se non può al consorte, ai servi ed ai figliolini ispira nuove idee, nuove ammirazioni, nuovi desiderii.

Più tardi doveano, sedendo sui troni, convertir intere nazioni, od usare le ricchezze loro a fondare ospedali, e meritar l'amicizia e gli elogi dei santi, come di Girolamo Marcella ed Asella e la loro madre Albina, Principia figliola della prima, Paola amica di essa, Paolina, Eustochio, Lea, Fabiola che vendette ogni aver suo per fondare il primo ospedale che Roma opponesse ai monumenti di strage e di prostituzione.

All'immensa corruttela di questa città, siccome il loto delle favole indiane galleggiante sul diluvio con in grembo i germi dell'avvenire, sovrastava una Chiesa, simile a quelle che vedemmo in Asia e in Palestina, predicando il Dio uno, buono, morto in croce, la virtù della rassegnazione e del perdono. Nella Roma incestuosa e micidiale, anime che il mondo non era degno di possedere, viveano di tutt'altra vita nelle caverne perseguitate, finchè arrivasse l'ora di fecondar del loro sangue la pianta della rigenerazione. Nel Lazio, attorno alle città d'Ostia, di Velletri, di Tiburi, di Preneste, di Palestrina, e nelle valli che con cento flessuosità sboccano nella pianura del Lazio, accanto alle tane ove i padroni chiudevano la sera centinaja di schiavi alla bestemmia ed agli indistinti concubiti, trovi quelle ove nel pianto si rigenerava l'umanità, scavate nel tufo onde si fabbricavano le voluttuose ville. La catacomba di Calisto serpeggiava per quasi sette miglia. Colà seppellivano i morti in nicchie che poi muravano, chiudendovi insieme gli

strom... nti del supplizio, un' ampolla del sangue, le
insegn... della dignità, o corone per le vergini, e ta-
lora il ...ome dell' estinto. E chiamavano questi asili
della m...rte cimiteri, cioè dormitorii, espressione d'una
coscienz... pura, consolata nella certezza di svegliarsi
ad altra ...vita.

Quivi ...altro, la vigilia delle solennità i leviti si
davano lo scambio per cantar tutta notte inni al loro
Signore, e quella melodia era di guida ai fedeli, che
nascostamente sbucati dalla città e dall'ergastolo degli
atroci padroni, venivano a trovarvi gli anziani mutili
nel martirio, i vescovi rapiti miracolosamente al rogo,
i filosofi mutati in apostoli, che aveano trovato final-
mente il nodo delle agitate quistioni, e che s'accinge-
vano a recar il vero alle genti sedute nell'ombra della
morte, e a confermarlo colla propria vita.

Ilaria, Flavia, Severina, Firmina, Giusta, Ciriaca, tre
Priscille, molte Lucine, ed altre ricche vedove trasfor-
mate in diaconesse, passavano i giorni pregando sulle
tombe dei martiri, ornate colla cura e col segreto
onde altre preparavano i gabinetti delle lascive; madri
e vergini sante, espiavano il misfatto di quelle che si
prostituivano per le dee, pregando assidue e soccor-
rendo i poveri ed i sofferenti. Quando Vesta più non
trovava chi volesse votarle la virginità, molte fanciulle
a gara s'offrivano alla custodia delle sacre ossa.

Il vescovo e l'anziano de' sacerdoti presiedeva al-
l'assemblea, e mentre l'egoismo rodeva a morte l'an-
tica società, qual sovrabbondanza di vigore in quella
nuova dove l'amore nasceva dall'inesausto fonte della
fede! La vita per loro era un combattimento; la morte
un premio che dovevano meritare. Nelle devote ca-
pelle scomparivano le inumane distinzioni del secolo:
il ricco sedea presso al povero che sostentava coll'aver

suo: le vergini del volgo, coperte di bianco lino, con al collo gli amuleti dell' agnello di Dio che toglie i peccati, alternavano preci colle matrone e colle vedove de' senatori e de' proconsoli, che aveano data ogni ricchezza all' assemblea de' fedeli, e spargevano i ristori della carità. Qui tutto l' ornamento erano l' avello d' un martire, pochi fiori (1), alcuni vasi di legno, qualche cero o lampada, al cui lume leggere il vangelo. Il vescovo, il diacono, il prete, cioè il presidente, il servo, il vecchio, non erano distinti che per maggiore virtù, per carità e dottrina maggiore nel soffrire e consolare, rimetter pace, compatire, dividere la parola.

Uniti nella religione stessa, nella stessa morale, nella stessa speranza, la loro congiura consisteva nel pregar Dio in comune e leggere le sacre carte. Chi poteva, recava qualche danaro ogni mese, per nodrire e sotterrar i poveri, sostentare gli orfani, i naufraghi, gli esuli, i condannati. Come fratelli erano disposti a morire gli uni per gli altri: tutto aveano in comune, eccetto le donne; il loro mangiar insieme chiamavasi far carità (*agape*). Seduti alla tavola della sinaxi, giravano i calici del sacrosanto sangue; poi i cibi, ricevuti a gloria di colui che li dà, rallegravano la sacra accolta, nella fratellanza dell' affetto e nella gioja del perdono e del sagrifizio.

(1) Tertulliano però riprova l'uso dei fiori sulle tombe.

CAPITOLO OTTAVO.

Galba – Otone — Vitellio.

Se la morte di Nerone consolava il popolo e il senato, dovette costernarli il pensare in che modo Galba era stato eletto; che dunque poteva farsi l'imperatore fuori di Roma, arcano dell' impero (1); che dunque la potestà suprema stava nell'esercito, e che il despotismo, aristocratico fino allora per l'elezione del senato, diventava democratico per l'elezione de' guerrieri.

Servio Sulpicio Galba, nato a Terracina d'illustre famiglia romana, ricco egli stesso, e preconizzato all'impero da mille augurii, nella pretura sua ben meritò del popolo col trovare il nuovo spettacolo d'elefanti che ballavano sulla corda. Messo a comandare le truppe in Germania, ne ripristinò la disciplina: fu caro a Claudio, poi sotto Nerone fe l'addormentato per non eccitare sospetti; e aspettando ogni tratto la proscrizione, non usciva mai senza danaro in buon dato pel caso di subita fuga. Pure Nerone il deputò a governare la Spagna Tarragonese, ove mostrato alla prima eccessivo rigore, presto impoltronì per naturale infingardagine o paura.

Reprimendo i concussori, s'aquistò l'amore della provincia che lo sostenne quando insorse contro Nerone, per restituire, diceva, il massimo dei beni, la libertà, *rapita da un mostro*. Ma quando Vindice si fu ucciso, e Virginio dichiarò nè voler esser imperatore, *nè soffrir che* altri lo fosse senza consenso del

(1) *Evulgato imperii arcano, principem alibi quam Romæ fieri.* Tacito *Storie* I. 4.

senato, vedendo le sue truppe vacillar nella fede, si ritrasse a Clunia di Spagna deliberato d'uccidersi.

In questo apprende che Nerone è morto, e subito ravvivate le speranze, assume il titolo d'imperatore, e colla turba di que' tanti che s'inchinano al Sole nascente, avviasi a Roma, malo auspicando il regno col punire le città e le persone che avevano ricusato soccorrerlo nella sollevazione. Fra gli emuli ch'ei poteva temere, Vespasiano allora a campo in Giudea, gli prestò obbedienza; Virginio Rufo ricusò il propostogli impero; solo Nimfidio Sabino, comandante a' pretoriani, gratificatili colle prodigalità, ebbe gli omaggi del senato, fece a questo gran rimproveri d'avere spacciato lettere a Galba senza il suo suggello, e benchè non ne avesse il nome, esercitava la suprema podestà, facendo intendere che, caduto il tiranno, sussisteva la tirannia. Intanto che senatori e patrizii affollavansi alla sua porta congratulando che avesse deposto Tigellino e salva la patria, egli conciliavasi il popolo coll'abbandonar a spettacolo e a strazio gli amici di Nerone; poi tanto trascorse, che Maurisco, senatore venerato, ebbe a dire alla curia: « Temo che costui non faccia ribramare il governo di Nerone.» Avendo però voluto subornare i soldati a gridarlo imperadore, Nimfidio fu da essi trucidato.

L'uccisione sbrigata dei complici o dei fautori suoi, diede a conoscere ai Romani che il mite Galba camminerebbe egli pure per le vie del sangue. Giunto a Ponte Milvio, gli si presenta un corpo di marinai, che Nerone aveva ordinati in legione, e chiedono che li confermi; e perchè al suo niego s'ammutinano, Galba li fa assalire dalla cavalleria, settemila cadono uccisi tra in battaglia e per castigo, i restanti chiusi in prigione finchè Galba visse. Altri supplizii molti tennero

o dietro ordinati con fredda spensieratezza: supplicato a risp... rmiare ad un cavaliere l'infamia del supplizio, coman... che il palco sia dipinto e ornato di fiori. Epp... re egli godeva fama di dolcezza; ma questa scambia... asi coll' infingardagine, che se in uom privato era ... comportabile, riuscì dannosissima allorchè, giunto a ... 'impero, lasciossi in balia di Cornelio Laco, Marciano Icelo e Tito Vinnio, che il popolo chiamava suoi pedagoghi perchè alloggiavano seco in palazzo, nè mai se gli partivano d' allato. Vinnio, infamato d'ogni peggior cattività, era tanto abbietto, che alla tavola di Claudio involò una coppa d' oro, del che l'imperatore nol punì altrimenti che col dargli il domani a bere in una di majolica: così lo rispettava per gratitudine d' averlo cogli scaltrimenti e coll' ardire giovato nell' ottenere il dominio. Cornelio Laco capitano de' pretoriani, non aveva coraggio e attività che nella propria opinione. Di Icelo liberto, sollevato da Nerone a cavaliere, tale era la rapacità, che in sette mesi di favore ammassò più ricchezze che ne' quattordici anni di Nerone i più avidi liberti di questo. Non era brutto ardimento che costoro non si permettessero; ne' giudizii e negli impieghi non guardavano a merito, a dritto o a torto, ma a chi più ne desse; onde si rinnovavano le miserie e gli orrori del tempo di *Nerone; e l'odio dei* costoro delitti accumulandosi sopra Galba col disprezzo dell'inerzia, faceva il dominio intollerabile al popolo.

Questo *esultò* quando vide messi a morte gli stromenti di *Nerone*, fra cui Narciso, e l' avvelenatrice Locusta; *e qualora* Galba uscisse in pubblico, gli chiedeva a gran voci la morte di Tigellino. Nè egli avrebbe tardato a gettar anche quella testa al desiderio popolare, se Vinnio, *ingor*dito dell'immensa somma promes-

sagli da Tigellino, non avesse indotto l'imperator ad esporre ai Romani che era crudeltà sollecitare il supplizio di uomo che andava di consunzione. Per colorire il bel trovato, Tigellino sagrificò agli dèi per guarigione, ma la sera stessa passò in bagordi con Vinio, del che istrutto il popolo, ne volle maggior male a Galba.

Il quale, mentre a'suoi largheggiava così sfacciata corruzione, trascendeva cogli altri di rigore, e colla spilorcia grettezza rendevasi ridicolo e odioso ad un popolo costumato a pazzi scialaqui. Ad un suonatore che il ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che questa era di sua borsa, non dell'erario. Se vedeva imbandigione più splendida del solito, sospirava e mostravasi scontento. Anzi alle stesse liberalità del suo antecessore volle rimediare, ordinando che chiunque n'aveva ricevuto doni, restituisse i nove decimi, creando per questo un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario. Per la stessa lesineria negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: « Ho scelto i soldati, non li voglio comperare; » voce degna d'un prisco Romano, s'egli l'avesse coi fatti sostenuta. Vedendosi dal popolo disprezzato, inviso ai soldati anche per la rigida disciplina, e udita la rivolta d'alcune legioni di Germania, stabilì adottar un successore. Saviamente fermò la scelta sopra Pisone Liciniano, giovane reputato per modestia e severità; e l'esortò a portare la superba fortuna, come sin là avea l'umile sostenuta; accorciatojo al ben regnare essere l'osservar quali cose si approverebbero, quali si condannerebbero in altri principi: ricordasse dover governar gente che nè la libertà sapeva tollerare, nè la servitù.

I soldati e i padri approvarono la scelta, ma se ne

[illegible] offeso Otone, che come caldo sostenitore di
to chiam[illegible] sperava quel premio dalla riconoscenza di esso;
Galba [illegible]ra nulla avendo a sperar nella quiete, tutto
e che [illegible]bolenza, macchinò novità. I debiti, le insi-
nella t[illegible]i dei liberti, i responsi degli indovini, gli
nuazio[illegible]i pianeti, la scadente autorità di Galba, la
aspetti [illegible]ra assodata di Pisone ispiravano tanta bal-
non anc[illegible]
danza, che pochi fantaccini intrapresero di mutar l'im-
pero, e riuscirono.

Otone fu gridato imperatore da non più che ventitrè guardie pretoriane guadagnate a danaro; talchè egli, spaventato dalla pochezza loro, voleva fuggire; se non che bentosto altri ed altri si aggiunsero, gl'indifferenti non si opposero, i contrarii stettero a guardare. Pisone uscì, mostrando di che turpe esempio sarebbe il tollerare che non trenta disertori dessero il padrone al mondo, sicchè il popolo empì il palazzo gridando morte ad Otone, come era solito nei teatri, e non già per amore o per idea del meglio, ma per la consuetudine d'adular i principi con licenziose grida e con vano favore, pronto a gridar il contrario un'ora dopo.

Ma Otone fra il tumulto insano esce con man tese, e picchiar petto, e gittare baci, e ogni umiltà per dominare; se gli fa turba intorno di curiosi o di fautori; e prima i pretoriani, poi la legione de' marinai, memore dell'insu[illegible]lto, gli prestano giuramento; Galba esce dal palazzo armato in sedia, mancandogli per l'età le forze, è forbottato senza consiglio fra un popolo non tumultuante, non quieto, ma nel sospettoso susurro di un gran timore, di un grande sdegno, finchè da tutti abbandonato è ucciso. Agli assassini presentò tranquillamente il petto, dicendo ferissero se così importava al bene della repubblica. Era nei settantatrè

Morte di Galba

16 gni.

anni, ed aveva regnato nove mesi e mezzo; uomo piuttosto scevro di vizii che dotato di virtù, dell' altrui danaro non ingordo, del suo parco, del pubblico avaro; vivendo tranquillo e moderato sotto cinque imperatori, parve degno dell'impero finchè nol conseguì. Troppo indulgente padrone ed amico, s' imbattè in ministri corrotti, che il fecero parere degno della tragica fine, omai fatata agli imperatori romani.

Marco Flavio Otone

Senato, popolo, cavalieri, come fossero tutt' altra gente, corsero a chi prima al campo, bestemmiando Galba, baciando la mano ad Otone, ammassandogli titoli e applausi, più vivi quanto meno sinceri. Otone gli accoglieva cortese, e procurava frenare i soldati, ingordi di metter la mano nel sangue e nell'avere dei cittadini, ma aveva autorità di comandar il delitto non d'impedirlo, e dovette a lor capriccio deporre ed alzare molti magistrati.

Vinnio fu pure trucidato: così Laco, Icelo e Pisone, e seco molti altri innocenti e rei, come avviene nelle sommosse. Quel giorno di strage fu terminato con feste e falò: al domani il pretore, convocati i padri, fece decretare la podestà tribunicia ad Otone, che attraverso le insanguinate vie di Roma, salì al Campidoglio, ove ottenne il titolo di Cesare Augusto, perdonò le ingiurie o forse differì la vendetta, che dalla brevità del regno gli fu impedita.

Solevano i pretoriani sborsare una tassa al capitano per redimersi dai consueti servigi; e chi con ogni sorta di ladronecci e di servili ministeri era riuscito a pagarla sopraccaricando i camerata, passava infingardo il tempo del militare; finito il quale, trovavansi poveri e vili, onde faziosi e insolenti non potevano desiderare che la guerra civile. Otone abolì quella

immorale, offrendosi di rifar del suo agli uffi-
ciali, perchè non ne scapitassero.

Ma gli eserciti che davano l'impero, potevano anche ricusarlo. Nella Bassa Germania, Vitellio, infervorate di sè le truppe, concepì, se non fiducia, desiderio di regnare, e tratto dalla sua Alieno Cecina, che nell'alta Germania aveva sollevato l'esercito contro Galba, per furore soldatesco si fe gridare imperatore, e recossi in mano l'autorità, premiando e punendo. Avuti per sè i governatori della Gallia Belgica e della Lionese, e così i campi della Rezia e dell'Inghilterra, spedì in Italia cogli eserciti Fabio Valente pel Cenisio, Cecina pel Gran San Bernardo. Il terrore fece aprire ai primi le città della Gallia, attraversando la quale udirono morto Galba ed eletto Otone, nè per questo frenarono l'ingordigia di sangue e di ruba. Cecina per gli Elvezii, ormai divezzi dell'antica bravura, passò in Italia ove s'erano per Vitellio chiarite Milano, Novara, Ivrea, Vercelli.

Roma, disputata fra due uomini egualmente spregevoli per ignavia e dissolutezze, null'altro sapea di certo, se non che riuscirebbe peggiore qual dei due vincesse, e ripensava le guerre civili, la città presa, l'Italia devastata, le aquile contro le aquile combattenti a Farsalo, a Perugia, a Modena, a Filippi. Otone, *per gratuire il popolo*, si strappa dalle voluttà e dall'ozio; perdona ad alcuni: ordina a Tigellino di morire; tenta smovere Vitellio dall'impresa con larghe promesse, fin coll'esibirgli d'associarselo all'impero; simili patti propone Vitellio, poi l'uno all'altro avventano *ingiurie* enormi e meritate, l'uno all'altro spediscono assassini.

Otone avea dalla sua la più parte delle provincie, che accarezzava; in Roma era assiduo agli affari, blan-

diva il popolo con lusinghiere elocuzioni, il senato colle dignità, colle largizioni i pretoriani. Questi una sera, insospettiti d'alcuna trama contro Otone, s'armano, corrono a furia la città, assalgono il palazzo ove l'imperatore convitava i primati e i senatori, e appena ristanno allorchè il vedono vivo. Il terrore fu grande, e sebbene col danaro si quietassero i rivoltosi, la città ne rimase col batticuore, tanto più che, sovrastando un altro imperatore, ogni parzialità mostrata oggi all'uno, poteva domani divenir pretesto alle vendette dell'altro. Perciò i senatori, sebbene favorevoli ad Otone, nulla osavano decretare contro Vitellio; crescevano sgomento i prodigi, fantasmi apparsi, statue rivoltesi, mostri nati; un bue parlò in Etruria; il Tevere traboccò spingendo le onde più innanzi che mai, e via portando i viveri, sicchè ne seguitò carestia. A Roma nessun ordine restava scevro da timore e da pericolo: i principali senatori, fiaccati dall'età o dalla lunga pace; la nobiltà neghittosa e dimentica della guerra; i cavalieri ignari della milizia, tutti più paurosi quanto più il timore dissimulavano. V'avea chi per pazza ambizione comprava belle armi, insigni cavalli e lusso di banchetti e di voluttà, quasi fossero stromenti di guerra: e mentre ogni assennato tremava della pace e della cosa pubblica, i leggeri se la passavano improvidi del futuro, e gonfi di baldanza.

Otone, per togliersi a quell'intradue, mosse all'incontra del pericolo; e colla più parte de' magistrati e de' consolari, e colle coorti pretoriane, si conduce in Provenza. Quivi egli provò amica la fortuna, quanto la provò acerba il paese, mandato a fuoco e sangue; una madre torturata perchè rivelasse i tesori che credeano avesse riposti dove invece avea rimpiattato il figlio, spirò fra' tormenti senz'altro dire se non « È

« mucoso qua » accennando il ventre. Ma i paesi fra le Alpi e il Po si sottomisero a Vitellio, non per benevolenza od ira, ma perchè indifferenti a cui dovessero obbedire. Lunga si agitò la guerra in queste parti, e feroce come sogliono le civili, sostenute da stranieri ausiliari: finalmente si ingaggiò battaglia a Bedriaco, dove l' esercito di Otone andò squarciato. A questo, che attendeva l'esito in Brescello, ne recò notizia un soldato, il quale vedendosi non creduto, quasi fosse fuggito per viltà, si trafisse colla propria spada. L'imperatore a quell'atto esclamò: « Non sia mai vero che « gente sì prode e affezionata resti per mia cagione « esposta a nuovi pericoli. » E preso da violento desiderio di morire, per quanto i soldati lo confortassero, mostrando che non era a disperare, che tutti volevano dar la vita per esso; sebbene per dargliene prova alcuno anche si uccidesse al suo cospetto; altri gli dicessero consistere la grandezza d' animo nel soffrire le calamità, non nel sottrarvisi colla morte; egli li supplicava a lasciarlo sagrificare la sua per salvare la vita di tanti. « Non trattasi » diceva « di combattere Pirro « o i Galli, ma concittadini, nè la vittoria può venire « senza molto sangue fraterno. Vitellio prese le armi: « io dovetti difendermi; ma la posterità sappia che « una sola volta esposi per me Romani contro Ro« mani. Vitellio troverà vivi il fratello, i figli, la donna « sua. Se altri l' impero tenne più a lungo, nessuno « l'abbandonò più generosamente. Di veruno io mi « lagno: chè il querelarsi degli uomini o degli dêi al « venir della morte è un mostrarsi cupidi della vita. »

14 apri. — Batt. di Bedriaco

Chi così parlava era stato mezzano e parte alle turpitudini di Nerone, che gli confidò Poppea sinchè non si fosse tolta d'attorno Ottavia: s'era affogato ne' debiti colle sue prodigalità: spelavasi tutto il corpo e

radeva la faccia ogni dì, rammorbidiva la pelle fregandola con mollica bagnata, portava sempre a lato uno specchio con maggior fasto che Turno le spoglie d'Aronte, e a quello componevasi in aria marziale prima di camminare al nemico.

Avendo persuasi i suoi a non ritardare la loro sicurezza e la sua risoluzione, si accinge ad uccidersi la sera, poi dice: « Aggiungiamo anche questa notte alla vita; » colloca sull' origliere due pugnali; s' addormenta, la mattina si trafigge (1).

Morte di Otone — 15 apri.

I guerrieri suoi, piangendo un imperatore che a trentasette anni moriva per salvarli, levaronsi a rumore, tanto più pericolosi perchè non era chi quietarli: esibirono l'impero senza trovare chi l'accettasse; e mentre il senato si chiariva per Vitellio e decretava ringraziamenti alle legioni di Germania, la militare licenza infieriva d'ambe le parti col pretesto di punire gli avversi. Vitellio accorso verso l'Italia, perdonò ai primarii ufficiali dell'emulo, gli altri punì di morte: da Cremona recossi a Bedriaco a pascere gli occhi nel campo, tuttavia coperto degli insepolti, compiacendosi di vederne le ferite, e dicendo: « Il cadavere « d'un nemico sa buon odore, più buono quel d' un « cittadino. » E fatto recar vino, bevve e ne distribuì.

25 magg.

Il nuovo imperatore rivelavasi qual era goloso e crudele. Su tutto il suo cammino fu una gara di portargli quel che di più squisito fornisse il contorno: i migliori cittadini erano raccolti a splendidi banchetti, ed i soldati, sciolta la briglia, l'imitavano, sicchè il suo campo sarebbesi detto un baccanale. Sebbene avesse congedato e sbrancato parte degli eserciti, pure sessantamila armati, oltre i saccomanni e i servi, attra-

(1) Di Galba e Otone scrisse la vita Plutarco.

n versando l'Italia al tempo della messe, la devastarono, vergognando, saccheggiando, vendendo come in guerra rotta.

Avvicinatosi l'imperatore a Roma, vi entrava con corazza e spada, a foggia di conquistatore che si cacciasse innanzi il senato e il popolo, se non l'avessero gli amici avvertito di risparmiare questo nuovo insulto ed assumere abito di pace. Nell'arringa al popolo e al senato sciorinò la solerzia e la temperanza sua, e il popolo e il senato che ne sapevano la gola, l'inerzia e le disonestà vergognose, applaudirono alle sue parole.

Con uno dei primi decreti proibì ai cavalieri romani di darsi spettacolo sul teatro e nell'arena; con un altro sbandiva gli astrologi; ed essendosi affisso un cartello, che annunziava Vitellio morrebbe il dì che gli astrologi uscissero da Roma, egli fe ammazzare quanti ne colse. Era frequente al teatro e al circo, assiduo al senato, ove avendolo Elvidio Prisco contraddetto, egli soggiunse: « Non è meraviglia che « due senatori tengano contrario avviso. » Però a gravi cure inetto, le lasciava ai favoriti Valente e Cecina che gli avevano dato l'impero, e ad Asiatico che avevagli servito a turpi usi. Forse alle costoro suggestioni vanno imputati li tanti omicidii di cui Vitellio si macchiò, tra cui la propria madre. Trovato un indice delle persone che avevano chiesto premii ad Otone come uccisori di Galba, li fe morire, non per punizione del passato, ma per riparo dell'avvenire.

Supremo suo pensiero erano gli aguzzamenti dell'appetito. Fin a cinque desinari sedeva in un giorno, e ciascuno di ingente spesa; invitavasi da un amico a colazione, dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara

a chi più lautamente gl' imbandisse; ma a tutti pose il piede innanzi Lucio suo fratello, che gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila degli uccelli i più squisiti del mondo. L' imperatore immaginò un piatto, detto lo Scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, dove si raccoglievano le vivande più delicate che potessero solleticare palato o capriccio d'uomo, cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue de' più rari uccelli di mille colori, pigliati ad una certa ora della muda, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato d'un mangiare delizioso: fregoli di pesce, staccato dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle; altri pesci spediti a Roma coll' aqua stessa in cui furono côlti; poi funghi di cui si spiava il nascere nelle umide notti; poma imbarcate cogli alberi loro e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di sua mano e godesse le primizie della fragranza e della lanuggine. Ovunque egli passasse bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli dêi: e novecentomila sesterzi in pochi mesi ingolò. Altro danaro straziò in murare stalle, dare corse e spettacoli di gladiatori e di fiere, e nelle splendide esequie di Nerone, liete alla ciurma, esecrate dai buoni.

Gli turbarono, non ruppero i sozzi riposi le notizie d'Oriente. Vespasiano, che menava contro i Giudei la guerra, udita la morte di Nerone, mandò Tito suo figlio a congratularsi con Galba: ma saputo tra via la rovina di questo e le contese fra Vitellio e Otone, Tito diede la volta indietro per esortar il padre a dar di piglio al potere disputato. Le legioni d'Oriente, credendosi in diritto d' imporre all' orbe il padrone, come quelle della Germania e della Gallia, fecero capo

Vespasiano

a Vespasiano, che tenuto alquanto in bilancia dalla grave età di sessant'anni e dal giocare ogni speranza sua e dei figli in un tentativo che porta a [illegible] alle fratelli, alline si lasciò proclamare imperatore [illegible] pro-vincie d'Oriente fino all'Asia ed all'Acaja [illegible] esita-rono a giurargli obbedienza; onde con legioni [illegible] atte e salde per esercizio, re fedeli, molta pratica [illegible] militare, s'accinse a liberar l'impero dall'imbratto di [illegible] Vitellio. A Berito stabilì un senato per discutere gli affari, richiamò veterani, cernì novizii, fabbricò armi, battè moneta, e lasciata a Tito la guerra di Giudea, egli si pose in Egitto. Incontro a Vitellio spedì [illegible]ciano, comandante degli eserciti nella Siria, che [illegible] con-siderava par suo, il quale crescendo di [illegible] alla giornata, e imponendo tasse, venne in Europa, ove le legioni dall'Illiria alla Spagna e alla Bretagna ac-clamarono Vespasiano.

Gridato imperatore

Era disegno di questo che le legioni dell'Illiria s'avanzassero a una lena sino ad Aquilea, occupando le Alpi Pannonie, finchè sopraggiunte altre forze, penetrassero nell'Italia; intanto la flotta incrociando nel Mediterraneo, ridurrebbe per fame la penisola ad arrendersi senza sangue. Ma Antonio Primo persuase l'esercito illirico a calare senza resta dalle Alpi, e Aquilea, Altino, Este, Padova, Vicenza furono sorprese, come Verona, florida città, che così l'Alemagna e le Rezie separava da Vitellio. Questi cacciava i pensieri col far buon tempo, e non credendo sì urgente il pericolo, immaginò bastasse distribuire qualche truppa fra le città per tenerle in cervello. Come però si vide minacciato dappresso, fece armi, e confidava nelle legioni di Alemagna; ma Cecina che comandava gli eserciti lo tradì: la flotta di Ravenna gridò Vespasiano; finalmente sotto Cremona si fe giornata. Trenta-

mila vitelliani caddero uccisi da compatrioti ed amici; un figlio ammazzò il proprio padre, e riconosciutolo nello spogliarlo, il pregò di non maledirlo, e gli scavò la fossa. Preso il campo de' vitelliani, Cremona fu assalita, e dopo vigorosa resistenza ottenne d'aver salvo gli abitanti: ma per quanto Antonio Primo desiderasse campare una città cinta d'amenissime ville, piena di gente accorsa ad una fiera solenne, e dove erano riposte tante ricchezze, non potè frenare l'agonia delle prede e l'odio antico; e saccheggiata per quattro giorni, fu distrutta. Primo scontento, vietò ai soldati di tener prigioniero verun Cremonese, ed essi gli ammazzavano.

Valente, affannandosi per ripristinare la fortuna, concepì il disegno (terribile se gli riusciva) di sbarcare dall'Etruria nella Gallia, sommovere questa e l'Alemagna, e preparare duro cozzo a Vespasiano. Una burrasca lo respinse a Monaco, ove udito che le Gallie avevano prestato giuramento a Vespasiano, e Spagna e Bretagna sdrucciolavano a mutar fede, congedò le truppe, ed andò errando finchè presso Marsiglia restò preso.

Vitellio intanto, come altri potenti di altre età, credeva ovviare il pericolo col non parlarne: guai a chi in Corte toccasse delle atroci novelle; mandava spie a far le scoperte nel campo di Vespasiano, e tosto le faceva uccidere perchè non parlassero; fra ciò designava consoli per dieci anni, dava la cittadinanza a stranieri con larghissime concessioni, e nelle sale di Roma e nei parchi di Aricia, dimenticando il passato, il presente, l'avvenire, bevea, mangiava, lussuriava. Giulio Agreste centurione, cercato invano di scuoterlo, gli chiese licenza d'andar a verificare coi propri occhi le forze e la positura del nemico. Ottenuto, con-

a fecesi a Primo il motivo per cui veniva: visto Cremona
rovinata, le legioni prigioniere e il campo [illegible]ona
tornò, ne diede contezza a Vitellio, e trova[illegible]so,
credulo, per testimonio di sua veracità si [illegible] ucciso. In-
sì lieve conto allora tenevasi la vita. In
Alfine l'imperadore mandò ad occupare [illegible]chi
dell'Apennino: poi incalzato raggiunse l'ese[illegible] con
un codazzo di senatori che lo rendevano vie[illegible]pre-
gievole; ed or a questi, ed or a quelli si vo[illegible] per
pareri, poi ad ogni annunzio dell'avvicinar d[illegible]nico
sgomentavasi e s'ubbriacava. Udito poi che [illegible] la
flotta di Miseno avea voltato bandiera, tornò [illegible] Roma
intenerendo il popolo con preghiere, con lagr[illegible] con
promesse, più esorbitanti quanto meno p[illegible] a
mantenerle, e così raccozzò una ciurma cui [illegible] e il
nome di legione. Ma come Primo passò l'Apennino
fulminando, costoro disertarono a lui a fro[illegible]mas-
sime da che videro la recisa testa di Valente[illegible]ima
speranza de' vitelliani.

Poichè contro gli ordini di Vespasiano erasi versato
a torrenti il sangue, ora si tentò cessare la strage
insinuando a Vitellio di rinunciar all'impero. Ed egli,
non vedendo spiraglio di buona riuscita, vi s'indu-
ceva, ma il popolo si oppose. Governava allora Roma
Sabino fratello di Vespasiano, il quale, per quanto
lo movessero la domestica ambizione e le esortazioni
dei primati e il desiderio di por fine alla guerra,
si tenne in fede. Quando però corse voce dell'abdi-
cazione di Vitellio, assunse le armi; ma il popolo
preso da subita frenesia, lo chiuse in Campidoglio,
e nell'attacco s'incendiarono le case vicine e i por-
tici stessi del Campidoglio, tra le cui fiamme i Vitel-
liani penetrati, vi passarono per le spade chiunque
resisteva; Sabino fu trucidato a furor del popolo,

il quale mal si potrebbe dire perchè, uscito dall'indifferenza, ponesse tanto ardore nel proteggere una causa non sua, e principi che domani avrebbe forse trascinati nel Tevere. 69

Primo, come ode incendiato il Campidoglio e ucciso Sabino, move sopra Roma: Vitellio, sebbene imbaldanzito di quel fervore del volgo, mandò colle vestali un ambasciatore chiedendo un solo giorno per risolvere, ma non l'ottenne, e i suoi furono rincacciati nella città. Presa anche questa, lungo tempo si sostenne la battaglia per le vie, dove cinquantamila uomini perirono, mentre il volgo che la sua bassezza faceva sicuro, come agli spettacoli, applaudiva o fischiava i colpi; se alcuno si rimpiattava nelle case, piacevasi di scovarlo; gridando viva e muoja come cosa pazza.

Vitellio abbandonato cercò fuggire, poi si nascose nel canile, e scoperto fu cogli abiti laceri, una corda al collo e le braccia al dosso menato per la città, fra gli urli della plebaglia che due giorni prima l'adorava. Al moltiplicare degli insulti, quest'unica voce proferì: « Eppure io fui vostro imperatore. » Un istante dopo era morto: ottavo imperatore di Roma, e sesto che perisse di morte violenta. 20 dec. Morte di Vitellio

Suo fratello Lucio Vitellio che comandava un esercito a Terracina, depose le armi e fu ucciso, e così terminò la guerra, ma senza che fosse pace. I soldati vincitori inseguivano i nemici, uccidendoli ovunque gli scontrassero, e col pretesto di cercarli sforzavano le case: e la ciurma gli avviava ed emulava. Primo valevasi del comando per rubare più degli altri; Domiziano, figlio del nuovo imperatore, nella sollevazione erasi trafugato in abito di sagrestano di Iside,

era dichiarato cesare, tuffavasi nello laidezze: scompigli sopra scompigli, fra' quali alla povera Italia restava appena fiato per acclamare Vespasiano augusto.

CAPITOLO NONO.

Vespasiano — Fine de' Giudei.

La casa Flavia, nè antica nè illustre, veniva da Rieti. Tito Flavio, avo di Vespasiano, militò nelle guerre civili, e dopo la rotta di Farsalo tornò nel paese natio, come esattore delle gabelle. Il figlio d'egual nome, egual arte esercitò in molte città dell'Asia con voce d'onest' uomo; poi ritiratosi nel paese degli Elveti, arricchì prestando, e da una Vespasia generò Sabino e Vespasiano. Quest'ultimo, nato il diciassette dicembre del 9, fu da Caligola assunto senatore; poi militato con lode, venne console, proconsole d'Africa, e sposò Flavia Domitilla, schiava africana. Aveva portato innanzi il saper blandire i potenti: quando Caligola si finse vincitore dei Germani, egli festeggiò con giuochi straordinarii: propose che gli accusati di fellonia fossero pubblicamente uccisi ed esclusi dalla sepoltura: in pien senato rese grazie a Caligola d'averlo invitato a cena: proconsole in Africa, servì tanto bene Nerone da attirarsi il pubblico odio. Reduce, si trovò in sì basse aque che diede in pegno al fratello le sue terre, e cercò al vivere modi poco onesti: ma a più grave pericolo il pose l'essersi lasciato prendere dal sonno mentre Nerone recitava suoi versi, onde ritirato in campagna attendeva male nuove, quando si vide deputato alla guerra della Giudea. L' oscurità de' suoi natali, togliendo ogni ombra a Nerone, gli aveva meritato quel grado, nel quale

mostrossi eccellente capitano, pazientissimo alle fatiche, dividendo gli stenti coll' infimo soldato; se non che il disonorava l' avarizia, più strana fra la rapace prodigalità d' allora.

Fu il solo che, assunto all' impero, si mutasse in meglio. Appena seppe morto Vitellio racconsolò di vettovaglie l' Italia che ne sentiva distretta: conferì governi e comandi agli amici suoi, gente sperimentata nel viver privato e sui campi; e non si trovò costretto a guastare i soldati con improvide liberalità. Licinio Muciano, mistura d'ottime e di ribalde qualità, molle e attivo, superbo e compiacente, avido dei godimenti e indomito alle fatiche, con potere illimitato e bastante severità, diede buon incammino alle cose di Roma, finchè Vespasiano, che in Alessandria faceva miracoli e trovava chi li credeva [1], arrivò in Italia.

Se, appena eletto, tanta folla accorse a riverirlo da non bastarvi l'ampia città di Alessandria; pensate al giunger suo nella metropoli! E tutti promettevansi da lui rintegrata la disciplina, rimesso in lena l'impero, e tutto quel che i popoli mal condotti aspettano ad ogni mutar di principe. In effetto imbrigliò la militare licenza, non largheggiando ai soldati, e abituandoli all' austerità: al senato assisteva, esortando ad esporre ciascuno la sua schietta sentenza: fatto censore, crebbe a mille i senatori, di cui ducento appena erano sopravvissuti alle stragi precedenti, degradò i cavalieri indegni, migliorò l'ammini-

(1) Rese la vista a un cieco bagnandogli di sua saliva gli occhi. Un rattratto, appena fu da lui tocco ricuperò l' uso della mano: tutto ad onore e gloria del dio Serapide. Entrando nel tempio, Vespasiano vide dietro di sè un tal Basilide, che in quell'istante si trovava ottanta miglia lontano, ammalato. Fatti attestati da Svetonio, Dione e Tacito, il quale dice che al tempo suo la menzogna non avrebbe potuto aver corso.

mano, rispose: « Eccone la base: basta mettiate qui « il valore della statua vostra. » Non era delitto di cui non si potesse a danaro riscattarsi: dicono ancora affidasse le più pingui amministrazioni a coloro che meglio conoscevano l'arte dello smungere, considerandoli come le spugne che dopo inzuppate si spremono. Sollecitando un suo favorito la sovrantendenza della casa imperiale per uno che diceva suo fratello, l'imperatore non rispose nulla, ma fatto venire il raccomandato, fe sborsar a se stesso la somma promessa al favorito, e gli conferì la carica. Quando poi il favorito rinnovò la domanda, Vespasiano gli disse: « Cèrcati un altro fratello: il raccomandatomi si trovò « esser fratello mio e non tuo. »

Modi schifosi in un principe: ma se pensiamo a che fondo trovò le finanze, e che dichiarò non volersi meno di quattromila milioni di sesterzi l'anno (settecento milioni di lire) perchè la repubblica potesse amministrarsi, siam inclinati a compatire un vizio che nol portò a quelle dilapidazioni, cui altri la prodigalità. Tanto più che ciò nol distolse dal costruire insigni opere pubbliche, dall'ajutare senatori poveri, rifiorire città diroccate, ristorare le vie e gli aquedotti, proteggere le arti e le scienze: e pel primo stipendiare professori d'eloquenza greca e latina in Roma.

Guerre i Daci

Però l'indipendenza del mondo s'agitava a volta a volta contro l'oppressione romana. Aveva appena Vespasiano accettato il titolo imperiale, che i Daci presero le armi; non tenuti più in soggezione dall'esercito stanziato nella Mesia, assalirono gl'invernali accampamenti delle truppe ausiliari, e passato il Danubio, minacciavano il riparo delle legioni. Muciano mandò

pronti sempre ai coi quali Fontejo Agrippa mal li ricac-
ciò di là dal fiume, le cui rive muni di una schiera
di fortezze.

Anche Aniceto, liberto di Polemone re del Ponto,
sdegnoso che Nerone avesse mutato quel regno in
provincia, fece massa, e col pretesto di dar ajuto a
Vitellio, occupò Trebisonda, incenerì la flotta che cu-
stodiva le coste, e alleatosi coi Barbari, devastò le
spiagge dell' Asia. Virdio Gemino venutogli contro,
assalì le truppe mentre saccheggiavano, e le rinse
a tornar ai navigli, indi raggiuntele con galle-
rie in fretta e furia, minacciò guerra a Sedochesoro
re dei Lazi nella Colchide se non consegnava Aniceto;
e quegli acconsentì a tradirlo.

Batavi

Verso l' 8 di Cristo, una tribù di Catti sturbata
dalla Germania, stanziò nell' isola fra i due rami del
Reno; col titolo di Batavi; ed alleata non suddita di
Roma, doveva fornirle alcune truppe, comandate dai
primarii del paese. Otto loro coorti segnalatesi nelle
precedenti guerre in Germania e in Bretagna, avevano
seguito Vitellio ed ajutata la vittoria di Bedriaco; ma
poichè mostravansi irrequiete, egli le rimandò a casa.
Primeggiavano fra loro due prodi fratelli di casa
principesca, Giulio Paolo e Claudio Civile, il quale
entrato giovane al servizio dei Romani n'ebbe il titolo
di cittadino e prefetto di coorte.

69-79

Caduti in sospetto di macchinare contro i Romani,
Paolo fu decapitato, l' altro spedito a Nerone, Poi li-
berato da Galba: poi accusato nuovamente sotto Vi-
tellio, fu risciolto da Vespasiano al quale si finse
amico; stavagli però sul cuore di vendicare il fratello
e liberare la patria: onde tentati gli animi, convoca
in un bosco sacro il fior de' nobili e del popolo, e

come gli ha riscaldati col vino, loda la nazione, enumera gli oltraggi sofferti, s' impalmano di vendicarli, ed egli giura non tagliarsi più i capelli che non abbia redento la patria.

Civile, monocolo come Annibale e Sertorio, nè inferiore ad essi per coraggio e scaltrimenti, fidava mantener il suo fiore tra le divisioni dell' impero. Chiese ed ebbe ajuto dai Canninefati, guidati da Brinnone, uomo di feroce valentia; e dai Frisoni che in sicurtà di pace, trucidarono quanti Romani stavano nel lor paese. Assaliti i Romani, vince Aquilio mercè le diserzioni; il buon successo gli dà armi, flotta, spirito, e l' alleanza di molti popoli della Germania; e di vittoria in vittoria, chiude le legioni ne' trinceramenti.

I generali romani tentennavano, non sapendo per qual imperatore combattessero, giacchè avevano cessato di combattere per la patria. Avendo Ordeonio Flacco distribuito le paghe in nome di Vespasiano, le legioni gridarono i viva, si diedero a bere, e dal bere all' ira; e cominciato a dire che Flacco se l'intendeva con Civile, l' assalgono nel letto e lo scannano; poi abbattono le statue di Vespasiano, rialzano quelle di Vitellio, e non è disordine che non commettano. Sfogati, tornano al dovere, riconoscono Vespasiano, e per riscatto, assaliti i Batavi sproveduti, gli sconfiggono.

Quei tumulti avevano dato a tutta la Gallia desiderio e speranza di libertà; i Bardi escono dagl' insidiati nascondigli, con canti e sacrifizii e tutto il corredo dell' antica superstizione; producono oracoli, promettenti l' impero del mondo a gente d'oltr' alpe, e interpretano l' incendio del Campidoglio come preludio della caduta di Roma. Primeggiavano allora fra i Galli Classico e Giulio Tutore da Treveri, e Giulio

non potè farle sapere d'essersi colle ricchezze e due liberti ricoverato in una caverna. Ella reprimendo la gioja di quest'annunzio, seguitò vita e lutto vedovile, ma fingendo affari, stava lungamente alla campagna per vivervi con esso. In quella tana partorì ed allevò due figli, e potè anche mandare, non si sa perchè, il marito sconosciuto a Roma, donde tornò.

Così passarono nove anni, sinchè qualche curioso la ormò, e scoperto l'arcano, Sabino colla generosa fu in catene strascinato a Roma. La magnanimità di lei, il lungo martirio, la stranezza del caso, le lacrime d'Epponina, la quale diceva « Ho allevato questi bam« bini in una tana come una lionessa acciò fossimo « in più a chiedere mercede » intenerirono fino alle lacrime Vespasiano, ma nol tolsero dal mandarli al supplizio. Ragion di Stato.

Nella Gallia tornò l'amore dell'ordine, cioè la pazienza della servitù; e i Druidi si mutarono in maestri di scienze romane.

Più a lungo vogliamo fermarci sulla Giudea, cui lasciammo ridotta a provincia romana e governata dai procuratori, il più famoso fra i quali fu Ponzio Pilato. Ignorando costui l'energia d'un popolo che le istituzioni antiche rendevano impaziente di giogo straniero, osò insultare gli usi col piantare in Gerusalemme le bandiere romane, abborrite dagli Ebrei come ogni rappresentazione d'uomini e d'animali. Questi non ressero all'affronto nazionale e religioso, e in folla corsero supplicando Pilato di levar quello scandalo di mezzo a loro, e giorno e notte rimasero alla porta del pretorio; e quand'egli ordinò ai soldati di dissiparli colla forza, non si ritirarono, anzi tesero il petto inerme, dicendo: « La morte ci fia men doglia che il « violare la nostra legge. » Pilato, mosso dall'inaspet-

Giudea

27
-36

chi; abbellì e fortificò la capitale della Giudea quanto glielo permise la gelosia dei padroni, e diede alla santa città lo spettacolo profano di quattrocento condannati, combattenti nel circo alla romana. Ma i buoni effetti prodotti dalla moderazione di lui e dallo splendore che al regno restituiva, rimanevano guasti dalla servile condiscendenza verso i Romani, e dall' ambizione che gli facea sin accettare il titolo di dio.

Agrippa non lasciò di sè che un maschio del nome « stesso, sui diciasette anni, e sebbene Claudio volesse da Roma, ov' era educato, mandarlo tosto nel regno paterno, ne fu dissuaso a cagione della gioventù; onde affidò il governo della Giudea a Caspio Fado; e l' amministrazione del tempio e del tesoro ad Erode, zio del nuovo re. Il governatore, per cansar i tumulti nell' immenso concorso della Pasqua, postò una legione a guardia del tempio: ma un soldato essendosi quivi nudato indecentemente, il popolo mal soffrì quell' oltraggio al suo tempio, e sorse a tumulto: i Romani adoprarono le armi, e fin ventimila cittadini è detto che allora perissero. Tutto fra ciò andava alla peggio. Internamente erano fiaccati dalla divisione dei regni di Giudea e di Samaria, e dalle sette de' farisei e de' saducei, le quali, sebbene nel fondo fossero religiose, pure in un governo costituito come l'ebraico, si mutavano facilmente in partiti politici. I farisei attaccati alla legalità e a ciò che era, si chiarirono pei Romani in apparenza; ma in fondo agognavano l' adempimento delle profezie, che essi tenaci alla lettera morta, ultimo rifugio della vita e dello spirito che la fecondava, intendevano nel senso d' una politica rigenerazione. I saducei, convinti della necessità d' un cambiamento, aveano rinnegato le tradizioni antiche, venendo ad una totale dissoluzione: legitti-

misti pertinaci e liberali sconsiderati; ai quali vogliansi aggiungere i seguaci d'un tal Giuda, che credendo come i farisei, ricusava però ogni altro signore neppur temporale fuorchè Dio, precipitando così ad un furor repubblicano, che scomponeva ogni ordine e accelerava la sovversione della patria.

Inoltre i sacerdoti contendevano fra loro e non di sole parole, perchè i pontefici, sollevati e deposti per briga e danaro, pretendevano maggior porzione delle decime. I costumi peggiorano: Erode fa pompa dell'adulterio; Drusilla figlia di Agrippa abbandona lo sposo per unirsi a Felice governatore della Giudea e fratello del liberto Palla; Berenice sorella di lei è sospettata d'incesto col fratello Agrippa; ed ella e l'altra suora Marianna cambiano marito a capriccio.

Tutto mostrava che era colma la misura della collera del Signore: e nella festa de' tabernacoli un paesano usci contro voglia gridando « Guai a Gerusalemme! « guai al tempio! voce dai quattro venti! voce contro « Gerusalemme! voce contro il popolo tutto! » e dì e notte correva le vie, ululando la funesta intimazione. Fra ciò turbe di masnadieri col nome di zelanti infestavano a baldanza il paese, e mescendosi nella folla, immergevano pugnali nel cuore de' loro nemici e di quelli per uccider i quali erano stati assoldati. Avendo il sommo pontefice Gionata portato richiamo all'imperatore contro le prepotenze di Felice, questi pagò un di tali assassini, che lo trucidò nel tempio. Esso Felice fe poi guerra a quelle bande, come sterminò molti fanatici che sollevavano il popolo, uno fra i quali dicendosi profeta, traevasi dietro trentamila uomini per cacciar da Gerusalemme i Romani. Ma sterminato un capo, un altro sorgeva, che sostenendo il patriotismo coll'impostura, fingevasi il

Messia predetto dai profeti, e ogni dì o patrioti o maghi o ladroni erano indistintamente giustiziati.

Pendeva da gran tempo questione fra Ebrei e Siri a chi appartenesse Gerusalemme, pretendendola quelli come fabbricata da Erode, questi come città greca, il che appariva dall' avervi Erode fatto erigere statue e tempii. Portata la causa a Nerone, decise pei Siri, ma questo fu il segno della generale sollevazione. Mentre Agrippa, cui Nerone aveva anche cresciuto il dominio, tentava calmarli, Floro governatore soffiava nel fuoco, sperando nel disordine: intanto il paese andava a sacco e a micidii come in guerra civile, trucidandosi Siri, Romani, Ebrei senza quartiere. Ventimila cittadini di Cesarea, chiusi nel circo, furono mandati a fil di spada; duemila a Tolemaide; cinquantamila ad Alessandria; altrettanti a Babilonia, avanzi dell' antica schiavitù. A Gerusalemme, il governatore Floro che aveva tenuto mano coi masnadieri, volle levare danari dal tempio, e impedito a pien popolo, mandò un giorno di mercato a far ruba e sangue indistintamente; poi ai cittadini ordinò d' uscire all' incontro delle legioni romane che venivano da Cesarea; ma nell' atto ch'essi salutavano gli stendardi imperiali, i soldati avventaronsi sugli inermi, e ne fecero macello.

La disperazione raddoppia il coraggio; avventansi nelle armi, il tempio è salvato, i Romani respinti, Floro chiuso in Cesarea: coi sollevati si unirono gli *zelanti*, che cacciarono i Romani da tutte le fortezze, arsero i principali palazzi, e contro il patto scannarono le guarnigioni. Per crudele rappresaglia quelli di Betsean (*Scytapolis*) trucidarono tredicimila Ebrei 66 colà accasati: del che montato in furore un tal Simone, rabbiosamente scannò padre, madre, moglie, figli, poi se stesso.

Allora Cestio mena dalla Siria grosso esercito, struggendo città e casali, e trucidando quanti Ebrei gli vengano alla mano: ma gl'insorgenti, sortitigli addosso con furore, lo sconfissero sì, che fu assai se potè salvarsi per le gole di Betoron. Udito il fatto, gli abitanti di Damasco chiudono nel ginnasio diecimila Ebrei e li scannano. Come pesava sopra Israele il sangue del Giusto che aveva imprecato!

10 mm.

Conoscendo gli Ebrei che la vendetta romana non tarderebbe, si posero in atto di difesa, ed elessero varii governatori, tra cui Gioseffo lo storico, da cui son riferiti questi fatti. Nerone affidò quell'impresa a Vespasiano, che raccolte in Siria tutte le forze romane e degli alleati, col figlio Tito cominciò la guerra, non avendo meno di sessantamila guerrieri. Entrati in Galilea, assediarono Jotapa, e la presero con orribile scempio. Gioseffo che la comandava erasi nascosto in una caverna, donde cavato, rifuggì alla misericordia di Vespasiano che lo trattò generosamente, e ne fu ricambiato di servigi e d'adulazione.

Guerra 67

Altre città caddero in simil guisa, e tutta Galilea restò soggiogata. Avesse almeno quel frangente acconci gli Ebrei a dimenticare le divisioni, e in generoso patriotismo congiungersi contro il comune nemico! Ma in quella vece le parti inferocivano; laceravansi fra avversi consigli; alcuni volendo salvar la patria con pronta sommessione, gli Zelanti non anelando che guerra; e in nome di Dio e della patria moltiplicavano in eccessi, che credevano necessarii alla salvezza.

Nè solo facevasi guerra per le vie, ma nelle famiglie il padre trovavasi inimico al figlio, dal fratello insidiato il fratello. Poi gittatisi in Gerusalemme alla guida di Zaccaria ed Eleazaro, gli Zelanti occuparono

il tempio; ma assaliti dal popolo, si ricoverarono nell' ultimo recinto di esso. Giovanni di Giscala, contaminato da molti delitti, infintosi di parteggiare coi moderati, fu dal gran sacerdote Anano spedito per trattar cogli Zelanti; ma in quella vece li persuase a resistere, e chiamar in soccorso gli Idumei. Fecero; e ventimila ne comparvero ben tosto sotto Gerusalemme, minacciando Anano e' suoi, che chiamavano traditori della patria e venduti ai Romani: e ajutati da una sortita degli Zelanti, penetrarono nella città. Chi sa che siano le guerre civili, immagini gli orrori onde contaminarono Gerusalemme, dove spento il coraggio e fin la compassione, altro sentimento non sopravviveva che il terrore.

Gio. di Giscala

Anano, il solo capace d' imbrigliare le parti, e drizzarle al bene comune, fu ucciso nel tumulto: e quando gli Idumei stessi, inorriditi di tanto sangue, si ritirarono, più libero il campo restò alle atrocità degli Zelanti. Contro se stessi poi ritorsero le armi, e divisi in due fazioni, gli uni combattevano, gli altri sostenevano Giovanni di Giscala, d' accordo solo nel guastar la patria, mentre le masnade sperperavano la campagna, guidate da Simone di Goria, giovane audace ed ambizioso, al quale accorrevano gli schiavi per la libertà, i liberi per le ricompense, anche persone di conto per assicurarsi gli averi.

69

Simone di Goria

Simone, obbedito come re, s' avventa nell'Idumea e la occupa, ajutato da tradimenti; poi preceduto dal terrore e dalla devastazione, assedia Gerusalemme. Quivi dalla desolata patria eransi ricoverati gli Idumei; ma non reggendo alle barbarie di Giovanni Giscala, si rivoltarono e lo chiusero nel tempio. Il popolo, temendone una sortita, aprì le porte di Geru-

69 salemme a Simone, il quale maltrattando del pari amici e avversi, strinse l'assedio del tempio.

Vespasiano guardava i micidii fraterni, e a chi lo rimproverava d'inerzia, rispondeva: « I Giudei mi spianano la conquista della Palestina. » Come vide il paese dissanguato, egli fece del resto: ed espugnate le circostanze, si difilò sopra Gerusalemme, e ne diede l'impresa a Tito, mentre egli, eletto re, andava a ricomporre le cose in Roma.

Dentro la città santa, anzi nel ricinto del tempio, Eleazaro di stirpe sacerdotale nè privo d'accorgimento, si alzò capo di quei seguaci di Giovanni di Giscala che abborrivano dalle costui ribalderie; e mentre Simone con duemila Zelanti e cinquemila Idumei scorreva a baldanza la città, i due colle macchine si guerreggiavano. Occupava Giovanni con seimila armati l'atrio degli Israeliti, vivendo di quel che predava nelle sortite; Eleazaro nell'atrio de' sacerdoti con duemila quattrocento uomini nudrivasi delle offerte che il popolo recava al tempio, finchè Giovanni per tradimento lo snidò, e s'intese con Simone per accordare gli sforzi contro gli stranieri, senza per questo cessare di darsi molestie interne.

Venuta intanto la Pasqua, e d'ogni parte accorsa gente per celebrarla nella santa città, Tito colse quel tempo per serrare l'assedio, e ricusata ogni proposta, spinse con ardore le operazioni, e ben tosto ebbe circonvallata Gerusalemme.

Il fanatismo degli Zelanti e le promesse di falsi profeti sostenevano soli una città, dove fra l'immensa turba la fame menò tal guasto, che fur vedute persino le madri pascersi de' proprii figlioli. Aggiungi l'epidemia, aggiungi il furore degli Zelanti che, o per trovare cibo o per manìa di sangue, straziavano, uc-

cidevano. Gioseffo storico fu spedito più volte dai Romani per insinuare qualche composizione, ma come avviene di chi diserta la sua bandiera, era sospetto a' Romani ed a' suoi; infine Tito giurò lo sterminio di quella città, protestandosi innocente delle sciagure che volontariamente ella si era attirate. Quanti Ebrei venivano presi erano crocifissi per ordine dell'umano Tito; fu promessa la vita a chi si rendesse, ma quando molti uscirono invocando pietà, i Romani li trucidarono. Un soldato, sommovendo le viscere d'un cadavere, vi trova del danaro, e sparsosi voce che gli Ebrei lo inghiottivano, tutti i prigionieri sono squartati per cercarlo nel loro ventre. Già la città era presa e mandata a fil di spada e di vergogna; interrotto il sacrifizio giornaliero, che dopo i Macabei più non era cessato; si assalta il tempio stesso, e quantunque Tito avesse raccomandato di salvare l'insigne edifizio, gettatovi a caso del fuoco, fu ridotto in cenere: e il simbolo della religione mosaica ardeva quasi nel tempo stesso che il Campidoglio, centro della pagana (1); come e l'uno e l'altro volessero far luogo alla Chiesa del Dio vivente.

70
17 luglio

Dopo la resistenza più ostinata, Giovanni e Simone furono presi anch'essi, e con settecento de' più vistosi fra' Giudei serbati al trionfo; e Gerusalemme in sì miserabile guisa fu distrutta, che Tito medesimo ne pianse.

Alcuni resistettero ancora in qualche castello, e principalmente in Massada, ove non potendosi più sostenere, uccisero figli e donne, poi scelsero dieci che scannassero gli altri, indi se stessi. Guerra che costò un

(1) Quel di Gerusalemme il 10 agosto del 70; il Campidoglio nella guerra contro Vitellio, ai 19 dicembre 69.

milione e mezzo d'uomini (1), convenuti da tutte parti a difendere la libertà, la religione, il tempio di Dio. Vespasiano sterminò ogni seme e razza della casa di Giuda, per togliere speranza a' sopravvissuti: colle spoglie fabbricò il tempio della pace in Roma, ove collocò il candelabro d'oro e l'altre prede sacre; ordinò che tutti gli Ebrei sparsi per l'impero versassero al tesoro il mezzo siclo che prima contribuivano pel santuario. Tito, delizia del genere umano, potè ricreare

(1) Giusto Lipsio (*de constantia* II. 24) levò la somma della gente perita negli ultimi anni della guerra degli Ebrei, ed è siffatta:

A Gerusalemme per ordine di Floro . . .	630
Uccisi dagli abitanti di Cesarea . . .	28,000
A Scitopoli . . .	30,000
Dagli abitanti d'Ascalona . . .	2,500
Da quei di Tolomaide . . .	2,000
Ad Alessandria d' Egitto . . .	50,000
A Damasco . . .	10,000
Alla presa di Joppe . . .	8,400
Sul monte di Zabulon . . .	2,000
In una battaglia ad Ascalona . . .	10,000
In un'imboscata . . .	8,000
Alla presa d'Afek . . .	15,000
Sul monte di Garizim . . .	11,600
Affogati a Joppe . . .	4,200
A Tarichea . . .	6,500
A Gamala, ove due *sorelle unicam. soprav.*	1,000
Nel lasciare Giscala . . .	2,000
All'assedio di Jotapa, ove comandava Gioseffo	30,000
Nel villaggio d'Idumea . . .	10,000
I Gadareniani, senza noverare gli annegati	13,000
A Gerasio . . .	1,000
A Macheron . . .	1,700
Nel deserto di Jardes . . .	3,000
A Massada, uccisisi da sè . . .	960
In Cirene per ordine di Catulo . . .	3,000
A Gerusalemme durante l'assedio . . .	1,100,000
In tutto	1,354,490

Si avverta che Gioseffo all' assedio di Jotapa fa perire 40,000 persone, non 30,000. Inoltre qui non si computano quelli morti nelle caverne, nei deserti, in esiglio o altrimenti; non 97,000 prigionieri, 11,000 periti di fame o volontariamente, o per crudeltà dei loro custodi.

il popolo offrendogli nell'anfiteatro di Berito e di Cesarea lo spettacolo di Giudei accoltellantisi e sbranati dalle fiere: poi altri condotti a Roma abbellirono lo splendidissimo trionfo ([1]), per festeggiar il quale i principali furono strozzati, altri serbaronsi a faticare nella fabbrica del Coliseo.

Ci sia concesso eccedere i tempi per seguire anche gli ultimi aneliti di questo popolo, così grande nella prosperità e nella sventura. Adriano imperatore, visitando la Giudea, rifabbricò Gerusalemme, ma vietandovi l'ingresso agli Ebrei, se ad oro non comprassero la libertà d'andare a piangere sui rottami della patria loro. Incaricati da esso imperadore di fabbricare armi per gli eserciti, se ne valsero per insorgere, alla guida d'un Barcoceba (*Figlio della stella*), il quale dicevasi il promesso messia, re di vittoria e di vendetta. Gli Ebrei gli si strinsero attorno, proclamandolo astro di Giacobbe, scettro d'Israele, eletto ad avverare la forzata predizione di Balaam, spezzare le corna di Moab, distruggere i figli di Set ([2]): e contemporaneamente insorsero da tutte parti contro la dominazione straniera, col furore dello schiavo che spezza i suoi ceppi. Destano orrore le stragi che commisero: a Cirene trucidarono dugentoventimila Greci, in Cipro dugenquarantamila, moltissimi in Egitto, fin segando in due le vittime, divorando le carni, beendo il sangue, avvolgendosi al corpo le budella degli uccisi ([3]).

La spada dei Romani dissipò quel nembo e le illusioni, ma a grave costo, ed uccisi cinquecentosettantaseimila Ebrei (tanti ne avea raccolti la speranza!), venduti i restanti alla fiera di Terebinto e di Gaza, tra-

(1) V. Schiar. e Note N.° IX.
(2) *Numeri* c. 24.
(3) Dione LXVIII.

scinati i pochi superstiti in Egitto o uccisi alla spicciolata, demoliti cinquanta castelli e novecento ottantacinque borghi; la totale ruina del Paese tolse, se non la speranza, ogni possibilità di più rizzare il capo (1). Per annichilare la religione di essi e la cristiana, fu eretto un tempio agli idoli ove l'antico sorgeva, uno sul sepolcro di Cristo, uno ad Adone sul presepio. Gerusalemme mutò il nome in Elia Capitolina, e talmente si dimenticò il primo nome, che al tempo di Diocleziano, avendo un martire detto esser nativo di Gerusalemme, il governatore della Palestina, nè verun degli astanti seppero ove fosse questa città (2). Antonino Pio rallentò alquanto quella severità, restituendo i privilegi agli Ebrei, e che potessero circoncidere i loro figli, non però mai verun proselito straniero (3),

(1) La sollevazione di Barcoceba fu prediletto tema alle favole rabbiniche. Narrano fosse costume degli Ebrei piantare un cedro quando nasceva un figlio, e un pino quando una figlia, a cui del legno di quest'albero faceano il talamo quando andava sposa. Viaggiando per Giudea la figlia di Adriano, le si ruppe il carro, e per raccomodarlo tagliaronsi di quegli alberi, il che fu sì mal veduto dagli Ebrei, che si sollevarono. Avvertasi che Adriano non ebbe figli, e che troppo avrebbero dovuto tardarsi i matrimonii per aspettare che crescesse in tronco un ramoscello di pino che

Lenta venit, seris factura nepotibus umbram.

Aggiungono che centomila seguaci di Barcoceba, tutti s'erano tagliati un dito per far prova di coraggio; sicchè i savii della nazione mandarongli chiedendo: « Fin quando mutilerai i Giudei? » Avendo esso risposto: « Come dunque sperimenterò la loro forza? » essi gli replicarono d'arruolar quelli che potessero colle mani sveller un cedro del Libano, e dugentomila si trovarono di ciò capaci. Quel che narrano delle stragi esercitate somiglia ai romanzi di cavalleria. Fatto è che, in una litania che gli Ebrei cantavano pel giorno 9 di Ab, nel quale fu pubblicato l'editto d'Adriano che vietava di por piede in Gerusalemme, egli era paragonato a Nabucco, senza che si faccia alcun cenno di Vespasiano e Tito. *Recordare, domine, qualis fuerit Adrianus, crudelitatis consilia amplexus, consuluit idola se pervertentia, et sustulit combussitque quadringentas et octoginta synagogas.* Vedi Gio. a Lent De *Judæorum pseudo messiis.*

(2) Eusebio *de Pal.* c. XI.

(3) V. Casaubono *ad hist. Aug.* p. 27. La notizia di questo editto è conservata da Modestino giureconsulto l. VI *regular.*

e sebbene restassero esclusi da Gerusalemme, poterono formare e sinagoghe e società altrove, ed ottennero la cittadinanza: il patriarca residente in Tiberiade, potè eleggere i ministri da sè dipendenti, ricevere una contribuzione dai dispersi fratelli, esercitare una domestica giurisdizione; e con solennità clamorosa celebravasi nelle città pagane la festa del *Purim* cioè della liberazione da Amano (1). Dalla quale tolleranza mitigati, non isfogarono più l'odio contro gli stranieri, che col procurare d'ingannarli ne' traffici, e scagliando sopra di essi le arcane imprecazioni che la bibbia proferiva contro i figli di Edom (2).

Costantino piantò il vero culto nella città dove si erano compiti i misteri della redenzione; poi Giuliano apostata pensò di ripristinarne la nazionalità, per ismentire il vaticinio di Cristo: ma per quanto d'ogni parte accorressero Ebrei all'invito, e colle ricchezze private ajutassero, la riedificazione restò interrotta (3). Giustiniano sollevò quella chiesa alla dignità patriarcale: quando Cosroe re di Persia occupò Gerusalemme, agli Ebrei vendette novantamila prigionieri cristiani ch'essi trucidarono. Bentosto il Persiano ne fu snidato da Eraclio: ma scorsi nove anni, il califo Omar, secondo successore di Maometto, assediò Gerusalemme: fra quattro anni la prese; e ai Musulmani restò fin quando l'Europa per redimerla precipitossi crociata sull'Asia.

50[illegible]

613

627

(1) Basnage *Hist. des Juifs* III. 2. 3.

(2) Secondo certe loro tradizioni, Tsefo nipote d'Esaù aveva condotto in Italia l'esercito di Enea re di Cartagine: una colonia d'Idumei cacciati da David s'era rifuggita a Roma. Perciò applicavano il nome di Edom all'impero romano.

(3) Vedi lib. VII, cap. 7.

Il popolo ebreo, che un loro filosofo (1) chiamò pontefice e profeta di tutto il genere umano, custode della *santa tradizione*, predicando una dottrina che proclamava il bene della vita e della speranza, mentre gli altri orientali nel loro misticismo riguardavano come *beneficio* divino la morte e riponevano nelle città sotterranee la vita vera, stette grande finchè la nazionale unità d'Israele fu simbolo dell'unità della fede. Quando sotto Roboamo le tribù si divisero, il nuovo regno di Sichem o di Samaria, pose una divisione nei dogmi religiosi, non meno che nell'idea politica; e il monte Garizim, fatto emulo di quello di Sion nel culto come nel governo, alzò gl'idoli rimpetto all'arca del Dio uno. Per reazione, alcuni fedeli strinsero viemaggiormente il senso della legge, onde nacque il vero giudaismo e la scuola de'Farisei. Quindi litigi nella scuola, dissidii in casa, battaglie sul campo, e schiavitù e dispersione; quinci i rimproveri dei profeti, e la da essi vagheggiata riunione della politica e della fede.

Per un popolo rigorosamente governato dalla legge (2), funestissime doveano riuscire le dissensioni intorno al senso ed all'applicazione di questa. Perciò *tutte le quistioni* degli Ebrei fra se stessi e cogli *stranieri ci* si presentano *in aspetto* religioso, cominciando dalla uscita *d'Egitto* fino ad Erode. Questi per politica favoriva, a *scapito* della nazionalità, i costumi e la potenza *degli stranieri*, cui andava debitore della sua corona: *e per* contrasto i savii dive-

(1) Filone.

(2) Abbiamo già detto come *il titolo di teocrazia* mal si convenga al governo ebreo, nel senso che è *accettato volgarmente* come un dominio di sacerdoti. Potrebbe meglio *dirsi nomocrazia, stante* che tutto era determinato dalla legge, che traeva la sua efficacia da *Dio*, dal quale proveniva.

nivano più sempre tenaci del senso della legge, esageravano lo zelo per le pratiche esteriori, la minuta osservanza della lettera morta.

Ma la lettera prometteva un Messia vincitore e trionfante; onde ricusarono di ravvisarlo nel figlio del fabro, che morendo per loro mano, mutava le ricchezze della misericordia in tesori della collera [1], e colma la misura dei loro delitti, trapiantava la vite dall' ingrato terreno che non sapeva rendere se non lambrusca.

Quando la sua missione fu compiuta, Gerusalemme cadde; si sciolse l' invoglio quando l' idea in quello riposta spiegava il volo, non più bastandole un simbolo immobile, un tempio fatto per mano d'uomo. I miseri Ebrei, dopo qualche tentativo per rintegrare la città loro e la nazionalità, andarono dispersi sulla faccia della terra: ma balestrati da tante fortune, perseguitati da Gentili, da Cristiani, da Maomettani, non deposero nè la religione loro, nè la speranza. Anche oggi, il dì che il loro tempio fu incenerito (9 di Ab) digiunano rigorosamente; e coll'industria, la fatica, la legge loro, vivono confidati che, quel Dio che altra volta li richiamò dalla schiavitù di Babilonia, faccia splendere ancora il loro giorno.

Sarà il giorno in cui il sangue imprecato dai loro padri, scenda anche su loro per lavacro di perdono e redenzione.

(1) *Crucifixerunt salvatorem suum et fecerunt damnatorem suum.* Agost.

CAPITOLO DECIMO.

I Flavii.

L'impresa di Tito e il soggiogamento d'una sola nazione pareva tale impresa nell' universale mediocrità, che Vespasiano divenne geloso del proprio figlio: ma questi accorse dicendogli « Venni padre; venni; » talchè Vespasiano dissipata ogni nebbia, l'associò alla podestà tribunicia, gli conferì il comando delle guardie, e lasciò che splendidissimo trionfo menasse, pel quale gli fu alzato l'arco che tuttavia porta il nome di lui, e che col Giano chiuso e col tempio eretto alla Pace, attestò finite le guerre.

Ma non tardò a suscitarne una nuova Cesenio Peto governatore della Siria, che desideroso di segnalarsi in opera di battaglia, pose in sospetto Antioco re della Comagene, e avutane l'impresa dall'imperatore, occupò quel regno e ne fe una provincia col nome di Eufratesiana. In provincia pure furono ridotte la Grecia emancipata da Nerone, la Licia, la Tracia, la Cilicia, con Rodi, Bisanzio e Samo. Avendo gli Alani cominciato a sbucare d'infra il Tanaï e la Meotide, e scorrazzare sulle terre dei Medi e degli Armeni, Vologeso re de' Parti implorò contro quelli Vespasiano, ma egli ricusò, lieto che que' terribili avessero dove altrimenti occuparsi. La Bretagna fu data a governare a Gneo Giulio Agricola, che meritò l'elogio di Tacito suo genero. Naque egli a Frejus nella Gallia Narbonese, studiò in Marsiglia filosofia e giurisprudenza, più che non paresse dicevole a romano e senatore; imparò le armi nella Bretagna: fatto tribuno del popolo in Roma, per non recar ombra a Nerone si astenne

Agricola

dall'operare: deputato da Galba a riconoscere le offerte fatte ai tempii, sviò le accuse di sacrilegio; ebbe la madre uccisa a Ventimiglia dai soldati d'Otone; poi messosi con Vespasiano, ottenne la XX legione, stanziata nella Bretagna; governò l'Aquitania; indi console, al fine pontefice e governatore della Bretagna. Quivi represse le correrie de' montanari; destatasi a libertà l'isola di Mona, l'assalì senza navi, traversando il canale a nuoto; e tolse il fomite di future sollevazioni col reprimere la licenza militare, curar la giustizia non il favore, commettere gl'impieghi a gente onesta, punire i prevaricatori, moderar le tasse, far sentire al men possibile la servitù. Continuò gli anni successivi a far nuove conquiste o consolidarle, e servito dall'incostanza e dalla disunione de' Barbari, che mentre combattevano divisi, erano successivamente domati, si spinse fino alle foci del Tay, al Clay ed al Forth, e preparavasi a sbarcar nell'Irlanda, che posta (com'egli credeva) tra la Bretagna e la Spagna, agevolerebbe la comunicazione colla Gallia. I Caledonii adombrati, raddoppiarono di sforzi contro lui, e ben trentamila l'aspettarono a piè delle colline Grampiane, comandati da Galcaco, ma rimasero compiutamente disfatti. Agricola fece il giro della Bretagna, sottomise le Orcadi e l'Islanda, e una guerra cominciata sotto il più stolido, seguìta sotto il più dissoluto, terminata sotto il più pauroso imperadore, procurò all' impero l'unico ingrandimento che facesse nel primo secolo. Ma gli austeri monti, ove si perpetua il tempestoso inverno, i laghi coperti di fosco nebbione, le gelide e solitarie selve per cui nudi selvaggi inseguivano i cervi, non soffersero lungo tempo il giogo straniero.

78-85

Roma intanto respirava dalle atrocità e dalle pazzie, sebbene non mancassero del tutto i supplizii. El-

peratore dee morir in piedi » tentò alzarsi e spirò 79 24 giu. di sessantotto anni dopo regnato dieci.

Ai funerali de' grandi solevansi rappresentare commedie, ove il morto era messo in scena e spesso in burla. Il buffone che in quelle per Vespasiano figurava l'estinto, domandò agli economi della casa quanto costerebbero i funerali, e udita l'ingente somma destinatavi da Tito, riprese: « Date a me quel danaro, e get« tate pure il mio corpo nel Tevere. » Fortunata Roma però se d'avarizia solo poteva appuntare il successore di Tiberio e di Nerone. In lui, dice Plinio, la grandezza e la maestà null'altro fecero, che uguagliare la potenza di far il bene al desiderio che ne aveva.

Gli successe Tito suo figlio di trentadue anni. Edu- Tito cato con Britannico, riuscì spertissimo in eloquenza e versi e più nella guerra. Finchè però visse il padre poco bene promettevano di lui l'avidità e la tracotanza che mostrava: sosteneva presso l'imperatore chi gli offrisse danaro; se portava mal animo contro alcuno, ne facea domandare la morte in teatro o nel campo da gente prezzolata; e gli amori suoi con Berenice, sorella dell'ebreo Agrippa II, erano riprovati dai Romani quanto da' Giudei, quelli temendo un'imperatrice straniera, questi indispettiti che una loro principessa scendesse agli abbracci del distruttore della sua nazione.

Ma appena fatto imperadore, Tito rimandò Berenice fuor d'Italia, per quanto fosse di lei acceso: a Domiziano suo fratello, discolo e prepotente, che eccitava subugli, non solo non fece verun male, ma esibì perfino di partire con esso l'autorità: confermò con un editto generale le prerogative concesse da'suoi predecessori a persone o città. Il popolo poteva farsegli vicino anche

quand' egli stava nel bagno; dando giuochi, pregò i cittadini ad assegnare quando e come li bramassero, nè l'affabilità gli scemava decoro. A chi gli rimostrava il troppo facile suo concedere, rispondeva: « Non conviene che alcuno parta melanconico dalla vista del « principe; » ed una sera, non ricordandosi di aver beneficato alcuno in quel dì, esclamò: « Perdetti una giornata. » Non che agognare l'altrui, ricusò alcuni regali e legati, eppure profuse in donativi, spettacoli, fabbriche, a gara di qualunque de' suoi predecessori: e quando inaugurò il famoso suo anfiteatro, presentò, oltre i gladiatori, una battaglia navale e fin cinquemila fiere. Ancor più savia generosità mostrò in pubbliche sciagure. Avendo un incendio consumato il Campidoglio, il Panteon, la biblioteca d'Augusto, il teatro di Pompeo, a non dire i minori edifizii, Tito dichiarò ch'egli toglieva sopra sè tutti i danni, e per mantenere la parola, senza accettar le somme che città e principi forestieri gli esibivano, vendè perfino gli arredi del suo palazzo. Il Vesuvio che da immemorabile tempo non eruttava, lui regnante proruppe in modo, che seppellì le due città d'Ercolano e Pompei; Pozzuoli e Cuma rimasero diroccate, tutta la Campania scossa e sobbissata. Tito a proprie spese riparò i mali che si poterono; egli medesimo girò il paese, osservando il disastro non per indifferente curiosità, ma prodigando danaro ai sofferenti. Anche la peste gettata nell'impero, diede nuovo modo a Tito di mostrare la sua beneficenza e fin quasi la carità.

79 1 nobr. — Eruz. del Vesuvio

Accettando il pontificato, dichiarò che d'allora conserverebbe le mani incontaminate di sangue; nè più condannò a morte, disposto a perire egli stesso, anzi che far perire altrui. Due patrizii cospiratori son dal senato condannati nel capo, e Tito manda pregando

quell'assemblea di desistere dall'inutile castigo, dipendendo i regni da una potenza superiore all' umana: al tempo stesso invia a rassicurare la madre de' rei, li chiama seco a banchetto la sera, il domani agli spettacoli, dando anche loro in mano le spade de' gladiatori, che gli venivano offerte ad esaminare secondo il costume.

Abolì la legge di fellonia, nè si accusasse più alcuno per avere detto male di lui o de' predecessori. « O « sparla di me a torto, e lo compiango; o a ragione, « sarebbe ingiustizia il punirlo della verità. Quanto a' « miei antecessori, se ora sono dêi, possono, ove il « credano, punir gli oltraggi senza mio soccorso. »

Sembra appena a credere che, sotto tal principe, trovasse molti seguaci un finto Nerone che girò attorno all'Eufrate, poi si rifuggì tra i Parti.

81 13 Settembre.

Mentre Roma si ricreava sotto il buon Tito, e lo chiamava delizia del genere umano, morte immatura glielo tolse a quarantun anno, accelerata, si disse, dal fratello Domiziano, che lo fece scrivere fra gli dêi, mentre il denigrava presso gli uomini.

Domiziano

Questo Domiziano aveva già, per la sfrenata lussuria, irritato contro di sè il padre, che a fatica si lasciò calmare dalle amorevoli istanze di Tito. Giovane, non attese a veruno studio, si tuffò nei debiti; nella guerra, di nulla era più sollecito che d' evitare le fatiche ed i pericoli; poi quando, per emular il fratello vincitor de' Giudei, osteggiò nella Germania e contro l'impero Gallo, sentendosi inetto alle armi, s'applicò alla poesia. Estinto il padre, tentò guadagnarsi i pretoriani per soppiantare Tito, e Tito gli perdonò. Morto od ucciso questo, fu gridato imperadore, prodigatigli d'un tratto i titoli e le cariche che a'suoi antecessori conferivansi, a poco insieme.

Dapprima si mostrò così abborrente dalla crudeltà, che vietò perfino i sacrifizii cruenti: largheggiava cogli ufficiali, acciocchè la povertà non ne agevolasse la corruzione; ricusava l'eredità di chi avesse figli, e dopo spartite ai veterani le terre confiscate, il di più non tenne per sè, come si soleva, ma lo rese ai primi possessori. Murò splendidamente, ricompose la biblioteca incendiata, e dodicimila talenti spese nella doratura del Campidoglio; eppure la magnificenza di quel tempio era un nulla a petto d'una sola galleria o d'una sala del palazzo. Attendeva a rendere giustizia, notava d'infamia i giudici che accettassero danaro, o i governatori che espilassero; represse la licenza pubblica e la sfacciatagine de' libelli; vietò ai cavalieri di comparire su pubblici teatri; cassò un senatore che danzava; escluse le disoneste dal ricevere legati e dall'andar in lettiga; dichiarò indegno d'esser giudice un cavaliere che ripigliò la moglie dopo averla ripudiata per impudica; molti adulteri punì di morte; e vietò severamente di far eunuchi.

Mal però dissimulava Domiziano l'indole sua truce, sanguinaria e vilmente gelosa. Avido di gloria militare, quanto inetto ad aquistarsela, assunse fin quattro volte in un anno il titolo d'imperatore per vittorie altrui: piombato improvviso sui Catti, i più colti e guerreschi fra i Germani, ne strascinò in trionfo alcuni prigionieri, nè più da quell'ora depose la toga trionfale. Ma quando i Catti scacciarono Cariomero re dei Cherusci perchè erasi alleato coi Romani, Domiziano non osò sostenerlo, e lasciò che gli Svevi e i Sarmati, rivoltati contro l'impero, sterminassero eserciti interi nella Mesia, nella Dacia e nella Germania, colpa dei generali o timidi o temerarii. Con invidioso dispetto udendo le vittorie di Agricola sopra i Caledonii, lo

richiamò; nè il gran capitano sfuggì altrimenti la sua collera che vivendo nell'oscurità: e neppure questa forse il sottrasse al veleno.

La guerra più pericolosa ch'egli conducesse fu quella dei Daci, popolo bellicoso, che da un antico filosofo di nome Zamolxi aveva imparato a considerare la morte qual termine d'una vita ingrata e transitoria, e principio d'una perenne e beata. Dura li governò savianmente, poi rassegnò l'autorità a Decebalo, grande in battaglie e in consiglio, il quale passato il Reno, ruppe i Romani e uccise il governator della Mesia, e menando orribile guasto, occupò tutte le fortezze che là intorno aveano i Romani fabbricate.

Guerra coi Daci

Quando udì che Domiziano s'avvicinava coll'esercito, Decebalo propose di deporre le armi e rinnovare l'alleanza; ma n'ebbe rifiuto. Ma Cornelio Fosco, capitano delle guardie pretoriane, che mosse contro di lui, fu vinto, e Decebalo chiese che i Romani gli pagassero due oboli per testa, altrimenti tornerebbe nel loro paese, mandandolo a ferro e fuoco. Restarono punti da quest'insolenza i guerrieri, e in nuove battaglie sconfissero i Daci, e negarono la pace ch'essi imploravano.

Invece di seguitare coll'aura della fortuna, Domiziano volse le armi contro i Conadi e i Marcomanni, rei d'avere soccorso i Daci, e fe trucidarne i deputati. Mal per lui, giacchè assalito, fu posto in dirotta fuga. Vile nella sconfitta, com'era tracotato nella vittoria, mandò a Decebalo supplicando di pace, con ricchi donativi, artigiani d'ogni sorta e una corona in segno di riconoscerlo re, e rassegnandosi a pagargli annuo tributo. Prima guerra ove i Barbari assalissero con prospero esito l'impero.

Al senato però scrisse Domiziano aver messo final-

mente il morso in bocca agl'indomiti Daci, e tornando, dopo aver peggio che in guerra devastato il paese quieto, menò un trionfo, dove i poeti (1) lo paragonarono ai Cesari e agli Scipioni.

Più tardi, il piccolo regno di Calcide, posseduto dal fratello poi dal figlio d'Agrippa ultimo re de' Giudei, fu aggiunto all'impero. Domiziano mosse anche contro i Sarmati che aveano sterminata una legione, ma non ne trasse che soggetto di finti trionfi e di poetiche adulazioni.

La fierezza che gli mancava in campo sapeva troppo esercitarla in pace. Avendo il banditore per isbaglio acclamato imperatore invece di console Flavio Sabino, genero di Tito, fece scannare e il banditore e il nipote: esordio di fiere tragedie. Fatto levare l'oroscopo de' grandi dell'imperio, ne tolse ragione di far perire assai senatori e cavalieri. Fomentò i delatori, che impinguarono sè e lui colle ricchezze confiscate per le

(1) Stazio e Marziale. Ecco alcune delle costoro adulazioni:

Invia sarmaticis domini lorica sagittis
Et Martis getico tergore fida magis . . . . .
Felix sorte tua, sacrum cui tangere pectus
Fas erit, et nostri mente calere dei . . . . .
Redde deum votis poscentibus: invidet hosti
Roma suo, veniat laurea multa licet.
Terrarum dominum propius videt ille; totoque
Terretur vultu barbarus, et fruitur . . . . .

Hiberna quamvis Arctos, et rudis Peuce
Et ungularum pulsibus calens Ister
Fractusque cornu jam ter improbo Rhenus,
Teneat domantem regna perfidæ gentis,
Tu, summi mundi rector, et parens orbis
Abesse nostris non tamen potes votis . . . . .

Nunc hilares, si quando mihi, nunc ludite, Musæ,
Victor ab Odrysio redditur orbe deus . . . . .

Altrove Giano, vedendo passar Domiziano, lagnasi di non avere abbastanza occhi e visi per mirarlo (*lib.* VIII. 2). Tardi pure ad alzarsi la stella del mattino, chè, se Cesare compare, il popolo non s'accorgerà della mancanza (*lib.* VIII. e. 21). Oh poeti!

più frivole cagioni. Se un cittadino illustre mostravasi popolare, meditava la guerra civile; se stava ritirato, volea far rimprovero ai tempi; se conducea vita illibata, era un nuovo Bruto; se inerte e stolido, mascherava disegni di sangue; se operoso e vivo, intrigava e sommoveva: il ricco possedeva troppo danaro per uom privato; il povero, non avendo che perdere, poteva gettarsi a qualunque impresa avventata. Più le spie erano vili e abbominevoli, più l'imperatore le palpava e reggeva; convinti di calunnia, crescevano di merito: ad essi le spoglie dello Stato, ad essi le dignità pontificali e il consolato; quali nelle provincie spediti procuratori, quali in città tenuti per confidenti e ministri: schiavi furono subornati contro i signori, liberti contro i patroni; e chi non aveva nemici trovavasi tradito da gente della cui amicizia mai non avea dubitato.

Sotto il costoro regno i Romani non osavano comunicar ad un altro i proprii pensieri, nè fremer insieme, e vedeano con silenzio pusillanime i tribunali fatti strumenti di ruina; rapine e assassinii palliati col nome d' ammenda e di punizione; le isole riboccavano di relegati, gli scogli d' uccisi. Alcuni incontrarono la morte con intrepidezza: madri e mogli generose seguirono i loro cari nell'esiglio.

Com' è dei principi cattivi, aveva in odio e in sospetto la storia e gli storici. Erennio Senecione fu imputato di scrivere la vita di Elvidio Prisco, e sebbene egli avesse temperato le espressioni, come conviene sotto i tiranni, bastò il lodar un generoso per essere creduto degno di morte. Fannia moglie di Elvidio, che confessò apertamente d' aver a quel lavoro spinto e ajutato Senecione, fu spoglia dei beni e della patria, ma portò seco la storia riprovata. Ad Aruleno Rustico

si fe colpa capitale dell'aver lodato Trasea *Peto*. Armogene di Tarso fu ucciso perchè parve nella *storia* alludere a Domiziano, e crocifissi *quelli che avevano* ajutato lo spaccio dell'opere sue. Con *nuovo genere* di crudeltà Domiziano arse pubblica*mente* i *libri di* fama più cospicui e di sensi più genero*si*: da ultimo tutti i filosofi e gli scienziati sbandì. Alcuni cessarono dagli studii e si posero a far la spia, e il famoso sofista Dione Crisostomo, passato fra i Geti senz'altro che un'arringa di Demostene e un trattato di Platone, visse di zappare e portar aqua.

Essendo un'annata corsa abbondante di vino e scarsa di grano, l'imperatore giudicò che per le vigne si trascurasser le biade, e decretò che in Italia più non se ne piantassero; metà di quelle delle provincie fossero svelte: ordine estremo che non ebbe adempimento.

Seconda persecuzione

Anche contro i Cristiani prese odio l'imperatore, e 95 messosi a perseguitarli, molti ne fece morire in Roma e nelle provincie, come nemici della repubblica: fra i quali alcuni di sangue reale, come Flavio Clemente cugino dell'imperatore e collega suo nel consolato; e due Domitille, nipote e moglie di quello. Allora Giovanni, l'apostolo prediletto di Cristo, fu relegato nel l'isola di Patmo, ove gli si rivelò l'apocalissi.

A Domiziano era diletto il *veder* le lacrime, gli aneliti; ed esultava *quando* a una sua *parola* il senato impallidisse. Privata*mente* si compiaceva di lepide crudeltà. Una sera *chiama* a banchetto il fior de' senatori e de' cavalieri, e *man* mano che arrivano son condotti in una *sala parata* a nero, ove fioche lampade mostrano *cataletti, segnati* ciascuno col nome di un convitato: onde *credettero* giunto il dì minacciato dall'imperatore, *quando diceva* di guardare i più de' cavalieri per *suoi nemici*, e che non si terrebbe

sicuro finchè pur un senatore respirasse. Ed ecco dopo lunga ansietà entrano uomini ignudi, tinti di nero, colla spada nell'una, la face nell'altra mano; ma dopo girato attorno, aprono le porte, e congedano, non so se più atterriti o beffati, i due ordini principali dell' l'impero.

Valentissimo nel trar d'arco, facea trasvolare il dardo fra le aperte dita d'uno schiavo, posto lontano; e nella lunga solitudine del suo gabinetto, l'imperator del mondo esercitava la sua abilità trafiggendo mosche. Perciò Vibio Prisco, interrogato se nessun fosse coll'imperatore, rispose: « Neppur una mosca. »

In turpi voluttà non la cedeva ad alcun suo predecessore. E i Romani? adulavano e il chiamavano signore e dio, e figlio di Minerva, titoli ch'egli medesimo si attribuiva nelle sue lettere, e che gli prodigavano Marziale, Quintiliano, Giovenale e gli altri scrittori. Le vie che conducevano al Campidoglio erano ingombre di vittime, scannate avanti alle sue statue (1), le quali per decreto non poteano farsi che d'oro o d'argento. Istituì i giuochi capitolini che, come gli olimpici, doveano celebrarsi con indicibile solennità ogni quinto anno. Altri giuochi egli fornì, che Roma non aveva mai veduti i più splendidi; fece scavare presso al Tevere un gran lago, ove due flotte combatterono: agli accoltellamenti de' gladiatori mesceva anche le donne: offrì vere battaglie d'interi eserciti nell'anfiteatro, egli che delle campali avea paura; ed essendo, durante lo spettacolo, sopraggiunto un nugolato e un rovescio d'aqua, non permise a veruno d'uscire, onde molti ammalarono, alcuni morirono.

Per bastare a queste prodigalità, non era via d'ot-

(1) Plinio *Paneg.*

tenere danaro, ch'e' non si facesse lecita: alle eredità facilmente sottentrava o accusando il morto d'avere sparlato di lui, o trovando chi asseriva averlo quegli chiamato erede. I magistrati gravavano le imposizioni, tanto che varie provincie sorsero in aperta rivolta, come i Nasamoni d'Africa. Un falso Nerone comparve in Asia, e si ritirò anch'esso fra i Parti, che minacciarono di guerra l'impero. In Germania Lucio Antonio governatore prese il titolo d'Augusto, e glielo confermarono la più parte de' Germani: ma restò bentosto rotto ed ucciso, e dei molti accusati come complici suoi, due soli tribuni camparono la vita, provando d'essersi prestati alla più vile delle lascivie, e quindi essere incapaci d'ogni ardito tentativo.

Avendo scoperta e sventata una congiura, stava sempre in timore di nuove, massime che diversi prodigi e chiari indovinamenti gli annunziavano la sua fine. A proporzione dunque del timore che agli altri incuteva, tremava egli stesso; si munì in ogni miglior modo, fino a rivestir le sue stanze di una pietra che rifletteva le immagini, acciocchè nessuno gli si accostasse inosservato: poi pensando disfarsi di chiunque gli dava ombra, ne aveva preparata la lista, quando un fanciullo col quale egli trescava gliela tolse mentre dormiva, e la portò fuori. L'imperatrice, atterrita di leggervi il proprio nome con quel de' primarii, si convenne con questi di pigliare il passo innanzi. Partene, suo primo cameriere, introdusse il liberto Stefano, che recando il braccio al collo in atto di ferito, gli sporse una carta dove era rivelata la congiura, e mentre leggeva il trafisse. Domiziano si difende, Stefano rimane trucidato da quei di casa, che ignoravano la trama; ma gli altri congiurati sopraggiungendo, uccidono l'imperatore.

Compiva i quarantacinque anni e n' avea regnato quindici: e il senato raccoltosi di presente, disse ogni improperio contro quello a cui pur anzi avea profuso adulazioni; rase il suo nome dalle epigrafi, abbattè le statue e gli archi, annullò ogni suo atto. Indifferente stette il popolo, sino al quale non scendeano le persecuzioni, mentre godeva delle pompe e dei giuochi. I soldati poi, di cui aveva cresciuto la paga, lo piansero più che Vespasiano e Tito, e a peggio sarebbero trascorsi, se gli ufficiali non li frenavano.

Egli è l'ultimo di quelli che chiamano i dodici Cesari.

CAPITOLO UNDECIMO.

Nerva e Trajano.

La morte di Domiziano parve al senato il bel destro di tor la mano alla prepotenza militare; e qui apparve un fenomeno nuovo, il contrasto della scuola stoica colle armi. Perocchè quella, divenuta preponderante in senato, ingegnossi a metter sul trono creature sue, e riuscì a procurar a Roma una serie di cesari, che vogliono annoverarsi fra i buoni. Primo fu Marco Coccejo Nerva, oriundo da Creta, nativo di Narni, venuto sì in grado a Nerone per le sue poesie, che gli rizzò una statua. La fazione stoica che facea disegno su lui, sparse vaticinii e strologamenti sul futuro regnare di esso, tanto che, comunque timido, l'incorarono ad accettar il trono. I pretoriani, sfogata la devozione loro verso l'estinto imperatore, non tardarono a riconoscere il nuovo; ma fra i mirallegro che gli fioccavano d'ogni parte, Arrio Antonino si condolse con lui, che, dopo sfuggito per virtù e prudenza a tanti principi malvagi, ora si trovasse in frangente,

ove amici e nemici disgusterebbe, e *più* gli *amici*, appena lor ricusasse una grazia.

Professava Nerva di credersi collocato in quell'altezza non per godimento proprio, ma pel popolo; e seppe conciliare la dolcezza della libertà colla quiete della monarchia. Restituì nella patria e nei beni gli sbanditi per fellonia, minacciò i delatori, punì i servi e i liberti che avessero denunziati i loro padroni, interdisse i processi contro i rei di maestà e contro quelli che vivevano a modo de' Giudei (1), e giurò di non mandare a morte verun senatore. Per alleggerire le tasse, e cancellar l'odiosa vicesima che si dovea per ogni eredità o legato, limitò le spese, escludendo varii sacrifizii e spettacoli, non tollerando gli si ergessero statue d'oro o d'argento, e moderando il fasto del palagio; poi mancandogli di che ricompensare o soccorrere altrui, vendette parte del proprio vasellame e alcuni poderi; e vastissimi terreni distribuì alla poveraglia. Da per tutto faceva allevare a pubbliche spese i bambini indigenti; riproibì l'evirazione, s'applicò a correggere i costumi e rendere giustizia, e si governò sempre di maniera come dovesse, quando che fosse, tornare privato.

I lettori, avvezzi a blandi cominciamenti d'iniqui regni, aspettano per avventura che travii egli pure: ma nol fece; se non che, per debolezza, nè i ribaldi pure castigava. Il senato bensì, ripresa la libertà dei giudizii, accettò le accuse *contro* gli spioni del regno precedente, e alcuni *multò* di morte, altri d'esiglio: ma volendo procedere *contro* alcuni cospiratori, Nerva troncò le indagini, *fedele al* giuramento. Parve sconvenevole tale clemenza a *Frontone* console, il quale

(1) Probabilmente i *Cristiani*. DIONE LXVIII.

disse, che, se è grave sciagura un principe sotto cui tutto è vietato, non è minore uno, sotto cui tutto sia permesso.

Di quella bontà abusarono in fatto i pretoriani, e levato rumore, assalirono il palazzo onde obbligare Nerva a consegnare gli uccisori di Domiziano: e per quanto egli s'opponesse e con nudo il petto li pregasse a ferir lui piuttosto, al fine dovette cedere, lasciar uccidere i congiurati, e ringraziare i pretoriani d'avere purgato il mondo.

A ciò comprese la necessità di destinarsi a successore un uomo, capace di tenere con salda mano il freno; e l'azione più bella del regno suo fu l'avere adottato Marco Ulpio Trajano, col quale divise da quel punto l'autorità, avendolo assunto al tribunato. Poco dopo morì avendo regnato sedici mesi appena, e fu ascritto fra gli dèi.

Trajano adottato

Trajano, uscito da Italia presso Siviglia, di casa più antica che illustre, giovane diede il nome nella milizia combattendo i Parti; sotto Domiziano si ritirò per sicurezza in patria, donde questi mandollo a governare la Germania bassa. Quivi s'affezionò i soldati, ma senza nulla macchinare o sperare se ne stava colà, quando Nerva il chiamò successore, allettato dalla buona fama di esso; e a quarantadue anni succedutogli, non ismentì l'aspettazione.

Succede

Entrò pedestre in Roma fra indicibile esultanza, e nel por piede in palazzo, sua moglie Pompea Plotina, voltasi al popolo, disse: « Io spero uscirne qual v'entro. » Robusto di corpo e formato alle fatiche, di nobile portamento e di obbliganti maniere, poco versato negli studii (1), ma fautore degli studiosi, il più suffi-

(1) A ciò, non ad inerzia, come fa Giuliano, va attribuito il valersi sempre di Sura nello scrivere le lettere.

ciente capitano dell' età sua, in campo non l' avresti distinto dall' infimo soldato alle vesti, agli esercizii, alla sobrietà; marciava a piedi, conosceva un per uno i suoi veterani e le loro imprese, senza che l'affabilità dissolvesse la disciplina.

Assunto il supremo potere, dichiarò di tenersi obbligato alle leggi come qualunque cittadino, nè fallì la parola. Largheggiò nelle distribuzioni sì ai soldati, sì al popolo, comprendendovi gli assenti e, cosa nuova, i minori di dodici anni; ed è scritto che le frequenti sue liberalità mantenessero due milioni di persone. Tenne sempre le biade a modico prezzo, fe larghi assegnamenti pei figli de' poveri, diede spettacoli di gladiatori, ma sbandì i commedianti, stati riammessi da Nerva: spese largamente in aprir il porto di Civitavecchia ed ampliare il circo, ove proibì si pronunziasse il suo nome, per sottrarlo agli applausi prodigati a tanti malvagi imperadori; e vietò agli avvocati di ricever danaro dai litiganti, i quali pure doveano giurare di non aver dato loro o promesso nulla (1).

Voltosi a guarir le piaghe dell' anarchia e della tirannide, diminuì le rendite, l'autorità e le prerogative imperiali, qualvolta al ben pubblico complisse: abolì le leggi di maestà, punì i delatori, represse le concussioni de' governanti, fomentate dalla eccessiva indulgenza del regno precedente: riceveva le persone di qualunque grado fossero, e con candidezza di animo ne ascoltava gli avvisi; cercava i più degni per collocarli in posto; e credeva che le finterie non fossero necessarie, come nella condotta privata, così neppure nella politica. I sospetti non doveano bastare ai castighi, preferendo l'impunità di cento rei alla condanna d'un

(1) Perchè erano pagati dal pubblico.

solo innocente; e nel dare la spada a Suburano prefetto del pretorio gli disse: «S'io compio il mio dovere, adoprala per me; contro me se vi manco.»

Pose ogni confidenza in Sura, per cui sollecitazione era stato adottato da Nerva. Avendolo alcuno insusurrato contro di esso, andò a cenare da lui non invitato, si fe medicare gli occhi e radere la barba dal medico e dal barbiere di esso, poi il domani a chi gli ripeteva le accuse rispose: «S'e'mi volesse uccidere, l'avrebbe fatto jeri.»

Di colpe o difetti ebbe la sua parte; amava il vino, tanto che ordinò di non eseguire i comandi che desse dopo tavola: ai piaceri s'abbandonò quanto il suo tempo consentiva; per vanità lasciava metter il suo nome su tutti gli edifizii non solo fabbricati, ma ristorati appena, sicchè per soprannome il chiamarono *Parietaria*, da quell'erba che s'appiccica alle muraglie; soffrì il titolo di signore e sagrifizii alle sue statue, e che il popolo giurasse per la vita e l'eternità sua.

Forse gelosia di divinità lo fece mancare alla dolcezza coll'ordinare persecuzioni contro i Cristiani; sul qual fatto è curioso il suo carteggio con Plinio ([1]); dal quale anche appare la gioja alquanto fanciullesca che provavano i patrioti romani al veder di nuovo convocate le adunanze del senato tre giorni di seguente, e protratte sino a notte ([2]). Ma che idea concepire di queste assemblee, allorchè ivi stesso leggiamo che Trajano disdice di formar una piccola associazione per riparare i pubblici bagni d'una città dell'Asia, dicendo che ogni riunione o società d'interessi privati è cosa contraria all'impero?

(1) Vedi sotto al cap. XXVII.

(2) *Jam hoc pulchrum et antiquum, senatum nocte dirimi, triduo vocari, triduo contineri.* Plinio *Ep.*

Guerre

Conoscendone il valore, i Germani gli mandarono deputazioni d'ogni parte, e i Barbari di là dall'Istro non s'avventurarono alle correrie che solevano allorchè il fiume era gelato. Ma le intenzioni di Trajano apparivano da questo giuramento che sempre aveva in bocca: « Così possa io ridur la Dacia in provincia, e « passare l'Eufrate e il Danubio su ponti da me fab« bricati. » (1)

Daci

Abbiamo detto come Domiziano avesse dai Daci 101 comprata turpemente la pace, soggettandosi ad annuo tributo. Parve indegno a Trajano il soffrirlo, tanto più che quei popoli aquistavano sempre maggior vigoria, e Decebalo re loro teneva intelligenze con Pacoro re dei Parti. Côlto dunque pretesto da qualche loro corsa, allestì vigoroso esercito, e varcato il fiume, ne devastò le campagne. Decebalo non dormì, e chiamata in armi la gioventù, uscì addosso ai Romani. Trajano, benchè ricevesse un gran fungo sul quale era scritto « I vostri alleati vi consigliano a far pace e ritirarvi » avventurò la battaglia e vinse: e pel gran numero di feriti essendo venuti meno i cenci da bendarli, vi diede le proprie vesti.

E continuò la vittoria con tal ardore, che Decebalo, ridotto agli estremi, mandò per pace, e l'ottenne a gravi condizioni. Restituisse il paese usurpato ai vicini; rendesse le armi e le macchine di guerra, cogli operai che le aveano fatte e i disertori; più a servigio non accettasse alcuno nato in dominazione romana; smantellasse le piazze forti; avesse gli stessi amici e nemici che Roma.

Trajano, ponendo forti e guardie ove era duopo, e 105 ricevuto l'omaggio ligio di Decebalo, menò il primo trionfo sui Daci. Ma Decebalo che solo alla necessità

(1) Ammiano XXIV.

avea ceduto, non tardò a far nuove armi, rafforzare le piazze, sollecitare i vicini. Gli Sciti l'ascoltarono; gli Jazigi, che non vollero, furono sconfitti. Trajano accorse al riparo, e Decebalo mandò finti disertori per ucciderlo, ma non riuscì: ben riuscì a trarre a simulato colloquio Longino luogotenente dell'imperatore, e avutolo prigione, per riscatto pretendeva il paese fin al Danubio: ma Longino trovò modo d'avvelenarsi.

Ponte sul Danubio

Trajano fabbricò sul Danubio un ponte di pietra, i cui archi voltavano su venti piloni, grossi sessanta piedi, alti cencinquanta, e tra sè discosti settanta; difeso da due forti alle estremità: opera tanto più meravigliosa perchè la rapidità del fiume v'è maggiore in ragione dell'angustia, e pur compita in un'estate, per disegno e direzione di Apollodoro di Damasco.

106

Alla nuova stagione Trajano passa sul suo ponte, e guida la guerra più con prudenza che con attività, per non avventurare gli eserciti; ma la sicurezza onde egli si espone ai pericoli, rincora i soldati, che rinnovano gli antichi prodigi di valore. Uno ferito è portato nella tenda, ma udito dai medici che la percossa è mortale, torna alla pugna finchè spira. Finalmente la capitale dei Daci restò presa, il paese ridotto in provincia, avente per confini il Dniester, il Tibisco, il Danubio inferiore e l'Eusino (1). Decebalo non volle sopravvivere alla libertà. La colonna Trajana

(1) Ancor si trovano vestigi d'una via militare dal Danubio fin presso a Bender. Vedi Corrado Mannert, *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestæ*, Norimberga 1793.

Gio. Crist. Engel, *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium et origine Valachorum*. Vienna 1794. Premiato dall'accademia di scienze di Gottinga.

È una memoria di d'Anville nel tomo XXIII degli *Atti dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*.

ne attestò queste vittorie, e nella solennità del trionfo, per centoventitrè giorni continuarono gli spettacoli, con più di diecimila fiere uccise.

Soddisfatto un de' suoi voti col varcare il Danubio, mosse Trajano per l'altro verso l'Eufrate, mirando a reprimere i Parti, i più formidabili nemici che a Roma restassero. Tiridate re d'Armenia, ricevendo la corona dalla mano di Nerone, avea riconosciuto il regno come vassallo a Roma. Ora Exedaro venuto al trono, accettò il diadema da Cosroe re de' Parti; del che avendo Trajano chiesto ragione a Cosroe, e non ricevuto in risposta che beffe, mosse contro di lui. Allora il Parto tentò stornarlo con ambascerie e doni, assicurandolo anche d'aver deposto Exedaro, e pregandolo di conferire la corona a Partamasiri, figlio, come lui, di Pacoro re de' Parti: ma Trajano non rispose altro, se non che andava nella Siria, dove risolverebbe.

Avuto in Antiochia omaggio da varii principi, entrò *7 gen.* nell'Armenia occupando varie piazze, sicchè il re Partamasiri venne a deporre la corona a piè del suo trôno. A quella vista l'esercito mandò un tal grido di gioja, che il Parto spaventato si volse per fuggire; ma vedendosi cinto d'ogni parte, si lagnò che trattassero come prigioniero un principe venuto spontaneo, e partì indispettito dal campo. Per isforzi però che facesse, non impedì che Trajano riducesse a provincia l'Armenia. *L'Arm. ridotta in prov.* Allora se gli piegarono anche i re d'Iberia, di Sarmazia, del Bosforo, della Colchide; la Mesopotamia quasi col solo terrore fu soggiogata; ed avendo Cornelio Palma governator della Siria sottomessa porzione dell'Arabia, si vide l'amicizia de' Romani chiesta contemporaneamente da' Sauromati e dagli Indiani.

Sembra che anche *Cosroe* accettasse condizioni da

Trajano, ma qual che ne fosse la causa, questi rinnovò guerra ai Parti; s'un ponte di barche varcò il Tigri, e senza ferir colpo s'impadronì dell'Adiabene, occupò l'Assiria, rivedendo Ninive, Arbella, Gaugamela, famose per le vittorie d'Alessandro. Giovato dalle discordie dei Parti, arrivò sino a Babilonia: e cominciò a scavare un canale tra l'Eufrate e il Tigri, per trasferir le navi da assediare Ctesifonte. Il diverso livello de'fiumi gli ruppe il disegno, onde fattele per terra strascinare, espugnò Seleucia e Ctesifonte, ove prese la figlia del re de' Parti e il trono d'oro. Cosroe fuggì, tutti i contorni si sottomisero, e l'Assiria anch'essa come provincia pagò tributo.

L'Assiria prov.

Reduce Trajano in Antiochia, mentre l'esercito, la Corte, i curiosi v'erano affollati, tremò sì fattamente la terra che diroccò la città, Trajano stesso rimase ferito, e nel disastro d'una sola città tutto l'impero ebbe a soffrire. Altre gravi sciagure imperversarono lui imperante; fame, peste, tremuoti; a Roma il Tevere proruppe; e, ciò che destava orrore, tre vestali si contaminarono e furono sepolte vive. Se non bastava questo sagrifizio alle antiche superstizioni, i libri sibillini ordinarono, come altre volte, che nel foro boario si seppellissero vivi due Greci e due Galli maschio e femmina; e i Romani li sotterrarono, mentre declamavano contro la barbarie de' Galli e de' Britanni, placanti col sangue le divinità.

Disastri

Entrata la primavera, Trajano cominciò una corsa che può dirsi veramente istorica, non tanto per conquistare, quanto per ispiegare la maestà e la potenza dell'impero sugli occhi delle nazioni. Viste le pianure dond'era scesa la prima civiltà del mondo, s'imbarca sul Tigri verso il golfo Persico, traversa il grand'Oceano, e vedendo un vascello salpare per le Indie, esclama:

Corse di Trajano

«Se fossi più giovane recherei la guerra colà.» Piega quindi verso l'Arabia felice, prende il porto di Aden di qua dallo stretto di Bab-el-Mandeb, annunzia al senato sempre nuove terre sottoposte al suo potere: infine non potendo più oltre procedere, torce verso Babilonia, sulle cui ruine presta sagrifizii ad Alessandro.

Toccò allora l'impero al colmo della sua grandezza; ma poco vi durò, e Trajano stesso vide disfatte le opere sue. Il tremuoto che scosse tanti paesi, parve agli Ebrei annunziare la caduta dell'impero, sicchè d'ogni parte levaronsi a furore, in Africa principalmente. Ad Alessandria sulle prime ebbero il vantaggio, ma poi i Greci riavutisi li trucidarono senza distinzione. Quei di Cirene, sommovitori della rivolta, batterono predando le pianure egizie, non solo uccidendo i nemici, ma divorandoli e indossandone le pelli: e dicono che dugentomila persone uccidessero nella Libia, dugencinquantamila in Cipro, ove ridussero in cenere Salamina. Trajano mandò a snidarli dalla Libia; in Cipro se ne fece tal governo, che se alcun mai vi fosse gettato dalla sua mala fortuna, era ridotto in pezzi: così da per tutto restò spento l'incendio.

Ma l'esempio fu contagioso: e molte conquiste recenti scossero le nuove catene, sicchè Trajano dovette di qua di là accorrere colla guerra. Come poi un idrope l'obbligò a voltare verso l'Italia, tutti i paesi insorsero: i Parti a pien popolo cacciarono il re Partamaspati da lui imposto, gli Armeni se ne scelsero uno a volontà, la Mesopotamia si sottomise ai Parti, e tante spese e tanto sangue riuscirono a nulla.

117
10 ag.

L'imperatore, giunto a Selinunte in Cilicia, vi morì, dopo regnato dicianove anni e mezzo: e le sue ceneri in urna d'oro portate a Roma dalla vedova Plotina e dalla nipote Avidia, furono ricevute come in trionfo

e, contro le antiche leggi, deposte in città sotto la colonna che rammentava le sue conquiste.

Splendide opere serbarono la sua memoria: magniche vie che portavano dal Ponto Eusino fin alle Gallie: una traversava le Paludi pontine, una da Benevento a Brindisi; a Roma aprì varie biblioteche e un teatro, ingrandì il circo, restaurò molti insigni edifizii, condusse nuove aque; soprattutto famoso fu il suo foro che, spianando una collina di cenquarantaquattro piedi, formò quadrato con un pórtico in giro e quattro archi trionfali, e tanti palazzi e tempietti, ch'era una meraviglia nella città delle meraviglie.

La rara felicità del suo tempo, quando uom poteva pensare quel che volesse e dire quel che pensasse, rinnovò qualche lustro alle lettere.

Fa dolore che, dopo informata a minuto delle atrocità o delle pazzie d'un Caligola e d'un Nerone, la storia sia obbligata a conoscer appena Trajano da un compendio inesatto (1) e da un artificioso panegirico: ma essa non dimentica che, due secoli e mezzo dopo lui morto, il senato, nell'acclamare un nuovo imperatore, gli augurò d'essere più felice d'Augusto, più virtuoso di Trajano (2).

(1) Quel di Dione, fatto da Sifilino: neppur accenno gl'informi squarci di Aurelio Vittore e d'Eutropio.

(2) Eutropio VIII. 5. Più tardi corse un'opinione bizzarra; che il papa Gregorio Magno avesse a preghiere ottenuto la liberazione di Trajano dall'inferno, ove stava da quattro secoli. Il primo a scriverla, ch'io sappia, è Gio. di Salisbury (*Polycr.* V. 8): *Virtutes ejus legitur commendasse ss. papa Gregorius, et fusis pro eo lacrymis, inferorum compescuisse incendia . . . . donec ei revelatione nuntiatum sit, Trajanum a pœnis inferni liberatum, sub ea tamen conditione, ne ulterius pro aliquo infideli Deum sollicitare præsumeret.* S. Tommaso si val di questa tradizione, e Dante accenna

L'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
Purg. X. 25.

CAPITOLO DUODECIMO.

Adriano.

Publio Elio Adriano spagnuolo nato in Roma, a caso aprendo l'*Eneide* s'abbattè in questi versi del VI canto, relativi a Numa:

76
24 genn.

> *Quis procul ille autem, ramis insignitus olivæ*
> *Sacra ferens? Nosco crines, incanaque menta*
> *Regis romani, primam qui legibus urbem*
> *Fundavit, Curibus parvis et paupere terra*
> *Nixus in imperium magnum* (1);

e credette leggervi predetto ch'e' sarebbe imperatore e legislatore (2), e l'un e l'altro diventò. Sotto Trajano che amandolo come figlio, gli impalmò Sabina nipote di sua sorella, e procurò gli fosse dato a successore, come fu fatto. Salutato imperatore [illegible] l'eser- [illegible] Misen. [illegible] d'aprire [illegible] venire e

(1) Le migliori edizioni recenti leggono *insignis* — *Fundabit*.

(2) Spart. *in Hadr.* 2. Fra le superstizioni degli antichi era quella d'aprire a caso un libro, e dalla prima frase che occorresse, indovinar la risposta ai dubbii del proprio intelletto. Ciò praticavasi già con [illegible] in questi tempi con Virgilio. Narra Giulio Capitolino, che interrogando Albinio a questo modo l'Eneide, gli occorse quel del libro VI:

> *Hic rem romanam, magno turbante tumultu,*
> *Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem.*

Alessandro Severo al modo stesso trovò:

> *Te manet imperium cœli, terræque, marisque.*

E pensando applicarsi alle arti liberali, ebbe questa risposta:

> *Excudent alii spirantia mollius æra . . .*
> *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

V. Lampridio. Non cadde questa superstizione col paganesimo. [illegible] Agostino (ep. 55 *ad Januar.*) la nota e la condanna, e così il concilio [illegible] nome di *Sorti dei Santi*; e Gregorio di Tours (*Hist. franc.* [illegible] *Positis clerici tribus libris super altare, idest Prophetiæ, Apostoli* [illegible] *geliorum, oraverunt ad Dominum ut christiano quid eveniret* [illegible] *Aperto igitur omnium prophetarum libro, reperiunt:* « *Auferam* [illegible] *ejus.* » E nel V. 49: *Mæstus turbatusque ingressus oratorium* [illegible] *minis sumo librum, in quo ita repertum est:* « *Eduxit eos* [illegible] *muerunt.* »

cito ad Antiochia, scrive al senato chiedendo scusa, e implorando d'esserne confermato; decretatogli il trionfo lo ricusa, e pone sul carro la statua di Trajano: splendido ed avaro, grandioso e frivolo, clemente e vendicativo a sbalzi, era un misto portentoso di vizii e di virtù. Di memoria sfasciata, gli bastava aver letto un libro per saperlo a mente; dettava contemporaneamente più lettere; dava udienza a diversi ministri; conosceva il nome di quanti aveano militato sotto di lui. Nelle scienze, nella grammatica, nell'eloquenza, nella poesia sapeva quant'altri del suo secolo; oltre la filosofia, l'astrologia, la magia, le matematiche, possedeva la medicina, scolpiva, cantava, suonava, dipingeva, massime figure oscene e imitazioni, anzi contraffazioni della natura. Molte opere compose in verso e in prosa, fra cui un poema l'*Alessandriade*; discorsi sulla grammatica, altri sull'arte della guerra (1), e i proprii fasti, dati fuori sotto il nome di suoi liberti. È suppositizio il dialogo (2) suo con Epitteto, ove propone varii quesiti che il filosofo migliore del suo secolo scioglie, e in cui, tra massime false, ridicole e triviali, ve n'ha di eccellenti. « Che cos'è la « pace? — Una libertà tranquilla. — Che cosa la li« bertà? — Innocenza e virtù. »

Bizzarro gusto da senno aveva Adriano in fatto di lettere. Preferiva Catone a Cicerone, Antimaco ad Omero, Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio, e meditò perfino distruggere i poemi d'Omero. Per andargli a versi, altri mandavano fuori critiche esuberanti, come il *Cicero mastix* di Largio Lucinio, violenta diatriba

(1) Nel 1664 a Upsal si stampò un *Trattato dell'arte della guerra*, creduto quel di Adriano, pubblicato dal console Maurizio; ma è composizione d'assai posteriore.

(2) Pubblicato dal Froben nel 1551.

suo nome; Atene e Grecia ne furono piene: a Roma rifabbricò il Panteon, il tempio di Nettuno, la gran piazza d'Augusto, i bagni d'Agrippa, oltre gli edifizii nuovi, tra cui principali sono la mole Adriana, e la villa di Tivoli. Quella era un ponte sul Tevere col mausoleo che oggi è Castel Sant'Angelo, mirabile ancora dopo aver fornito statue, colonne e fregi agli edifizii eretti in tempo della decadenza, e projetti nelle guerre fra Totila e Belisario. Il carro del soprornato, che da piedi sembrava piccola cosa, era di tal mole, che, dice Sparziano, un uomo potea passare per le occhiaje de' cavalli. Nella villa di Tivoli imitò quanto ne' suoi viaggi avea veduto; le situazioni più vantate di Grecia e d'Egitto; il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la val di Tempe: ivi dipinto l'inferno, ivi ai varii quartieri attribuito il nome delle trascorse provincie, e avvivatane la rimembranza con piante esotiche, e con vasi, statue, iscrizioni, rarità d'ogni sorta.

Giunto al trono, a quelli che da privato l'aveano offeso, disse « Eccovi salvi. » Eccitato a punir gente sospetta di rivoltar lo Stato, risponde sarebbe ingiustizia punire un delitto solamente probabile; e avendo ai richiami d' una vecchia risposto « Non ho tempo » essa replicò: « Perchè dunque sei tu imperatore? » ed egli le soddisfece. Negli spettacoli pretendendo il popolo non so qual cosa sconveniente, egli mandò l'araldo che intimasse silenzio; ma quegli avendo detto invece: « L'imperatore domanda che voi facciate così e così » di tale mitigazione non gli seppe male, anzi lo ricompensò.

Cogli amici e coi liberti usava alla domestica, voleva schietta libertà, nè mai negava alcuna domanda, spesso le preveniva. Pure ai liberti non concesse predominio, e all'impiego di secretarii e intendenti della

casa, affidato sempre a costoro, elesse anche dei cava-
lieri, e guai a chi, spacciando protezione, accettasse
regali. Visto un suo schiavo passeggiare fra due se-
natori, mandò a dargli uno schiaffo dicendo: «Come ti
«basta l'animo d'appajarti a tali, di cui domani puoi
«divenire il fante?»

Più di Trajano largheggiò coi fanciulli poveri e col
popolo; assegnò pensioni e donativi a senatori, cava-
lieri e magistrati bisognosi: anzi nelle feste di Sa-
turno, quando gli amici solevano offrirgli le solite
strenne, egli coglieva l'occasione per renderne e di
più generose; e nei viaggi, cui occupò diciasette dei
venti anni di suo regno, lasciò da per tutto gran segni
di liberalità.

Nè per questo rapiva altrui; anzi molte imposte alleg-
gerì; non accettava legati da chi avesse figlioli; e appena
giunto al trono condonò quanto in Roma e nell'Italia
si doveva all'erario, e nelle provincie i debiti da se-
dici anni, bruciando le obbligazioni; il più bel fuoco
di gioja che i popoli possano vedere (1).

Andava a trovar i consoli, assisteva alle assemblee,
dispensava i senatori dal visitarlo, se non erano inte-
ressi, ed alla curia recavasi in sedia acciocchè non lo
dovessero accompagnare; escluse i cavalieri dal giu-
dicare nelle cause de' senatori, nè dalle sentenze di
questi accettava appello al trono.

Pure non sapeva tener chiuse le orecchie dela-
tori, trattovi da manìa di sapere i fatti altrui, cattiva
in tutti, pessima in principe. Guardò di mal occhio e
rimosse quelli cui andava debitore del regno, per-
chè ne' perpetui suoi viaggi nessuno tentasse novità,

(1) Avendo l'ambasciadore di Venezia bruciate in presenza d'Enrico IV le
ricevute con cui questi si riconosceva debitore verso la serenissima repubblica,
Enrico esclamò: «Non ho mai visto un fuoco più bello.»

restrinse più e più il potere lasciato ai magistrati, e avvicinò il governo alla vera monarchia. Giulia Sabina trattò da schiava più che da moglie, e alfine si crede la facesse avvelenare; nè però senza ragione era il suo malvolerle, poichè la sfacciata vantavasi d'aver provvisto per non concepire di lui, credendo che un figlio di esso non potrebbe che divenire l'onta e la ruina del genere umano.

A prefetto del pretorio scelse Celio Taziano, suo tutore, e Simile. Quest'ultimo, alieno da ambizioni, dopo tre anni rinunziò, e ritiratosi in campagna, sopravvisse altri sette; e fe scriversi sulla tomba: «Settantasette anni fui sulla terra, sette ne vissi.» Taziano al contrario consigliava il signor suo al rigore: e la pubblica voce gl'imputò la morte di quattro consolari, già amici d'Adriano, condannati per cospirazione dal senato, benchè in opinione di innocenti. Molti altri li seguirono come complici, finchè Adriano proibì le sentenze per offesa maestà, e a Taziano tolse la sua grazia. Per non dir nulla della sua passione per cani e cavalli, sino ad eriger loro splendidi monumenti, di turpe scostumatezza lasciò prova in troppi versi ad esaltazione de' suoi cinedi. Fra questi il prediletto fu Antinoo, nativo della Bitinia, amato da lui colla più stravagante passione. Eppure dalle arti magiche, dietro cui andava pazzo, avendo appreso, che, per prolungare i suoi giorni, bisognava il sangue volontario d'un uomo, nè trovando altri sì folle o sì generoso da darsi per lui, accettò il sagrifizio che Antinoo gli facea della giovinezza, della beltà e della vita. Immolato, il pianse come donna adorata, eresse sul Nilo una città al nome di lui, volle che i Greci lo dichiarassero dio, e il mondo s'empì di sue statue e templi, uno principalmente a Mantinea, campo già

non avessero riflesso, che quello renderebbe deserti gli altri.

All'esercito viveva da soldato, marciava a piedi e

Eserciti col capo scoperto fra il gelo delle Alpi, o sul renaccio d'Africa: conoscendo tutti i guerrieri, non promoveva che i più degni. Molte riforme introdusse; pel primo a ciascuna compagnia unì zappatori e ingegneri, e quanto occorre per fabbricare. Non che estendere le

Guerre conquiste, neppur tutte quelle di Trajano conservò; e fosse per farne rimprovero al suo antecessore, o per prudenza e moderazione, dall'Armenia, dalla Mesopotamia, dall'Africa revocò le truppe, lasciando che gli Armeni si dessero un re, i Parti richiamassero il cacciato Cosroe, e assegnando da quel lato per confine all'impero l'Eufrate. Avrebbe anche rinunziato alle terre tolte ai Daci, se non l'avesse trattenuto un riguardo ai tanti Romani che v'avevano casa; pure col pretesto che potesse agevolare ai Barbari il passaggio, ruppe il ponte sul Danubio, rimanendone così ingombro il fiume, che si dovette scavargli un altro letto.

La tradizione diceva che il dio Termine non avesse voluto recedere dal Campidoglio neppure per far luogo a Giove, simbolo dell'immobilità dell'impero; onde questo primo ritirarsi che i Romani faceano dalle loro conquiste fu preso per augurio sinistro, che l'esito confermò.

Già indicammo [1] la nuova insurrezione de' Giudei 134 sotto Barcoceba, e come Adriano li punisse insultandone anche il culto; ma la vittoria fu tanto sanguinosa, che l'imperatore informandone il senato, non osò

(1) Pagg. 198 e 199.

denza, per arrestarne le correrie fabbricò una muraglia che dall'Eden nella Cumberlandia stendevasi al Tyn nel Nortumberland, pel tratto di ottanta miglia. Sceso nelle Spagne, ricostruì il tempio d'Augusto, eretto da Tiberio nella Tarragonese, e convocato una assemblea generale, tentò rappattumare i discordi. Ad Atene si fece iniziare ne' misteri eleusini, e pieno del dio, fe dio se medesimo, lasciandosi adorare nel tempio di Giove Olimpico ch'e' fece terminare dopo cinquecento sessant'anni ch'era stato cominciato da Pisistrato. Una parte di quella città fu, si può dire, rinnovata col nome d'Adrianopoli: le regalò danari, grani, l'intera isola di Cefalonia e una costituzione modellata sull'antica, attribuendo il governo al popolo, i giudizii al senato. Pertanto gli Ateniesi gli applaudirono col nome di legislatore panellenio, e gli dedicarono un tempio, e in Delo una città detta Olimpia.

Una conferenza con Cosroe sopì la guerra minacciata dai Parti, talchè Adriano potè senz' altre cure visitare la Cilicia, la Licia, la Pamfilia, la Cappadocia, la Bitinia, la Frigia, lasciando templi, piazze, insigni monumenti, come a Nimes, così a Nicomedia, a Nicea, a Cizico, altrove: rifabbricò le città di Bitinia sovverse dal tremuoto, e i re concorsi e gli ambasciadori mandati sperimentarono la sua munificenza.

Per le isole dell'Arcipelago, tragittossi nell'Acaja, indi in Sicilia montò sulla vetta dell'Etna, come avea fatto sul monte Casio nella Siria, per veder di là il Sole oriente, dipinger l'iride. In Africa s'ebbe come un prodigio che al venir suo cadessero le pioggie, da cinque anni indarno implorate. A Pelusio onorò la tomba di Pompeo Magno; a Tebe ascoltò la statua vocale di Memnone (1); ad Alessandria ammirò il

(1) Vedi Schiar. e Note al lib. II. N° LXIII.

museo fondato da Tolomeo Filadelfo e cresciuto da Claudio imperatore; interrogò i letterati raccolti, e rispose col senno che trovar si dee sempre in ogni parola d'imperatore: rese agli Alessandrini i privilegi scemati da' suoi predecessori, ma quanto sommessamente essi il ringraziarono in presenza, tanto lo proverbiarono dietro le spalle.

«Ho studiato ben bene» egli scrive al cognato Serviano «gli Egizii di cui mi parlasti col mele sulle «labbra. È popolo leggero e versatile ad ogni rumore. «Quelli che adorano Serapide sono cristiani, e i vescovi «loro si professano devoti a questo dio. Non v'ha capo «della sinagoga degli Ebrei, non della samaritana, «non un sacerdote cristiano che non sia matematico, «aruspice, ciarlatano: il patriarca stesso quando viene «in Egitto è costretto dagli uni a render omaggio a «Serapide, dagli altri a Cristo. Sono sediziosi, vane- «relli, tutt'occhi per censurare. La loro città abonda «d'ogni cosa e niuno vi resta ozioso, nemmanco i «ciechi; qual soffia il vetro, quale fa carta, qual tesse, «tutti occupati in alcun'arte.» (1)

In questi viaggi Adriano tornava tratto tratto a Roma ove alle cariche di palazzo, alla milizia ed ai giudizii diede nuovo ordinamento, che durò fin nel quarto secolo. Regolavasi ai consigli de' migliori giureconsulti, Nerazio Prisco, Giubenzio Celso, Salvio Giuliano; dal qual ultimo fece raccorre nell'Editto perpetuo le migliori leggi emanate fin allora dai pretori ne' loro editti. Così tolse forse a questi il diritto di determinare i principii legali secondo cui avrebbero amministrato la giustizia nel loro reggimento, e gli obbligò ad attenersi uniformemente a questo, che restò la fonte del

(1) [illegible] presso Flavio Vopisco *Vit. Sat.*

gius romano fino al codice di Teodosio, e divenne fondamento delle Pandette.

Fra le leggi sue proprie, ordinò che a' figli de' proscritti si lasciasse un dodicesimo dei beni paterni; chi trovasse un tesoro sul suo ne fosse padrone, e chi sull'altrui, n'avesse metà; gli scialaquatori venissero frustati nell'anfiteatro, poi sbanditi. Vietò i sagrifizii umani, pure si continuò in Africa ad immolare fanciulli a Saturno, e uomini in Roma stessa, fin a Costantino.

Negli ergastoli, dove i Romani faceano lavorare gli schiavi, rifuggivano alcuni per sottrarsi alla milizia od ai castighi, ed altri liberi v'erano strascinati per lavorare a forza, e più non se ne udiva parlare. Adriano gli abolì, eccetto quelli appartenenti all'imperatore o allo Stato, e vietò ai padroni d'uccidere gli schiavi.

Preso da idrope, scelse a successore L. Aurelio Annio Ceronio Comodo Vero Elio Cesare — tanti nomi al crescere della vanità! Dignitoso della persona e ricco di cognizioni, ma scorretto ne' costumi, la malignità, che nelle sue finezze non sempre al torto s'appone, mormorò sui patti che furono conchiusi tra l'imperatore e l'adottivo, e che rimasero arcani (1). Costui viaggiando tenevasi attorno al carro servi colle ale, cui dava i nomi dei venti; continua sua lettura erano l'*Arte d'amare* di Ovidio e gli epigrammi di Marziale cui chiamava il suo Virgilio; e quando la moglie il rimproverò perchè la preferisse a bagasce, rispose: «Il nome di sposa è titolo d'onore, non di piacere.» Tornato dalla Pannonia a Roma, morì: ed ebbe esequie imperiali ed apoteosi: e Adriano adottò Tito

Elio Vero

(1) Sparziano in *Elio Vero*.

137 25 febb. Antonino, patto ch'egli pure adottasse M. Annio Vero e L. Vero, figli dell'estinto.

Poi come Tiberio a Capri, così Adriano si ritirò a Tivoli, che d'ogni magnificenza aveva rifiorito, e dove abbandonavasi a tutte le lascivie che la deperente salute gli consentiva. Da queste balzava alle crudeltà, e spediva ordini sanguinarii, per cui molti furono uccisi come cospiratori, altri nascosti da Antonino. Colla magia adoprava Adriano di mitigare la sua infermità, da cui oppresso, tentò più volte darsi morte. Per isvagarlo si ricorse fino a miracoli, e una cieca gli si presentò dicendo: « Un sogno m'avvertì d'intimarvi «di conservar la vita; e poichè tardai ad obbedire, «mi si oscurò la vista: ma un altro sogno m'assicurò «che la ricupererei sì tosto che baciassi i piedi impe-«riali. » Così avvenne. Anche un altro cieco, appena toccatolo, riebbe l'uso degli occhi, e all'imperatore cessò un forte accesso di febbre. Di tali baje trastullavasi Roma e confortavasi l'imperatore.

Stanco in fine de' rimedii, e dicendo «I molti medici 138 10 luglio m'ammazzarono» si diede a mangiare e bere a [illegible]lanza, e ne morì dopo vissuto sessantadue anni e m[illegible] regnato quasi ventuno. Sul morire sembra ricuperasse la calma che aveva perduta, se è vero che fece questi versi, sprezzati allora (1), e che pure sono delle più dilicate cose tramandateci dalla poesia del suo tempo:

Animula, vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Il senato, offeso dalle ultime sue crudeltà, volle cas-

(1) Da Sparziano almeno.

sarne gli ordini e negargli i funerali: poi alle minacce de' soldati e alle suppliche di Antonino gli concesse tutti gli onori; le ceneri riposte nella superba mole presso il Tevere, lo spirito collocato fra gli dèi, e onorato d'un tempio a Pozzuoli.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Gli Antonini.

Trajano in perpetua guerra, Adriano in perpetuo movimento, Antonino visse in perpetua quiete, talchè in ventitrè anni non oltrepassò mai la villa di Lanuvio. Nasceva egli a Nimes, e la dolcezza sua naturale il faceva caro a parenti e amici: predilesse i campi, nè però questi lo sviarono dalle magistrature; poi riuscì uno de' principi migliori che la storia rammenti. Accoglieva qualunque più umile e dava ascolto a richiami contro gli ufficiali o i magistrati; guadagnò il favore del popolo, non lo brigò; sprezzando i clamorosi applausi, delizia de' suoi predecessori, nè adulare nè esser adulato soffriva; magnifico senza lusso, economo senza grettezza; osservante de' costumi antichi, ma senza scrupoli. Rispettoso ai patrii dèi, interveniva ai pubblici riti, offriva come pontefice supremo i sacrifizii che prima in nome dell'imperatore solevano i sacerdoti minori: non per questo perseguitò i Cristiani, anzi accettata l'apologia fattane da Giustino martire, vietò di recar loro molestia, e scrisse alle città d'Atene, di Tessalonica, di Larissa e a tutti i Greci (1), lodandone la virtù, la vita di spirito, i costumi, il coraggio; e seb-

86 19 7bre

138

(1) Eusebio IV. 13. 26. — Giulio Capit. pag. 20. Agli Antonini comincia la storia di Gibbon, *Decline and fall of the roman empire.* Basilea 1787. Io mi valgo dell'edizione procurata e annotata da Guizot, Parigi 1828.

bene nol fesse che col raffronto delle virtù antiche,
pure per la tradizione filosofica giunse a rispettarne
la fede e la grandezza.

Negli amici confidavasi appieno, e avendoli scelti
a prova, non ebbe bisogno di mutarli, come difficil-
mente mutava gl'impiegati, se pure nol domandassero:
e per quanto sedette, lasciò prefetto de' pretoriani
Gavio Massimo. Nemico clemente, tollerava la fran-
chezza e fin l'ingiuria; risparmiò i supplizii, conten-
tandosi di ridurre i rei a non poter nuocere, e pro-
mise di non mandar a morte verun senatore, e l'at-
tenne sì fedelmente, che uno, confesso di parricidio,
fu soltanto relegato in un'isola deserta. Di due accusati
di cospirazione, uno si uccise, l'altro fu proscritto
per decreto del senato: ma volendo questo [illegible]
le indagini, l'imperatore le sospese dicendo: «Non
«ho gran voglia di render palese quanti mi od[illegible]no.»
Ripeteva anche: «Meglio salvar un cittadin[illegible] che
«sterminare mille nemici.»

Ammirando certe colonne di porfido in casa [illegible] d'un
Valerio Omulo, chiese a questo onde le avesse [illegible]
«In casa altrui non bisogna aver occhi nè orecchi [illegible]
rispose l'ospite, e l'imperatore trovò che dicea [illegible]
Quando arrivò proconsole in Asia, aveva allogg[illegible]to la
prima sera da Polemone, il più famoso sofista di Smir-
ne: il quale tornando a casa ben tardi, si lag[illegible] che
altri gli avesse occupata la casa, e Antonino, [illegible] sì di
notte, uscì e cercò altro albergo. Fatto imp[illegible]dore,
Polemone venne a corteggiarlo a Roma, nè A[illegible]nino
il ricambiò altrimenti che colle maggiori [illegible]anze,
alludendo solo all'occorso coll'ordinare che ne[illegible]pur di
giorno nessuno osasse cacciarlo dall'appartamento. E
richiamandosi a lui un commediante perchè Polemone

l'avesse di mezzodì espulso dal teatro, Antonino gli rispose: « E me cacciò di mezzanotte, eppure nol querelai. »

Da Calcide di Siria chiamò lo stoico Apollonio per educare Marc'Aurelio, e quegli venne con una turma di discepoli, che Luciano paragona ad argonauti, mossi a conquistare il vello d'oro. Giunto a Roma, Antonino l'invitò a recarsi al palazzo, ma il superbo filosofo rispose: « Tocca allo scolaro andar dal maestro. » L'imperatore avvertì la stolta arroganza dello stoico, dicendo: « È venuto da Calcide a Roma, ed or trova lungo arrivare dal suo albergo al palazzo? » Pure ordinò che Marc'Aurelio si portasse da lui.

Di queste ostentazioni filosofiche forbivasi Antonino, e quando i cortigiani disapprovavano Marc' Aurelio del pianger la morte del suo ajo, egli disse: « Lascia-« telo fare, e soffrite che sia uomo, giacchè nè la « filosofia nè la dignità imperiale debbono estinguere « in noi i sentimenti di natura. » Uomo dunque si mostrò, affettuoso sempre con Adriano e vivo e morto, il che gli aquistò il titolo più glorioso e nuovo di *pio*.

Rincresce che pochissimo di lui si conosca [1], talchè dobbiamo qua e là racimolare informazioni senz'ordine di tempo. Al senato e ai cavalieri rispettoso, rendeva conto dell'amministrazione sua, lasciava che il popolo eleggesse i magistrati, e chiedeva come un privato le cariche per sè e pe' suoi figli. Cessò le pensioni da Adriano assegnate ad adulatori e simili pesti, ma non per avarizia; anzi ricusava eredità da chi avesse prole, e restituiva ai figlioli i beni confi-

(1) Capitolino diresse a Diocleziano una vita di lui, ma confusa. I libri di Dione Cassio ad esso relativi si desiderano.

scati al padre, salvo le rintegrazioni da fare alle provincie espilate. Perdonò in intero alle città d'Italia, e metà alle altre il danaro (*aurum coronarium*) che solevasi offrire ad ogni nuovo principe; alleggerì le tasse e vegliò perchè si esigessero con umanità. Se succedevano disgrazie, la prima cosa era rimettere l'imposta al paese danneggiato: alimentava moltissimi fanciulli poveri, ricompensava chi applicavasi all'educazione, ajutò i senatori bisognosi a sostener il decoro del loro grado, e largheggiò negli spettacoli, delizia del popolo. E lagnandosi Faustina sua moglie che avesse disposto la più parte degli averi suoi a favore de' bisognosi, le rispose: « Ricchezza d'un regnante è la pubblica felicità. »

Nè andò scarso in opere pubbliche. Già vivo Adriano, ajutò colla persuasione e coi danari le costruzioni di cui quello era passionato; poi fece aprire il porto di Gaeta e riparar quello di Terracina, terminò la mole Adriana, eresse un mirabile palazzo a Lorio di Toscana ov'era stato allevato: nella Grecia, nella Jonia, nella Siria, nell'Africa ristorò molti monumenti; alzò a città il borgo di Pallanzio in Arcadia, dichiarandolo immune, per rispetto alla tradizione che faceva di là partire Evandro pel Lazio.

Era dunque naturale che l'amassero i suoi, e che anche gli stranieri rimettevano le loro differenze alla sua equità; una lettera di lui bastò per far cedere i Parti dall'Armenia: i Lazi, gli Armeni, i Quadi ed altri accettarono i re dati da esso: que' degli Ircani, de' Battriani, degli Indi, degli Iberi gli resero omaggio: i Briganti che si sollevarono in Britannia, furono domi, domi i Mauri rivoltati, e respinti di là dell'Atlante: apparendo come la grandezza dell'impero fosse tanta, da poter conservarsi senza guerra.

In casa lo rese sgraziato Faustina, rotta a lussuria, eppure dopo morta divinizzata. Abbiamo detto come, per ordine di Adriano, avesse egli adottato Marc'Aurelio e Lucio Comodo, figli di Lucio Vero cesare. Al primo diede sposa sua figlia, e assai ne pregiava le belle doti, mentre indovinava il cattivo animo dell'altro; onde, preso da febbre a Loria, confermò l'adozione di Marc'Aurelio, gli raccomandò l'impero, e il designò successore coll'ordinare che fosse trasportata nella camera di quello la statua d'oro della Fortuna che soleva sempre tenersi presso l'imperatore. Indi morì di sessantatrè anni, dopo regnato quasi ventitrè, compianto di cuore, e riposto fra gli dèi come i più ribaldi.

L'elogio più bello ne fu steso dal suo successore, e noi lo riportiamo non tanto come ritratto fedele, quanto per lode di chi lo scrisse. « Questo » dice egli « intesi da mio padre adottivo; d'essere dolce e pure « inflessibile sui giudizii stabiliti dopo maturo esame; « non andar superbo di quei che chiamansi onori: « durar assiduo alla fatica; sempre disposto ad ascoltare « chi reca avvisi utili alla società; render al merito « secondo gli è dovuto; sapere ove convenga tirare, « ove allentare; rinunziar alle follie della gioventù; « non mirare che al ben generale. Non esigeva egli « che i suoi amici venissero ogni dì a cenar seco, nè « che l'accompagnassero in tutti i viaggi; chi non « aveva potuto, era accolto coll'egual cuore. Ne'con- « sigli cercava diligentemente il partito migliore; de- « liberava a lungo e senza fermarsi alle prime opi- « nioni. Non s'annojava degli amici, nè mai eccedeva « nelle antipatie o nelle affezioni. In tutti i casi della « vita e' bastava a se stesso; sempre sereno di spi- « rito, prevedeva da lontano quel che poteva succe-

« dere; e senza ostentazione ordinava fin le più mi-
« nute cose; sopiva le prime faville di sommosse senza
« rumore; reprimeva le acclamazioni ed ogni bassa
« adulazione; vegliava continuo alla conservazione
« dello Stato. Misurava le spese delle feste pubbli-
« che, senza badare che si mormorasse su questa ri-
« gorosa economia. Adorò gli dêi senza superstizione,
« cattivossi il popolo non con moine o piacenterie od
« affettazione di salutar tutti. Sobrio in tutto e fermo,
« nulla di sconveniente o di singolare. Modestamente
« usava le comodità che offrivagli in copia la fortuna,
« e senza bramare le mancanti. Niuno mai gli appose
« d'affettare bello spirito, essere sofista, motteggiatore,
« declamatore, perdigiorni: al contrario lo dicevano
« assennato, inaccessibile a blandizie, padrone di sè,
« fatto per comandar agli altri. Onorava i veri filosofi,
« i falsi non insultava, cortese, moderatamente piace-
« vole nel conversare, non tediava mai. Della persona
« sua curavasi a misura, e non come uomo passio-
« nato per la vita, o smanioso di piacere; senza tra-
« scurarsi, limitava la sua attenzione allo star sano,
« per avere men bisogno della medicina o della chi-
« rurgia. Scevro di gelosia, cedeva alla superiorità
« degli altri fosse in eloquenza e in giurisprudenza,
« o in filosofia morale od in altro: anzi ingegnavasi
« perchè ciascuno fosse conosciuto in quel dove valeva.
« Nel tenore di sua vita imitava i padri ma senza
« ostentarlo. Non compiacevasi di mutare spesso di
« posto e d'oggetti; non istancavasi di rimaner in un
« medesimo luogo e sopra un solo affare. Dopo le
« violenti micranie tornava disposto all'ordinario la-
« voro. Ebbe pochissimi secreti e solo pel bene co-
« mune. Negli spettacoli, nelle pubbliche opere, nelle
« largizioni e in simili incontri mostravasi prudente

« e misurato, badando a quel che conveniva, non a
« celebrità. Non usava bagno in ore straordinarie,
« Non avea passione di murare. Nessuna squisitezza
« alla tavola, nel colore o nelle qualità de' vestiti,
« nella scelta di begli schiavi. A Loria portava una
« tunica comprata nel vicino villaggio e di stoffe di
« Lanuvio: non mai il mantello, se non per andare
« a Tusculo, e anche allora ne chiedeva le scuse. In
« generale non modi aspri, indecenti, nè di quella
« fretta che fa dire *bada che tu non sudi*: compiva
« una cosa dietro l'altra, ad agio, senza scompiglio,
« e con giusto accordo nella successione. Poteasi dir
« di lui come di Socrate, che sapeva indifferentemente
« godere, e far senza delle cose di cui la più parte
« degli uomini non sanno nè mancar senza ramma-
« rico, nè godere senza eccesso; serbarsi forte e mo-
« derato in ambi i casi e uom perfetto; e tale egli
« si mostrò. »

M. Aur.

Così scriveva il successore di lui, il quale da esso era chiamato M. Annio Verissimo per la sua sincerità. Antonino l'educò egli stesso, poi l'affidò a' migliori maestri d'allora, da cui apprese le lettere, il diritto e massime la filosofia, assumendo anche il mantello usato dai cultori di questa, e la loro vita austera, fino a dormir sulla nuda terra. Questo rigore l'indebolì di salute, tanto che dovette porsi in cura; poi regolandosi rinsanicò, e visse sessant'anni di vita laboriosissima.

I maestri suoi, vivi onorava e consultava, morti ne visitava e fioriva i sepolcri. Alieno dai divertimenti, se per rispetto al costume interveniva agli spettacoli, leggeva o s'occupava d'affari, lasciando che il popolo lo berteggiasse. Di sedici anni rinunziò a sua sorella la paterna eredità, pago di quella dell'avo. Dell'essere

adottato all'impero provò cordoglio, indovinandone il peso; nè gli onori il tolsero dalla semplicità, e dal coltivare gli amici e le scienze.

L. Vero collega

Appena morto Antonino Pio, Marc'Aurelio nominò augusto e collega il fratello Lucio Vero, con esempio nuovo nelle storie; e fatte le solite largizioni, governarono unanimi. Dilagamenti, incendii, tremuoti che avevano afflitto l'impero e dato esercizio alla liberalità di Antonino, si rinnovarono per le provincie, aggiuntavi l'epidemia: poi uno strano caro in Roma; talchè Marc'Aurelio ebbe a faticare in sollievo di tanti guai.

Guerre coi Parti

Anche i Catti irruppero nella Germania, i Britanni calcitravano: Vologeso re de' Parti, irritato da Antonino col ricusargli il trono toltogli da Adriano, ruppe guerra con formidabili preparativi: l'Armenia al tempo stesso s'agitò, il re Soemo fu cacciato, e il re degli Eniochi, popoli fra 'l Caspio e l'Eusino, fu ucciso da Tiridate, che poi caduto prigioniero de' Romani, fu esigliato nella Britannia. A combattere i Parti mandò il fratello Lucio Vero, sperando strapparlo dalla indecorosa mollezza. Ma s'ingannò. Costui appena mosso da Roma, fu dalle dissolutezze gettato in violenta malattia, che il rattenne a Capua. Guarito da questa, non da quelle, passa il mare; e Atene, le coste d'Asia, la Pamfilia, la Cilicia, lo allettano a' godimenti: Antiochia gliene offre d'ogni sorta; e nella voluttuosa Dafne tra buffoni e meretrici logora il tempo, lasciando che i suoi luogotenenti dirigano l'esercito, fior dell'impero. Questi vinsero più volte, e presso Europa sull'Eufrate fecero macello de' Parti; riposero sul trono di Armenia Soemo; finalmente Cassio, proceduto fino a Ctesifonte, arse la reggia de' Parti, prese Edessa, Babilonia e tutta la Media; e avuta in dedizione Seleucia

sul Tigri, la mandò a sacco, e a ferro quattrocentomila abitanti. Vero, indegnamente proclamato vincitore dei Parti, distribuì i regni, e assegnò il governo delle provincie ai senatori che l'accompagnavano.

Fra questo i Barbari in Germania, dai bellicosi Marcomanni suscitati, dalle Gallie all'Illiria insorsero contro l'impero che trovavasi a pessimo partito, avendo occupato i migliori eserciti in Oriente. Se non che quegli accampati sulle frontiere poterono ritardare il torrente impetuoso ma disordinato, finchè Lucio Vero mosse verso la Germania col fratello. All'accostarsi dei due imperatori, i nemici presi da sgomento, parte rifuggirono di là dal Danubio, trucidando chi gli aveva indotti alla guerra, altri si sottomisero o chiesero pace.

Guerra coi Marcomanni

Lucio Vero ne profittò per rivolare alle voluttà di Roma; ma Aurelio, diffidando a ragione, si fermò a piantare nuovi fortificamenti, corroborò Aquileja, e provvide alla sicurezza dell' Illiria e dell' Italia. Nè invano; chè ben presto l'incendio sopito divampò, e i due augusti dovettero accorrere di nuovo. Ma Vero morì ad Altino di trentanove anni, uomo scarso d'ingegno e nudo di virtù, che passava le giornate a tavola, le sere a correre bizzarramente le vie in gara di libertinaggio colla ciurmaglia: il palazzo convertiva in taverna: e dopo cenato col virtuoso fratello, ritiravasi nelle sue stanze a bagordi con gentame e schiavi suoi, cui permetteva usar seco la libertà de' saturnali. In una villa sulla via Clodia, dove radunava al libertinaggio quella sua ciurma, ardì invitare Marc'Aurelio, il quale vi rimase cinque giorni per dargli inutile esempio di viver frugale e regolato. Per mantenere il biondo de' capelli, color prediletto ai Romani, li spolverava d'oro: in un solo banchetto spese sei

Morte di Vero 169

milioni di sesterzi (ll. 1,200,000), e a ciascuno dei dodici invitati distribuì una corona d'oro, un bello schiavo e un maestro di casa, i piatti d'argento e d'oro, ed ogni volta che si beveva, una tazza di murrino o cristallo d'Alessandria e coppe preziose tempestate di diamanti, corone di fiori che la stagione non portava, e preziosissime essenze in oricanni d'oro; poi quando furono al partire, ciascuno trovossi un cocchio con mulí superbamente bardati. Celere, suo cavallo, era nodrito non d'altro che d'uve e mandorle, coperto di porpora, alloggiato in palazzo; gli fe erigere una statua d'oro, e morto, un magnifico mausoleo in Vaticano.

Alcuno pensò, ma senza prove, ch'e' meditasse uccider Aurelio e impadronirsi dell'impero, e che questi l'abbia prevenuto col veleno. Aurelio fe ascrivere il libertino fra gli dèi, e libero da esso, procedette più risoluto nella via del bene. La guerra coi Germani seguitò con varia fortuna, e i Marcomanni videro più volte le spalle de' Romani, e gl'inseguirono fin sotto Aquileja, che avrebbero presa se non fosse stata la maestria de' generali. Penetrati però in Italia, vi recarono il fuoco e il guasto; e Roma, tanto più atterrita perchè la peste menava strazio, arruolò schiavi, gladiatori, disertori, Germani mercenarii, e l'imperatore vendette gli arredi del suo palazzo, ori, statue, quadri, le vesti di sua moglie, e una preziosissima raccolta di perle, avute da Adriano ne' suoi viaggi; e coll'ingente somma ritrattane, fornì alla fame d'allora, pagò le spese d'una guerra quinquenne, e gli avanzò tanto da ricuperar parte delle cose vendute.

Guerra in Germania

Su molte provincie erasi estesa la devastazione dei Barbari; Quadi, Sarmati, Jazigi varcarono il Danubio; Marcomanni e Vandali occuparono la Pannonia, i

Castobochi inondarono la Grecia, fino ad Elatea nella Focide. Marc' Aurelio li combattè in ogni parte da eroe, ma eroe umano, risparmiando il sangue ove potea, e coll' esempio animando generali e soldati, finchè la fortuna coronando i suoi sforzi, respinse i nemici di là dal Danubio.

Nella baldanza della vittoria, i soldati chiesero a Marc'Aurelio un donativo, ed egli il ricusò, dicendo non poteva largheggiare con essi senza aggravare i loro parenti; e mormorandone essi minacciosi, soggiunse non li temeva, perchè Dio solo dispone degli imperi: fermezza che gli attutì.

Pioggia miracolosa

Aurelio, continuando la guerra di là del Danubio, rimpetto all' antica Strigonia nell' alta Ungheria, si trovò preso in mezzo dai Marcomanni, e sebbene i suoi con valore si riparassero da quella serra, vedeansi ridotti all' estremo dalla mancanza di aqua. Quando l'urgenza arrivava già alla disperazione, ecco in un subito il cielo si rabbuja e versa una pioggia che parve miracolosa. Ma mentre a gole spalancate o negli elmetti la raccoglievano i soldati (1) e spegnevano la fiera sete, piombano lor sopra i Barbari e ne cominciano orrido macello: se non che il nembo stesso, avventando gragnuola e fulmini contro i nemici, ajuta i Romani a vincerli e disperderli. 174

È questo un degli accidenti più clamorosi di quel tempo, gridato per miracolo da Gentili e da Cristiani: se non che quelli l'attribuiscono ad Arnufi, mago egiziano, od a preghiere dell'imperatore, mentre i nostri ne fanno merito ai soldati cristiani della legione melitina, così detti da Melitine d'Armenia, ov'era stata cernita. Anzi l'imperatore scrisse al senato, sebbene colla cir-

(1) Così veggonsi atteggiati sulla colonna Antonina a Roma.

compenso ne richiesta dal tempo, di dover queste vittorie ai Cristiani (1), e provò l'obbligazione che loro aveva coll'ordinare che chi portasse calunnia contro ad essi, fosse punito coll'ultima severità!

Aurelio fu per la settima volta acclamato imperatore; Faustina, madre degli eserciti; ed egli si fermò colà per assodare la quiete. Avendo Quadi e Marcomanni rinnovato i movimenti, esso li rinserrò per modo, che la fame li costrinse ad implorar pace dall'imperatore. Al quale venuti con doni, coi disertori e con tredicimila prigionieri fatti in essa guerra, l'ottennero a patto di più non trafficare sulle terre romane, e stanziar almeno sei miglia discosto dal Danubio.

Ma i Quadi si unirono ben tosto agli Jazigi, ai Narisci e ad altri che stavano ancora sull'armi, e cacciato il lor capo Furio che li dissuadeva, gli surrogarono Ariogeso. Aurelio li rivinse, e fatto prigioniero il nuovo principe, lo relegò ad Alessandria d'Egitto; onde sgomentati gli altri Germani, chiesero pace, e l'ebbero a condizioni abbastanza larghe. Colla severità furono represse le turbolenze de' Sequani, e colla forza respinti i Mori che avevano invaso la Spagna.

In Egitto, un Isidoro capomasnada uccide a tradimento un centurione e alcuni soldati romani, e accresciuto di molti Egizii, rompe l'esercito romano e devasta la contrada. Avidio Cassio, il vincitore dei Parti, dal governo della Siria accorse, e più col se-

(1) Il fatto è asserito da tutti gli storici: la lettera è citata da Tertulliano nell'*Apologia* come cosa notoria e indubitata; Eusebio e san Girolamo la allegano come esistente. Ma quella greca, che trovasi per lo più annessa alle apologie di san Giustino, e che è riprodotta dal Baronio in latino, non può accettarsi come genuina.

minare discordie che non colle armi gli aquietò. Anche in Armenia e in Arabia fe mostra di prudenza e valore.

Questo Cassio, quanto sicuro nell'armi, tanto era rigoroso co' soldati: qualunque di essi rapisse nulla a' paesani, era ivi stesso crocifisso: alcuni arsi vivi, altri incatenati insieme e gettati in mare; ai disertori faceva mozzar i piedi e le mani, dicendo che la vista di que' moncherini produceva maggior effetto che non un supplizio.

Aurelio in benemerenza delle vittorie sopra i Parti, lo destinò contro i Sarmati loro confederati. Mentre accampava presso il Danubio, alcuni de' suoi ajuti passarono il fiume, ed assaliti i nemici improvvisti, ne uccisero tremila e tornarono carichi di preda. Ma quando i centurioni, che a ciò gli avevano eccitati, aspettavano lode e ricompensa da Cassio, e' li fe crocifiggere infamemente, per esempio di disciplina.

Al rigore eccessivo destasi a rivolta l'esercito; ma Cassio, comparendo senz'armi fra i tumultuanti, esclama: « Uccidetemi pure, e alla dimenticanza del dover « vostro aggiungete l'assassinio del generale. » Quell'intrepida freddezza colpì: l'ordine fu ricomposto, e i nemici, uditane la fama, disperando di vincere un tal capo, chiesero una pace di cento anni.

Esausta la guerra de' Marcomanni, Aurelio deputò Cassio governatore della Siria, e al suo luogotenente scriveva: « Ho affidato ad Avidio Cassio le legioni « nella Siria, che Cesonio Vitaliano trovò in immenso « disordine. Sai ch'egli è rigido della disciplina antica, « senza cui è impossibile tener a dovere i soldati. Tu « ricordi quel verso:

Moribus antiquis res stat romana, viresque.

« La disciplina veramente è il più fermo puntello

« dell'impero. Cura ch'egli abbia viveri che bastino
« per le legioni, di cui confido farà buon uso. »
Di fatto in sei mesi riparò allo scompiglio e all'im-
moralità di quelle: giunto in Antiochia, fomite del
disordine, rimandò gli uffiziali alle *stanze*; pena il
capo a chi mettesse piede in Dafne: ogni otto giorni
passava in rassegna l'abito, l'armi, l'equipaggio; fre-
quentemente gli addestrava, e sapea, malgrado quel
rigore, farsi ben volere.

Ma il nome che portava rammentavagli un altro
che aveva tentato restituire in libertà Roma; ed egli
pure, avverso alla monarchia, chimerizzava rimetter
in Roma la repubblica. Già sotto Antonino era uscito
fumo delle sue intenzioni; ma la dolcezza dei tempi
il fe tollerare. Lucio Vero lo denunziò al fratello
come uno scontento, che tacciava l'un di filosofante,
l'altro di libertino, faceva tesori e aspirava alto: ma
Aurelio diede una risposta che rivela il buon animo
suo e l'indolenza d'una filosofia fatalista. « A che star
« in pena? Se la sorte destina l'impero a Cassio, niuno
« uccide il proprio successore; se no, rimarrà preso
« al proprio laccio. Non conviene diffidare d'uomo
« non accusato e di tanti meriti: se la vita debbo per-
« dere pel bene dello Stato, poco mi cale se ne verrà
« scapito a' miei figlioli. »

Mentre travagliava la guerra in Germania, si sparse
voce (e forse Cassio medesimo la divulgò) che l'im-
peratore fosse morto. Faustina imperatrice, temendo
l'impero occupato chi sa da chi, ed in pericolo sè
ed i figli, sollecitò Cassio ad assumerlo e sposar lei.
Vero o no il fatto, Cassio si fe proclamare, e ben
tosto il paese di là dal Tauro e l'Egitto gli obbedi-
rono: principi e popoli stranieri abbracciarono la sua

causa, e massime gli Ebrei, sì infelici da non avere speranza che nella sommossa.

Marco Aurelio, quando più nol potè tener celato, ne informò egli medesimo il suo esercito, movendo pacata querela dell'ingratitudine con cui Cassio rispondeva all' amicizia che gli aveva mostrato sempre, e che gli mostrerebbe appena tornasse al dovere: indi, compiute le guerre, prese il cammino dell'Illiria per farsi incontro a Cassio, e cedergli l'impero, ove tal fosse il volere degli dèi, « Giacchè » soggiungeva « se « tante fatiche io duro, non è interesse o ambizio« ne, ma desiderio del bene del mio popolo. »

Cassio non sapeva altro apporre al signor suo, se non che, per darsi alla filosofia, negligeva gli affari più importanti, e per eccessiva bontà lasciava le cose andar a fascio. Ma ben tosto il pugnale del centurione Antonio lo tolse dalla vita e da un regno di tre mesi e sei giorni. Marco Vero che era marciato contro di esso, trovate le lettere de' suoi partigiani le bruciò, dicendo: « Ciò piacerà a Marc' Aurelio; gli « dispiacesse anche, avrò, col perder la mia, salvate « molte vite. » Il capitano delle guardie di Cassio e suo figlio Muziano, fatto governator dell'Egitto, perirono, e così qualc'altro senza saputa dell'imperatore, il quale ordinò che gli sbanditi tornassero nella patria e nei beni, e rimesso al senato l'esame della congiura, soggiunse: » Esigo che i senatori e cavalieri partecipi « della congiura sieno per autorità vostra esenti da « morte, da infamia e da ogni castigo: e dicasi per « onor vostro e mio, che quest' insurrezione costò la « vita a quelli soli che perirono nel primo tumulto. « Così potessi render la vita anche loro! La vendetta « è indegna d'un regnante. »

Perchè Cassio aveva trovato grand'ajuto nella Siria

ove era nato, Aurelio, decretò che nessuno più si mettesse governatore là dond'era nativo. Ma tolse in protezione la moglie, lo suocero, i figli del ribelle, vietando che verun mai rinfacciasse loro la sventura del padre, anzi li sollevò a dignità, quantunque non ignorasse i maneggi di quella parentela per avversargli il popolo e i soldati. A Faustina che lo stimolava al rigore, citò gli esempii di Cesare e d'Antonino suo padre: agli amici che gli dicevano, « Cassio non « avrebbe usata tanta moderazione » replicò: « Noi « non serviamo gli dèi tanto male, da temere che vo« lessero chiarirsi per Cassio; » e soggiunse, che le crudeltà avevano menato sventura a molti suoi antecessori, e che un principe buono non è mai vinto od ucciso da un usurpatore; Nerone, Caligola, Domiziano meritarono la fine loro; Otone e Vitellio erano inetti al governo; l'avarizia fu la ruina di Galba.

Ci si perdoni se indugiamo sopra questi atti di clemenza: così rari occorrono nella storia, come al viaggiatore nel deserto qualche palma, al cui rezzo piglia ristoro.

In Roma si godeva tutta la libertà di cui fossero capaci gli antichi; e sotto un imperadore onesto e generoso, le fronti si rialzavano con dignità. Egli non usciva mai dal senato, che il console non avesse detto il *nihil vos moramur, patres conscripti*: tornava dalla Campania qualvolta v'avesse a riferire alcun che; crebbe i giorni fasti per gli affari; primo istituì un pretore per le tutele; notò d'infamia i delatori; rendeva assiduamente giustizia, e spesso rimetteva le cause al senato, trovando più giusto il piegarsi egli stesso al parere di tanti savii, che non strascinare questi al suo. La bontà però qualche volta il portava a perdonare anche al reo. Erode Attico, famoso retore

e ricco sfondolato, aveva lite colla città d'Atene, e vedendo l'imperatore inclinato a favor di questa, in vece di ragioni prese a dirgli oltraggi, perchè si lasciava raggirare da una donna e da una bambina, volendo dire Faustina e sua figlia, mediatrici per gli Ateniesi. Come Erode ebbe versato la sua bile, Basseo, capitano delle guardie, gli disse: « La tua inso« lenza potrà costarti la vita: » ed egli: « Un uomo « della mia età non ha di che temere » e se ne andò. L'imperatore che avealo ascoltato pacatamente, quando fu partito disse ai deputati d'Atene: « Ora potete « esporre le ragioni vostre, benchè Erode non abbia « creduto bene allegar le sue. » E le ascoltò attento, e gli vennero le lacrime all'udir gli strapazzi che di loro facevano Erode e i suoi liberti: pure condannò solo quest'ultimi e senza proporzione alla colpa, poi li graziò; e appena Erode lagnossi seco che più non gli scrivesse, gli chiese scusa d'aver condannato gente di sua pertinenza (1).

Quest' eccesso di bontà tornava in danno de' sudditi, sia quando non puniva governatori perversi, sia quando non prevenne la sollevazione di Cassio, sia quando chiamò collega il libertino Lucio Vero, e successore lo scellerato Comodo. Per simile condiscendenza, non solo tollerò il libertinaggio sfacciato di sua moglie Faustina, ma perfino promosse gli amanti di essa. Consigliandolo gli amici a ripudiarla, « Bi« sognerebbe che le restituissi la dote, cioè l'impero,

(1) Filostrato nelle *Vite dei sofisti* ci conservò questa lettera, singolare in un re: « Desidero tu sii sano e convinto ch' io t' amo. Non aver a male « se, trovati in fallo alcuni tuoi dipendenti, io gli ho puniti, sebbene nel « modo più dolce che mi fu possibile. Non me n' accagionare: ma se ho « fatto o fo cosa che ti dispiaccia, imponmi un'ammenda, ch'io ti soddisferò « nel tempio di Minerva in Atene, al tempo de'misteri, avendo io, nel fervor « della guerra, fatto voto d'iniziarmi, e voglio che tu presieda alla cerimonia.

datomi di suo padre »; o celia o ragione indegna d'un uomo saggio. Dopo la rivolta di Cassio, v'è chi dice che, per la vergogna di vedersi accusata dai complici, ella si uccise. Adriano ne' suoi ricordi la rimpianse come fedele, amabile e di meravigliosa semplicità di costumi; mutò in città, col nome di Faustinopoli, il villaggio a piè del Tauro, dove ella aveva chiusi i giorni; pregò il senato a porla fra gli dèi, e questo ossequioso il compiacque, e le eresse statue ed un altare, ove le novelle spose facessero sagrifizio solenne all' adultera imperiale.

175

Marc'Aurelio, continuando il cammino per l'Oriente, perdonò a tutte le città fautrici di Cassio, e all'Egitto, infervorato di esso; solo ad Antiochia interdisse i giuochi, sua vita, e tolse i privilegi: ma essendovi poi andato in persona, anche di questo la sollevò. Ad Atene si fece iniziare ne' misteri di Cerere, e vi stabilì professori d'ogni scienza; arrivando poi in Italia, ordinò ai soldati di riprender la toga, non essendovi mai nè egli nè i suoi comparsi in abito guerresco.

Quivi entrando trionfante, superò in largizioni tutti i suoi predecessori. Fra altre savie leggi vietò ai gladiatori d'adoprare armi micidiali; fatto ben più onorevole, che il vederlo nelle scuole agitare quistioni di filosofia, a preghiera de' letterati che temevano, nell' assenza sua, non andasse perduta la memoria dei filosofici sistemi.

23 10bre

Il chiamarono di nuovo alle armi i Marcomanni, de' quali riportò segnalata vittoria. Ma in mezzo ai trionfi morì a Vienna d'Austria di cinquantanove anni, dopo regnato dicianove; e di sincero compianto l'accompagnarono tutti, eccetto forse il figlio Comodo, che si sospettò gli avesse accelerata la morte. Tranquillamente la vide Aurelio avvicinarsi, e diceva »

180
17 marzo

Morte d'Aurel.

« Non mi meraviglio che il mio stato vi commova e
« intenerisca, essendo agli uomini naturale il sentir
« compassione dei loro simili, e più viva quando di
« loro sventure siamo testimonii. Ma da voi aspetto
« meglio che i sentimenti ordinarii da natura ispirati:
« il cuor mio mi fa sicuro del vostro, i miei senti-
« menti verso di voi me ne promettono il ricambio
« per vostra parte. Tocca a voi a chiarire che ho
« collocata bene la mia stima ed affezione, e provarmi
« con segni certi che non perdeste la memoria de' miei
« benefizii. Questo mio figlio a voi raccomando; vi sia
« a cuore la sua educazione. Egli esce appena dall'in-
« fanzia; ne' primi impeti della gioventù, come sovra
« un mare tempestoso, ha bisogno di governo e di
« piloto, che mai, scarso d'esperienza, non travii e
« rompa agli scogli. Non l'abbandonate, tenetegli
« luogo del padre; dategli di continuo buoni avvisi
« e salutari istruzioni; ritrovi me in ciascuno di voi.
« Le più larghe ricchezze non bastano ai piaceri
« ed alle dissolutezze d'un principe voluttuoso; se
« egli è odiato da' sudditi, la sua vita non è in sicuro,
« per quante guardie lo difendano. I principi che sicuri
« da congiure e sommosse regnarono, pensarono a farsi
« amare più che temere. Quelli che di voglia obbe-
« discono, vanno scevri da sospetti nella condotta e
« nelle opere. Senza essere schiavi, son buoni sud-
« diti, e non ricusano l'obbedienza se non quando
« per avventura il comando sia dato con soverchia
« durezza, aggiungendo all'autorità l'oltraggio. Poi-
« chè difficile davvero è l'usar con moderazione una
« podestà senza confini. Ripetete spesso a mio figlio le
« istruzioni che ora intende e somiglianti; così for-
« merete per voi e per l'impero un principe degno,
« a me mostrerete la vostra costanza, e onorerete la

memoria; unico mezzo di renderla immortale. »
Le sue ceneri furono deposte nella mole Adriana;
egli meritò agli dèi, e reputavasi sacrilego chi non
ne tenesse in casa l'effigie; oltre l'esempio delle
opere, ci lasciò anche precetti per iscritto (1), ove
troviamo il punto più alto cui potesse giungere la
filosofia pagana, irradiata anche suo malgrado dal
riflesso di quella suprema sapienza, incontro a cui
ostinavasi a chiuder gli occhi. « Un solo Dio » diceva
egli « è da per tutto; una sola legge, che è la ragione
« comune a tutti gli esseri intelligenti. Lo spirito di
« ciascuno è un Dio ed emanazione dell'Ente Supre-
« mo. Chi coltiva la propria ragione deve riguardarsi
« come un sacerdote e ministro degli dèi, giacchè si
« consacra al culto di colui, che fu in esso collocato
« come in un tempio. Guàrdati dal far ingiuria a
« questo genio divino che abita in fondo al cuore;
« e conservalo propizio col fargli modesto corteggio
« siccome a un dio. Trascura ogni altra cosa per oc-
« cuparti unicamente del culto della tua guida e di ciò
« che in te vi ha di celeste. Sii docile alle ispirazioni
« di questa emanazione del gran Giove, che la diede
« a ciascuno per guida e governo, cioè lo spirito e la
« ragione. Il dio che abita in te, conduca e governi
« un uomo veramente uomo. Nulla vedrai di meglio
« che il genio il quale risiede in te, e comanda a' tuoi
« proprii desiderii. Una ragione eguale prescrive ciò
« che dobbiamo fare od evitare: ci regola dunque,

(1) *Ricordi di* M. Aurelio Antonino, imperatore e filosofo. Libri 12. Joly nella versione francese li distribuì per materie, mentre nell'originale greco sono alla rinfusa, come pensieri vergati man mano che occorrono. Il Mai nel *Frontone* scoperto alla biblioteca Ambrosiana, trovò molte lettere di Marc' Aurelio a quel suo maestro.

« una legge comune, e siamo cittadini sotto l'egual « reggimento.

« Ogni mattina si cominci col dire: oggi avrò a « fare con faccendoni, con ingrati, insolenti, scal- « triti, invidi, insociali. Non hanno questi difetti se « non perchè non conoscono i veri beni e i veri « mali. Ma io che appresi il vero bene consistere « in ciò che è onesto, e il vero male in ciò che è « turpe; che conosco la natura di chi mi offende, « e ch' egli è parente mio, non per la carne e il « sangue, ma per la comune partecipazione al me- « desimo spirito emanato da Dio, non posso tenermi « offeso da parte sua, giacchè egli non saprebbe spo- « gliare l'anima mia dell'onestà. O uomo, tu se' citta- « dino della gran città del mondo. Che ti cale di « non esserlo stato che cinque anni? Nessuno può « lamentarsi d' ineguaglianza in ciò che si fa dalle « leggi del mondo. Perchè dunque cruciarti se ti « sbandisce dalla città, non un tiranno o un giudice « iniquo, ma la natura stessa che vi t' avea collocato? « È come se un attore fosse congedato di teatro dall'im- « presario che l'allogò. — Non ho finito la parte, recitai « solo tre atti. — Dici bene: ma nella vita tre atti « formano una commedia intera, giacchè essa è sem- « pre terminata a proposito dal compositore istesso « che ordina d' interromperla. In tutto ciò tu non « fosti nè autore, nè causa di nulla: vattene dunque « in pace, giacchè chi ti congeda è tutto bontà.

« Io debbo a Vero mio avo ingenuità ne' costumi « e placidezza: alla memoria che ho del padre mio, « carattere modesto e virile: a mia madre, pietà e « liberalità, non solo astenersi dal male, ma neppure « pensarlo; frugalità negli alimenti, schivar le pompe: « al bisavolo, il non esser andato alle pubbliche scuole,

« avuto in casa egregi precettori, e conosciuto non
« spendersi mai troppo in ciò: al mio educatore, il
« non parteggiar per la fazione verde o per la tur-
« china nelle corse, o nei gladiatori pel grande o
« piccolo scudo: tollerare la fatica, contentarmi di
« poco, servirmi da me, non dar ascolto a delatori:
« a Diagnoto, non occuparmi di vanità, non credere
« a prestigi ed incanti, a scongiuri, a cattivi demoni
« nè altre superstizioni: lasciare che di me si parli
« con libertà, dormire sopra un lettuccio ed una
« pelle, e gli altri riti della greca educazione: a Ru-
« stico, l'essermi avveduto del bisogno di correggere
« i miei costumi: evitare l'ambizione de' sofisti, non
« iscrivere di scienze astratte, non declamare arringhe
« per esercizio, non cercar ammirazione con pompa
« d'occupazioni profonde e di generosità; nelle let-
« tere usare stile semplice; al pentito perdonare senza
« indugio; leggere con attenzione, nè contentarmi di
« superficialmente comprendere. Da Apollonio appresi
« ad esser libero, fermo, non dubbioso, alla ragione
« solo mirando, eguale in tutti i casi della vita; ricevere
« i doni degli amici senza freddezza nè abbiezione:
« da Sesto, benignità, esempio di buon padre di fa-
« miglia, gravità senz'arte, continuo studio di venir
« grato agli amici, tollerare gli ignoranti e sconsi-
« derati, render la propria compagnia più grata che
« quella degli adulatori, conciliandosi però rispetto;
« applaudir senza strepito, sapere senza ostentazione:
« dal grammatico Alessandro, a non rimproverare le
« voci barbare e la scorrezione di sintassi e di pronun-
« zia, ma far sentire come abbia a dirsi, mostrando
« rispondere o aggiunger prove o sviluppare la stessa
« idea, con espressione diversa, o in altra guisa che
« non sembri correzione; da Frontone, a riflettere all'in-

« vidia, alla frode, alla simulazione dei tiranni, e che « i patrizii non hanno cuore: da Alessandro platonico, « a non dire senza necessità *Mi manca il tempo*, nè col « pretesto delle cure, esimersi dagli ufficii sociali: da « Massimo, a dominar se stessi, non lasciarsi vincere « da verun accidente; moderazione, soavità, dignità « ne' costumi; occuparsi senza querele; non esser « frettoloso, non tardo, non irresoluto, non dispet« toso e diffidente: non mostrare ad altri d'averlo « a vile, e di credersene migliore: amar la celia « innocente.

« Riconosco per benefizio degli dèi l'aver avuto « buoni parenti, buoni precettori, buoni famigliari, « buoni amici, che sono le cose più desiderabili: il « non avere sconsideratamente offeso alcuno di questi, « benchè vi fossi per natura proclive; inoltre l'aver con« servato l'innocenza nel fiore della giovinezza; non « fatto uso prematuro della virilità; l'essere stato sotto « un principe e padre che da me rimoveva l'orgoglio, « persuadendomi che il principe può abitare nella reg« gia, e pure far senza guardie, ed abiti pomposi, e « fiaccole e statue e simil lusso; il non avere fatto pro« gressi nella rettorica, nella poesia e cosiffatti studii, « che m'avrebbero divagato [1]; il non essermi man« cato danaro quando un povero volessi soccorrere; « non essermi trovato bisogno di soccorso altrui; l'es« sermi in sogno suggeriti rimedii opportuni ai miei « mali; il non essere, nello studio della filosofia, ca-

(1) Non vuol però dire ch' e' non si dilettasse in questi studii, e continua prova ne danno le accennate sue lettere a Frontone. In una gli dice: *Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poetæ alicujus.* Χρῄζω γὰρ ἀναπαύλης, *et maxime hoc genus; quæ me lectio extollat et diffundat* ἐκ τῶν κατειληφυιῶν φροντίδων. *Etiam si qua Lucretii aut Ennii excerpta habes* εὔφωνα καὶ [illegible] ἁδρὰ *et sicubi* ἤθους ἐμφάσεις.

univano in sè il potere di far le leggi, di applicarle e di costringere: despoti più assoluti quanto più erano discosti. Arbitri pertanto della roba e della vita, erano impazienti di rubar nelle provincie in un anno quanto bastasse a farli ricchi per tutta la vita. Sopraggiungevano i cavalieri, appaltatori delle pubbliche entrate, e non era vessazione che risparmiassero ai sudditi delle provincie; mentre i cittadini sparsi per esse, non obbligati a tributo e giudicati solo dall'assemblea del popolo, non sentivano quella durissima tirannia.

Sotto gl'imperatori migliorò assai la condizione delle provincie, non dipendendo più dall'ingordigia o dalla libidine d'un Verre o d'un Pisone, nè agitandosi fra i risentimenti di famiglia e di tribù. I governatori, durando a lungo nelle provincie assegnate, s'istruivano della condizione e de' bisogni di esse, e vi contraevano amicizie: oltrechè, vigilati da un severo despotismo, doveano temere i subitanei castighi d'un imperatore, cui liberamente potevano recar querele i popoli oppressi, o che dalla malaquistata loro ricchezza poteva esser indotto a proscriverli. Di ciò può esserci argomento il vedere, per ragion d'esempio, le Gallie progredire in ricchezza e coltura, ed anche in indipendenza, giacchè più non troviamo i liberi costretti a cercar sicurezza col mettersi sotto un patrono.

Per saldare il dominio, prima cura di Roma era il togliere ai vinti la pubblica forza e la libertà costituzionale, spegnere le confederazioni, ed introdurvi una popolazione romana colle colonie e col conferire la cittadinanza.

Se Atene e Sparta erano perite per ismania di con-

preservarsi pura da mescolanze straniere (1), Roma al contrario assimilavasi via via nuovi elementi; e continua era la circolazione degli abitanti dalle provincie e dalle conquiste alla metropoli, che concedeva in diversa misura la cittadinanza. Questa, sì gelosamente custodita in principio dai Romani, che sostennero guerre per non accomunarla con chi gli aveva ajutati alle conquiste, ne' pericoli della guerra sociale fu estesa a tutta Italia, cioè a quanti abitavano dal Rubicone e da Lucca allo stretto, indi anche ai Veneti e ai Galli cisalpini.

Cittadinanza

I servi, ben meritando, poteano diventare liberti, e così entrare nella società politica del loro patrono. Silla d'un colpo fe cittadini diecimila schiavi, riportando nelle guerre civili l'aver fautori. Che se la manumissione facevasi legalmente, essi aquistavano i privati diritti di cittadino; sebben restassero esclusi dagli impieghi e dal servigio militare, nè fin alla terza e quarta generazione fossero ammessi nel senato. Il censimento da Servio Tullio sino a Giulio Cesare ci porge l'appunto degli uomini atti alle armi, cioè dai diciasette ai settant'anni. L'ultimo eseguito sotto la repubblica esibì quattrocento cinquantamila cittadini romani: nel 708 Cesare ne trovò appena metà; ma prodigò la cittadinanza per crescere quelli tra cui far le cerne militari, quando il popolo era di tanto scemato, e due eserciti romani combattevano l'un contro l'altro, sicchè facilmente gli ausiliari avrebbero ecceduto i nazionali. Allora più non fu mestieri reclutare liberti

(1) A Tacito non isfuggì questa differenza tra la costituzione romana e le altre: *Quid aliud exitio Lacedæmoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor noster Romulus, tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives haberet*. Ann. XI.

e schiavi come si faceva dopo Silla, gente non interessata a conservare l' ordine stabilito, e perciò incline a sommosse, che non s' aquietava se non con largizioni corruttrici, e che congedata dall' esercito, infestava a masnade l' impero.

Augusto trovava pertanto quattrocento sessantatrè mila cittadini; ma cessato il sistema delle conquiste, restrinse la facoltà di render cittadini gli schiavi manomessi, accettandovi soltanto i magistrati e i grandi proprietarii delle provincie. Ciò assodava la potenza imperiale, ma offriva minori uomini all'esercito; tanto che Augusto, nel 745 di Roma, fu costretto arruolare liberti e schiavi per proteggere le colonie vicine all'Illiria e le frontiere del Reno. Mecenate gli consigliava di attribuire la cittadinanza a tutti i sudditi, col che mirava a cancellar ogn' orma di reggimento municipale, e ridurre l' impero all' unità monarchica; ma l'essere i cittadini esenti da tassa prediale, da dogane e pedaggi, fece gl' imperadori avari di questo diritto. Pure i successori di Augusto, che più non guardavano Roma con occhio sì parziale, lasciarono dilatare la cittadinanza. I magistrati assenti di carica con annua vicenda, la aquistavano per diritto, così quelli che entrassero nelle legioni o ben meritassero in qualsivoglia modo. I Siri e gli Egizii, sia perchè segregati, sia per proprio orgoglio o per gelosia de' dominanti, poco accettarono dalla civiltà romana, nè fino a Settimio Severo alcun Egizio fu ammesso nel senato [1].

Quando l' interesse patrio o la gloria cessarono di spingere i cittadini alle armi, le legioni si dovettero empire di gente nè italica nè cittadina, e affidare a stranieri il comando; poi ricompensare i servigi col-

(1) Dione Cassio LXXVII.

l'introdurli nella città, sollevarli ai primi onori, e lasciare, come succede, che si traessero dietro parenti ed amici; talchè l'esercito, il senato, i magistrati non furono più romani che di nome. Claudio ammise in senato molti peregrini, cioè sudditi non cittadini; eppure questi sotto lui sommavano a cinquemilioni seicentottantaquattromila e settantadue, come dice Tacito, o come dice Eusebio, a seimilioni novecentoquarantaquattromila. Questa profusione nasceva dai favoriti, che ne facevano bottega; ma intanto le entrate pubbliche ne scapitavano, onde rendevansi necessarie le confische e le proscrizioni. Alle provincie poi ne veniva questo sconcio, che s'andavano restringendo i possedimenti in mano de' cittadini, cui questo titolo rendeva immuni dai tributi. Però sotto Galba l'esenzione de' recenti cittadini fu limitata ad alcune imposte soltanto; e fino a Trajano durò una distinzione di privilegi fra gli antichi e i nuovi; anzi pare che, dopo Vespasiano, i provinciali ammessi alla città non restassero immuni da nessun aggravio.

Tolte queste esenzioni, il titolo di cittadino non doveva esser ambito come un tempo. Le prerogative di occupare soli le cariche, di non essere giudicati se non nell'assemblea del popolo, di non pagare tributo, di decretar la guerra e la pace, erano cadute colla repubblica, poco altro restando che il benefizio di non andar prigione per debiti, e di appellarsi all'imperatore. Il privilegio di partecipare ai donativi e alle largizioni pubbliche valeva in Roma, ma riusciva a poco più che nulla in tanta estensione e lontananza. Gravoso bensì tornava ai cittadini il dover militare, non contrarre nozze con forestieri, restar esclusi dalle eredità intestate fuorchè in grado

di prossima agnazione; oltre alcuni accatti che su loro soli pesavano.

Non fu dunque un benefizio quel di Caracalla che estese a tutti la cittadinanza, non riuscendo che a sottoporre i provinciali a tutti i pesi dei cittadini, perduti i privilegi loro proprii: raffreddossi l'amore e l'interesse per una patria, comune a tutto il mondo; e crebbero l'arbitrio degli imperadori e la violenza dei soldati, col logorarsi l'autorità del popolo e la dignità del senato. Quindi moltiplicate le guerre, interne eppure non civili, dove si trattasse di mettere in trono od abbattere un capitano forestiero, estranio ai sentimenti ed al meglio della nazione e dell'impero.

Oltre la cittadinanza, Roma legava a sè i popoli col diffondere la lingua latina, la quale facilmente si propagò nell'Africa, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Pannonia, modificata dai primitivi linguaggi e dalla natura di ciascuno; più difficilmente nella Germania e fra' montanari; ma il greco orgoglio non sarebbesi mai piegato a mutar l'idioma d'Omero e di Demostene con quello de' loro imitatori, cui affettavasi perfin d'ignorare (1).

Comunicazioni

Alla comunicazione fra le provincie davano agevolezza meravigliose strade d'una solidità che sopravvisse a' secoli; e che dalla muraglia d'Antonino a Roma, di là a Gerusalemme, per uno sviluppo di quattromila ottanta miglia romane (2) congiungevano le pro-

(1) Fin a Libanio nessun Greco ch'io sappia menziona Orazio e Virgilio.

(2) Cioè dalla Mura a York 222
a Londra 227
a Ruthepia o Sandwick 67
Tragitto fino a Boulogne 45
a Reims 174
a Lione 330
a Milano 324

grande ingiustizia a pro di pochi e ad aggravio del genere umano.

Restavano però, da quell'immensa estensione, spezzate le barriere, che, in tempo della repubblica, opponevano agli abusi l'amor della patria e il rispetto alle consuetudini. Queste venivano alterate da estranei elementi, dal sedere a capo dello Stato uno straniero, fors' anche un Barbaro; e gli stessi cittadini proprii di Roma non erano più i discendenti degli antichi repubblicani, sterminati dalle guerre civili, dalle proscrizioni repubblicane, dagli imperiali carnefici; ma liberti e schiavi che col nome non aveano ereditato le tradizioni.

Potenza imperiale

E se pur queste sorvivevano in alcuni, attinte dall'educazione, dalla letteratura, da tutte le memorie che li circondavano, non servivano che a far sentire vie più il peso d'un despotò, che da un giorno all'altro vi poteva confiscar i beni, e mandarvi ordine d'uccidervi. Tale oppressione irrefrenata avrebbe fatto men colpo ai popoli asiatici, dai quali la servitù è, se posso dirlo, respirata coll'aria: ma qui sussistevano nomi e forme repubblicane; a titolo di libertà e di pubblica sicurezza si davano le accuse di alto tradimento, e questo punivasi in quanto l'imperatore rappresentava il popolo colla tribunicia podestà. Come avea dunque ad essere desolato il dolore di quelli che sentivano abbastanza nobilmente, per non voler tuffare il dispetto nelle voluttà! E che restava loro? fuggire? ma dove, se tutte le terre civili erano sottoposte a Roma?

E Roma allora più che mai mostrò come il bene pubblico rampolli piuttosto dalle istituzioni che da rettitudine di principi. Di ottimi ella n'ebbe, ma nè poteva tampoco goderli con fiducia, pensando che o lo stesso potrebbe domani convertirsi in un mostro,

soppiantato da un pessimo successore, tutto dipendendo dalle qualità del monarca. Opposizione nessuna volle mettere Augusto, perchè non apparisse quanta fosse l'autorità ch'egli aveva usurpata; i successori suoi tolsero anche quella poca che veniva dall'abitudine e dalle forme repubblicane, col lasciarle logorare.

Si nomina una *lex regia*, in forza della quale fosse conferito il supremo potere all'imperatore: ma è incerto se mai essa sia esistita; il nome certamente non poteva essere de' primi tempi dell'impero, e forse fu adottato solo quando, sotto Giustiniano, furono compilate le Pandette. Che se una legge generale avesse creato un potere supremo, non sarebbe più stato mestieri di conferma: mentre invece sappiamo che gli *atti* di ciascun imperatore non reggevano, lui morto, se non gli avesse approvati il senato, depositario in diritto della sovranità, che nel fatto stava all'arbitrio d'un solo.

Sembra però che all'elezione dell'imperatore gli venissero volta per volta conferiti i poteri di principe (1); i quali essendo d'origine legale, davano al volere di lui la forza di legge (2). Probabilmente in questi senatoconsulti veniva dispensato l'imperatore dall'osservanza di certe leggi, come la *papia poppea*; il che faceva dire troppo largamente che il principe venisse prosciolto d'ogni legge (3).

Popolo

La sovranità però consideravasi sempre come propria del popolo, e fin tardi si trovano menzionati i

(1) Esiste il senatoconsulto fatto all'elezione di Vespasiano.

(2) Gajo lo dice espressamente: *Constitutio principis est quod imperator decreto, vel edicto, vel epistola constituit; nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat*. Instit. §. 6. I. 2.

(3) *Princeps legibus solutus est*. Ff. 31. D. 1, 3.

Senato comizii, e leggi fatte in essi. La giurisdizione criminale e l'amministrazione esterna d'alcune provincie competevano al senato: esso nominava i consoli, i pretori, i proconsoli; attendeva alla riforma delle leggi, talora sovra proposizione de' medesimi imperatori. Tiberio si sarebbe detto che aumentò nerbo al senato coll'attribuirgli i giudizii di offesa maestà e la nomina dei magistrati, tolta al popolo; ma in effetto egli non volle che farsene uno stromento di potenza, su cui riversare i suoi atti odiosi. Quanto resse l'impero, il senato conservò il diritto di censurare e deporre il capo dello Stato se abusasse dell'autorità, ma pusillanime e discorde, non l'esercitò mai se non contro i caduti; condannò Nerone quand'era già fuggiasco, bestemmiò Caligola, Comodo, gli altri quando la morte avea cessato di renderli formidabili. Que' senatori, col vender le cariche, come ne aveano l'arbitrio, imparavano a vender anche se stessi all'imperatore. Non essendo più traricchi di possessi e di clienti da che il nuovo statuto chindeva loro la via d'aquistare fuori quelle sterminate ricchezze, e pure durando le spese e crescendo il lusso, inclinavano a meritare le liberalità dell'imperatore coll'andargli a versi. Se poi un tal imperatore era un Tiberio che a capriccio facea balzare le teste più illustri, come sperare trovasse in senato chi gli dicesse un no? al contrario quell'imperatore lagnavasi beffardamente di vederli così ligi ad ogni suo talento.

Svilito una volta, più il senato non ebbe misura nelle sue abiezioni: eppure la memoria di quel ch'era stato bastava a renderne sospettosi gl'imperatori e a far che a gara buoni e malvagi faticassero a toglierli fin la possibilità di riprender ombra dell'antico. Contro i patrizii e i senatori aguzzavano ogni ferro i tiranni

e le spie; Caligola battendo sulla spada esclamava: «Questa mi farà ragione del senato.» L'adulatore diceva a Nerone: «Io t'odio perchè sei senatore;» e l'assassino a Comodo: «Il senato ti manda questo pugnale.» Domiziano protestava non si terrebbe sicuro finchè pur un senatore sussistesse; e volendo avvilirli intantochè venisse l'ora d'ucciderli, manda una volta a convocarli in gran diligenza, poi come sono seduti nella curia, li consulta in qual salsa convenga condire un enorme rombo portatogli dall'Adriatico.

Fin il più inetto tra i cesari e il più rispettoso alle tradizioni, Claudio, scema le attribuzioni di quel corpo, e mentre eragli sempre rimasto il diritto di chiarire guerra e pace, ascoltare ambasciadori e decidere dei re e dei popoli stranieri, egli fa che, per agevolargli la sommessione della Bretagna, si decreti che qualunque trattato i Britanni conchiudessero coll'imperatore e co' suoi legati, si tenesse come sancito dai Padri e dal popolo (1). Inutile servilità, che ben tosto lasciò estendere su tutte le provincie quest'importante diritto.

Tutti poi gli atti politici di Claudio mirarono a crescere l'autorità imperiale a scapito di quella delle magistrature curuli: ai consoli tolse il giudizio di certi affari criminali, sicchè poco più faceano che dare il nome all'anno: nei pretori, cresciuti a diciotto, trasportò in gran parte la legislazione criminale, e tolse loro la custodia del tesoro, affidandola ai questori; ai questori tolse le prefetture d'Italia che abolì, e impose il grave obbligo di dare spettacoli di gladiatori quando ottenevano il posto: lasciò che i cavalieri suoi favoriti, all'ombra del trono usurpassero i giudizii, cioè quel diritto per cui s'erano combattute le guerre ci-

(1) Dione LX. 23.

vili sotto Mario e Silla. Presto i tribuni furono nulla meglio che ispettori alla polizia: e aquistò importanza il prefetto della città, che dal buon governo passò alla giurisdizione criminale, poi proferì in appello sui giudizii ordinarii anche in materia civile.

D'Adriano sappiamo che restrinse l'autorità del senato, e stabilì nuovi uffizii pubblici o di palazzo o della milizia (1), sebbene non possiamo appunto dire quali. Dell'Italia commise il governo a quattro consolari; cavalieri romani tenne per segretarii e referendarii e pel proprio consiglio; istituì l'avvocato del fisco, che dovesse assistere a tutte le cause concernenti l'erario imperiale: introducendo l'editto perpetuo, semplificò la legislazione: col che diede esempio ai successori suoi di riguardar lo Stato come cosa lor propria, e di prendere fidanza a qualunque novità.

Consiglio del principe

Un consiglio del principe, che, come anima del governo, emanava decreti sotto la presidenza dell'imperatore, formava una corte d'appello supremo, talchè allora il senato si trovò ridotto solo a decretare quali nuovi numi dovesse Roma salmeggiare.

In un corpo non eletto dal popolo, non sostenuto da truppe, la depressione nè trovava contrasto nè eccitava lamenti. Accomunandosi poi sempre più i diritti alle provincie lontane, v'entrava una folla di persone, stranie del tutto alle memorie della libertà e della repubblica, e piene di grata devozione per gli imperadori. Già l'ordine di Claudio che priva della dignità equestre chi ricusi la senatoria, mostra come fosse divenuto un peso quel che prima era l'ultima meta dell'ambizione: e sotto Comodo si disse d'un tale: « Egli fu relegato nel senato. »

(1) Aur. Vittore *Epit.*

Come prima coll' esempio, dappoi colle dottrine i Padri confermarono l'assoluta padronanza del monarca sopra la vita e i beni, senza vincolo di leggi civili; e Dione si direbbe scrivesse la sua storia a quest' unico fine; e i giureconsulti Papiano, Paolo, Ulpiano e quanti furono raccolti nelle Pandette, diedero legale fondamento all'esorbitanza della prerogativa imperiale; sicchè la monarchia al tempo di Severo potè gettare la maschera di cui Augusto l'avea coperta.

Eccovi in qual modo si rendesse possibile la tirannia di quei mostri. Ma il male era tardo frutto della politica immoralità della repubblica. Roma era stata dalle sue vittorie avvezzata agli abusi della forza, ed ora il vincitore non faceva di lei se non il governo che essa avea trovato giusto quand'era adoperato con Cartagine e Corinto. Le miserie de' popoli soggiogati, lo spettacolo del trionfo, quel de' gladiatori, il continuo degli schiavi, rendevano quella gente meno compassionevole all'omicidio che nol siamo noi moderni, avvezzati dalla civiltà e dalla religione a gridar tiranno non solo chi uccide, ma chi un sol giorno aggiunge d'inutili patimenti ad un accusato.

Intanto poi che patrizii e senatori soffrivano, la plebe, poco avendo a temere nella sua oscurità, blandita ed abbagliata con largizioni e cogli spettacoli, accarezzata più dai principi più ribaldi, poteva persino amare quelli che erano l'obbrobrio del genere umano. Quando Caligola fu ucciso, il volgo a furia chiese a morte i micidiali: favorì alcuni che si fingevano Nerone; al più, sperare un padrone migliore era il supremo della sua politica; e i pianti e le desolazioni sulla morte di Germanico rivelano un popolo, che non sa aspettare sollievo se non dalla bontà del capo.

Ma per ver dire, il governo imperiale era il più po-

polare che mai Roma avesse provato. La repubblica era stata una più o meno estesa oligarchia, ove alquanti tiranni padroneggiavano la moltitudine. Ora ventimila tirannidi di patrizii erano state confiscate a favore di una sola, che, più distante, riusciva meno oppressiva alla gente minuta. L'imperatore insulta e uccide cavalieri e senatori, ma rispetta o condiscende alla plebe, la contenta di giuochi e di donativi, la tratta da pari nella piazza e al bagno; e ben si guarderebbe dagli insulti che le prodigavano gli Emilii ed i Scipioni. Se più non chiede il suo voto nei comizii, ne ascolta però le grida nel circo ed al teatro; non ardisce metterne a prova l'impazienza col farvisi troppo aspettare; Nerone stesso, mentre gode a tavola fra Paride e Poppea, udendone il fremito tumultuoso a piè del palazzo, getta il tovagliolo dalla finestra per indicare che si move a soddisfarlo.

Gli imperatori poi quasi tutti si occuparono di render giustizia in persona; e ciò toglieva di mezzo l'inestricabile rete di corruzione che ci apparve nella Roma repubblicana: e gl'intrighi e la corruzione restavano inefficaci ogni qualvolta non v'entrasse l'interesse del principe o de' suoi favoriti. Ora dalle buone leggi criminali ben adempite dipende principalmente la libertà de' cittadini.

E poi l'imperatore non è il tribuno della plebe? Da qualunque parte gli venga il suo protettore, poco a questa ne importa; i ricchi pagheranno le spese; ella avrà giuochi e distribuzioni: e quanto alla politica libertà, se ne farà beffe come d'un trastullo che le gettano avanti quelli che non hanno oro e potenza e desiderano aquistarle. Senz'arti, senza lavoro, vivendo di ciancia, di largizioni, di spettacoli, il popolo romano amava chi gliene forniva: invidioso dei ricchi, com'è

sempre il povero, godeva in vederli spogliati delle dovizie succhiate ai clienti o alle provincie; e tremava non si distruggesse l'impero e si rinnovassero le superbe crudeltà de' patrizii.

Vedete dunque se alcuno sano dell'intelletto potesse più pensare a ristabilire la repubblica; tanto più che, ignorandosi affatto, non solo nella pratica, ma fin anche nelle filosofiche utopie il sistema delle rappresentanze, che fa partecipare al governo effettivo i sudditi comunque lontani, quello sterminato numero di cittadini concorrenti ai comizii sarebbero stati null'altro che stromenti di corruzione e tumulto.

Restava di temperare l'autorità degli imperatori: ma come farlo, dove nè i nobili, nè i comuni, nè il clero erano costituiti in un corpo che potesse contrappesarla? La legge regia sovrapponeva l'imperatore a tutte le leggi; gli impieghi erano da lui conferiti; dai suoi cenni pendeva l'esercito: per l'autorità tribunizia poteva annullare checchè decretassero il popolo o i senatori; e ne rendea sacra la persona, talchè qualunque resistenza era atto di ribellione e d'empietà, e poteva punirsi come attentato alla pubblica sicurezza.

Limitare la potestà imperiale sarebbesi potuto forse quando s'uccideva un tiranno: e il senato lo tentò dopo Caligola: ma quand'anche il popolo l'avesse sofferto, vigeva un potere di fatto, preponderante agli altri, l'esercito. Questo voleva il donativo: se punto si tardasse ad elegger un successore, l'acclamava egli stesso, e avrebbe tolto a punire chi pretendesse moderare il pieno arbitrio d'un imperatore, al quale così sarebbe tolto il modo di largheggiare quanto essi desideravano, anzi pretendevano.

Pretoriani

E perchè veramente la forza militare s'incarnasse nello Stato, Augusto aveva introdotto le guardie pre-

toriane, un esercito cioè contro l' antica costituzione, aquartierato in Italia. Tiberio col pretesto di esimere le altre città dagli incomodi alloggi e di mantener meglio la disciplina, collocò le dieci coorti de' pretoriani sui colli Quirinale e Viminale, in un campo ben fortificato e minaccioso a Roma: Vitellio li crebbe fin a sedicimila; più che bastanti a tener in freno qualche milione d'inermi. Ma al tempo stesso, guasti negli ozii d'una opulenta città, vedendo dappresso i vizii del regnante e la fiacchezza del governo, comprendeano che nulla non potea resistere alla loro forza, e come arbitri assoluti, davano e toglievano l'impero, non per altro sovente che per la speranza del donativo. Gl' imperatori per prudenza li blandivano, dissimulavano l' indisciplina, ne compravano il favore e il voto che pretendevano poter dare come rappresentanti del popolo di cui erano il fiore. I capitani d'esse guardie nei casi di Stato erano giudici [1], col qual mezzo soverchiarono in potenza i consoli stessi, e ajutarono a mandar a fascio il senato. Più fu consolidato il despotismo quando Comodo nel prefetto del pretorio unì al militare comando un' autorità civile, come ministro di Stato, preside del consiglio del principe; talchè quella dignità divenne la prima dell'impero, e se ne gloriarono Ulpiano, Papirio, Paolo, Modestino ed altri giureconsulti di primo grido.

Prefetti al pretorio

Conoscendo caduta la suprema podestà in mano dei forti, anche le legioni di provincia s' arrogarono di salutar imperatore quello che fossero disposti a sostenere colla spada. Massime dopo il tempo che descrivemmo, essendo gli eletti per lo più stranieri,

Eserciti

(1) Lampridio, *Vita d' Alessandro*, p. 12.

spesso contendenti un coll'altro, scelti fra soldati, e costretti a vivere nei campi, l'impero vestì sembianze affatto militari, e l'imperadore non fu il primo magistrato di Roma, ma il generale de' suoi eserciti, unicamente vòlto a contentar questi o frenarli. Ma poichè l'estensione dell'impero obbligava a mantener molti eserciti, l'uno per gelosia chiarivasi nemico all'imperatore eletto dall'altro; e la canna su cui i Cesari eransi appoggiati, rompevasi sotto la loro mano e li feriva.

L'esercito poi era e nel fondo e nelle forme mutato da quello che vinse il mondo. Altrove esponemmo la natura delle legioni, con la salda lor massa, l'armadura robusta e l'irreparabile pilo. Ora la nobile gioventù di Roma e d'Italia non aprivasi la via alle magistrature militando a cavallo, ma coll'amministrar la giustizia e le rendite pubbliche; e posto che si applicasse alle armi, otteneva, non per merito o per anzianità, ma per danaro o nobiltà il comando d'uno squadrone di cavalleria o d'una coorte di pedoni. Trajano ed Adriano, che diedero alla milizia l'ordinamento che conservò sino alla fine dell'impero (1), reclutarono dalle provincie e fin dai sudditi, la cavalleria, al par de' legionarii.

Ad alcuni paesi imponevasi d'offrire truppe ausiliari, che si esercitavano colla disciplina romana, ma nelle armi cui erano avvezzi, ciascuno secondo la

(1) Sui loro regolamenti è fondato il compendio di Vegezio *De re militari*. Augusto assegnò a ciascun pretoriano due dramme o danari al giorno (82 centesimi). Domiziano portò la paga a novecento sessanta dramme l'anno; sotto Comodo ne ricevevano mille dugencinquanta, per quanto appare da un passo confuso di Dione LXXVII discusso da Valois e Reimar. Quanto alle altre truppe, fra il 536 e il 703 ebbero venticinque centesimi il giorno: sotto Giulio Cesare cinquantuno, sotto Augusto quarantanove, quarantotto sotto Tiberio, quarantacinque sotto Nerone, quarantaquattro sotto Galba, quarantatrè sotto Otone, quarantaquattro sotto Vitellio, Vespasiano e Tito, cinquantasette sotto Domiziano.

patria e l'educazione. Ciò metteva ogni legione in grado d'affrontarsi con qualunque altra gente, comunque armata. Inoltre si menava appresso un treno di dieci grandi macchine militari e cinquantacinque minori, da avventare projetti: oltre l'occorrente per piantare un campo.

Delle venticinque legioni che erano sotto Augusto, sedici furono poi licenziate o incorporate nelle altre: ma Nerone, Galba, Vespasiano, Domiziano, Trajano, Aurelio e Severo ne formarono tredici altre. Ciascuna componevasi di cinquemila uomini (1); e al tempo d'Alessandro Severo, tre accampavano in Bretagna, una nell'alta e due nella bassa Germania, una in Italia, una nella Spagna, una nella Numidia, una fra gli Arabi, due nell'irrequieta Palestina, altrettante nella Mesopotamia, e così nella Cappadocia, due nella bassa ed una nell'alta Mesia, una nel Norico, una nella Rezia: delle altre due non sappiamo il posto (2).

Sommo difetto della costituzione imperiale era il rimanere del tutto separati lo stato civile e militare, posti da un lato cittadini inermi, dall'altro legioni in tutto punto, e che sole, costrette alla vita dei campi e in continue guerre, conservavano alcun che dell'antico spirito romano. Il popolo contro costoro non poteva più di quel che oggi cento milioni d'Indiani contro ventimila Inglesi: ma anche nessun imperadore poteva durare quando non fosse valente capitano. Quindi vedremo occupar l'impero una serie di insigni guerrieri, che forse ritardarono l'invasione da ogni parte minacciata, ma che sul trono portavano

(1) Lampridio *Vita di Alessandro*, p. 131.
(2) Dione IV.

le dispotiche e feroci abitudini dell' accampamento e della guerra. Dalle spade alzati, da queste erano abbattuti di tratto; e qualunque riforma restava impedita dall'effimera loro durata e dall'obbligo di vegliar sempre in armi contro gli stranieri, e più contro gli usurpatori, che con altrettanto diritto si sollevano, e che, qualora fossero legittimati dall'evento, ponevano ogni cura nel tenersi amici i soldati per gratitudine del passato e per apprensione dell' avvenire. I soldati adunque erano ogni cosa, e dopo che, coll'estinguersi la famiglia dei Cesari, poi le succedutevi de' Flavii e degli Antonini, neppur un'ombra di legittimità sosteneva i principi di ventura, sentirono di poter fare e disfare, alzar sullo scudo o trafiggere colle spade gl'imperadori.

Finanze

Coll'impero cangiarono aspetto anche le finanze (1). I trionfi aveano prima rifornito l'erario e impinguato Roma; ma come cessarono, la benefica opera del commercio ricondusse ai paesi lontani ciò che era affluito in Italia. Il mantenere un esercito stanziale ed una Corte aumentò a dismisura le spese; e Vespasiano, principe più tirchio che economo, diceva l'amministrazione e la difesa dell'impero costare quattromila milioni di sesterzi l'anno (2). Or che doveva essere sotto augusti pazzamente scialaquatori?

Per sopperire alle spese, Augusto impose gabelle anche all'Italia, tasse sulle vendite, e una generale sui beni e sulle persone de' cittadini romani, da un secolo e mezzo esenti d'aggravii; e sì pesavano le im-

(1) Il trattato di Hegewisch *sulle finanze romane* mantiene ancor più di quel che prometta.

(2) Svetonio in *Vesp.* 17. Alcuni leggono quarantamila milioni di sesterzi, che sarebbero settemila milioni di lire. Questo è troppo, quello troppo poco, se però non intenda il puro contante, senza valutar le contribuzioni in natura e i servigi personali.

poste, che trovavansi costretti ogni tratto gl' imperatori a rimettere ingenti somme, dovute dai privati al fisco. Dazii pagava entrando ogni sorta di mercanzie, da un ottavo fin al quarantesimo del valore; e quanto dovessero produrre lo indichi il sapere che dall'India si traeva annualmente per ventiquattro milioni di lire in merci, esitate a Roma il centuplo del valore primitivo (1).

La tassa sulle vendite per lo più non eccedeva l'uno per cento, ma non era sì minuto oggetto che vi si sottraesse. Era destinata a mantenere l'esercito; ma non bastando, s'introdusse la ventesima, cioè un cinque per cento sopra tutti i legati e le eredità, che salissero ad una certa somma, e non cadessero nel più prossimo parente; e questa dovette fruttar lautamente tra famiglie ricchissime, dove la lentezza dei legami domestici faceva spesso ai proprii figlioli preferire i liberti o gli estranei che avevano saputo blandire le passioni o accontentarle. Nel volger dunque di pochi anni passava l'intero retaggio nell'erario, poi molto ingrassavano il fisco le multe della legge Papia Poppea contro gli smogliati. I beni poi che ricadevano al tesoro o per mancanza d'eredi (2), o per confiscazione (3) erano tanti, che s'istituirono procuratori

(1) Plinio *St. N.* VI. 23. XII. 18.

(2) Era caduco al fisco, 1° tutto ciò che in forza di testamento sarebbe venuto a chi premoriva all'apertura di quello; 2° le donazioni e legati, fatti o a persona indegne o sotto illecite condizioni; 3° quel che venisse ricusato dall'erede o legatario, cosa che avveniva frequente nei casi di ribellione, per non mostrarsi amici del reo; 4° quanto fosse lasciato a celibi, che entro un anno non si fossero ammogliati; e metà de'lasciti fatti a consorti senza figli; 5° nove decimi delle donazioni tra marito e moglie privi di figli; 6° quanto sarebbe toccato a chi sopprimeva un testamento, o impediva alcuno dal testare liberamente

(3) Oltre le frequentissime colpe di Stato, portavano la confisca innumerevoli delitti, fra cui l'omicidio, il parricidio, l'incendio, la moneta falsa, la pederastia, il ratto e lo stupro di donzelle, il sacrilegio, il peculato, la prevaricazione,

de' beni caduchi per raccorli e amministrarli nelle provincie, carica non già da gente di vil affare, ma affidata a persone di gran recapito, e sino a consolari e proconsolari (1).

Pingui legati facevansi anche agli imperatori: che se per tal via Augusto raccolse in venti anni quattromila milioni di sesterzi, pensate che dovessero fruttare sotto imperadori ribaldi, alcuni dei quali cassavano ogni testamento ove non si trovassero considerati!

Poichè alle tasse predette non erano sottoposti che i cittadini, Caracalla dichiarò tali tutti i liberi; il quale pure crebbe la vicesima ad un decimo, per quanto tempo regnò; ma Alessandro Severo la ridusse alla trentesima. Secondo il genio poi degli imperatori e col crescere de' bisogni, aumentarono anco le imposizioni. Ma sussistette sempre l'abuso d'affittarle ad appaltatori, aggravando i sudditi coi costoro ingordi e feroci abusi (2).

Il cambiamento della costituzione introdusse [illegible] nuova fonte di diritto. Dapprima non v'avea che leggi ed editti: e leggi erano le determinazioni prese [illegible] ma [illegible] leggi [illegible] da [illegible] magistrato [illegible]

lo stellionato, il monopolio e l'incetta del grano destinati a Roma o all'esercito; il plagiato, ossia l'attentare contro l'altrui libertà. Così punivasi il magistrato che subornasse testimonii contro un innocente, il padrone che esponesse schiavi nell'anfiteatro, i falsarii; dopo Alessandro Severo gli adulteri, chi evirasse o si lasciasse evirare; chi supponeva un bambino, chi usava violenza a armata mano, chi mutava domicilio per sottrarsi al tributo, chi prendeva danaro a prestito dalle pubbliche casse, chi occultava i beni d'un proscritto, chi trasportava oro fuori dall'impero o vendeva armi a stranieri, chi di mala fede aquistava una cosa in litigio, chi vendeva [illegible] porpora, o apriva il testamento d'un vivo, o spogliava de' suoi ornamenti un edifizio urbano per abbellire una villa. Veggasi NAUDET *des changemens* [illegible] parte I. pag. 194-195.

(1) MURATORI *Thes.* I, p. 714; VI, p. [illegible] I, p. 896; VI, p. 433; VI, p. 443.

(2) Giusto Lipsio farebbe salire l'entrata dell'impero a cencinquanta milioni di scudi d'oro: Gibbon le restringe da quindici a venti milioni di sterline, cioè da trecentosessanta a quattrocento ottanta milioni di franchi. Gli autori della storia universale a novecento[illegible]ta milioni.

patrizii e plebei d'accordo, per rogazione d'un magistrato superiore ([1]); ovvero ne' comizii centuriati per rogazione d'un magistrato plebeo. Quest'ultime, dette plebisciti, sono le più importanti; e così pochi senato-consulti ci restano de' tempi repubblicani, che alcuno opinò non divenissero sorgenti del diritto che dopo Tiberio, mentre dapprima fossero solo proposizioni, vigenti un anno e non più. Il contrario ora è dimostrato ([2]): ma nei tempi repubblicani, al senato assorto dalla politica, restava minor agio di attendere al diritto civile, cui abbandonavano ai tribuni; finchè venuti gl'imperatori, quasi unicamente a questo poterono volgere l'attenzione.

Gli editti erano emanati dai pretori e dagli edili, i quali proponevano le regole secondo cui giudicherebbero durante la loro magistratura: correzione che lo spirito pieghevole della democrazia faceva al severo ed inflessibile del patriziato.

Costit. di principi

Fu poi costituito che gli *atti* degli imperatori avessero forza di legge. Di questi, alcuni introducevano veramente un nuovo diritto (*mandata*, *edicta*): altri non facevano che chiarire o applicare il già esistente (*rescripta*, *epistolæ*, *decreta*, *interlocutiones*): ma e rescritti e decreti erano compilati dai migliori giureconsulti, e perciò avuti in molta stima, massime quanto all'applicazione del diritto. Più di mille duecento se ne conservano da Augusto a Costantino ([3]).

(1) *Communis reipublicæ sponsio* è perciò definita la legge da Ulpiano, lib. I *de legibus*.

(2) Da Hugo, *Lehrbuch der Gesch. des römischen Rechts bis auf Justinian.*

(3) A domande rispondono colle *epistolæ*, *literæ*: sulla petizione fanno una *subscriptio*, *annotatio*, che chiamasi *sanctio pragmatica* se diretta ad una città o ad un corpo; *constitutiones personales* si dicono propriamente le concessioni di privilegi; *decreta* o *interlocutiones* sono decisioni di cause portate in appello all'imperatore o al suo consiglio; *mandata* sono ordini dati dall'imperatore ai governatori delle provincie; *edicta* ordini diretti al popolo.

Moltiplicaronsi per tal modo le leggi; ma gran peso restava sempre all' editto del pretore; ed essendosi esteso con successive aggiunte, richiedeva un ordinamento. Ofilio, contemporaneo di Cicerone, pel primo li radunò; ma più famosa opera vi pose attorno Salvio Giuliano, per ordine di Adriano imperatore, il quale poi fe dal senato approvare quella compilazione, forse allorchè istituì i quattro giuridici per l'Italia. Se con ciò abbia impedito ai pretori di più modificarlo non è certo (1): ma quale Giuliano lo dispose, servì di testo ai leggisti, e fu inserito nelle Pandette.

In questo lavoro Giuliano non introdusse nuovi principii, pure cambiò il diritto col toglierne ciò che più al tempo non conveniva. Molti lo presero a commentare, incominciando da Giuliano stesso: indi Pomponio e Ulpiano in ottantatrè libri, Paolo in ottanta, Furio Antioco in cinque, e Saturnino e Gajo fra gli antichi; oltre i moderni che tentarono rintegrarlo (2).

L'effetto di questa buona istituzione che ai pretori toglieva l'arbitrio di legislatori, e dava norme costanti al governo dell'impero, incagliossi in due altre istitu-

(1) Eineccio, Bach e tutti fin a Hugo sostennero il sì: Hugo il no, e con ragioni di polso.

(2) Vedi i tentativi di Giul. Bauchin nel 1597 inseriti in Pothier dectæ Justinianeæ I.

Westenberg, *Manuale di diritto romano.* Berlino 1822, 2 vol. in 8°.

Wieling, *Fragmenta edicti perpetui.* Franeker 1733, in 4°.

Noi l'esibiamo secondo Haubold nei documenti di Legislaz. contenente i soli testi originali, sussistenti nelle nostre fonti del diritto. N° x

Intorno all'editto veggansi:

H. Giphanius, *Oeconomia juris.* Argent. 1612.

G. Noodt, *Commentarius ad digesta.*

Heineccius, *Edicti perpetui ordini et integritati suæ restituti, partes duo.*

C. G. L. de Weyhe. *Libri tres edicti, sive De origine fatisque jurisprudentiæ romanæ, præsertim edictorum prætoris, ac de forma edicti perpetui.* Cella 1821, in 4°

zioni. La prima fu che gl' imperatori, massime dopo Adriano, sollecitati dai contendenti, firmavano frequenti rescritti, nei quali non solo interpretavano le leggi, ma le applicavano a casi particolari, costituendosi così legislatori e giudici. L'altra fu l'autorità concessa alle risposte dei prudenti.

Responsa prudentum

Fino ad Augusto chiunque avesse studiato nelle leggi rispondeva ai consulenti, senza bisogno d'esservi autorizzato. Quell'imperatore privilegiò taluni, le cui risposte si considerassero come date d' autorità sua. I giureconsulti esponevano gli avvisi loro, i quali se unanimi, aquistavano forza di legge; in caso di disparere, il giudice decideva: modo opportunissimo a togliere di mezzo le discussioni di diritto, che poco s'affanno colle monarchie. Adriano poi portò un rescritto, ove tale privilegio restava concesso ai giureconsulti senza bisogno di particolare domanda (1).

Tanta importanza conceduta alla giurisprudenza volse ad essa molti ingegni, che trovavansi chiuse le vie dove altre volte si esercitavano. Sorsero allora illustri giurisperiti, la cui fama crebbe tanta fede alla scienza

(1) Tale pare il senso più naturale del famoso passo di POMPONIO Fr. I. §. 47. D. I. 2: *Sussurius Sabinus in equestri ordine fuit, et publice primus respondit, posteaque hoc cœpit beneficium dari a Tiberio Cæsare. Hoc tamen illi concessum erat. Et, ut obiter sciamus, ante tempora Augusti publice respondendi jus non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant, consulentibus respondebant. Neque responsa utique signata dabant, sed plerumque judicibus ipsis scribebant, aut testabantur, qui illos consulebant. Primus divus Augustus, ut major juris auctoritas haberetur, constituit ut ex auctoritate ejus responderent, et ex illo tempore peti hoc pro beneficio cœpit; et ideo optimus princeps Hadrianus, quum ab eo viri prætorii peterent, ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: Hoc non peti, sed præstari; et ideo delectari se, si qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se præpararet.* Come esorbitante, credevasi falsa una tanta autorità, quando la chiarì questo passo di Gajo recentemente scoperto (*Comm.* I. 7): *Responsa prudentum sunt sententiæ et opiniones eorum, quibus permissum est jura condere: quorum omnium si in unum sententiæ concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet: si vero dissentiunt, judici licet, quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.*

Giurisperiti

loro, che i responsi di essi consultavansi fino a preferenza dei testi; massime che chiarivano e scioglievano assaissime tesi di diritto.

Quinci un fenomeno tutto particolare de' Romani, d'avere cioè una letteratura legale, che, punto inferiore alle altre, esibisse lavori, i quali per purità del dire, e precisa concisione, e ammirabile chiarezza nello svolgere le più intricate quistioni, e principalmente per l'analisi severa, rimarranno perpetua meraviglia de' savii, e vergogna a coloro che fanno di questa scienza un guazzabuglio, ove non sai se più incoerenti le ragioni o barbara la dicitura. Que' giureconsulti, posata la tesi in termini precisi, la svolgono al modo che sogliono i matematici, adoprando a vicenda l'analisi per penetrare nella natura delle cose, la grammatica per ispiegare le voci, l'arguta dialettica per giungere al rigor dell'interpretazione, la sintesi per applicare l'autorità, non solo d'altri giurisprudenti e degli imperatori, ma di filosofi, medici, fisici. Invece di definizioni, appajono termini di senso certo e tecnico, tali da escludere il dubbio; invece di divisioni puramente da scuola, si tende diritto alla pratica applicazione.

Evitando così ogni lungagna, arrivano allo scopo con tale rapidità, che per quanto complicatissime siano le tesi, nessun loro consulto riempie una facciata. Ciò salvolli dal guasto che nella letteratura e nella lingua recavano Seneca e i suoi; e come Galileo scriveva con limpida sobrietà fra le petulanti ampolle del secento, così la concisa purezza di quei giureconsulti fa mirabile contrasto coi ventosi traviamenti de' puri letterati. Solo più tardi alcuni usarono la lingua greca, che però mostrasi così poco atta alla giurisperizia, quanto la latina alla filosofia. Chi ha

veduto l'infelicità d'alcune etimologie che noi togliemmo dai primi autori latini, non avrà meraviglia se in questo fatto anche i giureconsulti nè colsero nè diedero rasente [1].

Sulla scuola stoica, come la più severa e castigata, fanno essi principale fondamento, non sì però che non sappiano ricorrere alle altre, e massime alla metafisica d'Epicuro. Volgendosi sempre alla pratica, con ragione si intitolavano « sacerdoti che cercano « la vera, non la simulata filosofia. » [2] Definita la giurisprudenza « cognizione delle cose umane e divi« ne, scienza del giusto e dell'ingiusto, arte del buono « e dell'equo » videro la necessità di posar il diritto più sodamente che nella contingenza dei casi e della volontà umana, e lo derivarono da un'eterna legge di giustizia, innata nell'uomo, donde emanano tre regole fondamentali: *Viver onesto, non offendere altrui, attribuire a ciascuno il suo.*

Distinsero il diritto in naturale, delle genti, e civile, secondo che i principii ne nascano nella natura animale dell'uomo, o nella razionale, o nell'ordine politico di ciascun popolo. In pratica però innestarono il primo col secondo, non distinguendo che il diritto civile e delle genti, quello pei cittadini, questo pe' forestieri. Nelle opere poi, si attennero il più spesso all'ordine pratico, quello cioè dell'editto perpetuo [3]; sebbene alcuni seguissero classificazioni filosofiche, come fecero Gajo e Ulpiano, distinguendo i diritti spettanti alle persone, alle cose, alle azioni.

Quel che oggi a noi pare di tanto rilievo, la determinazione storica delle leggi, è da essi negletta, se

(1) *Familia* da *fons memoriæ*: *metus* da *mentis trepidatio*, ecc. ecc.
(2) Fr. I. pr. § 1. D. 1. 2.
(3) Tali sono le *Receptæ sententiæ* di Paolo.

non quando venga assolutamente necessaria per comprendere il diritto: più volentieri fermansi a svolgere l'origine delle opinioni de' giureconsulti, e i principii da essi introdotti (1).

Scuole di diritto

Questi giureconsulti formarono delle scuole che più tardi furono ordinate appieno, e che vennero fra loro in contraddizione, come succede qualunque volta il ragionamento si applichi ad alcuna discussione. Già ai tempi d'Augusto contrastavansi i due famosi Antistio Labeone e Atejo Capitone; il primo fedele alle antiche libertà, l'altro ligio all' imperatore (2); quegli desideroso dei progressivi perfezionamenti, questi tenace alle dottrine tradizionali; rappresentanti insomma della più generale divisione fra le dottrine, quella del progresso e quella dell'immobilità (3).

Altri giureconsulti seguitarono la scuola loro: poi varie nuove ne sorsero, distinte fra sè o pel metodo, o pel punto da cui pigliavano le mosse, o pel fondo della loro discussione; altri preferendo lo stretto diritto, altri l'equità; quali i principii teorici, quali le leggi.

I libri de' giureconsulti esercitarono meravigliosa azione sull'avvenire, perciocchè in parte chiarirono

(1) *Talvolta in ciò degenerano fin nelle minuzie, come si vede nei frammenti trovati nella biblioteca Vaticana nel 1823. Vedi* VARNKOENIG, *Hist. externe du droit romain.* Brussella 1836.

(2) *Avendo Tiberio in un editto usato una parola non latina, qualche senatore, desideroso di far pompa di libertà ove non era pericolo, sorse a rinfacciargliela. Capitone sostenne, che quantunque non si trovasse, dovesse però mettere fra le latine in grazia di Tiberio. Un Marcello replicò, che Tiberio potea dar la cittadinanza agli uomini, non alle parole. Magnanima opposizione!*

(3) *Labeo, ingenii qualitate et fiducia doctrinae, qui et in caeteris sapientiae partibus operam dederat, plurima innovare instituit; Atejus Capito, in his quae ei tradita erant, perseverabat.* POMPONIO, fr. 2. §. 47. D. I. 2.

diritto, e furono posti a contributo da Giustiniano [1], altri pervennero sino a noi, istruzione e guida, e talvolta impanio ai giurisperiti ed ai legislatori, e per lungo tempo legge comune degli Stati moderni. Lunghi però saremmo se di tutti volessimo dire quelli che aquistarono nome in sì importante scienza. La creazione n' è da Cicerone attribuita a Quinto Muzio Scevola suo contemporaneo, che all'abilità letteraria ed all'eleganza dell' esporre associò l' arte di distribuire, distinguere, definire, interpretare [2]. L'anzidetto Labeone, che ecclissò tutti gli altri del tempo d' Augusto, passava sei mesi in città a dar responsi, sei in campagna a comporre, e scrisse quattrocento volumi, commentati da' posteriori.

m. 41 av. C.

Trasvoliamo i tanti altri, fioriti da lui sino ai due sommi Salvio Giuliano e Pomponio. Il primo, probabilmente da Milano, viveva ancora sotto Antonino, e sostenne le cariche più onorevoli, sin quella di prefetto alla città. Oltre la compilazione dell'Editto perpetuo, scrisse novanta libri di digesti, di cui nelle Pandette si conservarono trecensettantasei frammenti. La storia de' giureconsulti fino a questo ci è descritta da Pomponio, al quale appartiene anche il primo frammento sull'origine del diritto [3].

Vien dopo loro Gajo, i cui *istituti*, destinati ad insegnare il diritto, furono cominciati sotto Antonino,

(1) In capo alle *Pandette* si suole stampare il catalogo degli autori di cui si valse Giustiniano, cavato dal famoso manuscritto del digesto, conservato a Firenze.

(2) *Sic enim existimo, juris civilis magnum usum et apud Scævolam, et apud multos fuisse; artem in hoc uno. Quod numquam effecisset ipsius juris scientia, nisi eam præterea didicisset artem, quæ doceret rem universam tribuere in partes, latentem reperire definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere etc. — Sed adjunxit etiam et literarum scientiam et loquendi elegantiam.* Brutus 41. Pro Murena 10. 14.

(3) Vedi ne' documenti di Legislaz. N.° VIII. §. 2.

finiti sotto Marc'Aurelio, e formano il fondo di quelli di Giustiniano (1); sono l'opera che più particolarmente c'informa del diritto classico, e malgrado delle troppe lacune, molti punti chiarirono della storia della legislazione. Scrisse inoltre sull' editto provinciale e sulle dodici Tavole (*Libri ad edictum : Δωδεκαδέλτον*) e un'altra opera col titolo di *rerum quotidianarum*, o *aureorum libri*, somigliante a' suoi *istituti*.

Altri tennero dietro, finchè arrivano i più famosi Emilio Papiniano, Giulio Paolo, Domizio Ulpiano ed Erennio Modestino. Papiniano prefetto al pretorio e presidente del consiglio privato di Settimio Severo, mandato a morte da Caracalla perchè non volle giustificarne il fratricidio, fu considerato come principe de' giureconsulti; Valentiniano III dichiarò l'autorità di lui preponderare a quella degli altri; Giustiniano gli prodiga i titoli più insigni.

Paolo ed Ulpiano, assessori suoi nel consiglio di Stato, composero moltissime opere, seguite assai nelle Pandette, ove gli estratti d'Ulpiano formano un terzo, quei di Paolo un sesto: e i loro commenti sull'editto perpetuo possono dirsi la base del Digesto. Paolo da Padova, e di settantotto opere sue trovansi estratti nelle Pandette: *oltre i cinque libri di Receptæ sententiæ, che contengono tutti i principii non contestati del diritto, disposti coll'ordine dell'editto perpetuo. Versati in gran parte nel codice dei Visigoti, divennero legge pratica nella Spagna, nella Gallia meridionale e fra i Borgognoni, fin quando vi s'introdusse la raccolta Giustinianea e i codici barbari. Molto oscuro è a volta a volta il suo stile; mentre è preciso e chiaro*

(1) Scoperti da Niebuhr a Verona nel [illegible] pubblicati da Göschen e Hollweg nel 1820. Vedi Schiar. e Note [illegible] X.

procede quel di Ulpiano, quantunque molti solecismi semitici rivelino la sua origine fenicia [1].

Allievo di lui fu Modestino, le cui opere, con quelle dei tre precedenti, sotto Valentiniano III aquistarono forza di legge.

Modestino

Al consiglio di questi vogliamo attribuire in parte alcuni reali miglioramenti introdotti nella legislazione; in parte alla natura della nuova costituzione, nella quale e l'imperatore non era inceppato dai privilegi d'alcun corpo, e i cittadini, distolti dalla vita politica, ne cercavano un compenso dall'ottenere la massima indipendenza civile: in parte finalmente dalle nuove dottrine che i Galilei opponevano alle superbe ed inumane delle scuole antiche.

Legisl. migliorata

Gl'imperadori, per togliersi l'ombra della nobiltà, promossero le ragioni delle comune natura umana; favorirono i peculii de' figli di famiglia e le emancipazioni, ampliarono gli effetti e restrinsero le solennità delle manomissioni, estesero la cittadinanza, migliorarono la condizione degli schiavi, frenando la crudeltà de' padroni. Anche in ciò il capo dello Stato era popolare, col voler tutti eguagliati nel diritto, umiliare i potenti, e tener la moltitudine sicura da oppressioni private, e soddisfatta circa i bisogni della vita e gli usi della libertà naturale; col non concedere privilegi a particolari persone, ma elevare alle dignità chi degno ne paresse. Lo zelo degli imperatori per la giustizia civile riparava non pochi altri abusi; inculeva salutar apprensione ai magistrati, e avvicinava ognora più il diritto alla equità naturale e al senso comune. In tal modo progrediva l'umanità anche

[1] I frammenti di questi tre insigni costituiscono la parte principale della raccolta delle fonti del diritto romano, pubblicata a Parigi col titolo di *Juris civilis ecloga*, 1822-1827.

sotto que' codardi patimenti; e col gran nome dell'impero estendevasi l'idea dell'eguaglianza sotto un solo governo, opposta a quanto praticò l'antichità, e che doveva costituir il fondo delle società moderne.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Costumi — Ricchezza — Commercio.

A petto ai soldati stava una gente sempre più svigorita nel lusso e nei vizii, delirante dietro i giuochi dell'anfiteatro, e che non palesava una volontà altrimenti che col parteggiare per questo o quel ballerino, per questa o quella fazione del circo. A codesta ciurma, ogni nuovo imperadore prodigava doni e giuochi, e la corrompeva non solo coi crudeli o sozzi divertimenti dell'arena e del teatro, ma colle arti dei retori e dei poeti. Quindi estinto ogni sentimento nobile ed elevato, sottentrano lo sfarzo, l'egoismo, l'indolenza: il culto nazionale, sceverato dalla fede, si mescola con istituzioni forestiere, e apre il varco a mille superstizioni, divulgandosi il terrore delle podestà arcane, una meschina curiosità delle cose occulte, e la mania dello straordinario e dello stravagante; sicchè mai non s'erano tanto moltiplicati i prestigi, gli oracoli, gli affatturamenti e i misteri delle scienze teurgiche. Orazio, Virgilio e gli altri scrittori del miglior tempo attestano come fosse sparsa la credenza nei maghi e nelle fattucchiere, ch'essi chiamavano strighe (1): or di queste sempre più si parlò.

(1) Festo: *Strigas, ut ait Verrius, Graeci* στρίγγας *appellant, quod maleficis mulieribus nomen inditum est.* — Plinio XI. 39. 95: *Fabulosum arbitror de strigibus ubera eas infantium labris immulgere.* — Apuleio 5 Metam.: *Scelestarum strigarum nequitia.* — Petronio in fragm. 63: *Cum puerum mater misella plangeret, subito strigae coeperunt .... jam strigae puerum involaverunt, et supposuerunt stramenticium.*

e i miracoli che vedremo in Apulejo e in Apollonio Tianeo ci chiariranno quanto in siffatte opinioni s'andassero abbujando le menti, e non solo le volgari.

I ricchi, esclusi dall'esercitare l'ambizione ne' magistrati, e timorosi di recar ombra ai monarchi, limitavansi a sguazzare in lusso privato, e ubbriacarsi nei godimenti, come chi non vuol ricordarsi della spada che per un filo gli pende di sopra il capo.

Somigliano a favole arabe i racconti delle ricchezze e del lusso d'allora. Gli incensi dell'Arabia bastavano appena alle apoteosi degli imperatori. Nerone consumò quattromila milioni di sesterzi (ll. 735,239,200) in largizioni, e Caligola duemila settecento milioni (ll. 525 milioni): Domiziano dodicimila talenti (66 milioni) nella sola doratura del Campidoglio ([1]): Adriano, in onore della suocera e dell'antecessore suo regalò incredibile copia di aromi a tutto il popolo, e fece scorrere balsami per le scene e pei giardini: Eliogabalo nuotava in piscine miste d'essenze, e profondeva a caldaje il nardo ([2]). Perfino i guerrieri ai dì solenni ungevano le bandiere e le aquile, e profumavano se stessi di preziosi aromi: e Plinio arriva a dire, che i Romani erano aspersi d'unguenti fuori e dentro del corpo; e reputavasi lode ad una donna se passando invitasse colla fragranza anche chi ad altro stava intento ([3]). Torcete un istante lo sguardo da quel molle scialaquo, e fermatelo nelle raffinerie dell'incenso ad Alessandria, dove, a far che non ne fosse trafugato stilla, ponevasi agli operai una maschera al viso, e facevansi uscir nudi dalle officine ([4]).

(1) Svetonio. Dione dice tremilatrecento milioni.
(2) Lampridio, sua vita XIX. 24.
(3) *St. Nat.* XIII.
(4) *Id* XIV.

Plinio inserì nella sua Storia naturale un trattato delle pietre preziose, desunto da uno che Mecenate avea scritto, e donde appare quanto più di noi avessero raffinato questo lusso. Le dita, dal medio in fuori, s'empivano di anelli (1): di gemme si facevano le tazze, e singolare stima godeano i vasi di mirrine, venute dalla Caramania e dalla più interna Partia, la cui fragilità porgeva il pruriginoso diletto di vedere continuamente in pericolo un tesoro. Un consolare pagò un vaso siffatto settanta talenti; Nerone quaranta milioni di sesterzi: Petronio, dispensiero de' suoi piaceri, ebbe una trulla di mirrina per trecento talenti, e prima di morire la spezzò, acciocchè non toccasse a Nerone inimicato (2).

Le perle singolarmente avevansi in pregio, e le donne se ne ornavano, anzi caricavano testa, collo, petto, braccia, fin le pianelle: Caligola andava ingombro di queste, e ne fregiava le prore delle navi, come Nerone i letti di sue lussurie; eppure si pagavano il triplo dell' oro sulle rive del Golfo Persico e di Taprobana (3).

A peso d'oro pagavasi la seta: onde allorchè Cesare fece velar il suo teatro di quella stoffa, i soldati tu-

(1) *Sardonychas, smaragdos, adamantas, jaspidas uno*
Portat in articulo.
MARZIALE V, 11.

Digitus medius excipitur: cæteri omnes onerantur atque etiam privatim articuli. PLIN. *St. Nat.* XXXVII.

(2) Di che materia erano questi vasi mirrini, così pregiati dagli antichi? Mercato e Baronio dissero di bengioino; Paulmier di Grentemesnil di argilla impastata con mirra; Cardano, Scaligero, Mercuriale di porcellana; Belon di conchiglia, Guibert di onice, altri d'altro. Le Blond nelle *Memorie dell'accademia di iscrizioni* vol. XLIII mostra che nessuno indovinò, ed esorta a far nuove ricerche, che non so s'altri abbia compite.

(3) *Margaritas quæ contra triplum auri obrizum, atque id quidem in India effossum, veneunt.*

multuarono, quasi in ciò esaurisse l'erario; e di barbarica morbidezza fu appuntato Claudio, perchè sotto un padiglione di seta coronò quei due re dell'Asia (1); pure se n' allargò l' uso, quantunque Alessandro Severo ed Aureliano tentassero porvi misura.

Dalla Persia la traevano, come pure tappeti di Babilonia variopinti; un imperatore ne comprò uno col valsente di quattro milioni (2), dopo che il severo Catone uticese ne ostentava uno di ottocentomila sesterzi (ll. 163,667). Le tele di India erano pure cercatissime, siccome l'avorio dell'Etiopia, e della Troglotide e massime dell' India che ornava i templi, le sedie de' magistrati curuli e i mobili e le soffitte de' ricchi; e tanto crebbe il consumo, che più non se ne trovando, doveansi segare ossa d' elefanti Nè meno ambiti erano l' ebano e il cedro d' Africa; dai mari settentrionali traevasi l'ambra di cui portavansi adosso figurine, da costar meglio d'un uom vivo(3): vascelli egizii sferravano apposta dalle cale di Berenice per andarsi a caricare di testuggini lunghesso l'Africa; ma più in delizia erano quelle color d'oro dell'isola Oceanitide, alle foci del Gange. Dall' India stessa e dall' Africa si conducevano le fiere che davano spettacolo di stragi al popolo, costretto dai tempi alla pace.

Tutte poi le provincie mandavano a Roma quel che di meglio producevano; papiro, vetri, lino l'Egitto; frutti l'Africa, tappeti la Mesopotamia, lane fine e cere e miele la Spagna: la Gallia, panni, bestiame, olio, lavori di ferro, di rame, di piombo, di stagno:

(1) Dione Cassio XLIII. LIX.

(2) Plinio *St. Nat.* VIII. 48.

(3) *Taxatio in deliciis tanta, ut hominis quamvis parva effigies vivorum hominum vigentiumque pretia superet.* Plin. *St. Nat.* XXXVII.

cuoi e pesce salato il Ponto, stagno la Britannia, la Grecia lavori d'arte e finissimi tessuti.

A pena ci rechiamo a credere la portentosa ricchezza d'alcuni privati. L'avo di Lollia Paolina, vittima di Agrippina, sì bene adoperò governando l'Asia, ch'ella potè comparire in un banchetto con addosso in gioje un valore di quaranta milioni di sesterzi (ll. 7,352,000). Fra i cittadini più splendidi di quell'età va ricordato Erode Attico. Suo padre Giulio, di povera e tutt'altro che illustre nazione, in un vecchio suo casamento dissotterrò un tesoro sterminato, e avendone dato notizia all'imperatore Nerva, questi gli disse di farne il suo piacimento, esimendolo dalla parte che per legge doveasi al fisco. E avendo quegli soggiunto che temeva di non convertirlo in male, l'imperatore, più generoso che prudente, gli soggiunse: « Usane ed abusane come t'aggrada. »

Immenso patrimonio ereditò pertanto il figlio Erode col carico di dar ogni anno a ciascun cittadino d'Atene una mina (ll. 87); del che si redense pagando in un tratto la somma di cinque anni, che passerebbe i due milioni. Educato dai più valenti maestri di Grecia e d'Asia, venne in gran voce d'oratore secondo i tempi, ottenne a Roma il consolato, e la prefettura delle città libere d'Asia, e quivi per condurre acqua agli abitanti della Troade, impetrò da Adriano tre cento miriadi di dramme; ma perchè la spesa importava il doppio, e i ministri dell'erario ne mormoravano, Attico fe proseguire e compiere, supplendo del suo.

Sottrattosi agli affari, menava sua vita ad Atene e là intorno, disputando coi sofisti, i quali lasciavansi vincere da sì generoso contendente: intanto prodigava il suo in pubbliche opere. Preside dei giuochi in essa

città, fabbricò in quattro anni uno stadio lungo seicento piedi, tutto di marmo bianco, capevole dell' intera popolazione: in memoria di Regilla sua moglie consacrò un teatro, secondo a nessuno, senz' altro legno che di cedro intagliato: rese l' antica magnificenza all'Odeone (1) che Pericle avea fabbricato colle antenne delle navi persiane; abbellì il tempio di Nettuno sull'Istmo, che meditava tagliare; fece un teatro a Corinto, uno stadio a Delfo, un bagno alle Termopile, un aquedotto a Canusio d' Italia: a tacere lavori di minor conto, sparsi per la Tessaglia, l'Epiro, l'Eubea, la Beozia, il Peloponneso, e le generosità usate alle città che l'eleggevano patrono.

Un uomo privato! E sebbene non possa divenire misura degli altri, non ostante può fornirci un' idea del lusso sfoggiato da que' ricchi, cui tutto il mondo tributava allettamenti e pompe. Gl' imperatori sicuri della dominazione, i sudditi disperando ricuperare l' indipendenza, studiavano ad abbellire il servaggio con tutti i piaceri compatibili colla sua tranquillità.

Edifizii

Sorgevano pertanto edifizii in ogni parte, le cui reliquie formano la meraviglia di noi tardi nepoti; quali per opera dei cesari, quali de' magistrati, quali dei comuni, quali ancora de' privati. I primi vennero da noi accennati man mano. Appena Roma ebbe eretto il Colosseo, Verona e Capua vollero circhi che l'emulassero; poche comunità lusitane gettarono lo stupendo ponte di Alcantara; Plinio trovò le città di Bitinia in gara di fabbricare: a Nicomedia finivano una nuova piazza, un aquedotto e un canale; a Nicea

(1) Serviva l'Odeone a ripetervi commedie e tragedie nuove, senza musica nè decorazioni; non potendosi alcuna presentar sul teatro se prima non era sull'Odeone approvata da'giudici. Vedi Martini, *sugli Odeoni degli antichi.* Lipsia 1767.

un ginnasio ed un teatro; bagni a Claudiopoli e Prusia; a Sinope un aquedotto di quindici miglia. Ed agli aquedotti principalmente mettevasi cura, mercè dei quali fiorivano popolazioni ne' luoghi dove l' inerzia barbaresca or lasciò riprendere dominio alle arene libiche. Quelli di Spoleto, Metz, Segovia indicherebbero vaste capitali, piuttosto che città di provincia. A Nimes, ad Arles, a Narbona, a Gard scopronsi ancora monumenti insigni: che doveva essere d'Antiochia, d'Alessandria, di Cesarea, dove intere nazioni ci stavano chiuse? E perchè più precisa contezza n'avessimo, due città si conservarono intere sotto le ceneri e le lave che le seppellirono, ed ora uscendone rivelano tutta la magnificenza di quell'età (1).

L'ammirazione però non ci faccia dimenticare che le fabbriche degli imperatori erano un aggravio dei sudditi, costretti a compierle col proprio braccio. Pertanto è lodato Vespasiano che in tutto l'impero « tante e sì grandiose opere finì senza molestia degli agricoltori; » (2) mentre a Diocleziano s'imputa la « insaziabile smania d' edificare, per la quale, non « meno dei tributi, restava grave l'esazione di operai, « di manuali, di carri, a tali fabbriche richiesti. » (3)

Quelle fabbriche poi ci danno una riprova del sistema politico antico, per cui si aveva ogni riguardo alle città e nessuno alla campagna. Dopo il medio evo, non trovi spazio di paese ove non sorga un villaggio con una chiesa, un palazzo; allora invece tutto concentravasi nelle città, alle città mettevano capo le grandi strade, senza quella rete di minori che oggi

(1) Vedi sotto al cap. XXXIV.
(2) Aur. Vittore *de Cæsar.* c. 9.
(3) Lattanzio *de mort. persec.* §. 7.

congiungono i minimi villaggi: in somma allora i cittadini, ora il popolo; allora pochi privilegiati, ora l'intera umanità.

Quanto al torto s'apporrebbe dunque chi, alla vista di quelle splendidezze, si figurasse ricchissima la popolazione d'allora. Non le molte dovizie accumulate in mano di pochi; ma la equabile distribuzione di ciò che serve alle necessità, ai comodi, ai godimenti, forma la prosperità delle nazioni. Roma, rapito il territorio ai vinti, lo divide in piccole porzioni per distribuirne alcune come ricompense militari; conserva il resto come dominio nazionale (*ager publicus*), che davasi in affitto per cinque anni o in perpetuo, e il cui canone diventava una delle principali entrate pubbliche. I patrizii, per la potenza data loro dalla costituzione, traevano a sè il buono e il meglio della conquista, e aveano per primo intento il conservarlo e crescerlo. A ciò ogni cosa gli ajutava. Le materie preziose introdotte per via delle conquiste, scemano il valore del danaro, cosicchè il canone dai patrizii pagato riducesi a poco più che nulla, e pochissimo basta a comprare gli schiavi che lavorino i campi (1).

A questi schiavi permettono di risparmiar qualcosa del necessario e venderlo, o d'esercitare un traffico minuto, col quale si creano un peculio che collocano ad interesse in mano del patrizio medesimo, il quale per tal modo si trova proprietario, agricola e banchiere. I grandi possessi, sostenuti da un capitale sovrabbondante, tendono a dilatarsi; ogni giorno traggono a sè qualche patrimonio modesto, e a tale procede la cosa, che il territorio romano si direbbe una federazione di piccoli regni. L'Italia, popolosa d'in-

(1) Vedi Lib. V cap. II.

dustri nazioni, avea veduto consumare i suoi figli, parte nell' opporsi alla tirannide di Roma, parte nelle proscrizioni onde questa segnalò i suoi trionfi, parte nell'ajutarla a nuove conquiste. Se dalla guerra d'Annibale e dalla ancor più micidiale dei Marsi, erasi col tempo rifatta, sopravvennero le lotte civili, dove ai mali della guerra s'aggiunsero quelli della vittoria, avendo Silla e peggio Augusto spartito il bel paese fra i loro veterani. Questi dai campi, dalle case, dai templi, dai sepolcri cacciarono gli antichi possessori che nudi correvano a Roma, a domandar del pane (1).

Ma il veterano, che sì agevolmente trovavasi arricchito, non conosceva l' industria dell' acquistare nè l'economia del conservare; avvezzo all' imprevidenza soldatesca ed allo scialaquo de'donativi e del saccheggio, gettavasi ai godimenti, a breve andare ipotecava il fondo, la casa, gli attrezzi, e nudo come prima e più di prima vizioso tornava a Roma a saziar la sua fame di pane e di piaceri.

Le campagne intanto inselvatichivano, ed erano o tratte al fisco, od occupate da ricchi, che così formavano sterminati possessi colle spoglie de' piccoli. Da ciò i *lati fundi* che rovinarono l'Italia (2), dove sovente un uomo solo possedeva ciò che avea bastato al trionfo d'un generale.

Doveano crescer a dismisura i poveri, proprietarii spodestati, liberi lavoratori oppressi dalla concorrenza di vaste manifatture servili, debitori consumati da usure, insomma tutti i plebei, eccetto quelli che coll'ingegno o col valore giungevano a collocarsi nell' ordine dei

(1) *More latrocinii veteribus possessoribus ademerunt agros, domos, sepulcra, fana ..... juvenes pariter ac seniores, mulieresque cum parvis liberis, conquerentes se pelli agris, focisque.* Appiano *de b. civ.*

(2) *Latifundia perdidere Italiam.* Plin. *St. Nat.* XVIII.

cavalieri, aristocrazia di danaro, che surrogavasi a quella di stirpe.

Potrebbe per avventura additarsi qualche popolo moderno diviso tra pochi gran ricchi e un' infinità di miserabili (1). Ma quella che l'orgoglio compassiona ed insulta col titolo di poveraglia, oggi è l'infima classe operosa e oscura: ma nell'antichità il luogo di essa era occupato da schiavi, roba del padrone e dal padrone mantenuti. La plebe invece era composta d'uomini liberi e privilegiati nell'ordine civile, che formarono un partito formidabile per numero, per le abitudini guerresche, per la potenza dell' accordo e della legalità. Poterono dunque sostener una lotta; e i poveri, soccombenti coi Gracchi, trionfarono nelle proscrizioni, quando i beni tolti agli antichi possessori vennero distribuiti, non già per ottenere, come davano voce, un'equa partizione, ma per ricompensare chi aveva ajutato le vittorie dei triumviri.

Da questo mutamento di padroni, venne sotto l'impero un nuovo metodo di economia e di finanze. Gli antichi aristocratici per tradizione seguitavano a coltivare i campi per mano di schiavi, diretti da altri schiavi. I nuovi, non pensando che a godere in lusso le sfondolate dovizie, affittarono i loro beni a lavoratori nati liberi, che li coltivavano a proprie spese e pericolo. L' affitto ordinariamente si facea per cinque anni e pagavasi per lo più in danaro, variato a proporzione del numero degli schiavi ond' era dotato il campo. Ma quanto l'entrata dovesse esser incerta argomentatelo dalle distribuzioni gratuite che si moltiplicavano, e dove la munificenza dell' imperatore o

(1) Quel fenomeno dello spropriamento succede oggi appunto nella Scozia, ove la supremazia de' *lairds* fu mutata in proprietà, assorbendo ciascuno i terreni di tutto il *clan*.

de' ricchi troncava le ali alla speculazione privata; poi monopolii, poi tesori gittati dalla vittoria improvvisamente in circolazione, alteravano a capriccio il valor delle derrate che il proprietario mandava sul mercato.

Divenuto poi sempre più difficile l'affidare la direzione de' proprii beni a fittajoli liberi e garanti, dopo il II secolo dell'èra volgare s' introdusse un metodo nuovo d'economia rurale, e lo schiavo fu mutato in colono servile, permettendogli di menar moglie, tener figlioli, disporre del suo peculio; purchè pagasse un canone annuo (1). Da ciò sarebbe potuto venire la redenzione dello schiavo, ma poichè sempre maggiore facevasi la sproporzione fra poveri e ricchi, e la aumentava l' orribile sistema di finanze introdotto coi crescenti bisogni della repubblica, si venne a temere che il proprietario vendesse gli schiavi e lasciasse incolti i campi. Allora dunque fu provveduto, che il colono restasse colla sua discendenza affisso alla gleba e con essa venduto; il che, oltre ribadire la schiavitù, produsse molta disuguaglianza nella distribuzione dei lavoratori, accumulati in alcuni luoghi, mentre altri ne rimanevano deserti. Pertanto al fine di quest' età giacevano selvaggie molte delle campagne esercitate un tempo dalla popolosa solerzia degli Equi, de' Sabini, de' Volsci, degli Etruschi, de' Cisalpini; altri immensi spazii erano occupati da giardini d'infruttifere voluttà.

Rovinata l' agricoltura italiana, si dovette trar di fuori anche il vino, qual dalle isole greche, qual dalla Siria, quale dalla Spagna e dalle Baleari, o da quella Gallia i cui figli erano scesi in Italia per l'alletta-

(1) Della condizione del colono trattiamo nel lib. VII. cap. V.

mento de' nostri vigneti. La lana, vantata produzione degli armenti di Apulia e dell'Euganea, dovette chiamarsi da Spagna, da Mileto, da Laodicea, oltre la grossolana della Gallia. Alle precipue famiglie erasi accomunato il lusso, un tempo regale, di adoperarla tinta di porpora, quale veniva da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia, al costo fin di mille dramme la libbra.

Nel tempo che, o per industria del fisco, o per urgenza della necessità, tramutavasi così l'agricoltura, anche l'industria subiva una rivoluzione. Le corporazioni d'operai liberi, antichissime in Roma, non avevano potuto prosperare, per colpa delle manifatture servili, giacchè ogni ricco teneva in casa chi fabbricasse quanto occorreva ai bisogni o al lusso. Tardi la gente nuova affluente a Roma s' accôrse che una stoffa o un attrezzo comprati alla bottega costavano meno che non a farli fabbricare da proprii schiavi, onde venne ad abbandonarsi l'industria casalinga; il che moltiplicando i liberi lavoranti, ajutava il sistema d'uguaglianza, adottato dall' impero. Ma la libertà che erasi tolta ai campagnuoli non volle lasciarsi a quella folla d'artigiani, e sotto aspetto di dar loro un ordine, furono incatenati ciascuno al loro telonio come i coloni alla gleba. Senza un'idea della libera concorrenza, e reputando necessario che la legge intervenga da per tutto per assicurare quella pubblica prosperità, cui oggi noi crediamo bastare l'accorgimento del privato interesse, si riformano le corporazioni, ordinando in ciascuna città quelle necessarie a rendere ben servito il pubblico; alla principale se n'aggiungono altre accessorie, e vengono disposte per gradi, concesso come privilegio il passar dall'una all'altra. L'imperadore o il comune o i membri costituiscono un fondo sociale, ma stante che può parteciparvi anche chi nulla

vi reca, ed ogni uom libero può entrar in una di queste comandite, così anche il minimo valore aquista prezzo. Ma che? l'associato non può nè vendere nè lasciare il suo peculio se non ad uno del collegio stesso, talchè l'industrioso appartiene al suo ufficio, non il contrario come oggi. Qui pure ricorreva la sciagurata influenza del fisco, poichè ciascuna di esse scuole era aggravata di enormi pesi, dovendo, oltre le gabelle di vendita e pedaggio, pagar la colazione detta *auraria* perchè pagavasi in oro, alla quale erano obbligati in solido tutti i membri, ipotecandosi per essa i beni sodi della comunità.

Non agricoltura adunque che crea, non industria che tramuta, non commercio che diffonde la ricchezza. Dall'Italia, da tutto il mondo affluiva la gente a Roma, onde fra tanta moltitudine disoccupata pensate quale dovesse essere la miseria e la corruzione, volendo tutti vivere di largizioni, o d'infamia. Allora moltiplicati i ministri del lusso e delle lascivie; allora veri eserciti di schiavi nelle case de' primarii, tanto che bisognava un nomenclatore per rammentarne il nome.

Nutrire e contentare la folla doveva essere la cura degli imperatori, che perciò traevano continuamente grano dalla Sicilia, dall'Egitto, dall'Africa; e conservare libera comunicazione con queste era il primo intento della politica, perchè guai al giorno in cui di là non giungesse pascolo a tante bocche (1). Sacra dicevasi la flotta che trasportava il grano all'Italia; esenti da ogni gabella le navi che afferrassero a Roma cariche di formento: i principi quanto erano peg-

(1) Aureliano scriveva al prefetto dell'annona di tener satolla la plebe: *Neque enim populo romano saturo quicquam potest esse lætius*. Vopisco in *vita*.

giori, tanto più largheggiavano, riponendo in ciò il buon governo e la giustizia.

Eloquente monumento della miseria d'allora uscì non è guari un editto di Diocleziano, ove in tempo di caro prefigge il massimo prezzo della sussistenza e dei lavori. Appare di là come le cose necessarie alla vita costassero da dieci a venti volte più che oggi (1); e sebbene la quantità del danaro e la scar-

(1) Dall'editto di Diocleziano che determina il sommo del prezzo del lavoro e delle sussistenze dell'impero romano, Moreau de Jonnès dedusse questa tabella, ragguagliata alle monete d'oggi.

Prezzo del lavoro.

Al bracciante per giornata 25 danari	ll.	5. 62
Al muratore	»	11. 25
Al manovale che rimesta la calcina	»	11. 25
Al marmorino e che fa i musaici	»	13. 50
Al sarto per fattura d'un abito	»	11. 25
Per fattura di *calcei*, scarpe de' patrizii	»	33. 75
di *caligæ*, scarpe di artigiani	»	27. —
di soldati e senatori	»	22. 50
di donna	»	13. 50
di *campagi* sandali militari	»	16. 87
Al barbiere, per uomo	»	— 45
Al veterinario per tosar gli animali, e tagliar le unghie	»	1. 35
Per un mese di lezione d'architettura	»	22. 50
All'avvocato per un' istanza ai tribunali	»	— 25
Per una causa	»	225. —

Prezzo dei vini.

Il Piceno, Tibartino, Sabino, Aminneano, Sorrentino, Setino, Falerno, ogni litro	ll.	13. 50
Vin vecchio di prima qualità	»	10. 90
Vino rustico	»	3. 60
Birra (*camum*)	»	1. 80
Vino fatturato d'Asia (*caranium mæonium*)	»	13. 50
Vino d'orzo d'Attica	»	10. 90

Carne, alla libbra di Francia.

Carne di manzo	ll.	2. 40
di agnello, capretto, porco	»	3. 60
Il lardo migliore	»	4. 80
I migliori presciutti di Vestfalia, della Cerdagna, o del paese dei Marsi	»	4. 80
Grasso di porco fresco	»	3. 60
Fegato di porco, ingrassato con fichi (*ficatum*)	»	4. 80
Zampe di porco, ognuna	»	— 90

scarsezza dell' industria mettesse ad esorbitante prezzo il lavoro, mostrasi che un villano od un bracciante poteva appena colla sua giornata procurarsi un cibo grossolano ed insalubre. Gran fatto per una gente, tre quarti della quale era ridotta a vivere di pane, formaggio e pesce, e bever posca, mentre Vitellio per la sua tavola consumava l' anno centosettantacinque milioni.

Unico mezzo di rifarsi saria stato il commercio: e veramente i provinciali, non ancor tocchi dai Barbari, lontani abbastanza dagli imperatori per non sentirne le personali malvagità, e giovati dalla pace,

Salame di porco fresco (*isicium*) del peso d'un'oncia	»	—	40
di bue fresco (*isicia*)	»	3.	37
di porco fumicato e condito (*lucanica*)	»	3.	60
di bue fumicato	»	3.	37
Selvaggina, prezzo medio per capo			
Un pavone maschio ingrassato	ll.	56.	25
femmina ingrassata	»	45.	—
selvatico maschio	»	28.	12
femmina	»	22.	50
Un'oca grassa	»	45.	—
non ingrassata	»	22.	50
Un pollo	»	13.	50
Una pernice	»	6.	75
Un lepre	»	33.	75
Un coniglio	»	9.	—
Pesce.			
Pesce di mare, di prima qualità	»	5.	40
di fiume id.	»	2.	70
salato	»	1.	35
Ostriche al centro	»	22.	50
Civaje.			
Lattuche delle migliori, ogni cinque	»	—	90
Cavoli comuni de' migliori, l'uno	»	—	90
Cavolifiori de' migliori, ogni cinque	»	—	90
Barbabietole delle migliori, ogni cinque	»	—	90
Remolacci i più grossi	»	—	90
Altri comestibili			
Mele ottimo, al litro	ll.	18.	—
Olio di prima qualità	»	18.	—
Liquemen, stimolante dell'appetito	»	2.	—

volentieri volgeano al traffico i loro figli da che era chiusa o angustiata la carriera pubblica, ed affinchè a minor contatto venissero coi pericolosi monarchi. Ma in tanta agevolezza di operare un attivissimo commercio, fra sì varii popoli uniti di lingua e di leggi, i Romani non cessarono di credere abbiezione il portar la mano alle arti; ancora al tempo di Costantino teneansi infami quei che si applicassero a vendere di ritaglio e a guadagnare d' industria, e le figlie loro eguagliavansi alle saltatrici ed alle schiave (1): Onorio e Teodosio vietarono a' nobili e ricchi di mercatare, come cosa pregiudicevole allo Stato. Di più gli appaltatori delle pubbliche entrate impacciavano la circolazione con continue gabelle e pedaggi; altri compravano dagl'imperatori il monopolio d'una o d'altra merce.

Ognor più disastroso diveniva il commercio coll'Oriente. Delle spezierie tratte di là, il cinamomo vendevasi millecinquecento danari la libbra (ll. 1,060); in proporzione la mirra, il nardo, il cardamomo, il garofano, la cassia *balsamòde*, il calanco, il mirabolano, il mazir, il cancamo, il gizir, ed altre gomme o legni di cui si componevano gli unguenti.

Aggiungete le gemme e le stoffe che pur ora accennai; poi i farmachi dedotti dall' Egitto, dalla Cirenaica, dalla Siria, dall'Arabia, dall' Etiopia, perchè anche il morire fosse costoso a chi sempre nelle voluttà era vissuto. Dobbiamo credere che, per legare relazioni di commercio, venissero a Roma quegli ambasciadori Seri, Sarmati, Sciti, Taprobani, naturalmente desiderosi di tenere aperte le vie per cui tanto oro colava ne' loro paesi.

Un altro oggetto d'orribile traffico (non occorrendo

(1) Leg. 5. cod. *de Nat.* 18.

riparlare degli schiavi) erano gli eunuchi, viziosi stromenti del vizio: e cinquantamilioni di sesterzi (*ll.* 9,190,000) fu pagato uno da Sejano ([1]). Vero è però che non danaro soltanto mandavasi fuori, ma molte anche delle merci che nell' impero si fabbricavano. Dell'Egitto singolarmente era vivace l'industria, essendosi vôlti i natii ad esercitare liberamente questa che aveano imparata sotto la tirannide paterna de' sacerdoti. Arsinoe fabbricava drappi, Naucrati e Copto stoviglie, Diospoli i vetri, Alessandria lino e tappezzerie, oltre l'industria del papiro. Questi oggetti, e vasi di terra e minuterie di vetro, erano portati nell' India e nell' Etiopia per barattarli colle merci di que' paesi, oltre il ferro, il piombo, lo stagno, tratto dalle contrade nordiche, e fino olii e vino d'Italia e di Laodicea. Gli Arabi però non accettavano in cambio che danaro, così i lontani paesi del Gange, e i Seri, non bisognosi di cosa che loro manchi: talchè Plinio asserisce, che almeno mille milioni di sesterzi (ll. 190,000,000) migravano ogni anno dall'impero in que' paesi ([2]). Computo certo esagerato ed impossibile a farsi; ma basti ad indicare l'enorme passività del commercio romano. Dovette questa aumentare a proporzione del lusso, che giunse al colmo quando le Corti imperiali si moltiplicarono, e Diocleziano credette necessario mascherare col fasto orientale la decadenza ([3]).

(1) Plinio *St. Nat.* VII. 39.

(2) *Minima computatione, millies centena millia sestertium annis omnibus India et Seres, peninsulaque illa* (Arabia) *imperio nostro adimunt: tanto nobis deliciæ et fœminæ constant.* St. Nat. XII. 41.

(3) Accetto i fatti non le conseguenze della dissertazione del Mengotti sul *commercio dei Romani*.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Filosofi morali.

La quiete dalle guerre e il movimento degli spiriti nell' impero da Vespasiano fin a Marc'Aurelio procacciarono una seconda fioritura degli ingegni; sicchè si videro riprosperare la letteratura sotto i primi Flavii, le arti sotto Adriano, la filosofia sotto gli Antonini. Abbiamo già veduto come a questa desse opera Marco Aurelio, componendo egli medesimo, e favorendo quelli che in essa disputavano o scrivevano. In Grecia molti continuavano ad insegnarla declamando per le scuole, e colle orgogliose ostentazioni mostrandosi indegni di quel titolo di filosofi, che con esse presumevano aquistare. Fra loro ebbe grido Polemone di Laodicea che traeva a Smirne una folla di Greci, sempre ingordi della disputa e delle sottigliezze. Erode Attico, meravigliato della sua sapienza, gli mandò grossa somma di danaro, ch' egli ricusò, finchè di assai non fosse aumentata; il re del Bosforo, venuto ad ammirare i savii di colà, se volle vedere Polemone dovette andar egli stesso a cercarlo, e offrirgli dieci talenti. Preso dalle gotte, si fe calar vivo nel sepolcro de' padri suoi, acciocchè il Sole nol vedesse mai ridotto al silenzio (1).

Luciano scrisse la vita di Demonace, cinico men grossolano degli altri, che quantunque ricco e dotto, si ridusse a volontaria povertà, finchè per vecchiezza non potendo campare senza soccorso altrui, lasciossi morire anzichè domandarne. Avendo gli Ateniesi divi-

(1) Filostrato *Sofisti*, e Suida *ad v.*

sato introdurre combattimenti di gladiatori, disse loro: « Prima abbattete l'altare della pietà. » Chiesto dall'imperatore qual fosse il miglior modo di governare, « Parlar poco, udir molto, fuggir la collera. »

Filostrato ci somministrerebbe molt' altri aneddoti curiosi intorno a questi professori di filosofia, la maggior parte petulanti, infingardi, ventosi della villania con cui predicavano e rimproveravano, e del consacrare la vita a null' altro che a discutere, e a morsicchiare i ricchi e chiederne i pranzi o supplicare d'esser accettati pedagoghi de' loro figlioli (1).

(1) Nell'*Icaro Menippo*, così Luciano fa da Giove rimproverar i filosofi nel Concilio de' Numi: « La ragione perchè vi ho ragunati si è questo forestiero » che a noi venne jeri. È buona pezza che io volea parlarvi sopra i filosofi; » ora però sospinto dalle querele che mi ha mosso la luna, ho determinato » di non più prorogare tal dibattimento. Non ha molto tempo che costoro » sbocciarono nel mondo; razza inerte, accattabrighe, vanagloriosa, arrabbiata, gelosa, pazza, superba e maligna, peso inutile della terra. Si dividono in sette, ed hanno immaginato diversi viluppi di ragionamenti, ed » alcuni si appellano stoici, altri accademici, altri epicurei, altri peripatetici, e con titoli ancor più ridicoli. Coprendosi col grave nome della » virtù, sollevando le ciglia, e portando lunghissime barbe, nascondono sotto » il finto aspetto costumi ribaldi, e si aggirano simili ad attori da teatro, cui » se si tolga la maschera, rimangono meschini omiciattoli, compri a quell'e- » sercizio per sette dramme. Narrano degli dèi cose assurdissime, e sceglien- » dosi dei giovanetti facili ad essere ingannati, pongono in tragedia quella » ciarliera virtù, ed insegnano loro quei dubbii. Lodano sempre a' loro disce- » poli la fortezza e la temperanza, e condannano la ricchezza e la voluttà; » ma quando si trovan soli, chi potria ridire le loro gozzoviglie, la lussuria, » l'avarizia, che li fa persino limare gli oboli? E il peggio è, che non facendo » essi opera niuna nè in privato, nè in pubblico, nè valendo in pace, nè adatti » essendo alla guerra, tuttavia accusano gli altri, e raccozzati alcuni bruschi » discorsi, e meditate parole villane, sgridano e biasimano il prossimo; ed è » principale tra essi chi sa gridare più forte, e chi in dir male è più temera- » rio e sfacciato. Ma se a colui che grida ed accusa gli altri tu chiedi *Che fai* » *tu di utile alla vita umana?* se vorrà sincero parlare dovrà al certo rispon- » dere: *Il navigare, il coltivare la terra, il seguir la milizia, e l'esercitare* » *qualunque mestiere mi par soperchio; ma grido, mi sfiguro, mi lavo con* » *acqua fredda, vado l'inverno a piedi scalzi, e, come Momo, calunnio le azioni* » *degli altri. E se alcuno dei ricchi dà splendidi conviti, o mantiene una cor-* » *tigiana, di questo mi travaglio e mi adiro; se poi alcun amico o compagno si* » *giace infermo ed ha bisogno di ajuto o di cura, punto non me ne brigo.* Tali

Entrati nelle case, non era viltà cui non scendessero per secondare le pretensioni de' signori che del pedagogo facevano una specie di buffone, un turcimanno e peggio. Sceveravasi da questa ciurma Epitteto di Frigia, schiavo di Epafrodito liberto e ministro delle voluttà di Nerone. Donato della libertà, uscì a predicare sulle piazze di Roma, come avevano usato i modelli suoi Diogene e Socrate; ma il volgo romano avvezzo altrimenti che il greco, lo bistrattò, sicchè dovette ritirarsi in una scuola. Bandito cogli altri filosofi dal decreto di Domiziano, tornò coi migliori tempi e visse in Roma fino al 117.

Epitteto

Lontano dalle brighe fra cui si anfanavano gli altri stoici, e dalla loro ostentazione, a' discepoli diceva: « Se sapete accontentarvi di poco non menatene vanto: « se bevete aqua, non mostratelo in pubblico: se vi « esercitate ad opere faticose, fatelo in privato; » e soggiungeva che alla filosofia convien accostarsi coll'anima monda, se no i precetti di essa si corrompono. Sdegnando gli ornamenti dell'eloquenza, preferiva un parlare semplice e di nerbo, e aveva ridotto la sua filosofia a questo assioma *απεχου και ανεχου*, *sostieni* ciò che conviene, *t'astieni* da ciò che devi negarti. La fortuna assomigliava a fanciulla ben nata, che si prostituisce a' proprii servi. Dei grandi si rideva, reputandoli poco meglio che schiavi, non diversi da questi se non nell' andare vestiti di porpora, non di bigello, e che da noi si blandiscono come

« sono, o dèi, codeste bestie. E quelli tra loro, che si chiamano epicurei, pas« sano gli altri d'impertinenza, e ci mordono senza misura, dicendo che noi « iddii niun pensiero ci prendiamo delle cose umane, nè guardiamo ciò che « avviene nel mondo. Per la qual cosa è omai tempo, che deliberiamo sopra « costoro, perocchè se potranno una volta persuadere il mondo di ciò, voi « vi morrete di fame; non essendovi più chi vorrà far sacrifizii, quando non « aspetterà niun profitto. »

si stregghiano i somieri per trarne servigi. Combatteva continuamente l'opinione e la fortuna, due cose che governano il mondo. Credeva un Dio, l'anima immortale: alcune cose esser in arbitrio nostro, come l'opinione, l'inclinazione, il desiderio, la fuga e gli atti tutti; altre no, come il corpo, le ricchezze, la reputazione, i comandi. « Ciò che da noi dipende è per natura libero, nè alcuno può contrariarlo: malfermo invece ciò che da noi non dipende; onde è follia lo starne in pena. La felicità nostra consiste nell'esser liberi, al che non s'arriva se non col disprezzar tutto che non è in man nostra. Se ogni dì pensate ai mali di questa vita e al fine di essa, nulla mai desidererete con veemenza. Mal fa chi sottomette la volontà sua all'altrui, rendendosi così miserabile schiavo. Quando mal ci accade, esaminiamo se è colpa nostra o altrui: se nostra, prendiamola con noi stessi; se per altrui malizia, non diamcene tormento, giacchè noi non siamo padroni degli atti altrui. Non dalle cose sono molestati gli uomini ma dalle opinioni. Non desiderate mai che le cose siano altrimenti da quel che sono. A ciò che possedete non legate il cuore più che il pellegrino all'osteria. Una donna cattiva, un servo disordinato non vi mettano in collera. Che importa se il volgo ci creda stravaganti, purchè noi ci sentiamo paghi di noi stessi? »

Diceva ancora che uno comincia a rinsavire quando accusa solamente se stesso delle proprie disgrazie: è savio affatto quando non accusa nè se stesso, nè gli altri. Nella pratica mostravasi quale nell'insegnamento: andava pulito, benchè detestasse il lusso; non voleva si aspettasse consiglio di oracoli per giovare ad un amico: ed amici diceva non poter avere se non il

savio, perchè egli solo può discernere il buono dal malvagio.

Pigliandosi un giorno spasso il suo padrone di torcergli la gamba, Epitteto gli disse: « Badate che me la romperete; » ma quegli continuò, gliela ruppe in fatto, e il filosofo non soggiunse altro, se non « Ve l'aveva detto. »

Tutta la sua ricchezza consisteva in una lampada di terra che poi fu venduta un tesoro. Eppure in tal povertà raccolse e allevò il figliuolo di un amico suo, abbandonato per indigenza. Compativa le debolezze altrui, e lungi dal consigliare il suicidio, diceva che noi siamo obbligati a conservare il posto assegnatoci dalla provvidenza finchè essa non ce ne richiami, e distolse uno dal lasciarsi morire di fame.

Ai fatti e ai detti suoi non sappiamo quanto possa aver aggiunto lo storico Arriano discepolo suo, che ce li tramandò come Senofonte que' di Socrate. Pure, dopochè nella lettura del suo *Manuale* [1] ci allettò quell' aspetto di forza e di severità, meditandovi sentiamo che troppo vi manca, non essendovi sanzione, e di sotto lo stoico mantello ci traspare l' orgoglio, un egoismo senza viscere, un' apatia da scuola, un rigore desolante che non è la virtù.

Seneca

Marco Anneo Seneca da Cordova, detto il declamatore, perchè raccolse le arringhe de' più rinomati oratori del suo tempo, venne a procacciar sua ventura a Roma, imperante Augusto, con due figli Marco e Lucio, lasciando in Ispagna il terzo che fu padre di Lucano poeta. A Roma ascritto fra' cavalieri, educò accuratamente i suoi figli, de' quali Lucio Anneo prese ardore prima per l'eloquenza, poi per la filosofia stoica.

(1) Vedilo nei documenti di Filosofia N° XII. § 2.

Conforme alle dottrine pitagoriche, cominciò ad astenersi dalle carni, ma le riprese quando vide perseguitati gli Ebrei e gli Egizii, temendo sembrar di quelli: pure lasciò sempre i funghi e le ostriche, come eccitamento all' intemperanza, il vino, i profumi, gli spettacoli (1).

Ingelosito della sua eloquenza, Caligola fermò di farlo morire, ma una concubina il dissuase, attesochè la salute del filosofo era così strema, che a poco andare finirebbe naturalmente. Eppure sopravvisse a veder diversi suoi successori. Assunto alla questura, fu poi da Claudio esigliato in Corsica (2), dicono per adulterio con Giulia figlia di Germanico e con Agrippina. Essendo morto un fratello a Polibio liberto dell' imperatore, Seneca gli dirizzò dall' esiglio una consolatoria, che, come tutte quelle d' antichi e di moderni, è una congerie di luoghi comuni sulla necessità in che tutti siamo di morire, su tanti grandi che perdettero o padre o figlio o fratello o moglie;

(1) Seneca, *Ep*, 108. 83.
(2) Quanto a Seneca la Corsica spiacesse, il mostrò in questi due epigrammi:

Corsica, Phocæo tellus habitata colono,
Corsica, quæ Grajo nomine Cyrnus eras:
Corsica, Sardinia brevior, porrectior Ilva,
Corsica piscosis pervia fluminibus:
Corsica terribilis cum primum incanduit æstas,
Sævior ostendit cum ferus ora Canis:
Parce relegatis, hoc est jam parce sepultis,
Vivorum cineri sit tua terra levis.

Barbara præruptis inclusa est Corsica saxis,
Horrida desertis undique vasta locis:
Non poma autumnus, segetes non educat æstas,
Canaque palladio munere bruma caret:
Umbrarum nullo ver est lætabile fœtu,
Nullaque in infausto nascitur herba solo.
Non panis, non haustus aquæ, non ultimus ignis:
Hic sola hæc duo sunt, exul et exilium.

su altre sventure tocche ad altri, e cadute di regni e di città. Esauriti i quali argomenti, soggiunge: « Ma un rimedio ti suggerirò, se non più sicuro, « più facile alla tua melanconia. Quando sei in casa, « puoi temere l'afflizione; ma or che hai gli occhi « sulla tua divinità, potrebbe il dolore avvicinartisi?... « Finchè Claudio è signor del mondo, tu non puoi nè « al dolore abbandonarti nè al piacere, tutto essendo « di lui: vivo lui, non puoi querelarti della fortuna; « lui incolume, nulla hai perduto, tutto hai in lui, « di tutto egli tiene luogo; gli occhi tuoi non di la- « grime ma di gioja debbono esser pieni... Dopo che « Claudio s'è sacrato al mondo, si rapì a se stesso; « e come gli astri che senza arrestarsi proseguono la « loro rivoluzione, e' non può in verun luogo af- « figgersi... Così tu, pari ad Atlante, nulla ti faccia « incurvare. Cesare è la forza e la consolazione tua. « Quando sugli occhi ti spuntano le lagrime, volgili a « Cesare, e l'aspetto del dio te gli asciugherà; il suo « splendore fermerà i tuoi sguardi, nè ti lascerà ve- « dere altro che lui..... Gli dêi e le dee lascino lunga- « mente alla terra colui che le diedero a prestanza. « Finch'è mortale, nulla gli rammemori in sua fa- « miglia la necessità della morte: soli i nostri nepoti « conoscano il dì che la sua posterità incomincerà « ad adorarlo in cielo. O fortuna, non t'accostare « a lui; lascialo recar rimedio a' lunghi patimenti « del genere umano: sempre rifulga quest'astro sul « mondo la cui tenebria fu dalla luce di esso ricreata. »

Queste bassezze non produco io a discolpa di quei vili che non pigliano vergogna a ripeterle; ma per imputare a Seneca d'aver poi vilmente oltraggiato morto colui che vilmente esaltò vivo, e averne de-

scritta l'apocolocynthosis o metamorfosi in una zucca (1).

Con questa volea forse il filosofo ben meritar di Nerone, l'augusto allievo affidato alle sue cure, e del quale, se troppo severi saremmo imputandogli la mala riescita, e credendo che co' suoi consigli lo spingesse fin al matricidio, vuole giustizia che lo rimproveriamo di non averlo abbandonato dopo che fu di tali delitti contaminato. Lo stesso Dione Cassio che non rifina di encomiarlo, gli appone d'aver avviato il principe alle più sozze oscenità. Mentre declamava contro le [illegible] chezze, ammassò trentamilioni di sesterzi, e le usure sue commossero alla rivolta la Bretagna; rimproverava il lusso, e aveva cinquecento tripodi di cedro coi piedi d'avorio; vantava il vivere oscuro (2) e anelava [illegible] pompe e lo schiamazzo; riprova gli adulatori, scrivendo voler piuttosto offendere colla verità che [illegible] dare a versi colle piacenterie (3); poi le traboc[illegible] Nerone, il qual « poteva vantare un pregio di nessun « altro imperatore, cioè l' innocenza, e facea dimen-« ticar persino i tempi d'Augusto. » (4)

Or va e credigli quando dà ad intendere che [illegible] sera egli s'esaminasse dei fatti e detti suoi (5); [illegible] medesimo esibisce ogni tratto per modello, e fin[illegible] rendo, lascia la propria vita per ispecchio di virtù.

(1) V. Schiar. e Note N.° XI.

(2) *Quæris quid me maxime ex his quæ de te audio delectet? audio: quod plerique ex his quos interrogo nesciunt quid agas.* Ep. 32.

(3) *De clementia II. 2.* Aveva egli conosciuto il malvezzo del suo tempo e [illegible] d'altri scrivendo altrove: « *Siamo venuti a tale follia, che* credesi maligno chi « adula parcamente .... *Crispo Passieno diceva spesso,* che noi all'adulazione « opponiamo, non chiudiamo la porta, e la opponiamo al modo che si fa all'a-« mica, la quale se la spinge è grata, più grata se la rompe. Q. Nat. III. [illegible]

(4) *De clementia I. 1.*

(5) *De ira III. 36.*

amici (1). Ma egli distinse due filosofie, una per la scuola, una per la vita: il che se significa come suona, ci spiegherà il disaccordo fra le dottrine e le azioni di esso. Abbia egli dunque proferito la propria condanna quando scrisse: « Turpe è il dir una cosa, un'al« tra sentirne; quanto più turpe sentirne una, scriverne « un'altra! » (2)

Abbiamo di Seneca tre libri *dell'Ira* (περι αοργησιας), che possono raffrontarsi con quel di Plutarco sul soggetto medesimo. Sette libri *de' Benefizii;* uno di *consolazione* ad Elvia madre sua mentr'egli esulava in Corsica, oltre quello che accennammo diretto a Polibio, ed uno a Marcia per la morte d'un figlio, i più antichi modelli rimastici delle tante lettere consolatorie. Trattò poi *della Provvidenza*, ossia *perchè male avvenga ai buoni*, *essendovi la provvidenza*, e conchiuse al suicidio. Avendogli Anneo Severo descritto le irrequietudini sue, Seneca gli rispose coll' opuscolo *della Serenità dell'animo*, insegnando come conseguirla; e per mezzo suggerendo l'applicarsi alle pubbliche cure; dalle quali poi, con una delle frequenti sue contraddizioni, distorna Paolino nella *Brevità della vita*. Arieggia de'paradossi stoici il trattato *della costanza del savio*, ove contende che questi non può rimaner tocco da ingiurie. Parlando a suo fratello Gallione *della vita beata*, si scusa delle ricchezze imputategli, e difende lo stoicismo contro gli Epicurei riguardo alle opinioni sulla beatitudine. A Nerone diresse tre libri *della clemenza* con istile più nobile e più semplice, offrendogli esempi

(1) Giusto Lipsio levò dalle opere di Seneca tutti i passi ove loda se stesso, e ne formò un modello di ogni eroismo. Diderot fece l'apologia del carattere morale di Seneca, per bizzarria di paradosso. Veggasi nelle sue opere vol. VIII l'*Essai sur les règnes de Claude et de Néron*.

(2) *Ep.* 24.

e precetti di quella che è dovere in tutti, e lodasi come virtù ne' principi, perchè rara. Meriterebbe che alcuno togliesse a rifare il suo trattato de' benefizii, ove tanto sarebbe da aggiungere ed applicare a ciò ch' egli dice intorno al modo di far il bene, di riceverlo, di ricambiarlo. Le centoventiquattro lettere sono altrettante dissertazioni su varii punti della morale.

A differenza de' filosofi che speculavano nelle ino[illegible] perose celle, egli appare attivo e pratico sempre; v'accumula sentenze opportune a correggere e nobilitar il carattere, agevolare l' impero della ragione sopra le passioni, insegnare temperanza nelle prospere, costanza nelle avverse vicende. La sua scienza (1) lo porta ad un fatalismo non religioso ma filosofico; ma non che essere puro stoico, si vanta di non aver dato il suo nome a nessuna scuola; e di fatto qualche volta piega a Platone, qualche altra fino ad Epi[illegible] negando che v' abbia alcun che dopo la morte (2), e imputando a ingiustizia degli dèi il male che ved[e] in terra (3).

Piace sicuramente questa filosofia stoica, che con[illegible] bilancia le deboli e perverse inclinazioni della um[ana] natura; ma poichè si sono uditi quei loro precetti, si domanda qual ragione d' imporli? Seneca dice alla madre, « La perdita d' un figlio non è un male [illegible]

(1) *Nihil cogor, nihil patior invitus, sed assentior: eo quidem magis, quod scio omnia certa et in aeternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt, et quantum cuique restat, prima nascentium hora disposuit. Causa pendet ex causa; privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne ferendum est, quia non, ut putamus, incidunt cuncta, sed veniunt. Olim constitutum est quid gaudeas, quid fleas; et quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accepimus peritura perituri.* De provid. 5.

(2) *Nec magis in ipsa (morte) quidquam esse molestiae, quam post ipsam.* Ep. 30. *Mors est non esse.* Ep. 54. *Hoc erit post me quod ante fuit.* Ib.

(3) *Deorum crimen erat Sylla tam felix.* De consol. XII.

« follia piangere morto un mortale; » all'esule intimerà: « Guarda i veterani che non si scompongono sotto « la man del chirurgo: così tu, veterano della sven« tura, non gridi, non lamenti non femminei dolori; » a tutti predicherà checchè è male per l'uno esser bene per molti; che Dio stesso non potea schivargli il male, poichè il destino l'ordinava; intimerà ai savii di non *cadere* nella compassione, non attristarsi, non impietosire, non perdonare (1). Ma questa sovrumana fermezza perchè? qual ragione di credervi? donde la forza di praticarla? donde se non dall'orgoglio?

E l'orgoglio trapela da tutti i pori all' adulatore di Nerone; diresti ch'egli si sente destinato a riformar il genere umano, con tal tuono di maestro sprezza, beffeggia, riprende, comanda, insegna virtù impossibili, le quali logicamente portano al suicidio, conchiusione obbligata di tutti i suoi precetti.

Generalmente però nella morale de'Latini sentesi, meglio che ne' Greci, una mescolanza di luce e di oscurità; una lotta fra dottrine speculative, desunte dalla scuola forestiera, e certe pratiche verità, connate colla loro nazione. In Seneca poi volta a volta spira qualche cosa di più puro ancora, di più elevato: consiglia all'uomo di tendere la mano al naufrago, ravviare il passeggiero smarrito, dividere il pane con chi ha fame (2), che l'uomo dee schivare la smania del morire, e incontrarlo non come una fuga, ma come una partenza (3).

Non ammette più il dio cieco ed impotente degli stoici

(1) *De providentia* 3. *Ad Marciam consolatio* 20. *Ad Helviam consolatio. De constantia sapientis. De clementia* II. 4. 5. 6. *etc. etc.*

(2) *Ep.* 95.

(3) *Vir fortis ac sapiens non fugere e vita, sed exire debet. Et ante omnia ille quoque vitetur affectus, qui multos occupavit, libido moriendi.* Ep. 24.

non quel che fulmina dal Campidoglio o corrompe la moglie altrui; ma un incorporeo, indipendente, che è sua propria necessità, che prima di far il mondo lo pensò (1) e che vuol esser amato (2) perchè ci ama; noi siam socii e membri suoi (3), e abita in cuor dell' uomo virtuoso (4), la cui anima resta attaccata all' origine sua, come il raggio che ci rischiara non è separato dal Sole. La maestà degli dêi è nulla senza la loro bontà; l' uomo si pieghi alla provvidenza che governa il mondo, non da madre cieca, ma da padre prudente; onde obbedir a Dio è libertà (5). Supremo bene è il posseder un' anima retta e una lucida intelligenza. Il veder un prode lottar con una fiera è spettacolo da fanciullo, mentre è spettacolo degno di Dio il contemplar l'uomo di cuore alle braccia coll' avversità (6).

Romano, seppe compassionar l' uomo esposto alle belve e al ferro dell' anfiteatro. « Voi dite, egli commise un delitto e merita morte. Sia; ma voi, qual « delitto avete voi commesso per meritare di essere « spettatori del suo supplizio? » (7)

E degli schiavi udite come parla. « Il divino spirito « appartiene allo schiavo come al cavaliere. Schiavo, « liberto, cavaliere son parole inventate dalla vanità o « dal dispregio. La virtù non esclude veruno. Ognuno è « nobile perchè discende da Dio; se nella tua genealogia « v' è qualche grado oscuro, trapassalo, e sali più in

(1) *De benef.* VI. 7. 23. — *Quest. nat. proœm.*, I. 4. III. 45.
(2) *Deus ametur.* Ep. 42. 47. 96. *De benef.* VII. 2.
(3) *Hujus socii sumus et membra.* Ep. 93.
(4) Ep. 41. 73.
(5) *Parere Deo libertas est.* De vita beata 15. *Colite in pia et recta voluntate.* Benef. I. 6; Ep. 116.
(6) De prov. 2.
(7) Ep. 7. 95 ecc.

« su, e troverai la nobiltà più illustre; sali all'origine,
« tutti ci troverai figli di Dio (1). Non li chiamare schia-
« vi, ma uomini, ma commensali, ma men nobili amici,
« ma compagni di schiavitù, giacchè la fortuna ha su
« noi gli stessi diritti come su loro. Quel che tu dici
« schiavo, vien dal ceppo stesso come tu. Consultalo,
« ammettilo a' tuoi colloquii, a' tuoi pasti; non voler
« essergli formidabile, e ti basti quel che basta a Dio,
« rispetto e amore. » (2)

Questo estendere a tutti gli uomini ciò che gli altri filosofi applicavano unicamente ai cittadini, e certe allusioni che si direbbero perfin citazioni, diedero argomento a taluno di credere ch' egli avesse avuto cognizione de' Cristiani, anzi amicizia coll' apostolo delle genti (3).

Dopo raccomandato di celare il benefizio soggiunge:
« E che? non saprà da chi sarà beneficato? Nol sappia,
« se ciò pure è parte di benefizio: poi tant' altre
« cose farà, con tante il gioverà, ch' egli comprenda
« l'autor di quelle. E s'anche non sappia egli d'aver
« ricevuto, io saprò d'aver dato. — È poco — tu dici.
« Poco se intendi collocar a usura; ma se pensi dare
« nel modo che più utile sia a chi dà, darai, con-
« tento del tuo proprio testimonio. In caso diverso
« non il far bene ti piace, ma il vedersi che ben fai.
« Dici — Vo' ch'egli sappia; — cerchi un debitore. Vo'
« ch'egli lo sappia! ma se gli fosse più utile il non
« saperlo? più onesto, più grato? Vo' ch'egli lo sap-
« pia! dunque non salverai un uomo nelle tenebre?
« Non nego che quando la cosa il comporti, abbiasi

(1) *De benef.* III. 18. 29. *Ep.* 44.

(2) Abbiam già addotto questi due notabilissimi passi negli Schiar. e Note al lib. III N° LXV.

(3) Noi discutiamo quest'opinione negli Schiar. e Note N° XII.

« godere della gratitudine del beneficato? ma se
« gli fa bisogno e vergogna d'esser ajutato [illegible] se quel
« che facciamo offende qualora non si nasconda, non
« pongo il benefizio fra le cose fatte. E che? Gl'in-
« dicherò io d'avergli giovato, mentre fra i primi e
« più grandi precetti sta il non rinfacciare, anzi nep-
« pure avvertire? Tal legge corre fra i due nel be-
« nefizio, che l'uno subito dimentichi il fatto, l'altro
« non mai il ricevuto. » (1)

Così procede il più spesso con periodi a singhiozzi e in cadenza. Declamatore sempre, sempre cercatore di antitesi e audaci metafore e studiate allusioni, vi presenta i pensieri con un certo bagliore, ma senza solidità, e ravviluppato sovente in oscure e contorte espressioni. Ma prima di considerarlo come corruttore della letteratura, seguitiamo a guardarlo come uno dei più pratici moralisti dell'antichità, scegliendo all'uopo altre sue massime che ci parvero delle migliori.

« Non reputare cotesti accigliati censori della vita
« altrui, nemici della loro, pubblici pedagoghi: e non
« esitare a voler essere buono più che ad averne fa-
« ma (2). Nessuno è buono per accidente: la virtù
« vuolsi imparare, ed è difficile a trovarsi, mentre i vizii
« s'apprendono senza maestro (3). Animo libero e
« retto è quello che le cose a sè sottopone, sè a nes-
« suna (4). Chi sè non sa soffrire, cerca la folla degli
« uomini e delle cose. A che preveder i mali? molti

(1) *De benef.* II. 10.
(2) Ep. 123. Già Socrate aveva detto: Συντομωτατη τε και ασφαλεστατη και καλλιστη οδος, ω Κριτοβουλε, οτι αν βουλη δοκειν αγαθος ειναι, τουτο και γενεσθαι αγαθον πειρασθαι. Senof. *Mem.* II. E Orazio elegantemente ep. 16. del lib. I: *Tu recte vivis si curas esse quod audis:* — *Q. N. praef.*
(3) *Ep.* 123.
(4) *Ep.* 124.

« casi non aspettati ci arrivarono; molti aspettati non
« comparvero. E se anche accadono, che giova farsi
« incontro al dolore? abbastanza presto ti dorrai
« quando esso arrivi. Intanto promettiti il meglio (1).
« Fra gli altri mali della sciocchezza è questo, che
« sempre ella comincia a vivere (2). Gran parte di
« libertà è il ventre ben educato (3). Non dir il vero
« se non a chi ti darà ascolto (4). Mai non ho mi-
« rato piacere al popolo, giacchè le cose ch'io so, non
« sono approvate dal popolo, quelle che il popolo
« approva io non so (5). Molti vid'io sprezzar la vita;
« ma in maggior pregio ho quelli che vengono alla
« morte senz'odio della vita (6). Se crederai fedele
« la moglie, la farai tale; giacchè molti le insegnarono
« ad ingannare col temere d'esser ingannati, e col
« sospettare le diedero diritto di peccare (7). Chi è
« amico a se stesso, è amico a tutti (8). A molti l'aver
« aquistato ricchezze non fu termine delle miserie,
« ma mutazione (9). Guarda con chi mangi e bevi,
« anzichè qual cosa mangi o bevi (10). Il piccolo
« debito forma un debitore, il grosso un nemico (11).
« Che cos'è la sapienza? volere e disvolere sempre
« le cose stesse (12). Pochi sono che si regolino per
« consiglio; i più, a guisa di chi nuota sui fiumi, non

(1) Ep. 13.
(2) Ib.
(3) Ep. 123.
(4) Ep. 29.
(5) Ib.
(6) Ep. 30.
(7) Ep. 3.
(8) Ep. 6.
(9) Ep. 17.
(10) Ep. 19.
(11) Ib.
(12) Ep. 20.

tuano ma sono portati (1). Non agli uomini solo, » ma anche alle cose bisogna levare la maschera, e » render la faccia lor propria. » (2)

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Scienze.

Seneca merita riguardo anche sotto un altro aspetto, come scienzato; giacchè, per quanto le sue *Quistioni naturali* siano una indigesta accozzaglia ed una verbosa esposizione di cognizioni empiriche sgranate, e senza puntello di scienze esatte, meritano però attenzione come l'unico libro che ci attesti aver Romani posto mente alla fisica, giacchè quel che ci occorre nel poema di Lucrezio, in Cicerone e nella compilazione di Plinio, è imprestito, non esame. Queste di Seneca poi segnano l'ultimo punto cui gli antichi abbiano spinto tale scienza, privi com' erano delle macchine che resero possibili le insigni scoperte dei moderni: sicchè per più secoli restò essa opera in Europa quel che Aristotele fra i Greci, il repertorio delle fisiche cognizioni, Benchè non ci venne riportato lo Stagirita.

Ivi dunque troviamo accennato l'ingrossamento prodotto alla vista da globi di vetro per refrazione (3), e dagli specchi per riflessione; i colori dell'iride formati artificialmente con un vetro prismatico o faccettato (4); la diminuzione del calore nelle regioni ele-

(1) Ep. 23.
(2) Ep. 24.
(3) *Literæ quamvis minutæ et obscuræ, per vitream palam aqua plenam majores clarioresque cernuntur.* N. Q. lib. I. 6.
(4) *Virgula solet fieri vitrea, striata, vel pluribus angulis . . . . . hæc si ex transverso solem accipit, colorem talem, qualis in arcu videri solet, reddet.* I. 7.

vate dell' atmosfera ([1]); la formazione di isole per azione vulcanica ([2]); i differenti colori delle stelle, dei pianeti, delle comete ([3]): le quali ultime sono da Seneca considerate come astri di corso regolare, e visibili soltanto allorchè passano vicino alla terra ([4]); anzi vi nota una differenza di densità nel nucleo e nella coda ([5]). Pare abbia conosciuto la gravità dell'aria ([6]) e il raffreddamento prodotto dall' evaporazione ([7]), ed attribuito i tremuoti all'accensione de' fuochi sotterranei ([8]). Riferendo un'opinione d' Empedocle sul calor delle aque termali, propone di intiepidire le camere con correnti d'aria calda; espone in che modo l'aqua del mare, filtrando pei meati della terra, si addolcisca e formi le fonti, penetrando, dic'egli, traverso alla terra al modo che il sangue per le vene; col che sembra adombrare la circolazione del sangue ([9]).

Il latino più illustre nelle scienze fu C. Plinio

(1) IV. 11.
(2) VI. 21.
(3) I. 1.
(4) VII. 17.
(5) *Per stellas ulteriores non cernimus, per cometam aciem transmittimus.* V. 5.
(6) *Ex his gravitatem aeris fit.* VII. 22.
(7) III. 24. Purchè invece del vulgato *trahit saporem evaporatio*, si legga *trahit calorem evaporatio*. V. Libri, *Hist. des sciences nat.* I.
(8) VI. 4-31.
(9) *Placet natura regi terram, et quidem ad nostrorum corporum exemplar in quibus et venæ sunt et arteriæ; illæ sanguinis, hæ spiritus receptacula. In terra quoque sunt alia itinera, per quæ aqua, et alia per quæ spiritus currit; adeoque illam ad* similitudinem humanorum corporum *natura formavit, ut majores nostri aquarum appellaverint venas.* Quæst. Nat. III. 15. Giovami riferire anche un passo della Cabala, che si reputa de' più antichi: *Sicut sanguis manat per anastomoses venarum, modo in unam, modo in alteram, modo huc, modo illuc, ex loco hoc in locum alium, et isti sinus corporis rigant se invicem, et illuminant se invicem, donec illuminentur omnes mundi, et benedictionem accipiant propter illos.* Nell' *Idra Rabba* t. II. p. 509 della raccolta di Knorrius, *Kabbala denudata*.

Secondo comasco, uno degli uomini più laboriosi, de' cui tanti scritti non ci arrivò che la Storia Naturale. È un'enciclopedia, dove in trentasette libri depose le scoperte, le arti, gli errori dello spirito umano, togliendone occasione dal descrivere i corpi. Esibito nel primo uno specchietto delle materie e degli autori, nel seguente tratta del mondo, degli elementi e delle meteore; seguono quattro di geografia; poi il settimo delle varie razze e dei caratteri della specie umana e dei trovati principali; i quattro seguenti versano sugli animali, disposti per classe giusta la grossezza e l'importanza; e vi si ragiona dei costumi loro, delle buone o nocevoli qualità e delle men comuni loro proprietà. Estesamente è trattata la botanica, descrivendosi in dieci libri le piante, la loro cultura e gli usi nell' economia domestica e nelle arti; poi in cinque i rimedii tratti dagli animali, e in altri trettanti i metalli, il modo di cavarli e di convertirli ai bisogni e al lusso. A proposito di questi parla della scoltura, della pittura e de' primarii artisti; delle insigni statue di bronzo ragiona in occasione del rame, e le materie coloranti il recano a dir dei quadri, della plastica le stoviglie: distribuzione capricciosa e mal digesta.

Nè figuratevi in Plinio un naturalista che raccoglie, osserva, sperimenta, aggiunge al tesoro delle cognizioni; sibbene un erudito, che alle occupazioni della guerra e della magistratura, ruba qualche ora per scorrere libri; mentre pranza ha schiavi che leggono; n'ha mentre viaggia; ed altri notano tutto quel ch'egli appunta, e gli tengono mano a compilare un lavoro, opportunissimo a' suoi tempi perchè risparmiava la difficoltà d'immense letture, prezioso a noi

dacchè perì la più parte delle duemila opere da esso spogliate.

Non che agguagliarsi a un Buffon, a un Cuvier, troppo rimane dissotto anche di Teofrasto (1); raccoglitore senza genio nè critica, che legge in fretta, o non intende, o non ben riferisce i passi, o li spiega a seconda delle sue personali prevenzioni, e nel modo che più crede convenire ai riflessi o alle declamazioni d' una filosofia atrabiliare, che assiduamente accusa l'uomo, la natura, gli dêi. Attento a solleticare la curiosità più che a trovar il vero, all'eleganza più che alla precisione, sceglie ciò che ha aria di singolare e di bizzarro; beve assurdità già confutate dal grande Stagirita; e copia con sì scarso discernimento, da non distinguere la diversità delle misure di lunghezza, mescolar fatti contraddittorii, e barcollare fra sistemi disparati anzi opposti.

Con tante conquiste avrebbero i Romani potuto strarricchire la storia naturale; ma sebbene troviamo accennate alcune collezioni, non erano nè diligenti, nè dirette a scientifico intento. Negli archivii del palazzo stavano le relazioni geografiche dei generali, miniera di cognizioni, chi le avesse indagate: ma Plinio non mostra d' essersene pure accorto. Il merito suo dunque viene dall' essersi perduti gli autori suoi; e davvero senza la sua farragine, quanto gran parte dell' antichità ci rimarrebbe arcana! quanto minor tesoro possederemmo della lingua latina!

Vuolsi dunque avergli gratitudine; e dopo che altri ne rivelò gli errori in fatto di belle arti e di medicina, merita che alcuno assuma l' immensa fatica di tutto emendarne il testo.

(1) Cuvier lo giudica con più ragione e men rettorica che non Buffon.

forte e preciso nel dire, è lontano dalla semplice e corretta dicitura de' contemporanei di Cesare = dà nell'affettato e nell'oscuro. Lo spirito dell'antica repubblica animava lui pure siccome Trasea, Elvidio e gli altri migliori, e di là attinge spesso calore e fin eloquenza; ma il gusto peggiorato e la gonfiezza delle parole forviano l'energica elevatezza del suo ingegno. Nella contemplazione poi delle cose naturali mai non sa scorgere un'idea superiore; trova di nessun interesse l'indagare ciò che è sopra natura (1), ed o nega affatto Iddio, o lo fa tutt'uno col mondo, e deride la provvidenza (2); e precipita in un desolato scetticismo, che gli fa considerare l'uomo come l'essere più infelice e più orgoglioso (3), e insultar la divinità che « nè può conceder all'uomo l'immortalità, nè togliere « a se stessa la vita, la qual cosa è il dono più bello « che essa abbia a noi fatto. »

Può dirsi un compendio dell'opera sua il *Polistore* di Giulio Solino, vissuto non si sa quando, e che raccolse notizie varie, massime di geografia, e fu reputato assai nel medio evo, per quanto sprovvisto di giudizio.

Strabone di Amasia viaggiò l'Asia Minore, la Siria, la Fenicia, l'Egitto fin alle cateratte; poi la Grecia, la Macedonia, l'Italia, eccetto la Gallia Cisalpina e la Liguria; sicchè di questi paesi espone ciò che ha veduto; negli altri sta a detta. In diciasette libri ci fornisce intera la storia della geografia da Omero ad Augusto; e trattando delle origini e migrazioni dei popoli, della

(1) *Mundi extera indagare nec interest hominis, nec capit humanae conjectura mentis.*

(2) Vedi III. 7. VIII. 55.

(3) *Solum certum nihil esse certi, et homine nihil miserius aut superbius* II. 7.

fondazione delle città e degli Stati, de' personaggi più celebri, sa portarvi la face della critica. Nel XVI dice la Comagene ridotta testè a provincia; e poichè questo fatto si colloca nel 18 anno di Cristo, possiam trarne l'unica notizia intorno al tempo ch' e' visse. Colla guida di lui già abbiamo trascorso il mondo conosciuto: e se non fossimo avvezzi a vedere gli autori antichi ignorar i loro precedenti anche più famosi, ci recherebbe meraviglia che un libro di tanta importanza non fosse conosciuto da Pausania, da Plinio, da Gioseffo, da Plutarco.

Mela Non come Strabone vide cogli occhi suoi proprii Pomponio Mela spagnuolo (*de situ orbis*) che in prosa concisa ed elegante compendia il sistema d'Eratostene, e sfugge l'aridità d' una nomenclatura intarsiandovi graziose descrizioni e dispute fisiche, o storiche ricordanze. Pure non badando da chi toglie le cognizioni che aggiugne, dà come sussistenti cose da gran tempo perdute, ed è strano che indarno vi si cerchino Canne, Munda, Farsaglia, Leutra, Mantinea, famose per battaglie; Ecbatana, Persepoli, Gerusalemme, capitali importanti, Stagira patria del gran filosofo.

Dionigi Perieg. Sotto Tiberio morì Dionigi Periegete che descrisse in buoni versi greci il mondo: ma l'opera che va sotto il suo nome è da alcuni attribuita a un contemporaneo di Marc'Aurelio. Nulla aggiunge a Strabone.

I geografi antichi, servi all'aristocrazia della letteratura, svisano spesso i nomi, li taciono anche dove non possano ben adattarli alla loro favella (1), così

(1) *Digna memoratu aut latiali sermone dictu facilia*. Plinio. Altrettanto appare da Strabone, Mela ecc.

lasciando perdere i più originali, con cui avrebbe potuto la filologia recar lume alla storia delle popolazioni. Inoltre non aveano dato base matematica ai loro sistemi, contentandosi delle posizioni terrestri, e al più di grossolane latitudini, appoggiandosi agli itinerarii *dipinti* o *annotati*, cioè disegnati in carta o a parole.

A piantare la geografia scientificamente provvide Tolomeo, il quale si professa debitore delle sue cognizioni a Marino da Tiro. Questi, vissuto attorno al mille, compilò le relazioni dei viaggiatori emendandone i difetti, e potè per avventura servirsi delle descrizioni che soleano i Fenici raccôrre nei loro templi, e d'una o più mappe ove forse quegli intrepidi navigatori avessero disegnato quanto intorno alla conformazione della terra e alla collocazione dei paesi aveano appreso ne' loro giri: ma l'opera sua perì. Anche di Tolomeo abbiamo, anzichè l'opera, una compilazione, probabilmente posteriore; nè di questo principe de' geografi antichi altro ci consta, se non che fece l'ultima sua osservazione il 2 febbrajo 141. Nel primo degli otto libri della sua geografia (γεωγραφικη αφηγησις) c'informa dell'origine e dello scopo del suo lavoro, e sul modo di costruire carte geografiche; i sei seguenti son poco meglio che la nominazione delle città, montagne e fiumi, indicandone però la posta per latitudine e longitudine; l'ultimo tesse una lista di trecencinquanta città, coll'indicazione del quanto dura in ciascuna il giorno più lungo, affine di determinarne la situazione. Accompagnano l'opera ventisei carte, dieci delle quali ritraggono l'Europa, quattro l'Africa, dodici l'Asia, attribuiti nelle copie ad un meccanico alessandrino, per nome Aga-

todemone (Αγαθοδειμων μηχανικος αλεξανδρευς υπετυπωσε), il quale però dovette meramente eseguire ciò che Tolomeo gli poneva innanzi. La sua mappa era coperta d'una reticella, ove un meridiano era segnato ogni cinque gradi, mentre i paralleli passavano per le primarie città, Siene, Alessandria, Rodi, Bisanzio. Avendo dato al grado la lunghezza di cinquecento stadii, cioè un sesto circa men del vero, riuscirono in falso tutte le altre indicazioni. Nelle latitudini invece rasenta il vero, segno ch'e' valeasi di osservazioni anteriori. Pure Eratostene che, come direttore della biblioteca d'Alessandria, aveva in pronto sì ricchi materiali, quanto non riman lontano dal sapere di Tolomeo! Strabone, che a quello s'appoggia, non conosce ancora punto il settentrione dell'Asia, crede il Caspio un golfo del grand'oceano, e da quello all'Elba confessasi al bujo; pochissimo dice dell'India di quà, nulla di quella di là del Gange; dell'Arabia sol quello che gli riferì in Egitto Elio Gallo generale.

Tolomeo invece conosce, per quanto inesattamente, le coste non solo, ma anche il cuore dell'India, e venti fra porti e città della Taprobana; pel primo ci delinea i paesi di là del Gange: assai nomi fornisce dell'interno dell'Arabia; gli è nota la penisola dello Jutland cogli abitanti suoi; assegna le stanze de' varii popoli germani dalla Polonia fin al Baltico; sa che altri paesi stendonsi al nord del Caspio. Sì era la scienza progredita in un secolo e mezzo, mercè, non tanto le conquiste, come il commercio, reso più libero e regolare, e le spedizioni (*peripli*) fatte per iscoperte in terra e in mare. Così dell'Asia orientale lo informò la relazione di Tiziano negoziante macedone, il quale avea spacciato suoi commessi per terra

nella Mesopotamia lungo il Tauro (1), verso le Indie, e fino alla capitale dei Seri. Il confondere gli stadii de' varii popoli, la scarsa critica nella compilazione, e l' inesattezza di osservazioni astronomiche lo fecero incappare in grossolani errori: pure per quattordici secoli non si conobbe altro manuale sistematico che la sua geografia, nè ancora abbiamo altra migliore informazione di quella scienza appo gli antichi. La sua *grande costruzione* (μεγαλη συνταξις) in tredici libri comprende tutte le osservazioni e problemi degli antichi sulla geometria e l'astronomia. Non fu grande astronomo ma buon matematico, e laboriosissimo nel raccorre quant'era sparso ne' trattati de' predecessori; e la somma reputazione che aquistò è dovuta all'essere rari gli scritti d'Ipparco ch'egli copiò in quel che è veramente irreprensibile della sua *sintassi*, cioè la trigonometria, la parte puramente sferica e la teorica matematica degli eclissi. L'opera sua fu tradotta in arabo nell'827 col titolo di *Tahrir al magesthi*, donde il nome d'almagesto sotto cui è conosciuta (2).

Diede Tolomeo il proprio nome al sistema che colloca la terra per centro dell' universo, e attorno ad essa fa girare i cieli da oriente ad occidente; non perchè l'abbia egli inventato, ma perchè lo chiarì nel sostenerlo contro Aristarco da Samo, che insegnava il moto della terra. Le stelle, secondo lui, hanno quattro movimenti: il primo in ventiquattro ore, come i pianeti attorno alla terra; il secondo diurno, pel quale piegano alquanto da ponente a levante, il terzo per cui ondeggiano or da levante a ponente, or all'opposto; l'ultimo che li fa vacillare tra i due

(1) Giovi ripetere che prendiamo il nome di Tauro nel senso degli antichi.

(2) L'edizione migliore dell'*Almagesto* fu procurata a Parigi 1813-15 dal l'ab. Halma, con sua traduzione, e note del Delambre.

poli. Tre sono i cieli; uno ch' e' chiama il primo immobile, fa mover i pianeti e le stelle intorno alla terra; gli altri due cristallini, dotati d'un moto di vibrazione, spiegano gli altri movimenti de' pianeti. Per render ragione delle enormi varietà che il suo sistema presentava, dovette supporre una complicazione di cerchi eccentrici e di epicicli che si tagliano un l'altro, in modo così contrario alla semplicità maestosa della natura, che Alfonso re, con più dotta che sapiente arguzia ebbe a dire: « Meglio avrei io consigliato il « creatore se gli fossi stato a fianco. » La scienza progredendo mostrò anche qui che i falli attribuiti alla Provvidenza son orgoglio ed ignoranza nostra.

Tolomeo precisò il catalogo delle stelle d'Ipparco, indicando la posizione di mille e ventidue; e credette si avanzassero un grado ogni secolo, mentre Ipparco, men errando dal vero, avea detto due gradi in cencinquant' anni. Descrisse la sfera armillare di Ipparco e l'astrolabio con cui questi osservava l'altezza degli astri e le parallassi. Conobbe che la luce di quelli, giungendo a noi, si rifrange nell'aria; ma non che ne spiegasse la maggior grandezza apparente di quelli all'orizzonte, la credette prodotta unicamente da falso giudizio della mente nostra. Insegnò pure a determinar l'ora col combinare la posizione del Sole o d'una stella con la latitudine del luogo: scoprì l' evezione della luna, e come l'equazione del centro dell' orbe lunare sia più piccola nelle sizigie che nelle quadrature: ridusse a sistema la parallasse lunare, benchè la delineasse maggiore del vero.

Anche di musica trattò, e pare suo merito l' aver ridotto i tredici o quindici tuoni degli antichi a sette, e determinate le vere relazioni d' alcuni intervalli, rendendo più conforme all'armonia l'ottava diatonica.

« A giudicare del canto » dic'egli « non basta l'orec-
« chio, ma voglion avervi parte anche il sentimento
« e la ragione; » sopra di che discorre secondo i me-
todi pitagorici.

Alla storia porse ajuti col suo *canone reale*, com-
pilato a servigio degli astronomi, ma che ci fornisce
gli anni esatti di cinquantacinque re, riferiti però al
calendario egizio.

Che le matematiche mai non fossero molto colti-
vate dai Romani, lo confessa Marco Tullio, nè fin a
Boezio mai non erano stati vòlti in latino Euclide,
Tolomeo, Archimede. I matematici menzionati spesso
nelle loro leggi, sono astrologi, sempre proibiti e sem-
pre tenuti. Alla romana albagia sapeva dell'abbietto
una scienza che prestava servigio alle arti meccani-
che, e misurava il guadagno e teneva i registri: Orazio
deduce dallo studiare in essa la depravazione del
gusto: Seneca la rifiuta come avvilente: Plutarco l'at-
testa disprezzata dai filosofi [1].

L'unico scrittore di matematiche applicate fu Sesto
Giulio Frontino, che sotto Vespasiano comandò in
Bretagna prima d'Agricola, poi fu console, augure,
108 amico di Plinio, lodato da Marziale: e morendo dispose
non gli si ergesse monumento, dicendo: « Abbastanza
« sarò ricordato se la vita mia lo meriti. » [2] Sopran-
tendente agli aquedotti, diede la storia di queste me-
morabili costruzioni, veramente italiane [3]. Lasciò
pure quattro libri di stratagemmi, compilazione fra
militare e storica, di poca critica, dettata senza ele-
ganza, ma colla facilità sicura di chi sa quel che
n'è. I suoi dettati sull'arte militare andarono perduti.

(1) Vedi Schiar. e Note del lib. III. N.° XC.
(2) Plinio, *Ep.* XIX. 61.
(3) Dev'essere dato da copisti del medio evo il titolo inelegante *De aquæductibus urbis Romæ commentarius.*

Di questa scrissero pure Apollodoro architetto, Adriano imperatore, Arriano storico, e principalmente Onesandro, filosofo platonico di cui riparleremo e al quale attinsero Greci e Latini, e non ancora è caduto di reputazione.

Isidoro trovò la duplicazione del cubo, e uno stromento da descrivere la parabola, per via d'un movimento continuo: Menelao d' Alessandria compose il primo trattato di trigonometria (σφαιρικα), ragionando de' triangoli, ma senza insegnare a calcolarli; i suoi teoremi son tutti di pura speculazione, eccetto quel che gli Arabi chiamarono regola d'intersezione, esprimente il rapporto fra sei archi d'una specie di quadrilatero, formato nella superficie della sfera; il qual teorema è l'unico fondamento della trigonometria dei Greci. Sereno dimostrò che dalla sezione del cono viene la stessa elissi come dalla sezione del cilindro; Perseo inventò linee sferiche o curve, formate col tagliare il solido generato dalla circumozione d'un cerchio attorno a una corda o ad una tangente: Filone da Tiane ne immaginò altre, e perfezionò la teorica delle curve.

35
100
200

Columella

Lucio Giunio Moderato Columella da Cadice si lagnava che così trascurato giacesse lo studio dell'agricoltura: « V'ha scuole di filosofia, di retorica, di « geometria, di musica; v'ha persone occupate unicamente in preparare cibi pruriginosi, altri in acconciar i capelli, e nessuno che insegni l' agricoltura. Eppure senza arti di diletto abbastanza felici « furono un tempo e saranno dappoi le città: ma « senza agricoltori chiaro è che gli uomini non possono reggere nè alimentarsi. E qual via migliore « di conservare e di crescere il patrimonio? Forse le

« armi per cui s'aquistano spoglie tinte di sangue?
« forse il traffico che strappando i cittadini dalla pa-
« tria gli espone all'onde e ai venti, e li reca in
« terre ignote? forse l'usura più probabile sì, però
« malvista anche da quelli cui sembra soccorrere?
« Che se oggi men frutta la terra, non è stanchezza,
« come alcuni si danno ad intendere, nè invecchia-
« mento, ma inerzia nostra. »

Per incoraggiare a quest'arte scrisse dunque un trattato, ove il primo libro discorre dell'utile e de' piaceri dell'agricoltura; il secondo dei campi, del seminare e mietere; il terzo e quarto delle vigne e degli orti; il quinto del dividere e misurar il tempo, poi degli alberi, del bestiame grosso e minuto e delle sue malattie, delle api e dei polli distintamente, dei doveri d'un buon fittajolo, e finisce con istruzioni per chi attende all'economia rurale. Il decimo in versi tratta de' giardini, però degli utili, a differenza del francese Delille che cantò i dilettevoli.

Scrive puro, semplice talvolta fino al triviale, tal altra elegante sino all'affettazione; e può servire al diletto del letterato, poco o nulla ad istruzione dell'agricoltore. Ai prati che Catone reputava la coltura più lucrosa, Columella preferisce le vigne, anche a confronto del grano (1).

(1) *Spese per coltivar sette campi a viti.*

Per comprar uno schiavo che da solo basti . . .	sest.	8,000
Compra dei sette campi	»	7,000
Pali e altre spese occorrenti	»	14,000
	In tutto sest.	29,000
Interesse di questi al sei per cento nei due anni che la terra non produce e che il danaro resta infruttuoso	»	3,480
	Totale sest.	32,480

Rendita di sette campi.

Ogn'anno	sest.	6,300

Oltre un diecimila marze che ciascun campo rendeva l'anno, e che vendevansi tremila sesterzi.

Al tempo di Marc'Aurelio sembra vivesse Pedanio Dioscoride d' Anazarno in Cilicia, i cui cinque libri di *Materia medica* in Europa fin poc'anzi noi, e in Oriente tuttora son in conto della miglior opera di botanica. Eppure e' s'accontenta di indicar la virtù medicinale delle piante (solo oggetto di sue ricerche) senza risalire alle cause delle malattie, nè proporzionare le dosi all'età e al sesso.

Diosco-ride

Contemporaneo di Trajano fu Archigene d'Apamea, che considerano qual fondatore della scuola di medicina ecclettica. Le sue sottigliezze intorno ai polsi per poco ci ricordano quelle de' medici chinesi, noverandone egli sette specie, suddivise in non so quante varietà (1), e descritte con uno stile da riuscir bujo fin a Galeno che lo commentò. Altrettante sottigliezze di ragione e distinzioni di parole introduce per determinar ogni sorta e gradazione di dolori secondo il viscere affetto.

Medici

Nella pratica seguiva l' empirismo, e proclamava il più forte della malattia esser al principio.

Suo contemporaneo sembra Areteo di Cappadocia, ecclettico pur esso, ma con più larghi intendimenti; e dopo Ippocrate, il miglior osservatore fra gli antichi. Di ciascuna malattia comincia la descrizione con quella della parte affetta; nel che mostrasi ben innanzi nell' anatomia: nega che i vasi del braccio mettano a visceri diversi (2): crede il fegato destinato specialmente all' elaborazione del sangue; formarsi la bile

(1) Βλετοριζομενος, σκινδαψιζομενος, αποκεκρημνισμενος, τρυζων, υγροφανης, καρωδης, βομβων, εκτεζαμβημενος, ανηληθης, ατενης, αδρανης, αποπηγως, διαπεφυσημενος, διηγκωνισμενος, εγκαλυπτομενος, e così via.

(2) Ordinava però sempre il salasso dalla parte opposta alla sede dell'infiammazione, ma perchè la pratica avevagli mostrato migliore il trar sempre più lontano che si può dalla parte affetta.

nella vescichetta del fiele; forse conobbe i vasi lattei, e fin i condotti di Bellini nei reni, e nell'utero fecondo la membrana villosa di Aunter: nascer i nervi dal capo, ed essere ministri della sensazione, benchè talora si confonda coi tendini. Peccato che un prurito, troppo comune ai medici, d'infiorar lo stile, il trascini fino a sagrificare la verità; del che special prova è la descrizione sua della lebbra, ove s'ostina in un andamento contrario al naturale; e sul confronto tra la pelle del lebbroso e quella dell'elefante, donde il nome d'elefantiasi.

Il terribile morbo che questi anni menò strage nel mondo si trova descritto puntualmente in Areteo (1), che mostra crederlo contagioso allorchè, esauriti i rimedii, consiglia al medico di fuggire. Nella pratica fu più moderato de' suoi contemporanei.

Cassio Jatrofista lasciò un' ottima raccolta di problemi di medicina e fisica, non divenuti ancora inutili.

Antillo ajutò grandemente i progressi della chirurgia e della terapeutica; già consigliava la broncotomia nelle angine, l'incisione nell'idrocefalo, e forniva buoni accorgimenti per abbassar la cataratta.

131 Taciamo gli altri per venire a Claudio Galeno, da Pergamo, il quale con ingegno vasto quanto Aristotele, altrettanto erudito e più libero, abbracciò tutte le scienze. Usando le scuole, già appuntava i difetti dei sistemi dominanti, e non pago degli insegnamenti, volgevasi alle fonti della dottrina e alle indagini della natura. Con riverenza non con idolatria messosi ad Ippocrate, il paragonò coi fatti, ne conobbe l'arte, e accintosi ad offrirne le idee sotto aspetti diversi e ripeterne l'esperienze, resuscitò la

(1) La riferiamo negli Schiar. e Note N.° XIII.

medicina di esso, con più splendore che non avesse al modesto suo nascimento.

Ricco del sapere che il tempo aveva accumulato, nella teorica adottò il dogmatismo del maestro intorno alle facoltà senzienti ed attive degli organi, regolate dalla natura. Fondava la cognizione della medicina sopra l'anatomia, ma poichè le leggi romane non vietavano l'uccider i vivi, ma sì l'incidere i cadaveri, si dovette esercitar sulle scimie (1), e molte scoperte fece di miologia e di fisiologia. Fondava quattro temperamenti sui quattro umori già riconosciuti da Ippocrate, sangue, pituita, bile, atrabile, e sulle quattro qualità, applicandole tanto universalmente, da volere con ciò spiegare, non soltanto l'indole e l'origine di ogni malattia, ma ben anche le proprietà dei corpi naturali e l'efficacia de' rimedii. Eccellente nelle generalità della terapeutica, spesso travia nella pratica applicazione, ove s'attiene nell'essenza ad Ippocrate, col quale, e con Asclepiade segnò il terzo momento della scienza salutare, e vi stette principe fino al secolo XVI, quando sorse la medicina chimica, e Vesalio aggiunse alcunchè al suo libro *de usu partium*. Vero è che lo splendore da lui dato alla medicina nocque alla semplicità, e la natura rimase soffocata ed ingombra sotto quell'apparato di scienze e dogmi.

Condottosi a Roma, vi aquistò credito, malgrado gli intrighi de' medici, che all'ignoranza univano l'invidia, a segno d'avvelenare un medico greco e due suoi ajutanti per gelosia. Curò Marc'Aurelio, e piace il

(1) Tutti i muscoli che nella scimia differiscono dall'uomo, sono da Galeno dati quali si trovano nella prima. Così è dell'osteologia, dicendo per esempio che la mascella superiore è composta di quattro ossa, com'è infatti nella scimia non nell'uomo; contando nell'osso sacro meno vertebre che non ve n'abbia l'uomo. Suppone pur nell'uomo due condotti biliari.

trovar dal medico filosofo descritte alcune malattie del filosofo imperatore.

Benchè per l'incendio di sua casa molte opere sue sieno perite, pure ce ne restano ottantadue di autenticità provata, diciotto di dubbiosa, diciannove frammenti, e diciotto commenti sopra Ippocrate, a non dire una cinquantina d'inedite. Scrive prolisso, ripetuto e minuzioso, lasciando trasparire sovente una jattanza che a stento si condona a' sommi suoi meriti. Possedeva anche varie lingue, fra cui la persiana, e la preferiva all'altre, forse perchè in essa trovava la radice di molte parole greche e latine, ch'e' non sapeva discesevi dal comun fonte del sanscrito.

Oltre la medicina e l'anatomia, servì alla filosofia in generale, chiarendo la psicologia empirica, e fondando una teorica più esatta delle sensazioni e delle operazioni animali del corpo, col distinguere che fece i nervi dai tendini, e mostrare come quelli mettono al cervello, e senza di essi va perduta la sensività. Ma a spiegare questa non bastando i nervi, introdusse o piuttosto chiarì la distinzione della vita animale dalla intellettiva, supponendo l'anima stia nel cervello, e che lo spirito animale, fluido sottilissimo, vada diffuso per tutto il corpo, qual organo intermedio pel sentimento e pel moto, mentre le forze vitali risiedono nel cuore, le naturali nel fegato.

Abbiamo veduto più volte la medicina condurre al materialismo, e mentre col suo coltello indaga il congegno inenarrabile della vita, negar fede a quell'ignoto che si sottrae ad ogni ricerca, e pel quale le membra da macchina diventano un uomo. Galeno al contrario, dopo che mostrò la mirabile convenienza delle parti, fermasi colpito di meraviglia, e — « nell'ordire questo

„ ragionamento, parmi cantare un inno alla gloria di
„ Te, che ci hai creati! Meglio t'onoro col rivelare le
„ opere tue stupende, che non con ecatombi di tori e
„ cogl' incensi. La pietà vera sta primo nel conoscere
„ me stesso, poi nel manifestare altrui quanta sia la
„ bontà tua, il potere, la sapienza; la bontà nell'equa
„ distribuzione de' tuoi doni, avendo in ciascun uomo
„ scompartiti gli arcani che gli son necessarii; la sa-
„ pienza nei doni tanto eccellenti; la possanza nell'e-
„ secuzione de' tuoi disegni. » (1)

Eppure egli non seppe salvarsi dall' andazzo del
uo secolo; ed Esculapio in sogno gli suggerì un sa-
asso; il dio stesso lo stornò dal seguire gl' imperadori
nella spedizione; difendeva gl' incanti, e combatteva
l cristianesimo come assurdo. Dopo lui gravi guasti
ortò nella medicina la teosofia, pretendendosi spiegar
e malattie coi demoni, cogli eoni e colle potenze
egrete, e medicarle con incanti, e col recare pietre
fesie, iscritte colle misteriose parole che si leggevano
ulla effigie di Diana (2), o le gemme abraxe con fi-
ure egizie, o simboli tolti al culto di Zoroastro, o
lla cabala ebrea (3).

(1) *De usu Partium* III. 10.
(2) Ασκι κατασκι αιξ τετραξ δαμναμενευς αισιον. Esicmo *Lexicon* alla voce
εφεσ. γραμμ.
(3) Sereno Sammonico, maestro del giovane Gordiano, ci lasciò un poema
sulla medicina, ove per la febre emitrea suggerisce l'*abracadabra*:

Inscribas chartæ quod dicitur abracadabra
Sæpius; et subter repetas, sed detrahe summa.
Et magis atque magis desint elementa figuris
Singula, quæ semper rapies, et cætera figes,
Donec in angustum redigatur litera conum:
His lino nexis, collum redimire memento.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Letteratura latina.

La letteratura dallo splendido tempo d'Augusto non indietreggiò a gradi, ma cadde a dirotta, argomento del poco merito che quel fortunato ebbe alla gloria del secolo che conservò il suo nome, e de' genii di cui esso fu il contemporaneo, non il creatore. Quando egli morì, più non suonava che la piangolosa voce d'Ovidio, cui l'infingarda abbondanza, lo sminuzzamento, i contorcimenti della lingua, i giocherelli di parole collocano lontano da Orazio, Virgilio e Tibullo, quanto Euripide da Sofocle (1). Dopo lui, piuttosto che corrotta, sarebbe a dire annichilata la letteratura, giacchè, se ne leviamo Fedro di sospetta autenticità, per mezzo secolo non v'è scrittori romani. Augusto chiamando i dotti sotto al manto imperiale, gli avvezzò a considerare gli studii, non come nobile applicazione dello spirito e necessario sfogo a sentimenti puri ed elevati, ma come un'arte, uno stato, talchè venute meno le ville, i doni, i pranzi, le muse perdevano la favella. Tiberio faceva pericoloso del pari e il lodarlo e il biasimarlo; Caligola era invidioso d'ogni altrui primeggiare; Claudio idiota erudito, altri imperatori sospettosi o mentecatti, condannarono a morte o all'esiglio chi li superava in ben dire, o pretendevano decretare il nome d'oratore; per alcuni versi incauti, Elio Saturnino è precipitato dal Campidoglio; Sesto Paconiano strango-

(1) Negli *Études de mœurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence par* M. D. Nisard, Parigi 1834, il fino gusto è più rivolto a mordere i presenti che a valutar al vero i passati.

lato in prigione; mandato a morte M. Scauro per una tragedia ove si credette adombrato Tiberio sotto il nome di Agamennone; Cremuzio Cordo fu fatto reo d'aver lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani ([1]); Plinio così poco s'affidava sotto Nerone, che si diede a scrivere di quistioni grammaticali.

Tolto l'imperatore, qual altra ispirazione rimaneva alla romana letteratura, che piena del sentimento politico della patria grandezza, mai non s'era ispirata a quella fonte inesauribile di pensieri, il popolo? All'adulazione si dovette pertanto precipitare: Stazio adula non solo Domiziano, ma qualunque è ricco in Roma; Valerio Massimo e Vellejo Patercolo esaltano le virtù di Tiberio; Quintiliano, la santità di Domiziano, e, ciò che al suo gusto dovea costare ancor più, il talento di esso nell'eloquenza, e lo chiama massimo tra i poeti, ringraziandolo della divina protezione che concede agli studii e d'avere sbandito i filosofi, giunti a tanta arroganza da credersi più savii dell'imperatore. Marziale bacia la polvere da Domiziano calpesta, e gli par troppo poco il collocarlo a pari coi numi; Giovenale adula, adula Tacito, come adulavano i pappagalli che ad ogni atrio d'illustre casa salutavano il sagacissimo Claudio e il clementissimo Caligola; Plinio Cecilio non sa tributare a Trajano che lodi esagerate; l'altro Plinio adulava Vespasiano, il quale forse gradì la dedica della *Storia Naturale*, perchè questa, volgendo i cittadini a contemplar l'universo, li distraeva dal meditare sopra se medesimi; ma quando Materno compose sotto lui una tragedia *il Catone*, dovette ben tosto moderar

(1) DIONE LVII. 22. — TACITO *Ann.* VI. 39 e 9; IV. 34.

le espressioni, che facevano mal suono alle orecchie potenti; Seneca adula Claudio, e per invitare Nerone alla clemenza, gli accorda la podestà di uccider tutti, tutto distruggere; e mettendo in certo qual modo a contrasto la forza di lui colla debolezza dell'universo, cerca inspirargli la pietà per via dell'orgoglio.

Poteva avvenire altrimenti? nessuno leggeva allora fuorchè l'aristocrazia, onde all'autore non restava la fiducia di crearsi il proprio pubblico. Nè la scelta società poteva, come oggi, comprare tante copie di un libro, che l'autore ricevesse un compenso proporzionato al merito, o alla fama. Ciascun signore avea servi apposta che trascrivevano e legavano i libri: il grosso del popolo non ne usava se non qualcuno preparatogli dagl'imperatori nelle biblioteche o al bagno; onde, mentre lo scrittore consolavasi d'esser letto dovunque arrivassero governatori o comandanti romani, si trovava costretto a mendicar il pane e le sportule da un patrono, dall'economo di un mecenate, o dal distributore de' pubblici donativi (1). E come conseguirli altrimenti che lodando? e come lodar dei mostri padroni o de' vigliacchi obbedienti senza farsi adulatore?

D'altra parte a questi stranieri accorrenti a Roma per godere le liberalità, a questi liberti giunti in senato a forza di strisciare innanzi ai loro patroni, quali rimembranze restavano di più franchi tempi,

(1) *Omnis in hoc gracili xeniorum turba libello*
Constabit nummis quatuor emta tibi.
Quatuor est nimium; poterit constare duobus,
Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.
Hæc licet hospitibus pro munere dysticha mittas,
Si tibi tam rarus quam mihi nummus erit.
MART. XIII. 3.

quali tradizioni repubblicane da svegliare? Vedevano l'oggi, e bastava per farne l'apoteosi dei padroni del mondo.

Mutata la vita pubblica de' tempi liberi nella tranquillità secreta della tirannia, cessato il giudizio tremendo e inappellabile delle assemblee, si sentenziava degli autori secondo l'aura delle piccole società e dei grandi che accoglievano i letterati. Augusto derideva lo stile pretensivo di qualcheduno e le parole rancide di Tiberio, e alla nipote Agrippina diceva « Studio « sovra tutto di parlare e scrivere naturalmente: » (1) ma, forse per le idee che contenevano, disgradiva lo studio degli antichi: poi Mecenate suo dilettavasi d' uno stile floscio e ricercato (2): Asinio Pollione appuntava i più insigni, rinfacciando a Sallustio il vecchiume, a Tito Livio la patavinità, a Cesare la negligenza e la mala fede; singolarmente professossi gran nemico di Cicerone, e assistendo un giorno in casa di Messala mentre un tal Popilio Ena leggeva

(1) Svet. in *Aug.* 86.

(2) Di Mecenate ci conservò Isidoro alcuni versi diretti a Orazio:

> *Lugent, o mea vita, te smaragdus,*
> *Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes*
> *Nuper, candida margarita, quæro,*
> *Nec quos Thynica lima perpolivit*
> *Anellos, nec jaspios lapillos.*

E quest'altri Svetonio:

> *Ni te visceribus meis, Horati,*
> *Jam plus diligo, tu tuum sodalem*
> *Ninnio videas strigosiorem.*

Macrobio un viglietto ove Augusto derideva Mecenate, contraffacendone lo stile: *Idem Augustus, quia Mæcenatem suum noverat esse stylo remisso, molli et dissoluto, talem se in epistolis, quas ad eum scribebat, sæpius exhibebat, et contra castigationem loquendi, quam alias ille scribendo servabat, in epistola ad Mæcenatem familiari plura in jocos effusa subtexuit:* « *Vale,* « *mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser aretinum, adamas supernas,* « *tiberinum margaritum, cilniorum smaragde, iaspi figulorum, berylle Porsenæ,* « *carbunculum habeas, ινα συντεμω παντα, μαλαγμα mœcharum.* » Saturn. II. 4.

un poema sulla morte del sommo oratore, appena ebbe udito il primo verso

Deflendus Cicero est, latiæque silentia linguæ,

si levò dispettoso e partì, quasi irritato che costui giudicasse mutolo lui pure, lui che suo figlio, in un libro apposta, dimostrato avea più eloquente di quello. Esso Pollione scriveva arido, oscuro, balzellante (1), ma era l'amico dell'imperatore, avea buona biblioteca, bella villa, prode cuoco; doveva quindi trovar non solo l'indulgenza che agli altri negava, ma anche la lode, e a'suoi giudizii forza di oracolo. Anche Adriano preferiva Catone a Cicerone; Ennio a Virgilio, Celio a Sallustio (2), e il giudizio d'un principe trova a migliaja assentatori.

Biblioteche

Fu spesso fra gli oggetti di lusso in quel tempo lo adunare librerie, ed oltre quella d'Augusto aggiunta all'Apollo palatino e al portico d'Ottavia, Tiberio ne pose una in Campidoglio che non sembra perisse nell'incendio di Nerone, come pare avvenisse della Palatina, e come sotto Comodo fu da fulmine con-

(1) Di Pollione ci conservò Seneca un passo (*Suasor.* 7) ch'egli dice il più eloquente delle sue storie, e noi lo riferiamo sì per saggio filologico, sì perchè ritrae Cicerone senza l'astio che gli imputano: *Hujus ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter, atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio, incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deûm consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! namque utraque cum venerat ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majori enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

(2) Elio Sparziano *in Adr.*

unta un'altra in Campidoglio ([1]), forse istituita da Silla. Nel tempio della Pace, coi monumenti d'arti e scienze, Vespasiano collocò pure una libreria, cui Domiziano arricchì tenendo sempre copisti ad Alessandria. L'Ulpia di Trajano fu poi tramutata nelle terme di Diocleziano. L'ultima pubblica di cui sia menzione è quella che Sereno Sammonico lasciò in testamento all' imperatore Gordiano il giovane già suo scolare, composta di sessantaduemila volumi, numero prodigioso per un privato.

Inoltre alcuni imperatori presero una premura, al tempo della repubblica inusata, di promovere la educazione; Cesare conferì la cittadinanza ai medici ed ai professori d'arti liberali, cioè leggisti, grammatici, retori e geometri; Vespasiano pel primo assegnò sul tesoro uno stipendio a retori greci e latini, fissato in centomila sesterzi (ll. 17,800) l'anno; mentre in una proporzione oggi cresciuta, se ne davano ducentomila a un suonatore e quattrocentomila a un autore tragico; Adriano protesse scienziati, letterati, artisti, astrologi; i professori incapaci metteva a sedere senza privarli del soldo; e fondò l'Ateneo, dove si riunissero le lettere e le scienze: Antonino e Marc'Aurelio propagarono l'insegnamento anche fuori di Roma; il primo istituendo pubbliche scuole di filosofia e di eloquenza nelle provincie, l'altro maestri d'ogni sapere in Atene, pagati dal comune e a proporzione delle ricchezze, alcuni fin diecimila dramme l'anno (ll. 7,000), oltre un compenso dagli scolari, ed onori ed esenzioni dalle cariche gravose, dalla milizia, dagli aloggi ([2]). Variò la condizione dei maestri secondo la bontà e generosità

(1) Orosio VII 16.
(2) Vedi Schiar. e Note del lib. III. N.° XC.

degli imperatori: ma questi per lo più ne lasciarono la scelta e l'esame ai loro pari: ed è probabile che allora dovessero dar lezioni con più regola e seguito.

Ma non basta l'avere scuole: convien domandare quali sieno. Or bene: conforme ai nuovi ordinamenti erasi alterata l'educazione. Più i fanciulli non s'affidavano, come un tempo, a qualche onesta matrona, che ne coltivasse l'ingegno e il cuore puerile; ma a greche fantesche o a schiavi.

Educaz.

Restati incolti fino a' sette anni, mettevansi ad imparare il greco, poi il latino sotto grammatici (1), i quali insegnavano non solo a leggere e scrivere, ma capire i poeti per quanto riguarda la forma, esercitarsi in composizioncelle, intanto che altri maestri gli addestravano al ballo, alla musica, alla geometria, reputate necessarie alla retorica.

La mitologia greca che non dava sospetto ai dominatori, costituiva la base dell'istruzione de' grammatici; e prima d'affidare loro i figlioli, se ne sperimentava l'abilità coll'interrogarli come avesse nome la madre di Ecuba, quanti fossero i cavalli d'Achille, e come si chiamassero, e in qual favella discorressero; accertandosi per tal prova che saprebbero ai loro allievi insegnare di che colore i capegli di Venere, quanti cavalli al carro di Febo, in che giorno Ercole nato.

(1) Quintiliano raccomanda assai la grammatica, la quale insegna il modo di scrivere e parlare corretto, secondo la *ragione*, l'*antichità*, l'*autorità* e l'uso. Da lui ricaviamo queste particolarità sull'educazione, e dal dialogo *de corrupta eloquentia*, attribuito da chi a Quintiliano, da chi a Tacito, da nessuno con bastanti ragioni. L'unico titolo forse che militi per quest'ultimo è il riscontro di un certo fare a lui proprio. Così quel vezzo di sinonimia *nova et recentia jura, vetera et antiqua nomina, incensus ac flagrans animus* ecc., ricorre in esso dialogo ove troviamo *Memoria ac recordatione, veteres ac senes, vetera ac antiqua, nova et recentia, conjungere et copulare*.

Da costoro passavano i fanciulli ai retori, gente venale, ignara della filosofia e delle leggi, ben altra cosa da quegli insigni oratori, cui il padre di Cicerone e d'Ortensio commettevano i loro figlioli da coltivare coll'esempio ancor più che coi precetti. A nobile emulazione eccitava i giovanetti il vedere il maestro invocato dai cittadini o dalle provincie, come tutela e scampo, recarsi in mano la sorte dei re e delle nazioni, ed essere levato a cielo dai plausi del popolo sovrano. I retori invece, al pesante ed enfatico ingegno de' Romani mal s' ingegnavano d'innestare il puerile e parolajo de' Greci. In costoro era comune il prurito d' arringare, d' improvvisare, di disputare, ove beato chi più valesse di polmoni, e quello di parer eruditi, avviluppare con argomenti capziosi, sofisticare i classici sulla erudizione o sulla verità; della filologia fare un giuoco di sottigliezze; della storia un' accozzaglia di particolarità che adulteravano persino il vero, e toglievangli quel vigore che avrebbe dato ombra ai tiranni; della logica una schermaglia d'argomentazioni per mutare il falso in vero; della morale un' ostentazione di virtù esagerate.

Ponete tali scuole, maestri tali, e la tirannide potrà chiamarsi protettrice mentre opprime: oltre che l'istruzione non supplisce alla società, nè ripara i guasti recati dal despotismo. Ben dunque, allorchè un imperatore lagnavasi che tante sue cure non ritardassero il decadimento dell' eloquenza, un cortigiano sincero gli rispose: « Chiudete le scuole e aprite il senato. »

No, la pace non basta a svecchiare e rifiorir le lettere: anzi nell' uniformità del governo imperiale parve addormentarsi il genio, come si spegneva lo spirito militare. Diffondevasi, è vero, l'amor del sapere, e non che la Gallia, ma la Germania e la divisa

Bretagna conoscevano i capolavori e contribuirono talvolta bei nomi alla letteratura; ma originalità non era, nè poteva svolgersi per favore de' Principi o largizioni de' privati. I filosofi si trascinavano sui passi de' vecchi, rimpastandoli; i letterati o imitavano servilmente, o se volevano togliersi dalle orme altrui, erravano come deliranti, avendo perduta la nazionale civiltà, senza essersi identificati colla nuova; i ricchi stendevano appena la mano a qualche satira o libricciuolo galante (1). Dei giovani che a Roma concorrevano a studio, i più lo facevano per solazzo o libidine, tanto che le leggi più volte li rimandarono in patria (2): ciurmadori e astrologi col titolo di filosofi e matematici abbondavano.

Eloquenza

Un tempo l' eloquenza non istudiavasi come una scienza distinta, ma al pari della guerra, del culto, del diritto entrava nell' educazione necessaria alla vita. Il culto però aveva suoi speciali ministri; la giurisprudenza non guardavasi che come estremo rifugio per chi non avesse petto a declamare, braccio a combattere: nella guerra stessa occorreva di favellare non meno che in tutte le magistrature: sicchè l' eloquenza rendevasi di capitale necessità in qualunque condizione.

Ora l' eguaglianza aprendo a ciascuno gl' impieghi ed i comandi, col moltiplicare la concorrenza impediva che lo stesso uomo attendesse a tutto. Quindi il coraggioso preferì la guerra, e dibattuta la prima causa in tribunale, cinse la spada: il parlatore si travagliò alle battaglie del foro, appena congedato da quelle del campo: cui non bastava l'animo d'affrontar le une nè le altre, sospese un lauro alla

(1) Amm. Marc. lib. IV.

(2) *Cod. Theod. de studiis utriusque Romæ* (Lib. XIV. t. 9).

porta e diede consulti, diventando così tre vie distinte, l'esercito, la giurisperizia e l'eloquenza.

Ma un popolo senza emulazione, un senato senza autorità, che altro cercavano nell' eloquenza se non un nuovo spettacolo? Equato il diritto, concentrando l'imperatore in sè la repubblica, i giudici non potendo scostarsi dai consulti dei prudenti, più non restava a faticare intorno all' interpretazione della legge, nè a sostenere provincie e regni, o la causa della patria: sicchè i rostri ammutolivano, la curia consumavasi in complimenti, il foro esinaniva in anguste applicazioni del diritto. Sbalzata fuor della pubblicità che è suo elemento, l'eloquenza trastullavasi in esercitazioni vane e stravaganti, e a spese dell' erario avvezzava i figli dei grandi a concinnare ben sonanti blandizie ai cesari allorchè questi si degnassero venire a consultare il senato sopra ciò che avevano già deliberato, e a meritare così di salire in magistrature scarse di potere e spoglie di decoro.

Tolti i pubblici dibattimenti su casi reali, aquistò predominio la declamazione, già usata, come avvertimmo, al tempo di Cicerone, ma che ora, sopravvivendo alle altre nobili istituzioni, diventava maestra di pompose miserie. Un intero codice fu inventato per le creanze declamatorie. Allorchè (così insegnavasi) l'oratore si presenta alla tribuna, potrà fregarsi la fronte, guardarsi alle mani, schioccare le dita, e sospirando mostrare l'ansietà del suo spirito. Tengasi ritto della persona col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia staccate alcunchè dal torso, ed esordendo, sporga alquanto la destra mano dal seno, però senza arroganza. Infervorato nell' arringa, pronunzii con artificiosa negligenza i periodi più elaborati, mostri esitanza laddove è più sicuro

della sua memoria. Non ricolga il fiato a mezzo della proposizione, non muti gesto che ogni tre parole, non cacci le dita nel naso, tossisca o sputi il men possibile, schivi il dondolare per non parere in barca, non caschi in braccio ai clienti, se pure non sia per reale sfinimento; neppure vuolsi passeggiare e soffermarsi dopo pronunziato una frase efficace, chè non sembri attendere i battimani. Verso il fine poi, si lasci cadere disordinata la toga, gran segno di passione.

Plozio poi e Nigidio, Quintiliano e Plinio discordano fra loro se o no convenga tergere il sudore e scarmigliarsi. Essi vi diranno come vestir convenga per essere uomo eloquente; la tunica dia poco oltre il ginocchio davanti, e dietro fino al garetto; chè più lunga sarebbe da donna, più breve da soldato; l'avviluppar di lana e fasce il capo e le gambe è da infermo; da furioso l'avvolger la toga al braccio manco; da affettato il gettarne il lembo sulla spalla diritta; da zerbino il declamare colle dita cariche di anelli.

Della voce poi i precettori vi denomineranno appunto appunto ogni gradazione (1), e qual s'addica a ciascun sentimento. Di tali importanze si alimentava la gioventù romana per emulare Demostene e Cicerone! Così è antico nei cattivi governi lo stile, non di abolire il sapere, ma di soffocarlo tra futilità e regole indeclinabili!

Nè le cose erano meglio delle forme. Come il pittore che si scosta dal vero, dà nel manierato, così i retori, ridotti a finger cause ed occasioni d'arringhe, propo-

(1) Quintiliano dice: *Si ipsa vox non fuerit surda, rudis, immanis, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata .... Ornata est pronuntiatio cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera, et auribus sedens.* Inst. XII.

nevano punti bizzarri e stravaganti, oltrechè privi di convincimento, senza moralità di ragioni, senza il supremo giudizio del pubblico. Le arringhe pertanto proposte ad esercizio dividevansi in *suasorie* e *controversie:* vòlte le prime a lodare la virtù, l'amicizia, le leggi e simili argomenti filosofici di facile prova, o talora di sofistica finezza. Le altre consistevano in discussioni di vario genere, per lo più giudiziali. E suddividevansi in *trattate*, ove il retore dava soggetto e traccia, e *colorate*, dove l'alunno da sè trovava e l'orditura e la materia; poi compostele e dal maestro corrette, se le metteva a mente e le recitava alle pazienti assemblee.

Che temi adunque proponeva il maestro al giovane romano? la ragione perchè un vetro cascando va in pezzi; distogliere Catone dall'uccidersi; esortare Agamennone a risparmiare Ifigenia, e Alessandro, dopo conquistata la terra, a non volere anche l'oceano, Silla a smettere la tirannide (1), Annibale a non impigrirsi in Capua, Cesare a stendere la mano a Pompeo, acciocchè Roma opponesse ai Barbari i due più grandi suoi generali. Così disputavano se i trecento Spartani, abbandonati da tutti alle Termopile, debbano fuggire: se Cicerone chiedere scusa a M. Antonio: se dar al fuoco i suoi scritti qualora questi lo esiga.

Poi si fa tragitto a quistioni più sociali, dicon essi, più vive, proponendo casi ove dalla giurisperizia sia puntellata l'eloquenza. Una vestale precipitata dalla Tarpea conservò la vita; le sarà tolta? — Marito e

(1)
Et nos ergo manum ferulæ subduximus, et nos
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret.

dice Giovenale, *Sat.* I. 15; e non parrà vero che altrettanto abbiam fatto noi nelle scuole del secolo XIX.

moglie giurarono di non sopravvivere l'un all'altro; egli sazio della donna, parte e le fa sapere d'esser morto; ond'ella balza dalla finestra; ma guarita, e scoperto l'inganno, il padre di lei dimanda il divorzio: essa nol vuole: uno patrocini il padre, l'altro la moglie. — Tizio raccoglie dei fanciulli esposti, li mantiene, ad uno rompe il braccio, all'altro una gamba (casi allora usitati) e gli invia a mendicare e s'arricchisce: accusatelo e difendetelo. — In gran carestia, una città spedisce un deputato a comprar grano, coll'ordine che torni pel tal dì. Va, compra, ma tornando è spinto da fortuna di mare ad un altro porto, ove vende il carico pel doppio prezzo, e con questo compera doppio grano ed arriva: ma intanto nella città famulenta si mangiarono fra loro i cittadini, e al deputato è apposta accusa *di cadavere mangiato*. — Proposto un premio a chi uccide il tiranno d'una città, uno sale nella rôcca a quest'intento, e nol trovando, uccide invece il figlio di esso, e gli lascia in petto la spada. Tornato il tiranno e visto il caso, cacciasi in seno la spada stessa. L'uccisore del figliolo domanda il premio come tirannicida (1). — Le api d'un povero succhiano i fiori d'un ricco: questi ne chiede compenso; e negatogli, avvelena i fiori sicchè le api muojono. Il ricco è citato. — Una madre rivedeva in sogno il figlio estinto: e il disse al marito, il quale cercò un incantatore, e gli fece esorcizzare il sepolcro. La madre più non risognando il figlio, accusa il marito di cattivi trattamenti. — Essendo disperati dai medici due gemelli, fu chi promise guarir l'uno se potesse esaminare gli organi vi-

(1) È il soggetto dell'*uccisor del tiranno* di Luciano, tra le cui opere son molte di siffatte arringhe.

tali dell' altro. Il padre consente: uno è sventrato, l'altro guarito: ma la madre accusa il consorte d'infanticidio. Gravarlo e difenderlo. — È legge (inventata da questi pedanti) che a chi batte il padre si tronchino le mani. Un tiranno ordina a due figlioli di maltrattare il padre: il primo per non farlo si precipita dalla rôcca; l' altro, spinto dalla necessità, oltraggia il genitore; ed ha la pena decretata dalla legge. Però chiamato in giudizio perchè gli siano mozze le mani, il padre stesso lo difende. Arringate per lui e contro. — Un'altra legge (del codice stesso) lascia alla fanciulla violentata la scelta fra voler morto il rapitore o sposarlo senza recargli dote. Qualcuno ne rapì due, e l' una vuol ch' egli muoja, l' altra che la sposi. Quistionate per le due parti. — Un' altra legge infligge al calunniatore la pena sofferta dal calunniato. Un ricco e un povero, nemici capitali, avevano tre figli; ed essendo il ricco eletto generale, il povero l'accusò di tradimento, di che il popolo infuriato ne lapidò i figlioli. Tornato il ricco, chiede si uccidano i figli del povero; questi esibisce se solo alla pena. Per chi sentenziate?

In queste ed altre bizzarre quistioni (1) pervertivasi il gusto e forviavasi l'immaginazione de' giovinetti romani, portandoli fuor della vita comune e della abituale forza delle passioni umane, ed avvezzandoli al cavillo ed all'esorbitanza. A dritto dunque esclamava Petronio: « Io reputo che nelle scuole i garzoni si « rendano affatto sciocchi; perocchè non veggono, « non odono nulla di ciò che comunemente suol ac- « cadere, ma solo corsali che stanno incatenati sul

(1) Erano indicate nelle scuole col titolo di *gemini languentes, sepulchrum incantatum, venenum effusum, tormenta pauperis, cadaveris pasti, opes pauperis* .....

« lido, tiranni che comandano ai figli di troncare il
« capo ai genitori, oracoli che, in tempo di peste,
« ordinano d'immolare tre o più vergini. » (1)

Che se non bastava l'imbarazzo della quistione, si aggiungeano difficoltà di arte, prefiggendo per esempio, la parola con cui cominciare o finire il periodo; poi tutto si dovea sorreggere per figure di parole e di concetti, per luoghi comuni e abbaglianti nullità, nel solo intento di aquistar una lode o un fischio nella scuola da quattro oziosi ascoltatori, o in una sala dal favore o dall'invidia d'una brigata. L'ultima mêta d'un oratore era di vedersi eletto a stendere un panegirico adulatorio agli imperatori, se pure ingordigia d'oro e di potenza non lo volgesse a quella *lucrosa e sanguinolenta eloquenza*, di cui caddero vittime Cremuzio, Elvidio, Trasea. Indicammo (2) come solessero i giovani, durante la repubblica, incominciare la carriera del foro da qualche insigne accusa; il che poteva divenire freno alla corruttela in libero reggimento, ove al reo convinto era concesso prevenire la sentenza col volontario esiglio. Ora il caso era mutato. Fondo o suggello di tutte le accuse era il disamare la tirannia, e questo punivasi coll'ultimo rigore. Ma che bel campo per la generosa gioventù ordire invettive sul tuono onde Tullio investiva Catilina e Marc'Antonio, esagerare gli orrori dell'alto tradimento, tirar alla peggiore interpretazione i fatti e i detti anche più semplici, far così condannare un magnanimo, e aquistar il favor di Caligola e Domiziano!

Appena dunque poteasi trar fiato, i buoni si accordavano a far guerra a quest'eloquenza, ancella della

(1) *Satiricon* c. I.
(2) Vedi lib. V, cap. II.

calunnia; Plinio tuonò contro i delatori; Giovenale flagellava i retori; Tacito, fra le cause dell'eloquenza corrotta, adombrava anche questa; e la combattè pure Quintiliano, il primo che la insegnasse a pubbliche spese. Nato questi a Calagurri di Spagna, educato a Roma, esercitato in casa dell'oratore Domizio Afro, gli fu dall' imperatore Domiziano confidata l' educazione de' suoi nipoti, destinati a succedergli, e sotto gli auspizii di questo dio, com'esso lo chiama, scrisse le *Istituzioni oratorie* (1), dirette a formare un oratore egregio. Vide egli a qual infelicità fossero ridotte le lettere dagli esempi massimamente di Seneca, il quale, essendo in favore come maestro del principe, avea messo in disistima lo stile degli antichi per accreditare quel suo, tutto fronzoli ed arguzie, e che stando sempre sul teso, non concede mai riposo al lettore (2). Affaticossi pertanto Quintiliano di richiamare verso

(1) Il manuscritto delle *Istituzioni* fu trovato al tempo del concilio di Gostanza nella badia di San Gallo da Poggio fiorentino.

(2) Di Seneca così parla Quintiliano X. 1: » Ho finora differito a far menzione di Seneca nel favellare degli scrittori d'ogni maniera, per l'opinione che falsamente si è sparsa, ch' io il riprovi, ed anzi gli sia nemico. Il che mi è avvenuto, perchè io procurava di chiamare a severo esame un genere di eloquenza nuovamente introdotto, guasto e infettato di tutti i vizii. Seneca era allora il solo autore che fosse in mano de' giovani. Nè voleva io già toglierlo interamente dalle lor mani: ma non poteva soffrire ch' ei fosse anteposto a' migliori, cui egli non avea mai cessato di biasimare; perciocchè, consapevole a se medesimo del nuovo genere d'eloquenza da sè abbracciato, disperava di poter piacere a coloro a cui quelli piacessero; or i giovani lo amavano più che non l'imitassero; e tanto eran essi da lui lontani, quanto egli allontanato erasi dagli antichi; poichè sarebbe anche a bramarsi l'essere a lui uguale, o almeno vicino. Ma egli piaceva lor solamente pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in se medesimo quelli che gli era possibile; e quindi vantandosi di parlar come Seneca,, veniva con ciò ad infamarlo. Egli per altro fu uomo di molte e grandi virtù, di ingegno facile e copioso, di continuo studio e di gran cognizione delle cose, benchè in alcuna talvolta sia stato ingannato da quelli a cui commettevane la ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato, e ci restano orazioni e poemi e lettere e dialoghi da esso composti. Poco dili-

i classici e far preferire la nuda forza alla sdulcinata leggiadria, il naturale al continuo parlar per figure (1).

Che però questo tutore ufficiale del buon gusto fosse anch'egli guasto nelle ossa dalle abitudini correnti, ve lo attesti il sapere che da lui togliemmo la più parte delle regole surriferite per formare un uomo eloquente; ciò che nel concetto suo significava poco altro che buon declamatore. Diresti ch'egli non s'accorga mai di ciò che è mancato a Roma dopo i suoi grandi oratori, il foro e la libertà. La sublime destinazione dell'eloquenza o non conosce, o teme, e si perde a riguardarla siccome un'arte ingegnosa e difficile, che s'aquista unendo alla natural disposizione lo studio e la probità, e sapendo lodare anche i tempi infelicissimi.

E d'adulazioni egli fu prodigo; poi sebbene cercasse uno stile ricco, dilicato, vigoroso, conoscendo come la negligenza e l'affettazione guastino il dritto

» gente nel trarre argomenti filosofici, egli fu nondimeno egregio riprenditore de' vizii. Molti ed ottimi sentimenti in lui si trovano, e assai cose degne d'esser lette per regola de' costumi. Ma lo stile n'è comunemente guasto, e più pericoloso, perchè i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a bramare ch'egli scrivendo avesse usato del suo proprio ingegno e del giudizio altrui. Perciocchè se di alcune cose ei non si fosse curato, se non fosse stato troppo disioso di gloria, se troppo non avesse amato tutte le cose sue, se non avesse co' raffinati concetti snervati i più gravi e i più nobili sentimenti, egli avrebbe in suo favore l'universal consenso de' dotti, anzichè l'amor de' fanciulli. Qual egli è nondimeno, debbe ancora esser letto dagli uomini già maturi e formati a una soda eloquenza, anche per potere con ciò avvezzarsi a discernere il reo dal buono. Perciocchè, come ho detto, molte cose degne di lode in lui ricorrono, molte ancora degne di ammirazione, chi le sappia scegliere. E così avesse fatto egli stesso! perciocchè un ingegno tale che poteva qualunque cosa volesse, degno era certo di voler sempre il meglio. » *Inst.* X. I. Quintiliano è modello de' giudizii officiosi, ove non è ferita senza medicamento, e dove la cautela va talvolta sino al non lasciar ben comprendere se lodi o biasimi.

(1) *Si antiquum sermonem nostro comparamus, poene jam quidquid loquimur figura est.* Inst. Or. X.

ragionamento (1), non pose però studio bastante all'opera sua. V'occupò poco meglio di due anni, e questi nella ricerca delle cose e nella lettura d'infiniti autori, anzi che a forbire lo stile; intendeva poi, come ogni autor deve, rifarsi sull'opera sua dopo raffreddato il primo ardore della composizione (2), ma *le reiterate istanze* del librajo gli impedirono il prudente consiglio. Questa confessione, colla quale tanti altri dopo d'allora intesero palliare la propria negligenza, temperi certi eccessivi ammiratori di Quintiliano, i quali non solo pretendono vedervi tutt' oro, ma pretendono infallibili canoni di retto gusto quelli ch' esso medesimo dice non abbastanza meditati.

Arringò anche, e difese la regina Berenice al cospetto di lei medesima; e le sue dicerie erano ricopiate per venderle lontano; ma non si giudicano appartenergli quelle che or ne portano il nome. Come egli stesso però si fosse lasciato guastare da quei temi artificiosi, ove il sentimento si esagerava, e miravasi all'effetto e all'arte non all'espressione più vera dell'affetto, appare fin nel passo più eloquente del suo libro. Piangendo la morte della moglie a diciannove anni, e di due figli già grandicelli, abbastanza avea di che gemere un cuor paterno, un cuore buono come quello di Quintiliano; eppure non sa dimenticarsi gli arti-

(1) *Plerumque nudæ illæ artes, nimia subtilitatis effectatione, frangunt atque concidunt quicquid est in oratione generosius, et omnem succum ingenii bibunt et ossa detegunt, quæ ut esse, et astringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt.* Proemio.

(2) *Quibus componendis, uti scis, paulo plus quam biennium, tot alioqui negotiis districtus, impendi: quod tempus, non tam stylo, quam inquisitioni instituti operis prope infiniti, et legendis auctoribus qui sunt innumerabiles, datum est . . . . . Usus deinde Horatii consilio, qui in arte poetica suadet, ne præcipitetur editio, nonumque prematur in annum, dabam iis otium, ut, refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tamquam lector perpenderem.*

fizii di scrittore, se non altro per rinegarli (1), ed esce in vane querele colla fortuna, e dopo aver detto così affettuosamente, «Questo fanciullo era tutto carezze per me, mi preferiva alle nutrici sue, alla nonna che assisteva alla sua educazione, a quanto piace in quell' età » vi respinge la lacrima dagli occhi col soggiungere che questo era un lacciuolo tesogli dal destino per viepiù farlo soffrire (2); e colle esagerate proteste di non volere più a lungo soffrire la vita (3).

Eppure egli era dei migliori maestri, riprovava questo esercitarsi sopra tesi simulate; con opportuna censura reprimeva il giovanile rigoglio, e col leggere i migliori autori, cosa omai disusata, e col moderare l'idolatria de'classici, avvertendo che «non s'ha a re-
« putare perfetto quanto uscì loro di bocca, giacchè
« sdrucciolano talora, o soccombono al peso, o s'ab-
« bandonano al proprio talento, o si trovano stan-
« chi; sommi, ma uomini. » Soprattutto insiste sulla necessità d'essere probo uomo chi voglia essere buon oratore; il che, se in un trattato de' nostri giorni sarebbe nulla meglio che un'esercitazione di morale

(1) *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrymarum causas volo.*

(2) *Illud vero insidiantis, quo me validius cruciaret, fortunæ fuit, ut ille mihi blandissimus, me suis nutricibus, me aviæ educanti, me omnibus qui sollicitare illas ætates solent, anteferret.*

(3) *Tuos ne ego, o meæ spes inanes, labentes oculos, tuum fugientem spiritum vidi? Tuum corpus frigidum exsangue complexus, animam recipere, auramque communem haurire amplius potui? dignus his cruciatibus, quos fero, dignus his cogitationibus. Tene consulari nuper adoptione ad omnium spes honorum patris admotum; te avunculo prætori generum destinatum; te omnium spe atticæ eloquentiæ candidatum, superstes parens tantum ad poenas, amisi! Et, si non cupido lucis, certe patientia vindicet te reliqua mea ætate: nam frustra mala omnia ad fortunæ crimen relegamus; nemo nisi sua culpa diu dolet* ..... Introduzione al lib. VI.

Si confrontino come due opposti Rollin nel *Corso di Studii*, e Nisard nei *Poeti della decadenza*.

triviale, veniva a grand' uopo allora, quando le spie e gli accusatori valevansi dell' eloquenza per sollecitare o giustificare la crudeltà dei regnanti: onde si vuole sapergli grado d'aver conosciuto il nesso fra la controversia nella scuola ed il litigio nel foro, e accennato almen quel tanto che potea vivendo agli stipendii d'un brutale imperatore.

Favorino Scolaro di Dione Grisostomo, maestro d'Aulo Gellio e d'Erode Attico fu Favorino di Arles, che coll'amico Plutarco gareggiava a chi più libri scrivesse: trattò di filosofia e storia: Adriano l'ebbe caro, poi se ne disgustò o ingelosì, ed allora i magistrati d'Atene abbatterono le statue di esso, ond' egli esclamò: « Socrate « non campossela a così buon mercato. »

Altri oratori Fra i molti altri retori e oratori non tacerò M. Cornelio Frontone numida, giudicato da alcuni neppur secondo a Cicerone [1], e superiore a tutti gli antichi per gravità d'espressione, ma che per reggersi in credito avea bisogno che un erudito non venisse a dissotterrarne i frammenti. Sostenne magistrature primarie, e se vogliamo credere al ritratto ch'egli fa di se stesso in una di quelle congiunture in cui pare che l'affetto non sopporti la menzogna [2], meritò

(1) Eumenio c. 14 lo dice *eloquentiæ romanæ non secundum, sed alterum decus.* Nel 1815, il card. Mai nell'Ambrosiana scoperse parte della corrispondenza di Frontone con Vero e Marc'Aurelio, poi trovò il resto nella Vaticana.

(2) Essendogli morto un nipotino, scrive a Marc'Aurelio una lunga lettera di sfogo, che è tra le scoperte dal Mai: *Me consolatur ætas mea prope jam edita et morti proxima. Quæ cum aderit, si noctis, si lucis id tempus erit, coelum quidem consalutabo discedens, et quæ mihi conscius sum protestabor. Nihil in longo vitæ meæ spatio a me admissum, quod dedecori aut probro, aut flagitio foret: nullum in ætate agunda avarum, nullum perfidum facinus meum extitisse; contraque multa liberaliter, multa amice, multa fideliter, multa constanter, sæpe etiam cum periculo capitis consulta. Cum fratre optimo concordissime vixi; quem patris vestri bonitate summos honores adeptum gaudeo, vestra vero amicitia satis quietum et multum securum video. Honores quos ipse adeptus sum, numquam improbis rationibus concupivi.*

veramente colle sue virtù di diventare maestro di Marc'Aurelio. A questi osò dire la verità mentre fu privato (1); poi fatto cesare, gli scriveva colla confidenza conveniente ad antico familiare che nulla domanda, e qual la meritava il saggio alunno (2). Poi quando vecchio e scarco dalle magistrature pativa di gotta, la casa sua era il ritrovo dei letterati che egli affaticavasi di revocare dalle ampolle e dal neologismo verso la semplicità dell' eloquenza ante-

Animo potius quam corpori juvando operam dedi. Studia doctrinae rei familiari meae praetuli. Pauperem me, quam ope cujusquam adjutum, postremo egere me, quam poscere malui. Sumptu nunquam prodigo fui, quaestui interdum necessario. Verum dixi sedulo, verum audivi libenter. Potius duxi negligi quam blandiri, tacere quam fingere, infrequens amicus esse quam frequens adsentator. Pauca petii, non pauca merui. Quod cuique potui, pro copia commodavi. Merentibus promptius, immerentibus audacius opem tuli. Neque me parum gratus quispiam repertus segniorem effecit ad beneficia quaecumque possem prompte impertienda. Neque ego unquam ingratis offensior fui.

(1) Fra altre cose gli diceva: *Nonnunquam ego te coram paucissimis ac familiarissimis meis gravioribus verbis absentem insectatus sum: .... cum tristior quam par erat in coetu hominum progrederere, vel cum in theatro tu libros, vel in convivio lectitabas: nec ego, dum tu theatris, nec dum conviviis, abstinebam. Tum igitur ego te durum et intempestivum hominem, odiosum etiam nonnunquam, ira percitus, appellabam.* Lib. IV, 12.

(2) Sieno per saggio tre viglietti, scelti, come i passi superiori, da M. CORNELII FRONTONIS, et M. AURELII *imperatoris epistolae... Frontonis et scripta grammatica. Editio prima romana... Fragmenta* ... curante A. MAIO. Roma 1823. — *Magistro meo. Ego dies istos tales transegi. Soror dolore muliebrium partium ita correpta est repente, ut faciem horrendam viderim: mater autem mea in ea trepidatione imprudens angulo parietis costam inflixit: eo ictu graviter et se, et nos adfecit. Ipse cum cubitum irem, scorpionem in lecto offendi: occupavi tamen eum occidere priusquam supra accubarem. Tu si rectius vales, est solacium. Mater jam levior est, deis volentibus. Vale, mi optime, dulcissime magister. Domina mea te salutat.*

Domino meo. Modo mihi Victorinus indicat dominam tuam magis valuisse quam heri. Gratia leviora omnia nuntiabat. Ego te idcirco non vidi, quod ex gravedine sum imbecillus. Cras tamen mane domum ad te veniam. Eadem, si tempestivum erit, etiam dominam visitabo.

Magistro meo. Caluit et hodie Faustina: et quidem id ego magis hodie videor deprehendisse. Sed deis juvantibus, aequiorem animum mihi facit ipsa, quod se tam obtemperanter nobis accommodat. Tu, si potuisses, scilicet venisses. Quod jam potes et quod venturum promittis, delector, mi magister. Vale, mi jucundissime magister.

riore a Tullio. Opera difficilissima egli giudicava il riuscir eloquente, biasimava coloro che credono bellezza il ripeter in diversi modi la cosa stessa, come Seneca, come Lucano che ne' sette primi versi non fa altro se non dire di voler cantare le *più che civili* guerre: vuol che l'oratore sia ardito senza eccesso, e scelga bene le parole. Ma in queste egli raccomandava (cura che di necessità dee recare all' affettazione) di cercar le meno aspettate e le maravigliose (1). Troppo anche seconda il suo secolo allorquando suggerisce di dir e fare secondo al popolo piace (2), metodo che torrebbe ogni norma certa al gusto. Forse per indulgenza a questo piacevasi tanto nel rintracciar immagini, e le raccomandava a Marc'Au-

(1) Esprime tal suo pensiero massimamente nel giudicar Cicerone. *Eum ego arbitror usquequaque verbis pulcherrimis elocutum, et ante omnes alios oratores ad ea quæ ostentare vellet, ornanda, magnificum fuisse. Verum is mihi videtur a quærendis scrupulosius verbis abfuisse, vel magnitudine animi, vel fuga laboris, vel fiducia, non quærenti etiam sibi, quæ vix aliis quærentibus subvenirent, præsto adfutura. Itaque videor, ut qui ejus scripta omnia studiosissime lectitaverim, cetera cum genera verborum copiosissime uberrimeque tractasse, verba propria, translata, simplicia, composita, et quæ in ejus scriptis amœna: quam tamen in omnibus ejus orationibus paucissima admodum reperias insperata atque inopinata verba, quæ nonnisi cum studio atque cura, atque vigilia, atque veterum carminum memoria indagatum. Insperatum autem atque inopinatum verbum appello, quod præter spem atque opinionem audientium aut legentium promitur: ita ut si subtrahas, atque eum qui legat quærere ipsum jubeas, aut nullum, aut non ita ad significandum accommodatum verbum aliud reperiat.* Opponiamo a questa dottrina Cicerone stesso, il qual diceva nell'Oratore: *Rerum copia verborum copiam gignit;* ed altrove: *Res atque sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur.*

(2) *Te, domine,* (scrive a Marc' Aurelio) *ita compares, ubi quid in cœtu hominum recitabis, ut scias auribus serviendum; plane non ubique, nec omni modo ..... Ubique populus dominatur, et præpollet. Igitur ut populo gratum erit, ita facies atque dices. Hic summa illa virtus oratoris atque ardua est, ut non magno detrimento rectæ eloquentiæ auditores oblectet ..... Vobis præterea, quibus purpura et cocco uti necessarium est, eodem cultu nonnumquam oratio quoque amicienda est. Facies istud, et temperabis, et moderaberis optimo modo, ac temperamento.*

relio, che gli scriveva come lieta notizia d'esser riuscito a trovarne dieci (1).

Il letterato che più merita attenzione in quel tempo è Plinio Cecilio, nato a Como da una sorella di Plinio naturalista, dal quale adottato, ne ereditò le sostanze e l'amore per gli studii. Giovinetto fu educato da Virginio Rufo, quel grande romano, che più d'una volta preferì all'imperio del mondo la quiete decorosa. Cresciuto da lui con precetti ed esempii di virtù, nella scuola di Quintiliano si fece all'eloquenza; ed a quindici anni comparve nel foro a proteggere la giustizia; e seguitò a trattare cause gratuitamente, talvolta discorrendo fin sette ore di seguito, senza che per questo fosse minore la folla.

Plinio Cecilio

Sotto pessimi imperatori si mantenne immacolato, anzi qualche volta levossi ad accusare francamente i ministri e consigliatori di loro iniquità; eppure ottenne cariche e rispetto. Dato il nome alla milizia, fece le prime campagne nella Siria, poi tornato a Roma, recitò il panegirico a Trajano imperadore. Questa lunga sua fatica aveva egli, come solea sempre, letta a diversi amici, del cui gusto ci dà buon'idea quel ch'esso ci narra, che lodavano più le parti ove meno studio aveva adoperato. Di ciò maravigliavasi egli, senza arrivar a comprendere quanto bisogno avesse di naturalezza. E davvero quel suo panegirico, gonfio di parole e frasi studiate, forbite, compassate, è una perpetua fatica di scostarsi dalla maniera più semplice di pensare e d'esprimersi, e di sostenersi in una forzata elevazione, col far pompa d'acuto ingegno, e col dar ad ogni cosa un'aria di novità e trovare an-

(1) *Ego hodie a septima in lectulo nonnihil legi; nam* εικονας *decem ferme expedivi.*

tesi e raffronti inaspettati. Alcuno osò dirlo conciso nel suo periodare frantumato, mentre in fatti, al pari di Seneca, gira rapidamente intorno alle idee, ma a lungo intorno alla stessa.

E Trajano era tale imperatore da potersi lodare meglio che con generalità vuote e con adulazioni da schiavo verso un tiranno. Egli si conservò amico di Plinio anche giunto al fastigio della fortuna, e sono importanti le lettere che a questo diresse, massime nel mentre governava la Bitinia. Quelle di Plinio [1] lasciano troppo desiderare la cara ingenuità delle Ciceroniane, e appajono destinate al pubblico ed alla posterità. Pure in quel loro tuono accademico e declamatorio sono attraentissime e perchè ci rivelano un eccellente naturale, e perchè c'introducono nella vita, massime letteraria, d'allora, essendo Plinio in relazione con quanto aveano di meglio la città e l'impero.

Scrisse anche versi, tra cui endecassillabi lascivi, dei quali si scusa con troppi esempii altrui: studiava in Demostene e Cicerone, ma confessava che, sebbene avesse conseguito gli onori di questo, sentivasi però lontano dal pareggiarli.

Protetto dai grandi, proteggeva gli amici e gli inferiori: molti giovani esercitava nell'eloquenza: dotò con cinquantamila sesterzi la figlia di Quintiliano per gratitudine di scolaro: fornì lautamente Marziale reduce nella Spagna; ajutò con trecentomila sesterzi Romano Firmo concittadino e discepolo suo, decurione della provincia, perchè potesse entrare cavaliere; alla nutrice diè un terreno che ne valeva centomila; a Cornelia Proba,

[1] La prima edizione ne fu fatta in Bologna nel 1498; ma allora non erano che poche: le altre furono ritrovate in Francia dal pittore Fra Giocondo, e date ad Aldo Manusio che le pubblicò in Venezia nel 1508.

illustre dama che desiderava una villa da lui ereditata sul patrio lago, la fece vendere a minor prezzo da un liberto; sottentrò a tutti i debiti del filosofo Artemidoro; molti servi affrancò, agli altri lasciò il diritto di far testamento; per gli abitanti di Tiferno eresse un tempio; largheggiò cogli Etruschi; a Como suo mandò pel tempio di Giove una statua di prezioso lavoro greco antico; v'istituì scuole pei garzoni, fornendo il terzo della spesa; assegnò un capitale di cinquecentomila sesterzi per mantenere fanciulli ingenui caduti in basso: v'aprì una biblioteca presso le terme; ed altri benefizii, la cui lode sarebbe anche maggiore, s'egli medesimo non avesse avuto la vanità di narrarceli.

Due splendide ville ebbe sul Lario che chiamava la *commedia* e la *tragedia*, oltre quella più magnifica di Laurento sul mare (1). Ed era uom privato! Anche qui la leggenda intervenne e narrò ch'egli si fosse lasciato convertire in Creta da Tito discepolo di San Paolo, e subisse il martirio. Rincresceva ai Cristiani di credere perduto l'uomo, che avea reso giustizia alle loro virtù.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Poesie e romanzi latini.

L'arte dei versi, sopita sotto i primi Cesari, si ridesta sotto Nerone, col furore d'una moda inevitabile. Dotti e indotti, giovani e vecchi, patrizii e parassiti, tutti fanno versi: versi ai bagni, a tavola, in letto; i ricchi hanno attorno una turba a cui recitarli, e

(1) Vedi Schiar. e Note al lib. V. N° XIII.

ne pagano gli applausi o col patrocinio, o coi pranzi, o colle sportule; a Napoli, ad Alba, in Roma sono istituiti giuochi annuali o quinquenni: e basta che sieno giusti della misura per essere trovati, o almen decantati migliori d'Orazio e di Virgilio.

Stazio napoletano, nelle gare letterarie della sua patria, non passò anno dai tredici ai diciannove, che non fosse coronato, poi riportò palme nemee e pitie ed istmiche (1). Tanti meriti indussero i grandi a chiamarlo dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch' e' ricambiava con versi per tutte occasioni. Quando vide in Roma combattersi tra i fautori di Vitellio e quei di Vespasiano, e andar in fiamme il Campidoglio, esultò d'occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e fece un poema ove i suoi contemporanei ammirarono che la rapidità della composizione eguagliasse la rapidità delle fiamme.

Il genio paterno si trasfuse nel figlio Papinio. V'è nozze? v' è bruno? morì ad uno il delizioso o la moglie (2), all' altro il cane o il pappagallo? (3) Stazio ha in pronto l'ispirazione. Un ricco va superbo

41
96

(1) *Ille tuis toties præstrinxit tempora sertis*
Cum stata laudato caneret quinquennia versu
. . . .
Sit pronum vicisse domi. Quid achæa mereri
Præmia, nunc rami Phœbi, nunc germine Lernæ,
Nunc Athamantæa protectum tempora pinu?

Così suo figlio (*Sylv.* 3 lib. V) che non dubita paragonarlo ad Omero e Virgilio. Adulava il padre come adulava i tiranni.

(2) . . . . . *Me fulmine in ipso*
Audivere patres: ego juxta busta profusis
Matribus, atque piis cecini solatia natis.
Sylv. II. 1.

(3) *Psittace dux volucrum, domini facunda voluptas,*
Humanæ solers imitator, Psittace, linguæ:
Quis tua tam subito præclusit murmura fato?
Sylv. II. 4.

da bellissima villa; un altro d'un albero prediletto; Claudio, etrusco, di magnifici bagni; e Stazio descrive appuntino que' vasi, que' bagni, quella villa; e le lunghe genealogie de' doviziosi, pur jeri pervenuti dall'ergastolo ai palazzi. Non v'è accidente così frivolo, per cui non scendano dêi e dee; Citerea verrà a dar benigno il mare ai capelli d'un eunuco che tragittano in Asia: Fauni e Najadi avranno in cura il platano di Atedio Meliore. Corrono i saturnali? Stazio ridurrà in versi la nota di tutti i *bellarii* che ricambiaronsi gli amici, e di quelli che a gara profusero al loro padre e dio Domiziano. « Ite lungi, Febo padre e tu « severa Pallade, e voi muse feriate: vi richiame- « remo col gennajo: or venga Saturno, e dicembre « pregno di vino. Appena l'alba reca il nuovo oriente, « piovano regali a Cesare, come rugiada del mattino. « Quanto di meglio casca dai noceti del Ponto, o « dai fecondi gioghi d'Idome, quanto Ivica matura « nelle canne, spontaneo cade alle generose rapine, « e molli caci e intingoli preziosi, e datteri e carube. « Tali pioggie vengano al nostro Giove, finchè il Giove « celeste versa acque sui lieti campi. Ne' teatri affollasi « la plebe, bella d'aspetto, ornata d'abiti, e recano « corbelli di pane, candide tovaglie, e laute imbandi- « gioni, e vino. Or va, e paragona i secoli dell'oro, « quando non così libero scorreva il vino, nè la messe « abbondava l'anno intero. Qui tutti d'ogni ordine « prendiamo cibo alla mensa stessa, fanciulli, donne, « plebe, cavalieri, senato, e la libertà allentò la rive- « renza. Tu stesso (e chi dagli dêi poteva tanto spe- « rare?) tu siedi alle tavole nostre, e il più povero « va fastoso d'aver banchettato col duce. Le donne « stesse scendono a battaglie, cui Marte ed il valore « sorride. Poi quando la notte s'avvicina, entrano

« fanciulle di facil prezzo; poi viene quanto sui teatri
« piace per forma, o per arte si loda: qui applau-
« discono le Lidie superbe d'armenti; colà Cadice col
« cimbali ed i crotali; qui drappelli di Siri, qui la
« turma scenica, fra cui d'improvviso cadono dalle
« stelle nugoli dei volanti, che prende il sacro Nilo,
« e l'orrido Fasi, e il Numida australe. Onde, colma-
« tone il seno, tutti alzano al cielo le voci, cantando
« il dolce signore. Poi la notte, splendide luminare
« fugano la pigra quiete e l'inerte sonno. » (1)

Il mansueto leone di Domiziano fu ucciso da una tigre condotta pur ora dall' Africa: Abascanzio propose il senato ne portasse solenni condoglianze all'imperatore: e il poeta nostro ne canta i meriti, e col popolo e col senato compiange il mondo d'aver perduto la fiera imperiale (2). Qui s'ispiravano i poeti d'allora: così meritava Stazio corone di pino nei giuochi, oro da Cesare, applausi nella recita.

Letture pubbliche

E la recita è il segreto di tutta la poesia d'allora. Venti, quaranta, cento amici radunansi per applaudire non per consigliare, per divertire se stessi, non per giovare al poeta: l'imperadore medesimo vi assiste talora, e Claudio ascolta, e Nerone e Domiziano vi leggono i proprii versi, e portano al colmo la mania dell'obbligato applauso.

Come vedemmo nell' eloquenza, così nella poesia erasi la declamazione ridotta a precetti. Il lettore

(1) *Sylv.* I. 6.

(2) *Magna tamen subiti tecum solatia lethi*
Victe, feres quod te mœsti populusque patresque
Ingemuere mori, magni quod Caesaris ora,
Inter tot scythicas, lybicasque, et littore Rheni
Et Pharia de gente feras, quas perdere vile est,
Unius amissi tetigit jactura leonis.

Per quel leone fece dieci epigrammi Marziale.

appaja modesto, gli uditori indulge[illegible] A che con let-
terarie sofisterie farsi un nemico d[illegible] quello cui venisse
a prestar le orecchie benigne (1). [illegible] o meno merite-
vole ch'e' sia, lodate sempre qual[illegible] leggente presen-
tisi con rispettosa diffidenza, qual[illegible] l' uso. l' impone,
abbia disposto un complimento, una [illegible] cusa: « Stamane
«fui pregato di arringare in una ca[illegible] sa; non vogliate
«imputarmi a dispregio questa mescol[illegible]anza degli affari
«colla poesia, giacchè io soglio prefe[illegible]rire gli affari ai
«piaceri, gli amici a me stesso.»

Qualora l'autore sia disgraziato della voce, affida la recita ad uno schiavo (2): se declama egli stesso, è

(1) Plinio *Ep.* VI. 17.

(2) Ecco una di queste letture descritta da Plinio il giovane ad Arriano, lib. VIII. 21: « Io sono persuaso negli studii come nella vita, nulla più
« convenga all' umanità, che di mescolare il giocoso col serio; per paura
« che l'uno degeneri in malinconia e l'altro in impertinenza. Per questa ra-
« gione, dopo d' aver travagliato intorno alle più importanti fatiche, io
« sempre passo il mio tempo in qualche bagatella. E per farle comparire
« ho pigliato ed il tempo ed il luogo proprio, a disegno d'avvezzar le per-
« sone oziose a sentirle a tavola: ho scelto però il mese di luglio, in cui ho
« una piena vacanza; ed ho disposti i miei amici sopra sedie appresso
« tavole differenti. Accadde per avventura un giorno, che la mattina ven-
« nero alcuni a pregarmi, volessi difendere una causa, allorchè io meno
« vi pensava; io pigliai l' occasione di fare agl' invitati un piccolo com-
« plimento, e porger insieme le mie scuse, perchè, dopo averli chiamati in
« piccol numero per assistere alla lettura d' un'opera, io l' interrompeva,
« come poco importante, per correre al foro, ove altri amici mi invitavano.
« Gli assicurai, che io osservava il medesimo ordine ne' miei componi-
« menti; che io dava sempre la preferenza agli affari sopra i piaceri, al
« sodo sopra il dilettevole, a' miei amici sopra me stesso. Del resto l' opera
« di cui ho fatta loro parte, è tutta varia non solamente nel soggetto, ma
« ancora nella misura dei versi. E così nella diffidenza che io ho del mio
« ingegno, ho per costume di premunirmi contro la noja. Ho recitato
« due giorni per soddisfare al desiderio degli uditori; nondimeno, benchè
« gli altri passino o scancellino molti luoghi, io niente passo, e niente
« scancello, e ne avverto quelli che mi ascoltano. Io leggo tutto, per
« essere in istato di potere emendar tutto, il che non possono far coloro
« che non leggono se non alcuni passi i più forbiti. Ed in ciò danno forse
« a credere agli altri di aver meno confidenza ch'io abbia nell'amicizia dei miei
« uditori. Egli bisogna in realtà ben amare per credere, che non si abbia
« a temere di nojar coloro che sono amati. Oltracciò, qual obbligo abbiamo
« a' nostri amici, se non vengono ad ascoltarci che per loro divertimento?

tutt'occhi all'impressione che fa sugli uditori, e tratto tratto fermasi mostrando temere d'averli annojati, e lasciandosi pregare di proseguire. Ai passi più belli, poi alla fine sorgono gli applausi, divisi anche questi artatamente in categorie. Nell'una il triviale *bene*, *benissimo*, *stupendo*; nell'altra si battono le mani; nella terza balzasi dal sedile, percuotendo del piede in terra; nella quarta si agita la toga; e via discorrete.

Plinio, giornalista della letteratura di quel tempo, vi dirà in un luogo che « l'annata corse abbondante di poesie; » in un altro che « in tutto aprile non passò giorno senza una lettura: » (1) l'avvocato Re-

« Ed io ben istimo indifferente, ed anche sconoscente colui che ama più « il trovar nell'opere dei suoi amici l'ultima perfezione, che di dargliela « egli stesso. La tua amicizia per me non mi lascia punto dubitare, che tu « non ami di leggere ben presto quest'opera, mentre che ella è nuova. Tu « la leggerai, ma ritoccata; imperciocchè io non l'ho letta ad altro fine se « non a quello di ritoccarla. Tu ne riconoscerai già una buona parte: questi « lunghi, o che sieno stati perfezionati, o come spesse volte succede, a forza « di ripassarli siano stati deturpati, ti parranno sempre nuovi. Imperciocchè « quando la maggior parte d' un libro è stata variata, pare insieme mutato « tutto il rimanente, benchè non sia. Sta sano. »

(1) Plinio *Ep.* I. 13: « Quest'anno abbiamo avuto poeti in buon dato. In « tutto aprile quasi non è passato giorno, in cui non abbia taluno recitato « qualche componimento. Io prendo molto piacere che oggidì le scienze sieno « coltivate, e che gl'ingegni della nostra età procurino darsi a conoscere; « quantunque gli uditori si raccolgano con molta lentezza. Perciocchè la « maggior parte stanno a seder nelle piazze, e s'informano di tempo in « tempo, se chi deve recitare è entrato, o se ha finita la prefazione, o letta « la maggior parte del libro; allora finalmente, a lenti passi vengono al « luogo assegnato: nè però vi si trattengono tanto, che la lettura si finisca: « ma se ne partono molto prima, chi con finta cagione ed occultamente, e « chi alla libera senza punto di rispetto. Non fece così Claudio Cesare nei « tempi andati, il quale, come vien detto, un giorno mentre andava passeg- « giando pel palazzo, sentendo alcune esclamazioni, ed avendo inteso, che « Novaziano recitava certo volume, questo principe subito ed alla sprovve- « duta entrò nel circolo degli ascoltanti. Oggi ciascuno, per poche faccende « ch'egli abbia alle mani, vuol esser molto pregato; e poi o non vi va, o « andandoci, si lamenta d'aver perduto il giorno, perchè egli non l'ha per- « duto. Ma tanto più sono degni di lode coloro che non rimangono di scri- « vere per la dappocaggine o superbia di questi tali. Io non ho mancato al « mio dovere verso ciascuno di coloro, perciocchè erano la maggior parte « de' miei amici. »

golo lesse composizioni famigliari, p[illegible]n poema Calpur-
nio Pisone, elegie Passieno Paolo, p[illegible]sie leggeri Sentio
Augurino; Virginio Romano una [illegible]mmedia; Titinio
Capitone le morti d'illustri persona[illegible]i; altri altro (1).

Quest' era il pubblico al quale [illegible]azio voleva pia-
cere, e piaque. Non usciva mai ch[illegible] non avesse at-
torno un codazzo d'amici; ed era un[illegible] festa per Roma
quando esso mandava viglietti (2), invitando ad udir
suoi versi nella sala d'Abascanzio. [illegible]Crispino, il più
caloroso de' suoi ammiratori, allestisce ogni cosa, in-
vita, infervora, s'abbaruffa coi tiepidi, dà il segno
degli applausi, li ravviva, mentre il poeta recita versi
in cui crede conciliare le blandizie del momento e le
lodi della posterità, col tirare qualche fiacco suono
dalle poche corde che la tirannide lasciò sulla cetra
romana.

E qual premio n'avrà? l'imperiale aggradimento e
l'alto onore di baciar il ginocchio del Giove terrestre:
ma se vorrà saziar la fame, converrà che venda una
sua tragedia a Paride, poichè ballerini e commedianti
hanno ricchezza e potere, essi creano i cavalieri ed
i poeti, e danno quel che non san dare i gran ricchi (3).

(1) Nisard, *Poëtes de la décadence.*

(2) *Invitari auditores solebant per libellos et codicillos.* Plin.

(3) *Curritur ad vocem jucundam et carmen amicæ*
Thebaidos, lætam fecit cum Statius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur! Sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven!
Ille et militiæ multis largitur honorem,
Semestri vatum digitos circumligat auro.
Quod non dant proceres dabit histrio: tu Camerinos,
Et Bareas, tu nobilium magna atria curas!
Præfectos Pelopea facit, Philomela tribunos.
Haud tamen invideas vati quem pulpita pascunt.
Gioven., V. 82-94.

Ma dal sì lodato verso Stazio non ritrarrà che applausi. Invanito dai quali, non s'appaga delle *Selve* de' suoi componimenti, ma, per progetto non per ispirazione, vuol far un poema, anzi due; e vi riesce, se basta l'avere in dodici libri da ottocento versi l'uno, quanti ne conta la *Tebaide*, fatto l'introduzione all'*Achilleide*, ove intendeva forse presentarci compito quell'eroe che in Omero gli pareva solo schizzato; come chi in una serie di basso-rilievi pretendesse sminuzzare il concetto del Mosè di Michelangelo.

Chi a lungo scrisse, per poco che abbia ingegno, doterà la lingua di nuove forme, di tragetti or graziosi ora efficaci: e a Stazio lodano in fatti qualche invenzione di stile; non però la spontaneità che arricchisce le lingue, ma un alterar e rinforzare maniere altrui, svisandole per palliare l'imitazione. Uscì anche talvolta dai luoghi comuni, e seppe trovare caratteri veri e delinearli con semplicità e vigore, benchè poi non li sostenga sino al fine. Al che gli nuoce la facilità sua, la quale era tanta, che non vergognò di vantarsi d'avere in due giorni composto l'epitalamio di Stella, di ducensettantotto esametri. Così svaporava la potenza d'un ingegno, bello senza dubbio e colto (1), ma sagrificato ai vizii del suo tempo.

Un altro fabbricatore di versi per ogni occasione, fu M. Valerio Marziale, spagnuolo di Bilbili (Bilbao). Venuto a Roma, si volse per pane alla Corte di Domiziano, e metà dei mille cinquecento epigrammi che scrisse sono fetide adulazioni al tonante romano, e variate guise di chiedergli, con molto spirito e nes-

Marziale 40

(1) *Cultissimus poeta atque ingeniosissimus: neque enim nullus veterum aut recentiorum propius ad virgilianam majestatem accedere valuit, etiam propinquior futurus, si tam prope esse noluisset. Siquidem natura sua elatus, sicubi excellere conatus est, exerevit in tumorem.* SCALIGERI Poetices.

ma vergogna, danaro, vesti, favor[illegible] pranzi, un riga-
gnolo d' aqua per la sua villa. « [illegible]ianzi io pregava
«Giove a darmi poche migliaja d[illegible] lire, ed egli mi
«rispose: Te le darà quegli che a[illegible]e dà i templi. —
«Templi diede egli a Giove, ma n[illegible] a me le mille
«lire: eppure aveva letto la mia pe[illegible]izione così beni-
«gno, come quando concede il diad[illegible]a ai suppliche-
«voli Geti, e va e torna per le vie d[illegible]el Campidoglio.
«O Pallade, segretaria del tonante no[illegible]stro, dimmi: se
«egli negando ha tal volto, qual l'a[illegible]vrà nel conce-
«dere? — Così io; ma Pallade rispose = Stolto! credi tu
«negato ciò che non fu concesso ancora?» (1)
E altrove: « Se a cena m'invitassero contempora-
«neamente Cesare e Giove, quand'anche le stelle fos-
«sero vicine, lontano il palazzo, risponderei ai numi:
«Cercate chi voglia essere convitato dal tonante; me
«tiene in terra il Giove mio.» (2)
Giove è dunque posposto a Domiziano, non qui
solo ma perpetuamente, quasi l'iddio fosse scaduto
tanto di reputazione, da sembrare troppo piccola cosa
l'essergli paragonato. Se dunque parla del rifabbri-
cato Campidoglio, lo dice così sontuoso, che Giove
stesso mettendo all' incanto l' Olimpo ed ogni avere
degli dêi, non potrebbe raccorre il decimo del co-
sto (3): altrove prega Domiziano a salire tardi alla

(1) *Epigr.* VI. 40.
(2) *Epigr.* IX. 92.
(3) *Quantum jam superis, Caesar, coeloque dedisti*
Si repetas, et si creditor esse velis,
Grandis in aethereo licet auctio fiat Olympo,
Coganturque dei vendere quicquid habent,
Conturbabit Atlas, et non erit uncia tota
Decidat tecum qua pater ipse deûm.
. . . .
. . . . *Auguste*, *necesse est:*
Expectes et sustineas, *non habet arca Jovis.*
Num tibi quod solvat Lib. IX. ep. 4.

nettarea bevanda; che se Giove vuol bearsi di sua compagnia venga al convito di lui [1].

Eppure queste e peggiori adulazioni non pare rimediassero alla povertà di Marziale; il quale colla vesta che mostra la corda, e carico di debiti, va pregando qualche lira, e vende i regali per satollarsi di pane; e fa versi su tutte sorta di vivande per esser invitato ad assaggiarne alcuna [2].

E in queste miserie sostener il peso della fama! e trovarsi inoltre tribuno onorario, cavaliere onorario, e padre onorario, senza per questo nè militare, nè esser censito, nè avere tre figlioli! Prosegua dunque a cantare, ad esaltar il minimo bene che faccia Domiziano, la minima virtù o qualità che in esso discopra.

Poi quando Domiziano è ucciso, lo bestemmii com'è ben naturale; e lodi Nerva d'essersi conservato buono sotto un principe crudele [3]; e faccia Giove meravigliarsi delle disastrose delizie e del grave lusso del re superbo [4].

Dallo stesso bisogno d'adulare vengono le lascivie di cui bruttò i suoi versi [5]; d'adulare non un uomo solo ma i pravi costumi di tutta la città, ove palazzi e vie erano sparsi d'osceni priapi, e le romane dame ai giuochi di Flora correvano ignude per le vie, e

(1) Lib. VIII. ep. 39.

(2) Il libro XIII intitolato *Xenia*.

(3) *Tu sub principe duro*
Temporibusque malis, ausus es esse bonus.
Lib. XII. 6.

(4) *Miratur scythicas virentis auri*
Flammas Jupiter, et stupet superbi
Regis delicias, gravesque luxus.
Lib. XII. 15.

(5) Delle oscenità scusavasi con troppi esempii: *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum. Sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Gaetulicus.* Præf. al lib. I.

gli spettatori potevano ordinare al [illegible] attrici di spogliarsi sulla scena. E quand'anche [illegible] Marziale volge in altrui la punta epigrammatica, semp[illegible] il fa col libertinaggio il più vile, il più detestando, [illegible] quasi altro allora non eccitasse il riso, se non i vizii [illegible]he doveano far arrossire.

Eppure Marziale sembra fosse ca[illegible]ce, come Stazio, di gustare la vita domestica, e [illegible]i comprendere che la felicità non consiste nell'oro e nello splendore. « Sai tu quali cose rendono beato? Una sostanza
« aquistata senza fatica e per eredità; un campo non
« ingrato; il focolare sempre acceso; nessuna lite;
« pochi patroni, quieta mente, naturali forze, corpo
« sano, cauta semplicità, conformi amici, facile con-
« vito, mensa senz'arte, notte non ubbriaca ma scarca
« di pensieri, talamo non disgradevole eppure pudico,
« sonno che renda brevi le notti; amar ciò che sei,
« non agognare di meglio, nè temere, nè bramare
« l'ultimo giorno. » (1)

Questo medesimo epigramma che pure è de' suoi migliori, quale povertà accusa di poesia in quella enumerazione fredda senza immagini! Egli stesso diceva de' suoi versi:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura:

e le lodi prodigategli dai commentatori indicano quanto si passioni per l'autore chi invecchiò nel trovargli meriti che non aveva (2). Nè in Marziale si riscontra mai sentimento profondo; e a quel frizzo continuo o triviale, o scipito o lambiccato, nessun reggerebbe, se non fosse la lingua che per lo più va corretta ed espressiva, quanto poteasi là dove ogni spontanea

(1) Lib. X. ep. 47.
(2) Per rimpatto, Andrea Navagero ogn'anno in determinato giorno, bruciava alcune copie di Marziale.

ispirazione era sbandita dalla paura di dar sospetto ad ombrosi regnanti, o di spiacere a intolleranti protettori.

Pure la natura de' suoi lavori, istantanei di concetto come d'esposizione, il redime da uno dei difetti più usuali a' suoi contemporanei, il farsi pallidi riflessi degli scrittori del secolo d'Augusto. Nell'orgoglio sicuro della sua immaginativa, inventa modi nuovi ed efficaci, e innesta felicemente ciò che gli stranieri introducevano nella favella dell'aperta città. Così da'suoi eguali distinguevasi facendo una poesia non d'erudizione e di reminiscenze, ma ispirata dalle momentanee sensazioni e dai vizii veduti, ed espressa colle parole che correvano nella società d'allora.

Lucano Spagnuolo anch'esso e per sua sventura nipote di Seneca fu Marco Anneo Lucano da Cordova. Educato in Roma da quei grammatici e da quei retori incaricati di pervertire ogni felice disposizione degli ingegni, fu dallo zio introdotto alla Corte, ove usare le adulazioni di cui imparato aveva l'arte nella scuola; Seneca lo esercitava a comporre ed amplificare senza pensieri nè sentimenti, fomentandone la lussureggiante facilità invece di sfrondarla, ed esponendolo a circoli, ove si recava noja e si buscavano applausi. Nerone, educato con esso nella filosofia e nella poesia, lo fece questore prima del tempo, legato, poi augure, ma l'amicizia fu turbata da gelosie d'arte. Lucano, avvezzo da fanciullo ai trionfi, osò competere con Nerone e vantarsi della vittoria; Nerone gli proibì di più leggere nelle assemblee: e il poeta indispettito tenne mano o diede ascolto a Pisone che cospirava. Scoperta la congiura, Lucano preso denunziò gli amici e la madre, ma condannato non ostante a morire,

lasciò da eroe una vita che da vile avea tentato conservare.

Chi attribuisce l'inferiorità della Farsaglia alla scelta di soggetto troppo vicino, che impediva al poeta le finzioni, essenza della poesia, trae dal corto deduzioni da arbitrarii principii. Un'epopea vuol fondarsi sopra un fatto, a cui l'ispirazione abbia contribuito più che non il freddo calcolo. Ora la guerra fra Pompeo e Cesare era lotta di opposti sistemi civili, troppo speculativi per fornire materia di poema. Lucano poi non intese il senso di quella: egli che crede una battaglia avrebbe potuto ristabilire l'antica repubblica, cioè rassodare la tirannide dei patrizii sopra la plebe. Ora l'uomo che, ribramando il passato, non dirizza le forze dell'ingegno e del sentimento verso l'avvenire, mai non sarà poeta. Nè eroe d'un poema, cioè popolare, poteva esser Pompeo, mediocre sempre, più ancora nell'ultima guerra, ove misurava se stesso dalle adulazioni che lo avevano abbagliato. Cesare, forse il più grande de'Romani, insignemente poetico per l'instancabile ardimento suo, e perchè popolare, è preso in sinistro da Lucano, che ne svisa i bei fatti, passa inavvertiti i malvagi; e volendo dipingerlo come un furibondo ambizioso, che nel dubbio s'appiglia sempre alla via più atroce (1), ricorre ad insulse quanto bugiarde particolarità: in Farsaglia lo fa esaminare la spada di ciascun guerriero, per giudicare dal sangue ond'è lorda il coraggio di ognuno; spiare chi con serenità o con mestizia trafigga; contemplare i cadaveri accumulati sul campo, e negar ad essi i funebri onori, e imbandire sur un'altura per godere più che possa

(1) *Cæsar in arma furens, nullas nisi sanguine fuso*
Gaudet habere vias. II. 439.

lo spettacolo delle umane reliquie. Eppur con questo ottiene che Cesare non appaja il protagonista dell'azione? E di Pompeo vede altro il lettore se non le adulazioni onde lo careggia il poeta, col tuono stesso onde adulava Nerone?

Piace quel suo amore di libertà, lusinga le anime generose la franchezza stizzosa delle parole; ma chi s'addentri, vi trova nulla meglio di quel che tutti i Romani colti d'allora provavano, un abborrimento per le guerre civili figliato da amore di riposo o da spossatezza; una brama quasi religiosa dell'antica repubblica, non venuta dal comprenderne le istituzioni, ma dagli esercizii di scuola, ove i pedanti proponevano gli innocenti elogi di Bruto e di Catone ai futuri ministri di Nerone e Domiziano. Era frutto naturale delle costoro discipline un poema ove, o si vituperassero gli dêi accusandoli delle sventure della patria, o si imprecasse alle discordie cittadine, osservate nel loro aspetto più superficiale, l'uccidersi cioè tra padri e fratelli; salvo a lodar le intempestive virtù di Catone che in quelle ebbe tanta parte, e preporre il giudizio di lui alla decisione degli dêi (1). Nè gli dêi, cui Roma più non credeva, potendo aver personaggio nell'azione, il poeta vi surrogò un soprannaturale del genere più infelice; ed ora la patria, in sembianza di vecchia, tenta rimover Cesare dal Rubicone; ora i maghi resuscitano cadaveri per cavarne oracoli; ora indovinamenti di sibille, o presagi naturali, più spesso la fortuna, considerata come dea arbitra delle umane vicende.

Chi dunque chiamò quel poema l'efemeride verseggiata della guerra farsalica, disse la cosa più lon-

(1) *Causa diis victrix placuit, sed victa Catoni.*

tana dal vero, mentre fece senz'avvede[illegible]si la satira delle relazioni giornali. Perocchè in Lucano [illegible] come in queste, si vedono esaltate le piccole cose, n[illegible] capite o vilipese le maggiori, fermata l'attenzione [illegible]u particolarità inconcludenti, e sviata da ciò che è [illegible] capitale, larorando di sentimento non di giudizi[illegible], e impicciolendo le grandi contese col presenta[illegible] gli accidenti momentanei.

Come è falsata la storia, così nulla t[illegible]vi che riveli il cuor umano e le mille sue rivolture; i[illegible] flessibili virtù o mostruose tirannie son i suoi quadri, non le infinite gradazioni fra cui ondeggia la natura u[illegible]ana. In questa convien che studii il poeta, non nei precetti dei retori, non nei metodi dei declamatori, dai quali Lucano apprese le lunghe sue descrizioni, le digressioni estranee affatto, e giustificate dagli appigli più leggeri. E per verità qui solo si mostra poeta; ma scarso di giudizio e gusto, al difetto di varietà vorrebbe supplire coll'erudizióne; all'entusiasmo e alla dignità colla pompa di massime stoiche. Spesso ancora il pensiero è appena abbozzato o incomprensibile: uniforme il color bujo; il verso, se talora magnifico, più spesso duro e contorto; soverchie le particolarità, dalle quali se mai si solleva al grande, non ha l'arte di fermarsi e travalica. Quasi non basti l'orrore d'una guerra *più che civile*, debbono vedersi le serpi andar in frotta pei libici deserti; le piante d'una selva non cadranno sebben recise, tanto sono fitte; le battaglie saranno stranamente micidiali, e a ruscelli scorrerà il sangue; i morti resteranno in piedi tra le file serrate, apriransi piaghe come l'antro della Pitia; il grido dei combattenti tuonerà più che il Mongibello.

Vogliono scusar i difetti suoi perchè morte gli tolse di dar l'ultima mano: quasi che la lima po-

tesse mutare il generale concetto: quasi altrettanto non sia accaduto a Virgilio. Ma la lingua poetica che Virgilio aveagli trasmessa di prima mano, è da Lucano pervertita, come la prosastica da Seneca: ciò che il primo avea detto con limpida purità, egli contorce, esagera, affoga tutto in una pomposa miseria di voci, di frasi, di antitesi e di vuote gonfiezze presuntuose (1).

Eppure d'immaginazione e di facoltà poetica era dotato più largamente che Virgilio: ma questi ebbe l'arte di gettarsi su tradizioni non discusse, e care egualmente a tutta la nazione; Lucano si fermò ad un fatto su cui le opinioni e gl'interessi erano troppo discordi: Virgilio adulò, ma più Roma ancora che i suoi padroni; Lucano, rassegnato ad obbedire a Nerone, esaltava un uomo che non era quel del popolo, e che al più destava le simpatie della fazione patrizia: Virgilio fece egli stesso il suo poema; quel di Lucano fu fatto da quelle brigate d'amici e compagnoni, che guastano colle censure e colla lode: Virgilio covò nel segreto l'opera sua, e tanto ne diffidava, che morendo ordinò di darla alle fiamme; Lucano, ebbro dagli applausi riscossi ad ogni lettura, assicurava sè stesso che i versi suoi, come quelli di Omero *e di Nerone*, sarebbero letti in perpetuo (2), e morendo li recitava, quasi per assicurar se stesso che chi gli toglieva la vita non gliene torrebbe la gloria.

Ci si perdoni questo rigore per difetti che son pure dell'età nostra e che perdettero e perderanno altri eletti ingegni.

(1) V. Schiar. e Note N° XIV.

(2) *Nam si quid latiis fas est promittere musis,*
Quantum smyrnaei durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent (Nerone): *Pharsalia nostra*
Vivet et a nullo tenebris damnabitur aevo.
IX. 983.

Nè più che qualche lode di stile co[illegible]cederemo a due altri epici Valerio Flacco e Silio Ital[illegible]o. Sprovvisti di quel genio che sa e inventare ed ord[illegible]are, sceglievano i soggetti non per impulso, di sentim[illegible]to, ma per ricordanze e per erudizione, e sostenev[illegible]si nella mediocrità co' soliti ripieghi dell'entusiasm[illegible]a freddo, dei sentimenti generici, e principalmente [illegible]lle descrizioni, arti di chi non ha natura.

Valerio Flacco

A Valerio Flacco, forse padovano, Marziale suggeriva d'abbandonare i carmi per mettersi all'avvocato, arte lucrosa in tempo di decadenza; e forse l'epigrammatico velava coll'idea dell'interesse un consiglio dettatogli dall'aver compreso come male lo avesse natura disposto alla poesia (1). Eppure osò tentare un poema, gli *Argonauti*, di cui abbiamo otto libri, e dove si propose d'imitare Apollonio da Rodi; cattiva scelta e di soggetto e di modello. Tutto ciò che è mestieri in un poema, tu ve lo trovi; nulla di ciò che vuolsi ad un poema bello; non carattere dei tempi, non l'interesse drammatico che contenta i più, non la rivelazione del grande scopo di quell'impresa, capace al certo d'occupare una società forbita e positiva. Colmo anch'egli delle descrizioni e digressioni che avevano insegnate gli Alessandrini, non lascia sfuggirne un'occasione; ha mille particolarità di viaggi, di astronomia; un'erudizione mitologica portentosa, che vi sa dire appuntino qual dio o dea presieda alle sorti di ciascuna città od uomo, quanti leoni figurino nella storia di Ercole, in qual grado di parentela sia ogni eroe coi numi, e la precisa storia degli adulterii di questi; ma senza nè l'ingenuità de' primi tempi che

(1) *Quid tibi cum Cyrrha? quid cum Permessidos unda?* Lib. I, 77.

fa credere tutto, nè la critica degli avanzati che indaga il senso recondito.

Anche nello stile ondeggia fra le reminiscenze dei libri e la trascuranza del parlar famigliare, senza che questa l'elevi alla naturalezza. Dove non imitò Apollonio, corre più franco ed elegante (1).

25? 100

Silio Italico

Più accorto nella scelta del soggetto fu Silio Italico; ma sfornito d'immaginazione, farcisce in versi ciò che da Polibio fu narrato sì bene, e sì bene tradotto da Tito Livio, la cui prosa ha senza paragone più poesia che l'epopea di Silio. Se non che questi, ligio alla scuola, per sollevare la storia fino alla dignità di poema, vi aggiunse di suo alcune macchine soprannaturali affatto sconvenienti, e finzioni inverosimili che per nulla rompono il gelo perpetuo, mal redento dall'accuratezza di alcune descrizioni.

Conosceva a fondo i migliori, e di Cicerone e Virgilio era tanto appassionato, che comprò due ville appartenenti ad essi, ed ogni anno solennizzava il natalizio del cantore d'Enea. Culto più solenne prestava ai classici, sacrificando la propria intelligenza per pigiarla in emistichi tolti a quelli, e facendo nascere i pensieri a misura delle parole, e a forza di erudizione, e di memoria riempiendo la languida vanità di quell'opera (2), la quale non ha neppure i difetti che abbagliano ne' suoi contemporanei, e che da alcuni sono scambiati per bellezze (3).

(1) I primi libri dell'*Argonautica* furono trovati dal Poggio fiorentino nel convento di San Gallo; gli altri da poi; G. B. Pio ne fece un'edizione nel 1519, supplendo di suo quel che manca del libro VIII, e il IX e X.

(2) Plinio il giovine, amico e lodator suo, dice che *scribebat carmina majore cura quam ingenio.*

(3) Il Petrarca tentò poi il soggetto medesimo delle *Punica* nella sua *Africa*, o persuaso che il poema di Silio fosse perduto, o come altri malignarono, credendo possederne egli l'unica copia. Poi durante il concilio di Costanza il Poggio suddetto scoperse il poema intero.

Plinio il giovane, dice che Silio a[illegible]quistò grazia a[illegible] Nerone facendogli da spia, ma se ne r[illegible]attò con una vi[illegible] virtuosa, e tornò in buona fama. F[illegible] console tre volte, proconsole in Asia sotto Vespasiano [illegible] poi ritiratosi in Campania, vi consumò l' avanzo d[illegible] sua vita, finchè preso da malattia incurabile, si lasc[illegible] morire.

Appartiene probabilmente a quest[illegible]tà anche Terenziano Mauro, che fe un poema sulle lettere dell'alfabeto, le sillabe, i piedi e i metri, trattando una si arida materia con tutto l' ingegno e l' eloquenza di cui poteva essere suscettibile: e giovando la conoscenza della prosodia latina, in quanto al precetto accoppia l'esempio, coll'usare man mano versi della misura appunto di cui parla.

Lucilio juniore, amico di Seneca, cantò l'*eruzione dell' Etna*.

Lirici

Lirici non conosciamo di questo tempo se non di nome Cesio Basso amico di Perseo, Aulo Settimo Severo, Vestrizio Spurinna. Forse son d'allora i distici morali (*Disticha de moribus ad filium*) di Dionisio Catone, che alcuni vorrebbero ascrivere al censore antico, e che nel medio evo ebbero molto corso.

Sulpicia moglie di Caleno scrisse una satira *de corrupto reipublicae statu temporibus Domitiani*, quando questo imperadore cacciò d' Italia i filosofi.

Di Tito Giulio Calpurnio Siculo restano varie egloghe, le quali, se gli danno il secondo posto fra i bucolici latini, lo lasciano però d' immenso tratto inferiore a Virgilio. Non come questo introduce pastori ideali, ma al modo di Teocrito, veri mietitori, boscajuoli, ortolani semplici e rozzi, per imitar meglio i quali, affetta modi di dire inusitati alla storia. È interessante la VII, ove un pastore tornato da Roma, narra i combattimenti che vi ha veduti nell'anfiteatro.

Pervigilia o *vigiliae* (παννυχίδες) dicevano certe solennità notturne, le quali diedero occasione a tali eccessi, che le leggi dovettero intervenire restringendole a poche, ed escludendone gli uomini e le nobili. Di rado menzionate sotto la repubblica, più frequentano sotto l'impero, e probabilmente al tempo d'Augusto fu introdotta la vigilia di Venere, nella quale, secondo abbiamo da Ovidio ([1]), le fanciulle menavano cori, poi dopo un banchetto s'intrecciavano danze fra la gioventù, per tre notti consecutive dell'aprile. Più tardi questa memoria del natale di Quirino celebravasi in un'isola del Tevere deliziosissima, ove osservati dal prefetto o da un console, i cittadini facevano sotto le tende una lieta festa. Per cantarsi in questa era probabilmente destinato il *Pervigilium Veneris*, poemetto ove quella dea è venerata siccome madre dell'universo e di tutti gli animali, e protettrice dell'impero.

Pervig. Veneris

Tanti poeti! Ma se chiedeste un passo veramente sublime o patetico, di quei che accelerano il battito del cuore o dilatano il volo dell'immaginazione; se una giusta e viva pittura di caratteri e di situazioni reali della vita e del cuore, non ve lo saprei indicare. Essi poeti, in abbondanza e dovizia di sentimenti vincono talvolta quei del secolo d'oro; ma esalano in sentenze ed immagini senza sapere tener dietro al progresso d'una passione: pongono l'arte nel voltar e rivoltare l'idea sotto tutti gli aspetti ond'è capace, vincere le difficoltà descrivendo ciò che non n'ha bisogno; e dove la parola propria e qualche efficace epiteto basterebbero, sfoggiare scienza e anatomia, che guastano l'effetto dell'immaginazione, e tolgono il bello col mostrare d'andarne in caccia.

(1) *Fasti* IV. 133 e altrove.

Il vero teatro erano ancora il circo e la ginnastica, portati all'eccesso. Roscio amico di Cicerone, Dionisia attrice, stipendiata nel 677 per una stagione sola con duecentomila sesterzi, i mimi di Publio Siro e di Laberio, aveano fatto luogo alle pantomime, in cui gli imperatori non correano pericoli di udire i fulmini della parola. Proseguivano intanto i sanguinosi spettacoli: sotto Gordiano III, duemila gladiatori erano stipendiati dal pubblico; Caligola, Caracalla, persin Adriano scesero nell'arena, e Comodo assaliva colla spada i gladiatori, armati di legno: si vollero atleti che si colpissero alla cieca: Domiziano fece lottare nani e donne: poi nel circo si offrirono battaglie d'interi eserciti: ed una navale da Eliogabalo in canali pieni di vino. Mentre costoro si scannavano, altrove il cigno di Leda o il toro di Pasifae rappresentavano le più rivoltanti oscenità. Come tra ciò poteva prosperare l'arte drammatica?

Disputarono di chi sieno quelle tragedie, vuote d'azione e gonfie di declamazioni; che vanno sotto il nome di Seneca. L'accertarlo è difficile quanto vano: e basti che sono opera d'uno stoico, il quale fa parlare e morire Polissena e il fanciullo Astianatte come uno Zenone alla Stoa od un Catone in Utica. Nè però rimane così fedele allo stoicismo da non rinegarlo a volta a volta; e il coro stesso (troppo degenerato dal greco) dopo aver invidiato la beatitudine di Priamo agli Elisi, nella tragedia stessa dirà che tutto finisce colla morte (1). La passione poi v'è falsa, contrad-

(1) .... *Felix Priamus*
Dicimus omnes .....
.... *nunc Elysii*
Nemoris tutis errat in umbris

dittoria, sempre esagerata e nel bene e nel male; preferita la dipintura del furore, i caratteri atroci, i colori più forti, senza mai compiacersi nella tranquilla armonia de' quadri e nel graduale procedere delle passioni; già sul bel principio lo spettatore deve restare meravigliato, atterrito, nè mai trovar riposo. Le donne medesime non vivono che di forza maschile, di forsennati furori, d'amore tanto carnale, che Fedra invidia Pasifae, esclamando « Almeno ella era amata.»

Uom d' immaginazione ma senza giudizio, più di spirito che di gusto, sprovvisto di genio drammatico, non sa concepire la tragedia come un tutto le cui parti si colleghino, non esibire i variati caratteri che piacciono all'osservatore; e le situazioni che allettano il volgo neppur esse germogliano naturalmente. È vero che sa spargere i racconti di tragico colorito, e trovare modi e pensieri arditi e franche sentenze, che quantunque ivi sieno per lo più fuor di posto, parvero degni d' imitazione a Corneille, a Racine, a Weisse. Ma forse da quelle è venuta alle moderne quella pompa e quell'aria di declamazione, che tanto le scosta dai greci modelli, e quelle risposte brevi e frizzanti, che prima non si trovano mai, e che dappoi sembrarono capi di bellezza (1).

Interque pias felix animas
Hectora quærit.

Così nel primo atto delle *Trojane*: e nel secondo:

. . . . . *Ut calidis fumus ab ignibus*
Vanescit spatium per breve sordidus,
Sic hic quo regimur spiritus effluet:
Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil.
. . . .
Quæris quo jaceas post obitum loco?
Quo non nata jacent.

(1) In *Tieste*, Atreo imbandisce a questo i figli, e gli dice:

Expedi amplexus pater;
Venére, natos ecquid agnoscis tuos?

Io parlai di queste tragedie (1) come fossero ...
solo, ma lo stile accusa mani diverse; e le dobb...
credere destinate alle solite declamazioni, non mai al...
scena. Nella *Medea*, che sull'altre ha il vanto, legges...
un coro di Corintii che si volle guardare come una
profezia del grande ardimento di Colombo (2), an-
nunziato così da uno spagnuolo quattordici secoli
prima che la Spagna lo ajutasse e punisse.

Pericolosa abilità è la satira, che rado o non mai satiric...
giova a coloro cui mira, produce inutilmente nemici,
e trae spesso il mal beffardo a saettare ciò che più
dovrebbe rispettarsi, la virtù, le profonde convinzioni,
la disinteressata attività. Solo un cuor benevolo e la

Tieste risponde: *Agnosco fratrem.*

Medea tradita, esce al bel principio furibonda, e fra l'altre cose esclama: *Parta jam, parta ultio est; Peperi.*

E quando la nudrice la compiange perchè più nulla le sia rimasto, non congiunti, non ricchezze, essa risponde: *Medea superest.*

Nell'*Ippolito*, Teseo chiede a Fedra qual delitto creda dover colla morte espiare; essa risponde: *Quod vivo.*

Ed altri assai.

(1) Le dieci tragedie sono: *Medea*, *Ippolito*, *Agamennone*, le *Trojane*, *Ercole furioso*, *Tieste*, le *Fenisse* o la *Tebaide*, lodata da alcuni come degna del secolo d'Augusto e fin preferibile a qualunque lavoro greco, mentre Scaligero la crede fattura di qualche scolastico. È fra le tragedie latine la sola senza coro. Seguono l'*Edipo*, imitato dall'*Edipo re* di Sofocle, *Ercole sull'Oeta* e *Ottavia* di soggetto romano, e che non può certo esser di Seneca, il quale vi entra a declamare contro il secolo.

(2) *Venient annis secula seris,*
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens pateat tellus,
Tethysque novos detegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

Di queste tragedie parliamo negli Schiar. e Note N° XV.

evidente intenzion del meglio possono aquistarle lode (1).

Or questa trovasi ne' satirici latini? noi vedemmo Orazio porgere verità di esperienza, precetti particolari di piccole virtù domestiche, lezioni minute che però non s'imparano se non coi capelli bianchi; ma i costumi ch' e' descrive, gli ama? pago di trovar onde ridere, senza voler trarre altrui verso il bene; imitando Augusto nel lodare le virtù vecchie e abbracciar i vizii nuovi; mostrando se medesimo vizioso per non dar ombra alla corruzione che solleticava.

Giovenale

I tempi erano peggiorati, e Decimo Giunio Giovenale dice i suoi versi dettati dal dispetto. E per verità a prima udita crederesti che, compreso dall' ignobile dechino dell'impero, non rida ma s'irriti, e sfoghi in versi la generosa indignazione; ma se guardi oltre la scorza, trovi un declamatore, onesto se vuoi, ma che calcola sempre, non sente mai; fila la sua tesi a modo de' retori, non come Orazio balzando da cosa a cosa, ma tenace al suo tema con tal arte da riuscire oscuro; e per proposito severo fin nella celia.

Quando ogni uomo è fracido d'adulazione, piace quel protestar sì vigoroso contro la corruttela, ma ricordiamo ch' e' pubblicò le sue satire sotto Trajano, quando nella franchezza non era merito perchè non era pericolo: e che egli sentenzia di pazzo chi per compiere una grande azione mette a repentaglio la sicurezza prodotta dall'oscurità o dalla scempiaggine. Se non che tu chiedi a te stesso «Parla egli da senno o per celia?» domanda che tratto tratto sei costretto a farti, tanto spesso finisce una violenta declamazione con un epi-

(1) Il volgo poi aveva le sue satire più originali e più vive, le pasquinate di cui raccogliemmo un saggio negli Schiar. e Note N° XVI.

gramma arguto o con una gelata comparazione. Ne-
matricida è un Oreste, ma peggiore di quello. Per
sali anche sul teatro. Narrando d'un egiziano di Copt
divorato da quelli di Tentira per diversità di numi
sta a dimostrarvi l'atrocità del misfatto, perchè i serpi
non mangian serpi, e l'orso vive sicuro coll'orso; poi
finisce col riflettere che cosa n'avrebbe detto Pitagora,
il quale neppur tutti i legumi permetteva (1).

Nelle sedici sue satire intende abbracciare tutto che
gli uomini o pensano, o fanno, o patiscono (2). Nella
prima lamentasi che più non sia data l'antica libertà
della parola, e dice che per cansar pericolo, l'accoc-
cherà solo ai morti. La seconda punge i filosofi, severi
all'esterno, corrotti dentro; e i grandi, modelli di de-
pravazione (3). Nella terza, che è delle più vive, ritrae
gl'impacci di Roma e gli scomodi d'una città grande.
Una mette in ridicolo il senato, gravemente raccolto
da Domiziano per decidere sul modo migliore di pre-
parar un gran pesce recatogli dall'Adriatico: una le
donne vane, imperiose, dissimulate, libertine, avide,
superstiziose: un'altra dimostra non consistere la no-

(1) Nella 1ª satira esclama: « Chi può tenersi dallo scrivere satire al cospetto
» d'una città iniqua? chi è tanto ferreo da frenarsi allorchè incontra la nuova
» lettiga dell'avvocato Matone riempiuta dalla pingue sua pancia? E che? tanti
» vizii non li flagellerò io co' miei versi? Chi può dormire fra questi padri
» che corrompono le nuore avare, fra sposi infami e adulteri giovinetti? Se
» natura me lo niega, la collera detta i versi alla meglio come li facciamo
» Cluvieno ed io. » Ecco l'impeto patriotico sfumare in un frizzo personale.

(2) *Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,*
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

(3) Certi precettori e certi verseggiatori d'oggidì, che diranno all'udire
che Giovenale, sedici secoli fa, già trovava assurdo l'uso della mitologia
nei versi?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani; quid agant venti, quas agat umbras
Æacus etc. etc. Sat. I.

biltà nei natali ma nel merito. Or invitando un amico a cena, gli porge la distinta dei cibi, facendo tra ciò gli elogi della frugalità e la satira del lusso: or chiama a festa un amico, uscito salvo da naufragio, e perchè non si creda simulata la gioja, annunzia che quello ha figli, e qui ritrae gli artifizii onde si uccella alle eredità de' celibatarii.

Egli ti mostra Roma piena di greci grammatici, retori, geometri, pittori, auguri, saltambanchi, medici, maghi, adulatori e striscianti: capitarono con un carico di fichi e prugne, poi si posero ad ogni mestiero; lodano lo spirito d'uno scempio, mutano in Ercole uno sciancato, encomiano vilmente e son creduti; e si vendicano della vinta patria col corromperne la vincitrice. Là il Giudeo s'annida nei boschetti di Numa, costretto a pagare fin l'ombra degli alberi, donde furono sfrattate le muse. Al cliente coricato al desco col patrono, tocca la continua umiliazione di veder a questo il pan buffeto e il vin pretto o l'aqua limpida; a sè una focaccia di farina muffa e aqua fangosa, e il profumo dei frutti e delle delicature, e le beffe del signore, per corteggiar il quale egli innanzi l'alba lasciò la moglie e i figlioli e venne a batter la borra sul freddo lastrico del palazzo. Il ricco ammira il poeta, gli presta la sala per legger i versi, e liberti per applaudirlo, ma poi lo rimanda digiuno: lo storico riceve poco più d'uno scrivano; al grammatico è decimato il salario dall'ajo o dall'economo. È di moda l'avvocato che si fe fare il busto e la statua, che ha otto portinai e molti anelli, e la lettiga dietro e un codazzo d'amici, mentre l'altro, il quale non è che onesto, riceve in premio di sue fatiche un prosciutto secco, cattivi pesci, e vino colla punta: o se tocca

una moneta, dee dividerla coi sensali che gli R
rarono l'avventore.

Chi però volesse da Giovenale cavar la vita
de'Romani, fosca abbastanza per fare riscontro alla P
blica dipinta da Tacito, corre rischio d'essere
da quest'onesto mentitore, che iperbolico e decl
torio, si colloca a falso punto di aspetto. I tempi
a tale da chiedere ben altro che il riso d'un e
nè riformarlo poteva uno che, mentre si lagna po
negletta religione, se ne fa beffe (1); che a turpissi
vizii oppone aforismi cattedratici d'una virtù assolu
generica, vaga (2); che per consolazione ai patimen
non sa suggerire che il forte animo e il disprezz
della morte, « beni (soggiunge) pei quali si pu
« offrire agli dêi le pingui budella d'un porcellin
« bianco; » (3) che, messe a nudo le miserie del po
vero, proprie di tutte le età o speciali di quella, sug-
gerisce per rimedio, che cosa? che tutti i poveri an-
tichi si fossero da sè esigliati da Roma (4).

Io non veggo dunque in che potessero restarne
giovati i suoi contemporanei: quanto ai posteri, leg-
gendo si consolano d'esser fatti tanto migliori, ma

(1) Sat. XIII.

(2) *Semita certe*
Tranquillæ per virtutem patet unica vitæ. X. 363.

(3) *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque sacellis*
Exta et candiduli divina tomacula porci,
Orandum est ut sit mens sana in corpore sano;
Fortem posce animum, mortis terrore carentem,
. . . .
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis ærumnas credat, sævosque labores
Et Venere, et cœnis, et pluma Sardanapali. Sat. X. 355.

(4) . . . . . *Agmine facto,*
Debuerunt olim tenues migrasse quirites. Sat. V. 119.

tornano ad Orazio, de' cui mezzi caratteri trovano spesso il riscontro ne' mezzi uomini di quest'età.

Dopo che Orazio diede un esempio insuperabile di scrivere la satira con modi piani e popolari, i successivi si compiaquero di uno stile rotto, manierato: ma tutti passa in rigidezza Giovenale, ove il verso, le frasi, le parole stesse tengono d' una originalità vigorosa, non venuta da natura, ma da assiduo studio, ove non voce o passaggio inutile, non cosa che non cresca vigore, non imitazione che sacrifichi il pensiero alla frase.

Naque Giovenale ad Aquino, fu educato nelle solite scuole di declamatori, e fin a quarant'anni attese ai tribunali: avendo poi recitato ad alcuni amici una satira contra Domiziano e un poeta a lui ligio, riscosse tali applausi, che drizzò a questo genere gli studii. Adriano, credendosi preso di mira in alcuni frizzi di lui, lo mandò in Egitto già ottagenario, dandogli per celia il comando di una coorte. Ivi morì di noja, di rammarico e di vecchiaja.

32-64

Persio

Aulo Persio Flacco da Volterra, di famiglia equestre, rimasto orfano, studiò in patria fin a sei anni, poi a dodici venne a Roma, sotto maestri non abili che a dar precetti: a sedici, C. Anneo Cornuto gl'insegnò filosofia stoica e l' introdusse da Lucano, che estremamente ammirava i versi del giovinetto, il quale a vent'otto anni appena morì. Cornuto ne pubblicò le satire, sopprimendo ciò che era cattivo o pericoloso: e allora eccitarono viva ammirazione, forse per quel sentimento che tante speranze fa vedere sulla tomba d'un giovane. Ma l'esperienza e le correzioni avrebbero potuto toglier a'suoi componimenti il vuoto dell'affettata pienezza, o dargli l' immaginazione senza cui non è poesia?

ma udito in generale che il secolo era corrotto, si prefigge di manifestar il suo ribrezzo con aerea e filata e piena discussione, qual potea stando chiuso nel gabinetto, sopra argomenti prestabiliti, non su quelli che, cadendogli sott'occhio, lo irritassero od ispirassero: differente da Orazio, uom di mondo, il quale urtante e riurtato dagli uomini, è sempre l'autore del momento, nè diresti mai che jeri avesse già pensato a quel che getta sulla carta, allorchè il vizioso o il malaccorto gli dà tra'piedi. Quindi Orazio ti porta sul luogo; al vizio attribuisce persona e nome, sicchè tu lo conosci: mentre Persio sta, come un predicatore, sulle generali con pitture vaghe, e costumi e scene e personaggi indeterminati: e le poche volte che ingegnasi d'imitare il drammatico andamento di Flacco, diventa oscuro ancor più dell'usato; talchè l'attribuire le botte e le risposte a quest'interlocutore piuttosto che a quello, è lungo esercizio dell'abile pazienza de'commentatori. A'quali pure diè fatica quel suo stile ambizioso, in contrasto colla sterilità delle idee, cui maschera sotto una lingua bizzarra, congegnata di parole piene pinze. Chi volle trovargli meriti, suppose ch'e' mordesse Nerone, e però s' avvolgesse. Strano modo di censurare il non farsi intendere! e noi lasciando che costoro trovino l'esametro di Persio più armonioso che l'oraziano, ci accordiamo con san Girolamo, che li gittò al fuoco, perche la vampa ne illuminasse il bujo; e con sant' Ambrogio che diceva non meritare di esser letto chi non voleva lasciarsi capire (1).

(1) Al contrario dicono che Lucano andava pazzo dietro Persio; Marziale cantò:

Sæpius in libro memoratur Persius uno
Quam levis in tota Marsus Amazonide.

Quintiliano scrisse (*Inst.* VI): *Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro,*

dove per avventura intende censurare il poema di Lucano, che in fatto non le accennò. Poichè con gravi parole tassò la corruttela de' costumi (1), trae fuori un macchinamento della Fortuna e dell' Inferno, che predicono i mali a venire, e della Discordia che mette a contrasto Pompeo e Cesare.

Apulejo

Quest' è il primo romanzo latino che conosciamo; ma più fama levò Apulejo. La sua vita stessa è un romanzo a dirsi. Nato bene a Medaura in Africa al tempo degli Antonini, studiò a Cartagine, in Grecia, a Roma, ove imparò il latino (2) con immenso stento; viag-

(1) « Già il romano teneva soggiogato tutto il mondo, nè però era satollo; » ricercando scorrevansi i seni più reconditi, e se alcuna terra vi fosse » che mandasse oro, quella era nemica. Non piaceano i gaudii noti al volgo » o la voluttà comune colla plebe: traevansi dall'Assiria l'ostro, dalla Numidia i marmi, dai Seri le sete; dagli Arabi i profumi; nelle selve dei » Mauri cercavansi le fiere, correvasi fin nell'Ammone, estremo dell'*Africa*, » per averne l'avorio; e le tigri caricavano la nave per bevere umano sangue » fra gli applausi del popolo a modo de' Persiani. Deh vergogna! si recide » agli adolescenti la pubertà, acciocchè sia prolungata la fuga de' celeri » anni, ma piacciono le bagasce e il rotto portamento del corpo snervato, » e i cascanti capelli, e i nuovi nomi delle vesti disdicevoli ad uomo. Una » mensa di cedro svelto dalle terre africane e turme di schiave e splendido » ostro si pone, e vuolsi ornar l'oro istesso. Ingegnosa è la gola; lo *scaro* » si reca vivo sulla mensa, immerso nel mar Siculo, e conchiglie svelte dai » lidi Lucrini: già l'onda del Fasi è deserta d'augelli, e nel muto lido l'aure » sole mormorano fra i deserti rami. Nè minor è la rabbia in campo; ed i » compri Quiriti volgono a guadagno i voti; venale è il popolo, venale la » curia dei padri; pagasi il favore; anche ai vecchi cadde la libera virtù, e » il potere e la maestà giacciono corrotti dalle ricchezze; talchè Roma ruinata è merce di se stessa, e preda senza riscatto. »

(2) Medauro era colonia romana, eppure Apulejo, figlio d'un de' primi magistrati (duumviro) non intendeva parola di latino quando venne a Roma: così il figliastro suo non parlava che il punico e intendeva un po di greco, in grazia della madre tessala: *Loquitur nunquam nisi punice: et si quid adhuc, a matre græcisat: latine enim neque vult, neque potest. Apologia*. Ciò smentisce chi crede il latino fosse comune in tutte le colonie. Aggiungiamo che ad Apulejo l'imparar il latino in Roma senza maestro parve fatica portentosa: *Quiritium indigenum sermonem ærumnabili labore, nullo magistro præeunte aggressus excolui.* Asino d'oro.

naturale, il secondo sulla morale, il terzo sul sillogismo categorico. Suppone egli il mondo formato dall'unirsi cielo e terra colle rispettive loro nature; e che la concordia de' quattro elementi, con un quinto di genere divino, produca l'armonia. Dio non penetra e riempie il mondo, ma lo regola col suo potere, e non può essere che uno. Supremo bene morale sono Iddio, la mente, le virtù; il resto è accidenti.

Benchè ricco di cognizioni storiche, non raggiunge a gran pezza Luciano per fecondità di genio o acume nel coglier il senso de' sistemi filosofici e trovarne il lato ridicolo; tanto meno poi nell'accuratezza dello stile, giacchè, mentre nel Samosatense trovi l'atticismo, se non puro, amabile sempre, l'Africano non ti fa sentir altro se non quanto fosse imbarbarita la lingua romana, e come male potesse egli rigenerarla cogli arcaismi, e con parole e modi nuovi, che lardellano il suo scrivere pretensivo, prolisso, oscuro. Credette a magie e siffatte superstizioni, che più tardi derise, ma senza deporle del tutto: poichè, sebbene il suo *Asino d'oro* ne faccia la satira, credeva però che i demonii potessero immediatamente sull'uomo e sulla natura. Molti attribuiscono all'*Asino d'oro* l'intenzione precipua di dare rilievo ai misteri, caduti in discredito; ma non pare si possa ciò conciliare colle abbominazioni ch'e' ne rivela, quantunque per verità l'undecimo libro esponga in tutta la loro bellezza quelli d'Iside e d'Osiride, il che lo rende di molto interesse per le informazioni che ce ne dà.

Ma appunto perchè oscuro, fu quel romanzo interpretato in mille guise: i Pagani fecero d'Apulejo un semidio miracoloso da opporre a Cristo; poi nel medio evo s'andò a cercarvi il segreto della pietra filosofale; indi i metafisici vi trovarono indicato l'av-

di città in città, declamando cose che, quantunque ridette, riuscivano nuove a molti per la scarsezza di libri: nè davasi spettacolo o passatempo popolare che un oratore non procurasse alla plebe greca il piacere giocondissimo di udir artificiosamente maneggiata la sua bella lingua.

E per piacere alla plebe si sacrificò il retto gusto, mentre il genio sofistico sottilizzava nelle suddivisioni de'discorsi, delle materie, degli argomenti (1). Cui basti l'animo, può legger tuttavia la *melete* con cui Lesbonace, al tempo di Tiberio, esortava gli Ateniesi di ducent'anni prima a vendicarsi di Tebe e a combatter virilmente i Lacedemoni: Aristide confortava gli stessi a spedir soccorsi a Nicia in Sicilia, o far pace cogli Spartani dopo la battaglia di Pilos, o soccorrerli dopo quella di Leuttra; e poco stante, mutati argomenti, gl'induceva a parteggiare con Tebe a'danni di Sparta, o veramente a rimaner di mezzo: oppure vi stemprava in lunga prosa i pochi versi ove l'Ulisse omerico tentà mitigare la collera del Pelide.

Alcuni di quei retori per purezza di lingua e dignità di stile non iscapitano dai migliori antichi, ma come i Latini, non sapevano che ripetere; nulla di nuovo, nulla di sentito. Qualche vigore ripigliò la retorica allorchè sposossi colla filosofia per trattarne le materie, non più coll'arido dialogo de' socratici o colla scientifica severità di Aristotele, ma in maniera

(1) I discorsi distinguevansi in μελετη, συστασις, λογος, λαλια, προλαλια, σχεδιον, διαλεξις, επιδειξις. La *melete* era una declamazione preparata con diligenza, ove l'oratore facea la parte d'un personaggio antico o favoloso, e trattava un soggetto immaginario come fosse vero: la *sistasi* era piccolo discorso di raccomandazione a un protettore: *logos* ogni discorso, ma più specialmente un'arringa sopra soggetto importante; *lalia* un complimento; *prolalia* un prologo alle pubbliche letture; lo *schedion* un discorso non preparato, e detto per soprappiù: *dialessi* è una dissertazione; l'*epidissi* un componimento di pompa, proferito in teatro o avanti solenne assemblea.

oratoria, quale vediamo nei neoplatonici e
que' filosofi che fiorirono da Adriano a Giuliano
Nostradamo de' trovadori, così Filostrato de
retori raccolse i detti e le azioni, donde appare
sfacciataggine e le arti di costoro, vaganti
alla busca di fama o di danaro, e intenti
tarsi e rodersi l'un l'altro.

Chiarissimo tra gli oratori fu Dione Grisostomo
Prusa in Bitinia, il quale trovato in Alessandria
Vespasiano, e chiesto da lui se gli convenisse
l'offerto impero, senza conoscere il mondo
libri, l'esortò a ristabilire la repubblica. Fu
suoi cittadini spedito a Roma a portar non so
chiamo a Diocleziano, e «Ho dato gran prova
«cuore» vantasi egli «osando dir il vero,
«ognuno credeva salubre il mentire, affrontai
«non d'uomo volgare, ma di sì potente e
«che da Greci e Barbari vilmente erano chiamati
«drone e dio, mentre gli saria stato bene il
«di demonio.»

Forse per ischivarne lo sdegno, Dione fuggì tra
e solo, procacciandosi la vita col piantar alberi
tingere pei bagni; soli fidi compagni nell'esiglio
il *Fedone*, e l'arringa dell'ambasceria di Demostene
Pure la dottrina sua il fe caro tra' Barbari della Dacia
e della Mesia, e fra i Geti di cui scrisse la storia;
finchè mutate le cose tornò. Ma per via avendo i suoi
patrioti chiesto di vederlo, e' diede loro la Podestà
zico. Quivi di fatto accorse un mondo di persone a Ci-
mentre egli si preparava a sciorinare una lunga; ma,
orazione, ecco si sparge voce esser arrivato un musi-
cante famoso, e tutti piantano l'oratore per correre
ad udir quello. Fermatosi poi in patria, ebbe gli
onori e le molestie che toccano da per tutto a chi pri-

meggia fra' suoi, e fu sin condannato di fellonia per avere alzato una statua all'imperatore fra i sepolcri. Ma l'imperatore era Trajano, talchè non solo il mandò assolto, ma allorchè entrava trionfante dei Daci, avendo distinto Dione tra la folla, il fe seco montar sul carro.

Lo stile di lui, formato su Platone e Demostene, ne ritrae l'eleganza, non la limpida semplicità. Quanto alla materia, in parte versa sopra i soliti argomenti sofistici, fra i quali è importante la discussione *se Troja sia stata presa* (1): poi si applicò a quistioni più gravi di filosofia, morale e letteratura, ove abbondano ed ottimi sentimenti e cognizioni per l'antichità.

Degli ottanta suoi discorsi danno la palma a quello detto ai Rodii per distorli dall'uso invalso tra loro, quando volessero onorare qualche contemporaneo, di adoprare una statua antica, rinnovando solo l'iscrizione (2).

Chiesto da un signore già maturo come divenir eloquente, gli risponde (*περι λογου ασκεσεως*) suggerendogli gli autori da studiare. Innanzi a tutti Omero, prima ed ultima lettura dell' uomo fanciullo, adulto e vecchio (3), e che offre quanto ciascun lettore può prendere: poi gli storici, principalmente il grave Tucidide, il dolce Erodoto e Teopompo: pel teatro Menandro ed Euripide, quegli come superiore a tutti gli antichi, questi come opportunissimo ad uom di Stato (*πολιτικῳ ανδρι*). Benchè a Demostene conceda la palma, meglio raccomanda Iperide ed Eschine, non meno eleganti, e più semplici e facili; indi i quattro retori moderni Antipatro, Teodoro, Pluzione e Conone, pel singolare

(1) Vedi Schiar. e Note del lib. II, N° XCIX.

(2) Per rivelazione di costumi noi produciamo quello agli Alessandrini, negli Schiar. e Note N° XVIII.

(3) Και μεσος και υστατος και πρωτος παντι παιδι, και ανδρι, και γεροντι.

Ermogene

La sventura fe celebre Ermogene da Tarso, sì precoce ingegno, che a quindici anni eccitava l'ammirazione di Marc'Aurelio e delle scuole: poi a venticinque anni perdette la memoria affatto, e trascinò fin a vecchiaja tardissima una scimunita esistenza.

Longino

Trapassiamo gli altri per menzionare Cassio Longino (1) maestro di Zenobia regina di Palmira, e per fedeltà a questa punito colla morte. Seguiva la filosofia di Platone, e vinceva tutti nel conoscere i pregi e i difetti degli autori, sui quali scrisse dissertazioni, ammirate dai contemporanei (2). Va sotto il nome di lui un trattatello *del sublime*, che alcuno attribuisce a Dionigi d'Alicarnasso, altri ad altri. Cecilio, retore siciliano contemporaneo d'Augusto, avea scritto su tal materia, indicando in che consistesse, ma non le regole per raggiungerlo. Volle adempierne il difetto Longino: ma la pretensione d'insegnar il sublime già mostra ch'egli l'intendeva in altro senso dal vero; e in fatto lo confonde spesso col bello, talora col figurato; raramente si eleva alla fonte del verace sublime, la potenza incomunicabile del genio o del carattere morale.

Considerato però come un trattato di retorica, egli non pargoleggia a sminuzzar le parti dell'orazione, e ridurne a pedantesca tecnologia la dottrina; ma insegna in modo estetico più che dogmatico. Gli esempii onde rinfianca le sue dottrine son una critica giudiziosa de' più grandi autori, e qualora scontra un pezzo insigne, lo vagheggia con nobile compiacenza, più inteso alle bellezze che ai difetti; e al modo di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano, pare animarsi di emula-

(1) LONGINI *quæ supersunt, græcè... concinnavit* A. E. EGGER. Parigi 1837.
(2) EUNAPIO c. 2.

Regia Parnassi, suggerendo i diversi modi con cui nominar variamente le cose. Sui dialetti antichi portò gli studii Trifone d'Alessandria; sull'alessandrino, Ireneo; Frinico arabo sull'attico, distinguendone le voci secondo s'affanno allo stile oratorio, o storico, o famigliare (*εκλογη αττικων ρηματων και ονοματων*). Filone ebreo avea fatto altrettanto delle parole ebraiche de'libri sacri, ma più non l'abbiamo se non forse in latino. Per quanto dappoco sembrino a tutta prima questi grammatici, pure qualora si sceveri la mondiglia dal buon grano, ne son giovati i classici studii, o vuoi per brani d'autori conservatici, o perchè le ricche librerie d'Alessandria fornivano loro critici antichi più savii, o perchè potevano a fondo conoscere la lingua tuttora parlata.

Nè era venuto meno il culto di Omero: ed Apione, detto da Giulio Africano il più puntiglioso fra i grammatici (*περιεργοτατος γραμματικων*), ereditando il gusto del suo maestro Didimo, che ai tempi di Giulio Cesare avea composto fin quattromila volumi di commento agli autori, e sulla patria d'Omero, sulla vera madre d'Enea, sui costumi d'Anacreonte e di Saffo ([1]) ed altre simili importanze, uccellò anch'egli a simili finezze, e perfino a magiche evocazioni ricorse per apprendere donde e da chi fosse Omero. Egli fu l'ultimo revisore del Meonio, e parvegli un gran che l'aver trovato che le prime due lettere dell'Iliade (*μη*) significavano quarantotto, numero de' libri dei due poemi. Dagli Alessandrini deputato a Roma per chiedere l'espulsione degli Ebrei, contro questi stese un libro, confutato da Gioseffo Flavio. Scrisse anche sulle meraviglie dell'Egitto, e a lui siamo debitori de' due

(1) SENECA *Ep.* 88.

famosi aneddoti sulla gratitudine delle bestie, il
di Pozzuola che amava un fanciullo, e il leone
rito dallo schiavo Androclo, e divenutone protett
Girava Apione fastosamente, facendosi chiamare un
condo Omero, e vantando di dare l'immortalità a que
cui dedicasse i libri suoi.

Porremo a quest'età i primi romanzi, senza disputare se prima ve ne fossero o perchè no. Il nome di *racconti erotici* ad essi attribuito ne mostra abbastanza il fondo; ma non cercarvi nè interesse di ben sostenuto disegno, nè sviluppo di caratteri, neppur cognizione di tempi. Aristide da Mileto avea scritto, non sappiam quando, ma certo prima d'Ovidio e di Crasso (1), certe novelle laide, la cui scena era posta nella patria di lui, e perciò dette favole milesie: nome che si accomunò alle altre. Una delle più antiche è l'*Asino* di Lucio da Patra, creduto l'originale delle *Metamorfosi* di Luciano e d'Apulejo. Antonio Diogene, nelle sue *Incredibilità di Tule* (τα υπερ Θουλην απιστα), tipo dei tanti viaggi immaginarii da poi pubblicati, narra che un tal Dinia, percorsa Asia ed Europa, arriva a Tule, ove scontra Dercillide da Tiro, la quale gli narra le meravigliose venture corse col fratello Mantinia: egli fa scriverle in tavole di cipresso e riporre nella tomba di essa Dercillide a Tiro, ove, presa questa da Alessandro, sono scoperte. Quanti manoscritti dopo quell'ora doveano per simili modi trovarsi, condirsi, rifarsi!

Ci avanzarono altre avventure come sono gli *Efesiaci* di Senofonte da Efeso, le *Passioni amorose* di Partenio, già citate, e le lettere di Alcifrone, che potè

(1) Ovidio lo cita ne' *Fasti* II. 412, e al 443 una traduzione fattane da Sisenna. Il Surena de' Parti rinfacciò ai soldati di Crasso l'aver trovato quei racconti nelle loro tende. Vedi vol. IV pag. 255.

informarci de' costumi antichi mercè il molto studio da lui fatto sopra i comici greci [1].

Luciano

Il più insigne scrittore greco di quest'età è senza forse Luciano. Naque a Samosata da povera famiglia, e come a quindici anni cessò le scuole, suo padre esitava fra tenerlo al mestiero di scultore presso un suo zio, o applicarlo all'eloquenza. Il genio del figliolo lo fe propendere a questa: e partito per Antiochia, studiò d'avvocatura: ma poco dilettandosi in tritar processi, errò di città in città facendo arringhe e declamazioni a modo dei retori d'allora; e nell'Asia minore, nella Macedonia, in Grecia, in Italia, nelle Gallie levò di sè grido. Tali sue dissertazioni volgeano sui frivoli od ideali argomenti che conosciamo, e alcune ci furono conservate, come l'encomio della mosca, il tirannicida, il figlio desiderato, Zeusi e Antioco, la calunnia, i bagni d'Ippia, l'elogio della patria o di Demostene [2].

Questi puerili soggetti non bastavano a distrarre l'anima di lui dai mali del suo tempo. Vedeva la società andarsi sfasciando nella mancanza di fede religiosa, di credenze morali, di istituzioni ferme e rispettate; la tirannide e la vigliaccheria gareggiare a chi più eccedesse; vendersi le nazioni; irrompere la scostumatezza; il fasto de' grandi trascinare un popolo di schiavi e clienti per le vie; sfogare gl'insani o gli osceni appetiti, nutrire buffoni e filosofi e retori; e in cene ubbriache, in ville dissolute, in voluttuosi bagni sfoggiare la vita, e compirne il trionfo con esequie pompose, dove una turba di prefiche piangesse lacrime prezzolate, e molti schiavi, redenti nel testa-

(1) V. Schiar. e Note al lib. III, N° XXXVII.

(2) Se pur son suoi. L'edizione migliore di Luciano è quella procurata da Federico Reitz. Amsterdam 1744.

mento, col berretto in capo gli accompagnassero
ai fastosi mausolei. Per aquistar ricchezze chi
il voto, chi la fedeltà della donna o la propria,
con basse arti occhieggiano i testamenti, corteggi
i vecchi o affrettandone la morte. A questi e
conseguenti mali cercavano, ognuno per diverse
metter riparo il filosofo, il sacerdote delle reli
bugiarde e quel della vera; mentre altri geme
sull'irreparabile ruina, altri se ne stordivano.

Luciano, se più severo, avrebbe potuto anche
o desolarsene o provvedervi; ma satirico andò
spiritoso, si pose a riderne, divertir l'umanità col
terne a nudo le piaghe; e colle beffe e col d
scassinare quel poco che ancor rimaneva in piedi
antiche istituzioni.

Varca dunque i confini della vita, e come i
stiani s'appellavano alla morte, pettine cui tutti
duconsi i nodi, così Luciano la trae in campo
fare da baja il processo de' vivi. Caronte, maravigliato
d'udire gli estinti ribramare la vita, chiede a Mercurio
che beni v' abbia dunque costassù; e condotto via da
lui, vede l'affannarsi di tutti in mille modi per ottener
ricchezze: cosa che dee parere ben pazza a Caronte
il quale sa doverli cogliere un dopo l'altro tutti, e
presto, e nudi.

Altrove la bellezza o i piaceri gli son bersaglio;
e il letto d'un tiranno, o la lampada d'un gabinetto,
chiamati al giudizio di Radamanto, rivelano con cinica
franchezza le turpitudini del suo tempo; ovvero il
gallo di Micillo consola i poveri del loro basso ma
tranquillo stare; insiste poi rammentando che, dopo
l'ultima partita, nessun divario tra il maggior ricco e
l'infimo paltoniero. Questo concetto l'aveva egli forse
udito replicare da labbra più pure, ma egli non mira

a coglierne una pratica verità, bensì a conchiudere, che dunque è nulla quanto ci appare, e precipitar l'uomo in un dubbiar desolante.

Ponderate le dottrine de' filosofi, e trovandole o cianciere o bugiarde e sempre in contraddizione cogli atti, non cercò se lontano dalla via dell'errore camminasse quella della verità, ma lasciossi cascar di piombo nello scetticismo. « Conosciuta la vanità delle cose « umane sprezzai grandezza, dovizie, piaceri per met- « termi all' indagine della verità. La causa de' feno- « meni che compajono agli occhi nostri, e l'autore « dell'universo, e molte questioni di tal fatta avvilup- « pando il mio intelletto, mi volsi ai filosofi che con- « sumarono lor vita cercando il vero: scelsi quelli « di cui fosse più profonda la dottrina, la virtù più « austera; essi consentirono ad istruirmi per grassa « mercede: ma che m'insegnarono? termini barbari « e non più intesi, lasciandomi in maggior incertezza « di prima. »

Così il genio beffardo, come sempre avviene, nol porta a nulla di sodo e di grande, e gli toglie di valutare la virtù d'Epitteto e di Marc'Aurelio ([1]), nè l'eroismo de' martiri. Aristeneto, maritando sua figlia in un dovizioso banchiere, convita filosofi e letterati, e questi pongono in campo lor questioni, sicchè il banchetto mutasi in campo di argute schermaglie, ove Luciano dà spicco alle follie e alle immoralità di ciascuna setta. Un'altra volta fa porre all'incanto i più illustri filosofi dell'antichità, obbligati, come soleano gli schiavi sul mercato, a palesare i proprii difetti ([2]). Or deride un tal Pellegrino che, per ostentazione

(1) Contro questo credesi diretto l'*Ermotimo*, forse scritto ad istigazione di Avidio Cassio imperatore.

(2) Su Luciano vedi Schiar. e Note N° XIX.

d'apatia, volontario dà in pubblico lo spettacolo d[...]
propria uccisione. Aveva altrove svelato le impost[...]
d'un Alessandro di Paflagonia che fingevasi profe[...]
Questi, covando l'ira, gli esibisce una nave per
condurlo nel Ponto; Luciano accetta, ma giunti
alto, il piloto confessagli aver ordine di gettarlo
mare; non volendo però contaminare l'incolpe[...]
sua vecchiaja, l'espone in un'isola deserta. Uscito
Luciano vuol dare querela ad Alessandro, ma il go[...]
natore del Ponto nel dissuade, attesa la potenza [...]
l'impostore: onde, per tutta vendetta, ne scrive la [...]

Sì: ma la sapienza consisteva in costoro? Luc[...]
stesso portò stima ed amicizia a due filosofi, Ni[...]
e Demonace; il primo platonico, praticava in R[...]
le virtù che insegnava, e istruiva gli uomini nel [...]
glio e al meglio: l'altro in Atene erasi ridotto a [...]
vertà per amore della scienza, non volendo schia[...]
perchè trovava iniquo che un uomo ricorresse ad [...]
altro onde far ciò che da sè poteva: apriva la borsa
e le braccia, agli amici non solo, ma a qualunque con-
cittadino: parlava per sentenze come i savii antichi;
cerniva fra le sette il men male, sebbene preferisse
la stoica e ammirasse Socrate: cantava franco il vero,
nè mai adattò le sue abitudini ai costumi ateniesi.
L'appuntano di non mostrarsi devoto a Minerva? ri-
sponde non aver creduto ch'ella ne bisognasse: poi
compare all'assemblea coronato di fiori, e domandato
del perchè, « Venni ornato come una vittima pronto ad
« essere sagrificato se così vi piace. » Chiesto perchè
non si fosse iniziato ai misteri eleusini, risponde che se
fossero cattivi non avrebbe lasciato di sviarne gli uo-
mini; se buoni, gli avrebbe divulgati a comune van-
taggio.

A questi due appoggiato, Luciano toglie a saettare

gli dêi, quali appajono in Omero ed Esiodo; e mentre i filosofi s'ingegnano di giustificare il politeismo col trovarvi simboli ed allegorie, egli il presenta nella nudità delle forme poetiche e volgari; e con uno scherzo che non si può nemmeno chiamare empio, perchè dimostra che più non si credeva, espone alle risate della turba le metamorfosi e le imprese degli dêi. Mercurio tagliaborse e mezzano, Venere bagascia, Giove avventuriero e seduttore gli prestano facile soggetto di riso; ma a ciò non pago, vuol mostrarne l'impotenza e il nulla; ed ora il filosofo cinico li convince di fiacchezza, soggetti come sono alla potenza superiore del destino; or li mostra sbigottiti allorchè in terra lo stoico Timocle fa indarno sue prove per sostenere la loro esistenza contro Damide epicureo: e Momo li celia man mano che gli argomenti di questo riducono l'altro a silenzio, e a disperazione gli dèi; poi li riconsola perchè nella turba ignara sempre troveranno chi gli adori.

Abbattendo gli antichi, non pensava sostituire dèi nuovi. Nella sua *Assemblea dei Numi* mena a pari strazio quei che la Persia e l'Egitto mandavano; « non « v'è pietra la quale, coronata ed unta che sia, non « pretenda farsi dea; e poco andrà che agli antichi « iddii non rimarrà posto in Olimpo. » Ad ovviar il pericolo, Giove convoca i celesti, ma chi compare? statue di marmo, di porfido, di ferro, d'oro, di rame; cui Giove intima di provare la loro divinità, o le traboccherà in inferno.

Nè il cristianesimo apparve agli occhi suoi meglio che un'altra superstizione, stando a' pregiudizii dei potenti e alle ciance del volgo. La trinità, il battesimo, la creazione del mondo, il santo spirito gli somigliano

o baje o tarde resurrezioni del pitagorismo; la [illegible]
stanza de' martiri non evita il suo petulante sarcasmo.
Luciano fu lodato grandemente da' suoi contem[po-]
ranei; la turba accorreva dalle città qualora e' [illegible]
sasse, e Comodo lo promosse alla prefettura dell'E-
gitto. E veramente, se la storia non dovesse al se[illegible]
suo tribunale chieder agli uomini ragione non [illegible]
del talento che ebbero, quanto dell'uso che ne fe[cero]
il collocherebbe fra i più insigni per ingenua bel[lezza]
di lingua, per arguzia di modi, per sali saporiti [illegible]
ed arte insigne di spargerli a tempo ed a misura. [illegible]
chi indice guerra alla religione, ai costumi, alle [illegible]
e scalzando ogni principio, abbandona gli ani[mi al]
mareggio delle passioni, come adempie la voca[zione]
sociale? Certo vi devono essere anche uomini che [illegible]
struggano per agevolare ad altri la riedificazione [illegible]
quanto è infelice il cómpito di questi Voltaire!

Nè quest'arte nostra dello scrivere storie egli la[sciò]
passare inflagellata; e quando, in occasione della guerra
che Marc'Aurelio e Lucio Vero portavano contro i Parti,
sorse una fungaja di scrittori, accinti ad espor quella
imprese, chi servilmente imitando gli antichi, chi per
superbia spregiandoli, e tutti ispirati dall'adulazione, il
Luciano scrisse una diatriba, ove volge in burla il
modo di essi e d'altri antichi e moderni, e finisce con
consigli che ci par bello il compendiare.

Uffizio dello storico è raccontare ogni cosa quale
avvenne: ma ciò può farsi, quando si tema Arta-
serse, o se ne aspetti una veste di porpora, una col-
lana d'oro, un cavallo niseo in prezzo delle lodi?
Così non avrebbe adoprato Senofonte, giusto scrittore
nè Tucidide, e conviene far più conto della verità che
delle inimicizie, nè perdonare a chi si ami. Imperoc-
chè, la verità soltanto è propria della storia; e gli

scrittori dimenticar debbono ogni altra cosa, e non riguardare a chi ora ci ascolta, ma a coloro che questo tempo chiameranno antico. Chi careggia il presente, meritamente sarà posto fra gli adulatori. Riportano una memoranda risposta d'Alessandro, il quale disse: « Quanto volentieri vorrei io, o Onesicrito, dopo « morte tornare per poco in vita, onde sapere come « gli uomini leggeranno in avvenire tai cose! Se ora « son lodato, qual meraviglia? perocchè ciascuno cre- « desi di pescare con questa piccola esca la mia be- « nevolenza? » Sia dunque il mio storico impavido, incorrotto, franco, amante di libertà e di verità, e secondo il detto volgare, chiami il pan pane, nulla concedendo all'odio ed all'amicizia, non avendo compassione, riguardo, o vergogna; giudice eguale, benevolo a tutti. Ospite de' suoi libri, non abbia patria, non principe; si governi da sè, e non ragioni che cosa piaccia a questo e a quello, ma racconti i fatti quali sono avvenuti. Tucidide propone l'utilità e il fine che ogni assennato dee por nell'Istoria; ciò è, che se accadano in appresso cose simili, si possa da quel che fu scritto trar buona esperienza all'uopo. Quanto poi alla dizione, sia aspra e vigorosa, stretta di periodi, e serrata di argomenti; e si provi di scrivere non troppo acuto e violento, ma placido e riposato. Le sentenze ricorrano frequenti, la esposizione lucida e civile, e che dimostri l' argomento più chiaro che si può, senza usar voci oscure e fuor d'uso, nè altre accattate nelle taverne e sul mercato, ma tali che il volgo le intenda, e i dotti le lodino. I modi non sien gonfi, nè risentano del cercato; altrimenti renderanno il discorso simile ad un brodo condito. Si può anche far uso dell'arte poetica, ove convenga, avendo pur essa dovizia di modi e parole grandiose, specialmente quando

la narrativa cada su battaglie, ove è pur necess[illegible]
qualche spirito poetico, che gonfi le vele, e [illegible]
librata la nave sulle cime dei flutti. La dizion[illegible]
nalzisi solo colla bellezza o la grandiosità dei racc[illegible]
e quanto è da lei conservisi eguale, non vad[illegible]
gando, nè fuor di luogo s'elevi, per non uscir di [illegible]
e cader in furore poetico. Abbiasi dunque me[illegible]
freno, considerando che la troppa bizzarria, si [illegible]
nei cavalli, e nel discorso è non piccolo vizio. [illegible]
ottima cosa, che alla mente sbizzarrita, come
cavallo, venga appresso l'elocuzione a piedi, e [illegible]
le redini, la regoli nè si lasci dall'impeto trasp[illegible]
I fatti poi non conviene tessere a caso, ma con[illegible]
genza e travaglio, e farne replicate volte il sa[illegible]
spezialmente se son cose presenti e vedute; se n[illegible]
tenersi a coloro che più meritano fede, e che [illegible]
odio o favore non vollero occultare o aggiugnere [illegible]
l'avvenuto.

«Raccolto il tutto od il più, primamente si faccia u[illegible]
compendio, quasi un embrione informe, quindi [illegible] gli s[illegible]
dia bellezza, coloriscasi colla dizione, coll'ordine, e
coll'eloquenza, e riducasi simile a quel Giove di Omero,
riguardante ora la terra dei cavalieri traci, ed or quella
de' misii: cioè ora riguardi le cose particolari dei Ro-
mani, spiegando quali gli sembrano vedute da alto;
ora quelle dei Persiani; e se combattono, nella pugna
non s'affisi ad una parte sola, nè ad un sol cava-
liere o fante. Serbi in tutto misura, nè sia in raccon-
tare sazievole, rozzo e puerile, ma sì proceda con fa-
cilità, e bene collocate le cose a luogo e modo, passi
ad altri racconti se occorre, poi ritorni quando v'è ri-
chiamato. Procuri quanto può di affrettarsi, e distri-
buisca la materia secondo i tempi, e voli dall'Armenia
nella Media, e quindi scuota di nuovo le penne nel-

l'Iberia, e poi nell' Italia, senza mai perder tempo. Dimostri animo simile ad uno specchio, splendido, chiaro, che quali riceve le immagini delle cose, tali le rimanda senza nulla di strano, nè diversità di figura o colore. Imperocchè non devono scrivere gli storici come gli oratori, ma dir quello che avvenne senz'altro che ordinarlo. In somma lo storico si reputi simile a Fidia, a Prassitele, ad Alcamene o siffatti, che non facevano essi l' oro, l'argento, l'avorio, ma quali li somministravano Elei, Ateniesi, o Argivi, essi modellavanli, e segavan l'avorio, e il pulivano, e lo incollavano, e lo acconciavano, e vi davan sopra un fior d'oro; stando la loro arte nel disporre la materia al bisogno. Pari offizio incombe all' istorico, di disporre cioè le imprese in bell'ordine, e dimostrarle con tal chiarezza, che chi le ascolta creda averle vedute. Apparecchiata ogni cosa, incominci senza prologo, se pur la cosa non richieda dichiarazione: e se fa prologo, cerchi due sole cose, non tre come gli oratori, e tralasciato ciò che riguarda la benevolenza, chieda l'attenzione e la docilità degli ascoltatori. Attenzione gli presteranno se parlerà di cose grandi, necessarie, domestiche ed utili; docilità, se renderà chiaro di che dee parlare, ponendone innanzi le cause, e dichiarando i capi degli avvenimenti. Ad un grandioso prologo deono essere conseguenti i fatti. Il passaggio alla narrativa sia facile e naturale, non essendo il corpo rimanente della istoria che un racconto seguìto.

« Si adorni pertanto questo racconto con qualche vezzo, e proceda liscio ed eguale, e sempre a sè simile, senza alto e basso, e cercando la chiarezza, la quale s' ottiene dall'accordo dei fatti. Nè sarà perfetto qualora non colleghi gli antecedenti a ciò che

segue, come con una catena, acciocchè non se[illegible]
essere molti racconti posti gli uni a fianco agli [illegible]
ma sempre il primo partecipi del secondo, e no[illegible]
gli sia vicino ma si connetta cogli ultimi.

«La prestezza è utile in ogni bisogna, e massimamente [illegible]
sia abbondanza di cose da riportare, e questa co[illegible]
procacciarla, non tanto collo stringar le parole, [illegible]
coi fatti, cioè che, trasvolando le cose piccole e [illegible]
necessarie, si parli con abbondanza delle grandi [illegible]
cialmente bisogna essere accorti nella descrizione [illegible]
monti, dei mari e dei fiumi, per non parere di ost[illegible]
eloquenza. Osserva quanto Tucidide usi breve [illegible]
di discorso, quando descrive una macchina, o [illegible]
stra l'ordine di un assedio, utile in sè e neces[illegible]
o la forma dell' Epipoli o il porto dei Siracusani[illegible]
Allorchè poi converrà introdurre alcuno a parla[illegible]
dica cose convenevoli alle persone e al negozio [illegible]
sempre colla maggior chiarezza. Le lodi e i bias[illegible]
sieno modesti, circospetti, e non calunniosi; [illegible]
dimostrati ed a luogo. E se cade in acconcio alcuna
favola, raccontisi ma senza affermarla, perchè ne
pensi ognuno come meglio gli pare e tu sii sicuro dal
biasimo. Finalmente io ripeterò spesso di scrivere,
non riguardando solo al presente, perchè si lodino
ed onorino gli uomini d'oggidì, ma rivolgendo nella
mente tutte l'età, o piuttosto scriver per gli avvenire,
ed aspettarsi da quelli la mercede degli scritti e far
che dicano: *Costui pure era uom libero, e pien di
franchezza, ed in esso non vi è nè adulazione, nè vi-
gliaccheria, ma verità in ogni cosa.* Chi ha senno
porrà ciò al di sopra di tutte le brevi speranze di
questa vita. Così quell' architetto di Cnido, edificato
avendo la torre del Faro, scrisse di dentro in su i sassi
il proprio nome, e coprendolo colla calce, vi scrisse

poi quello del re d'allora, prevedendo ciò che avvenne; perocchè in poco tempo cadendo colla arricciatura del muro le lettere, si scoprì: *Sostrato di Desifane cnidio agl' iddii salvatori pei naviganti.* Egli non ebbe riguardo al suo tempo, conoscendo breve la vita; ma ora, e sempre finchè starà in piedi il Faro, rimarrà la lode dell' arte sua. Tale conviene scrivere l'istoria, con verità, fidando nell'avvenire, e non con adulazione per buscar lode dai presenti.»

CAPITOLO VIGESIMO.

Storici.

A questi consigli come s'attennero gli storici fioriti in quest' età? A tutti come aquila sorvola Cornelio Tacito. Nato a Terni nell'Umbria, allevato nelle scuole dei declamatori e degli stoici, ne contrasse alcuni vizii e l'ammirazione delle aspre virtù romane; ma con queste, e colla lettura di quanto dettarono di più retto i filosofi, prese abborrimento a tutti i sentimenti servili, e acume d' indagare il cuor umano ne' più reconditi suoi labirinti. Militò, poi si fece avvocato; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano; vide la Germania e la Bretagna; fu anche console; e morì vecchio assai, dopo una vita più tranquilla che non possa argomentarsi dalla severa scontentezza de' suoi scritti.

Tacito — 60 — 88 — 97

In mezzo a quei vivi contrasti di buoni e cattivi signori, all'agonia del bene e del male, stette egli a contemplare in silenzio quella lotta senza vigore; e prima di esporsi al pubblico sguardo, aspettò la maturanza degli anni. Passava i quaranta allorchè per gratitudine scrisse la vita d'Agricola suo suocero, ove

sollevò la biografia alla dignità della storia,
cendovi gli eventi d'un popolo nuovo (il brit
del quale sa cogliere le particolarità più segnal
Vi mandò dietro la descrizione della Germani
sulle orme di Cesare, descrive i costumi di quei
vicini a sbucare dalle selve natie; quasi, indovi
l'inondazione, avesse voluto premunire l'impe
mettergli in vista quelle orde guerresche, roz
integre, che sovrastavano alla corrotta civiltà
pero. Poche pagine, eppure è uno de' lavori
portanti dell' antichità, ed eterno modello de
di dir molto in breve, sebbene le lodi tribu
non reggano tutte alla prova degli studii cres
Quanto ai fatti, generalmente è verace, e fors
stesso li vide o gli udì da suo padre: ma nel
gerli abusa d'una tinta morale, fornitagli dal di
della società romana, talchè spesso, per opporre
decrepita corruzione del suo secolo la vigorosa
grità di genti nuove, trascorre nel peccato dei
lodatori della vita selvaggia. Ignaro della lingua teu-
tonica, dovette frantendere troppe cose; inclinato,
come tutti i suoi, a non vedere che usi romani, ri-
scontrò gli dêi di Grecia e di Roma ne' Germani (1);
e mentre alla poco sollecita curiosità de' Romani tanti
misteri offriva quella terra appena dischiusa alle armi
loro, egli traduce le imperfette cognizioni che ne
aquistò, cogl' inesatti equivalenti d'una civiltà affatto
diversa. Cresce il vago e i dubbii l'espressione, che
nella studiata brevità non basta a gran pezza a si-
gnificare ciò che lo storico concepisce, o trovasi con-
vertita ad uso diverso dal comune. Ciò scema, non

(1) Udendo *Mar*, aggiuntivo teutonico che esprime glorioso, ed Herl o Kerl, applicato ad Odino, ne formò Mercurio. E così altrove.

toglie a Tacito il merito di offrir le prime pagine della storia moderna.

Sperimentate le sue forze, diede mano alla storia di Roma in trenta libri da Nerone sin a Nerva, il regno del quale e di Trajano, come più ricco e più sicuro tema, serbava per istudio di sua vecchiezza (1). Tale disegno lasciò incompiuto, trovando più conforme al suo genio il descrivere in forma di annali le atrocità dei primi quattro successori d'Augusto. Malgrado la cura presa da un suo successore, asceso all'impero, di moltiplicarne le copie (2), gran parte del lavoro andò perduto: nè delle *storie* ci restano che quattro libri e il principio del quinto; e molti essere doveano, se quivi è abbracciato poco più d'un anno il 69; degli *annali* ne avanzano sei con molte lacune, perito quanto narrava il restante del regno di Tiberio, quel di Caligola e gran parte di Nerone.

Dopo Erodoto e Livio poeti, Polibio e Senofonte politici, lo storico filosofo Tacito costituisce l'anello fra gli antichi ed i moderni. Primo fe discendere la storia ai quadri interiori e di costumi, con somma abilità drammatica cercando le pareti domestiche non men che il foro o il campo; nè s'arresta unicamente alla sua patria, ma vede i nuovi mondi del Settentrione e dell'Oriente. Non mai dimentico del sublime sacerdozio dello storico, severo giudice della moralità, alla virtù anche soccombente tributa rispetto; flagella il vizio, comunque potente: su tutto che gli passa innanzi, porta la critica, la riflessione, il sentimento, lo giudica implacabilmente, lo sentenzia con una parola sola; nè mai narra un fatto per piccolo, senza

(1) *Principatum divi Nervæ et imperium Trajani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui.* Hist. I.

(2) Tacito imperadore. Ma regnò sei soli mesi.

risalir alle cause e svolgerne le conseguenze. Ma
chè in lui tutto è la politica, fin nelle azioni
semplici investiga lontane e complicate ragioni
che lo porta ad eccedere in arguzia e raffinatez
guardar sempre con occhio così sinistro, da semb
rigoroso fin verso un secolo tanto malvagio. O
di cuore, sempre veritiero anche nell'enfasi, ama
sionato la libertà, ma non sa concepirla se non
invecchiate forme repubblicane; pure conosce ch
può essere grande anche sotto principi malva
che tra l'abbietta servitù e la pericolosa resiste
una via scevra di rischi e di bassezze (1). M
di eterna infamia impronta i tiranni, sa loda
Nerva, che accoppia il potere supremo colla lib
un Trajano, sotto cui è libero pensare ciò che si
e dire quel che si pensa. Ma Tacito che cosa pe
del suo tempo? Credeva egli che inevitabilmente
società traboccasse di abisso in abisso? Non vede
come non proponeva alcun rimedio? E come
fra le tante superstizioni fedelmente riferite
tore, e da lui rispettate come un istituto politico
nazionale; e una divinità che abbandona a quest
cesso di corruzione l'opera sua più bella? Rifiuta
egli veramente le speranze collocate in un altr'ordine
di cose, e crede che *gli dèi curino la vendetta* non
la salvezza? Mal si potrebbe asserire; giacchè egli
esercita la sua osservazione colla freddezza d'un me-
dico che anatomizza un cadavere, e scopre il cancro
che l'uccise. Che se tra quest'indagine gli corre sotto
il coltello una parte che cresce di recente vitalità, la
manda al taglio stesso, e descrive il supplizio de' Cri-

(1) *Liceatque, inter abruptam contumaciam et deformem obsequium, pergere iter, ambitione ac periculo vacuum.* Annali IV. 20.

stiani come quello di tant'altre vittime, il cui sangue non fa che dare spettacolo al tiranno e al popolo.

L'uniforme pittura delle atrocità e delle libidini degli imperatori, dei quali, piuttosto che dell'impero, tesse la storia; la docile viltà del senato, la brutale indifferenza del popolo mi fanno fremere; ma invano io gli chiedo come a tanto sieno discesi i figli di Catone e di Bruto; invano gli chiedo la finissima industria onde Augusto inforcò gli arcioni di questa fiera indomita; e come gli antichi repubblicani, spenti nella guerra e nelle proscrizioni, altra eredità non lasciassero che la spossatezza e la rassegnazione.

Eppur tanto piace e giova il veder un autore, immacolato fra tanta corruzione, attestar, che v'è in noi alcuna cosa, cui i tiranni non possono svellere neppur colla vita.

Quest'antico originale di moderne finezze politiche, questo filosofo al modo di La Rochefoucauld, sbandisce dallo stile ogni modo naturale e semplice di concepire e di esporre, e ne forma un insieme artificiale, tutto suo, or di vivace rapidità, ora di calma maestosa, semplice nella grandezza, qualche volta sublime, sempre originale, da non dire nulla più nè meno; senza fiore d'espressione, nè lusso d'immagini, nè cadenza e periodo, come chi non ambisce di piacere, ma vuol che si pensi, che ogni frase istruisca, ogni parola abbia un senso, un'istruzione, e a tal fine sia precisa per l'oggetto e vaga per l'estensione. Così Tacito, malgrado i difetti, meritò la lode di chi legge meditando(1); e che Bossuet lo chiamasse il più grave

(1) È singolare la stima che molti principi ebbero di questo odiator dei principi. Cristina di Svezia ne leggeva ogni giorno qualche passo: papa Paolo III l'avea sempre alla mano, e così Cosmo de' Medici; il marchese Spinola, famoso generale, lo tradusse; Leon X avea promesso meglio che

degli storici, Racine il maggior pittore dell' antichità; e sempre il trovassero caro quelli che, in pubbliche calamità, hanno bisogno di fremere e rinvigorir il carattere contro i terrori o la seduzione.

Tacito rimase, come senza modello, così senza imitatori, perchè imitarlo non potrebbe chi non vivesse come lui in un impero romano, ove si ricordava la libertà e tolleravasi la servitù, a tradizioni gloriose accoppiando una sordida degradazione; chi non avesse corsa la prima gioventù fra guerre civili in cui due fazioni disputavano qual darebbe il peggior padrone al mondo; poi respirato sotto Vespasiano e Tito, fremuto in silenzio sotto Domiziano, finchè regnante Nerva potè esalare l'indignazione in pagine lungamente meditate, ritemprate dalla sventura, colorite dalla sublime tristezza d'uomo che non mira se medesimo ma i guai comuni; — la tristezza che accompagna quanto v'ha di forte, di grandioso e sublime, e che si diffonde sulla vita, sul pensiero, su tutti i profondi sentimenti.

A Tacito toccò la fortuna di godere della propria gloria, sebben forse la dovesse piuttosto ai versi e alle orazioni, che andarono perdute, al par d'una sua raccolta di facezie, conosciuta dal grammatico Fulgenzio Planciade.

Cajo Svetonio Tranquillo, curioso raccoglitore di antiquaria, aveva l'anello d'un imperatore, un diploma d'un altro; regalò ad Adriano una vecchia statuina di bronzo appartenuta ad Augusto. Con altrettanta passione e fortuna radunò aneddoti intorno ai dodici ce-

danari a chi trovasse più del pochissimo che allora se ne avea e che era stato pubblicato nel 1468 dal Vindelino di Spira. In fatti Angelo Arcimboldi disseppellì dal monastero di Corvey in Westfalia un manoscritto contenente i cinque primi libri degli *Annali* che pubblicò nel 1515. Quel che ne pensasse Napoleone veggasi negli Schiar. e *Note N° XX*.

sari; sa il viso di ognuno, e il vestire, e il portamento, e le follie; a che ora ciascuno pranzasse e quanti piatti, che mobile avesse in casa, che motti gli uscissero, che oscenità lo dilettassero; e tutto ripete senza nè velo, nè riflessioni, nè spirito, nè elevatezza. Freddo e laconico archivista dei cesari, l'erudizione è l'unica sua cura; nulla gl'importa la morale, e gran che se chiama mostro Caligola: della politica non si sbriga; nè s'avvede della gran rivoluzione operatasi nel mondo da Cesare a Domiziano. Invece d'attenersi all'ordine dei tempi, virtù e vizii distribuisce sotto certe categorie a modo di panegirista, separandole così dai fatti che produssero e che vi danno significazione e valore, nè mostrando quanto crescessero o diminuissero la fortuna del principe e dello Stato.

Il suo stile è corretto, senza ornamenti nè affettazione. Altre opere scrisse, come le vite dei retori, dei grammatici e forse de' poeti, sui giuochi dei Greci, sulle parole ingiuriose e sul vestir dei Romani.

Vell. Paterc.

Vellejo Patercolo, oriundo della Campania, che militò sotto Tiberio nella Tracia e nella Germania, e sostenne dignità civili, narrò dall'origine di Roma fino al suo tempo, ma ci rimane quel solo che riguarda la Grecia e Roma, dalla rotta di Perseo al decimosettimo anno dell'impero di Tiberio. Candido narratore nel resto, adula bassissimamente i cesari, fino ad alterare e sopprimere i fatti. Germanico per lui è un infingardo, Tiberio un dio, Sejano un eroe; nella cui disgrazia dicono che Vellejo andasse ravvolto, non come complice, ma come amico (1).

Benchè purgato nello scrivere va in tentenno, nè

(1) F. Jacobs, des *V. Paterculus röm. Geschichte übersetz von* ecc. Lipsia 1793. Morgenstern, *de fide historica V. Paterculi, inprimis de adulatione ei objecta*. Lipsia 1800.

fa ricordare Tito Livio se non per la distanza a cui rimane; vuol sempre conchiudere i fatti con sentenze concettose, sfoggiare vivezze e insistere nelle antitesi; lodando o biasimando declama, e dopo narrata la morte di Cicerone, esce contro Antonio in una invettiva da scuola, che a forza d'esser veemente riesce ridicola.

Dalla caduta di Sejano cominciò Valerio Massimo una raccolta di fatti e detti memorabili in nove libri, senza giudizio raccolti, senza critica disposti, senza gusto narrati. Vago del meraviglioso, predilige gli esempii che tengano del prodigio, e le circostanze che più sentano di strano; ne scapitino pure la verità e la semplicità storica. Perciò piacque ne'mezzi tempi, e fu ricopiato assai volte e carico di glosse. La bassa lega del suo stile, quella declamazione così inalterabilmente fredda e severa, fecero ad alcuno supporre che l'opera, qual oggi l'abbiamo, sia un compendio, o piuttosto un estratto fattone da non so quale Giulio Paride. Vi sta innanzi un prologo a Tiberio, della più nauseante adulazione.

Giustino, diresse a Marc'Aurelio (1) un compendio di Trogo Pompeo, il quale al tempo d'Augusto aveva scritto in quaranta libri una storia detta *Filippica*, perchè dal settimo libro innanzi trattava dell'impero macedone. Hanno colpa gli abbreviatori d'aver fatto perdere gli originali, o merito d'averne almen parte conservato? Certo mal possiamo chiamare compendio questo di Giustino, pieno di digressioni, e sempre largo nel racconto, se non che ommette ciò che non

(1) Se pure non è interpolata quell'alinea ne' manoscritti, e lo stile l'annunzia posteriore.

gli sembra o curioso o istruttivo ([1]), confonde la cronologia, non sa connettere le parti, e beve in digrosso; colpe forse del suo originale, di cui potrebbe esser merito il bello stile.

Per vedere quanta fede meritasse, gli eruditi indagarono le fonti cui poteva aver attinto Trogo, e che il suo açcorciatore non accenna ([2]). Ne' primi sei libri che fan come d' introduzione alla storia macedone, seguì Teopompo, cui quasi tradusse nei quattro seguenti che trattano propriamente della Macedonia e della Persia fin a Dario Codomano: quel che del regno d'Alessandro dice nei libri XI e XII è affatto noto; non così le guerre dei suoi successori, ove però troppo è mancante. Nei libri dal XVIII al XXIII ci furono conservate preziose notizie sui Cartaginesi avanti le guerre puniche. Filarco sarà stato l' autore suo pegli avvenimenti sino alla guerra di Filippo coi Romani, e Polibio per quelli fino a Mitradate. Pel regno di questo e per la storia dei Parti, Giustino è quasi unico nostro appoggio, essendo perito Posidonio da Rodi, cui probabilmente egli seguì, come pure nella storia di Spagna, contenuta nel libro LXIV.

Floro diede in quattro libri il compendio della storia romana, o piuttosto un panegirico in istile poetico, sino ad intarsiarvi frequenti emistichi di Virgilio. In conseguenza trascura la cronologia; esagera i suoi quadri; tutto dipinge a luccicanti colori; ogni nullità rinforza con l'enfasi e coll'interrogazione che comanda d'ammirare; e frasi sentenziose che rendono freddo e monotono il racconto: se vi narra la spedi-

Floro

(1) *Omissis his quæ nec cognoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria.* Giust.

(2) Heeren, *de Trogi Pompei et Justini fontibus et autoritate*, ne' comm. della Soc. di Goltinga, 1803, Vol. XV. — J. Ch. Gatterer, *von Plan des Trogus und seines abkürzers des Justini.*

zione di Decimo Bruto lungo la costa celtica, v'assicura che non arrestò il vittorioso cammino finchè non vide il Sole calar proprio nell'Oceano, anzi udì il friggere del suo disco al toccare delle aque. Ingegnosi sono molti de' suoi pensieri, ed espressi sovente con forza e precisione. Erra chi crede l'opera sua un compendio di Livio, dal quale spesso si scosta. Introduce poi un' idea che s'avvicina a quel che chiamiamo filosofia della storia, attribuendo all'impero romano quattro età, di infanzia, giovinezza, virilità e vecchiaja.

L. Fenestella poeta e storico visse in quel torno, ma il trattato dei magistrati romani a lui attribuito è del fiorentino Andrea Domenico Flocco.

Quinto Curzio da alcuni è collocato a questi tempi, da altri con Costantino; ma poichè nessun antico ne fa menzione, v'è chi lo crede un frate moderno, tanto gli manca ogni carattere proprio. Chi s'accontenti a guardarlo come un romanzo, e non s'offenda della gonfiezza e del soverchio sentenziare, lo troverà limpido narratore e descrittor fiorito. Ma storico infelicissimo, non conobbe i migliori biografi d'Alessandro, ormò i più creduli e favolosi come Clitarco ed Egesia, sebbene alcuni dei loro prodigi taccia o metta in dubbio (1); nè mai si dà briga della cronologia o di conciliare i fatti contraddittorii che raccoglie qui e quà, nè di indagare se alcun vero potea sotto le favole celarsi. Poco seppe di greco, pochissimo d'arte militare, nulla di geografia e peggio d'astronomia: il Tauro confonde col Caucaso, lo Jassarte col Tanai, mentre distingue il mar Caspio e l'Ircano; che più? fa succedere gli ecclissi in luna nuova (2). Le parlate rive-

(1) *Plura transcribo quam credo; nam nec affirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi.* Lib. IX.

(2) *Luna deficere cum aut terram subiret, aut sole premeretur.* IV, 10. Gli errori ne rivelò Le Clerc in calce alla sua *Ars critica*.

lano un retore, che vuol far pompa di belle parole e di fastose sentenze, non curando se convengano; talchè gli Sciti sfoggiano sentenze del Portico greco, e gli eroi spavalderie da scena. Detto a quali indegnità Alessandro adoperasse l'eunuco Bagoa, soggiunge che le voluttà del macedone furono sempre lecite e naturali.

Ditti

Si disse che un tremuoto sotto Nerone scoprisse la tomba di Ditti cretese, compagno che fu di Idomeneo alla guerra di Troja, e vi si trovasse il giornale di quello in caratteri fenici su foglie di palma. Il frutto di quest'impostura, tradotto in latino nel terzo secolo da Quinto Settimio, ancor ci rimane.

Altri storici in quell' età rammentati sono: Fabio Rustico, contemporaneo di Nerone e lodator di Seneca, e M. Servilio, spesso citati da Tacito: la greca Pamfila, che sotto Nerone fe una storia generale in trentatrè libri; Svetonio Paolino, uno de' migliori generali di Nerone, descrisse la sua spedizione di là dell' Atlante nel 41, citata spesso da Plinio; il quale per le cose d' Oriente appoggiasi a Muciano Licinio, che raccolse ancora i discorsi, gli atti e le lettere degli antichi Romani. Costui portava indosso una mosca viva, come preservativo della vista (1). Giulio Secondo narrò la vita di non so quale Giuliano Asiatico: Vipsanio Messala la guerra tra Vespasiano e Vitellio, ed altri fatti. Questi due sono introdotti nel dialogo *della corrotta eloquenza*. Cluvio espose i fatti di Nerone e le guerre civili che precedettero il regno di Vespasiano. Andarono perduti, ma servirono di fondamento a' successivi. Vivendo però in tempi che l'amministrazione era ridotta nel mistero dei gabinetti, dovettero star paghi alla pubblica voce, e tacere quanto potesse sgradire ai tiranni.

(1) Tacito *Orat.* 37. — Plinio XXVIII. 2.

Gli autori della *Storia Augusta*, Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, Vopisco, scrissero sotto Diocleziano o poco dopo. Biografi meglio che storici, formati sul modello di Svetonio, ci informano sui vizii e le virtù degli imperatori, l'educazione, il vitto, il vestire, anzichè sulle grandi rivoluzioni che allora si compivano; poveri anche di stile e d'ordine, si direbbe che nei loro racconti s'insinuò la confusione che cresceva sempre più nel romano impero (1).

(1) *Catalogo delle vite comprese negli scrittori della Storia Augusta.*

Principi	*Autori presunti*
Adriano	Sparziano
Antonino pio	Capitolino
Elio Vero	Sparziano Capitolino
M. Aurelio	id.
Avidio Cassio	Vulcazio, Gallicano
Comodo	Lampridio
Pertinace	Capitolino
Didio Giuliano Settimio Severo Pescennio Nigro	Sparziano
Clodio Albino	Capitolino
Caracalla Geta	Sparziano
Macrino	Capitolino
Diadumeno Eliogabalo Alessandro	Lampridio
I Massimini I tre Gordiani Massimo e Balbino	Capitolino
I Valeriani Gallieno Salonio I trenta tiranni Claudio II	Trebellio Pollione
Aureliano Firmo, Saturnino, Proculo e Bonoso Tacito Floriano Probo Caro Numeriano Carino	Vopisco

Forse il solo Vopisco fu testimonio oculare; gli altri narrano per udita o ricavano da anteriori, variando stile e pensare secondo le fonti. Ma privi come sono di criterio, dopo copiato da un autore, passano all'altro, e ne ricavano i fatti stessi, senza dar segno d'accorgersi della ripetizione, che talvolta è fin tripla. Qual fiducia avervi?

Eppure da essi soltanto teniamo moltissimi fatti e particolarità di costumi pei censessantott'anni abbracciati da quelle trentaquattro biografie, le quali pare sieno state scelte da alcuno al tempo di Costantino, fra le molte che esistevano.

Gios. ebreo

Gioseffo Flavio scrisse egli medesimo la sua vita, dicendosi nato il primo anno di Caligola, discendente 37 per madre da' Macabei, e per padre da gente sacerdotale: giovinetto disputava coi dottori che venivano ad attingere dottrine da lui: esaminò le tre Sette del suo paese, e per conoscere gli Essenii visse tre anni nel deserto con Banun che vi menava durissima vita, pascendosi di quel che dava la terra, e fin tre volte il giorno lavandosi per conservarsi puro. Tornato in città, si diede ai Farisei ed agli affari; e vedendo i suoi inclinati a romper guerra ai Romani, ingegnossi di stornarli, ma senza frutto. S'agitò fra le intestine inimicizie de' suoi cittadini, e comandò una partita nelle guerre che preparavano la servitù. Caduto prigione a Jotapat, predisse a Vespasiano l'impero, col che ottenne la libertà, e assunse, come i liberti soleano, il cognome di Flavio. Accompagnò Tito all'assedio di Gerusalemme, poi seco tornò a Roma, ove finì la vita.

Scrisse in venti libri le *Antichità giudaiche*: dalla creazione del mondo al dodicesimo anno di Nerone, non già per uso degli Ebrei, ma per dar a conoscere

a Greci e Romani la nazion sua troppo vilipesa. Perciò
ommette quanto poteva esser guardato da quelli sic-
come superstizione, presentando sempre il popol suo
dal lato che poteva piacere ai dominatori. I libri sacri
per lui non sono meglio che documenti; e ne guasta
la nobile e patetica semplicità col ripeterne mutili e
diluiti o travisati i racconti: empie però il vuoto di
quattro secoli, la cui storia in quelli è taciuta, ed
esibisce molte particolarità di costumi.

Venuto poi a narrare in sette libri le guerre giu-
daiche di cui fu testimonio e parte, palesa l'intento
di lisciare i vincitori. « Poichè » egli dice « della guerra
« divampata tra Giudei e Romani, la più famosa non
« pure dell'età nostra, ma forse di quante s'udirono,
« tra città e città, nazioni e nazioni, altri non pre-
« senti al fatto, e appoggiandosi a mal fondate e di-
« scordi relazioni, ne scrivono da ingannati, ed altri
« presenti, o per adulare i Romani, o per odio contro
« i Giudei, mascherano la verità, e fanno degli scritti
« loro quando un' accusa, quando un panegirico, non
« mai una storia esatta; io Giuseppe, figliol di Mattia,
« ebreo di stirpe, di nascita gerosolimitano, in perso-
« na sacerdote, che ho guerreggiato
« contro i Romani, e fui agli ultimi casi presente, mi
« sono proposto di voltar in greco la storia che
« scrissi nel paterno idioma per gli stranieri delle
« provincie superiori. Sconvenevole mi parve vagar la
« verità in affari di tal rilievo si lasciasse
« certa, e che mentre i Parti, i Babilonesi, gli Ara-
« bi più rimoti, la nostra nazione di là dell'Eufrate
« gli Adiabeni, mercè della mia diligenza, sapevano
« per filo ond'ebbe principio la guerra, fra quali ac-
« cidenti procedette, e a che termine riuscì, i Greci

« e i Romani che non militarono, leggendo solo adu-
« lazioni o menzogne, ne restassero all'oscuro. »

Aveva dunque egli scritto l'opera in nuovo ebraico, poi la tradusse in greco per presentarla a Vespasiano, e Tito la fe mutar in latino, le due lingue colte d'allora. E seppe contentar il re Agrippa (1); ed in Roma gli fu eretta una statua; e i primi scrittori cristiani il levano a cielo, benchè la critica sincera vi trovi un cumulo d'inesattezze. Conoscendo a fondo le Sette del suo paese, offre l'istruttivo spettacolo delle dissensioni loro, in tempo che la patria periva. Abbiamo pure di lui due libri contro Apione, che nelle *cose egiziache* avea sparlato de' Giudei: poi un discorso sull' impero della ragione, in lode dei sette martiri Macabei.

Filone

Ebreo fu pure Filone, quel desso di cui esponemmo l'ambasciata a Caligola, e che oltre questa, dettò, col titolo di *Virtù di Caligola*, cinque libri sui mali che quel pazzo scellerato fece soffrire agli Ebrei. È retore e prolisso, e delle opinioni sue filosofiche avremo a dire altrove.

Erennio Filone stese la storia della Fenicia sua patria, e voltò in greco quella di Sanconiatone.

Arriano

Arriano da Nicomedia, discepolo di Epitteto, guerriero romano, salito fino al consolato, avea scritto la storia de' Parti e de' Bitinii, sventuratamente perduta: ma ci restano la vita e quattro degli otto libri dei discorsi familiari d'Epitteto; dodici delle arringhe di

(1) Lo dice Giuseppe nella propria vita c. XXXII ove adduce due viglietti di Agrippa: « Ho letto con gran piacere il tuo libro, e mi pare che tu l'abbi « fatto con più esattezza di quant'altri scrissero tali cose. Fammi avere i se« guenti. — Da quanto hai scritto si pare, che tu non hai mestieri d'alcuna « informazione per ammaestrare noi tutti di quanto avvenne sin da princi« pio: pure se verrai a trovarmi, io pure ti rivelerò molte cose che non si « sanno. »

migliore storia rimastaci di quel grande, appigliandosi ad Aristobulo e Tolomeo compagni all' impresa del Magno; e un altro delle Indie. Nello stile va servilmente pedisequo a Senofonte, dicendo essergli così stato imposto da divina inspirazione. Conciso dunque senza spontaneità, è però chiaro nè privo di grazia; abbastanza parco di prodigi e di parlate.

Appiano d' Alessandria era stato colpito di meraviglia vedendo venire ambasciadori per offrire nazioni nuove a Roma, la quale le ricusava, desiderosa omai di conservarsi, non più d'aquistare. Ma se sommette l'ingegno all'unità romana, non limita però ad essa l'attenzione, e qualora un popolo scende alla funesta lizza col Romano, il nostro storico fermasi a studiarne ed esporne le vicende, volendo restituire importanza alle nazioni che Tito Livio e gli altri latini nominano soltanto allorchè forniscono a Roma materia di un nuovo trionfo. Del suo lavoro ci rimangono le guerre puniche, quelle di Mitradate, dell' Illiria, cinque libri della civile, e alcun che delle celtiche, prezioso monumento. Conobbe gli artifizii della guerra, e narrò col modo schietto che s'addice alla verità; sebbene gli appongano d' essersi valso fin delle parole, non che dei sentimenti degli autori a cui si appoggiava.

Appiano

Quantunque Pausania nel *Viaggio in Grecia* fermi principalmente la curiosità sugli edifizii pubblici e i monumenti d'arte, porge però gran lume all'intelligenza degli storici e dei tempi, perchè, oltre descriverli, ne cerca la storia, discutendo ed illustrando i fatti e le favole. Nel che, se talvolta osserva e raccoglie con fretta da viaggiatore, tal altra esamina e pondera. Se avesse potuto immaginare qual nembo sovrastava al mondo, non si sarebbe appagato di rapidi cenni, atti

Pausania

a solleticare, non ad appagar la nostra curiosità. Nello stile imita Erodoto stentatamente, e con affettata e sconnessa concisione. Fu di Cesarea in Cappadocia, e visitata la Grecia, la Macedonia, l'Asia, l'Egitto fin al tempio di Giove Ammone, pare si fermasse a Roma sotto gli Antonini.

Erodiano ci lasciò in greco otto libri della storia degli imperatori, dalla morte di Marc'Aurelio a quella di Massimo e Balbino, assicurando di riferire ciò solo di cui fu testimonio oculare. Di geografia e cronologia non si cura, ma con felice brevità e buon giudizio sceglie i fatti più importanti a rivelare un'età infelice, ove la politica non poteva che obbedire alle circostanze, e la pazienza dei Romani dava baldanza ai soprusi dei loro padroni.

Erodiano

Sovrasta a questi d'importanza Cassio Coccejo Dione bitinio di Nicea, da Comodo e dai successivi imperadori cresciuto d'onorificenze. Ridusse in otto decadi la storia di Roma, da Enea sino all'imperatore Alessandro, ordinatagli da un sogno, poichè ai sogni egli credeva tanto, che ne scrisse un'opera. In dieci anni raccolse i materiali, in dodici compose il racconto molto particolareggiato sino alla morte di Eliogabalo, e dopo quella affatto compendioso. Esatto nelle cose che egli stesso vide, nel resto è privo di carattere proprio, compilando più che non pensi, e troppo lontano da Tucidide cui si propone a modello vuoi nel pensare, vuoi nello scrivere. Chiaro ma scorretto e pien di parentesi, rinzeppa il racconto di prodigi e sogni: vi sa dire che il Sole apparve or più grande, or più piccolo, avanti la giornata di Filippi [1]; Vespasiano guarisce un cieco colla saliva; una fenice vola per

Dione

(1) Lib. XLVII.

Cassio, Seneca, altri grandi perchè repubblicani: e quasi unico fra gli antichi, sostien la parte di Cesare e di Antonio; ed è continuo in legittimare il dominio degl'imperatori. Come magistrato che era, espone accuratamente l'ordine dei comizii, lo stabilimento dei magistrati, e le vicende del diritto pubblico, onde è dolore che tanta parte ne sia perduta, come pure la sua storia dei Persiani e dei Geti.

Diogene

Sotto Antonino visse Diogene Laerzio, epicureo, le cui *Vite dei filosofi*, guaste in troppi luoghi, ci conservarono le opinioni di molte scuole, benchè abborracciate.

Filostrato

Filostrato Ateniese scrisse di Apollonio Tianeo, oltre quattro libri di quadri, altrettanti delle vite dei sofisti, un trattato degli eroi, e lettere famigliari.

Plutarco

Or veniamo a Plutarco, il più divulgato fra gli scrittori antichi. Nato cinquant'anni dopo Cristo, e forse maestro di filosofia ad Adriano, dettò le *Vite parallele degli uomini illustri*, ponendo a confronto un Greco con un Romano. E' c'informa che scriveva in Cheronea sua patria, piccola città e scarsa di ajuti allo studio, ma pure non l'abbandonava per non farla ancora più piccola. Che immensa biblioteca doveva egli avervi!

La erudizione sua però non è uno studio per cui abbia assimilato le cognizioni desunte da tanti autori, ma un continuo citarli, e trabalzarti così di asserzioni in asserzioni contraddittorie e non risolute (2). Allega anche monumenti e carte, ma sovente a sproposito, giacchè ignorava le lingue, e perfino la latina,

(1) Lib. LVIII.

(2) Egli cita dugencinquanta autori, di cui ottanta sono perduti.

e sebbene fosse vissuto in Roma, e comprendesse che l'impararla sarebbe piacevole ed utile cosa, e' non la studiò, come cosa non facile, e a cui si richiedevano ozio e fresca età. Con ciò s'espose a cascare in falli grossolani. A tacere gli sbagli parziali, quel non ordinare gli avvenimenti per tempi, produce confusione, cresciuta dalle allusioni frequenti ed oscure, e da viziose digressioni (2) di moralità, che rivelano la mancanza d'un concetto determinato e fecondo.

Età, patria, condizione, non pongono differenza tra quegli eroi, dipinti tutti col colore istesso; ed o stupendamente buoni, o infernalmente ribaldi, senza quelle gradazioni e misture che offrono la vera fisonomia d'un uomo. Non vede man mano che il suo eroe, salvo a contraddirsi nella vita d'un altro; lo segue dappertutto, al campo, sul trono, in casa, tra gli affari, accogliendo aneddoti senza scelta nè temperanza; talchè disputano gli eruditi se abbia l'opera sua a porsi fra le storie o fra' romanzi storici. Eppure è ben lontano dal presentarceli nell'intero loro aspetto; Cesare e Pompeo vi compajono tutt'altri che nella storia: di Cicerone narra i sogni, le lepidezze, non i fatti pubblici, nè tampoco ne lesse le orazioni. Mancante affatto di intelletto politico, divien meschino le poche volte che spinge lo sguardo più in là dalla vita del suo eroe.

Ne' paralleli, più ingegnosi che solidi, ben lontano dalla grandezza, dall' industria, dalla profondità di Tacito, arrestasi a somiglianze superficiali, propende pei Greci, onde mostrare che non sempre furono gli abbietti che erano al suo tempo. Animandosi delle

(1) V. Schiar. e Note N.° XXI.

passioni de' contemporanei o degli autori da cui ricava, non sempre esatto giudica la virtù; vi presenta come eroismo l'obblio dei sentimenti naturali, levando a cielo Timoleone e Bruto che uccidono il fratello e i figli: ed esalta come merito in Catone quel che ogni onest'uomo deve esecrare.

Come ecclettico nei pensieri, così è nella dizione, mezzo greco, mezzo latino, verboso, impacciato; che vorrebbe rappresentare tutti gli stili, senza però raggiungere nè la dorica robustezza, nè l'attica eleganza, nè la fluida armonia jonica. Eppure, uomo schietto, concilia i lettori persuadendoli che dice loro quel che veramente pensa, non mira ad ingannarli anche quando s'inganna egli stesso; non pretende dettar dalla cattedra. La stessa semplicità de' suoi riflessi, non gravidi di pensieri come quei di Tacito, ma confacenti al buon senso generale, alletta i leggitori, contenti che anche alla mente loro già si fosse presentato ciò che lo storico suggerisce. Nè rende pure attrattiva la lettura la grandezza degli uomini che descrive; i quali, come portava l'antica costituzione, diffondonsi in tutte le parti della vita politica, e fansi dall'immaginazione ammirare anche quando la ragione riprova.

Altre opere molte scrisse Plutarco: Quistioni romane sull'origine di alcuni usi di quel popolo; per nelle nozze dicasi alla sposa di toccar l'aqua e il fuoco, e s'accendano cinque ceri nè più nè me perchè i viaggiatori creduti morti, tornando a ca non debbano entrar per la porta, ma calarvisi tetto; perchè si copre il capo nell'adorar gli d perchè l'anno incominci in gennajo, e le tre pa del mese non si compongano dell'egual numero giorni; perchè non si intraprenda viaggio il gior

delle calende, delle none e degli idi; perchè le donne bacino i parenti in bocca: perchè proibite le donazioni fra marito e moglie. Le risposte, se spesso scipite, talvolta illustrano i costumi. Egual indagine portò sui Greci nelle *Quistioni elleniche*, cercando il vero delle cose più strane ricordate nella loro storia, e perchè le donne eretrie, alle feste tesmoforie, abbronzino le carni al Sole invece di arrostirle al fuoco, e donde nascano i varii proverbii, e siffatti. Pose anche a parallelo avvenimenti greci con romani, per provare che quelli mal si reputano favolosi, se trovano riscontro nella storia vera; assunto eccessivo e mal sostenuto. Trattando *della fortuna dei Romani e di quella di Alessandro*, fa opera da sofista, per dimostrare che i primi dovettero tutto alla fortuna, l'altro alla propria virtù. Accusa pure la *malignità di Erodoto*, più per amor della patria che della verità.

Ad udirlo, Plutarco era indulgentissimo cogli schiavi, e dopo essersi alcune volte irritato contro di loro, alfine si convinse valea meglio il peggiorar quelli colla condiscendenza, che se stesso colla collera nel volerli emendare. Anzi fino alle bestie estende la pietà, dicendo che non avrebbe per cosa del mondo venduto il bue invecchiato a suo servigio. Però Aulo Gellio racconta, che, mentre egli faceva battere uno schiavo, questi fra i gemiti si volse rinfacciando quell'atto d'ira a lui, che l'ira riprovava negli scritti. Ma il filosofo in tuono calmo rispose: « E che? Forse « ho il viso infiammato? mi è forse sfuggito parola « di cui arrossire? Questi sono i segni dell'ira ch'io « disdissi a'savii. » E avendo l'aguzzino tra ciò sospesi i colpi, egli ordinò: « Continua pure il tuo uffizio, men« tre io e costui disputiamo. »

Avemmo spesso a lamentarci delle superstizioni

onde riboccano i suoi racconti. Aspetti ch'egli ti spieghi le cause d'un gran fatto, ed ecco uscirà a narrarti o di serpenti che si annidano nei talami, o d'uccelli che volano in sinistro, o di portenti paurosi; e tutto con una schiettezza o dabbenaggine, che mostra quanto l'uomo rimpicciolisca nelle ubbie al mancar della religione. Plutarco è sincero alla credenza de' suoi numi, come se ancora nessuna voce non ne avesse minacciato gli altari. Venuto a qualche contesa coi parenti di sua moglie poco dopo il matrimonio, questa, temendo ne nascesse resia domestica, invitò il marito a seco ascendere l'Elicona e far un sagrifizio all'amore, che restò dal pellegrinaggio avvivato. Fu lungamente sacerdote d'Apollo Pitio: «Sai» scrive egli in un suo trattato «che da molte pitiadi io sostengo il sacerdozio di «Apollo: pure stimo che tu non mi vorrai dire: «Plutarco hai sagrificato abbastanza; abbastanza pro«cessioni condotto; abbastanza balli intorno all'al«tare; sei vecchio, ed è ora e tempo di lasciare la «corona che porti in capo, e abbandonar l'oracolo.» Erasi pure colla moglie fatto iniziare alla mistica fraternità di Bacco; ed in tante opere che scrisse di mo-rale, mai neppur un cenno gli cascò de' Cristiani; si-chè, ove mancassero argomenti storici, potresti cr… derlo contemporaneo di quegli antichi filosofi, d… quali raccolse il meglio, appoggiando le massime … fatti, abbellendole talora di vive immagini e di fe… allegorie.

Mentre questi componevano, altri criticavano o r… coglievano; e grammatici e filosofi aquistarono per… importanza. Aulo Gellio, vivente sotto Aurelio, stu… grammatica in Roma, filosofia in Atene, ove stese … *Notti Attiche*, compilandovi pe' suoi figli quanto u… o lesse di meglio. Sebbene e gusto e discernimen…

gli manchino nella scelta, ci ha però conservato importantissime notizie e monumenti antichi, simile ai musei che si formano a Pompei ed Ercolano, coi frammenti ricavati da città che più non esistono. Così alla mediocrità fu dato immortalar il nome di alcuni genii, che altrimenti sarebbero periti: Trista considerazione!

È specialmente importante il libro XX ove digredisce sulle dodici tavole. Secondo gli autori da cui ritrae varia di stile; robusto talora, talor anche bello, ma già vi si sente la trasformazione della latina favella, e l'affettazione dell'arcaismo, deplorabile segno di decadenza, come il rimbambire dei vecchi.

Racconta egli che, eletto dai pretori a decidere di alcune minute differenze fra privati, gli si presentò uno che asseriva aver ad un altro prestato una somma, e questi negava. Non v'avea testimonii, non scritto, ma l'attore godeva onesta fama, sinistra il reo. Gellio trovavasi impacciato dal caso: i compagni suoi sostenevano non potersi condannar uno senza prove: Favorino gli citò Catone che, in un caso somigliante, diceva doversi far ragione della virtù dei due contendenti: ma A. Gellio non seppe prender partito in un caso, a parer suo, tanto intralciato.

Ateneo Ateneo, egiziano di Naucrate, viveva sotto Comodo, e supponendo da un tal Laurenzio raccolti ventuno fra giureconsulti, medici, poeti, grammatici, sofisti, musici, gli introduce a ragionare di tutto che all'apparecchio d'una festa può venir a taglio, *cibi*, *vini*, *vasi*, *giuochi*, *profumi*, *serti*; il che gli dà a dire infinite cose di medicina, storia, scienze naturali e filosofiche, e su' costumi ed usi pubblici e privati dei Greci. Più di settecento autori egli cita, e i titoli di duemila settecento opere tra in verso e in prosa: dice aver fatto estratti di ottocento e più commedie dell'e-

poca alessandrina. Il lettore vide come spesso ci siamo valsi di questo suo *Banchetto de' saggi* (Δειπνοσοφισταί): e sebbene egli insacchi senza discernimento, è vero danno che quella compilazione siasi perduta, eccetto un estratto dei primi libri, fatto a Costantinopoli in tempi tardi.

Gli *stratagemmi* di Polieno macedone diretti a M. Aurelio e Vero, non hanno utilità militare, ma conservarono molte notizie, in uno stile affettatamente ornato; e colla smania di tutto ridurre ad astuzie, snaturando i fatti, e tramutando gli Achilli in Ulissi. Polieno

Sesto Giulio africano, di Emaus, raccolse un miscuglio di cose aggradevoli che intitolò *Cesti*, somigliandoli al cesto o cinto di Venere.

Flegone di Tralle nella Lidia, liberto di Adriano, aveva scritto in greco una descrizione della Sicilia, delle feste dei Romani, e sedici libri degli olimpici e cronici, ove disponeva secondo gli anni delle olimpiadi la storia universale, ciò che lo renderebbe importante malgrado l'appostagli aridità. Ivi, sotto il decimottavo anno del regno di Tiberio, registrò un ecclissi tanto bujo, che a sei ore si vedevano le stelle, ed accompagnato da tremuoto: quello appunto che dagli evangelisti è ricordato. Di lui ci restano due opuscoli, *delle persone longeve* e *delle cose meravigliose*, e potea dire assurde. Quivi descrive un ippocentauro, côlto in Arabia e portato nel museo di Adriano, e racconta aver veduto egli stesso con molte persone fededegne, una fanciulla che sei mesi dopo morta comparve, mangiando, camminando come cosa viva, sinchè essendo accorsi i suoi genitori per riconoscerla, ella disse che con ciò ponevano fine alla nuova sua vita, e cascò a' loro piedi.

Eliano che scrisse in greco sull'ordinamento delle schiere va distinto da quel che ci lasciò la *Storia varia* Eliano

e della *natura degli animali*; il quale in una raccolta senza critica nè gusto, ci salvò molti brani d'autori perduti.

Mettiamo con loro Tolomeo Chenno, che al tempo di Trajano raccolse in greco le *Nuove storie d'erudizione variata*, e Antonino Liberale al tempo degli Antonini le *Metamorfosi*.

Queste raccolte e abbreviazioni non crediatele dirette a diffondere l'istruzione fra la classe che n'ha bisogno, giacchè sapete che questa non istudiava; bensì a risparmiare la fatica a quella gioventù bennata, che per condizione dovea saper molte cose, e che per la natura de' tempi e della società si trovava svogliata degli studii come di tutto.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Da Comodo a Severo.

Gli ottantaquattro anni dalla morte di Nerone a quella di Marc'Aurelio furono chiamati l'età più felice dell' umanità [1]; e il nome degli Antonini restò così caro ai Romani, che gli imperatori successivi l'aggiunsero al proprio, senza troppo curare di meritarselo. E pronto a disonorarlo fu Comodo, ricco solo di forza, lussuria e codardia. Fu egli il primo imperadore nato da padre regnante, ma la lubricità di Faustina lasciò crederlo generato da uno dei gladiatori, che dal sanguinoso giuoco ella chiamava a contaminare il talamo di Marc'Aurelio. L'indole sua perversa non s'immegliò per gli esempi e le lezioni del padre: e a dodici anni

161
31 ag

(1) Hegewisch ne scrisse la storia col titolo *Ueber die für die Menschheit glücklichste Epoche in der röm. Geschichte*. Amburgo 1800.

trovando troppo calda l'aqua del bagno, ordinò d
gettar nel fornello il bagnajolo.

180
17 marz.

Siffatto arrivò al trono di diciannove anni; e benchè non avesse nè emuli da tor di mezzo, nè ambizioni o memorie da soffocare, sbrigliossi a tutte le crudeltà che poteva suggerirgli un carattere atroce, fomentato da malvagi. Si compiace di veder uomini alla tortura; vantandosi esperto chirurgo, fa sue prove su infelici, cui costringe ricorrere a' suoi consulti; girando notturno per le vie, a chi taglia per celia un piede, a chi cava un occhio; gitta alle belve uno, perchè avea detto lui e Caligola essere nati lo stesso giorno: scontrando un altro di pingue corporatura, lo fende in due di netto, per mostra di sua vigoria: vestito da Ercole compare in pubblico, coll'enorme clava spaccando le teste di altri mascherati da belve, e pretendendo il titolo di vincitore dei mostri.

E per forza veramente era prodigioso. Trapassò fuor fuori un elefante colla lancia; uccise in un giorno cento leoni nel circo, ciascuno d'un solo trar d'arco; colle freccie levava di netto il collo ai struzzi correnti; trafisse una pantera senza toccar l'uomo con cui era alle prese. Acciocchè non mancassero fiere all'imperiale trastullo, fu vietato agli Africani d'uccider leoni, nè respingerli qualora affamati si accostassero ai villaggi. Per ostentare al *genere umano* le sue virtù, scese ignudo nell'arena, che i predecessori suoi avevano interdetta ai senatori, e non essendo mai rimasto ferito in settecentotrentacinque combattimenti, assunse il titolo di *Comodo vincitor di mille gladiatori*. Degli applausi del volgo s'inebbria, e per tenerselo amico, istituisce una compagnia di mercadanti e una flotta che rechi grano dall'Africa se mai vada a traverso quella d'Egitto; ma essendosi un giorno

immaginato che il popolo lo schernisse, comanda un generale macello e l'incendio della città; ed ha gran pena il prefetto de' pretoriani a distoglierlo dal rabbioso decreto.

Altrettanto segnalavasi per lussurie. Ancor vivo il padre aveva ridotto il palazzo in lupanare; lui morto tenne a sua posta una mandria di trecento concubine e altrettanti cinedi; violò le proprie sorelle; sul resto si tiri un velo (1).

Occorrendogli danaro a tante pazzie, rincarì tutte le imposizioni, trafficò delle cariche, assolse per denaro i rei, anzi permise a prezzo l'assassinio e le vendette. Lungo sarebbe ridire le vittime innocenti del forsennato, che ben presto, dato lo sfratto ai tutori impostigli da Marc'Aurelio, lasciò ogni arbitrio a'compagni di sue dissolutezze, salvo a disfarsene appena appena il contrariassero. Perenne, che gli entrò in grazia col fomentarne le passioni, assisteva coll'imperatore ai giuochi capitolini, quando un filosofo cinico compare nel teatro e grida a Comodo: « Mentre ti « tuffi nelle voluttà, alla tua vita insidiano Perenne « e' suoi figli. » Perenne fe tosto gettar nel fuoco colui, ma all'imperatore restò sospetto ch'egli aspirasse veramente al regno perchè n'era capace: indi le legioni britanne deputarono mille cinquecento uomini che venissero a Roma chiedendo la morte del ministro, il quale, reo o no, fu ucciso colla moglie, la sorella e tre figlioli, ed all'esercito lontano rivelata la debolezza del governo.

Ne occupò il posto Cleandro, che dalla Frigia nativa portato schiavo a Roma, appartenne prima a Marco

(1) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari jubebat, nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Storia Augusta p. 47.

Aurelio poi a Comodo, il quale gli diede una sua concubina a sposa e la libertà, poi non avendo a temerne nè l'abilità nè la virtù, gli concesse sterminato potere. E colui ne abusava per vender tutto, cariche, provincie, entrate, giustizia, vite d'innocenti: chi osò portarne richiamo all' imperatore, pagò l' ardimento col sangue. Fatta incetta de' grani, affamò la città per arricchirsi, e per aquistar favore colle distribuzioni. Creò patrizii molti schiavi appena usciti dalla catena, e li collocò in senato; e fin venticinque consoli elesse in un anno. Ma mentre celebravansi i giuochi del circo, ecco entrare una turba di fanciulli con a capo una viragine, e mandar feroci grida contro Cleandro: il popolo vi fa eco, ed accorre al palazzo suburbano ove questi era coll'imperadore, e ne chiede la morte. Esce la cavalleria, ma i popolani, adoprando l'armi loro, tegoli e ciottoli, voltano in fuga i pretoriani; e Comodo che, immerso nelle più sozze lascivie, ignorava il caso, sgomentato fa gettar ai tumultuanti la testa del favorito, che con la moglie, i figli, gli amici è strascinato per le vie.

Altro consigliatore de' suoi delitti era il liberto Antero di Nicomedia, e quando i pretoriani lo uccisero sostenuti da Cleandro, l'imperatore se ne vendicò col perdere quanti di essi potè. Gli stessi prefetti del pretorio erano mutati si può dir ogni giorno; alcuni non durarono che sei ore; i più colla carica perdettero la vita.

Abbandonando ogni cura a cosiffatti, l'imperatore infingardo ricusava persino appor la firma a' dispacci; e sotto le lettere degli amici appena scriveva il *vale*. Eppure questo basso infame nelle medaglie s'intitolava felice, volle che il secolo suo si chiamasse Comodiano, colonia comodiana Roma; e il senato piacentiero inti-

tolò il luogo di sue assemblee *casa di Comodo*; i nomi dei mesi furono mutati in aggettivi a lode di lui; ed egli scriveva al senato: « L'imperatore Cesare Lucio Elio « Aurelio Comodò Antonino Augusto, felice, leone, « pio, sarmatico, britannico, germanico, pacificatore, « invincibile, ercole romano, padre della patria, pon« tefice massimo, console per la VII volta, imperatore « per l'VIII, tribuno per la XVII, agli illustri sena« tori comodiani salute. »

Mossa da privata ambizione, Lucilla sorella sua credette poter voltare lo Stato, congiurando coi principali senatori: ma il sicario, preso mentre vibrando il colpo diceva « Questo dono t'inviano i senatori » fu coi complici messo a morte; la principessa esigliata a Capri ed ivi uccisa: dove pure fu relegata e morta l'imperatrice Crispina, propostasi d'imitare le scostumatezze del marito.

Le parole del sicario che seppe dire e non fare, esacerbarono Comodo contro il senato, e mentre dapprima, feroce per inclinazione non per calcolo, sapeva anche perdonare, e sull'esempio paterno avea gittato al fuoco le rivelazioni offertegli da Manilio, segretario dell'usurpatore Avidio Cassio, ora fe rivivere i delatori e i processi di maestà e, solito corredo, i supplizii degli innocenti, e di quelli la cui virtù facesse contrasto coll'imperiale corruttela. Ricorderemo fra questi i due fratelli Quintilii Massimo e Condiano della Troade, celebrati per amore fraterno, sicchè sempre operavano di conserto come un uom solo; insieme governavano le provincie e comandavano gli eserciti, insieme sostennero il consolato ed altri onori ottenuti da Antonino e da Marc'Aurelio, insieme Comodo gli uccise. Giulio Alessandro di Emesa trucidò i soldati spediti dall'imperatore per torgli la vita, indi fuggì

verso i Barbari; ma impedito nella marcia da un amico troppo lento, uccise questo, poi se stesso.

Avesse almeno Comodo saputo usare quel feroce valore a tutela de' confini. Ma al primo arrivar al trono cedette quante fortezze aveva sul territorio dei Quadi, patto che questi stanziassero cinque miglia lontano dal Danubio, consegnassero le armi, fornissero truppe ai Romani, nè s'adunassero che una volta al mese in presenza d'un centurione. Anche da altri Germani comprò la pace, e lasciò che i Saracini (qui per la prima volta nominati) riportassero vantaggi sopra l'impero. Poi un semplice soldato, di nome Materno, a capo d'una banda di disertori, mise a subbuglio Spagna e Gallia: e vedendosi circuito d'ogni dove, sparpagliò i suoi, e con alquanti di essi venne in Italia per scannare Comodo e farsi imperadore. Già alcuni eransi mescolati alle guardie di questo, allorchè altri lo tradirono, e il supplizio di Materno sedò il tumulto. Però il valore de' generali potè reprimer i Frisoni, e respingere i Caledonii che avevano superato la muraglia di Trajano; e Comodo menava trionfi e intitolavasi imperatore senza veder mai i campi. Solo una volta mostrò voler passare in Africa, ma come ebbe raccolto danaro assai, lo sciupò in gozzoviglie.

184

Naturali infortunii crebbero i mali del suo regno; tremuoti, peste che fin due e tre migliaja d'uomini al giorno mieteva in Roma; arse il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, dove erano riposte le spoglie della Giudea, le opere dei letterati e le spezie più preziose d'Arabia e d'Egitto: al palazzo stesso s'appresero le fiamme, e al tempio di Vesta, da cui le sacre vergini fuggendo, esposero per la prima volta agli occhi profani il Palladio, salvaguardia dell'impero.

Il privato pericolo potè anche questa volta ciò che non sapeva la pubblica indignazione. Poichè Marcia, concubina di Comodo, Leto capitano delle guardie, ed Ecletto suo ciambellano, sapendosi designati a morte, avvelenarono Comodo, di appena trentun anno, dopo regnato quasi tredici (1). 192 31 d.bre

Il senato che ver lui era disceso all'estremo dell'abbiezione, come il vide morto ripigliò coraggio, fece abbatter le statue, rader il nome suo dalle lapidi, negar sepoltura al vile gladiatore, al parricida, al tiranno più sanguinario di Nerone: ma non dubitate: fra poco Severo lo farà riporre fra gli dêi, istituirgli sagrifizii, e solennità all'anniversario del suo natale.

Elvio Pertinace

I congiurati corsero alla casa di Elvio Pertinace, vecchio senatore consolare, ed allora prefetto della città, il quale udito chiamarsi, essendo mezzanotte, suppose venissero per parte di Comodo ad ucciderlo: onde fattili entrare, disse che da buon tempo gli aspettava, giacchè egli e Pompejano, soli amici di Marc'Aurelio, erano lasciati sopravvivere. 193 1 genn.

Pompejano era virtuoso marito della trista Lucilla sorella di Comodo, il quale serbò sempre il decoro, ricusando assistere all'anfiteatro, nè vedere il figlio di Marc'Aurelio prostituire così la persona sua e la dignità, onde stette per lo più in campagna, allegando malattie che cessarono solo nel breve regno del successore.

Pertinace poi nasceva presso Alba del Monferrato da uno schiavo carbonajo, che gli impose quel nome per la pertinacia sua nel voler abbandonare il mestiero paterno, e farsi a Roma maestro di greco e latino. 126

(1) La sua vita privata è scritta da Lampridio negli *Scriptores Hist. Aug.*: e dal suo regno prende le mosse la storia d'Erodiano.

In questa professione poco vantaggiando, entrò militare, divenne centurione, poi prefetto di una coorte nella Siria e nella Britannia. Marc'Aurelio per una accusa il degradò, poi scopertala falsa, creollo senatore, e il mandò colla prima legione a guerreggiare i Germani. Ritolta a questi la Rezia, fu fatto console: poi regnando Comodo si vide a vicenda alzato e depresso, in fine assunto al governo di Roma. Dabbene, assiduo agli affari, grave senza dispetti, dolce senza fiacchezza, prudente senza astuzie, frugale senza avarizia, grande senza orgoglio, amatore dell'antica semplicità romana, parve a Leto e ai congiurati opportunissimo a riparar i guasti dell'ucciso.

Lo portarono dunque al campo de' pretoriani, i quali, sebbene affezionati a Comodo dalle largizioni, accettarono il nuovo imperatore pel donativo che prometteva di tremila dramme per testa, e il condussero con rami d'alloro in senato, perchè se n'approvasse l'elezione. Qui cogli applausi soffocando la voce di Pertinace che esortava ad esonerarlo di quel peso, gli fu conferito il titolo d'augusto, di padre della patria, di principe del senato, e proferito dai consoli il panegirico. Egli non permise che si chiamasse augusta la moglie sua che nol meritava, nè cesare il figlio sinchè non ne venisse degno. A questi cedette ogni ben suo affinche non avessero ragione di chieder nulla allo Stato; poi, perchè l'accidioso fasto della Corte nol guastasse, mandò il figliolo ad educare presso l'avo materno.

Le virtù private conservò sul trono. Schietto nel viver suo, usava come prima coi migliori senatori, e gli invitava a cene famigliari, derise da quelli che preferivano le sanguinarie prodigalità di Comodo. Queste però avevano esauste l'erario sì, che Pertinace onde

ristorarlo, fe voltare in moneta le abbattute statue del predecessore, vender all'asta l'armi, i cavalli, le vesti di seta, i mobili, fra cui un carro che indicava l'ora e il cammino percorso (1); le concubine e gli schiavi, eccettuando quelli soli che, nati liberi, erano stati rapiti a forza: i favoriti del tiranno costrinse a rendere parte del mal aquistato, e con questo pagò, oltre i pretoriani, i creditori dello Stato, le pensioni maturate e i danneggiati; abolì i gravosi pedaggi per cui il commercio incagliava, e decretò per dieci anni immune chi rimettesse a coltura le già deserte campagne d'Italia. Professò non accetterebbe legati a danno di legittimi eredi; ai banditi per fellonia restituì patria e beni, castigò i delatori, e impedì si apponesse il nome suo ne'luoghi ove si soleva, dicendo: «Sono pubblici, non dell'imperatore.»

Se ciò gli meritava l'amore dei buoni, che ripensavano a Trajano e a Marc'Aurelio, troppi erano quelli cui giovava il disordine e il silenzio delle leggi. I pretoriani, temendo riformata la disciplina, già ribramavano Comodo, e soffiava nel malcontento Leto, che invano avea sperato fare ogni talento sotto un suo creato. Tre giorni dopo l'elevazione di Pertinace, essi vollero alzar all'impero il senatore Materno Lascivio, il quale a stento fuggì loro dalle mani per correre a protestare dell'innocenza sua a Pertinace. Più volentieri gli ascoltò il console Falcone, del che l'imperatore mosse lamento, senza però consentire che fosse condannato. Ma ottantasei giorni appena dopo la sua elevazione, alcune centinaja di pretoriani precipitarono traverso a Roma nel palazzo aperto dalle guardie e dagli infidi liberti. L'imperatore presentatosi ai tumultanti,

(1) Vita di Pertinace p. 56.

li garrì della sommossa e dei mali che ne verrebbero, sicchè alcuni vergognati rinvaginavano già le spade, quando un Batavo lo trafisse col giavellotto, e gli altri dietro. L' imperatore, avvoltosi il capo nella toga, pregando il cielo a vendicarlo, spirò sotto a mille colpi; e il suo corpo fu per la sgomentata città portato in trionfo dai pretoriani. Qui nuova scena. Costoro pubblicarono che l'impero era in vendita; si darebbe al miglior offerente. Sulpiciano, suocero dell'imperatore, spedito da questo nel campo ad aquetare il tumulto, per bassa ambizione non abborrì di concorrere a un seggio stillante di tal sangue; ma altri competitori si offrivano all' incanto; e venutone voce a un gran ricco milanese Didio Giuliano che, senza un pensiero delle pubbliche calamità, banchettava gli amici, questi lo animarono ad ambirvi. Nicchiato alquanto, il vecchio va al campo, comincia a dirvi in gara con Sulpiciano; promette ripristinar le cose come sotto Comodo; e dalle cinquemila dramme offerte per soldato, sale a seimila ducentocinquanta, pagabili all'atto.

Morte di Pertin.

L'imp. all'asta

O Giugurta, Roma ha trovato il compratore (1). Didio a piene voci acclamato, è in mezzo alle file de' pretoriani condotto per le deserte vie di Roma, indi nel senato, che uditolo enumerare i proprii meriti e vantar la libertà della sua elezione, ossequiosamente si congratulò della pubblica felicità.

Didio Giuliano

Collo stesso corredo guerresco portato in palazzo, vide il trono di Pertinace e la frugal cena che s' era disposto: nè però rallentato nell'ambizione sua o nella prodigalità, imbandì con più splendore che mai, e consumò la notte a banchettare, trarre ai dadi e ammirare Pilade ballerino.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXII.

Didio, sollevato da Marc'Aurelio per raccomandazione materna, comandò in Germania, difese il Belgico e l'Illiria, fu console e proveditore dei viveri a Roma, risparmiato da Comodo, amato da Pertinace. Le immense ricchezze, aquistate come potè, prodigava pazzamente: ma ottenuto lo scettro a quel modo, dovette accorgersi quanto pesasse. Allorchè i pretoriani, guadagnati col denaro e col titolo assunto di Comodo, l'accompagnarono in senato, non un applauso si levò tra il popolo, alcuni anche gli avventarono ingiurie: e per quanta affabilità mostrasse, e distribuisse danaro alla plebe, eccitava sdegno quel turpissimo modo di elezione; poco va che la folla s'ammutina; irritata dalla resistenza corre alle armi, ed avventatasi nel circo ove egli assisteva ai giuochi, gli rinnova le imprecazioni, e invita gli eserciti lontani a vendicare la prostituita maestà dell' impero.

n. 30 gen. 133

Quel grido trovò risposta, e gli eserciti di Britannia, di Siria, d' Illiria, comandati da Clodio Albino, Pescennio Nigro e Settimio Severo, ricusarono l' indegno contratto, fosse orgoglio o invidia de' soldati, od ambizione dei capi. Clodio Albino nato più nobilmente degli altri, in Adrumeto d'Africa, scrisse d'agricoltura, poi abbandonato lo stilo per la spada, si segnalò. Austero oltre misura, mai non aveva perdonato; crocifisse centurioni per colpe da nulla, uggioso in casa e con tutti, gran mangiatore, sicchè in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento becafichi e quattrocento ostriche. Comandava l'esercito di Britannia, quando a un falso annunzio della morte di Comodo, esortò a rimettere la repubblica. Ciò il fe caro al senato, esoso a Comodo; e solo il coltello dei congiurati lo salvò dal castigo; ora ricusata obbe-

dienza a Didio, in quell' isola si sosteneva facilmente, benchè non assumesse il titolo d'augusto.

Pescennio Nigro d'Aquino, di poca ricchezza e meno studio, salì nella milizia ai primi gradi, come ardito soldato e buon capitano ch'egli era: mantenitore della disciplina, non permetteva che gli uffiziali maltrattassero i soldati; fe lapidare due tribuni per aver sottratto alcun che della paga, e appena alle suppliche dell'esercito perdonò la testa a dieci che avevano rubato del pollame: non permetteva il vino in campo: voleva che i suoi servi portassero fardelli onde non parere oziosi nelle marcie; ed egli medesimo viaggiava a piedi e col capo scoperto. Nel governo importante quanto lucroso della Siria, procacciossi amore colla fermezza non discompagnata da affabile compiacenza: onde appena s'udì l'assassinio di Pertinace, tutti l'esortarono ad assumere l'impero; e subito le legioni della frontiera orientale si chiarirono per lui, per lui il paese dall' Etiopia all'Adriatico; e di là dal Tigri e dall'Eufrate gli vennero reali gratulazioni.

Nella solennità dell'acclamazione, recitandosi il consueto panegirico, Pescennio interruppe l'oratore che il paragonava a Mario, ad Annibale, a non so quali altri capitani, dicendo: « Narraci piuttosto quel che han « fatto costoro d' imitabile. Lodar i vivi, e massime « l' imperatore che può ricompensare e punire, è da « adulatore. Vivo, desidero piacer al popolo; morto « mi loderete. »

Virtù moderate, pregevoli nel secondo posto, non sufficienti al primo. Pescennio, invece di conciliarsi gli eserciti d'Occidente, e difilarsi sopra l'Italia ov'era invocato, si rallentò nella voluttuosa Antiochia, persuaso che la sua elezione non sarebbe nè contrastata, nè macchiata di sangue cittadino.

Eppure un emulo superiore sorgeva in Settimio Severo di Lepti nell'Africa Tripolitana e di famiglia senatoria. Sperto nelle lettere, nell' eloquenza, nella filosofia, nelle arti liberali e nella giurisprudenza, sostenne magistrature e comandi: faticante di corpo e di mente, alieno dal fasto e dalla gola, violento e tenace nell'amore e nell'odio, provvido dell'avvenire e dei mezzi onde profittarne, disposto a sacrificare fama e onestà all' ambizione, incline all' ingordigia e più alla crudeltà. L' astrologia, passione de' suoi nazionali, lo aveva lusingato dell' impero; sposò una Giulia Sira, perchè gli astri avean promesso a costei diverrebbe moglie d'un sovrano; e sotto Comodo ebbe accusa d' aver interrogato gl' indovini sul venir imperatore.

Settimio Severo

Conduceva l' esercito della Pannonia quando ode la morte di Pertinace; onde raduna i soldati, svela la turpitudine de' pretoriani, e gli eccita alla vendetta con un' orazione eloquente e colla più eloquente promessa di un donativo doppio di quel di Didio: poi colla prontezza richiesta dal caso, scrive ad Albino promettendo adottarlo e chiamandolo cesare: Nigro non tentò perchè sapeva non poterlo sedurre: e mosse verso Italia senza conceder riposo a sè ed alle truppe.

Didio, sgomentato all'affollarsi delle sinistre notizie, muniva la città e il proprio palazzo, quasi le difese colà fossero possibili; ma i pretoriani, buoni solo al tumulto, tremavano al nome delle invitte legioni di Pannonia e d' un tal generale; e se dai teatri e dai bagni voleano prepararsi alle armi, appena sapevano reggerle e maneggiarle: gli elefanti sbattevano dal collo gli inesperti condottieri; la flotta di Miseno mal volteggiava; e il popolo rideva, e il senato gongolava.

Didio in tentenno, ora faceva pronunziare Severo nemico della patria, or pensava associarlo all'imperio,

oggi gli spediva messi, domani assassini: ordinò che le vestali e i collegi uscissero incontro alle legioni sacerdotali, ma ricusarono: armò i gladiatori di Capua; e con magiche ceremonie e col sangue di molti fanciulli (1) fe prova di sviare il nembo.

Ma i soldati dell' Ombria che custodivano l'Apennino disertarono a Severo; e così i pretoriani, appena esso gli assicurò da ogni castigo, purchè consegnassero gli assassini di Pertinace. Avvertito che questi erano presi, il senato decretò morte a Didio, l' imperio a Severo, onori divini a Pertinace.

Illustri senatori furono deputati a Severo, sicarii a Didio, che il trovarono piagnolente, e disposto a cedere purchè gli lasciassero la vita, esclamando: « Che male « fec' io? ho mai tolto di vita alcuno? » Ma dovette ripagare col sangue i sessantasei giorni di regno che coll'oro avea comprati.

1 giugno — Morte di Didio

Severo, che in quaranta giorni avea corso coll'esercito ottocento miglia da Vienna a Roma, conseguì, come bramava, l' impero senz' altre uccisioni. Prima d'entrare in Roma fe raccogliere i pretoriani in gran parata, e ricinti da' suoi guerrieri, salito in tribunale, rinfacciò loro la perfidia e la codardia, privandoli del cavallo e delle insegne, li congedò come felloni, e li sbandì a cento miglia da Roma. Poi uccisi gli assassini di Pertinace, rese a questo insigni esequie, e diede lusinghe al popolo e al senato, creduto sincero da alcuni, da molti sospettato un Tiberio.

Severo

In luogo de' cassati pretoriani, n' elesse il quadruplo, nuova gravezza pubblica, cernendoli non solo dall' Italia, dalle Spagne e dalla Macedonia, ma dai più prodi suoi, di qual fossero provincia. Quei cinquanta-

(1) Dione LXXIII. — Vita di Giuliano Didio p. 62.

mila uomini, fior degli eserciti, doveano dalle legioni essere considerati come loro rappresentanti, e togliere le speranze di una ribellione. Così a tutti i soldati fu aperta la speranza di entrare fra' pretoriani, mentre l'itala gioventù, sturbata da quel suo privilegio, si diede al ladro o al gladiatore.

Il prefetto del pretorio aquistò sempre maggiore autorità, non solo restando capo dell'esercito, ma e delle finanze e delle leggi.

Per gratitudine o per politica condiscendenza, Severo concesse ai soldati l'anello d'oro, crebbe le paghe, e con ciò l'allettamento al lusso e alla mollezza, onde la disciplina volse in peggio, e gli uffiziali sfoggiando in pompa e blandizie, mossero i soldati a far lo stesso.

Ciò più tardi. Per allora, con truppe valorose e devote, egli mosse ad assicurarsi l'impero, sì facilmente aquistato, e cominciò contro i due emuli la lotta, ove non si trattava di vincere Barbari, ma eserciti pari d'armi, di forza, d'artifizio. Severo prevaleva di rapidità, d'accorgimento, di malafede; prometteva e mancava; gli altri due credevano ed erano traditi. Movendo in Oriente, non dichiarò di voler guerreggiare il competitore, ma di ricompor quelle provincie; anzi di Nigro parlava col mele come di vecchio amico e generoso vendicatore di Pertinace, e dicea volerselo successore: i figli di esso, che aveva fatto arrestare con quei degli uffiziali di lui, educò coi proprii. Pure ricusò d'associarlo al trono, anzi lo fe dal senato metter al bando. Procedendo poi, poco lungi da Cizico sconfisse Emiliano generale del nemico, poi lui stesso appo Nicea. Questi non si diè vinto al primo colpo, e rifattosi di truppe, munì i passi del Tauro: ma di nuovo sbaragliato ad Isso, memore di Dario,

194

mentre cercava scampo fra i Parti, fu ucciso presso Antiochia. Morte di Negro

Crudeli vendette esercitò Severo sugli amici del vecchio amico suo: uccise i senatori che l'avevano servito da tribuni o generali, gli altri sbandì e i beni al fisco: molti di grado inferiore mise a morte: condannò coi padri i figli degli ufficiali che avea tenuti ostaggi, e sterminò la famiglia del rivale. Alle città fautrici di questo tolse i privilegi, massime ad Antiochia, cui sottomise a Laodicea: quelli che, buono o malgrado, avevano servito Nigro di danaro, ne dovettero il quadruplo a lui: se i lamenti scoppiavano d'ogni parte, non v'ascoltava.

Nel caldo della vittoria passa l'Eufrate, vince gli abitanti dell'Osroene e dell'Adiabene che, fra l'ultime discordie, avevano trucidato i Romani e scosso il giogo: penetra in Arabia a punirla d'avere parteggiato con Nigro, fa guerra anche ai Parti, conquista una porzione della Mesopotamia che riduce a provincia colla capitale Nisiba, ed assedia Bisanzio. Questa città, fra quelle di Tracia la più popolosa e grande, mirabilmente munita, e forte di cinquecento vascelli, si difese coll'estremo coraggio, balestrando persino le statue de' numi e degli eroi: ma resasi per fame dopo tre anni d'assedio, il vincitore non perdonò nè ad edifizii nè a uomini, distruggendo il principale baluardo contro i Barbari.

Albino, che avrebbe dovuto moversi mentre Severo
197 stava occupato in Oriente, dimentichi i propositi patriotici quando quegli il chiamò cesare, s'addormentò sulle promesse; or trovavasi solo contro un esercito baldanzoso della vittoria. Severo sapendolo caro al senato quanto egli odioso, non osava romperla seco apertamente, e gli scriveva lettere lusinghiere, ma al tempo

stesso mandava per assassinarlo. Scoperta la slealtà, 197
Albino la proclamò, assunse il titolo d'imperatore,
e tragittato nella Gallia, vi fe nodo di autorevoli
persone.

Severo allora sacrifica una fanciulla per cercare
nelle viscere di essa l'esito della guerra (1), e con
forti armi tien testa ad Albino. Presso Lione s'affrontano
cencinquantamila Romani: lunga e incerta dura
la battaglia fra eserciti di pari valore: Severo corre
gran rischio di sua vita, ma alfine resta superiore;
Morte di Albino
e Albino piagato a morte, spira ai piedi di Severo 19 febb.
che con barbara gioja il fa calpestare dal suo cavallo,
e lasciar ai cani sulla soglia della porta.

A Severo era bastato occupar Roma per trovarsi
signor dell'impero; con due battaglie vinse la fazione
di Negro, con una quella di Albino; sì poca parte il
popolo prendeva alle contese, indifferente a cui obbedisse.
Anche i soldati combattevano pel donativo,
non per sentimento: e caduto un padrone, ambivano
le largizioni d'un altro, e voleano partecipare al saccheggio
delle provincie che tardassero ad implorare
clemenza.

La sicurezza non sopì in Severo il desiderio di vendetta.
Benchè avesse perdonato alla moglie ed ai figlioli
di Albino, li fe trucidare e gettar nel Rodano,
come tutti i parenti e gli amici, coi beni dei quali
arricchì i suoi guerrieri e se stesso. Mandando al senato
la testa di Albino, si lamentò per lettera del bene
che i senatori gli avevano voluto; vantò il governo di
Comodo, e « in questo teschio » soggiungeva « voi che
« l'amaste ravvisate gli effetti del mio risentimento. »
Giunto poi, sciorinò in senato ingiurie contro Albino,

(1) Sopra p. 257.

lesse lettere a quello dirette, lodò le precauzioni di Silla, Mario ed Augusto: Pompeo e Cesare esser periti per inopportuna clemenza. Nè dalle parole furono discordi i fatti, e in pochi giorni, quarantadue senatori consolari o pretorii caddero immolati con altri assai alla vendetta, alla gelosia ed all'avarizia di esso: fe deificare Comodo, uccidere Narcisso che l'aveva strozzato, indi partì per nuove battaglie.

Da Brindisi fu nella Siria ed a Nisiba di Mesopotamia per respingere i Parti: varcato l'Eufrate prese Seleucia e Babilonia abbandonate, e la capitale Ctesifonte, dopo lungo contrasto e gran malattie causate da mancanza di cibo. A Roma è comandato esultare di questi trionfi, fra i quali esso dichiara augusti Caracalla e Geta suoi figlioli.

198

Riposato alquanto in Siria, visitò l'Arabia e la Palestina, ove proibì d'abbracciare la religione ebrea o cristiana, dal che naque un'altra persecuzione: vide i monumenti dell'Egitto, e agli Alessandrini concesse un pubblico consiglio, fin allora negato; e raccolti dai tempii i libri di arcane dottrine, li fe chiudere nella tomba di Alessandro Magno, perchè nè quelli nè questa più fossero veduti.

V persec.

Fra ciò non dimenticava di spigolare, come dice Tertulliano, i fautori di Nigro e d'Albino e chi gli dava ombra: poi davasi tutto a Flavio Plauziano, prefetto del pretorio, cui ne' domestici ragionari e in senato lodava più che Tiberio non facesse Sejano; e senatori e soldati offrivangli statue, voti, sagrifizii come all'imperatore, e giuravano per la fortuna di Plauziano. Solo per costui arrivavasi all'imperatore e ai posti; ed egli abusava dell'autorità, fino a mandar a morte illustri persone senza pur informarne Severo; il quale credendolo sant'uomo, il cresceva d'onori, e

ne facea sposare la figlia Plautilla al suo Caracalla. Costei portò una dote che sarebbe bastata, dice Dione, a cinquanta regine; e cento persone di nobili case, alcuni anche padri di famiglia, furono fatti eunuchi per servirla. Ingelosito poi delle tante statue erette a Plauziano, Severo comandò s'abbattessero: ma perchè alcuni governatori, interpretandolo per segno di disfavore, s' affrettarono di far altrettanto nelle provincie, altri furono tolti di posto, altri banditi, e Severo dichiarò che guai a chi facesse affronto a Plauziano.

Non sempre spirò quell'aura. Caracalla, nojato del fasto di Plautilla, prese tal odio a lei e allo suocero, che ne giurò la ruina. Plauziano saputolo, meditò impadronirsi del trono coll'assassinar Caracalla e Severo: ma questi informatone, il citò a giustificarsi; e come entrò nel regio appartamento, Caracalla avventatosegli, lo fece quivi stesso trucidare, dopo fui per dire un regno di dieci anni. La figlia e i confederati di esso furono relegati o morti, e messo prefetto delle guardie il famoso giureconsulto Papiniano, il quale per meglio giudicare i processi, s'associò Paolo ed Ulpiano, leggisti famosi. Ajutanti costoro, l'imperatore pubblicò leggi di grande quantunque severa giustizia. Le dettava ed eseguiva egli stesso come despoto; poichè avvezzo ai campi, e sapendosi odioso al senato, sprezzò e conculcò questo simulacro di potenza intermedia fra l' imperatore e i sudditi. Mai non perdonò, ma poichè ebbe spenti i nemici, fe rifiorire il paese; non lasciossi raggirare da liberti, nè attribuì onori a costoro; corresse gli abusi introdotti dopo Marc'Aurelio; aveva trovato il tesoro esausto, e il lasciò riboccante, e pieni i magazzini di grano per

Papiniano leggista

sette anni (1), e d'olio per cinque: avendo disposto onde distribuir in perpetuo alquanto olio a ciascun cittadino, traendolo massimamente dalla Libia tripolitana, che vi si era offerta per onorare l'imperatore nato colà, e per ringraziarlo d'avere frenato i Barbari che la soleano devastare (2).

Alzò nuovi monumenti e riparò i vecchi a Roma, Antiochia, Alessandria, e in tutte le maggiori città, che dimenticarono la guerra civile, e molte presero il nome di sue colonie; largheggiò col popolo e negli spettacoli, e fe regnare la pace interna.

Guerre in Britannia

Già mentre osteggiava in Oriente, i Caledonii erano corsi sulla Britannia, e Lupo che la governava, scarso di soldati, avea dovuto comprar la pace a denaro. Dappoi tutta la parte settentrionale si sollevò, cacciando le legioni e devastando le terre: talchè Severo accorse in persona, traendo seco i due suoi figli per istrapparli alle lascivie. Sgomentati i Britanni chiesero pace: invano; ma sebbene non si facesse mai giornata campale, i Caledonii bersagliavano di continuo i Romani che tra questo e le fatiche perdettero cinquantamila uomini (3).

Severo, benchè gottoso e vecchio, li seguiva instancabile con fuoco e ferro ne' più fitti loro recessi, e

(1) In ragione di settantacinquemila moggia l'anno.

(2) Costantino la esonerò poi da questo gravissimo peso.

(3) A questa spedizione il Macpherson riferì i suoi poemi di Ossian e l'ideato Fingal, che tanto fe parlare nel secolo scorso; e che ad un poeta mediocre ottenne di esser paragonato ad Omero ed alla Bibbia. Quando egli fe celebrare dal cieco padre di Malvina le vittorie del re di Morven in riva del Carun, ove *Caracul re del mondo* fuggì *attraverso i campi del suo orgoglio*, non si ricordò che il nome di Caracalla fu introdotto più tardi, e usato solo dopo la morte di quell'imperatore, conosciuto allora soltanto per Antonino. Il riflesso è del Gibbon. Caracalla dai Galli chiamavasi una certa sottana, e perchè esso Antonino la portò e ne fe distribuire al popolo, e non riceveva chi non l'avesse indosso, gliene venne quel soprannome.

li costrinse alla pace: poi per separare le conquiste nuove dal paese indipendente, tirò una mura da un mare all'altro sull'istmo tra il Forth e il Clyde. Poco durarono in quiete i Caledonii, e saputo che Severo stava malato, irruppero, ond' egli mandò contr' essi Caracalla, con ordine di far guerra a sterminio. Questo Caracalla era cagione della sua malattia per l'infame condotta e per l'ambizione che lo spingeva ad abbreviare i vecchi giorni del padre. Avea questo mostro tentato assassinarlo in battaglia; ora trovandosi a capo d'un esercito, gli parve il bello di colorire gli empi disegni. Già prima di partirsi da York, molti soldati e tribuni avevano disdetto obbedienza al vecchio infermo: Severo rimproverò l'esercito, fe decapitare i più rei, ma al figlio perdonò; e l'unico suo atto di clemenza noque al mondo più che tutte le sue crudeltà. Però il cruccio lo limava. Sentendosi morire, fe leggere ai due figli il discorso che Sallustio mette in bocca a Micipsa per esortare i suoi eredi alla concordia: raccomandò quella ch'è principale arte de' tiranni, conciliarsi i soldati colla liberalità, senza curarsi del resto. Fe portare la Fortuna aurea nella camera di Caracalla, poi in quella di Geta; ed esclamò: « Fui tutto, e il tutto è nulla: » (1) poi chiesta l'urna preparata per le sue ceneri soggiunse: « Tu racchiuderai quello a cui la terra fu piccola. » Non reggendo agli spasimi, domandò del veleno, e negatogli, mangiò tanto da restar soffocato.

Morte di Severo — 211

Aveva quasi sessantasei anni, e regnò diciasette e otto mesi. L'effigie di lui in cera fu collocata sopra un letto d'avorio a drappi d'oro: e per sette giorni vi faceano corteggio senatori in nero e dame in bianco:

4 febbr. — Apoteosi

(1) *Omnia fui, et nihil expedit.* Storia Aug. 71.

i medici proseguivano regolari visite, annunziando i progressi del male, finchè il settimo giorno pubblicarono la morte. Allora il letto ferale fu per la via Sacra portato a spalla da' cavalieri nel foro, coll'accompagnamento de' senatori e della gioventù che inneggiava l'estinto. Sul campo Marzio erasi elevata una piramide di legno a quattro palchi, splendidamente ornata, che contenea quattro camere sovrapposte e decrescenti: nella seconda delle quali fu posto il simulacro, sparso d'aromi e di fiori; e poichè i cavalieri ebbero attorno gareggiato in corse di cavalli, fu messo fuoco alla pira, e di mezzo alle vampe un'aquila, sciogliendo il volo, simboleggiò l'anima di Severo che salisse agli dêi.

Quando le sue crudeltà cessarono di farlo temuto, si lodò l'equità di sue leggi; e la perversità del successore gli diè tanto risalto, da farlo paragonare ad Augusto. Se però consideriamo ch'egli strappò gli ultimi resti della repubblica conculcando il senato, e fece insinuare colle dottrine e colla pratica il sistema monarchico, gli domanderemo conto dell'abuso fattone da'suoi successori, e del tracollo che ne venne all'impero.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Da Caracalla ad Alessandro.
Ristorazione dell'impero persiano.

Quella Giulia, che Severo aveva sposata perchè le stelle predicevanle marito reale, oltre bella, era di vivace immaginativa, di fermo animo e di squisito giudizio: insegnata nelle arti e nelle lettere, e protettrice degli uomini d'ingegno, le cui lodi però

non sopirono certe sue scandalose avventure. Sull'austero e geloso marito mai non prese ascendente, ma sotto il successore amministrò con prudenza e moderazione.

Caracalla e Geta suoi figli, uno di ventitrè, l'altro di ventun anno, all'indolenza di chi nasce nella porpora, aggiungevano mostruosi vizii e la più accanita animosità l'un contro l'altro. Il padre adoprò consigli e rimproveri per isvellere quel germe; ingegnossi di eguagliarli in tutto, fin concedendo ad entrambi, cosa inusata, il titolo d'augusto; ma Caracalla tenevasi di ciò oltraggiato; Geta conciliavasi il popolo e l'esercito: onde Severo senz'essere profeta potè indovinare « Il più forte dei due ucciderà l'altro, poi sarà rovinato dai proprii vizii. »

Appena egli chiuse gli occhi, i due augusti cessata la guerra, abbandonarono le terre già conquistate, per giunger a chi primo a Roma; e proclamati entrambi dagli eserciti, ebbero eguale dominio indipendente. Poteva sperarsene concordia? Già in via non mangiarono mai insieme, mai non dormirono sotto lo stesso tetto: in città si divisero il palagio ch'era più grande di tutta Roma (1), fortificando la porzione dell'uno contro quella dell'altro, e postando sentinelle; nè mai s'incontravano che coll'ingiuria sul labbro, il pugno sull'elsa. Per ovviare l'imminente guerra fraterna, fu proposto di spartire l'impero; Caracalla avesse l'Europa e l'Africa occidentale, Geta l'Egitto e l'Asia, sedendo in Antiochia o in Alessandria, città appena seconda a Roma; i senatori d'origine europea starebbero col primo, coll'altro gli asiatici. L'imperatrice stornò un patto che, spezzando a forza la com-

211
4 febb.

(1) Erodiano. Nè è strano se vi si comprendono i giardini.

patta unità, o porterebbe la guerra civile e la prevalenza d'una parte, o l'infiacchimento di tutte due: ed indusse Caracalla a trovarsi con Geta nella stanza di lei per riconciliarli. Ma fra il discorrere, il primo trucida l'altro in grembo alla madre.

Morte di Geta

212
27 febb.

Tra il rimorso e la soddisfazione, quel mostro fugge al campo de'pretoriani, prostrasi agli dêi, e dicendosi campato alle insidie del fratello, protesta voler vivere e morire coi fedeli soldati. Questi prediligevano Geta, ma poichè il colpo era ferito, trovarono più sicuro il dissimulare, tanto più che un donativo di duemila cinquecento dramme a ciascuno sopì le mormorazioni. Non gli avea detto suo padre *Tienti amici i soldati e basta?* Del senato non era a temere; per dare un osso al popolo, Caracalla lasciò deificar Geta, dicendo, « Sia dio, purchè non sia vivo; » e consacrò a Serapide la spada con cui l'avea trafitto.

Ma le furie vendicatrici straziarono il fratricida, che fra le occupazioni, le lascivie, le adulazioni, vedevasi innanzi le immagini minacciose del padre e del fratello. L'assassino, per cancellar ogni memoria dell'estinto, a Giulia che lo piangeva minacciò la morte, la diede a Fadilla, ultima figlia di Marc'Aurelio; abbattè le statue e fuse le monete di Geta; ventimila persone fe trucidare come amici di questo. A Papiniano, già odioso a lui perchè Severo gli avea raccomandato l'amministrazione del regno e la concordia di sua famiglia, Caracalla comandò di scriver un'apologia del fratricidio suo, come Seneca avea fatto con Nerone; ma questi rispose: « È più facile commetterlo che giustificarlo » e intrepido morì, suggellando la fama che gli avevano aquistato le cognizioni, le opere e le cariche sue.

Fattosi allora al sangue, ne vuol di sempre nuovo,

e ad un senatore accusato bastava per prova l'essere o ricco o virtuoso. Un anno dopo morto Geta, uscì di Roma per non più dimorarvi; e girò le varie provincie, massime le orientali, sfogando l'ingordigia di supplizii, non più contro soli i senatori e i ricchi, ma contro tutto il genere umano.

Ovunque fosse, i senatori doveano preparargli e banchetti e solazzi d'immenso costo, ch'egli poi abbandonava alle guardie sue; ergergli palagi e teatri che o neppur guardava o comandava di demolire. Per aquistare popolarità, vestiva secondo il paese: in Macedonia, attestando ammirazione per Alessandro, ordinò un corpo del suo esercito a modo della falange, attribuendo agli uffiziali il nome di quei dell'eroe: in Asia idolatrò Achille, da per tutto fu buffone e carnefice; nella Gallia versò torrenti di sangue, e fe uccider sino i medici che l'aveano guarito. Per una satira ordinò lo scempio generale degli Alessandrini, e dal tempio 216 di Serapide dirigeva la strage di migliaja d'infelici, tutti, come egli scrisse al senato, colpevoli: vi abolì le adunanze letterarie, cacciò tutti gli stranieri, eccetto i mercadanti, e divise con mura e guardie i diversi quartieri. A giullari, cocchieri, commedianti, gladiatori profondeva l'oro, e a Giulia che nel rimproverava, rispose impugnando la spada: « Finche avrò questa, mai non me ne mancherà. » Pure, dopo sprecato l'immenso tesoro di Severo, dovette fin battere moneta falsa. Del resto nessuna cura nè degli affari, nè della giustizia; liberti, istrioni, eunuchi sedevano ai primi posti: — che facevano i lamenti del mondo intero? *Tienti amici i soldati e basta.* A costoro Caracalla largheggiò ancor più che suo padre, senza frenarli colla fermezza di quello: settanta milioni di dramme all'anno distribuiva loro, oltre la paga aumentata, li

lasciava marcire ne' quartieri, e ne provocava la famigliarità, imitandone il vestire, i modi, i vizii.

Era naturale che costoro l'amassero e lo guarentissero dall'odio altrui. La prefettura del pretorio che allora, come dicemmo, abbracciava tutte le funzioni del dominio, era stata divisa, pel militare ad Avvento, pel civile ad Opilio Macrino. Un africano indovino predisse che a quest'ultimo era destinato l'impero: del che giunto avviso a Caracalla mentre in Edessa guidava un cocchio, consegnò il dispaccio a Macrino stesso, il quale vide inevitabile il morire o dar morte. Risoluto a questo, compra un soldato, il quale, intanto che Caracalla pellegrinava al tempio della Luna a Carre, lo trafisse. Avea ventinove anni: e Giulia sua madre, per non sopravvivere alla dignità, lasciossi morir di fame.

217 8 aprile

Morte di Caracalla

Questo mostro è memorabile per aver dichiarato cittadini romani tutti i sudditi dell'impero (1); non per generosità, ma per sottoporre anche i provinciali alla ventesima delle eredità che pagavasi dai soli cittadini (2). Menò anche qualche guerra: prima contro i Catti e gli Alemanni, or per la prima volta nominati; e benchè personalmente mostrasse valore, scese a comprare una pace vergognosa. Alcune loro donne fatte prigioniere, vedendosi esposte in vendita, si uccisero tutte coi figlioli. Allora i popoli di Germania si sollevarono di conserva, volendo o parte dei suoi tesori o guerra eterna; ed egli scelse il primo patto. Non ricevette però gli ambasciadori, ma i soli

(1) *Fecisti patriam diversis gentibus unam,*
Urbem fecisti quae prius orbis erat.
RUTILIO *Itinerario.*

(2) V'è però chi ascrive questa legge a Marc' Aurelio (I. G. MAHNERI *Commentatio de M. Aur. Antonino constitutionis de civitate universo orbi data auctore.* Alla 1772): forse vi pose certe restrizioni che Caracalla levò.

interpreti, che subito fe ammazzare perchè non attestassero la sua vergogna. Assassinò il re dei Quadi, e chiamati i giovani della Rezia alle armi, li fe scannare. In ciò era prode.

Meditava assalir i Parti, divisi fra loro, ma preferì di volgersi all'Armenia ed all'Osroene, in pace coi Romani, ed avendo invitato i re loro ad Antiochia, li fe gittar prigioni; l'Osroene ridusse a provincia, ma l'Armenia non potè. Così senz'altra dichiarazione entrato sulle terre dei Parti, ne sterminò abitanti e casali, fin collo sbandire belve feroci; e sebbene non avesse visto esercito nemico, si vantò al senato vincitore dell'Oriente, e il senato gli aggiunse il nome di Germanico, Getico e Partico, ed il trionfo. Elvio Pertinace, figlio dell'imperatore ucciso, avendo detto che il solo soprannome di *Getico* gli conveniva, per allusione a Geta ucciso, pagò il motto colla vita.

217 11 aprile

Macrino

Tre giorni vacò l'impero del mondo: al quarto i pretoriani, non trovando a chi darlo, acclamarono Macrino, che se ne mostrava alieno ed accorato dell'uccisione di Caracalla, e che subito sparse doni, promesse, amnistia. Nasceva da Algeri, e Plauziano lo costituì intendente sui beni, per la cognizione che aveva delle leggi: esigliato da Severo in Africa, guadagnò da avvocato, finchè assunto alla prefettura del pretorio, giudicava le cause con tutta la giustizia che si può sotto un tiranno.

Quando scrisse al senato che « Caracalla aveva « subito la sorte di cui pareva degno, e che l'eser« cito avea scelto lui per succedergli, » quel corpo rimasto fin allora esitante, esalò in imprecazioni contro il morto, e ne infamò la memoria, prodigando a Macrino più onori che a verun altro mai, cesare il suo figlio, augusta la moglie; e il supplicarono di

punire i ministri di Caracalla e sterminar la razza dei delatori. Macrino gli permise di esigliare e senatori e alcuni cittadini, crocifiggere gli schiavi o liberti accusatori de'padroni: poi all'esercito consentì la deificazione di Caracalla, che il sempre docile senato approvò. Tentando Macrino riparare i disordini del regno precedente, annullò gli editti non conformi alle leggi di Roma; punì col fuoco gli adulteri chiunque fossero, gli schiavi fuggiaschi obbligava a combattere coi gladiatori: talvolta i rei lasciava morire di fame; condannava nel capo i delatori che non provassero l'accusa: se la provassero, dava loro l'ordinaria ricompensa d'un quarto dei beni dell'accusato, ma li dichiarava infami; i cospiranti contro la sua persona ora punì ora perdonò. Questo rigore, e il togliere che talor fece di carica persone illustri per porvi gente scarsa di nobiltà e di merito, eccitò scontenti; trovossi indecoroso il veder in trono uno che nè tampoco era senatore, e che con nessuna qualità compensava la bassezza dei natali.

Fosse giustizia o paura, l'imperadore rimandò i prigionieri rapiti da Caracalla; ma Artabano che faceva armi per vendicare l'affronto, imbaldanzito all'abbassarsi de'Romani, pretese riedificassero le terre da Caracalla diroccate; restituissero la Mesopotamia, e pagassero un'amenda per le sepolture dei re Parti oltraggiate: e non ottenendolo, assalì i Romani presso Nisiba, li ruppe, nè concedette pace che al prezzo di cinquanta milioni di dramme. Gli Armeni furono mitigati col rimettere Tiridate in trono.

Causa principale delle rotte era l'indisciplina degli eserciti, onde Macrino ingegnatosi di ristabilirla, dai molli quartieri delle città li trasferì alla campagna, vietando anzi d'accostarsi a quelle, e puniva rigida-

mente ogni benchè lieve fallo; volle anche scemar la paga ai soldati, che allora levarono il grido, rinfacciandogli l'oziar suo sontuoso in Antiochia e l'ipocrisia onde avea finto piangere l'assassinio di Caracalla, da lui medesimo ordinato.

Eliogabalo

Soffiava nel fuoco Mesa sorella di Giulia, scaltra come donna e come uomo coraggiosa, alla quale Macrino avea lasciato le molte ricchezze, relegandola però ad Emesa in Fenicia, con due nipotini Vario Avito Bassiano di tredici anni e Alessiano di nove. Questo essa consacrò al Sole, adorato colà sotto forme d'un cono di pietra nera, e divenutovi gran sacerdote, fu detto Eliogabalo, dal nome che davasi a quel dio (1). Dai soldati del non lontano campo di Macrino si fe amare per dolcezza e affabilità, tanto più dopo che Mesa, sacrificando la fama all'ambizione, sparse voce d'averlo generato da Caracalla, e puntellò tal opinione con larghi doni; indotti dai quali il proclamarono imperatore col nome di Marc'Aurelio Antonino Eliogabalo. Ulpio Giuliano prefetto del pretorio, spedito contro di esso, fu trucidato: Macrino, tentennatosi fra il rigore e l'indulgenza, alfine lo dichiarò nemico della patria, proclamò augusto il proprio figlio Diadumeno, e promise a ciascun de' soldati cinquemila dramme, e del popolo cencinquanta: non ostante ciò, gli eserciti si chiarirono pel giovinetto; i soldati trucidavano gli ufficiali per succeder loro nei beni e nel grado come era promesso: si fe poi battaglia sui confini della Siria e della Fenicia, dove Eliogabalo, l'ava, le donne, gli eunuchi spiegarono valore e fermezza, mentre invece Macrino con intempestiva fuga decise della giornata.

(1) *Ela* dio, *gabal* formare: dio formatore: si disputò assai se dire Elagabalo, o Eliogabalo da *elios*, *sole*.

Côlto fuggendo, mentre era condotto all'emulo, avendo inteso che suo figlio, d'appena dieci anni, era stato pub-blicamente decollato, si precipitò dal carro e le guardie ne finirono i dolori e la vita.

218 8 ggno

I pochi che resistettero perirono: e in venti giorni fu cominciata e finita la rivoluzione. Eliogabalo consumò assai mesi venendo in frivolo viaggio e pomposo dalla Siria in Italia, ove intanto spedì le solite promesse e il proprio ritratto in abiti sacerdotali di seta e d'oro, ondeggianti all'orientale, sul capo la tiara, monili e collane e gemme per tutto: le ciglia tinte in nero, le gote in rosso; talchè Roma dovette accorgersi, che dopo la militare brutalità, le sovrastava il molle despotismo orientale.

E veramente il sacerdote del Sole passò in empiezza, prodigalità, impudicizia e barbarie i mostri che l'avevano preceduto. Fra le sei mogli che in quattro anni menò e ripudiò od uccise, contò anche una vestale, colpa inaudita. Non d'altro che di stoffe d'oro coprivansi i suoi appartamenti: al cocchio d'oro e di gemme aggiogava donne, ignude il seno, e nudo egli stesso vi saliva: dal luogo onde moveva sin al cocchio non doveva calcare che polvere d'oro: d' oro i vasi a qualunque uso; e la notte distribuiva ai convitati quelli usati il giorno: le vesti, de' drappi più fini e tempestate di gemme, nè mai portò due volte la stessa, mai due volte un anello. Al popolo ed ai soldati regalava vasellame d'oro e d'argento, pietre fine, biglietti di varie somme: empì le peschiere d' aqua di rose, di vino il canale de' conflitti navali: un indistinto di fiori ricreava le camere, le gallerie, i letti suoi. Imbandiva tavole di sole lingue di pavoni e rossignoli, d' ova di rombi, di cervella di papagalli e fagiani; taloni di

camelli, mamme di cigni; non assaggiava pesci se non quando fosse lontanissimo dal mare, ed allora ne distribuiva al volgo immensa quantità dei più fini e più costosi al trasporto; nutriva i cani con fegato di paperi; i cavalli con uva, le fiere con fagiani e pernici. Chi inventasse qualche pruriginoso manicaretto n'avea premio, ma se non riuscisse grato all'imperatore, era condannato a non mangiar altro che di quello, finchè un più fortunato non ne scoprisse. Fornivansi inoltre a quelle mense piselli misti con grani d'oro, lenti con pietre di fulmine, fave con ambra, riso con perle; mesceva mastice al vin di rosa, spolverava con ambra i tartufi e i pesci. Erano d'argento le tavole e i vasi, cesellati in forme impudiche; di nardo alimentavansi le lampade; rose e giacinti pioveano sui convitati in quantità, e talora si divertì a soffocarli con questi: vecchi sicofanti intanto lo carezzavano, e ad ogni nuovo servito mutavasi la donna. Alle infamie le più sozze, di cui il suo palazzo fu un ridotto, invitava gli amiei, che chiamava commilitoni per l'indegno consorzio: e le più salaci prodezze aquistavan agli amasii suoi le prime cariche dell'impero: repente cacciò tutte le meretrici, e vi surrogò garzoni, e si fe sposare da un uffiziale e da uno schiavo, consumando le bestiali nozze al cospetto del mondo.

Amò tanto il servo Ganni che pensò dargli sua madre a sposa e farlo cesare: ma avendolo questi esortato a condursi con più decenza, lo trucidò, come altri assai mandò a morte nella Siria ed altrove, col pretesto che disapprovassero la sua condotta. Poi come apparve la prima volta nella curia, volle che sua madre fosse annoverata fra i padri coscritti, con voce al par di loro: anzi instituì, sotto la presidenza di lei,

un senato di donne, che risolvessero sugli abiti dei Romani, i gradi, le visite, e siffatte importanze.

Senato femminino

Pazzo pel dio al quale doveva e il nome e il trono, gli alzò un tempio magnifico sul Palatino, con riti estranei: Giove e gli altri dêi gli fossero servi; anzi a nessun altro che a quello si prestasse adorazione. Profanati dunque e spogli i tempii, al suo furono recati il fuoco eterno di Vesta, la statua della gran Madre Sira, gli scudi ancili, il Palladio; e da Cartagine trasferita la dea Astarte con tutti gli ornamenti, la sposò al dio suo con nozze sfarzose. Pel culto di quello, non che astenersi egli medesimo dalla carne di porco e farsi circoncidere, sagrificava anche fanciulli, rapiti ad illustri famiglie. Menando in processione quella rozza pietra, fe sparger di polvere d'oro la via, per cui procedeva in un carro a sei bianchi cavalli; l'imperadore teneva le briglie, camminando a ritroso per non torcer gli occhi dalla prediletta divinità; nei sagrifizii suoi, vini squisiti, rarissime vittime, preziosi aromi si consumavano, e tra le lascive danze che sirie fanciulle menavano al suono di barbarici stromenti, i più gravi personaggi di toga e di spada adempivano ridicole ed abiette funzioni.

Dio di Eliogabalo

Mesa tentava indarno frenare quel pazzo, e prevedendo che i Romani, ossia i soldati nol soffrirebbero a lungo, lo indusse ad adottare il cugino Alessiano, acciò, diceva, che gli affari nol distraessero dalle divine sue cure; ma come Eliogabalo vide che costui non pigliava parte alle sue dissolutezze, e facevasi amare dal popolo e dal senato, tentò ucciderlo. Impeditone dalla madre e dall'ava di quello, chiese al senato fosse deposto, e mandò per trucidarlo; ma i pretoriani si sollevarono, e uccidevano l'imperadore, se a lagrime non avesse impetrato gli lasciassero la

vita e lo sposo; abbandonando alla loro indignazione gli altri compagni di sue dissolutezze.

Quando l'anno dopo attentò ancora alla vita d'Alessiano, i pretoriani di nuovo tumultuarono, e avendo Eliogabalo dovuto portarlo nel loro campo, a quello si profusero applausi, a lui insulti. Irritato, comanda la morte di alcuni, ma i lor compagni li strappano al carnefice; si fa baruffa; Eliogabalo si nasconde nelle fogne, ed ivi scoperto è ucciso, come la madre sua. Aveva diciotto anni! 222 10 marz.

Alessiano, di diciasette, che aveva assunto il nome di Alessandro Severo, fu gridato imperatore, augusto, padre della patria, Antonino, grande, prima di pur conoscerlo. Il modesto giovinetto lasciossi regolare dalla madre Mammea (1), la quale ambiziosa del fatto, come del titolo era stata sua sorella, conservò sempre potere assoluto sul figliolo: e ingelosita dell'amore e del rispetto che egli portava alla sposa e allo suocero, fe condannare questo di tradimento, quella relegare in Africa. Pure diresse al bene il figliolo, mettendogli attorno un consiglio di sedici de' più savii senatori e a lor capo il famoso Ulpiano, i quali riparassero allo scompiglio del governo e delle finanze, rimovessero i tanti indegni impiegati, e principalmente formassero a bene il giovine imperadore. Alessan. Severo 11 marz. 223

Il quale dolce e benevolo, rispettoso ad essa e ad Ulpiano, abborrente dagli adulatori, amò la virtù, l'istruzione, il lavoro. Sorto coll'alba, dopo le devozioni nella domestica cappella, che aveva ornata delle immagini d'eroi benefici, dava opera agli affari nel consiglio di Stato e alle cause private, donde ricreavasi

(1) Il vescovo Eusebio la chiama religiosissima e di gran pietà (VI. 21), ciò che da alcuni la fe credere cristiana.

coll'amena lettura e collo studiare poesia, storia, filosofia, massime in Virgilio, Orazio, Platone e Cicerone; senza trascurare gli esercizii del corpo, ove di vigoria e destrezza vinceva i suoi eguali. Rimessosi poi agli affari, dava spaccio a lettere e a memoriali, fin all'ora della cena, semplice e frugalmente imbandita per pochi amici, dotti e virtuosi, la cui conversazione o la lettura gli tenesser luogo de' ballerini e de' gladiatori, condimento dei banchetti agli altri Romani. Vestiva positivo, parlava cortese: a tutti dava udienza in certe ore: ma un banditore ripeteva quella formola de' misteri eleusini: « Qua non entri chi non ha l'animo castigato e innocente. » Ripeteva spesso e avea scritto sulle porte del palazzo: « Fate altrui quel che a voi vorreste fatto. » Di cristiani avea piena la Corte, e v'è chi dice adorasse in secreto Cristo ed Abramo, e pensasse alzar tempii al vero Dio se gli oracoli non avessero risposto che con ciò diserterebbe que' degli altri. Come vedeva i cristiani usare nella scelta de' sacerdoti, pubblicava il nome de' governatori che eleggeva alle provincie, invitando chi avesse alcun che da opporre.

E ben si voleva un tal principe a ricreare l'impero da quarant'anni di diversa tirannia. I governatori, persuasi che l'amor de' governati fosse il solo modo di piacere ad Alessandro, tornavano in lena le provincie: il lusso moderato diminuì il prezzo delle derrate e l'interesse del danaro, senza che al popolo mancassero nè le largizioni nè i divertimenti

Restavano, pessima piaga, i soldati, indocili di ogni freno. Alessandro gli amicò coi donativi e con sollevarli da qualche peso, come dal portar nelle marcie la provigione per diciasette giorni; ne diresse il lusso sui cavalli e sulle armi; alle fatiche loro sottopone-

vasi egli stesso, li visitava malati, non lasciava alcun servigio senza memoria o compenso, e diceva premergli più il conservar loro che se stesso, in quelli stando la pubblica salvezza. Ma val rimedio quando il male è incancrenito?

Indisciplina militare

Ai pretoriani venne a noja la virtù della loro creatura, e dicevano che Ulpiano loro prefetto il consigliasse al rigore; onde infuriati, corsero Roma per tre giorni come città nemica, ficcando anche il fuoco, sinchè ebbero Ulpiano, che trucidarono sugli occhi stessi dell'imperatore, indarno buono. Egual fine minacciavano a qualunque ministro fedele; nè Dione storico campò la vita, che con tenersi nascosto nelle sue ville di Campania. Le legioni imitarono il tristo esempio, e d'ogni banda scoppiavano rivolte e uccisioni di uffiziali; dando segno che nulla più valeva la bontà a tanta sfrenatezza. In Antiochia la punizione d'alcuni soldati sorpresi nel bagno delle donne, desta a tumulto i camerata. Allora Severo monta in tribunale, e rappresenta la necessità di punire gli abusi e serbare la disciplina, unica salvaguardia dell'impero. Grida sediziose e minacce l'interrompono, ma egli prosegue: « Serbate queste voci per quando sarete a fronte ai « nemici. Dinanzi al vostro imperatore, da cui rice« vete grano, vesti, danaro, tacete, o vi chiamerò « cittadini non soldati. Potete tormi la vita, ma non « isgomentarmi; e la giustizia vendicherebbe il mio « assassinio. » E poichè la legione continuava lo schiamazzo, « Cittadini » esclamò « deponete le armi e ri« tiratevi alle vostre abitazioni. »

Come altra volta con questa parola Cesare aveva sedato un tumulto, così accadde allora; e i soldati, confessando giusto il castigo, deposero ogni insegna militare, ritirandosi negli alberghi della città. Per trenta

giorni durò l'edificante mortificazione, duranti i quali Severo punì di morte i tribuni rei o negligenti, poi rintegrò la legione, che gli si mantenne sempre fedelissima.

Altri eserciti intanto erano sommossi o dalla propria consuetudine o dall'altrui ambizione. Ovinio Camillo senatore aspirava all' impero, onde Alessandro avutolo a sè, il ringraziò che volesse coadjuvarlo, e nominatolo collega, gli assegnò alloggio in palazzo; poi rottasi guerra, il volle seco; vedendo che la marcia a piedi lo stancava, il fece andar a cavallo; poi neppur a questo reggendo, gli concesse il carro: ma quella cortesia umiliò Camillo così, che chiese di abdicare, e Alessandro l'assicurò che nulla avrebbe a temere (1).

Al tempo suo una grande rivoluzione scosse il regno de' Parti, e ristorò la Persia. Quando, col tor via Vonone (2), Artabano re di Media, arsacide anche esso, restò tranquillo dominator della Partia, ne divenne tiranno; sicchè i sudditi suoi, guidati dall'ibero Mitradate e sostenuti da Tiberio, lo espulsero, ed acclamarono Tiridate. Ben presto Artabano tornò, fu ricacciato, poi ristabilito, e colla moderazione conservò il trono, finchè dopo trent'anni di regno lo lasciò colla vita.

I Parti

Fra i sette suoi figlioli elesse successore Bardane, il quale ben tosto fu sbalzato e ucciso, e surrogatogli il fratello Gotarze. Stanchi del costui rigore, i Parti chiesero a Claudio che desse lor re Meerdate: ma questi tradito dagli amici e sconfitto, cadde prigio-

Gotarze

(1) Chi scrisse la vita d'Alessandro nella *Storia Augusta*, ne fe piuttosto un romanzo sul fare della *Ciropedia*. Erodiano sembra più attendibile, e s'accorda coi frammenti di Dione.

(2) Vedi sopra, pag. 91.

niero di Gotarze, che gli fe mozzare le orecchie per onta de' Romani.

A Gotarze succedette Vonone, e poco stante Vologeso, che invase l'Armenia, ne occupò le due principali città Artassata e Tigranocerta, e pose re di quella Tiridate, e nella Media Pacoro, suoi fratelli. Quando poi Domizio Corbulone, tra i guasti d' un'epidemia, cacciò Tiridate, Vologeso ruppe addosso ai Romani con poderoso esercito, e n' ebbe qualche vantaggio: ma non volendo impegnarsi in una guerra generale, mandò a Roma il fratello Tiridate perchè da Nerone ricevesse la corona; e l'ebbe, come dicemmo: e Vologeso serbossi amico del gran popolo fino alla morte.

Vologeso

Artabano III succedutogli, per izza contro Vespasiano, favorì il falso Nerone: ma quegli non credette prudente l'assaltare un regno di tanto vigore.

Artabano III

Pacoro II succedutogli, visse in pace coi Romani: ma Cosroe fratello suo e successore, col cacciare dall'Armenia Esadro postovi da Trajano e sostituirvi il proprio figlio Partamasiri, accese la guerra. Trajano di subito invasa l'Armenia, la ridusse, e fe prigioniero il nuovo re: poi occupò la Mesopotamia, e sebbene più volte respinto dall'Eufrate, alfine varcò, e portò le aquile latine in paesi che mai non ne aveano sentito il morso e la rapina; occupa la Caldea e l'Assiria, espugna Ctesifonte capitale della Partia, e vi asside re Partanaspate del sangue reale.

Pacoro Cosroe

Non appena udita la morte di Trajano, i Parti scossero il giogo e richiamarono Cosroe dagli Ircani: ma poichè il pacifico od invidioso Adriano cedette tutte le conquiste del predecessore di là dell'Eufrate, e restituì senza riscatto i prigionieri di guerra, tra cui una figlia di Cosroe, questi si conservò sempre amico de' Romani.

Sotto Vologeso II, una turba di Sciti invase la Media dipendente dai Parti, ma per doni consentirono a ritirarsi. Sciolto da questo timore il monarca, entrò nell'Armenia, uccidendo i legionarii, sconfisse il governatore della Siria, e marciò sopra Antiochia. L'imperatore Vero, o piuttosto il suo esercito, lo respinse fuor dell'Armenia, lo sconfisse anche più volte, benchè conducesse quattrocentomila uomini; in quattro anni ricuperò tutte le conquiste di Trajano, saccheggiò ed arse Babilonia, Ctesifonte e le circostanze: ma la peste che ivi contrasse e propagò in Italia fe parere troppo cari que' trionfi. Antonino consentì a rendere tutte le provincie a Vologeso, purchè le riconoscesse dall'impero.

Vologeso II

Suo nipote Vologeso III, col favorire Nigro, provocò la vendetta di Severo, che spintosi fino a Ctesifonte, la prese d'assalto: ma appena ebbe ripassato l'Eufrate, Vologeso ricuperò i paesi già suoi, eccetto la Mesopotamia. Dovea Roma comprendere che non poteano conservarsi conquiste in contrade sì remote e fedeli al nome degli Arsacidi; ma forse sentiva la necessità di combatterli, perchè non irrompessero nell'impero. A tal fine attizzava continuamente le loro discordie; e a Vologeso inimicò il fratello Artabano, che alla morte di esso occupò il trono. Sotto lui, Caracalla fece quella perfida correria, per vendicar la quale Artabano mandò a fuoco e strage la Siria; incontrato dall'imperatore Macrino, sostenne battaglia sanguinosissima per due giorni, e giurava continuare finchè un sol Parto o un sol Romano vivesse; ma come fu udita la morte di Caracalla, resigli tutti i prigionieri e compensategli le spese, tornò nelle sue contrade.

Vologeso III

Artabano IV

Gli Stati di questo Arsacide comprendevano le pro-

vincie occidentali della Persia, cioè la più parte dell'Irak Agemi, dell'Aderbigian, dell'Irak Arabi e della Mesopotamia: ma quello sforzo gli era valso il fiore de' suoi prodi, onde il regno trovavasi disanguato. I Magi, benchè vinti e prostrati dalla fierezza dei Parti, mai non avevano perduta la speranza di ripristinare il culto di Zoroastro, e con questa alimentavano ne' Persiani il sentimento dell' indipendenza. I vinti mandavano l'impotente fremito di chi è diviso, finchè non venne a mutar i loro desiderii Artassare.

Artaserse

Quest'oscuro persiano, nato d'adulterio (1), ma da strologamenti animato ai più rischiosi tentativi, mostrata l'abilità sua in guerra, stimolò i suoi nazionali a ricuperare la primazia perduta, e rinnovare la gloria dei Darii. Appena egli ebbe il coraggio di diventar ribelle, tutti i Persiani il secondarono: Artabano che mosse contro di essi, da un esercito del pari numeroso e più infervorato, rimase vinto in tre battaglie; preso è messo a morte. Così i Parti restarono dipendenti da un popolo a cui avevano comandato per quattrocentosettantacinque anni. Solo nell' Armenia i satrapi della stirpe d'Arsace si sostennero coll'appoggio de' Romani e più del proprio valore, sicchè or vincitori or sottomessi, ma sempre ricalcitranti, stettero indipendenti fin al tempo di Giustiniano.

Rialzato adunque lo stendardo di Ciro (2), Artas-

(1) Nato dalla moglie di *Babec* conciatore di pelli, e da un soldato di nome *Sassan*. Dal primo ebbe Artassare o Artaserse il soprannome di *Babecana*, dal secondo viene quel di *Sassanidi*, dato a' suoi discendenti.

(2) Storici proprii contemporanei mancano, e soccorrono da una parte i greci e latini, che ne parlano per incidenza, e che furono raccolti nell'indigesta compilazione di PIETRO BIGARO Sentinate, *Rerum persicarum historia*. Francoforte 1601. Vengono poi gli orientali, su cui veggasi d' HERBELOT *Bibliothèque orientale*. C. F. RICHTER *Historisch-Kritischer Versuch über die Arsaciden, und Sassaniden Dynastie*. Lipsia 1804.

sare assunse il doppio diadema e il titolo di re dei re (*Schah in schah*), e prima sua cura fu di rinvigorire lo spirito nazionale colla religione antica di Zoroastro. Perchè questa erasi nella schiavitù contaminata, egli richiamò i magi da ogni parte dell'impero a svellere l'idolatria, e in un concilio generale riunì le settanta Sette formatesi nell' interpretazione dello zendavesta. Ottantamila sacerdoti del fuoco dicesi allora comparissero al concilio, ridotti poi a metà, indi a quattromila, a quattrocento, a quaranta, in fine a sette, i più venerati per dottrina e pietà. Era fra questi il giovine santo Erdavirabo, che bevute tre tazze di vino soporifero mesciutegli dai fratelli, cadde in profondo sonno; poi svegliato, narrò il suo viaggio al cielo e le cose vedute e imparate: secondo le quali restò chiarito ogni dubbio intorno al vero senso dello zendavesta. Balch tornò sede dell'arcimago, e per tutte le provincie si diffuse la gerarchia sacerdotale, vivendo di molti terreni e della decima sui frutti e sull'industria della nazione. Ogni altro culto restò interdetto, chiusi i tempii dei Parti ed abbattute le immagini de' loro re deificati: e una severa persecuzione sterminò da loro gli eretici, gli ebrei, i cristiani.

Ridotto l' impero ad unità di credenza, occorreva anche una robusta e uniforme amministrazione. Gli Arsacidi avevano concesso ai figli ed ai fratelli loro le provincie e le cariche più importanti del regno, come ereditarie: i diciotto satrapi (*vitassi*) principali portavano il titolo di re: quasi indipendenti restavano i Barbari sulle loro montagne, e varie città greche dell'Asia superiore; talchè il loro imperio era men tosto una monarchia che un sistema feudale.

Per isvellerlo, Artassare, a capo di poderoso esercito, trascorse le provincie, accogliendo od obbligando

all'omaggio, e assodando per tutto la sua autorità, sicchè nessun potere si intramettesse fra lui ed il popolo. Così trovossi unico re di quanti abitavano fra l'Eufrate, il Tigri, l'Arasse, l'Oxo, l'Indo, il Caspio e il golfo Persico.

Pubblicò anche un codice per la savia e concorde amministrazione, il quale durò quanto la monarchia persiana. « L'autorità del principe » diceva quell'accorto conquistatore « deve essere tutelata dalla forza « militare; questa non si regge che colle imposte; le « imposte cadono da ultimo sopra l'agricoltura, nè « questa fiorisce ove non sia protetta dalla giustizia « e dalla moderazione. »

Nella guerra avevano i Persiani perduto l'impeto focoso dei popoli barbari, senza essersi raffinati nella strategia de' Greci e de' Romani, nè imparato la difesa e l'attacco delle fortezze. La fanteria era una turba, ragunata all'istante del bisogno, colla speranza della preda, e dove il numero suppliva al coraggio ed alla disciplina: donne, eunuchi, cavalli, camelli, impedivano le marcie e logoravano i viveri ed i foraggi. Ma la cavalleria era, come è tuttora, la più bella e sperta dell'Oriente, formandosi de' nobili, che fanciulli s'avvezzavano al cavalcare, al trar d'arco, alla temperanza e alla sommessione; e ricevevano dal re le signorie coll'obbligo di prestare servigio d'arme: onde alla chiamata pronti accorrevano, terribili nella prima invasione.

Con siffatti Artassare si mostrò minaccioso ai vicini, e non solo volle respingerli dalle sue regioni e formarsi un'opportuna frontiera, ma disegnò conquistare quanto posseduto avea Ciro, del quale pretendevasi successore. Senza riguardi ad Alessandro Severo, passò l'Eufrate e sottomise molte delle provincie con-

tigue: ed all'imperatore che s'avvicinava coll'esercito, mandò quattrocento uomini, i più atanti di loro persone, i quali dicessero: « Il gran re dei re ordina « ai Romani e al loro capo di sgomberare la Siria e « l'Asia Minore, e restituir ai Persiani i paesi di qua « dell'Egeo e del Ponto, possessi dei loro avi. »

Per quanto mite fosse Alessandro, s'irritò a quell' oltracotanza, e tolti ai messi gli ornamenti, li relegò nella Frigia, indi entrato nella Mesopotamia, senza battaglia la ricuperò. Sopraggiunse Artassare con centoventimila cavalli, diecimila soldati pesanti, milleottocento carri da guerra e settecento elefanti: eppure fu sconfitto. Alessandro divise il suo esercito in tre corpi, che per diversi lati invadessero la Partia: e la concordia del ben disposto attacco avrebbe potuto fiaccare i Persi, se l'esercito romano non avesse ricusato le fatiche e trucidato gli uffiziali. Alessandro reduce a Roma, e vantate le sue imprese in senato, trionfò condotto da quattro elefanti, ed ebbe i soprannomi di Partico e di Persico, ma la vittoria restò ad Artassare, che ripigliossi quanto i Romani aveano aquistato; e in quindici anni di regno consolidò la sua nascente potenza, tanto da minacciare l'esistenza del romano impero.

234
25 settbre

Guerra co' Germani

Alessandro disponevasi a rinnovare le ostilità, ma nel distrassero i Germani che avevano passato minacciosi il Reno ed il Danubio. Accorso dunque al Reno, li spinse al di là: ma più che la timidezza imputatagli da Erodiano, l' arrestò lo scompiglio de' suoi eserciti, intolleranti delle fatiche, della disciplina e del rigore ond'egli puniva qualunque oltraggio recassero nelle marcie, lungo le quali faceva ripetere dagli araldi quel suo « Fate come volete che a voi si faccia. »

Massimino, goto e comandante un corpo di Pannoni, spargeva le cronache e le risa su questo imperator Siro, tutto senato, tutto madre; e formatasi una fazione, lo assalì mentre attendava a Siclingen presso Magonza, e lo trucidò con Mamea, di soli ventisei anni e mezzo. I soldati uccisero gli assassini, eccetto il capo: popolo e senatori piansero Alessandro quanto meritava, e con annua festa si celebrò il suo natale.

235 19 marzo

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Da Massimino a Claudio.

Quando l'imperatore Severo, reduce dall'Oriente, solennizzò nella Tracia con giuochi militari il natogli Geta, si presentò un garzone balioso che in barbara lingua implorò l'onore di concorrer alla lotta. Dando la sua corporatura grand'indizio di vigoria, perchè non avesse, egli barbaro, a trionfare d'un soldato romano, furongli opposti i più forzosi schiavi del campo, e un dopo l'altro, sedici ne abbattè. Compensato con regalucci ed arruolato nelle truppe, il domani le divertì con saltabellare a modo del suo paese: e vedendo che Severo gli avea posto mente, tenne dietro al cavallo di lui in una lunga corsa, senz'ombra di stanchezza: al fine della quale avendogli l'imperatore esibito di lottare, accettò, e vinse sette de' più robusti soldati. Severo gli regalò una collana d'oro e lo scrisse fra le guardie del suo corpo, con paga doppia, perchè l'ordinaria non bastava al suo mantenimento.

Costui chiamavasi Massimino, di padre goto, di madre alana: alto otto piedi, e così nerboruto che trascinava un carro cui non bastava un par di buoi,

sradicava alberi, fiaccava la tibia di un cavallo con un calcio, spiaccicava ciottoli fra le mani, mangiava quaranta libbre di carne, beveva ventiquattro pinte di vino al giorno, quando non eccedeva.

Questo gigante, nel trattare cogli uomini vide la necessità di frenare la natia fierezza; e sotto i varii imperadori conservossi in grado; Alessandro il pose tribuno della quarta legione, indi per la disciplina che serbava, lo promosse al primo comando, lo ascrisse al senato, e pensava dar sua sorella al figlio di lui Giulio Vero, bello, robusto e coraggioso quanto superbo.

Tanti benefizii, non che ammansar Massimino, l'invogliarono a tutto osare quando tutto potea la forza, onde tramò la morte d'Alessandro, e subito gridato imperatore, si associò il figlio, il quale permise che i soldati gli baciassero, non solo le mani, ma le ginocchia e i piedi. Il senato confermò quel che non poteva disfare, e tosto cominciarono le vendette e la crudeltà. Come chi da infima perviene ad alta fortuna, Massimino temeva il dispregio ed i confronti: quindi la nascita illustre o il merito erano colpe agli occhi suoi, colpa l'averlo vilipeso, e colpa non minore l'averlo soccorso nella sua povertà.

235 marzo

Magno, uom consolare, accusato di voler rompere il ponte ch'egli finì sul Reno, e lasciarlo di là in man dei Barbari, fu trucidato senza processo, con quattromila persone di conto, giudicate complici. Un sospetto bastava perchè governatori, generali, consolari, fossero incatenati sui carri e portati all'imperatore, che non sazio della confisca e della morte, li faceva o esporre alle fiere cuciti in pelli fresche di bestie, o battere finchè avessero fil di vita. Nè i cristiani andarono esenti dalla sua ferocia.

A pari colla crudeltà andava in lui l'ingordigia: e 237 incamerò le rendite indipendenti che ciascuna città amministrava per le pubbliche distribuzioni e pei sollazzi, spogliò i tempii, e le statue di numi e d'eroi volse in moneta. Da per tutto fu indignazione, in qualche luogo tumulto. Nell'Africa, alcuni giovani ricchissimi, spogliati d'ogni ben loro dal procuratore ingordo, armano schiavi e contadini, trucidano il magistrato, e gridano imperatore Gordiano, proconsole di quella provincia.

Gordiano

Questo ricco e benefico senatore, discendente dai Gracchi e da Trajano, occupava in Roma il palazzo di Pompeo adorno di trofei e pitture; avea sulla via di Preneste una villa di magnifica estensione, con tre sale lunghe cento piedi, e un portico sorretto da dugento colonne de' quattro più stimati marmi: e nei giuochi che dava al popolo, non esibiva mai meno di cencinquanta coppie di gladiatori, talora cinquecento: un giorno fece uccidervi cento cavalli siciliani e altrettanti cappadoci, e mille orsi, a non dire le fiere di minori specie: e siffatti giuochi, essendo edile, rinnovò ogni mese, fatto console estese alle principali città d'Italia.

aprile

Ma qui tutta consisteva la sua ambizione; placido del resto a segno, da non eccitare la gelosia de' tiranni, attendeva alle lettere e cantò in trenta libri le virtù degli Antonini. Toccava gli ottant'anni quando gli sopraggiunse cotesta sventura dell'impero: e poichè preci e lacrime adoprò invano a sviarla, vedendo non camperebbe altrimenti o dai soldati o da Massimino, accettò e pose sede in Cartagine. Imperatore con esso fu dichiarato suo figlio, il quale aveva raccolto ventidue concubine e sessantaduemila volumi di opere: da ciascuna delle prime ebbe tre o quattro figli; de-

237 gli altri si valse per far egli stesso libri di cui qualcuno ci rimane.

Dandone contezza al senato, i nuovi imperatori protestavano deporre la porpora se così a questo piacesse; spedivano decreti, ordinando si pubblicassero soltanto qualora il senato v'assentisse; richiamavano gli esuli, promettevano generosamente ai soldati e al popolo, invitavano gli amici a sottrarsi al tiranno.

27 mgio La risolutezza del console vinse l'esitanza del senato, che dichiarò nemici i Massimini e chi con loro; e ricompense a chi gli uccidesse; e per tutt'Italia si diffuse la rivolta, contaminata di troppo sangue. Il senato, avvilito a quel modo sotto il villano Trace, ripigliava allora spiriti e dignità; disponeva la difesa e la guerra, spediva deputati ai varii governatori perchè accorressero in ajuto della patria, e da per tutto erano i ben accolti. Ma in Africa, Capeliano, governatore della Mauritania e privato nemico di Gordiano, fatto massa, assaliva i nuovi imperatori in Cartagine; e il figlio periva combattendo, il padre all'annunzio si strangolava, regnato appena trentasei giorni: Cartagine fu presa, e torrenti di sangue saziarono la vendetta di Massimino.

Fine dei Gordiani

Il quale, all'udir le prime nuove, infuriando a modo di belva, rotolavasi per terra e dava del capo nelle muraglie, trafisse quanti gli erano intorno, finchè a viva forza gli strapparono la spada: poi mosse verso Italia. Proclamava intera perdonanza: ma chi si sarebbe fidato? La disperazione infuse al senato un coraggio che la ragione rinnegava; e raccoltosi nel tempio della Concordia, proclamò imperatori due vecchi senatori, Massimo Pupieno e Balbino, uno che dirigesse la guerra, l'altro che regolasse la città. Il primo, figlio d'un carpentiere, abbastanza rozzo, ma valoroso ed

Massimo e Balbino

assennato, era salito grado a grado fin ai primi e alla prefettura di Roma. Le sue vittorie contro Sarmati e Germani, e il tenore austero di sua vita, non disgiunta da umanità, il facevano riverito dal popolo, come amato n'era Balbino, oratore e poeta di nome, integro governatore di molte provincie, ricco sfondolato e liberale, amico dei piaceri senza eccesso. 238

Ma appena costoro in Campidoglio compivano i primi sagrifizii, il popolo tumultua; vuol fare egli pure un'elezione, e che ai due s'aggiunga un nipote di Gordiano, fanciullo di tredici anni. Quelli accettarono il cesare, e rabbonacciato il tumulto, pensarono a consolidarsi.

Massimino, a capo dell'esercito col quale avea più volte vinto i Germani e meditato stender l'impero fino al mar settentrionale, movea furibondo verso l'Italia che mai non avea vista imperadore, e sceso dall'Alpi Giulie, trovava il paese deserto, consumate le provigioni, rotti i ponti, volendo così il senato logorarne le forze sotto le castella, nel miglior modo munite. Aquileja la prima il fermò, con disperato coraggio respingendone gli attacchi, fidata nel dio Beleno, cui credeva combattere sulle sue mura. Se però Massimino si fosse lasciata alle spalle quella città, difilandosi sopra Roma, che cosa avrebbe potuto opporgli Massimo, venuto sin a Ravenna per tenergli testa? e che valevano i politici accorgimenti di Balbino contro gli interni tumulti? Ma le truppe di Massimino, trovando il paese desolato e un'inattesa resistenza, tumultuarono: esso li puniva con estremo rigore; finchè un corpo di pretoriani, tremando per le mogli ed i figli loro rimasti nel campo di Alba, trucidarono il tiranno col figlio e coi suoi più fidati. Morte dei Massimini 7 marzo

Al vedere le loro teste, Aquileja spalanca le porte,

e assediati e assediatori abbracciansi nella esultanza della ricuperata libertà: e in Ravenna, in Roma, per tutto, la gioja, i mirallegro, i ringraziamenti agli dêi sono in proporzione del terrore eccitato dagli uccisi, e della speranza nei nuovi. Questi abolirono o temperarono le tasse imposte da Massimino, rimisero la disciplina, pubblicarono leggi opportune col consiglio del senato e cercarono rimarginare le ferite sanguinose. Massimo chiedeva a Balbino: « Qual premio aspettarci per avere liberato Roma da un mostro?»

« L'amore del senato, del popolo e di tutti » rispose Balbino: ma l'altro più accorto: « Sarà piuttosto l'odio de' soldati e la loro vendetta. »

E indovinò. Ancor durante la guerra, popolo e pretoriani s'erano in Roma levati a stormo, inondate le vie di sangue, gittato il fuoco ne' magazzini e nelle botteghe. Il tumulto fu sopito non estinto, talchè i senatori andavano muniti di pugnali, i pretoriani adocchiavano l'occasione di vendicarsi: tutti al pari beffandosi dei deboli argini che gl'imperatori mettevano al torrente delle fazioni. Crebbe il fermento allorchè tutti in Roma si trovarono riuniti i pretoriani, fremendo che gl' imperadori da essi eletti fossero stati uccisi, regnassero le creature del senato, e pretendessero tornar in dominio le leggi e la disciplina. Dalle parole sono ai fatti, assalgono il palazzo, trucidano gl'imperatori del senato, e recano al campo il giovine Gordiano, proclamandolo unico padrone.

Gordiano III

E veramente quel fanciullo pareva nato fatto per riconciliare i rissosi: egli bello, egli soave, egli rampollo di due imperatori, morti prima di divenire malvagi; egli caro al senato che il chiamava suo figliolo, come figliolo il chiamavano i soldati, dalla plebe amato più che qualunque suo predecessore. Misiteo,

suo maestro di retorica poi suocero e capitano delle guardie, dato lo sfratto a'ribaldi che avevano usurpato la confidenza del giovane imperatore, sottentrò in questa, meritandola coll'onestà e la valentia non meno in pace che in guerra. 241

Di guerra gli diedero occasione i Persiani, i quali comandati da Sapore (1), successore di Artassare, avevano conquistato la Mesopotamia, preso Nisibi e Carre, e devastata la Siria. Contro loro mosso Gordiano, nella Mesia sbaragliò i Goti e i Sarmati che gli attraversavano il cammino, e sebbene dagli Alani sconfitto nel memore Filippi, continuò la via, e snidando i Persiani, meritò che gli onori trionfali fossero decretati ad esso e a Misiteo. 242

Filippo

Ma questi poco dopo morì, e il comando de' pretoriani fu commesso a Giulio Filippo, che non contento di quel posto, brigò fra i soldati tanto, che obbligò Gordiano ad assumerlo compagno nel dominio, poi lo depose, infine lo trucidò sull'Eufrate. 243 244 10 marzo

Filippo era arabo, figlio d'un capo di masnada, e v'è chi lo dice cristiano, sebbene le opere nol mostrino. Acconciatosi con Sapore, tornò in Antiochia, ove volendo assistere alla solennità della pasqua, il vescovo Babila lo dichiarò indegno, finchè non subisse la penitenza. Giunto a Roma, si conciliò il popolo colla dolcezza; domò i Carpi che aveano invaso la Misia, e celebrò il millenario di Roma, con giuochi ove combatterono trentadue elefanti, dieci orsi, sessanta leoni, un caval marino, un rinoceronte, dieci leoni bianchi, dieci asini, quaranta cavalli selvaggi, dieci camelopardi, oltre le belve minori e duemila 247

(1) *Schah-pour*, figlio di re.

gladiatori. Sanguinose dovean essere le commemorazioni della gran città.

Ma d'ogni parte rampollavano nuovi imperatori, il più fortunato de'quali fu Decio, pannone governatore della Mesia e della Pannonia; marciando contro il quale, Filippo fu trucidato a Verona, dopo regnato cinque anni.

249 ottobre

Aveva egli lasciato progredire la religione cristiana, contro alla quale invece Decio bandì i più severi editti; e chi ne faceva professione era sturbato dalle case e dai beni, e tratto al supplizio. Rinnovaronsi allora gli orrori delle proscrizioni; fratelli tradirono i fratelli, figli i padri; e chi potea sottrarsi a quel furore, riducevasi nelle selve e negli eremi.

Decio VII persec.

Era a ciò mosso Decio dall'amore dell'antica disciplina, che tentò anche nel resto ripristinare. Attribuendo le sciagure dell'impero alla corruttela de'costumi, avea pensato di opporvi un argine col restituire la censura, invecchiata istituzione, nè più possibile quando su tutto il mondo incivilito avrebbe dovuto estendere l'ispezione, e chiamare a giudizio inerme l'armata depravazione. Pure volendo che il senato eleggesse un censore, l'unanime voce acclamò Valeriano; e l'imperatore, conferendogli il grado, disse: « Te fortunato per l'universale approvazione! ricevi « la censura del genere umano, e giudica i nostri co« stumi. Eleggerai quelli che meritino seder nel senato, « renderai lo splendore all'ordine equestre, crescerai « le pubbliche entrate, alleggerendo le gravezze: divi« derai in classi l'infinita moltitudine de' cittadini, ter« rai ragione di quanto riguardi le forze, le ricchezze, « le virtù, la potenza di Roma. Al tuo tribunale sono « soggetti la Corte, l'esercito, i ministri della giusti« zia, le dignità dell'impero, eccetto solo i consoli or-

« dinarii, il prefetto della città, il re de' sagrifizii e la « maggiore vestale sinchè casta. »

Prima che al fatto apparisse impossibile quel disegno, lo interruppe la guerra, avendo l'imperatore dovuto movere contro i Goti che invasero la bassa Mesia, poi la Tracia e la Macedonia. Ora vincendo a forza, ora giovato dai tradimenti, l'imperatore al fine li respinse, anzi li ridusse a tale estremità che offrirono di rendere i prigionieri ed il bottino, purchè potessero ritirarsi. Decio, credendo necessario lo sterminarli, abbarrò loro il passo. Mal per lui; giacchè scesi a disperata battaglia, gli uccisero il figlio. Vedendolo cadere, Decio gridò ai soldati: « Non abbiam « perduto che un uomo: sì lieve mancanza non ci « scoraggi: » ed avventatosi ove più ferveva la mischia, vi trovò la morte, dopo regnato poco meglio di due anni.

251

Trebon. Gallo

L'esercito suo n'andò sbaragliato, e le reliquie si raggomitolarono al corpo di Treboniano Gallo, da lui spedito per tagliar la ritirata ai Goti. Questi, che forse avea la colpa della sconfitta, finse volerla vendicare, e così amicossi l'esercito che l'acclamò imperatore. Egli dichiarò cesare il proprio figlio Gallo, dandogli in moglie la fanciulla di Decio, e adottando il costui figliolo superstite: ma non appena il senato confermò la sua elezione, invece di vendicare la rotta, conchiuse vergognosa pace coi Goti, lasciandoli ritirare col bottino e i prigionieri, promettendo anzi un tributo: serbatosi a manifestar il suo coraggio col perseguitare i cristiani.

252

Nel suo regno d'un anno e mezzo, peste e siccità desolarono gli uomini; Goti, Borani, Carpi, Burgundioni irruppero nella Mesia e nella Pannonia, gli Sciti devastarono l'Asia, i Persiani occuparono fino

Antiochia. Emiliano, comandante della Mesia, borioso d'aver vinto i Barbari, e sprezzando Gallo che marciva a Roma ne' piaceri, si fa salutare imperatore; e prima che questi ben si sdormenti, entra in Italia, e a Terni scontratolo, il vede col figlio ucciso da' suoi stessi soldati.

Emiliano

253 maggio

Questo Mauro, bassamente nato, prometteva governare moderatamente e cacciare tutti gli invasori. Ma Valeriano che conduceva l'esercito di Gallia e di Germania, gli ricusa omaggio, e si fa acclamare augusto. A quest' annunzio l' altro esercito uccide Emiliano e s'accorda col senato a favore di Valeriano. L'illustre nascita, congiunta a modestia e prudenza, faceano caro costui, che, forbendosi dai vizii d' allora, applicava alle belle lettere i suoi riposi; devoto de' costumi antichi, abborriva la tirannide, talchè ancora privato l'avrebbero tutti creduto degno dell' impero. Ma come l' ottenne parve debole a tanto peso: nè per ajuto seppe scegliere altri che il proprio figlio Gallieno, effeminato e vizioso. Pure dava miti ed opportuni provvedimenti, quando il chiamarono all'armi Germani e Franchi ([1]), irrompenti nelle Gallie sul Reno; Goti e Carpi nella Mesia, Tracia e Macedonia; Sciti sull' Eusino e fin a Calcedonia, Nicea ed Apamea: mentre Sapore avea già occupata tutta l' Armenia, manomessa la Siria e presa Antiochia, stimolato e guidato da Ciriade, garzone nobile e disonesto, che sazio dei rimbrotti di suo padre, rubate grosse somme, era fuggito fra i Persiani, e messo a governare i paesi conquistati, vi assunse il titolo d' augusto.

agosto

Valeriano

Valeriano, vittorioso dei Goti, giunto tardi per ri-

(1) Prima menzione de' Franchi, popolo germano, abitante fra l'Oceano, il Reno e il Weser, cioè nella Vestfalia e nell'Assia.

parare i guasti degli Sciti che desolavano e fuggivano, 259
affrontò Sapore nella Mesopotamia, ma restò vinto e
Valer. prigione prigioniero. Il re dei re, oltremodo invanito dell'opi- 260
mo trionfo, il menò carico di catene per le città principali, gli mettea i piedi sul dosso per montar a cavallo: morto poi, dopo molti anni di prigionia, lo fe scorticare, e dedicarne la pelle in un tempio, perpetuo monumento di vergogna. Così alcuni storici; altri invece attestano che, sebbene rifiutasse di liberarlo, non infierì contro del prigioniero, il cui strazio peggiore fu il vedere suo figlio, non che sollecitarne la libertà, esultar d'una sventura che gli anticipava il regno. I cristiani trovarono in questo disastro la punizione
VIII persec. dell'aver perseguitato i fedeli, come fece ad istiga- 257
zione di Marciano, celebre mago egizio, il quale gli persuase non potrebbe mai prosperare l'impero, fintanto che non annichilasse un culto abbominevole ai patrii iddii.

All'annunzio della sconfitta, tutti i nemici di Roma, 260
Trenta tiranni quasi d'accordo, prorompono: Goti e Sciti devastano ancora il Ponto e l'Asia; Alemanni e Franchi si versano sulla Rezia e penetrano fino a Ravenna; Quadi e Sarmati occupano la Dacia e la Pannonia; altri invadono la Spagna, prendendo fin Tarragona. Gallieno rimasto solo nell'impero paterno, accorse dalla Gallia per salvar Roma, dove il pericolo avea ridesta l'energia de' senatori, che posero in essere i pretoriani rimasti di guarnigione, arruolandovi i più robusti plebei, sicchè i Barbari diedero volta. A Gallieno fece ombra quest'accesso marziale, temendo nol volgessero un giorno contro i tiranni, onde proibì ai senatori qualunque impiego militare, e fin l'accostarsi ai campi delle legioni; esenzione che i ricchi ammolliti accettarono come un favore.

Respinti i Barbari dalla Dacia e dall'Italia, Gallieno procurò imbuonirli anche col legarsi a loro in parentela, sposando la figlia di Pipa re dei Marcomanni, nozze tenute sempre per profane dalla romana vanità. Dovette allora accorrere nell' Illiria, ove sconfisse e uccise Ingenno ch' erasi fatto acclamare imperadore, e in vendetta mandò per le spade gli abitanti della Mesia, colpevoli o no [1]. « Non basta » scriveva a Veriano Celere « che tu faccia morire semplicemente « quelli che portarono le armi contro di me, e che « avrebbero potuto perire nella zuffa: voglio che in « ogni città tu stermini tutti gli uomini, giovani o « vecchi non risparmiare pur uno che m'abbia voluto « male o sparlato di me figlio, padre e fratello di « principi. Uccidi, strazia senza pietà; fa come farei « io stesso che di propria mano ti scrivo. » [2]

Il furibondo decreto davasi ad esecuzione, talchè i minacciati, spinti dalla disperazione, acclamarono imperatore Q. Nonio Regillo. Daco d' origine e discendente da Decebalo che guerreggiò con Trajano, era prode a segno, che Claudio (futuro imperadore) gli scrisse congratulandosi, e dicendogli: « Un tempo ti « sarebbe stato decretato il trionfo: ora ti consiglio « a vincere con maggiore precauzione, e non dimenti« care che c'è cui le tue vittorie darebbero sospet« to. » Questo valore lo portò al trono, ma non glielo conservò, e ben tosto fu ucciso dai proprii soldati.

Regillo

Un altro imperadore sorse nelle Gallie, Cassio Labieno Postumio, di bassa nazione, ma sommo capi-

Postumio

(1) Vedi negli *Script. Hist. Aug.*, Trebellii Pollionis *Valerianus, Gallieni duo, triginta tyranni*. — Manso, *I trenta tiranni*, (led.) in seguito alla sua vita di Costantino.

(2) *Vita dei trenta tiranni*, c. VIII.

tano; il quale assediò in Colonia Salonino figlio di Gallieno e l'uccise, ed ebbe omaggio dalla Gallia, dalla Spagna e dalla Bretagna; e nei sette anni che si sostenne cacciò dalla prima i Germani, ripristinò la tranquillità e si fece amare.

Tanti tumulti interni lasciavano agevolezza ai Persiani di devastar a baldanza l'Oriente: Sapore, penetrato fin nella Cilicia, saccheggiò Tarso, occupò Cesarea, sterminandone gli abitanti, e minacciando voler passare da un monte all'altro dopo colmata di cadaveri la frapposta valle; i prigionieri facea condurre ogni dì alla beva come una mandra, e pascer solo quanto bastasse per prolungarne le pene.

Balisto

Ma Balisto, capitano del pretorio sotto Valeriano, raccolte le reliquie dell'esercito di questo, osa tener fronte ai Persiani; supplendo al numero colla rapidità e coll'arte, libera Pompejopoli in Cilicia, fa macello de' Persi in Licaonia, molti rendendone prigioni, e tra questi le donne di Sapore; poi ritirandosi prima che questi il raggiunga, sbarca come un lampo a Sebaste e a Coriza di Cilicia, sorprendendo e trucidando gl' invasori.

Odenato

Contro a Sapore stette anche Odenato di Palmira, sceico d'alcuna tribù de' Saracini, educato dalla puerizia alla caccia e alle battaglie. Quand'esso vide Sapore fatto tremendo dalla vittoria sopra Valeriano, gli scrisse protestandogli sommessione, e spedendogli una fila di camelli, carichi de' più rari doni. Al re dei re parve insolente che un innominato osasse scrivergli, onde strappata la lettera, fe gettarne i regali nel fiume, rispose che gl'insegnerebbe come trattare col suo padrone, sterminando lui e i suoi, se non venisse a prostrarsegli colle mani legate al tergo.

L'oltraggio ridestò gli spiriti del Saracino, che giurò

umiliare quella burbanza o perire; e chiaritosi pei Romani, di cui Palmira era allora colonia, si unì a Balisto, e il secondò di tutta forza. Sapore, addolorato per le perdute donne sue, e di peggio temendo, si ritirò innanzi ai due intraprendenti; ma mentre fendeva l'Eufratesiana, poco lungi di Palmira, Odenato gli è sopra, e taglia a pezzi la retroguardia; onde costretto a varcar in disordine l'Eufrate, assai gente perde, e deve comperare dalla guarnigione romana di Edessa la ritirata, col cedere quanto danaro portava dalla saccheggiata Siria.

Odenato, entrando l'anno seguente nella Mesopotamia, ricupera Nisiba e Carre, e innoltrasi nel cuore dell'impero per liberare Valeriano; vince Sapore in campale giornata, e lo chiude colla sua famiglia in Ctesifonte. Da tutto il regno traggono allora i signori persiani a difendere la capitale, ma Odenato li sbaraglia: e forse gli sforzi suoi erano coronati, se le rinascenti sedizioni dell'impero non avessero resa impossibile qualunque impresa grande.

In ricompensa de' segnalati servigi, nominato da Gallieno capo di tutte le forze romane in Oriente, Odenato assunse il titolo di re di Palmira. La storia di questa città è un episodio orientale fra le severe calamità de' tiranni latini e de' barbari invasori. Noi abbiamo veduto con quanta opportunità Salomone la fondasse nel deserto, a tre giornate dall'Eufrate, ove servendo di rinfresco alle carovane che movevano da Europa all'India, fiorì sotto i Seleucidi, e in lunga pace crebbe di commercio e di dovizie, e vogliamo credere anche di felicità, poichè le storie non ne fanno parola. Strabone neppur la nomina, Plinio la dice ragguardevole per situazione, ricchezza di territorio e lieti ruscelli; per la cintura del vasto deserto isolata

Palmira

dal mondo, serbatasi indipendente fra Roma e i Parti, intenti a gara a trarla ne' loro interessi.

Mentre quivi Odenato e Balisto facevano sì mirabili prove, Gallieno sciupavasi fra le più abiette meretrici: la crudeltà esercitava, non contro i senatori, come i precedenti, ma contro i soldati, facendone morire fin tre e quattromila al giorno. Una volta menò un ridicolo trionfo, con finti prigionieri, vestiti da Goti, Sarmati, Franchi e Persiani: onde alcuni, inopportunamente lepidi, si diedero a squadrare costoro, e chiesti che cosa esaminassero tanto minutamente, risposero: « Cerchiamo il padre dell'imperatore. » Gallieno li fe bruciare; ottimo modo di aver ragione. Poi dilettavasi a disputare col filosofo Plotino, e ideava di commettergli una città ove ridurre in atto la repubblica di Platone; faceva anche bei versi e meravigliose orazioni; sapeva ornar un giardino o cuocere un pranzo con pari maestria; iniziavasi ai misteri di Grecia, sollecitava un posto nell'areopago d'Atene; e nelle solennità di immeritati trionfi o nel lusso di sua Corte profondeva tesori, che la pubblica miseria e le grandi calamità reclamavano. Fra ciò, nessuna cura de' pubblici interessi. Gli si dice preso il padre? « Io sapeva ch' egli era mortale; » se gli annunziano perduto l'Egitto, « Faremo senza le sue tele; » se occupata la Gallia, « Perirà Roma senza le stoffe di Arras? » se l' Asia predata dagli Sciti, « Non potremo noi lavarci senza le spume di nitro? »

Quest'indolenza suscitava d' ogni parte usurpatori, che nella storia sono conosciuti col nome di *Trenta Tiranni*, sebbene quel numero non si ragguagli col vero; ma come senza noja e confusione seguire tutti costoro nel breve tragitto dal trono alla tomba?

Macriano, salito pel valore ai primi gradi della mi-

261 lizia, si ribellò al figlio di Valeriano, e coll'ajuto di Balisto si fe gridar imperatore. Appena l'udì P. Valerio Valente, proconsole nell' Acaja, prese il titolo istesso; altrettanto fe Pisone, speditogli incontro. Era quest' ultimo d'illustre casa e di grandi virtù, talchè all'udire ch'era stato ucciso, Valente esclamò: « Qual « conto dovrò rendere ai giudici infernali della morte « d'uno che non ha l'eguale nell' impero! » Il senato ne decretò l'apoteosi, dicendo non esservi mai stato uomo migliore nè più fermo.

Poi Macriano uscì contro Gallieno, ma sul confine della Tracia fu sconfitto e morto. Balisto allora si chiamò imperatore in Emesa, trucidando chi gli tardava l'omaggio. Ma poco andò, che un sicario di Gallieno il tolse di vita. Un Sempronio Saturnino, non si sa dove, prendeva pure quel titolo; e in Egitto Emiliano, che riformava il paese disordinato, finchè l'egizio Teodoto, mandato da Gallieno, non lo sconfisse in battaglia giudicativa, e fattolo prigione l'inviò a Roma, ove fu strangolato in prigione, secondo l'uso de' padri. Nell' Asia minore gli Isauri acclamarono C. Annio Trebelliano, e morto questo in campo, ricusarono sottomettersi, e devastarono l'Asia minore e la Siria fino al tempo di Costantino. T. Cornelio Gallo fu gridato augusto in Africa, poi in capo a sette giorni crocifisso.

Fine di Postumio

Postumio, sempre sostenutosi nelle Gallie, associossi 264 Aurelio Piauvonio Vittorino, resistendo a' replicati 266 attacchi di Gallieno, e vincendo un L. Eliano, erettosi imperadore a Magonza. Ma non volendo assentire ai soldati il saccheggio di questa città, fu trucidato col figlio. Spurio Servilio Lolliano che gli successe, cadde ucciso per istigazione di Vittorino, che restò solo padrone delle Gallie, finchè un marito oltraggiato non lo scannò,

Erasi egli destinato successore il figlio; però i Galli, sdegnando obbedire ad un fanciullo, elessero M. Aurelio Mario, armajuolo di forza e valore straordinario, ma tre giorni dopo, un suo garzone gli confisse la spada nel cuore, dicendo: « Fu fabbricata nella tua fucina. » I soldati gli surrogarono Pesuvio Tetrico, senatore e consolare, che restò in possesso della Gallia, Spagna e Britannia. Questi effimeri erano elevati ed abbattuti da Vittoria, madre di Vittorino, e che contro Gallieno adoprava virile coraggio e immense ricchezze.

Odenato che, pel merito d'aver conservato le provincie orientali, era stato da Gallieno associato all'impero, continuava prosperamente contro i Persi, ed assediò e forse prese Ctesifonte: ma mentre accorreva per riparare alle invasioni dei Goti, fu assassinato, nel quarto anno del suo regno. In nome dei tre fanciulli che lasciava, sedette al governo la madre Zenobia col titolo di regina d'Oriente e colle insegne imperiali, chiarendosi nemica di Gallieno.

264

267

Questi, costretto mal suo grado ad aver sempre le armi in pugno contro gl'interni nemici o gl'invasori, dovette accorrer in Italia. Manio Acilio Aureolo, suo generale nell'Illiria, era stato obbligato dall'esercito ad accettare la porpora, e passate le Alpi, battuto l'esercito imperiale sull'Adda fra Bergamo e Milano, ove gettò un ponte che ancora conserva il suo nome (*Pons Aureoli*, Pontirolo), gettossi in Milano. Quivi lo assediò Gallieno, il quale però da una congiura fu tolto di vita il decimoquinto anno del suo regno, a trentacinque d'età. Sulle prime i soldati voleano vendicarlo, poi vinti a danaro il dichiararono tiranno: il senato lo pubblicò nemico della patria, fe trabalzar i suoi amici e parenti dalla rupe tarpea: poco dopo lo deificò.

268
20 marz

E veramente il suo fu de' più infelici tempi che la storia ricordi. L' Egitto tempestava di modo, che in Alessandria appena da quartiere a quartiere comunicavano per lettere: le più frivole ragioni, un saluto, un par di scarpe, davano appiglio a violenti risse, e il Nilo e il mare sovente volgevano sangue. Sopraggiunsero fame e peste, e tanti guasti, che eranvi meno persone dai quattordici agli ottant'anni, che non suolesse esservene dai quaranta ai settanta (1). Dodici anni durarono queste turbolenze; alfine il Bruchio, parte più bella e forte d'Alessandria presso al mare, e che racchiudeva il palazzo regio, il museo, la biblioteca, i magazzini, fu assediato dai Romani obbedienti a Teodoto imperatore, e ridotto a rendersi per fame.

Intanto gli Sciti, nome col quale s'indicano spesso i Goti, devastavano la Bitinia, spianando molte città, corsero la Tracia, la Macedonia, e minacciarono la Grecia, che munì di nuovo le Termopile, cinse di mura Atene, chiuse l' istmo del Peloponneso. I Barbari, traversato l' Ellesponto, guaste assai città e monumenti d'arti e di storia, saccheggiarono il tempio di Diana in Efeso. Risorto da sette distruzioni, adornavasi esso di tutte l'arti greche e dell' asiatica opulenza; i monarchi v' aveano regalato centoventisette colonne joniche di marmo, alte cinquanta piedi: l'altare di man di Prassitele figurava i fasti d'Apollo e di Bacco: ora costoro, stranii alle paure della superstizione e al rispetto del bello, lo ridussero in cenere.

Anche tutte le conquiste di Trajano nella Dacia andarono perdute: nè i Pirenei salvarono la Spagna,

(1) Eusebio VII. 23. Pare si tenessero registri degli abitanti, e si facesse una distribuzione di grano.

poichè penetrativi i Franchi, la devastarono, struggendo anche Tarragona, indi tragittaronsi in Africa. Nella Sicilia gli schiavi e gli agricoltori sollevati rinnovarono gli orrori della guerra servile, con gravissimo danno de' senatori romani che v'aveano i principali possessi.

Descriverò una ad una le crudeltà commesse da difensori e da invasori? Gallieno assale Bisanzio e ammessovi per trattato, manda la guarnigione ed i cittadini a filo di spada, talchè, dice un autore (1), non vi restò anima viva. Ogni tiranno che sorgesse doveva profondere coi soldati, e donde levar le somme se non dal popolo? Come in ogni Stato nuovo, commetteano vessazioni e crudeltà: poi rapidamente cadendo, avvolgevano nella ruina l'esercito e le provincie. Talvolta ancora questi istantanei signori davano mano ai Barbari per sostenersi contro i rivali; sempre la loro disunione ne fomentava le correrie. La fame e la peste durata dal 250 al 265 faceano del resto, poi tremuoti, oscuramenti di Sole, cupi muggiti della terra accrescevano lo sgomento de' popoli, miseri! miseri!

CAPITOLO VIGESIMQUARTO.

Da Claudio a Diocleziano.

Qui il tracollo dell'imperio è ritardato da una serie di prodi imperatori. L'esercito acclama Claudio, come il più degno di sostenere il nome e la dignità imperiale: e i senatori lo confermano, ripetendo a gran voci, che sempre aveano desiderato per imperadore

Claudio II — 268 — 24 marz.

(1) Trebellio Pollione, Vita di Gallieno p. 179.

Claudio, od un par suo. Questo illirico, che aquistò il trono senza delitti, continuò l'assedio di Milano, ove alfine prese Aureolo e ne concesse la morte alla domanda del suo esercito: poi sconfisse i Germani inoltratisi fino al lago di Garda; indi in Roma attese a ricomporre come meglio potevasi i disordini causati dai precedenti tumulti; lasciò che i senatori condannassero a morte gli amici e la famiglia di Gallieno, poi ne impetrò il perdono.

Mosso contro i Goti, che saccheggiate le provincie ritiravansi per l'alta Mesia, scrisse al senato: « Mi « trovo al cospetto di trecentoventimila nemici. Se « n'esco vincitore, confido sulla vostra riconoscenza: « se l'esito non risponde alle speranze, vi ricordi « che dal regno di Gallieno l'imperio restò spossato; « colpa sua e dei tiranni che desolarono le nostre pro- « vincie. Nè lancie abbiamo, nè spade, nè scudi: le « Gallie e la Spagna, anima dell'impero, sono in mano « di Tetrico; gli arcieri, occupati da Zenobia. Per poco « che otteniamo, sarà già assai. »

Pure alquanti giorni dopo potè scrivere di nuovo: « Abbiamo disfatto i Goti e distrutto la loro flotta di « duemila vele: i campi son coperti di scudi e cada- « veri: e tanti prigioni femmo, che due o tre donne « toccarono per ciascun soldato. » Faceva mestieri di vittorie così segnalate per puntellare la vacillante fortuna: ma Claudio, dopo appena due anni di regno, morì in un'epidemia: il senato gli decretò divini onori, e sospese nella sala delle adunanze uno scudo d'oro coll'effigie di esso; il popolo gli alzò due statue, una d'oro alta sei piedi, una d'argento pesante millecinquecento libbre: e unanimi chiamarono a succedergli il fratello Quintilio: ma questi, dopo diciassette giorni, fu trucidato dall'esercito o si uccise.

270 maggio

In suo luogo fu proclamato Aureliano, nato umilmente nella Pannonia e segnalato per forza e valore, sicchè i soldati il conosceano col nome di *manu ad ferrum*, e cantavano ad onor suo canzoni, il cui ritornello era: *mille, mille, mille uccise*, e diceano che in varie battaglie ammazzasse di suo pugno novecentocinquanta nemici. I Goti, dall' ultima sconfitta risorti, deposta la nuova baldanza gli chiesero pace. Volontieri esso l'accordò, perchè Alemanni, Jutongi e Marcomanni adocchiavano l'Italia, anzi malgrado suo vi penetrarono, e presso Piacenza voltolo in fuga, si difilarono sopra Roma. Lo spavento allora andò al colmo, si consultarono i libri sibillini, e l'imperatore stesso si lagnò col senato perchè ne' religiosi riti procedesse a rilento. « E che? » diceva: « siete forse radunati in una chiesa « cristiana, non più nel tempio di tutti gli dêi? Esa« minate, e qualunque spesa, qualunque animale od « uomo vi ordinino i sacri libri, io ve lo fornirò. » Processioni di sacerdoti in bianche vesti, tra cori di vergini e garzoni che lustravano la campagna e la consacravano con mistici sagrifizii, ravvivarono il coraggio de' Romani, sicchè Aureliano, raccozzate le reliquie, presso Fano ruppe i Germani, poi in altre battaglie li sterminò. Anche i Vandali che avevano varcato il Danubio, furono da lui sconfitti, e costretti a dar in ostaggio i figli dei due lor re. Cercando però il vantaggio reale più che la lusinghiera apparenza, abbandonò la conquista di Trajano di là del Danubio; e la Dacia, divenuta indipendente, giovò all' impero, sia coll' avvezzar i Barbari all'agricoltura, sia col respingerli; mentre la Dacia di Aureliano, come chiamossi la Mesia, accolse gli abitanti da quella snidati.

Aureliano

270

Come egli tornò a Roma, trovò tale scompiglio, che dovette ricorrere alle vie più rigorose: varii senatori

mandò a morte per lievi accuse nè provate: poi riparò le mura attorno alla città, per modo che abbracciava ventun miglio di circuito, il che, se blandiva l'orgoglio romano coll' estensione, l'umiliava, avvertendo come la capitale dell'impero dovesse provvedere con una mura alla propria sicurezza. Aureliano ripristinò la disciplina (1); il più leggier fallo de' soldati puniva severissimamente; avendo un d'essi violato la donna dell' ospite suo, lo fe legare a due alberi piegati, e sparare. I soldati pertanto, in canzoni diverse dalle prime cantavano: « Costui versò più sangue che « altri non bevesse vino. » Se non che faceva sembrar meno pesante quella disciplina col sottoporvisi egli pure; alieno da pompe vietò a sua moglie di portar vesti di seta, perchè costavano quanto l'oro (2).

Disposte le cose per la pace e per la guerra, si drizzò contro Zenobia. Come la vedova d' Odenato fu regina d'Oriente, trovò chi la faceva derivare dai Tolomei; certo usciva d'illustre casa; intendeva il latino, il greco, l'egiziano; sapeva e scriveva di storia, e alla

Zenobia

(1) Delle minutezze cui scendeva Aureliano in fatto di disciplina militare sia argomento questa lettera a un suo luogotenente: « Se vuoi essere tribuno, « anzi se t'è caro di vivere, tieni in dovere le mani de' soldati. Niun d'essi « rapisca i polli altrui, niuno tocchi le altrui pecore. Sia proibito il rubar « l'uve, il far danno ai seminati, l'esigere dalla gente olio, sale, legna, do« vendo ognuno contentarsi della provvisione del principe. Hanno i soldati a « rallegrarsi del bottino fatto sopra i nemici, non delle lagrime de' sudditi « romani. Ognuno abbia l'armi sue ben terse, le spade ben aguzze ed affilate, « e le scarpe ben cucite. Alle vesti logore succedano le nuove. Mettano la « paga nella tasca, e non nella taverna. Ognun porti la sua collana, il suo « anello, il suo bracciale, e nol venda o biscazzi. Si governi e strigli il ca« vallo e il giumento per le bagaglie, e così ancora il mulo comune della « compagnia, e non si venda la biada lor destinata. L' uno all'altro presti « ajuto, come se fosse un servo. Hanno il medico senza spesa; non gettino « danaro in consultar indovini. Vivano costantemente negli alloggi; e se attaccheran lite, non manchi loro un regalo di buone bastonate. »

(2) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco in Aurel.

scuola di Longino aveva appreso a ragionare di Platone e d'Omero; nella caccia secondava la passione del suo sposo, e nella guerra emulava i migliori capitani. Morto Odenato, ella vestì la porpora a' suoi figli Erenniano, Timolao e Valballat, quali socii dell' impero, facendo che, alla romana, mutassero la greca lingua nella latina; e come loro tutrice governò per cinque o sei anni, gran principe a vicenda e gran generale; prudente ne' consigli, tenace nelle risoluzioni, mirabilmente generosa, scevra d'amori e delle mille piccolezze che disonorano le Corti femminili. Or la vedevi in palazzo pareggiare la magnificenza dei monarchi persiani, come quelli venerata colla faccia a terra; or nel campo, coll'elmo di soldato e il manto d'imperatore, marciava a piedi, o slanciavasi su cavalli e su carri di guerra; tal altra imbandiva, come soleano i cesari, brindando cogli uffiziali dell'esercito e cogli ambasciadori armeni e persi.

Regnante Gallieno, ella sconfisse Eracliano, e così restò padrona della Siria e della Mesopotamia; poi mentre Claudio osteggiava i Goti, ebbe a sè l'Egitto, prese gran parte dell'Asia, e gittava gli occhi sulla Bitinia.

272 Per arrestarla, Aureliano entrò in questa provincia, poi nella Cappadocia, ove trovando a Tiane resistenza, giurò sterminarne fino i cani; ma come l'ebbe per tradimento, disse che Apollonio, il famoso teurgo tianeo, gli era apparso inibendogli di nuocere a' suoi compatrioti; onde i soldati sfogassero la rabbia sui cani, e su Eraclammone che avea tradito la patria.

In Antiochia entrò dopo vinta Zenobia, la quale si ritrasse ad Emesa; poi sconfitta di nuovo, fu chiusa in Palmira. Aureliano adoprò tutte le macchine murali, gli assediati tutto il coraggio di chi difende la

273 patria: « È incredibile » scriveva l'imperatore « il « numero dei dardi e delle pietre onde ci tempestano « senza tregua mai: ma confido negli dèi che sempre « secondarono le nostre imprese. »

Zenobia aspettava Persi e Saracini a soccorso: ma i primi furono tagliati fuori, gli altri corrotti; sicchè ella risolse di trafugarsi, e andar in persona a raccorre nuovi ajuti nella Persia. Mentre però su veloci dromedarii fuggiva notturna coi tesori, fu da Aureliano sopraggiunta e presa. Interrogata da lui come avesse osato resistere, ella donna, agli imperatori romani, rispose, che lui veramente conosceva per augusto, ma nè Gallieno nè gli altri avea creduti degni di sì gran nome.

Palmira ottenne quartiere, salve le vite e cedendo le ricchezze; pure molti che avevano favorito la regina furono gettati in mare o sgozzati, fra i quali Longino filosofo, maestro di Zenobia. A gara allora vengono a cercar amico Aureliano i Blemmi, gli Oxumiti, gli Arabi, i Battriani, gl'Iteri, i Saracini, gli Albanesi, gli Armeni, fin gli Etiopi, gl'Indiani ed i Chinesi.

Ma appena vôlto al ritorno, l'imperatore ode che i Palmireni hanno rizzato il capo, trucidando il governatore e la guarnigione: onde tornato prima che fossero guarniti alla difesa, li manda a macello, senza distinguere età o sesso, e la città in ruina.

Ruine di Palmira

Il nome di Palmira scomparve dalla storia a segno, che fin l'esistenza se ne ignorava in Europa; quando 1678 alcuni mercadanti inglesi in Aleppo, udendo i Beduini raccontare meraviglie di immensi frantumi nel deserto, vollero vederne il vero. Sebbene alla prima fossero 1694 tra via spogliati e impediti, tornarono alla prova, e scopersero gli avanzi della portentosa città di cui pubblicarono una informazione. Gli Europei la credettero

una sonora ciancia, fin quando i due inglesi Dawkins e Wood diedero nel 1753 descrizione e disegni esatti di quella magnificenza, stesa sullo spazzo di cinquemila settecento settantadue metri, e che Wood [1] asseriva superiore a quanto ha Italia o Grecia. Ad un bell'arco di trionfo mettono capo tre viali, lunghi tutt'insieme non meno di mille ducento ventinove metri, con portici adorni di statue e d'iscrizioni; e dove mille quattrocentoeinquanta doveano esser le colonne, di cui centoventinove reggonsi ancora, due delle quali alte venti metri, talchè il basamento s'eleva più che un uomo. Quegli scapi troncati, con qualche architrave sovrimposto e quasi nessun muro, tagliano in singolar modo lo sterminato orizzonte del deserto. Guidano i portici a magnifiche tombe, in torri quadrate a quattro o cinque piani, di marmo bianco, rilevato a figure e rabeschi. Il monumento più antico è la tomba di Giamblico; il più recente va al tempo di Diocleziano, spazio di trecento anni, entro i quali si collocano le altre fabbriche ammirabili per lo stile e l'esecuzione, benchè già sentasi la profusione d'ornamenti, divulgata in quel torno dall'imitazione orientale. Sovra tutte primeggia il tempio del Sole, con un cortile di seicentosettantanove piedi quadrati, attorniato da trecentosessantaquattro colonne in doppia schiera, alte quindici metri e mezzo, del diametro di un metro e quaranta centimetri, in mezzo a cui il tempio, colla facciata di quarantasette piedi, e i lati di centoventiquattro, cinto da un peristilio di quarantuna colonna, tutte di marmo bianco, eccedenti in altezza i sedici metri. Architravi, cornicioni, soffitte, porte, sono coperte di meravigliose scolture, eleganti di proporzione, e di

(1) Wood, *Ruines de Palmyre*. Londra 1753. *Ruines de Balbek*, 1757.

squisito sebbene lussureggiante disegno. Aggiunte posteriori indicano come fosse stato volto al culto di Cristo, poi di Maometto.

Nè è possibile scompagnar da questa la non discosta città di Balbek o Eliopoli, ove sussistono due tempii di trentotto metri sopra trentasette, e di novantasei sopra quarantasette, con un ricinto lungo ducento novantanove, e centrentasei largo; un gran portico, una vasta corte ottagona, e un'altra rettangolare con galleria. Reggesi ancora un gruppo di sei colonne corintie, alte diciannove metri e sette di circonferenza, coi pezzi commessi tanto saldamente, che alcuni neppur si sdrucirono cadendo: massi lunghi fin undici metri, e grossi tre, formano un muro sormontato da tre pietre, che occupano cinquantasette metri; altre pietre eccedono i ventitrè metri in lunghezza, i quattro in larghezza, cioè pesanti meglio d'un obelisco. Di questa città, che dovette essa pure la prosperità sua al commercio e alla passata delle carovane, ci è ignota ogni storia, se non che sappiamo che conservavasi ancora in fiore sotto gli Antonini [1].

Balbek

E tutto ciò in mezzo al deserto, ove non una cava di pietre. Ma gli abitanti, scarsi di territorio, aveano voluto abbellir la patria, come avvenne di Venezia e Genova e Pisa, in testimonio d'affezione e di ricchezza. Qual senso deve provare il viaggiatore quando dall'immenso sabbione, ove non incontrò una casa, una pianta, vedesi innanzi la città dal nome poetico, che al commercio dovea tanta vita, che la spada romana ridusse ad un vasto sepolcro! Oggi trenta o quaranta famiglie occupano capanne di fango entro il ricinto del tempio di Palmira, circondate da ruderi maestosi di cui non

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXIII.

cercano la ragione, non comprendono la maestà, e fra i quali Volney intuonava le sue sconsolanti elegie, mostrando i popoli come una razza tapina, che si estende e perisce, preda al caso e giuoco della forza e dell'impostura.

Egitto

Anche l'Egitto erasi ribellato per ordimento d'un tal Firmio Siro, che trafficando cogli Arabi e Blemmi dell'Etiopia e cogli Indiani, erasi arricchito tanto, da potere, diceva, mantenere un esercito col solo ritratto della carta e della colla. Per secondare Zenobia egli intitolossi augusto, e impedì l'asportazione del grano, ciò che metteva in gran pericolo Roma: ma Aureliano sopraggiuntolo colla prontezza e la fortuna consueta, lo mandò al supplizio. Si volse poi all'Europa, per ricuperare Spagna, Gallia e Britannia colla mano di Tetrico. Questi, che per cinque anni avea piuttosto obbedito che comandato a turbolenti soldati, venne a darglisi spontaneo, onde dopo tredici anni furono quelle provincie ricongiunte all'impero.

Trionfo di Aureliano

276

Il trionfo che Aureliano menò fu pomposo s'altro mai. Precedeano venti elefanti, quattro tigri, oltre ducento fiere delle più rare e curiose dell'Oriente e del Mezzogiorno, poi milleseicento gladiatori destinati all'anfiteatro. Seguivano i tesori dell'Asia e della regina di Palmira in bell'ordine e disordine; e sopra carri infiniti, insegne militari, elmi, scudi, corazze. Gli ambasciadori delle più remote parti, Etiopi, Arabi, Persi, Battriani, Indi, Chinesi, attraevano gli occhi sì per la stranezza loro, sì per la dovizia e la singolarità dell'addobbo. I prodotti di tutte le parti, e le corone d'oro regalategli dalle città riconoscenti, attestavano l'obbedienza e la devozione del mondo a questa Roma sull'orlo dell'abisso.

Venivano dietro lunghe file di Goti, Vandali, Sarmati, Alemanni, Franchi, Galli, Siri, Egizii incatenati: dieci gotiche guerriere, prese coll'armi alla mano e intitolate nazion delle Amazzoni; l'imperatore Tetrico e Zenobia regina: il primo colle brache galliche, la tunica gialla e il manto di porpora, accompagnato dal figlio e dai gallici cortigiani; la regina d'Oriente, tutta gioje e con catene d'oro alle mani e al collo, sostenuta da schiave persiane, con dietro il magnifico carro ch'ella avea preparato per quando trionfalmente sarebbe salita al Campidoglio; ed altri due magnifici, uno di Odenato, uno del re persiano. Nel quarto stava Aureliano, tratto da quattro cervi (1) tolti a un re goto. I senatori, e i più illustri cittadini chiudeano fra un suon di viva: poi giuochi scenici e circensi, battaglie di gladiatori, di fiere, di navi, fecero memorabile quella solennità.

Sebbene l'esercito avesse a gran voci domandato in Siria la morte di Zenobia, Aureliano non volle consentirla: le donò assai terre nei contorni di Tivoli, ove vivere conforme al grado: collocò nobilmente le figlie di essa, e all'unico maschio sopravvissuto conferì un piccolo principato in Armenia. A Tetrico consentì il titolo di collega e il governo della Lucania.

Allora drizzatosi a porre in qualche miglior assetto la pubblica cosa, bandì leggi contro l'adulterio ed il concubinato, eccetto se fosse con ischiave; i liberti e servi suoi puniva severamente, e se peccassero li consegnava al magistrato ordinario; alzò in Roma il tempio del Sole, riboccante di metalli preziosi e di perle, con vasi d'oro pel peso di millecinquecento libbre: il Campidoglio e altri tempii ornò con doni

(1) Probabilmente renni.

speditigli da principi stranieri e assegnò stipendii pei sacerdoti e pel culto. Oltre l'olio e il pane, distribuiva al popolo carne di majale, e voleva aggiunger il vino, ma il prefetto del pretorio notò che presto il popolo avrebbe preteso anche polli. Determinò il grano, il papiro, il lino, il vetro che annualmente dovea l'Egitto contribuire; rimise ogni debito de' privati verso l'erario, e pubblicò generale perdonanza per le colpe di Stato. Ma una sollevazione, eccitata da non sappiamo quale riforma della moneta, e che fu appena soffocata in torrenti di sangue, risvegliò l'indole severa di Aureliano; il quale empì massimamente di senatori le carceri e i patiboli; al tempo stesso che la sua alterigia gli faceva riguardare come unico diritto la spada, e trattare l'impero non altrimenti che paese di conquista.

Il senato pertanto recosselo in odio quanto l'amava l'esercito; eppure da questo trovò la morte. Mentre s'accingeva a portar l'armi nella Persia onde vendicare Valeriano, Mnesteo suo liberto e segretario, minacciato da esso per alcune estorsioni, prevenne il castigo col mostrare ai principali dell'esercito una finta lista di nomi proscritti, e persuaderli a fuggire la morte col darla all'imperatore. In fatto tra Eraclea e Bisanzio fu trucidato dalle sue guardie: scoperta poi falsa la scritta, i congiurati gettarono Mnesteo alle fiere, ed eressero un tempio al *restauratore dell'impero*. E veramente ne' cinque anni di suo regno Aureliano rimarginò le piaghe aperte dall' infingardo Gallieno, schermì Italia da' Barbari, tornò l'unità all'impero, ricevette omaggio da Ormisda successore di Sapore; e se l'eccessivo rigore nol lascia noverare fra i principi buoni, sta fra gli utili, in tempo che la spada sola poteva rinfrancar un impero sulle spade

275 genajo

Aurliano ucciso

275 fondato. I Cristiani tollerò sulle prime, poi avea fermo di sterminarli quando la morte il recò a darne conto.

I primarii uffiziali trovandosi rei del sangue d'Aureliano, non osarono sceglier il successore, e scrissero al senato perchè esso medesimo eleggesse uno, pari al presente bisogno, e mondo di quell'assassinio. Ma Tacito, principe del senato, dissuase dall'accettar l'offerta, per non destare turbolenze se mai la scelta spiacesse all'esercito: onde la rimisero a questo, e questo di nuovo ai senatori, e così fin a tre volte; sicchè otto mesi vacò l'impero. La quiete interna non ne pativa, ma prendevano baldanza i nemici dall'Eufrate al Danubio, onde al fine, di conserva fu acclamato Marco Claudio Tacito, e per quanto egli se ne scusasse, vecchio com'era di settantacinque anni, fu costretto « accettar la cura dello Stato e del mondo, « decretatagli per autorità del senato e meritata pel « grado suo e per le azioni. »

25 settbr. — Tacito

Discendeva egli dallo storico Tacito, delle cui opere ordinò s'eseguissero dieci copie ogn' anno: dolce di sua natura, ammiratore dell' antica semplicità. Cedette il suo patrimonio al pubblico: francò quanti schiavi aveva in Roma; e dalla temperanza sua e dal risparmio trovò danari per le liberalità. Chiuse i postriboli affatto, i pubblici bagni prima di sera, ordinò tempii e sacrifizii per gl'imperatori buoni; escluse gli schiavi dal testimoniare contro i padroni; e vietò le dorature e l'amalgamare i metalli (1). Ai senatori rese le antiche attribuzioni, onde esultanti menarono processioni, e scrissero a tutte le città e popoli amici, che a loro si dirigessero gli appelli dai proconsoli,

(1) Da Claudio II a Domiziano non si batterono più monete d'argento, ma di rame inargentato. Quelle d' oro continuarono ad essere fine, perchè il tributo era pagato in oro.

non più all'imperatore nè al capitano del pretorio: essi destinavano i proconsoli e conferivano le magistrature con tal libertà, che negarono il consolato a un fratello di Tacito, da lui raccomandato; e davano forza agli editti imperiali coi loro decreti. Ultimo lampo dell'autorità senatoria.

Tacito si conciliò l'esercito colle largizioni e col condurlo contra i nemici: ma da una parte la rigidezza del clima, dall'altra le turbolenti istanze dei soldati, imbaldanziti dal dolce suo naturale, il trassero alla tomba, dopo appena sei mesi, in Cappadocia. 276 aprile

Floriano suo fratello si fe rivestire della porpora, ed ebbe obbedienza dalle provincie d'Europa e d'Africa: ma tre legioni d'Asia si chiarirono per Probo; quindi guerra civile, sinchè il primo restò trucidato.

Probo

Probo di Sirmio avea tutte le doti di gran principe. Del valore diè prova col battere i Barbari, invasori della Gallia, e rincacciarli fin oltre il Reno; strinse Goti e Persi a chieder pace; soggiogò gli Isauri, spargendoli fra le provincie più lontane; ruppe i Blemmi, stanziati fra l'Etiopia e l'Egitto, e stabilì la pace di fuori. Meditava il più bello che fattibile disegno di disarmar i Germani e indurli a rimettere le loro differenze alla decisione dei Romani; intanto però tese contro loro una linea, non più d'alberi e palizzate come Trajano, ma di muro in vivo, che dalle vicinanze di Neustat e di Ratisbona sul Danubio, stendeasi traverso a monti, valli, fiumi e paludi sino a Wimpsen sul Necker, e dopo duecento miglia riusciva al Reno. Costrinse anche i Germani a fornir sedicimila de'loro più robusti, che scompartì fra le truppe nazionali, cui ogni dì più difficile riusciva il reclutare fra le ammollite popolazioni d'Italia e delle provincie interne.

Gli sorse un competitore in Sesto Giulio Saturnino, 280

sostenuto dagli irrequieti Alessandrini; ma presto rimase vinto ed ucciso. Nelle Gallie se gli rivoltò Proculo di Albenga i cui avi ed egli stesso coll' andar in corso arricchirono a segno, ch' egli potè mettere in armi duemila schiavi suoi proprii; ma sconfitto da Probo, fu dai Franchi tradito. Bonoso ispano, da maestro di scuola salito a comandar la flotta sul Reno, avendola lasciata sorprendere ed ardere dal nemico, per timore del gastigo ribellò, e a lungo si sostenne: vinto, si diede morte. Era famoso nelle prodezze di Bacco, quanto Proculo in quelle di Venere.

Allorchè le guerre tacevano, Probo adoprava i soldati in utili lavori; piantò di vigne le pendici della Gallia, della Pannonia e della Mesia; ricostruì più di dieci città diroccate; aprì canali: ma avendo detto che sperava fra poco metter pace da per tutto e far senza de' soldati, questi lo trucidarono, catastrofe ormai consueta degli imperatori, fossero tristi come Gallieno, o prudenti, giusti e rispettati come Probo.

282 agosto

E gridarono Caro, prefetto del pretorio, che nominò cesari i figli suoi Carino e Numeriano, sconfisse i Sarmati nella Tracia, assicurando così l'Illiria e l'Italia; indi pensò effettuare la lungamente meditata guerra contro i Persi, divenuta omai di necessaria difesa.

Caro

283

Varane II, succeduto su quel trono, aveva già invaso la Mesopotamia, ma come udì che i Romani avanzavano, diede indietro, e mandò a Caro ambasciadori. Questi il trovarono in abito guerresco con sopra un rozzo manto di porpora, che assiso sull'erba, cenava un pezzo di lardo e pochi piselli; e quand' ebbero esposto la legazione, egli, cavatosi un cupolino con cui copriva la sua calvizie, rispose: « Se il vostro « principe non si piega ai Romani, io ridurrò la Per-

« sia così nuda d'alberi, come vedete di capelli la « mia testa. »

Perchè non paresse una vuota millanteria, entrò nella Persia distratta da fazioni e da una guerra coll'India; prese Seleucia e Ctesifonte; ma sul meglio morì, si disse fulminato. L'ebbe per sinistro augurio l'esercito, e costrinse Numeriano, figlio dell'estinto a retrocedere dal Tigri, termine fatale alle conquiste romane. Era egli ricco di bellissime doti, poeta superiore agli altri del suo tempo, e a detta del senato il più potente oratore: ma nella ritirata anch'esso fu ucciso.

284 genjo

Numeriano

Carino, dalla Gallia dove avea condotto non senza abilità la guerra, venne a Roma ed occupò l'impero, ma troppo indegno ne apparve: in pochi mesi sposò e ripudiò nove donne, oltre le troppe più che contaminò: in musiche, balli, oscenità logorava il tempo; amici e consiglieri di suo padre, e chiunque poteva rinfacciargli i suoi vizii o gli era stato pari in privata fortuna, furono messi a morte; superbo coi senatori, vantava di voler distribuire i poderi alla plebe, che trastullava colle feste, e tra la quale schiumò i favoriti, ministri e complici a un tempo, sopra cui scaricavasi d'ogni cura, fin dell'apporre le firme.

Carino

Oziava e godeva sopra l'abisso: poichè l'esercito che con suo padre avea combattuto in Persia, come tornando fu giunto a Calcedonia d'Asia, elesse imperatore Diocleziano, comandante delle guardie domestiche (1), nato di bassa gente nella Dalmazia, prode

17 settbr.

233

(1) I domestici, introdotti da alcun tempo, erano guardie inferiori ai pretoriani, destinati a custodir la persona del principe: Giustiniano li crebbe da tremila cinquecento a cinquemila cinquecento, distinti in varie *schole* e comandati da un *comes domesticorum*, che divenne carica importantissima nel quarto secolo.

281 nell'armi non men che destro negli affari, amico del bel sapere, benchè null' altro che la guerra conoscesse, lontano da ogni fasto e mollezza. Correndo qualche dubbio ch' egli avesse avuto parte all' assassinio di Numeriano, egli giurò d' esserne puro, indi fatto venir Apro, suocero dell'estinto, disse: « Costui « fu l'assassino dell'imperatore » e gl'immerse la spada in petto ([1]).

Con ciò intendeva dare una prova all' esercito, che se n' accontentò, e adempiere la predizione fattagli da una druidessa, ch'egli diverrebbe imperadore quando uccidesse un *apro*, che in latino vuol dire cinghiale. Perciò nelle caccie egli inseguiva sempre questi animali; ed ora colpito l'emulo, esclamò: « L'ho pur ucciso l'Apro fatale. »

L'esercito si dispose a sostenerne l'innocenza e l'augurio colla guerra civile, per assicurare l'esito della quale Diocleziano fomentò il malcontento fra le truppe di Carino, e ben gli giovò. Poichè avendo dato sul Danubio campale battaglia, restò perdente, eppure avendo un tribuno, per vendetta d'un adulterio uc-
285 ciso Carino, Diocleziano si trovò padrone dell' impero, ed ebbe la generosità o la politica di perdonare ai fautori del nemico.

Nei novantadue anni che corsero da Comodo a Diocleziano, di venticinque volte che vacò l' impero, ventidue fu per violenta fine di chi l'occupava: dei trentaquattro imperadori, trenta furono uccisi da chi voleva succedere; elettori, carnefici, padroni di tutto i soldati; talchè non so qual cosa restasse ai Barbari da peggiorare.

(1) Dal giorno della sua acclamazione 29 agosto 281 parte l'èra di Diocleziano o dei martiri, a lungo usata nella Chiesa, e tuttora dai Copti e dagli Abissini.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Imperatori colleghi.

Assodatosi in Roma, Diocleziano marciò contro Germani e Britanni, poi tornò in Oriente ove maggiore bisogno accadeva. Ma prima associò all'impero Massimiano, contadino sirmiese, una delle migliori spade d'allora, ma crudele e ribaldo tanto, che Domiziano potè comparire generoso intervenendo a moderarne gli atti severi, forse da lui medesimo consigliati. Assunse Massimiano il titolo di Erculeo, Diocleziano quel di Giovio: quegli rispettava per genio superiore Domiziano, questi trovava necessario il valore del collega fra tanti nemici sbuffanti. Anzi per accorrere più pronto da per tutto, Diocleziano suddivise ancora l'autorità, scegliendo a cesari due generali sperimentati; Galerio, armentiero di nascita e di soprannome, e Costanzo, nobile dardano, detto Cloro dal suo colore. A questo diede Massimiano una figlia, Diocleziano una a Galerio; e così spartirono tra loro, se non l'amministrazione, la difesa dell'impero. Gallia, Spagna, Bretagna furono affidate a Costanzo; a Galerio le provincie illiriche sul Danubio; l'Italia e l'Africa a Massimiano; a Diocleziano la Tracia, l'Egitto e l'Asia. Nè però si rompeva la monarchia, poichè riguardavano spontaneamente come primo e *come un gran dio* quel che gli aveva assunti; tutti in concordia rara fra' potenti, unica fra quattro guerrieri diversi di patria, d'età, d'inclinazione, si assistevano di consigli e di braccio: le provincie erano più da vicino vigilate, e le legioni imparavano a rispettare la

286
1 aprile

vita dei capi, perchè l'assassinio d'un solo nulla avrebbe fruttato.

Massimiano nella Gallia sterminò i contadini, insorti col nome di Bagaudi contro l'oppressione dei ricchi. Ma Carausio, oscuro cittadino di Menapia, posto a comandare la flotta che da Gessoriaco (*Boulogne*) guardava la Bretagna contro i Franchi, lasciò che questi andassero a predare l'isola, poi nel ritorno li colse e spogliò; e temendo di punizione, sollevò quell'isola e assunse il titolo d'augusto. Per sette anni vi si mantenne contro Caledonii e Romani; arruolò il fiore della gioventù franca, educandola alla disciplina castrense e navale, e colla flotta messosi in corso, predava le coste dell'oceano, sino alle colonne d'Ercole.

Carausio imper. britanno

287

Non potendo Massimiano, sfornito di legni, assoggettarlo, venne con esso a patti, cedendogli la sovranità della Bretagna, cogli onori imperiali. Ma poi Costanzo riprese le ostilità, nel vigor delle quali udì che Carausio era stato assassinato da Aletto, che gli successe nella vacillante potenza, e che a breve andare fu vinto, e la Bretagna ricongiunta dopo dieci anni all'impero.

292

294

297

Massimiano dall'Arabia, Diocleziano dalla Germania vennero in Milano per concertarsi sulla difesa, che ogni dì più pericolosa diventava, da tutte parti nuovi Barbari irrompendo. I Goti superarono Borgognoni, Vandali, Gepidi: i Blemmi guerreggiarono gli Etiopi e i Mori: i Persi, qualora desistevano dalle fraterne querele, irrompevano nella Mesopotamia e Siria: i Quinquagentani dell'Africa s'allearono contro Roma: Marc'Aurelio Giuliano in Italia, in Alessandria Achilleo proclamaronsi imperatori. Ma i concordi sforzi dei quattro sovrani vennero al riparo: Costanzo rassodò i dominii della Germania: Diocleziano domò

Achilleo e l'Egitto, severamente punendo il paese ([1]), e cedendone una parte ai Nubii per far barriera ai Blemmi: Massimiano tragittossi dalle Gallie in Africa a sottometter i Mori.

Più importante e gloriosa fu la spedizione contro i Persi. Quando questi, imperante Valeriano, ebbero sottoposta l'Armenia, Tiridate, figlio dell'assassinato Cosroe, salvo da alcuni amici, fu educato a Roma, ed oltre l'utile scuola della sventura, potè conoscere le arti pacifiche e guerresche, ed aquistarvi amici. L'Armenia intanto subiva il giogo di stranieri, che per quanto l'abbellissero di magnifici monumenti, si faceano odiosi pel tirannico sospetto con cui prevenivano le rivoluzioni, e per l'intolleranza religiosa, onde abbattute le statue del Sole, della Luna e dei re divinizzati, accesero il fuoco d'Ormuz sulla vetta del monte Bagavo.

Nel terzo anno del suo impero, Diocleziano conferì il regno d'Armenia a Tiridate; e appena questi si presentò al confine, i nobili accorsero sotto le sue bandiere, e cacciata la guarnigione persiana, si accinsero a difendere la nazionale indipendenza. Insieme con essi venne uno scita per nome Mamgo, la cui tribù erasi accampata, alcuni anni prima, sui confini dell'impero chinese, che allora toccava fin alla Sogdiana. Avendo eccitato lo sdegno di Vu-ti che colà imperava,

(1) La famosa colonna di Tolomeo in Alessandria, il cui fusto è d'un solo pezzo di granito rosso, lungo novanta piedi, col diametro di nove, alzata sopra una base strucarica di modanature nel gusto del terzo secolo, porta un'iscrizione che si dichiarò sempre illegibile, finchè Leake ed Hamilton ne rilevarono quanto basta per accertarla posta in onore di Diocleziano, dio tutelare d'Alessandria (πολιουχος Αλεξανδρειας) probabilmente in quest'occasione, poichè i popoli chiamano clementi i re che non gli uccidono affatto, Nè per questo può credersi di quel tempo la bellissima colonna. Vedi *Classical journal* XIII. 152.

si ritirò verso l'Oxo, mettendosi in protezione di Sapore, il quale, per non tradire l'ospitalità, ricusò consegnarlo al Chinese, ed evitò la guerra soltanto col promettere di confinarlo alle estremità occidentali. Fu dunque alla tribù scitica assegnato un vasto deserto nell'Armenia, ove mutarsi a grado suo e del tempo. Ora Mamgo, non che difendere l'ospite, si unì con Tiridate, dandogli gran favore per ricuperare il soglio.

Con questi l'Armeno, non solo sgombrò il suo paese da' Persiani, ma spinse correrie nell'Assiria mentre era agitata dalle discordie fra' due fratelli Ormuz e Narsete. Il primo chiese assistenza fin ai Barbari, abitanti lungo il Caspio: null'ostante Narsete riuscì superiore, e voltosi affatto contro Tiridate, lo sbalzò anche dal trono d'Armenia, sicchè dovette rifuggire a Roma.

L'onore e la sicurezza imponevano a questa di assumere la guerra, e Diocleziano si pose ad Antiochia per dirigerla; ma men ricco di valore che di senno, affidò l'esercito a Galerio. Questi, fattosi incontro al perso Narsete, fu sconfitto presso Carre, dove già era stato rotto Crasso, ma mortificato del disprezzo mostrogli da Diocleziano, fe nuova massa di gente e vinse Narsete, togliendogli immenso bottino e prigionieri, fra cui le donne sue stesse e i figli. Il Persiano allora chiese pace, e l'ebbe a patto di cedere la Mesopotamia e cinque provincie di là del Tigri, sicchè l'Arasse divenisse confine. Tiridate fu rimesso sul trono d'Armenia: le donne e i figli restituiti a Narsete.

La pace durò più a lungo del consueto, cioè sin verso il fine del regno di Costantino, e per essa i Romani si videro assicurati da quella parte, massime aquistando i Carducchi, che, quali Senofonte gli avea trovati, tali si conservavano, valorosissimi difensori di

loro libertà; e l'Iberia, sterile e selvaggia, ma i cui abitanti, feroci battaglieri, formavano barriera contro le orde dei Sarmati, che l'amor della preda traeva ad ora ad ora sulle ricche contrade del Mezzodì.

Per munire le frontiere, Diocleziano dall'Egitto ai dominii persiani estese una linea di campi, forti di buone armi fornite dai nuovi arsenali di Antiochia, Emesa e Damasco: poi dalla foce del Reno a quella del Danubio ristorò gli antichi accampamenti e nuove fortezze munì, sì ben custodite, che i Barbari non s'arrischiarono quasi mai superarle, esercitando le forze in fraterne discordie ch'egli sapeva fomentare. Dalle quali ogni volta che si volgevano sul territorio romano, vi trovavano pronti gli ordini di Diocleziano e il braccio de' suoi colleghi. I prigionieri venivano divisi tra i provinciali, e massime dove le guerre avevano decimato la popolazione, adoperandoli alla pastorizia ed all'agricoltura, talvolta alle armi. Era un nutrire la serpe in seno.

Costituz. mutata

Parendo a Diocleziano che Roma non fosse più conveniente alla difesa, piantò il collega in Milano, che a piè delle Alpi, popolosa, ben fabbricata, con circo, teatro, zecca, palazzo, terme, portici adorni di statue, e munita di doppia mura da Massimiano, era opportuna a vegliare sui Barbari della Germania. Per sè poi Diocleziano abbellì Nicomedia, sul confine d'Europa e d'Asia; e la nuova sede in pochi anni eguagliò quasi Roma, Alessandria ed Antiochia. Di essa Diocleziano compiacevasi, quanto era disgustato di Roma, della plebe insolente e del senato che ancora voleva arrogarsi qualche diritto in mezzo all'onnipotenza del brando. Fuori di Roma, nell'accampamento o ne' consigli delle provincie, potevano gli augusti spiegare un'assoluta maestà: sulle leggi consultavano

i proprii ministri, senza nè render conto nè chieder parere al gran consiglio della nazione. Per istrappare a questo le ultime apparenze di considerazione, Diocleziano lasciò che il collega sbrigliasse il natural rigore col punire immaginarie cospirazioni. I pretoriani che, sentendosi da quella robusta amministrazione fiaccare, inclinavano a dar mano al senato, furono diminuiti di numero e di privilegi, surrogandovi nella custodia di Roma due legioni dell'Illiria col nome di Gioviani ed Erculei.

I nomi di console, di censore, di tribuno, più non parvero necessarii per esercitare coi titoli della repubblica una potenza che la repubblica avea distrutto; e l'imperadore, non più generale degli eserciti della patria, ma capo del mondo romano, fu intitolato *dominus* non solo dagli adulatori, ma negli atti pubblici, insieme coi titoli e gli attributi divini. Forse Diocleziano conoscendo affatto scaduta nell'opinione l'imperiale autorità, andare in man di viziosi o in arbitrio dell'esercito, e impossibile il ritirarla verso i suoi principii, pensò rinnovarla di pianta. Italiano egli non era sicchè avesse a rincrescersi di togliere alla patria la primazia con tanto sangue aquistata: ne'campi erasi avvezzo alla disciplina irragionata e alle pompe che prendono gli animi; sicchè tutto foggiò a sistema orientale. Alla semplicità, che nel vestimento come nella Corte e nelle udienze avevano serbato gli imperadori non ribaldi, considerandosi come primi cittadini e nulla più, Diocleziano surrogò il fasto asiatico, assunse il diadema ch'era costato la vita a Cesare; seta, oro, gemme, coprirono dal capo alle piante la sacra persona: scuole di uffiziali domestici custodivano gli accessi del palazzo, ove cominciarono i raggiri degli eunuchi: e chi traverso a questi e ad infi-

nite ceremonie s'accostasse alla maestà dell'imperatore doveva prostrarsi in adorazione, come i Persiani al rappresentante terreno del loro dio. Ond'ecco sul trono del semplice Augusto sedere un Ciro od un Sesostri, un autocrata cui il mistero e la pompa ottenessero il rispetto de' guerrieri, la sommessione del popolo.

Due imperatori e due cesari moltiplicavano queste fastose apparenze, e i ministri del lusso, gli ufficiali, i servi; e gareggiando le quattro Corti fra sè di splendidezza, crebbero da una parte gl'intrighi, dall'altra la necessità delle contribuzioni, onde, quanto l'impero durò, si perpetuarono le lagnanze per gl'incariti tributi. Se poi più pronti erano all'interna sicurezza e alla difesa esteriore, s'indeboliva il sentimento dell'unità, e preparavansi gli animi alla divisione che poi si effettuò dei due imperi.

Sebbene su Diocleziano ne ricada la colpa, come autore del nuovo sistema, egli per altro conservossi moderato, continuò la distribuzione al popolo, benchè col voler in una carestia tassare a prezzo basso i generi, l'aumentasse. Fabbricò splendidamente a Cartagine e Milano, oltre Nicomedia e le meravigliose terme di Roma, capaci sin di tremila persone, unendovi anche la biblioteca di Trajano: talchè la sua memoria non sarebbe rimasta in quell'esecrazione che è, se non avesse perseguitato ferocemente i Cristiani.

303
17 9bre

Con ragione menò egli un trionfo nell'anno vigesimoprimo del suo regno, ove il popolo, vedendo portate le immagini di fiumi e città persiane non prima soggiogate, e dei figli e della moglie di Narsete, potè illudersi ancora sull'eternità del Giove capitolino.

Ma i Romani potevano guardare di buon occhio chi gli aveva tolti dall'esser capi del mondo? La stessa

303 magnificenza di cui Diocleziano circondavasi scapitava al paragone de' trionfi di Carino e d'altri; onde lanciavano motti, intollerabili all'autocrata, che per mo-
17 dbre strare il suo dispetto, abbandonò i sette colli, senza aspettare il vicino giorno in cui procedere console.

Allora girando per le provincie illiriche, contrasse Diocl. abdca una malattia, che il portò a filo di morte. Riavutosi, nè sentendosi la pristina vigoria per reggere l'impero, risolse d'abdicare: non per filosofia come gli Antonini, nè per istanchezza delle contrarietà come Carlo V, ma per sentimento del pubblico bene.

In una pianura presso Nicomedia, salito sopra ec-
305 1 mgio celso trono, dichiarò la sua intenzione al popolo ed ai soldati, nominando cesari Massimino e Severo; il dì stesso che Massimiano abdicava in Milano, per adempir il giuramento datone già prima al collega. Diocleziano ritiratosi in uno splendido palazzo a Salona, ove poi sorse Spalatro (1), sopravvisse nove anni in privata condizione, rispettato e consultato dai principi cui aveva ceduto l'impero. Spesso esclamava: « Ora vivo, ora veggo la bellezza del Sole. » E quando Massimiano, ch'erasi ritirato nella Lucania, il sollecitava a ripigliarsi il governo, rispose: « A ciò non mi con« siglieresti se tu vedessi i bei cavoli che ho piantato « in Salona di mia mano. » Meditando sui pericoli di chi regna, « Quanto spesso » diceva « due o tre mi« nistri s' accordano per ingannare il principe, al « quale, separato dal resto degli uomini, rara o non « mai giunge la verità! Non vedendo o udendo che

(1) A Spalatro la cattedrale occupa il posto d'un tempio di Esculapio. Quel di Giove fu pur ridotto in chiesa. Del palazzo di Diocleziano, solidissimo, vedesi un portico sostenuto da colonne di granito, al cui ingresso è una sfinge in sienite; restano pure avanzi d'un grande aquidotto fatto d'enormi massi; e tre belle porte. L'imperatore d'Austria nel 1828 assegnò capitali per formar un museo delle anticaglie scoperte quivi ed a Salona.

« per gli occhi e gli orecchi altrui, egli conferisce i
« posti a viziosi o inetti, trascura i meritevoli, e ben-
« chè savio, resta preda alla corruzione de' suoi cor-
« tigiani. »

Ma le turbolenze suscitatesi nell'impero, le sventure della moglie e della figlia, alcuni affronti de' successori gli turbarono quella solitudine sì, che dicono si uccidesse vicino agli ottant'anni.

313 maggio

Perocchè non appena s'allentò quella mano robusta, le discordie fin allora mirabilmente represse, ripullularono ad agitare l'impero per diciott'anni, tra varii principi che se lo disputavano. Dei nuovi augusti Costanzo e Galerio, il primo ed anziano amministrò la Gallia, la Spagna e la Britannia con generosa e modesta dolcezza, dicendo voler piuttosto ricchi i sudditi che lo Stato. Narrano (1) che Diocleziano mandò a querelarsi seco perchè non avesse oro in cassa: e Costanzo pregò i deputati tornassero fra alcuni giorni per la risposta. In questo mezzo informò i principali delle sue provincie accadergli bisogno di danaro; ed essi a gara gliene recarono. Mostrando allora quei tesori ai legati, li pregò a riferir a Diocleziano com'egli fosse il meglio stante de'quattro dominatori, se non che avea lasciato quelle dovizie in deposito presso il popolo, considerando che l'amor di questo fosse il più pingue e sicuro erario del principe. Partiti i messi, rinviò il danaro a di cui era. Quando la persecuzione infieriva, egli diede ricetto ai cristiani, che perciò il lodarono a cielo: anzi, se volessimo credere ad Eusebio, fingendo voler anch' egli perseguitare i credenti, intimò agli uffiziali di palazzo e ai governatori delle provincie, scegliessero fra rinunziare alla loro

Costanzo

(1) Eusebio VIII. 13. 17, e *Vita di Costantino* II. 13.

fede od agli impieghi. Alcuni elessero il primo, ed esso li riprovò e depose, perchè traditori di Dio, più facilmente tradirebbero il principe: a quelli che preferirono la coscienza all'interesse concedette la sua confidenza e le migliori cariche. Certo però è un rescritto suo, inserito nel codice, e degno che s'adotti da quei che ne adottarono le leggi tiranniche; col quale nega ascolto a libelli anonimi, « non sapendo « concepire sospetto d'un cittadino, cui mancò un ac« cusatore mentre non gli mancava un nemico. » (1)

Galerio invece, valoroso ma scaltrito ed arrogante, dicono con bassi artifizii inducesse Diocleziano a perseguitare i cristiani, poi a rinunziare. Massimino Cesare, nipote di questo, rozzo di parole e d'atti, governò l'Egitto e la Siria: Severo l'Italia e l'Africa: e Galerio dominando su queste sue creature e sul malaticcio Costanzo, confidava restare unico signor dell'impero, e trasmetterlo alla sua famiglia. Ma nella casa del collega era nato chi gli romperebbe l'ordito.

Galerio

Costanzo ebbe per moglie Elena donna oscura quanto pia, la quale probabilmente in Daisso della Dacia gli generò Costantino, cui, o per riguardo o per timore della nuova moglie, mandò in Corte di Diocleziano. Questi lo fece educare, allettato dalle rare qualità del giovinetto, che bello di sua persona, generoso, affabile, temperava il giovanil ardore con virile prudenza, e facevasi amare al popolo ed ai soldati nelle guerre. Galerio ingelosito fece che Diocleziano scegliesse altri cesari, con vivo dispiacere del campo: poi fatto augusto, il tenne sempre d'occhio, e l'avrebbe morto, se non avesse temuto l'esercito a lui favorevole, o non gli fossero usciti a vuoto i tra-

Costantino

274 27 febr.

(1) *Cod. Theod.* lib. VI *de famosis libellis.*

dimenti. Essendo poi questi chiesto dal padre, gli attraversò indugi, finchè il giovane fuggì, e raggiunto il padre, mosse con lui felicemente contro i Pitti ed i Caledonii della Britannia.

Morto e deificato Costanzo, fu salutato imperadore Costantino, che secondo il costume, spedì all'altro augusto e ai cesari la propria immagine colle insegne imperiali: Galerio, sebben ne montasse in gran collera, pure, onde evitar la guerra civile, gli mandò la porpora, attribuendogli solo il titolo di cesare, e quel d' augusto a Severo.

306 25 luglio

Morte di Costanzo

Ma la crudeltà di Galerio, la lunga assenza, e un censimento delle ricchezze fatto con tal rigore, da usar fino la tortura per iscoprire gli averi nascosti, aveano mossa a rumore l'Italia, ove Massenzio, figlio di Massimiano e genero di Galerio, si fece gridare augusto. Costui, che alcuni credettero supposto dalla madre, brutto, vizioso, abborrito, si comprò le guardie pretoriane col danaro, i Romani colla speranza di liberarli da Galerio, i Gentili con quella di restaurarne il culto: e Massimiano, uscito dal ritiro, ripigliò gli affari, e qual collega di suo figlio ricevette omaggio dal popolo e dal senato.

Massenzio

28 ottobre

Severo accorse da Milano a reprimere gli usurpatori; ma l'esercito suo che aveva un tempo obbedito a Massimiano, disertò a questo, e assediò in Ravenna il cesare, che fu costretto cedere la porpora all'emulo, il quale gli promise la vita, poi gliela tolse. Allora Massimiano venuto a Costantino, il chiese amico, dandogli sposa sua figlia Faustina e il titolo d'augusto.

307 1 marzo

Galerio intanto era penetrato in Italia, ma come vide l'immensità di Roma o piuttosto la costanza onde questa adoprava le sue ricchezze contro colui che voleva rapirgliele, non osò assediarla, e si ritirò ad

Interamna (*Terni*), poi malfidandosi dell'esercito, diede la volta, devastando la nostra patria, che peggio i Barbari non avrebbero potuto.

Massimiano, vedendosi considerato men di quello che voleva, tentò soppiantare il proprio figlio: ma prevenuto si recò a Galerio, chi dice per incitarlo contro Massenzio, e chi per trovar luogo e tempo di tradirlo. Ma Galerio al posto di Severo elesse Licinio, suo amico, come lui valoroso ed ignorante, anzi nemico delle scienze, oltre che lascivo in vecchia età ed avaro. Ciò udito Massimino, che governava o piuttosto opprimeva l'Egitto e la Siria, pretese anch'egli il titolo d'augusto: onde sei imperatori presiedevano al mondo romano: Costantino e Massenzio in Occidente; in Oriente, Licinio e Massimino, quelli favorevoli a Massimiano, questi a Galerio, non rattenuti dal combattersi, che dal reciproco timore. Massimiano, respinto da Galerio, 308 rifuggì a Costantino e depose di nuovo la porpora; ma ben presto volendo ricuperarla, mentre Costantino guerreggiava i Franchi, divulgò la morte di questo, e schiuso il tesoro di Arles, colla prodigalità e col rammemorare l'antico splendore sommosse i Galli, e stese la mano a Massenzio. Ma Costantino sopraggiunse, ed 310 assediatolo in Marsiglia, l'ebbe in balìa e non gli lasciò che la scelta della morte. Morte di Massimiano

Galerio, men disgraziato del collega, divise la vita tra opere di pubblica utilità, piaceri e sevizie: ed abituatosi al sangue nel perseguitare i cristiani, su altri infieriva per modo, che beato reputavasi chi fosse senz'altra esacerbazione decapitato. Geloso del sapere e della franchezza, sbandì giureconsulti, avvocati, letterati; affidava i giudizii a guerrieri digiuni delle leggi; ma ulceri vergognose e schifosi insetti il consumarono, senza trovar ristoro o nei medici che

spesso mandava a morte o nei voti moltiplicati ad Apollo e ad Esculapio. Credendosi castigato dal Cielo per la persecuzione contro i cristiani, la sospese con un editto in nome suo, di Licinio e di Costantino, e poco stante morì.

Costanz. muore

311 febbrajo

Massimino volò dall'Oriente per occuparne le provincie, volò Licinio a contrastarlo; poi scesero ad accordi, statuendo per confine l'Ellesponto e il Bosforo di Tracia: accordo di nemici, poichè le due rive furono irte d'armi, e Licinio cercò l'amicizia di Costantino, Massimino quella di Massenzio, con terribile aspettazione dei popoli, straziati dai delirii de' principi.

Valeria figlia di Diocleziano e vedova di Galerio, si ritirò presso Massimino, il quale postole amore, le esibì di sposarla, repudiando la propria moglie: e poichè essa ricusò, le prese addosso tal odio che la sbandì, ne castigò fin di morte la madre, i seguaci e le amiche, e ricusò sempre a Diocleziano di lasciar che la moglie e la figlia sua andassero a sorreggerne la vecchiezza.

Massenzio tiranneggiava l'Italia e l'Africa; e un imperatore sollevatosi in questa, gli porse motivo di mandarla a strage, devastare Cirta e Cartagine e prolungare supplizii e confische. Per le pazze prodigalità smungeva Roma e la penisola: dai senatori esigeva liberi donativi in moltiplicate occasioni: pel minimo sospetto sfogava il suo rancore contro di questi, mentre ne disonorava le mogli e le figlie colla seduzione o la violenza. Costrinse il governatore della città a cedergli Sofronia sposa sua, ma questa, cristiana e virtuosa, chiese tempo per addobbarsi, e pregato, si uccise. Lasciava che i soldati lo imitassero, saccheggiando, uccidendo, disonorando; talora ad alcuno concedeva la villa, ad altri la donna d'un senatore; mentr' egli

nel voluttuoso palazzo, intento ad arti di magia e cercando l' avvenire nelle viscere di femmine e di fanciulli, vantavasi d'esser unico imperadore, gli altri sostener solo le sue veci. Il contrasto faceva spiccare la felicità delle provincie soggette a Costantino, assicurate dai Barbari e alleggerite alcun che dagli enormi tributi. Udendo egli che Massenzio radunava un forte esercito per togliergli l'impero col pretesto di vendicar il padre, lo prevenne e mosse verso l' Italia, sollecitato da messi del popolo e del senato, che il chiamavano a redimere l'antica regina del mondo.

312

Massenzio, fidando tutto ne' guerrieri, se gli era amicati; tornò i pretoriani al numero antico, pose in armi ottantamila Italiani, aggiungendovi la metà di Mori d'Africa, oltre i Siciliani, talchè comandava censettantamila pedoni e diciottomila cavalli (1). Costantino non aveva in tutto che novantamila de' primi ed ottomila degli altri, onde distribuitine ove occorreva, proveduto alla difesa del regno suo, non potè muoverne che quarantamila, prodi però, esercitati contro i robusti Germani, e guidati da sperto e amato capitano.

Il quale, mentre la sua flotta assaliva la Corsica, la Sardegna e i porti d'Italia, valicò le Alpi Cozzie, e dal Cenisio calò a Susa, prima che Massenzio il sapesse partito dal Reno. Presa quella città di viva forza, nelle pianure della Dora scontra un corpo italiano, coperti uomini e cavalli di ferro e li rompe: entra in Torino, poi in Milano; ha Verona a discrezione dopo sconfitto Pompejano che con grand'arte la difendeva.

(1) Romagnosi (*Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* p. II. c. 2. §. 2) secondo l'opinione d'alcuni, presenta quella di Massenzio come « un'opposizione armata in senso nazionale. » Io ho diligentemente cercato su che potesse fondarsi tale opinione, e non vi trovai il minimo appiglio.

Massenzio intanto fra i piaceri si stordiva o lusingava, finchè i suoi uffiziali furono dal pericolo spinti a mostrargli l'imminente ruina. Un terzo esercito fu in piedi, ed egli, per quanto di mal animo, vi si mise a capo, vergognoso dei lamenti della moltitudine, e confortato dai libri sibillini che aveano ambiguamente risposto « in quel dì perirebbe il nemico di Roma. » Incontratisi ad un luogo detto *Saxa Rubra*, nove miglia da Roma, Massenzio vide l'esercito suo tagliato a pezzi, e fuggendo precipitò da Ponte Milvio nel Tevere: e Costantino, cinquantotto giorni dopo mosso da Verona, ebbe compita la guerra.

Morte di Massenzio

Padrone di Roma, estirpò ogni seme e razza del tiranno; ma per quanto la moltitudine gridasse, non consentì l'uccisione de' primarii amici di quello; e sospesa la crudeltà quando più non era necessaria, dimenticò il passato, congedò i pretoriani e distrusse il loro campo, impedì i delatori, sollevò quelli che erano stati oppressi da Massenzio, e in due mesi, dicono i panegiristi, rimarginò le piaghe recate da sei anni di tirannia.

Al senato restituì lo splendore, e in compenso ne ebbe ogni modo d'onoranze, il primo posto fra gl'imperatori, un arco di trionfo che tuttora sussiste, la dedica di molti edifizii cominciati da Massenzio, a non dire le feste che da ogni parte attirarono gente infinita. Diede la sorella in moglie all' imperatore Licinio, e avendo Diocleziano ricusato d'assistere alle nozze, gl' imperadori gli scrissero lettere così aspre, che forse ne affrettarono la morte. Poi Costantino mosse sopra i Franchi che raccoglievano forze contro l' impero, e prevenutili devastò le loro terre, ne fe molti prigionieri, che gettò spietatamente alle belve.

313

Massimino fra ciò non rallentava le persecuzioni

contro i cristiani, i quali riguardarono come castigo del Cielo la fame e un contagio, poi la guerra della grand' Armenia, sollevatasi perchè il tiranno voleva turbarvi il culto del vero Dio (1). Insospettito dell'avere Licinio menata moglie la sorella di Costantino, assalì quell'imperadore; ma vinto affatto, dovette fuggire sin nella Cappadocia, indi d'orribili spasimi morì a Tarso.

313 1 maggio

Rimasti dunque padroni Licinio di tutte le provincie orientali, delle occidentali Costantino, potevasi prevedere che guari non durerebbero in calma. Nè pretesti tardarono; e Costantino disfece l'emulo nella Pannonia e nelle pianure di Tracia; indi gli concesse pace. Ma avendo Costantino, nello sconfiggere i Sarmati e i Goti, inseguiti questi ultimi fin sulle terre di Licinio, si rinnovarono i lamenti, che finirono in guerra aperta. Presso Adrianopoli, Licinio fu di nuovo battuto, e la sua flotta distrutta nello stretto di Gallipoli, onde chiese patti e gli ottenne.

314 8 ottobre

323 3 luglio

Avendo però Costantino saputo ch' esso allestiva nuove armi, e chiamava perfino in ajuto i Barbari, lo prevenne e lo ruppe a segno, che non isperò salvezza altrimenti che col gettarsegli a' piedi, rinunciando alla porpora. Costantino l'accolse benigno, il volle seco a tavola, lo inviò a Tessalonica con ogni cortesia, ma poco dopo mandò a strangolarlo. Così l'impero restava unito sotto la robusta mano di Costantino.

(1) Eusebio IX.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Età eroica del Cristianesimo (1).

Quando Costantino marciava contro l'Italia, a lui ed a tutto il suo esercito narrano apparisse, sopra del Sole, uno splendore a sembianza di croce, e scrittovi « Per questo segno vincerai (ταύτῃ νίκας); » e che

(1) Vedansi: Bollandi et Henschenii, *Acta Sanctorum quotquot orbe coluntur*. Anversa 1643-1694.

Mosheim, *De rebus Christianorum ante Constantinum magnum commentarii*. Helmstadt 1753 in 4° *Dissertationes ad hist. ecclesiasticam*. Altona 1767. *Institutiones hist. eccles.*

Baronio, *Annales ecclesiastici a Christo nato ad annum* 1198 *cum critica Paggi*. Lucca 1738-57, 38 vol. in fol.

Tillemont, *Mémoires ecclésiastiques des six premiers siècles*.

Tommasino, *Vet. et nova Ecclesiæ disciplina*.

Mamachi, *Origines et antiquitates Christianorum*, 4 vol. in fol.

Montfaucon, *Bibliotheca Patrum*, e l'estratto di essa fatto da Guillon, *Bibliothèque choisie des Pères de l'Église grecque et latine*.

Mabillon, *Acta Sanctorum etc.*

Petavius, *De ecclesiastica hierarchia*. Anversa 1700.

J. Devoti, *Juris canonici universi publici et privati, libri* V. Roma 1827.

Augusto, *Archæologia christiana* (ted.), 5 vol in 8°.

Cellier, *Hist. des écrivains ecclésiastiques*.

Cave, *Storia letteraria degli scrittori ecclesiastici*.

Bingham, *Origines ecclesiasticæ, lib.* IX.

Fleury, *Hist. ecclésiastique*. Parigi 1769-1803, 41 vol.; e *Mœurs des Chrétiens*.

Stolberg, *Gesch. der religion christ.* Amburgo 1806, 15 vol.

Walter, *Lehrbuch des Kirchenrechts*.

G. J. Planck, *Gesch. der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung*. Hannover 1804.

De Petter, *Hist. philosophique, politique et critique du Christianisme et des Églises chrétiennes depuis Jésus jusqu'au dixneuvième siècle*.

Esprit de l'Église, ou histoire des conciles.

Henke, *Storia generale della Chiesa*. Brunswick 1800, 6 vol; continuata da Vater, 8 vol.

M. J. Matter, *Hist. universelle de l'Église chrétienne*. Strasburgo 1822, 4 vol.

Münscher, *Man. della storia del dogma* (ted.), 4 vol. in 8°.

Spittler, *Gesch. des kanonischen Rechts*.

dappoi un sogno il chiarisse voler il Cielo ch' egli adottasse quella croce per insegna: ond' egli ne fece far una, cui attaccò lo stendardo col monogramma di Cristo ☧, in luogo degli dêi che soleano portarsi innanzi agli armati (1).

Ecco dunque la croce dall' obbrobrio del Golgota passata a guidar gli eserciti, sfolgorare in fronte ai re, e messa a capo d'una nuova civiltà: ma per quanti contrasti e patimenti!

Diffusione

Abbiamo già indicato (2) i primi che colla voce, coll' esempio, colla morte, colla grazia, propagarono il cristianesimo nelle parti più remote. Per tutta la terra uscì il suono della voce degli apostoli; ma poichè la loro umiltà non ci lasciò memoria de' paesi convertiti, dobbiamo limitarci quasi al solo mondo romano. Sebbene la critica non possa accettar a rigore l' espressione di san Giustino martire, quando esclama, « Non è popolo greco e barbaro, o nazione di

Staendlin, *Storia della morale di Gesù Cristo*, 4 vol. in 8°.

Schroeckh, *Storia ecclesiastica*, 45 vol., di cui i due ultimi sono di Tszchirner.

Muenter, *Simboli e monumenti d'arte dei primi Cristiani* (ted.), in 4°.

Kist, *De commutatione quam Constantino M. auctore societas subiit christiana*. Utrecht 1818 in 8°.

Ruediger, *De statu et conditione Paganorum sub imp. Christianis post Constantinum magnum*. Vratislav. 1825.

Neander, *Allgemeine Geschichte der christlichen Religion und Kirche*. Amburgo 1825-1830, 6 vol. in 8°.

Doellinger; *Geschichte der Christlichen Kirche*. Landshut 1833.

Giesseler, *Manuale della storia ecclesiastica* (ted.). Bonna 1827, 3 vol. È protestante: un manuale cattolico fe il predetto Dölinger.

Blumhardt, *Storia generale dello stabilimento del Cristianesimo in tutti i paesi ove penetrò dopo Cristo* (ted., tradotto in fr. da Cost.) Valenza 1838.

Inoltre le varie Chiese hanno storie speciali interessanti alla generale, come sono: Ughelli, *Italia sacra*; Sainte Marthe, *Gallia christiana*; Flores, *España sagrada* ecc.

(1) Lo stendardo così consacrato si chiamò *Labaro*, voce di cui ignorasi l'etimologia.

(2) Qui sopra pag. 152.

« qual sia nome e costumi, sebbene ignara dell'agricol-« tura e delle arti, sebbene dimori sotto padiglioni o « vaghi in carri coperti, presso cui, in nome di Cristo « crocifisso, non s'elevino preghiere al padre e creatore « di tutte le cose, » [1] pure è certo che il cristianesimo si diffuse con tale rapidità, che, visto gli ostacoli, basterebbe a provarlo divino senz' altro argomento. Oltre la Giudea, l'Italia, la Grecia e l'Egitto, le provincie fra l'Eufrate e lo Jonio furono coltivate da Paolo: l'Apocalissi ci ricorda le sette chiese asiatiche d'Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Laodicea, Filadelfia; nella Siria erano illustri quelle di Damasco, Berea (*Aleppo*) ed Antiochia: Cipro, Creta, la Tracia, la Macedonia accolsero gli apostoli, che seminarono il vero nelle antiche repubbliche di Corinto, Sparta ed Atene.

Da Edessa, ove moltissimi abbracciarono il cristianesimo, potè propagarsi nelle città greche e siriache obbedienti ai successori d'Artassare; sebbene trovasse ostacolo nella solida gerarchia sacerdotale e nell'esclusività del culto persiano. La grand'Armenia lo ricevè buon'ora dalla vicina Siria, ma non fu tutta convertita se non nel IV secolo, quando Tiridate fu battezzato di man di san Gregorio illuminatore. Una prigioniera cristiana lo portò nel Caucaso, inducendo un principe d'Iberia a confessar la divinità di Gesù, e chiedere da Costantinopoli missionarii. In Etiopia fin dal II secolo eransi tradotti i libri santi, poi la chiesa vi fu stabilita da Frumenzio, che convertito il negusc e la nazione, istituì il vescovado di Axum.

Però, come le antiche città voleano trar origine dai

(1) *Dial. cum Tryphone* Gibbon, intento a sminuire il numero dei cristiani, asserisce non potevano essere più d'un ventesimo della popolazione dell'impero; sarebbe già una proporzione sterminatamente maggiore di qualunque setta.

semidei, così le chiese aspirarono in troppo numero al vanto d'essere fondate dagli apostoli, alcune ancora per cui sussistono testimonianze in contrario. Sulpicio Severo attesta essere tardi passata la religione di Cristo di là dall' Alpi, e rammenta un borgo popoloso ove ancora a' suoi tempi nessuno conosceva Cristo ([1]). Nelle Gallie non appajono che le chiese di Lione e Vienna sotto gli Antonini, sotto Decio quelle di Arles, Narbona, Tolosa, Limoges, Clermont, Tours e Parigi; e sebbene molte città al certo abbracciassero la fede quando ancora poteva costar il martirio, il grosso della popolazione fu cristiano soltanto al cessar delle persecuzioni, quando lo zelo di san Martino di Tours e del suo successore san Brizio, di san Corentino da Quimper, di san Marcello di Parigi fu compensato di generosi trionfi.

Senza credere che fin dal 180 papa Eleuterio spedisse missionarii nella gran Bretagna, a richiesta di non so qual re Lucio, abbiam però da Tertulliano che « i Cambri e i Caledonii, inaccessi fin allora alle « armi romane, furono soggiogati da Cristo. » ([2])

San Giacomo maggiore, cui riferiscono la loro conversione gli Spagnuoli ([3]), non pare uscisse dalla Palestina ove restò martire nove anni dopo Cristo, prima della dispersione degli apostoli. Altrettanta incertezza copre l' origine delle chiese d'Africa, nella quale prosperò il buon seme mercè i molti vescovi stabiliti fin nelle piccole città, e lo zelo d' eloquenti

(1) *Nemo noverat Christum* Dial II. *Serius trans Alpes Dei religione suscepta.* St. eccl. II.

(2) *Apolog.*

(3) Lo sostiene D. Enrico Flores, *España sagrada* I. III. San Paolo manifesta l'intenzione d'andar in Spagna (*ad Rom.* XV. 24 e 28). Si pretese vi andasse pure san Pietro, cambiando Terracina in Tarracona.

campioni, singolarmente Cipriano. In Roma già al tempo di Nerone, trentatrè anni dopo Cristo morto, trovansi suoi seguaci in gran quantità [1]; già sono chiaramente distinti da' Giudei; già non si possono opprimere che coll' inventare contro di loro le più insane calunnie; già penetrarono nelle provincie remote, e si vanta come un trionfo l'averli estirpati [2]. Luciano trova il patrio suo Ponto gremito d'epicurei e di cristiani [3]: soli ottant' anni dopo Cristo, Plinio si lagna dei tempii deserti, delle vittime senza compratori, colpa di questa superstizione diffusa sin nei villaggi e nelle capanne.

Nè i proseliti erano più cerniti soltanto tra il volgo: ma esso Plinio ne scontrava di *ogni ordine ed età;* Tertulliano asseriva al proconsole che, se persistesse a guerreggiar i cristiani di Cartagine, poteva decimar la città, e fra' colpevoli troverebbe molti del suo grado, senatori e matrone ed amici: l'editto dell' imperatore Valeriano suppone convertiti e senatori e cavalieri romani e dame di grado.

Questa diffusione fu in parte favorita da circostanze umane [4]. Quantunque un editto d'Augusto avesse proibito le nuove società (εταιριαι), il cristia-

(1) *Multitudo ingens.*
(2) Fu trovata nella Spagna una lapida che diceva:

NERONI CL. CAIS
AVG. PONT. MAX.
OB PROVINC. LATRONIB.
ET HIS QVI NOVAM
GENERI HVMANI SVPER
STITION. INCVLCAR.
PVRGATAM

MURATORI I. 99.

(3) *In Alexand.* 25.
(4) DOELLINGER.

Circost. favorev. al crist. nesimo era tollerato come setta giudaica (1). Riunito il mondo civile nell' impero, restava tolta ogni barriera di nimicizie nazionali ai banditori di esso: talchè riusciva a costoro profitto la conquista de'Romani. Dicasi altrettanto dell'aver gli apostoli adottato l'idioma greco, il più raffinato ed esteso in tutto l'Oriente dopo la conquista d' Alessandro, e noto in Italia e nelle Gallie ad ogni persona educata. Uomini pieni d'erudizione e d' ogni bella letteratura vennero ben presto a conciliare la stima delle classi superiori all'insegnamento dapprima vilipeso de' pescatori galilei; e nella lingua d'Aristotele e Platone fu esposto un sistema, che metteva a nudo la meschinità delle altre filosofie.

Giacchè, per quanto gli uomini si stordissero fra le cure e le voluttà, non poteano spegnere nelle coscienze il prepotente istinto che porta a cercare chi è Dio? chi l'uomo? quali rapporti fra questo e quello? come il peccatore può rigenerarsi? che sarà dopo la morte? Ora a siffatte domande che cosa poteva rispondere di soddisfacente il gelato orgoglio degli stoici, la depravazione epicurea, la cinica grossolanità, l'accademico scetticismo? Anche i migliori maestri facevano nascere il desiderio del vero, anzichè l'appagassero, e rispondevano dubbii e sottilità quando l'anima invocava il riposo della certezza.

O forse meglio l'acchetava la religione? Ma gli oracoli, un tempo loquaci, aveano perduto quasi la favella dacchè il trattarsi gli affari ne' gabinetti dei re faceva

(1) Esagerarono Krafft, *Prol. de nascenti Christi ecclesia sectæ judaicæ nomine nota*. Erlang 1771, e Seidenstücker, *De Christianis ad Trajanum usque a Cæsaribus et senatu romano pro cultoribus religionis mosaicæ semper habitis*. Helmstadt 1790; sostenendo che i cristiani si fossero diffusi sotto l'ombra del nome giudeo.

più difficile il prevedere le decisioni o pericoloso il rivelarle; e inutile l'insinuarle a nome del dio, quando le imponeva il decreto dei re. De' numi antichi parea così sazio il volgo, che sempre nuovi doveansene introdurre, il cui simbolo non fosse ancora svilito dalla interpretazione materiale, e i cui nuovi riti rinvigorissero alquanto la fede in quel perpetuo avvicendar delle coscienze fra la superstizione e l'incredulità. Se poi credesse, il popolo trovava nei numi esempi di ogni corruzione, e paventando che l'omaggio reso all'uno non recasse torto all'altro, precipitava in osservanze superstiziose. Nelle menti colte poi poteano più ottenere credenza quella turba di numi e le poetiche loro storie? poteva un'anima generosa piegarsi con fede innanzi ad are su cui erano incensati un Antinoo ed una Drusilla? Pertanto il filosofo, il sacerdote, il politico, riguardavano i varii culti come egualmente utili e falsi; e la tiara del pontefice, e la stola dell'augure, e la toga del magistrato ricoprivano l'ateo.

I cristiani all'incontro esponevano una dottrina semplice, chiara, umana. « Quello che è e che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine, che troviamo egualmente in noi; il bene e il male; le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini, la gioja vigilante del giusto, i dolori e le consolazioni del pentito, lo spavento e l'imperturbabilità del malvagio, i trionfi della giustizia e quelli dell'iniquità, i disegni degli uomini, condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto, la fede che aspetta la promessa e che sente la vanità di quello che passa, l'incredulità stessa, tutto si spiega col vangelo, tutto conferma il vangelo; la rivelazione d'un passato di cui l'uomo porta nell'animo suo le

triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui gli restava solo un' idea confusa di terrore e di desiderio, ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni; e le cose visibili s'intendono per la notizia delle invisibili. » (1)

A questa sublimità non introducevano il proselito coll'iniziarlo a misteri, ove le spiegazioni fisiche mostrassero l' impostura de' sacerdoti e mettessero le sue convinzioni in contrasto colle pratiche esterne; ma gli espongono le eccelse verità dell'incarnazione, della redenzione, dell'eucaristia; l'uniforme e solido insegnamento della scuola v'è in armonia colla predicazione, il mistero colla dottrina esteriore, le ceremonie del culto colla reale consumazione del sagrifizio. All'opinione, al dubbio, al timore, il cristianesimo sostituisce tre virtù ignote, la fede, la speranza, la carità. Mentre nell'idolatria le feste non erano se non allusioni ad accidenti naturali, al più patriotiche rimembranze, spesso da impurità e bagordi contaminate; nelle cristiane, l'esultanza era segno del rinascimento spirituale. Mentre in quella, non conoscendo la providenza, interrogavasi con ansietà il futuro, qui si confidava nell'onniscienza divina; e lo spirito, sgombro dal timore di sinistri presagi, trovava la spiegazione della vita in ciò che dopo la vita arriverà.

All'annunzio pertanto d'una religione, divina nella sua origine, semplice e vera nella dottrina, pura e sublime nella morale, l' intelletto scuoteasi, mentre ancora la volontà esitava: e se la grazia non trionfasse delle abitudini, della prima educazione e dell'interesse, bastava la cognizione del cristianesimo per

(1) Manzoni, *Mor. Cattolica.*

dar idee del meglio. E però quando tentossi ravvivare le credenze antiche, si dovette mescervi alcun che di puro ed elevato che mai non aveano avuto: il grossolano politeismo s'avvicinò alla credenza d'un dio solo; restringendo il culto quasi solo a Giove ed Apollo, quest' ultimo pure tenendo come mediatore fra Dio e gli uomini, per rivelarne cogli oracoli la volontà, e come salvatore dell' umanità, che si fosse incarnato, vissuto servo in terra, sottoposto a patimenti per espiazione (1). Massimo da Tiro asseriva che, qual sia la forma, i popoli tutti credevano a un Dio solo, padre di tutte cose: lo stesso cantava Prudenzio (2): il popolo avea sempre in bocca *Dio lo sa*, *Dio ti benedica, se Dio vuole* (3); che più? gli oracoli stessi riconoscevano un Dio.

Ma per quanto l'idolatria soccombente s'industriasse a rifarsi dei dogmi cattolici, ed eriger un nuovo edifizio su basi di musaico, forse che offriva la consolante dottrina d'un redentore e della remission dei peccati? Rimorso dalla conscienza, uno non poteva attutirla che con olocausti, e col farsi piovere sul capo il sangue di vittime scannate (4), o con altre pratiche di cui sentivasi la superstiziosa vanità. Or che *buona novella* doveva essere per loro l'udire che un Dio avea tolto a placare un'ira inesorabile; e che ciascuno può appropriarsi i frutti del sagrifizio della croce colla fede nel divino redentore? I fedeli di quelle religioni e

(1) Baur, *Apollonius de Tyane et Christus*. Tubinga 1832, pag. 168.

(2) *Et quis in idolio recubans, inter sacra mille,*
Ridiculosque deos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse deum summum et super omnia solum,
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis,
Portentis aliis fumantes consecret aras?

(3) Tertulliano.

(4) Tauroboli e Crioboli.

di quelle società, in cui allo scellerato non serbavasi che il castigo, ben imputavano ai cristiani di accogliere nel loro grembo i peccatori; ma i cristiani rispondevano col restituirli innovati dalla penitenza.

Queste considerazioni traevano a seguire, o se non altro a venerare il cristianesimo chi era di retta fede: ma principalmente v'accorreano (e questa era un'altra accusa) uomini volgari e schiavi. Nelle numerose classi occupate al lavoro non avea la corruzione menato tanto guasto; onde, credendo in quello cui avea creduto il loro padre, venivano frequenti ai tempii, sentivano il bisogno della divinità. Anche fra gli schiavi, se molti erano turpe strumento ai vizii del padrone, altri, più remoti dal fango signorile, conservavansi fedeli al dovere. Ed oh se riusciva consolante a costoro l'udirsi parlare d'un Dio, eguale per essi e pei loro tiranni, e che le dure fatiche, gl' iniqui strappazzi quaggiù sofferti poteano essere colla pazienza tramutati in tesoro per un'altra vita, ove ad un giudizio incorruttibile sarebbero chiamati gli oppressi e gli oppressori!

Che conforto rechi siffatta idea, il dica chiunque soffrì. E gran favore al cristianesimo doveva venire dal molto soffrir di quei tempi, dove, se non bastava quell'avvicendare tra l'anarchia e il despotismo, tra la brutalità degli imperatori, la feroce licenza dei guerrieri e le rapine de' magistrati, s' aggiungevano peste, tremuoti, torrenti, fame, correrie di Barbari, universale sfasciatura. In mezzo a questa compare la società cristiana. Poteansi quegli apostoli schernire a parole, risponder loro, « Abbiam altro a fare » o « Vi ascolteremo domani: » ma stava sottocchio a tutti un esempio di virtù cui nessuno poteva negare ammirazione; una fratellanza che unica a' suoi membri pro-

curasse le gioje d'una vita interiore; che colle idee ed i sentimenti bastasse ad occupare le anime robuste, esercitare le immaginazioni attive, soddisfare a' bisogni intellettuali e morali, repressi, non soffocati dalla tirannide e dalle disgrazie. Intenti a correggere i privati costumi per emendare i pubblici, non imitavano i gran filosofi col declamare contro il secolo perverso e intanto secondarlo, ma mortificavano le passioni, insegnavano ad aquetare i malvagi desiderii, a non fare nè dire disonestà: prestavansi con servigi e virtù e mortificazioni personali: lontani da superbia e da presunzione, cansando gli onori e le lautezze: tu li vedevi al letto dell'infermo, li trovavi al carcere, al patibolo. Nelle pesti che poco dopo infierirono, erano continui accanto agli infetti, medicando, limosinando, seppellendo, mentre gli altri non meditavano che come camparsi. Poi insegnavano ai poveri a non invidiare i ricchi, dacchè Cristo fu povero anch'esso, e pei poveri è il regno de' cieli; gli schiavi distoglievano dal denunziare i padroni, i liberi dall'opprimere i servi; a tutti persuadevano esservi altra ricchezza ed altra vita che quella cui Cesare poteva rapire. Vedendo quell'intima comunanza, quel legame fraterno, saldato nei cristiani dall'unità delle credenze e della speranza, i Gentili esclamavano: « Ve' come s'amano. » Ed a ragione, dice Tertulliano, ne fan le meraviglie, essi che non sanno se non odiarsi.

Di buon'ora si ordinarono in regolare società con capi e leggi ed entrate e spese, legami volontarii e morali, eppure tenaci e vigorosi, che davano prevalenza sopra le fiacche e disperse aggregazioni religiose degli antichi. In queste non v'aveano opinioni uniformi, non uniformi riti: ciò che in Elide si credeva, beffavasi a Delo, i cui miracoli erano la baja d'Epidauro: ed i

sacerdoti de' varii templi e dêi, non che fra loro indipendenti, erano gelosi e nemici. Ne' cristiani invece uno era lo spirito, una la morale, uno il culto: devoti fin alla morte alla causa stessa: *nell' unità della fede e nella cognizione del figliol di Dio* (1), credevano infallibile il concilio de' loro sacerdoti, dipendevano da capi che aveano conversato con Dio o con chi gli era vissuto a' fianchi.

Tra i sacerdoti pagani, se eccettui alcuni fanatici egizii e siri, chi mai avrebbe patito disagi non che tormenti pel suo dio? Chi voluto girare a predicarne il culto, più di quel che fosse necessario ad aquistare credito e ricchezze? Tenevano il loro posto non altrimenti che come un impiego dello Stato, pronti, se il senato lo decretasse, a sostituire Giove a Tina, Mitra ad Apollo, e collocare sull'altare il tiranno e la meretrice.

Nel cristianesimo, gente non nata in esso per caso, ma entratavi per intima persuasione e dopo lunga lotta e duri sagrifizii, restava impegnata a conservarlo e diffonderlo con intima fiducia e naturale esaltazione. Persuasi non darsi salvezza fuori dalla loro fede, scendono al volgo, ai fanciulli, alle donne stesse, onde persuaderli, sciorne i dubbii, regolare la condotta, comunicar a tutti la cognizione più essenziale, quella dei proprii doveri. I principii utili all'ordine sociale diventano universale eredità per via di catechismi, omelie, professioni di fede, cantici, preghiere: forme diverse d'una fede sola, adattate alla comune capacità. Il padre convertito dà opera di trar la famiglia ad una credenza che sola conduce a salvamento: il soldato predica alla sua coorte, uno schiavo all'er-

(1) S. Paolo *ad Ephes.* IV, 13.

gastolo e talora al padrone: molti ancora, per attestazione d'Eusebio, distribuiti i beni ai poveri, andavano in paesi lontani, e piantatavi una chiesa, inoltravansi ad altri più remoti. A quest'apostolato potea lungamente resistere la gentilesca indifferenza?

Quei Romani e Greci poi che non volevano stordirsi sull'avvilimento della patria loro, compiacevansi nel rimembrare i Leonida, gli Scevola, i Bruti, prodighi delle grand'anime per una libertà, che ora sembrava più bella perchè perduta; e nel segreto sospettoso vantavano i pochi eroi che ancora gl'imitassero o li contraffacessero resistendo ai cesari e affrontando la morte. Or eccoti una famiglia che proclama la libertà; non quella che ricusa l'ordine e s'aquista per sommosse, ma che resiste ad ogni attentato contro l'indipendenza dello spirito e della coscienza, e per la quale cotesti Galilei sanno, non darsi la morte, ma intrepidi aspettarla (1). Quando tutto è una gara di farsi vili a' piè di vili regnanti, costoro insegnano che l'uomo è soltanto di Dio (2); rispetto alla fede ed all'esercizio di lor religione, non conoscono autorità terrena; e non che scendere all'apostasia, non che ardere un granello di incenso sulle are del dio Giove o del dio Antinoo, neppur vogliono, per decreti, smettere le assemblee religiose e le pratiche del loro culto (3), nè consegnare i loro libri santi. Sincerità, pazienza sono il loro operare; non forza o scaltrezze; non calare a transazioni, non pigliar tempo.

Gl'imperadori o il sinedrio o i proconsoli vogliono costringerli a forza? Se deboli fuggono: se no sof-

(1) *Ipsam libertatem pro qua mori novimus.* TERTULLIANO *ad Nat.* I. 4.

(2) *Solius Dei homo.* TERT. *Scorpiace* 11.

(3) ORIGENE *adv. Cels.* sostiene poter i Cristiani violare le leggi che impedissero le pie riunioni.

frono, non piegano; l'affinar della barbarie raddoppia la loro costanza; e mentre questa è dai sapienti chiamata follia ed ostinazione (1), diventa ad altri eccitamento, sicchè « il sangue è semenza di cristiani. » (2) Vero è che i Romani erano avvezzi a quotidiani supplizii, a conflitti di gladiatori, a battaglie nella città o sui campi, a stoici suicidii: ma costoro o lasciavano la vita costretti, o la gittavano come un carico importabile, al più la deponevano con indifferenza, come cosa che saziò. Ne' cristiani all' incontro erano fanciulli, vecchi, donne, morenti non coll'orgogliosa dignità delle scuole, ma semplicemente e senza enfasi; non per erudizione di dottrine morte, ma per le parole della vita; non per se stessi, ma pel genere umano; che, fra supplizii squisiti, non mettean lamento, gioivano, perdonavano.

Ciò attestando in essi una forza soprannaturale, moltiplicava le conversioni o rendea vaghi della dottrina che l'ispirava. I miracoli sono generalmente attestati, prodotti in apologie ove importava non mentire; e dai nemici stessi della nuova credenza, non negati, ma attribuiti a magia: tanto che lo scrittore

(1) Κατα ψιλην παραταξιν, MARC'AURELIO ne' monologhi. *Pervicaciam et inflexibilem obstinationem*, PLINIO *ep.* Ειτα υπο μανιας μεν δυναται τις ουτω διατεθηναι προς ταυτα και υπο εθους ως οι Γαλιλαιοι. ARRIANO epicureo.

(2) L'effetto dei supplizii coraggiosamente sostenuti è ben dipinto da Lattanzio, Institut. lib. V. c. 13: *Nam, cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, et inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimant id quod est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare. Latrones et robusti corporis viri ejusmodi lacerationes perferre nequeunt, exclamant et gemitus edunt, vincuntur enim dolore, quia deest illis inspirata patientia. Nostri autem, ut de viris taceam, pueri et mulierculæ tortores suos taciti vincunt, et expromere illis gemitum nec ignis potest. — Ecce sexus infirmus et fragilis ætas dilacerari se toto corpore utique perpetitur, non necessitate, quia licet vitare si vellent, sed voluntate, quia confidunt in Deo.*

di buona fede s'arresta prima di rigettarli o volgerli in riso. Che se si neghino, cresce il miracolo di convertir il mondo, far entrare tanti ignoranti nella cognizione di sì elevati misteri, ispirare sommessione ai dotti, persuadere cose incredibili a tanti scredenti, malgrado ostacoli potentissimi.

Ostacoli privati

E novero tra i più forti l'abitudine. Colle prime idee, colle prime parole, il Gentile avea bevuto il politeismo: gli dêi erano associati alle impressioni di sua gioventù, tanto efficaci sul resto della vita; in essi erasi svolta la sua educazione; ad essi il legavano i pregiudizii; di essi erano pieni i libri onde avea coltivato l'ingegno, riempiti gli ozii, distratte le melanconie. Ne' bisogni suoi avea confidato negli dêi, ricorso ai loro oracoli nel dubbio, sciolto ad essi il voto dopo campato da malattie, da naufragi, dalla memoria di Caligola o dalla vendetta di Sejano. Le immagini della mitologia ridono di così perfetta squisitezza, che, anche perduta ogni fede e passati tanti secoli, lusingano tuttora le nostre immaginazioni. Che doveva essere allora, quando tutte le arti aveano ricorso a quell'inesausta sorgente di bello?

Il cristiano che negli dêi protettori della musica, della poesia, dell' eloquenza, non vedeva se non demonii, era ridotto a privarsene. Eppure ad ogni passo trova pericoli e contaminazione (1). È dunque costretto a non prendere parte alla festività de' giorni di reciproci augurii, o di solenni commemorazioni; non sospendere lampade e rami di lauro alle porte, nè coronarsi di fiori quando tutto il popolo s' inghirlanda: anzi, ad ogni atto che induca idolatria,

(1) *Recogita sylvam, et quantæ latitant spinæ.* Tertull. *De corona militis* 10.

muniti di religiose ceremonie tutti gli atti della pubblica vita. Quelli dunque che già occupavano magistrature, come poteano prestare il giuramento? come sacrificare? come venire nel senato che radunavasi in un tempio, e le cui tornate cominciavano da libazioni alle divinità? come presiedere ai giuochi?

E ai giuochi vedemmo quanto traessero ingordi i Romani e gli Asiatici. Or bene, la religione vietava spettacoli ove per diletto si versava il sangue, e i neofiti si conoscevano all'allontanarsi dal circo; onde Tertulliano dice, che l'amor degli spettacoli distoglieva dal cristianesimo più persone, che non la paura della morte.

L' idolatria sfoggiava tutta la solennità d'un pubblico culto, con feste patrie e reali; il cristianesimo non esibiva che povera e semplice austerità: quella, attinta ne' primordii della storia nazionale, deificava i fondatori e i legislatori del popolo; questo li sbalzava dall' are per sostituirvi il figlio d'un fabbro: il volgo stesso vedea nel culto della patria, quello della sua gloria; talchè s'innestavano pietà e patriotismo; or come doveva ascoltare chi predicava dannati eternamente gli uomini più cari e più venerati, i gran filosofi, i gran monarchi?

E chi erano costoro che venivano a scassinare credenze antiche quanto il mondo, diffuse quanto il genere umano? Greci? Indiani? il mondo era avvezzo a deridere e stimare i cinici e qualche ginnosofista: ma costoro eran dalla genía degli Ebrei, rinomata per corriva e nata al servaggio, esposta alle beffe per la singolarità de' costumi suoi, e per le sue astinenze: il loro fondatore non avea avuto, come gli altri autori di religioni, lo scettro o la spada, neppure la cetra nè la penna: i suoi discepoli, levati dal remo o

dal banco, erano una marmaglia pezzente (1), che si metteva attorno giovani inesperti o vecchi mentecatti per contar baje; vietava di discutere le ragioni dell'adorare e del credere; giudicava un male la sapien... del mondo, un bene la follia. « Vostra por... ceva Giuliano « è l'ignoranza; ogni saper... « siste nel ripetere stupidamente *Io credo*. »

Pertanto la religione di Cristo era dai L... mata *insania*, *amentia*, *dementia*, *stultitia*... *opinio*, *furoris incipientia*. L'orgoglio repug... l'accomunarsi con gente abietta, artigiani, ... dotti trovavano ridicoli i misteri, la cui subli... s'intende che colla grazia: un Dio che si u... crocifisso che risorge parevano baje: la po... supplizii degli apostoli davano sicuro argome... debolezza del fondatore in una società che poneva nell'esito, tutto conchiudeva con questo... Esagerando poi e falsando, dicevano che i ... adorassero il Sole, un agnello, una croce; ... tagine fu esposto un crocifisso colle orecchie ... altri asserivano che venerassero una testa di ... o le pudenda dei vescovi: e il volgo, sempre ... numeroso, rideva, e li giudicava stolti ancor... malvagi.

Ma anche malvagi li credeva. Costretti co... i cristiani a tenere le assemblee in secreto, ... appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ... cano: e nel più sinistro senso venivano tra... loro. Le sobrie agapi son inverecondo stravizzo... silenzi delle catacombe violentano il pudore ... tura; un fanciullo coperto di farina è presenta...

(1) Ὄχλος ἀφιλόσοφος. *Ab indoctis hominibus scripta sunt...*
Arnobio I. 39.

neofito, che lo trafigge senza saper che si faccia; il sangue raccolto in calici, si passa da un all'altro, e se ne mangiano le carni. Se ritraggonsi dalle magistrature che non possono coprire senza far omaggio agli dêi, li chiamano infingardi: sono stregonerie i miracoli; è malifizio la loro costanza ne' supplizii: anzi sono atei [1] perchè non hanno sagrifizii, non templi.

Eppure cotesti ribaldi, che morale insegnano? La più pura e austera; povertà ad un mondo idolatro delle ricchezze; umiltà al secolo della superbia; castità in mezzo alle ostentate lascivie. La gente che, per istordirsi da tanti mali, erasi precipitata nelle voluttà, senza tampoco sospettare che queste potessero offendere gli dêi, tinti dell'egual pece anch'essi, vedevansi ora non solo interdette le opere, ma riprovato il desiderio; riprovata la fornicazione anche colle schiave; riprovata la vendetta che prima era un dovere, una religione; riprovato il fasto, e detti beati coloro che soffrono, beati gli umili di spirito; dalla gloria esclusi i molli, gli adulteri, i pederasti. Questa guerra alle passioni, questo freno alle inclinazioni più naturali, quanti non dovea stornare dal cristianesimo?

Grande ostacolo vi opponevano anche gli Ebrei. Popolo prescelto da Dio con evidenza di miracoli, risorto dalle peggiori traversie, prodigiosamente campato in mezzo al mondo nemico, e nodrito dalle promesse de' patriarchi e de' profeti, ora di tratto vedevasi smentite le superbe aspettazioni, chiamato a fondersi

(1) Αιρε τους αθεους era il grido contro loro sotto Adriano. E nel dialogo di Minucio Feliciano, l'interlocutore Gentile esclama: *Cur nullas aras habent? templa nulla? nulla nota simulacra? . . . Unde autem, vel quis ille, aut ubi, Deus unicus, solitarius, destitutus?* c. 10.

in una nuova fede, nella fede di uno di loro, ma che essi aveano perseguitato e morto.

Che se la Chiesa sulle prime erasi nascosa all'ombra della sinagoga, presto l'imperio dichiarò guerra a sterminio agli Ebrei, d' ogni parte insorgenti contro il giogo straniero; e nella persecuzione di essi, e nell'odio che suscitavano rimasero involti anche i cristiani.

S'aggiungano le eresie, sorte troppo presto a turbare l'unità e la purezza della fede e della morale. I pagani, incapaci di scernere fra queste finezze la linea sottilissima che il vero dal falso disgiungeva, voltarono in canzone quegli ostinati litigi per inezie inconcludenti; credettero la dottrina cattolica un semenzajo di garrule vanità: poi se gli eretici rompevano a disordini e vizii condannati dalla Chiesa cattolica, venivano a questa attribuiti dai Gentili, che l'errore e la verità riprovavano sotto il comune nome di cristianesimo.

Simon mago

Parve ancora che l' inferno facesse allora l'estremo di sua possa, moltiplicando gli ossessi e ajutando i prestigi, attestati anche dai cristiani. Simone samaritano, combattendo Mosè e i profeti aveva aquistato gran fama in patria, per l' antica emulazione delle due genti fra cui erasi diviso il popolo eletto. Allorchè udì Filippo diacono predicare a Samaria, convertendo tanto popolo, suppose in lui qualche arte d' incanto, onde entrò fra i neofiti, fingendosi convertito per cavargli il segreto d'operare portenti. La nuova religione non poteva offerirgli arcani; ma egli, persuaso che questi si serbassero a proseliti di grado superiore, tentò Pietro, offrendogli danaro se gli concedesse di poter conferire lo Spirito Santo coll'imporre le mani (1).

(1) Coloro che vendono o comprano le dignità ecclesiastiche ed anche i beni o i poteri annessi a quelle, sono per ciò chiamati *Simoniaci*: parola che fu scritta nella storia con lettere di sangue, e che designa la prima eresia che comparve e l'ultima che sparirà.

Fortemente rimbrottato da Pietro, si separò dalla Chiesa e tornò alla vita primiera. Come gli Orientali e alcuni Ebrei speculativi personificavano l'idèa primitiva dell'universo, così egli, elevando un dio contro un dio, proclamò se medesimo per manifestazione divina; nel calarsi in terra, essere passato per diversi cieli, trasformandosi nelle varie intelligenze che vi hanno stanza: quaggiù vestita forma umana, esser comparso in Gerusalemme, dove soltanto in apparenza fu crocifisso: e conchiudeva sè essere la parola di Dio, la bellezza sua, il paracleto, l'onnipotente, tutto quello che in Dio esiste (1). A somiglianza d'Iside c Osiride in Egitto, e dell'altre coppie comuni alle religioni orientali, diceva una sua compagna esser la prima intelligenza di Dio (ἔννοια), per cui merito il Padre entrò nel disegno di creare gli angeli. Essa poi scesa più basso, generò gli angeli, senza comunicar loro veruna notizia del padre; e questi crearono lc cose terrestri, ma temendo che l'origine loro fosse scoperta, trattennero seco questa intelligenza, sottoponendola a mille strazii nel migrare di corpo in corpo.

Sarebbe stata un'originale maniera di spiegare il grand'enigma del governo del mondo senza ricorrere alla dualità del principio, se questo primo pensiero di Dio non l'avess' egli preteso incarnato in un'Elena, schiava da Tiro, bella quanto discola e tipo della degradazione. Narrava le varie metempsicosi di essa, nominatamente in quell' Elena per cui Toja perì, finchè ora egli sentivasi destinato a riscattare, nella prostituta di Tiro, l'ultima metamorfosi d'Ennoia decaduta, della verità estinta, per renderla degna di

(1) Giustino, *Apologia* — Eusebio, *St. eccles.* — *Atti degli apostoli* — S Ireneo — S. Epifanio ecc.

risalire là dond'era scesa, e rientrar in grembo del padre supremo.

Con questa mescolanza di idee platoniche, di evangeliche e di cabalistiche, ingegnavasi di stornare dal vero Cristo, e girando di provincia in provincia, non pochi sedusse; varie opere scrisse anche, di cui nessuna a noi pervenne, ma dirette principalmente a impugnare la divinità di Cristo, supponendo che Dio, origine e causa di quanto esiste, si manifestasse a chiunque sa cercarlo, e che Jeova, Cristo e lo Spirito Santo non fossero che virtù dello stesso Iddio.

Come i maghi di Faraone ai prodigi di Mosè, così egli ai miracoli degli apostoli opponeva prestigi, e vantava di volar per l'aria, a voglia sua rendersi invisibile, convertire le pietre in pane, trapassar i monti. Ai tempi di Claudio dicono viaggiasse a Roma [1], e infine, avendo tentato librarsi a volo, stramazzò e si ruppe tutta la persona.

Apollonio Tianeo

av. C.

Un altro operatore di prodigi, Apollonio, nato in Tiane di Cappadocia, studiate lettere nelle primarie scuole d'Asia e massime fra i pitagorici, volle connettere le sue dottrine all'antica venerata tradizione italica, come sulla platonica innestavansi le cristiane. Ceduto ogni aver suo alla famiglia senza d'altro curarsi che della sapienza, lungamente visse nel tempio d'Esculapio in Cilicia sanando infermi: procurò di emendare un fratello traviato, poi si applicò intero alla filosofia, intimo sentimento del genio suo.

Al modo de' pitagorici, tace cinque anni: sorta una

(1) San Giustino narra che quivi erasi coi miracoli illustrato a segno, che ottenne una statua nell'isola del Tevere col titolo *A Simone dio santo*. Giustino in questa asserzione fu illuso dalla scritta SEMONI SANCO DEO FIDIO SACRUM, che si trovò in effetto sopra un cippo ripescato dal Tevere, e che allude ad una delle antiche divinità italiche.

sedizione ed egli chiamato a reprimerla, non per questo rompe il silenzio, ma fa segno al popolo di calmarsi; ascolta le querele di questo, le discolpe de' magistrati, accenna che la giustizia sta con quest'ultimi, e il popolo s' aqueta alla mutola sua decisione.

Va anche alla fonte dell' idealismo a Ninive, tra i magi di Babilonia; passa venti mesi alla Corte dei Parti ove apprende il linguaggio delle bestie, e dove, essendogli offerta all' adorazione l' immagine del re, risponde: « Assai fia, se quel che voi adorate meriterà « ch' io lo stimi e lodi. » Nell' India conferisce coi bramini, poi torna nella Jonia, predicando il culto delle idee, dell' intelligenza, il puro idealismo. Quivi a turbe il seguivano; gli artieri smettevano le opere per corrergli appresso; gli oracoli ne eccheggiavano le lodi; le città, con ambascerie il chiedevano ospite o consigliero; e statue ed altari gli ergevano, attribuendogli potenza soprannaturale.

Ad Efeso, città tutta di balli e suoni e vanità, insinua l' amore della filosofia ed esorta ad accomunare i beni. Mentre di ciò predicava, ecco un augello calarsi verso altri augelli, quasi narrando alcuna cosa, e quelli levarsi a volo stormendo. Apollonio mostrò por mente a quel pigolio, poi narrò come l' uccelletto annunziasse essere un garzone caduto nel tal luogo, spargendo il grano che portava, e invitasse gli altri a raccorlo. Gli Efesini furono tosto a riconoscere il fatto, e trovando com' egli aveva detto per l'appunto, presero meraviglioso concetto di Apollonio, il quale seguitò ad esortarli di metter insieme i beni, come quelle bestiuole facevano.

Predisse ancora che la peste gitterebbe fra loro, e venuta la fe cessare. Poteva dubitarsi della sua divinità? In Atene non avendo lo jerofante voluto am-

metterlo ne' grandi misteri, Apollonio gli disse: « Non « tu, ma il successore tuo m' inizierà; » e di fatti quattro anni dopo v' è con maggiori meriti ricevuto. Venne a Roma, ove Nerone nemico de' filosofi, avea fatto chiuder prigione Musonio, secondo appena ad Apollonio nella sapienza. Per paura di simile trattamento, i discepoli abbandonarono il Tianeo: ma questi rese così buon conto di sè al console e a Tigellino, che gli permisero di rimanere e d' alloggiar, come soleva, nei tempii. Fu nella Spagna e in Egitto, ove a Vespasiano, allora assunto all' impero, diede consigli sul ben governare; in Etiopia i sacerdoti si querelarono seco perchè avesse visitato gl' Indiani prima di loro, che pretendevano precederli nella civiltà.

Questo fanatico, il cui carattere s' addice più ai tempi in cui ne fu scritta la storia, che non a quelli in cui si suppone vissuto, nuovo Zoroastro, rigeneratore del paganesimo, oltre predicare sulla vita umana e sull' intelligenza delle cose, spiegava la misteriosa ragione delle sacre effigie e dei loro atteggiamenti; il modo e il tempo di far libagioni e sacrifizii; represse le oscenità de' baccanali; fece agli Ateniesi smettere i giuochi gladiatorii; agli Alessandrini rimproverò la mania per le corse dei cocchi, poi cacciava demonii e preconizzava l' avvenire. Vedendo l' istmo di Corinto, disse: « Questa lingua sarà tagliata e non sarà; » e parve indovino quando Nerone tentò lo scavo e l' interruppe. Un' altra volta vaticinò che una cosa avverrebbe e non avverrebbe, e si disse alludere ad un fulmine che cadde presso Nerone senza altro danno che di fargli cascare di mano la coppa.

Accusato da un Greco a Domiziano, comparve a Roma a giustificarsi: il giorno stesso fu veduto a Poz-

zuoli e ad Efeso; e trovandosi in quest'ultima città, al momento in cui Domiziano era trucidato, sospese il discorso come intento a tutt'altro, poi disse: *Ferisci, ferisci*: indi voltosi agli uditori meravigliati: *Il tiranno è morto* (1).

Nerva che tenealo amico, appena fatto imperatore il mandò invitando, ma egli si scusò, e gli spedì buoni consigli e il suo discepolo Damide: indi sparve, nè vivo o morto fu più ritrovato. I Tianei gli eressero un tempio: in altri fu posta l'immagine sua: Adriano ne raccolse le lettere: Caracalla gli prestò onori divini; Alessandro imperatore ne teneva l'effigie fra Cristo ed Abramo; Aureliano fu o si finse da una visione sua distolto dal distruggere Tiane. Sia dunque veramente esistito o l'abbiano finto i suoi seguaci (2), era però creduto; nè v'è chi non veda quanto simili follie dovessero nuocere e a chi vi credeva, torcendoli dal cristianesimo, e a chi non vi credeva, perchè mandavanle ad un fascio con le verità e i prodigi de' santi, tacciati di maghi e prestigiatori.

(1) Un francese di nome Michel, stando a Parigi nel 1838, vide l'assedio di Costantina, e il generale Damrémont cadere colpito. È questo un de' mille miracoli del magnetismo, che il secolo delle dottrine positive oppone a quelli dell'oscurità.

(2) N'è la vita scritta da Filostrato. Se però riflettiamo, che un uomo tanto pubblicamente portentoso, a cui casa Flavia era debitrice dell'impero, non si trova mai nominato, se non cent'anni dopo da Luciano ed Apulejo, dubitiamo non fosse un bel trovato. E guardando la premura che Filostrato si diede intorno a certi riscontri, come l'annunziazione della nascita d'Apollonio, fatta da Proteo, l'incarnazione di questo, i miracoli alla sua nascita e durante la vita, infine l'ascensione al cielo, pendiamo a credere che mirasse a far una parodia di Cristo. Di ciò lo difendono Meiners, *Gesch. der Wissenschaften in Griechenland and Rom.*, vol 1. p. 258; e Tiedemann, *Geist der speculat. Philosophie*, vol. III. p. 116. Anche Vopisco voleva stendere la vita di Apollonio: « Savio di gran nominanza, vero amico degli dèi, « e degno d'esser fra loro collocato: » e soggiunge: « Visse mai tra gli « uomini uno più santo, più rispettabile, più divino? Rese la vita ai morti, « disse ed adoperò cose superiori alle forze naturali. » *St. Aug.*

E la genia di quest'ultimi crebbe oltre modo allora. Devoti al nome di Apollonio e di Pitagora, professavano che un'infinità di genii occupassero il vuoto fra l'uomo e Dio, partecipi in vario grado alla natura di esso; e poter l'uomo contrarre patti con questi per via di ceremonie, digiuni e purificazioni. Il popolo li temeva e pagava; i grandi vi credevano; non Caracalla soltanto, ma fin Marc'Aurelio n'avea sempre agli orecchi; e la malignità li confondeva sovente coi cristiani, che per tanto dalle industrie loro abborrivano.

Ostacoli pubblici

La più grave imputazione però ai cristiani, era d'odiare il genere umano, il che, per l'albagia romana, significava odiare l'impero (1). Mecenate, consigliando Augusto sul modo di governare, gli aveva detto: « Onora « sempre e da per tutto la divinità secondo le leggi « e gli usi aviti, e *costringi* gli altri a farlo. Quelli « che introducono alcunchè di stranio nel culto, *de-* « *testa e punisci*, non solo per riguardo agli iddii, « ma perchè questi novatori trascinano molti cittadini « ad alterare i costumi, onde ne vengono congiure, « intelligenze, associazioni pericolose. » (2) Le assemblee specialmente erano vietate, anche quando tendessero a pubblica utilità, tanto più se aveano per iscopo la religione. I giureconsulti, *custodi delle divine ed*

(1) Gruner, *De odio humani generis Christianis a Romanis objecto*. Coburgo 1755. *Genus humanum* in questo senso è solenne in Tacito. Pisone dice: *Galbam consensus generis humani, me Galba Cæsarem dixit*. Hist. I. Da ciò Tito fu detto delizia del genere umano.

(2) Dione lib. LII. 36. Le parole sono precise: *αναγκαζε .... τους δε δη ξενιζοντας .... μισει και κολαζε*. Se le ricordi chi vanta la tolleranza religiosa degli antichi, dimenticandosi le stragi di Cambise, i templi incendiati da Serse, i processi di Protagora, Diagora, Socrate, Anassagora, Stilpone; per non dir nulla degli Egizii. Platone stesso e Cicerone nelle immaginarie loro repubbliche negano tollerare culti stranieri.

umane cose, pronunziavano doversi conservare ad ogni costo il culto antico, e Domizio Ulpiano radunò tutte le leggi in proposito ([1]). Nel grande amore della legalità, carattere dei Romani, bastava osservare le costituzioni per far guerra ai cristiani: e la parola d'ordine di Giuliano apostata era quella che in tanti modi si ripetè e si ripete, *schivare le novità.*

La religione de'Latini era tutta nazionale, e incarnata nella repubblica: Roma, città santa, inorgoglivasi di derivare dagli dêi; a sette cose sacre riguardava annessa la conservazione dell'impero; i libri sibillini contenevano gli oracoli che nei maggiori frangenti insegnavano lo scampo; senza auspicii non si tenevano assemblee; senza feciali non si chiariva la guerra o saldava la pace; senza sagrifizii non s'inaugurava imperatore o console. A comuni solennità si congregavano le federazioni; e le teorie, portando l'annuo omaggio della lontana colonia alla madre patria, teneano stretto il nodo fra questa e quella. Intaccare pertanto la religione era intaccare lo Stato.

Al cadere della repubblica abbiamo veduto quanto giacesse languente il sentimento religioso: ma Augusto, fondando l'impero, trovò la necessità di revocare le antiche idee religiose, e di « ristorare i templi e le crollanti immagini degli dêi ([2]) » per restringere l'accordo fra lo statuto e la religione. In testimonio dell'alleanza, unì il sommo ponteficato alla potenza imperiale, e collocò nel senato l'altare della Vittoria. Cessarono allora quelle voci che nella Roma repubblicana proponevansi baldanzosamente di conculcar ogni

(1) *Domitius Ulpianus rescripta principum nefaria collegit, ut doceret quibus pœnis affici opportet eos qui se cultores Dei confitentur.* Lattanzio, Instit. V. 2.

(2) Orazio.

timore degli dêi; nè mai tanto si moltiplicarono i sagrifizii, le iscrizioni votive, i templi, come ne' primi secoli dell'impero; poi quasi non bastassero i numi patrii e i greci, di nuovi ne innestarono sul tronco invecchiato, or l'Iside egizia, or il Mitra persiano, — arte di governo dove la credenza era mancata (1).

Che se il politeismo de' Romani, conforme alla natura della loro costituzione, adottava agevolmente gli dêi stranieri, poco importando alla fede che fossero venti o duecento i numi; e se era accorgimento di politica l'assimilarsi i vinti coll'accettarne le credenze, ben altrimenti andava il caso con una religione che escludeva ogni altra, che dicevasi universale, e destinata a fabbricare il suo tempio colle macerie delle nemiche.

Ma pure cotesti settarii dal loro Cristo aveano imparato a rispettare le potestà; sotto imperatori che disonoravano la natura, i loro dottori gli esortavano alla docilità che necessariamente dee una società composta ancora di pochi membri, nè bastante a rappresentare un voto nazionale e mutar un reggimento. San Vittore interrogato da un prefetto, risponde: « Nulla « ho fatto contra l'onore o gli interessi dell'impera« dore o della repubblica: non ricusai di assumere « la difesa ove il dovere me l'imponeva: ogni giorno « offro il sacrificio per la salute di Cesare e dell'im« pero, ogni giorno in favore della repubblica immolo « vittime spirituali al mio Dio. »

Perocchè questo è un merito nuovo del cristianesimo, d'aver collocato la religione in tale altezza, che

(1) Io parlo a preferenza di Roma, perchè la Grecia, da gran tempo priva della politica indipendenza, meno sentì l'effetto prodotto sulle istituzioni civili dal mutarsi del principio religioso. Sull'introduzione del cristianesimo politicamente considerata, vedi Schiar. e Note N° XXIV.

trascende la parte contingente e variabile della società per fermarsi in ciò che ha di essenziale e permanente, sicchè l'uomo, in qualunque clima e governo, possa operare il perfezionamento suo e giunger al cielo; sotto principi crudeli e scostumati non si ribella alla società di cui rifugge i peccati, s'adatta senza pretendere di sovvertirla, ma cercando emendarla: combatte i vizii del secolo, ma senza staccarsene.

Con queste idee i cristiani, sul principio ignorati o tollerati, erano cresciuti di proseliti, tanto che i principi e i magistrati aveano dovuto scendere con essi a quelle timide concessioni che una ferrea legalità è pur costretta fare ad una crescente opinione. Però i padroni degli schiavi s'accorgeano del mutamento, che nella società cominciava, non più dalle sublimi, ma dalle infime parti: alcuni sofisti tolsero ad argomentare su quelle credenze: i sacerdoti vedevano vuoti i tempii, diradate le offerte. Fu dunque necessario aprire gli occhi; e, fenomeno nuovo! una società, nata appena jeri, già empiva i fori, i tribunali, le legioni; senz'armi, senza difesa, negava obbedienza ad ordini così semplici come pareano il bruciare un grano d'incenso sull'ara d'un dio o d'un imperatore, e piuttosto accontentarsi di morire. Ai Romani, gente della legalità, che credevano delitto il contrariare un decreto qualunque si fosse, come doveva movere sdegno questa inobbedienza! E gli statisti, che sentivano Roma non poter più prosperare, spoglia di morale ed abbandonata ai baccanali della forza, sapevano però che nel cadavere d'un grande Stato le istituzioni antiche conservano la vita, perchè e l'aristocrazia si ricorda qual fu, e l'esercito è abituato ad una certa disciplina, e il popolo ad un'amministrazione qual ella sia; e nel principe si concen-

trano la forza e l'opinione. Di qui la tenacità alle forme vetuste, propria de' dominii più deboli in fondo; di qui l'odio dei politici romani contra il cristianesimo. Le istituzioni di Roma traevano lor forza dallo spirito di famiglia sopra il quale era sorta la gran città, e dalla conseguente venerazione per gli antichi. Or ecco il cristianesimo scompigliare il primo, nimicando il padre ai figli, il fratello al fratello; conculcar l'altra col presentare altre glorie, altre virtù; mentre Roma appoggiata sulla spada chiamava eroi quelli che più popoli aveano sterminato; grandezza l'aver tolto a molti l'indipendenza; unico mezzo di potere e di gloria la guerra, unico scopo la conquista; ecco predicarsi la pace, la fratellanza, la giustizia, condannarsi cioè tutta la politica antica e nuova di Roma: chiamati bugiardi e demonii gli dêi, auspici i quali era sorta la cosa romana e il gran Campidoglio; dall'amore d'una patria terrena, vôlti gli animi ad una invisibile, della quale erano cittadini gli uomini tutti, anche il vinto, anche il Barbaro, persin lo schiavo; col negare obbedienza alle leggi, minacciavasi quell'ordine di cose, nel quale unicamente poteva l'aristocrazia tutelare ancora gli ultimi suoi privilegi; coll'apertamente combattere i tempii, i pontefici, gli emblemi, i sacrifizii, si distruggeva quell'apparato onde velavasi il vuoto rimasto allo svanir della fede.

Pubblici nemici erano dunque costoro. Che se non bastava che gli Ebrei avessero già accusato Cristo di volersi far re, e denunziato Paolo come partigiano d'altro Signore, i cristiani medesimi confessavansi rei, proclamando un futuro regno di Cristo e la distruzione dell'empia Babilonia: all'imperatore, personificazione del poter senatorio, dell'autorità pontificia, delle patrie ricordanze, in somma dell'intera società, negavano

omaggio ed incensi e il titolo di signore; non voleano giurare pel genio di esso, nè presentarsi cogli altri ad alzare per lui pubblici voti alle divinità. Ogni buon cittadino non doveva odiarli? non era il governo obbligato a por freno a questa nuova superstizione?

Sopraggiungevano intanto sempre nuovi disastri all'impero; e i cristiani predicavano esser avvisi del Cielo; Roma e il mondo, sommersi in un mare di vizii, meritar quelli e peggiori castighi. Fremevano i Gentili all'udir costoro dichiarare giusti e degni quei flagelli; i politici si confermavano nel crederli nemici allo Stato; i religiosi pensavano che le loro bestemmie eccitassero l'iracondia degli dêi, che destri fin allora agl'incrementi di Roma, ora lasciavanla cadere in ruina. Adunque si arresti questa e si plachi la collera degli dêi col sagrificare i loro nemici: sia il cristiano, pel solo suo nome, considerato *nemico de' numi, degli imperatori, delle leggi, de' costumi, di tutta la natura* (1).

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Le persecuzioni.

Questi motivi determinarono le persecuzioni, di cui la prima sotto Nerone non pare tendesse unicamente a dar una soddisfazione al popolo, nè si limitasse a Roma (2). Quando poi Domiziano voleva rifabbricar il Giove capitolino, obbligò gli Ebrei a contribuirvi

I persec.

II.

(1) TERTULLIANO, *Apolog.* I. 24. Abbiamo una sentenza contro varii cristiani di questo tenore: « Essendo che Sperato, Cittino ..... confessano di « essere cristiani e ricusano di render omaggio e rispetto all'imperatore, « ordiniamo sieno decapitati. » BARONIO, *ad ann.* 202. §. 4.

(2) Vedi l'iscriz. a pag. 540.

una somma per testa: e i cristiani, compresi sotto quel nome, non volendo a nessun patto pagare per idolatrie, ne naque una nuova persecuzione, in cui caddero Flavio Clemente e Domitilla cugini dell'imperatore. Fra altri furono tradotti al procuratore della Giudea i nipoti di san Giuda apostolo, fratello cioè cugino germano di Cristo, imputati di aspirare all'antica grandezza della casa di David, dalla quale erano usciti. Ma la semplicità del loro vestire e delle risposte, e il callo formatosi alle loro mani col lavorare un camperello, sventarono le accuse ed il sospetto d'ambizione.

Plinio il giovane, andato proconsole della Bitinia e del Ponto, sentì un contrasto fra la coscienza sua e il dovere d'adempier la legge condannando i cristiani: onde in questi termini interrogò Trajano come l'intendesse. « Signore, io soglio a te esporre i miei « scrupoli, perchè nessuno meglio potrebbe determi- « narmi o istruirmi. Non ho giammai assistito a pro- « cesso di cristiani: onde non so veramente sopra di « che cada l'inquisizione contra loro, nè sin dove « abbia ad aggravarsi la lor punizione, e mi tiene intra « due la differenza delle età. Sono da punire tutti « senza distinzione di giovani e annosi? s'ha da per- « donare a chi si pente, od è inutile il rinunziare al « cristianesimo, una volta abbracciato? o si punisce « il solo nome e i misfatti inseparabili da questo? « Tuttavia eccoti la regola che ho seguita nelle cause « portate avanti di me contra i cristiani. Gli interro- « gai se fossero tali, e quei che lo confessarono sono « stati richiesti e due e tre fiate, minacciandoli del « supplicio; e se perseveravano gli ho condannati. Pe- « rocchè di qualunque natura fosse ciò ch'essi con- « fessavano, ho creduto degna di castigo la disobbe-

« dienza e l'invincibile ostinazione. Altri della mede-
« sima setta ho riservati da mandare a Roma, perchè
« cittadini romani. Diffondendosi poi questo delitto,
« come suole, se ne sono scoperti di più sorta. Mi fu
« sporto un memoriale senza nome, in cui erano accu-
« sate come cristiani differenti persone, le quali negano
« di essere state giammai: e in prova hanno in mia
« presenza e ne'termini da me prescritti, invocato gli
« dêi, ed offerto incenso e vino alla tua immagine:
« passarono anzi ad imprecazioni contra Cristo, cosa
« cui non recansi giammai coloro che sono veramente
« cristiani. Ho dunque creduto bene assolverli. Altri
« denunziati, alla prima si confessarono cristiani, ma in-
« continente l'hanno negato, dichiarando d'essere stati,
« ma aver cessato gli uni da tre anni, alcuni da
« più di venti. E tutti adorarono la tua effigie e le
« statue degli dêi, e caricarono Cristo di maledizioni.
« Affermavano che tutto il loro errore o delitto con-
« sisteva in questi punti, che un giorno prefisso si
« adunano avanti l'alba, e vicendevolmente cantano
« inni in lode di Cristo, come se fosse dio: si ob-
« bligano con giuramento di non commetter nè furto
« nè adulterio, nè altro misfatto; nè negare il depo-
« sito; dopo ciò avevano per costume di separarsi
« e poi di riunirsi per mangiare in comune cibi inno-
« centi; il che avevano dismesso quand' io pubblicai
« l'ordine tuo, che proibiva ogni sorta di adunanza.
« Mi parve tanto più necessario di cercar la verità per
« forza di tormenti a due giovani schiave che dice-
« vansi addette a'ministeri di quel culto. Ma non vi
« ho scoperto che una malvagia superstizione portata
« all'eccesso; e per questo ho sospeso tutto, aspet-
« tando tuoi ordini. L'affare mi è parso degno della
« tua riflessione, attesa la moltitudine di coloro che

« sono involti in questo pericolo. Gran numero di « persone di ogni grado e sesso sono e saranno com« prese in tale accusa, poichè questo contagio non ha « soltanto infette le città, ma si è ancora dilatato pei « villaggi e le campagne: sebben io creda potervisi an« cora applicare rimedio ed arrestarlo. Quest'è certo, « che i tempii, dianzi quasi deserti, or tornano a ri« popolarsi, e che i sacrificii da lungo tempo inter« rotti, ricominciano, vendendosi da per tutto le vittime « che testè trovavano pochi compratori. Donde si può « argomentare la quantità della gente che può esser « ricondotta dall' errore, quando sia ammessa al pen« timento. »

L' imperatore gli risponde: « Tu hai, mio caris« simo Plinio, battuta la strada giusta ne'processi dei « cristiani a te denunziati; non essendo possibile sta« bilir regola certa e generale in questa sorta di cause. « Non conviene farne indagine; ma se accusati e con« vinti, bisogna punirli. Se l'imputato nega di esser « cristiano, e ne dia prova invocando gli dêi, si perdoni « al suo pentimento, per qualunque sospetto gli pe« sasse adosso. Del resto in nessun delitto non si deb« bono ricevere denunzie cieche, pernicioso esempio « ed assai lontano dalle nostre intenzioni. »

Strana rivelazione del contrasto che tante volte notammo fra la legalità e la giustizia! Il proconsole non trova rei questi settarii se non del nome, e rende giustizia all'incolpabilità delle loro adunanze, pure mette al tormento per iscoprirne delitti; e non domanda già che sieno guarentiti, ma con che misura castigarli. L'imperatore anch'egli tentenna fra il proprio sentimento e la ferrea durezza delle leggi. Or se sono colpevoli perchè non farne indagine? perchè non ac-

cettare le denunzie? perchè assolverli sulla semplice negativa? Se innocenti, perchè punirli di confessare ciò che non e colpa? [1] Che legislazione è cotesta dove nè tampoco è necessario che l'accusatore si faccia conoscere? che civiltà dove si punisce non un fatto ma un sentimento? che imperatore quel che ordina di procedere, dopo aver dichiarato che non si può dare veruna disposizione universale su questi casi? che magistrato quegli che confessa innocenti coloro che domanda se debba inviar al supplizio pel solo nome e senza distinzione d'età, e fa torturar due donne, semplicemente per informarsi?

Se tanto lasciavasi all'arbitrio de'tribunali e sotto un Plinio ed un Trajano, che doveva essere delle assemblee clamorose e tumultuarie, quando la plebe, nei giorni devoti agli dêi, o fra la sanguinaria ebbrezza dell'anfiteatro, chiamava a gran voci, *I cristiani alle fiamme od alle fiere*? Già Pilato avea trovato spediente che, per la salvezza del popolo, si versasse il sangue d'un giusto: a sedare un tumulto e aquistarsi il popolo, più facilmente i proconsoli concedevano questi odiati o disprezzati Galilei. Editti d'Adriano e d'Antonino vietarono di fare fondamento sulla semplice fama per condannarli; ma che, se i rei medesimi confessavano anzi gloriavansi? come doveva irritarsi l'orgoglio degli imperatori o dei loro ministri allorchè vedevano un fanciullo, una donna, un oscuro cittadino confessare apertamente il delitto apposto; e a lusinghe, a seduzioni, a minaccie resistendo, ricusare, non un delitto, ma l'atto il più semplice del

(1) Colla sua naturale robustezza esclama Tertulliano: *O sententiam necessitate confusam! negat inquirendos ut innocentes, et mandat puniri ut nocentes: parcit et sævit; dissimulat et animadvertit . . . . . Si damnas, cur et non inquiris? si non inquiris, cur et non absolvis?* Apologetico.

culto nazionale! Li ponevano allora sul tormento, non per istrapparne confessione di delitto, ma perchè negassero: talvolta mettevano alle prove più forti la continenza de'giovani e la castità delle vergini: e inferiti della resistenza, gli abbandonavano a'manigoldi e al volgo, in cui la ferocia, ispirata dall' abitudine dei supplizii e de' giuochi circensi, veniva infervorata dal fanatismo.

Talvolta i governatori umani rifiutavano le accuse, o con miti sotterfugi salvavano gl' imputati; tal altra li cacciavano solamente o relegavano; ma altri li chiudevano negli ergastoli e nelle miniere (1), oppure esercitavano su loro tutta l'acerbità che permetteva la legge, iniquissima perchè affatto indeterminata.

Quelli che alla prova soccombevano, erano dai pagani ricolmi d'applausi, guardati con orrore e compassione dai cristiani. Chi subiva generoso i tormenti senza perdervi la vita, era in venerazione; baciavansi le catene portate e le cicatrici rimaste. Pei morti si istituirono annue commemorazioni, e le ossa e il sangue, raccolti studiosamente, venivano posti sotto gli altari che servivano di mensa al viatico di quelli che si professavano pronti ad imitarli (2), e che in impeto generoso ambivano il martirio fin a denunziarsi da se stessi, a sturbare a bella posta le funzioni idolatre, a ricusare la clemenza, e negli anfiteatri provocar l'ira delle fiere e de'manigoldi (3).

(1) *In metalla damnamur, in insulas relegamur.* TERTULL., *Apol.* 12. Cipriano dirige lettere a nove vescovi e molti cherici e fedeli chiusi nelle miniere di Numidia. *Ep.* 76. 77.

(2) *Certatim gloriosa in certamina ruebatur, multoque avidius tum martyria gloriosis motibus quærebantur, quam nunc episcopatus pravis ambitionibus appetuntur.* SULPICIO SEVERO II.

(3) A coloro che riducono a minimo numero le vittime, volle rispondere il Visconti (*Mem. romane d'antichità*, Roma 1825) col riunire le troppe

I savii capi delle chiese temperavano quest'eccesso, che talvolta non reggeva all'esperimento: quindi, allorchè ad alcuno era data accusa, lo consigliavano a fuggire, se non si sentisse saldo pel martirio. Alcuni compravano dagli avari magistrati un' attestazione d'aver adempiuto ai riti prescritti; menzogna che la Chiesa sanava con una penitenza. Quegli stessi la cui fermezza era soccombuta alla prova, sovente

Libellatici

iscrizioni di martiri. Di molti non s'indicava il nome, ma il numero. Così queste:

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES CCCCCL

HIC REQVIESCIT MEDICVS CVM PLVRIBVS

CL MARTYRES CHRISTI

Forse anche son numeri di martiri quelli che senz'altra indicazione troviamo su alcune sepolture, colla corona e la palma: del qual uso ci è testimonio anche questo epigramma di Prudenzio:

Sunt et multa tamen, tacitas claudentia tumbas
Marmora, quæ solum significant numerum.
Quanta virum jaceant, congestis corpora acervis
Scire licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic, defossa mole sub una,
Reliquias memini me didicisse hominum.
Carm. XI.

Una per esempio dice:

N. XXX. AVBRA ET SENEC. COSS.

e la riporto perchè 1° vi dà trenta uccisi sotto il pio Trajano; 2° contraddice a chi asserì (come il Burnet, *Lettere dall'Italia* p. 224) che i Cristiani non avessero catacombe prima del IV secolo: questa, del 107, fu scavata da una catacomba.

Gibbon, ostinato a ridurre appena a qualche decina i martiri, ricusa affatto la testimonianza degli scrittori cristiani; ma per servire al suo sistema, dissimula anche quella de' pagani che attestano i supplizii da esso negati. Celso rimproverava i cristiani di tener in segreto le loro assemblee « perchè, « se siete scoperti, siete menati al supplizio, e prima d'esser posti a morte, « avete a soffrire ogni maniera di tormenti. » Origene *adv. Celsum* I. II. VI. VIII *passim*. Libanio, esaltando Giuliano, dice de' cristiani: « Questi seguaci « d'una religione corrotta, stavano in continua apprensione che Giuliano non « inventasse tormenti ancor più raffinati di quelli cui erano esposti dap-« prima, come d'esser mutilati, arsi vivi ecc., giacchè gl'imperatori adoprarono contr'essi tutte queste crudeltà. » *Parentalia in Jul.*

al cessar della persecuzione accorrevano, supplicando d'essere per penitenza rimessi alla comunione. Intorno
306 a questi Pietro, vescovo d'Alessandria, pubblicò tali regole: Chi dopo lunghi strazii soccombette, duri quaranta giorni in rigoroso digiuno e in opere pie, poi sia accolto alla comunione: un anno quelli che niente patirono, e per timore si volsero in fuga. Chi deluse con artifizii i persecutori, o comprando libelli o mandando pagani in sua vece, faccia penitenza sei mesi; un anno se sostituì schiavi cristiani, i quali sono in potere del Signore: tre anni i padroni che tollerarono o comandarono ai loro schiavi di sagrificare. Quelli che, dopo caduti, tornarono al combattimento e patirono costanti, abbiano perdono. Quei che entrarono sconsigliatamente in battaglia, esponendosi od eccitando la persecuzione, senza ricordarsi che l'evangelio dice: *Non vi esponete alle tentazioni* e *Sarete condotti ai tribunali*, non già vi presenterete, non restino esclusi dalla comunione: ma se sono cherici, sospendansi dal ministero. Chi diede danaro per cessare da sè le vessazioni, non merita castigo.

III persec. A malgrado degli scrupoli di Trajano, consta che sotto di esso molti subirono il martirio, fra cui Ignazio vescovo d'Antiochia, e Simone di Gerusalemme: Clemente papa fu sbandito dalla sua sede.

IV persec. Adriano fu spinto al sangue dal suo zelo per le superstizioni e la magia, e dal confondere i cristiani cogli Ebrei, su cui volea punire la sollevazione di Barcoceba: onde insultò le più devote loro memorie col piantare idoli ne' luoghi consacrati dalla culla e dalla tomba di Cristo, e ordinò supplizii, in cui caddero i papi Alessandro, Sisto e Telesforo.

Sotto gli Antonini « i migliori de' principi e i migliori degli uomini » come Gibbon li chiama, non

mancarono martiri ([1]); e se il Pio non bandì alcuna nuova sevizie, le continuarono magistrati e sacerdoti, fondati sulle antiche leggi: poi Marc'Aurelio fra tante virtù non ebbe quella di resistere ai filosofi che l'instigavano contro i cristiani: e come rei di attentare alla religione dello Stato, e nutrire spiriti avversi alla repubblica, li perseguitò o lasciolli perseguitare, finchè dicono che il riferito miracolo della legione fulminante sospese le stragi.

V persec.

Sotto Comodo e i successivi non furono rinnovate, onde in quel tempo si dilatò il numero de' credenti, anche fra persone di grado. Se n'adombrò Severo sul finire del regno suo, e confondendoli cogli irrequieti Ebrei, pubblicò un editto che veramente puniva solo i nuovi proseliti, ma che facilmente si estendeva anche agli altri, e massime a quelli che andavano convertendo: onde la persecuzione cominciata in Egitto si propagò pel resto dell'impero. Lui morto, tanta aquistarono fermezza i cristiani, che mentre prima si adunavano in case private e in nascondigli, poterono erigere chiese, comprar terreni in Roma, e pubblicamente far le elezioni; l'imperatore Alessandro gli ammetteva nella reggia come sacerdoti e come filosofi, e vescovi e dottori ottennero le sue grazie. Ma quando Massimino succedutogli punì gli amici del predecessore, molti cristiani andarono avvolti nel castigo, poi altri

VI persec.

VII

(1) Del tempo degli Antonini abbiamo da una catacomba il seguente epitafio, che rivela la profonda mestizia de' perseguitati, e la speranza:

ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA ET CORPVS IN HOC TVMVLO QVIESCIT. VITAM EXPLEVIT CVM ANTONINO IMP. QVI VBI MVLTVM BENEFITII ANTEVENIRE PRÆVIDERET PRO GRATIA ODIVM REDDIT. GENVA ENIM FLECTENS VERO DEO SACRIFICATVRVS AD SVPPLICIA DVCITVR. O TEMPORA INFAVSTA QVIBVS INTER SACRA ET VOTA NE IN CAVERNIS QVIDEM SALVARI POSSVMVS. QVID MISERIVS VITA? SED QVID MISERIVS IN MORTE CVM AB AMICIS ET PARENTIBVS SEPELLIRI NEQVEANT? ARINGHI *Roma subterr.* II. p. 685.

in occasione d'un tremuoto che scosse la Cappadocia e il Ponto, suolendosi attribuire ai fedeli le pubbliche calamità.

Se l'imperatore Filippo, fors'anche per le esortazioni di Origene, favorì i cristiani fino a spargersi voce ch'egli ne avesse abbracciato la fede, nemicissimo mostrossi Decio. Un fanatico poeta uscì in pubblico, deplorando l'abbandonata religione: il volgo chiese fosse riparata col sangue degli empii; e i magistrati cercarono l'aura popolare col concederlo.

VIII persec.

Anche la peste che in quel tempo devastò l'impero, concitò la furia del popolo e la superstizione de'ministri a saziarsi sopra queste innocenti vittime, che rendevano il ricambio col profondere assistenza, preghiere, carità. Allora i principali vescovi furono o morti od esigliati; per sedici mesi impedita al clero di Roma l'elezione d'un nuovo pontefice dopo ucciso Fabiano.

Le crudeltà erano le più raffinate: dopo il cavalletto e le lamine ardenti, il giudice fe unger uno di miele ed espor al Sole perchè le mosche il consumassero. Un altro nel vigor dell'età, fu posto in un giardino delizioso, legato in morbido letto, con una meretrice che lo solleticasse; ond'egli non sapendo più come resisterle, si troncò la lingua coi denti e la sputò in viso all'impudica (1). Altri non ressero ai tormenti e fra questi Numeria e Candida romane; del qual caso informato un Luciano prigione in Cartagine, così ne scrisse a Celerino, che lo consultava se meritassero perdono: « Il beato martire Paolo, essendo ancora nel

(1) È riferita a questo tempo la storia dei sette dormienti; fratelli che fuggendo da Efeso per la persecuzione, si ritirarono in una caverna e vi si addormentarono nel Signore. Tardi furon trovati i loro corpi, e corse voce tra il volgo avessero fin allora dormito.

« mondo, mi chiamò, e disse: Luciano, ti dico da-
« vanti a Cristo, dappoi ch'egli m'avrà chiamato a sè,
« ed alcuno ti domandi la pace, dagliela in mio nome;
« e quanti Iddio s'è degnato chiamare in questa per-
« secuzione, tutti d'accordo abbiamo concesso lettera
« di pace ai caduti. — Sappiate dunque, fratello mio,
« ch'io sono disposto d'eseguir l'ordine lasciato da
« Paolo; e che così abbiamo stabilito da che ci ri-
« troviamo in quest'afflizione, avendo ordinato l'impe-
« radore, che fossimo lasciati morire di fame, chiusi
« in due orribili segrete, dove era caldo insoffribile;
« ora vediamo un po di luce. Perciò pregovi di salutare
« Numeria e Candida, le quali avranno la pace secondo
« l'ordine di Paolo e degli altri martiri, de' quali
« quest'essi sono i nomi: Basso che morì nella petraja;
« Mappalico alla corda; Fortunione in carcere; Paolo
« dopo la tortura; Fortuna, Vittorino, Vittore, Ere-
« nia, Credula, Ereno, Donato, Fermo, Vento, Frutto,
« Giulia, Marziale e Aristone, per volontà di Dio morti
« di fame nella prigione. Tosto vi verrà annunziato
« che noi gli abbiamo seguiti, perchè da otto giorni
« siamo di nuovo racchiusi, dopo che per cinque
« giorni ci ebber dato un poco di pane ed aqua a mi-
« sura. Perciò domando, che quando il Signore avrà
« conceduto pace alla Chiesa, secondo l'ordine di
« Paolo e la nostra deliberazione, abbiano pace le
« traviate, dopo avere spiegata la colpa davanti al
« vescovo, e fatta la penitenza; e non solamente esse,
« ma tutti quelli cui sapete stendersi la nostra inten-
« zione. »

Valeriano al fine del regno, per istigazione del prefetto Macriano, egizio e dotto di magia, perseguitò nuovamente i cristiani, tra i quali caddero illustri vittime, Stefano papa e Sisto papa e Cipriano; Lo-

IX persec. — 257 258

renzo che custodiva i tesori della Chiesa, chiamato a rivelarli, mostrò una turba di poveri; onde fu abbrustolito.

Gallieno sospese le persecuzioni; e malgrado che alcune vittime cadessero sotto Aureliano, la Chiesa potè crescere, ed aquistò quell'aspetto di legalità che il tempo conferisce.

I proseliti aumentarono di tal misura, che si dovettero da per tutto ampliare le chiese: eleggevansi cristiani alle magistrature; i vescovi erano con onore osservati. Ciò apparve principalmente nel caso di Paolo da Samosata, il quale deposto lo spirito evangelico, introduceva il fasto pagano nelle cose sacre, estorceva, vendeva le dignità, complicava gli affari, predicava da sofista anzi che da apostolo, dilettavasi nelle mollezze, e trascorse in eresie. I vescovi unitisi, indarno adopratisi di ridurlo al vero, lo dichiararono deposto, e gli elessero un successore senza interrogare il clero ed il popolo. Di tale irregolarità fu portato lamento a Odenato e Zenobia, per cui favore Paolo mantenne il grado fin alla vittoria d'Aureliano. Questi allora chiamò innanzi a sè le due parti, e non sentendosi in grado di decidere, rimise la deliberazione ai vescovi d'Italia, o li reputasse più imparziali, o volesse crescere l'influenza della capitale sopra le provincie.

È nella natura dell'uomo di lasciar illanguidire una credenza allorchè non la trovi contrastata, ravvivarla al contrario quando sia combattuta. I pagani che guardavano con indifferenza o spregio la loro religione, quando i cristiani si presentarono a mostrarne la falsità e l'indecenza, per riazione vi si affezionarono; quelle cose che bastava conoscere per disapprovarle, dissero essere giunte popolari o simboli di arcana sapienza e di morale sublime. Si rinfrescò pertanto

la venerazione alle antiche favole, e il dispetto di vederle malmenate dai nuovi settarii faceva che si volessero con ogni arte sostenere. Allora dunque moltiplicati più pomposi che mai i sagrifizii: nuovi introdotti: proposte iniziazioni ed espiazioni che adempissero quel che la Chiesa prometteva col battesimo e colla confessione; poi vennero miracoli, e profeti, e oracoli, e guarigioni moltiplicate ai tempii di Esculapio e d'Igia; e tanto se n' esaltò il fanatismo del popolo, che città e comuni a gara domandavano agli imperadori lasciassero adempiere le antiche leggi.

Erano in ciò assecondati dall'indole di Massimiano e di Galerio. Abboccatosi quest'ultimo con Diocleziano, dopo la guerra persiana, per decidere sui cristiani, n'ebbero parere con un'accolta di pochi principali, i quali tutti persuasero di toglier via una setta, che crescendo indipendente nel cuor dello Stato, ne impacciava il movimento, e poteva minacciarne l'esistenza. E per verità, il cristianesimo cresciuto scomponeva l'unità così necessaria delle leggi e delle credenze; nè veruno poteva accingersi a rassodare quella, senza o render dominante la nuova religione o distruggerla dalle radici. Di far il primo non ebbe o senno o volontà Diocleziano; tentò il secondo.

Il giorno delle feste terminali il prefetto del pretorio e i primarii ufficiali, entrati a forza nella chiesa principale di Nicomedia, non trovandovi alcun oggetto di culto, bruciarono la sacra Scrittura e in poche ore abbatterono quel tempio, che nella più alta e popolata parte della città torreggiava sopra il palazzo imperiale. Il dì seguente si pubblicò la proscrizione generale: in tutte le provincie si demolissero le chiese; pena il capo a chi tenesse conventicole

303 23 febb.

x persec.

secrete; si consegnassero i libri santi per essere bruciati in forma solenne; i beni delle chiese venduti sotto l'asta, o tratti al fisco, o donati a comunità e a cortigiani. Quelli poi che ricusassero omaggio agli dèi di Roma, se ingenui, erano schiusi da onori ed impieghi; se schiavi, privati della speranza della libertà; tutti sottratti alla protezione della legge: i giudici accogliessero qualunque accusa contro i cristiani, e nessun richiamo o discolpa di questi: decreto di così tirannesca perversità, che se non fosse attestato concordemente da tanti storici, appena si potrebbe credere pubblicato da nazione civile; e che avvolgeva sì gran parte del mondo nella persecuzione più sfrenata, dando campo a tutte le private violenze e frodi, da che gli offesi non aveano diritto di portarne querela.

Un cristiano, più generoso che prudente (1), al legger quell' editto affisso in Nicomedia, lo stracciò, ed uscì in amare invettive contro que' governatori: e perchè il regnante ingiusto deve punire chi ne conosce e palesa i falli, quell'infelice, benchè uom di grado e di educazione, fu arrostito a lento fuoco, affinando gli spasimi per vendicar l' offesa maestà, senza per questo alterare il sorriso ch' egli serbò nell' atroce agonia.

Questo spettacolo, gli applausi prodigati all' eroe dai cristiani, eccitarono un senso di ribrezzo e di timore in Diocleziano: ed essendosi in quei giorni due volte appreso il fuoco alla sua reggia in Nicomedia, la credè vendetta de' cristiani, congiurati, dicevasi, coi più intimi del palazzo. Galerio, fingendo ve-

(1) *Et si non recte, magno tamen animo*, dice LATTANZIO c. 12; ed è mirabile questa equità di giudizio fra l'ammirazione dei devoti e l'insulto dei nemici.

der da per tutto insidie, più non volle dimorare in quella città: onde il debole imperatore lasciò corso alle più feroci esecuzioni: « S'imprigionavano i sacer-« doti » scrive Lattanzio « e tutti i ministri della re-« ligione, e senza udirli, nè tampoco interrogarli, « trascinavansi a morte. I cristiani, senza distinzione « di età nè di sesso, erano condannati alle fiamme; « ed essendo in gran numero, non si traevano più al « supplizio distintamente, ma ammucchiavansi sui ro-« ghi; i servi sprofondati in mare con macigni al « collo; nessuno la persecuzione risparmiava; i giu-« dici, seduti ne' tempii, sforzavano tutti a sacrifi-« care; le prigioni zeppe; nuove specie di torture « immaginate, e perchè alcuno non isfuggisse alla « loro crudeltà, si alzavano altari innanzi ai cancelli « e ai tribunali, acciocchè gli accusati, prima di trat-« tar la causa propria, offrissero sagrifizii, talchè erano « presentati non solo al cospetto de' giudici, ma degli « dêi. »

Per le provincie fu una gara di imitar le scene di Nicomedia; le chiese spogliate (1) poi arse. In una città della Frigia, temendosi che il molto numero dei fedeli non si opponesse, fu spedito un distaccamento di legionarii; al cui apparire, tutti i credenti si ritirarono nella chiesa, disposti a difenderla o perirvi: e i soldati gettatovi il fuoco, li bruciarono tutti.

Ai cristiani s' imputarono anche alcune sommosse allora divampate nella Siria e sul confine dell' Armenia: onde Diocleziano aggravò ordini sopra ordini, professando l' intenzione d' abolire il nome cristiano: i governatori delle provincie arrestassero tutti gli ec-

(1) Esiste l'inventario allora fatto degli arredi della chiesa di Cirra in Numidia: due calici d'oro, sei d'argento, sei urne, una caldaja, sette lampade, tutto d'argento; oltre gli utensili di rame e le vesti.

clesiastici; i giudici adoprassero ogni severità; chi ricusava, uccidessero: talchè l'uffizio del giudice non consistette nel librare l'accusa colle prove, ma nello scoprire, perseguitare, tormentare chi fosse cristiano o un cristiano volesse salvare.

La Spagna, benchè soggetta a Costanzo, trovò nel governatore Daziano un fiero esecutore della proscrizione, che più lene fu nella Gallia e nella Britannia. In Africa fu condotta severissimamente, avvolgendovi anche Adautto, tesoriere del privato erario dell'imperatore. Eusebio intese in Egitto essersi tante teste recise in un dì, che la mannaja perdette il filo e i carnefici doveano darsi lo scambio: ed egli stesso vide, appena erano condannati alcuni cristiani, altri accorrer al tribunale confessando la fede loro, chiedendo la morte, e ringraziando coi cantici finchè spiravano. La Chiesa d'Italia diede molta messe di martiri: Genesio commediante romano, la vergine Soteri, Pancrazio di quattordici anni e Agnese di dodici: Sebastiano milanese: Marcello sacerdote e Pietro esorcista: in Bologna Agricola e Vitale suo schiavo: in Milano Nazaro, Celso, Naborre, Felice, Gervaso, Protaso: in Aquileja Canzio, Canziano e Canzianilla, di casa Anicia; — glorie nuove nel paese ove era stato gloria sin allora l'uccidere non il patire.

Alcuni servi pagani al tormento attestarono mille iniquità che i cristiani facevano: altri resistevano ai più squisiti spasimi; e la schiava Blandina, gracile di corpo, fra una continuità di martori non faceva che replicare: « Io son cristiana e tra noi nessun peccato si commette. » Anche la chiesa gallica fu fecondata dal sangue di moltissimi e illustrata da prodigi. I *servi di Cristo, abitanti in Vienna e in Lione*, scrissero *ai fratelli d'Asia e di Frigia, i quali hanno la stessa fede e*

la stessa speranza, raccontando le particolarità de' loro patimenti: « L'odio de' pagani era sì infervorato contra « di noi, che ci scacciavano dalle case, da' bagni, dalla « pubblica piazza; e generalmente non pativano che « alcun di noi comparisse in luogo veruno. I più de- « boli si salvarono, i più coraggiosi si esposero alla « persecuzione. Da prima il popolo si avventava con- « tr'essi confusamente e a turme, con grida e battiture « strascinandoli, predandoli, lapidandoli, rinchiuden- « doli, con tutto quel peggio che può un popolo infe- « rocito. Tratti in piazza, e quivi pubblicamente esa- « minati dal tribuno e da' magistrati della città, furono « messi prigione fin che venisse il governatore. Poscia « si presentarono ad esso, e perchè da lui eran cru- « delmente trattati, Vezio Epagato, giovane d'innocen- « tissimi costumi e tutto zelo, non poteva ciò patire, « onde richiese d'esser udito per fare le difese, e per « mostrare che non siamo empi. Tutti coloro ch'erano « intorno al tribunale esclamarono contra di lui; il « governatore, in luogo di ricevere la sua supplica, « gli domandò solamente s'era anch'egli cristiano: Ve- « zio confessollo ad alta voce, e fu messo tra' mar- « tiri col titolo di avvocato dei cristiani. A circa dieci « mancò la forza di resistere, per non essersi prima « apparecchiati alla battaglia. Grande afflizione ci recò « il loro cadere, e ne venne meno il coraggio agli altri « che, non ancora presi, assistevano a' martiri e non « gli abbandonavano per quante pene dovessero sof- « frire. Noi stavamo in isgomento per l'incertezza « della confessione; non ci spaventavano i tormenti, « ma pensavamo alla fine, temendo che alcuni non « potessero durare costanti. »

Fra lo stuolo glorioso di quelli, le cui passioni seguitarono per quattro secoli la passione di Cristo,

pochi ne sceglieremo da rammentare distintamente.

Quando Trajano moveva contro i Parti, ebbe a sè in Antiochia Ignazio vescovo, e udita da lui la confessione assoluta della divinità di Cristo, lo mandò a Roma per esservi ucciso. Il santo esclamò: « Grazie, o mio Dio; » per via scrisse alle varie chiese, ed agli amici, confermandoli nella fede. D'ogni parte venivano vescovi, diaconi, fedeli, deputati dalle chiese per soccorrerlo, pagare per lui, ricevere la benedizione, ed era spettacolo nuovo al mondo il trionfo di un incatenato. Giunto alla capitale, temeva non la pietà de' fedeli gli impetrasse grazia (1), ed esortava gli lasciassero cogliere la palma. Insieme coi fratelli si pose ginocchione, pregando il figliolo di Dio per le Chiese, pel termine delle persecuzioni, e per la carità tra i fedeli: indi tratto all'anfiteatro fu esposto alle fiere, per porgere solazzo al gran popolo nelle feste sigillarie. I Gentili applaudivano ai leoni che lo sbranavano; i fedeli intanto pregavano per esso, e ne spedivano avviso a tutti i fratelli, acciò quel dì s'avesse in perpetuo per solenne.

107
21 dcbre

Così sotto il pio Trajano: sotto il filosofo Marc'Aurelio fu martirizzato Policarpo, da settant'anni vescovo delle Smirne. Udendo d'esser cerco a morte, si ritirò in villa, dove con pochi fedeli passava il dì e la notte orando per tutte le Chiese del mondo. Quivi arcieri e cavalieri vennero ad arrestare l'inerme vecchiardo, il quale fe dar loro da cena, mentre si pose a pregare con fervore per tutti quelli che aveva co-

167

(1) Io non credo si possa manifestar la sete del martirio con parole più vive di queste d'Ignazio, conservate da san Girolamo: *Utinam fruar bestiis quæ mihi sunt preparatæ! quas et oro mihi veloces esse ad comedendum me, ne, sicut aliorum martyrum, non audeant corpus meum attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam ut devorer.* In catal. script. eccles.

nosciuti e per la Chiesa universale, tanto che gli stessi satelliti restavano compunti. Postolo s'un asino, il condussero in città, ed Erode giudice di pace (ειρηναρχης) col padre suo Niceta gli mosse incontro; e toltolo seco in cocchio, l'esortavano a cedere: « Che danno è il dir che Cesare è signore, sagrificare e salvarsi? » Ma poichè egli persisteva al niego, lo slanciarono dal carro sicchè guastossi una gamba. Non però lamentossi, e pedestre seguì nell'anfiteatro, fra il rumore d'un popolo intero. Alle insistenti esortazioni del proconsole rispose: « Se parvi dell'onor vostro il farmi « giurare per quella che chiamate fortuna di Cesare, « e se mostrate di non conoscer me, io vel dirò. Sono « cristiano, e se volete sapere la dottrina mia, datemi « solo un giorno e la vi esporrò. » E replicandogli il proconsolo che il persuadesse alla turba, continuò: « Io consento di parlare a voi, poichè la nostra legge « insegna di rendere l'onore dovuto alle potenze sta« bilite da Dio; ma questa plebe non la credo degna « che innanzi ad essa io mi discolpi. » E soggiungendogli quegli, « Giura per la fortuna di Cesare, e « di': *Levate dal mondo gli empi*, » Policarpo guardando la moltitudine, stese su quella la mano, e alzati gli occhi al cielo, esclamò sospirando: « Levate dal mondo gli empi. » Adunque il proconsole fe gridar dal banditore nell'anfiteatro che Policarpo confessavasi cristiano: e la folla di pagani e giudei urlarono: « A morte, a morte. » Allestito il rogo, volendosi inchiodarlo sull'asse come si costumava, nol soffrì, e « Colui che mi dà forza per sostenere il fuoco, « me la darà per reggere senza cotesti chiodi. » E pregando e benedicendo fu messo al fuoco, dal quale tardando ad esser consumato, vennero quelli che nel

circo uccidevano le fiere già ferite (*confectores*) e lo scannarono.

Gli Smirnei, mandando la relazione di questo supplizio ai fratelli di Filadelfia, terminavano: « Noi raccogliemmo dalle ceneri le ossa, più preziose che « gemme ed oro fino, e le collocammo dove si con« veniva, e dove il Signore ci darà grazia d'adunarci a « festeggiar il suo martirio e commemorare tutti quelli « che hanno patito, per apparecchiare quelli che pa« tiranno. » Così la venerazione della morte accoppiavasi alla speranza della vita.

Acace, vescovo di non so qual chiesa d'Oriente, fu 250 condotto a Marciano consolare, il quale gli disse: « Voi « che vivete secondo le leggi romane dovete amare i « nostri principi. » Ed egli rispose: « Chi ama l'im« peratore più dei cristiani? noi preghiamo per lui, « per tutti i soldati, per tutto il mondo. » — « Sta « bene » ripigliò Marciano « ma perchè meglio appaja « la vostra devozione, fate con noi un sagrifizio. » E negando il vescovo sagrificar all'uomo, cominciarono a disputare sulle divinità; Acace rivelò le turpitudini di Apollo, e « Se dovesse andarne la vita mia, « vi par egli ch'io abbia ad adorare coloro che non « debbo imitare, di cui anzi gli imitatori sarebbero « da voi puniti? » E Marciano: « Ecco il costume di « voi cristiani, trovar calunnie ai nostri dêi. O sa« grifica o muori. » Al che Acace: « Anche i ladri « della Dalmazia dicono *O la roba* o *la vita*. Non si « tratta di chi ha ragione, ma di chi ha forza. » A lungo seguitò la disputa, la quale punto per punto fu mandata all'imperatore Decio, che ne rise di gran cuore, e diede a Marciano un governo, ad Acace la libertà.

Ippolito sacerdote romano avea seguito le eresie

di Novato, onde allorchè era condotto al supplizio, non facea che gridare al popolo accorso: « Ritornate alla verità cattolica. » Fu condotto al prefetto di Roma in Ostia, il quale avea fatto uccidere altri assai di questi ostinati, e che udito il nome del prete, ordinò che, come l'Ippolito della favola, fosse legato a due cavalli indomiti che lo strapparono.

Saprizio prete e Niceforo laico d'Antiochia, da amicissimi che erano vennero a tal discordia, che si scantonavano per le vie. Non parendo a Niceforo essere da cristiano questo odio, mandò più e più volte chi con Saprizio il riconciliasse: nè riuscendogli, v'andò egli medesimo, ma sempre invano. Sopraggiunta la persecuzione, Saprizio fu arrestato, e confessandosi cristiano, condannato a morire. Niceforo allora tutta la strada il seguì, pregandolo a ripigliarlo in grazia, mentre il beffavano i manigoldi di questo chiedere perdono a un moribondo. Ma Saprizio stava ognor saldo senza rispondere. Così mancante di carità, mancò pure di costanza nella professione del vero; e giunto al patibolo si chiarì disposto a sacrificare agl' iddii. Che non fece, che non disse Niceforo per istornarlo, per fare che non perdesse la corona meritata! ma nulla profittando, si professò cristiano egli pure, e disposto a morire, del che il giudice lo compiaque.

Adriano, fabbricata la splendida villa di Tivoli, cominciò ad offerire splendidi sagrifizii per dedicarla: ma che? le vittime, gli auspicii, gli augurii uscivano a vuoto o in sinistro. Interrogati con più vigorose evocazioni, gli dèi risposero: « Come renderemmo oracoli, se ogni giorno Sinforosa co' suoi sette figli ci « oltraggia, invocando il suo Dio? » L'imperatore ebbe a sè costei e l'interrogò dell'esser suo; al che essa rispose: « Mio marito Getulio, con Amanzio fratel

« suo, tribuni militari, patirono per Gesù Cristo, ed « anzichè sagrificare agli dèi, lasciaronsi recidere il « capo, aquistando infamia in terra e gloria fra gli « angeli. » E intimandole l'imperatore o di sagrificare agli dèi, o d'essere a loro sagrificata, non esitò nella scelta, anelando d'andarsi a ricongiungere collo sposo, L'imperatore adunque la fe condurre nel tempio di Ercole, quivi schiaffeggiare, sospendere pei capelli, e durando pur ferma, gettar nelle cascatelle, memori delle voluttuose canzoni d'Orazio. I figli ne imitarono la costanza.

Anche quando Sinforiano era condotto al martirio in Autun, sua madre dall'alto degli spaldi gli gridava: « Figliol mio, leva il cuore al cielo; non ti è « tolta la vita, ma cangiata ad una migliore. » Così Felicita, matrona d'illustre nazione, esortò alla morte incontaminata i suoi sette figli, al supplizio de' quali assisteva, per seguirli ben tosto in cielo.

Nella persecuzione di Diocleziano, il fanciullo Barula, d'appena sette anni, asserendo un solo esser Dio, nè voler altri adorarne, il giudice lo fece frustar a sangue in presenza della madre, che, piangendo gli astanti, stava intrepida, esortandolo a costanza. E quando l'udì condannato a morte, ella medesima il portò al supplizio e lo diede al carnefice, baciandolo, e raccomandandosi alle orazioni di esso; poi stese la veste per raccorne il sangue e il capo che seco recò.

Orillo, fanciulletto di Cesarea, sempre aveva in bocca Gesù, onde molti coetanei sel recarono a tedio, e il padre lo cacciò di casa, privandolo d'ogni soccorso. Il giudice dunque l'ebbe a sè, e sperimentò seco e lusinghe e minaccie; ma quegli: « I rimproveri mi « rallegrano, perchè Dio mi loderà; espulso da casa « mia, n'ho una migliore. » Il giudice, udito che alla

vista del fuoco non erasi punto sgomentato, lo mandò al supplizio, ch'egli incontrò coraggioso.

Dicono che sotto Diocleziano tutta la legione tebea soffrisse il martirio nel Valese in vista alla stupenda cascata di Pissevache, per non voler perseguitare i cristiani. « Noi siamo vostri soldati » dicevano « da voi « riceviamo il soldo, ma da Dio la vita, e a lui dob- « biamo serbar l'innocenza. Volete che usiamo la spada « contro i nemici? sì il faremo, ma non contro inno- « centi. Abbiam l'armi alla mano, pure non opponiamo « resistenza, preferendo morir incolpevoli che vivere « spergiuri. »

A Sebaste, nella persecuzione di Licinio, quaranta soldati di varii paesi, generosamente confessandosi cristiani, furono, con nuova pensata di crudeltà, esposti una notte intera, nel rigor della stagione, entro uno stagno gelato, mentre accanto gl'invitava tiepido bagno. Un solo non reggendo corse a questo; gli altri si esortavano l'un l'altro come in giorno di battaglia: il domani furono, con rapido passaggio, gettati al fuoco. Uno era dai carnefici dimenticato ad arte sulla piazza, sperando abjurerebbe: ma la madre sua lo sospinse, dicendogli: « Va e termina la ben « comincia carriera co' fratelli tuoi, per non presen- « tarti ultimo innanzi a Dio. »

Ad Afra, meretrice della Rezia, rinfacciando il giudice l'antica sua viltà, essa rispose, il danaro mal guadagnato aver distribuito ai poveri, che a gran fatica potè indurre a ricever quel prezzo di sua infamia: ora comprendere veramente che Cristo era venuto per chiamare i peccatori, giacchè a lei permetteva di poter confessare il santo suo nome in faccia alla morte, e con ciò ottenere misericordia a' suoi misfatti.

Petamiana, bellissima schiava egizia, fu denunziata per cristiana dal suo padrone, alle cui lascivie aveva

resistito. Aquila prefetto non abborrì di scender al più vile degli uffizi, sollecitandola a favor del padrone, e resistendo essa, la condannò ad esser immersa in pece bollente, dopo violata dal manigoldo. Ma essa il supplicò a risparmiarle non il primo ma l'altro supplizio, e « Per la vita dell'imperatore, vi prego, vi scon« giuro, non mi fate spogliare ed espor nuda; ma « tuffatemi poco a poco nella caldaja co' miei vestiti. »

Sette vergini di Ancira, di antica santità, prima 303 d'essere affogate vennero esposte all'insolenza di baliosi garzonacci: ma Tecusa, l'anziana di esse, toltosi il velo e mostrando i capelli canuti a quello che voleva oltraggiarla, « Tu pur forse hai una madre « incanutita al pari di me. Lascia a noi le lacrime no« stre, e tu prendi per te la speranza del guider« done che Cristo ti retribuirà. »

Era Aglae una romana tanto ricca, che tre volte diede i pubblici spettacoli; settantatrè agenti amministravano le sue entrate, ai quali soprantendeva Bonifacio, che con essa viveva in peccato: uom licenzioso, del resto ospitale e largo coi poveri. Aglae, compunta della sozza sua vita, commise all'amico andasse in Oriente, e le recasse reliquie di martiri, per onorarle e colla loro intercessione ottener perdonanza. Egli si partì con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi: e per via cominciò a pensar seriamente ad un' opera che per beffa erasi assunta, e orare e fare astinenze. Giunto a Tarso, vide il martirio d'alcuni cristiani, e preso dalla loro fermezza, cominciò a baciarli e pregarli che per lui pregassero. Il governatore lo fe prendere e l'espose ad ogni peggior guisa di tormenti, ch'egli comportò pazientissimo, in ammenda della passata dissolutezza. Avvertita Aglae del martirio dell'amante, ne ricomprò il cadavere a molto prezzo, e ritornata allo spirito,

distribuì ogni aver suo ai poveri, diede agli schiavi la libertà, e con poche donzelle si ritirò dal mondo.

Celebri per santo eroismo si resero a Cartagine 167 Perpetua e Felicita. La prima, nobil donna sui ventidue anni, con padre e madre, due fratelli e un fanciullo alla poppa: l'altra schiava ed incinta. Il padre di Perpetua, zelante pagano, persuadeva la figlia a sacrificare. « Stata alquanti giorni senza veder mio padre » così riferisce ella il suo martirio « ne ringraziai il Si« gnore, e l'assenza di lui mi lasciò trar fiato. In « questi pochi giorni fummo battezzate, e uscendo dal« l'aqua, implorai pazienza nelle pene corporali. Qual« che giorno dappoi fummo messe prigioni, del che « rimasi sgomentata, perchè non avevo visto mai tene« bre siffatte. Che orribili giornate! che caldo vi pro« duceva la calca! I soldati ci forbottavano: io mi « struggeva d'inquietudine pel bambolo mio. Allora i « benedetti diaconi Terzio e Pomponio che ci assiste« vano, ottennero a prezzo che potessimo uscire, e « asolar qualche ora. Uscimmo; e ciascuno pensava « a sè; io diedi il latte al mio bambino, lo raccoman« dava a mia madre, confortava mio fratello, strug« gevami vedendo quanto dolore ad essi cagionavo, e « su tal croce passai molti giorni. . . . . »

« Corsa voce che dovevamo essere interrogate, mio « padre venne dalla città al carcere, tutto immalin« conito, dicendomi: — « Figlia mia, pietà de' miei « bianchi capelli! pietà di tuo padre! S'io merito « questo nome, se ti levai su io stesso fino a cotesta « età, se ti preferii agli altri figli, non mi coprire di « obbrobrio! Guarda tua madre; guarda il tuo lat« tante, che non potrà sopravviverti: lascia cotesta « ostinazione per non rovinarci tutti, giacchè nessuno

« di noi oserà più alzar la faccia se arriverà qualche « disgrazia. » —

« Così mi diceva intenerito, baciandomi le mani, « gettandomisi ai piedi, piangendo, chiamandomi non « figlia, ma signora. Mi toccava di compassione il vedere « che di tutta la famiglia sarebbe esso il solo a non « rallegrarsi del nostro martirio, e per consolarlo gli « dissi: — Sarà quel che Dio vorrà, perchè noi non « siamo in poter nostro ma nel suo. — Contristato si « ritirò. Al domani mentre si desinava, vennero a « chiamarci per l'esame. La fama si sparse tosto nei « vicini quartieri, e trasse un popolo di gente. Sa« limmo al tribunale. . . . . Il procuratore Flaviano « mi disse: — Risparmia la vecchiezza di tuo padre, « risparmia l'infanzia del tuo bambino: sacrifica per « la prosperità degli imperatori. — Nol farò, rispos'io. « Ed egli: — Sei tu cristiana? — Son cristiana, repli« cai. E perchè mio padre sforzavasi di trarmi dal « tribunale, Flaviano comandò che fosse cacciato, e « venne percosso d' un colpo di verga, ch' io sentii « come fossi stata battuta io stessa, tanto m'accorava « in veder maltrattato mio padre nella sua vecchiezza. « Allora Flaviano proferì la nostra sentenza, che fos« simo esposte alle fiere. Giulive tornammo alla pri« gione, e tosto inviai il diacono Pomponio a richie« der da mio padre il fanciullo mio, che era avvezzo « a restarmi allato e popparmi: ma nol potei otte« nere, e Dio permise che il bambino non cercò la « mammella, e a me il latte non diede noja. »

La pietà dei superstiti descrisse la loro fine: « Fe« licita era d'otto mesi, e vedendo appressarsi il giorno « dello spettacolo, viveva in gran timore non fosse dif« ferito il suo martirio, perchè era vietato di uccider « le incinte. I compagni del suo sagrifizio stavano per

« parte loro accorati di lasciarla sola nel cammino
« di lor comuni speranze. Tutti insieme adunque si
« adunarono a pregare e gemere per lei tre giorni
« innanzi lo spettacolo. Appena finita la preghiera;
« le presero i dolori, ed essendo il parto natural-
« mente più difficile nell'ottavo mese, aspra fu la sua
« fatica, e nicchiava. Onde un carceriere le disse: —
« Se piagnucoli ora, che farai esposta alle fiere? —
« Partorì una bambina, allevata come sua propria
« da una cristiana..... I fratelli e tutti ebbero licenza
« d'entrar nella prigione, e di confortarsi tra loro; il
« carceriere già era convertito. La vigilia del combat-
« timento fu loro imbandito, secondo il costume, il
« *banchetto libero*, che faceasi in pubblico; ma i mar-
« tiri lo tramutarono in un' agape: e colla fermezza
« consueta parlavano al popolo, dicendo: — Guarda-
« teci bene in volto per ravvisarci poi il dì del giu-
« dizio. » —

« Venuta l'ora del combattimento, i martiri usci-
« rono dalla prigione per l'anfiteatro come pel cielo,
« gai e commossi più d'esultanza che di paura. Perpe-
« tua seguiva con viso sereno e passo tranquillo, come
« persona di Cristo, abbassando gli occhi per celarne
« la vivezza agli spettatori. Felicita era contenta di
« trovarsi riavuta dal parto per lottare colle bestie.
« Giunte alla porta, voleano obbligarle ad assumere
« gli ornamenti di chi compare a tali spettacoli: ciò
« era per gli uomini il mantello rosso, proprio dei
« sacerdoti di Saturno, per le donne la fascia al capo,
« come le sacerdotesse di Cerere: ma i martiri ricu-
« sarono le divise dell'idolatria.....

« Quando Perpetua e Felicita furono svestite, e in-
« viluppate di reti per venir esposte ad una giovenca
« infuriata, il popolo inorridì al veder l'una sì dili-

« cata, l'altra di parto, onde furono ritirate e involte « in abiti larghi. Perpetua, urtata la prima, stramazzò « supina; onde si levò a sedere, e vedendo la vesta « squarciata ad un fianco, la trasse per coprire il fe« more, più attenta al pudore che al dolore. Ravviò « i capelli scarmigliati per non sembrare in lutto, e « vedendo Felicita stramenata, le porse la mano per « ajutarla a rialzarsi. Andarono così verso la porta « Sana-Vivaria, ove Perpetua fu accolta da un cate« cumeno di nome Rustico. Allora come risentita da « profondo sonno, cominciò a guardarsi intorno, di« cendo: — E quando ci esporranno a cotesta giu« menta? — E rispostole che era affar fatto, non cre« dette se non quando sul corpo e sugli abiti ravvisò « le traccie di quel che aveva sofferto.

« Ebbe a sè il fratel suo, al quale ed a Rustico « disse: — Rimanete saldi nella fede, amatevi gli uni « gli altri, e non vi prenda scandalo de' nostri pati« menti. — Il popolo le ridomandò all'anfiteatro, ove « le martiri si condussero da sè, dopo datosi il bacio « di pace. Felicita toccò in sorte ad un gladiatore che « la percosse fra le ossa e la fece strillare, perchè « questi supplizii de' semimorti erano il noviziato dei « gladiatori. Perpetua guidò ella stessa alla gola sua « la destra inesperta dell'uccisore. »

Con tale eroismo assicuravano esse la libertà della femmina, e ricompravano dall'obbrobriosa servitù il loro sesso, elevandolo alla santa dignità della donna cristiana.

Nell'ultima persecuzione tanto erano cresciuti i cristiani, che qualche riguardo dovevasi con essi usare; spesso si puniva il vescovo senza molestare il gregge; permettevasi assister ai condannati e raccorne le reliquie. Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, erasi lungo

tempo sottratto alle persecuzioni suscitategli dal suo zelo, o col nascondersi o col fuggire, per modo che n'ebbe rimprovero dalla Chiesa di Roma. Ma quando Paterno proconsole gl'intimò l'ordine imperiale, che chi avea abbandonato la religione antica, tornasse a praticarla, Cipriano non esitò a ricusare, allegando però il privilegio di cittadino e la sua devozione agli imperatori. Fu dunque bandito, poi richiamato, alfine decretatane la morte. Due uffiziali di grado vennero a prenderlo nel loro cocchio, e portatolo nella casa d'uno di essi, il tennero seco a buona cena, lasciando che alcuni amici di lui venissero a seco conversare, mentre abbasso la moltitudine de' fedeli empiva la via. Quando si annunziò la sua sentenza capitale, questi tutti gridarono: « Noi morremo con esso; » poi come fu condotto al patibolo, i diaconi e preti suoi l'accompagnarono, ajutandolo a spogliarsi, distesero panni per raccogliere il sangue, poi decollato che fu, diedero al carnefice venticinque monete d'oro, come il santo aveva ordinato, e portarono in compunto trionfo il cadavere al cimitero cristiano. . . . . »

Gli editti di Diocleziano sotto i suoi successori, furono modificati secondo l'indole di questi: addolciti da Costanzo, esacerbati da Massimiano, da Galerio, da Massimino. Massenzio ridonò all'Africa alcun riposo, forse per affezionarsi un partito di cui la medesima persecuzione mostrava la robustezza. Sotto lui noi vediamo Marcello, vescovo di Roma, imporre severe penitenze a quelli che erano soccombuti nella passata persecuzione; rigore che eccitò molti dissidii, per modo che Massenzio lo esigliò (1). Mensurio

(1) Veggasi il suo epitafio presso Grutero, *iscr.* 1172. In esso Grutero pag. 280 sono due iscrizioni che dicono: « Diocleziano Giovio, Massimiano « Erculeo, cesari augusti, dopo avere steso l'impero romano nell'Oriente e

vescovo di Cartagine, ricoverò in casa un diacono che aveva scritto contro l'imperatore, e negò consegnarlo, del che fu chiamato a render conto a Roma, poi rimandato assolto (1).

Con altra severità adoprò Galerio nell'Illiria, nella Tracia e nell'Asia, come pure nella Siria, nella Palestina, nell'Egitto; ed anche allorquando egli ebbe concessa quiete alla Chiesa, Massimino, che sotto lui amministrava, per crudeltà e superstizione seguitò la strage de' cristiani, e tentò dare al paganesimo quel che gli mancava, una costituzione modellata su quella della Chiesa. Risarciti ed ornati i tempii nelle principali città, ai sacerdoti de' varii numi sovrappose pontefici che infervorassero e dirigessero all'idolatria, e che, come i vescovi dai metropoliti, dipendevano da sommi sacerdoti, che operavano come immediati vicarii dell'imperatore, bianco vestiti, scelti dalle primarie famiglie. Da tutte le città poi si fece esortare a seguir la giustizia piuttosto che la clemenza nel togliere di mezzo i cristiani, generalmente abborriti: ed egli affidò l'adempimento de' suoi editti ai sacerdoti e ai magistrati; che non solo li cacciarono, ma gli afflissero di tormenti e di morte. Forse con ciò egli voleva affezionarsi la fazione pagana: ma perchè

» nell'Occidente, e aver distrutto il nome dei cristiani che guastavano la re-
» pubblica . . . . ».

» Diocleziano cesare augusto, dopo aver adottato Galerio nell' Oriente, e
» distrutta in ogni luogo la superstizione di Cristo, e steso il culto degli
» dèi . . . . . »

Più notevole ancora è quella riferita da Masdeu, *Hist. de España* V. 372.

IIII INVICTI CÆSARES — MATRI DEVM — SACELLO — IN DVRII AMNIS ANCONE — INSTRVCTE SVB MAGNÆ PASIPHAES NVMINE — PRIVATVM DIANÆ SACRVM — FORDAM VACCAM ALBAM — IMMOLAVERE — OB CHRISTIANAM — EORVM PIA CVRA — SVPPRESSAM EXTINCTAMQVE — SVPERSTITIONEM — DIOCLEC — MAXIMIAN — GALERIVS — ET CONSTANTIVS — IMPER. AVGGGG. PERPETVI.

Qui è fatto complice della persecuzione anche il pio Costanzo Cloro.

(1) Optat. *Contra Donatist.* I. 17. 18.

si avvicinava la morte di Galerio, non volendo trovarsi nemici tutti i cristiani, rallentò la persecuzione, e nel 310 troviamo la Siria in tanta pace, che si rifabbricavano le chiese [1].

Non più dunque per sentimento religioso recavasi pace o guerra ai cristiani, ma per suggerimento di politica [2], per calpestare od alzar una fazione, già resa sì forte da tener in bilancia la fortuna dell'impero.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Apologie e controversie.

Eppure v'è qualche cosa che ai propagatori del vero pesa più che le persecuzioni e la morte; voglio dire la calunnia o la noncuranza. E queste porsero nuovo esercizio alla pazienza de' primi cristiani. Giovenale descrisse uno dei loro supplizii coll'indifferenza del franco pensatore che vede uccidere dei fanatici [3]; Tacito, fosse ignoranza o malizia, li disse una setta odiosa, delle tante che infestavano Roma, cloaca di tutte le sporcizie [4]; Plinio il giovane non può crederli rei, eppure li punisce; Plinio il vecchio, Plutarco, Seneca, Quintiliano nè tampoco li nominano; la lunga istoria di Dione Cassio non gli accenna:

(1) Eusebio, *de martyr. Palestinæ* c. 13.

(2) Mosheim dice *talem fuisse christianorum statum qualem reipublicæ* p. 955.

(3) *Pone Tigillinum: tæda lucebis in illa,*
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant
Et latum media sulcum deducit arena.
Sat. I. 155.

Allude ai fanali degli orti di Nerone.

(4) *Annali* XV. 44.

ben poco la più vasta *istoria augusta*; Luciano ne fa assurde beffe ([1]). Tutti i dotti accusano i predicatori del vangelo che si dirigano a donne, fanciulli e schiavi, evitando lo scontro dei dotti. « Nelle case « private » così Celso « veggonsi uomini rozzi e gros- « solani lanajuoli stare zitti innanzi ai vecchi, ai padri « di famiglia. Ma imbattono in fanciulli o donne? « eccoteli maestri, e far loro intendere che non biso- « gna dar ascolto nè a padri, nè a pedagoghi, i quali « sono deliranti, incapaci di conoscere e gustare la « verità: istigano i fanciulli a scuotere il giogo, e « venir al gineceo o nella bottega di un lavandajo, « o d' un ciabattino per imparare quel che è per- « fetto. »

Così li beffano. Ma il Sole lascia d' alzarsi perchè

(1) Se pur non è d'un più antico il dialogo intitolato *Philopatori*, ove così si dipinge una loro assemblea:

Crizia. Io andava per un viottolo della città, quando vidi una ciurma di gente che pispigliavasi all'orecchio. Fissai costoro per discerner alcuno di mia conoscenza, e distinsi il politico Cratone, col quale ho amicizia sin dall'età primaticcia.

Triefone. Non so chi tu voglia dire. Forse quello che presiede alla ripartizione dei tributi? ebbene, che ne fu?

Crizia. Rotta la calca, me gli posi allato; e fattogli motto, sentii un vecchiarello di nome Cariceno, che cominciò a dire con fievole voce e parlando nel naso, dopo aver bene tossito e sputato: *Quegli che t'ho detto, pagherà il resto dei tributi, soddisferà tutti i miei debiti e pubblici e privati, e riceverà chiunque senza informarsi di lor professione.* Cariceno aggiunse altre futilità, del pari applaudite dagli astanti, resi attenti dalla novità delle cose. Un altro fratello detto Clevocarmo, senza scarpe nè cappello, e con un mantello a stracci, brontolava tra' denti: un uomo mal in arnese che veniva dalle montagne ed aveva rasa la testa me lo mostrò . . . . . Allora uno degli assistenti, di guardatura feroce, mi tirò pel mantello, credendo fossi della congrega, e mi persuase per mia malora di intervenire al ritrovo di questi maliardi. Avevamo già passato *la soglia di bronzo e le porte di ferro*, come dice il poeta, quando dopo esserci arrampicati all'alto di una casa per una scalatta bistorta, eccoci arrivare non in una sala di Menelao sfolgorante d'oro e d'avorio, ma in una lurida soffitta. Quivi mi furono scorte figure pallide, rifinite, curve a terra; le quali come appena mi sbirciarono, vennermi incontro giulive, domandando se portavo qualche sinistra notizia. E pareano

altri gli chiuda incontro gli occhi? La parola soffocata o derisa, eccheggiava da mille parti, penetrava nelle scuole, ed era sostenuta con scelte scritture e incalzanti argomenti, sicchè più non fu lecito ai dotti di trascurare la nuova dottrina, che veniva a provocar l'esame e chieder giustizia.

È ingagliardita assai un' opinione quando la parte che può opprimerla a forza, sentesi tratta a combatterla ad argomenti. Trasferita la quistione nel campo della parola i cristiani poterono accettare la disfida, e mentre i martiri col sangue, gli apologisti difesero la verità coll'ingegno.

La prima apologia fu dal filosofo Aristide Quadrato vescovo di Atene, sporta ad Adriano mentre quivi dimorava per farsi iniziare nei misteri di Elensi. Già Serenio Graniano proconsole d'Asia, erasi richiamato all'imperatore, mostrando quanto sconvenisse il concedere agli schiamazzi del volgo il sangue di tanti innocenti, non rei che del nome: al che l'imperatore rescrisse non doversi lasciare senza esame questo affare, chè non ne sorgessero turbolenze; però non si

desiderare avvenimenti tremendi, e come furie si rallegravano delle sventure. Parlotatosi all'orecchio, mi chiesero chi fossi, donde, di chi ..... Poi come gente che vivesse in aria, mi domandarono nuove della città e del mondo. Quand'io risposi: « Tutto il popolo tripudia, e tripudierà anche in avvenire » essi aggrottando il ciglio mi risposero che non andrebbe così, che covano gran disastri, che ben tosto scoppierebbe il nembo ..... E cominciarono a spiatellare quel che frullava loro pel cervello; che gli affari muterebbero faccia; Roma sarebbe turbata dalle sette; i nostri eserciti sconfitti. Onde non potendo più star nella pelle, io diedi fuori, gridando: « Ah miserabili! ....i mali che voi profetate ricadano sul capo vostro, giacchè sì poco amate la patria ...... »

Triefone. E che replicarono costoro, che hanno rasa la testa, ed anche la mente?

Crizia. Se l'ascoltarono in pace e ricorsero ai soliti loro sotterfugi; pretendendo di veder queste cose in sogno dopo aver digiunato dieci Soli e consumata la notte cantando inni ..... Allora con un falso ghigno si sporsero fuor dai meschini letti, su cui riposavano, ecc. ecc.

desse ascolto a confuse lamentanze e voci vaghe, ma si rendesse ragione qualvolta fossero imputati i cristiani di far opera contro la legge, e si punissero i calunniatori ([1]). Con ciò rallentava, non toglieva la persecuzione; e l'ordine stesso fu confermato da Marc'Aurelio, forse mosso dalle querele dei vescovi Melitene di Sardi e Apollinare di Gerapoli.

Giustino di Sichem in Samaria, passato dall'idolatria al cristianesimo dopo studiato in tutte le scuole filosofiche senza avervi trovato che vanità, diresse un'apologia ad Adriano, a Vero e Lucio, al senato e al popolo romano, ove si lamenta che, fra tante assurde religioni, fra tanti impostori tollerati, solo i cristiani si perseguitassero: accusarsi questi di non seguire i riti dei Gentili, mentre i Gentili medesimi non s'accordano su questi, e disputano qual fra gli animali sia la vittima, quale il dio.

103-167 — Prima apologia di san Giustino

Benchè si celasse ai profani il secreto delle assemblee, Giustino l'espone agli imperadori, narrando la forma del battesimo e dell'eucaristia: spiega quel che i cristiani pensino delle cose superiori: il regno da essi aspettato non essere terreno, giacchè allora procurerebbero aspettarlo in vita; mentre invece esultanti vanno alla morte, che affretta il regno di Dio. In attenzione del quale si astengono dal male ed operano il bene; l'uomo o serba perfetta continenza, o se si ammoglia non crede lecito esporre i bambini, come i Gentili usano comunemente, e i filosofi approvano, e i principi tollerano. E prosegue: « Un tempo noi amavamo « le dissolutezze, ora la purità; ci valevamo delle « arti magiche, ora ci affidiamo alla bontà di Dio; « cercavamo ogni via di aquistare l'altrui, ora po-

(1) Eusebio, *St.* IV. 8. 9.

« niamo in comune il nostro; ci odiavamo gli uni gli « altri, ora viviamo famigliarmente e preghiamo per « gl'inimici..... Molti che erano violenti e dispettosi « presero regolar modo di vita. »

II apol. di Giustino

Ma la virtù tornava dannosa ai cristiani. Una donna convertitasi, più non vuol secondare il libertinaggio di suo marito, e questi avversatosele, l'accusa come convertita da un tal Tolomeo. Questi tradotto ad Urbicio prefetto della città, è condannato al supplizio; ma un Lucio rimprovera il prefetto di mandar a morte chi non era nè adultero, nè ladro, nè omicida, tale non poter essere la mente dell'imperatore nè del senato. Urbicio risponde col chiedergli se esso pure sia cristiano; uditone il sì, lo decreta a morte: e Lucio ne lo ringrazia perchè così lo scioglie da cattivi signori per mandarlo a Dio, padre e re ottimo. Sopraggiunge un terzo che egli pure si confessa ed è condannato.

Allora Giustino uscì colla seconda apologia, lamentandosi di un procedere, ove a schiavi, fanciulli, donne con orribili tormenti strappavasi la confessione di colpe inventate; e chiede di poter pubblicare le dottrine cristiane, acciocchè gli uomini di retto sentire veggano di quanto superino le altre filosofie (1). Non pare giovassero gran fatto alla pace della Chiesa, questi scritti, che l'autore suggellò col sangue.

Atenagora

Anche Atenagora volse lamento a Marc'Aurelio e Lucio Vero, perchè solo ai cristiani si negasse la tolleranza concessa a tutti. « I persecutori » dice egli « non s'accontentano di toglierci la roba: sapendo « che volontarii vi rinunziamo, ci assalgono nelle « vite con accuse che meglio stanno a chi ce le ap-

(1) Vedi la sua apologia negli Schiar. e Note N° XXV.

« pone. Ci convincano del menomo di questi falli, e
« non ricusiamo il peggiore castigo: ma quanto finora
« ci fu imputato non è che vago rumore: nessun cri-
« stiano fu convinto mai di delitto, nè avvene alcuno
« cattivo se non ipocrita. »

Le tre colpe di cui specialmente li purga, sono l'ateismo, l'incesto e il cibarsi di carni umane. « Tra
« noi » prosegue egli « troverete lavoratori, vecchie-
« relle, che per via di discorso non potrebbero di-
« mostrarvi il vero delle nostre dottrine, ma sì cogli
« effetti l'utilità de' loro sentimenti: non hanno a me-
« moria ragionamenti, ma compiono opere buone;
« maltrattati non si rivoltano, richiesti danno; amano
« gli altri come se stessi. Avremmo noi tanta cura
« d'esser buoni, se non fossimo persuasi che Dio ci
« guarda, e che altra vita più bella ci attende dopo
« questa mortale? la speranza di quella ci fa avere
« in dispregio la presente, e detestare sin il pensiero
« della colpa. Secondo la diversità degli anni, riguar-
« diamo il prossimo come figlioli, o come fratelli e
« sorelle, o madri e padri: custodendo la purità di
« quelli che riguardiamo quali parenti, ci baciamo con
« gran cautela, come atto di religione; il che, se pur
« da un desiderio fosse macchiato, ci priverebbe del-
« l'eterna vita. Ciascun di noi mena moglie per aver
« prole, e imita l'agricoltore che, sparso il grano nel
« suo terreno, pazientemente aspetta il frutto: molti
« invecchiano nel celibato, sperando così più stretta-
« mente unirsi a Dio. A noi non è permesso opporci
« a chi ci batte, nè non benedire chi ci maledice,
« poichè non paghi alla giustizia che ripaga della
« stessa moneta, dobbiamo mostrarci buoni e pazienti.
« E si potrebbe dare che mangiassimo uomini? Noi
« abbiamo servi che vedono quanto facciamo, e nes-

« sun di loro depose contro di noi. Come uccide-
« remmo uomini noi, che neppure soffriamo di ve-
« derne fatti morire per giustizia? che non tolleriamo,
« come voi, i gladiatori e le fiere nello spettacolo, e
« crediamo non correre divario fra chi assiste ad
« una strage e chi la commette? che tacciamo di mi-
« cidiale l'aborto e l'esposizione dei bambini? »

Minucio Felice

Ottavio e Cecilio, il primo convertito, l'altro ancora pagano, condottisi ad Ostia ove villeggiava Minucio Felice famoso avvocato, passeggiando una mattina sul lido, videro un idolo di Serapide; e perchè innanzi a quello Cecilio si pose la mano alla bocca baciandola, come praticavasi in segno d'adorazione, Ottavio il disapprovò come di ubbia indegna d'un par suo. Fermatisi poi ad osservar fanciulli che faceano sguizzar sull'aqua delle scheggie lisce, gli altri ne prendevano diletto, Cecilio rimaneva sopra pensiero per le parole udite, sicchè fu proposto di metter fra loro la cosa in discussione. Tale è il soggetto d'un dialogo di Minucio Felice (1) che talvolta rende sapore de' platonici. Cecilio sostiene gli dêi, antica e generale credenza, contro questa pazzia di gente nuova, deturpata di sozze infamie e perseguitata: ma gli altri due ribattono così bene ogni argomento, che alfine egli si dà vinto e convertito.

Tertulliano

Quinto Settimio Fiorenzo Tertulliano cartaginese, reputato il più eloquente padre in lingua latina (2),

(1) MINUCII FELICIS *Octavius*. Leyden 1672 in 8°.

(2) *Q. Sept. Florentis Tertulliani opera; cum adnotat. Rigaltii jurisconsulti*. Parigi 1634-1664. V. Schiar. e Note N° XXVI. Tertulliano nell'*Apologetico* c. V pose che essendo riferiti a Tiberio i miracoli di Cristo, propose al senato di riconoscerlo dio; ma il senato ricusò. Fu adottato il racconto non solo dalla timida fede, ma anche da storici di credito. Pure se si rifletta che Tertulliano non l'appoggia ad autorità veruna; che il senato non avrebbe ardito disdire una domanda a Tiberio; che questi avea poco prima abolito il culto di Iside, ed esigliati in Sardegna quattromila ebrei, la critica non può accettarlo. Vedi la vita in Plutarco e quella d'Otone.

stese un' apologia pei cristiani, allora in Africa perseguitati, mostrando che ingiustizia fosse il punirli pel solo nome, e toglier ad essi la difesa e gli avvocati che a nessun reo si negavano, nè appurare i delitti confessati, la qualità, il tempo, il modo, i complici. All' illegalità delle processure aggiunge la sconvenienza di castigare tante persone, e « Che farete delle migliaja d'uomini, di donne, d'ogni età « e condizione che presentano le braccia alle vostre « catene? Di quanti roghi, di quante spade non avrete « bisogno! decimerete Cartagine? » Si arrischia anchè a salir alla fonte dell' autorità; non essere infallibili le leggi umane, altre abolirsi, altre introdursi. All'accusa del mangiar i fanciulli oppone l'uso durato in Africa d'immolarli a Saturno, il che se pubblicamente era cessato, praticavasi però ancora in segreto: uomini scannarsi a Mercurio dai Galli; sangue umano versarsi in Roma stessa per onor di Giove; mentre i cristiani si astenevano da qualunque sangue.

All' imputazione di sacrilegio, risponde col nudare la follia del loro culto in paragone del cristiano: a quella di lesa maestà, coll' assicurare che, sebbene non manifestino la devozione con giuramenti e bagordi, però per l' imperatore pregano non divinità sognate, ma il Dio vero, acciocchè gli conceda lunga vita, regno riposato, sicurezza nei palagi, valor nelle truppe, fedeltà nel senato, probità nel popolo, pace in tutto il mondo. Anzi i cristiani perseguitati obbediscono: e quand' anche il popolo previene gli ordini supremi per ucciderli, e viola fin i cadaveri, essi non pensano alla vendetta. « Eppure, sebben nati da jeri, « occupiamo le isole, le città, i castelli, i campi, il pa- « lazzo, il senato, il foro, non lasciando vuoti di noi « che i tempii. Tanti essendo, potremmo far guerra

« insieme, o abbandonar il regno; ma la nostra credenza
« ci svia dall'ambizione e dal versar sangue. Nè per
« questo è vero che siamo inerti, anzi attendiamo ai
« traffici, a navigazione, all'armi, ai campi; paghiamo
« i tributi; se non arricchiamo tempii e male donne
« e astrologhi, neppur diamo occupazione ai tribunali.»

Tertulliano scagliossi pure con tutto il suo nerbo contro gli spettacoli, e massime i teatri, giudicati pericolosissimi sì per l'origine idolatrica, sì pei pericoli ad essi inerenti e le passioni che sollevano. Trattò pure intorno a varii casi d' idolatria, e sul vestire donnesco, e sui martiri, sul battesimo, sulla penitenza, sull' orazione, riprovando gli abusi e le superstizioni introdotte. Opera di gran peso è quella delle *Prescrizioni*, ove combatte gli eretici con ragioni legali, come incapaci a star in quistione sulle sante scritture, giacchè non le conoscono; e li confonde col solo mostrare ch'essi non son nati di fresco, mentre la Chiesa crede ciò che fu insegnato dagli apostoli, e dalle Chiese da loro fondate.

Se non che Tertulliano mostrossi passionato per le proprie opinioni, troppo assoluto a malgrado di tante cognizioni; e alfine lasciossi sedurre dagli errori dei montanisti, confacenti alla severità del suo genio. Allora spinte all'eccesso le dottrine, negò fosse lecito il sottrarsi colla fuga alla persecuzione, moltiplicava i digiuni obbligatorii, non voleva s'accettasse a penitenza chi fosse caduto in disonestà; nei quali errori perseverò talmente, da lasciar dubbio di sua salvezza.

Mondo affatto dal simbolismo degli Orientali, e tutto positivo, è nelle opere sue grave, austero, ma scorretto e insieme affettato nello stile come nel pensiero, riboccante per soverchia abbondanza, oscuro per eccesso di precisione.

Altrettanto passionato, ma con maggiore pondera-

zione procede Cecilio Cipriano cartaginese, in cui dubitarono qual più fosse la grazia o la forza. Scrisse moltissime opere con soave e lucida abbondanza, dove contribuì forse più che altri a separare i due ordini di fede e d'esame, di rivelazione e di concepimento, la cui mescolanza produce o la schiavitù o il traviamento dell' intelligenza; mentre la distinzione apre allo spirito umano le barriere dell'infinito, gettandolo dal simbolo nella realtà. Specialmente in quelli *de vanitate idolatriae* e *de unitate ecclesiae*, combatte il vecchio culto e i nuovi scismi, stabilendo chiaramente l'unità della fede nell'unità della cattedra romana (1).

Cipriano

(1) « San Paolo posa i fondamenti della sacra unità con queste parole: *Sol-* » *leciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un* » *solo corpo e un solo spirito, come siete anche stati chiamati ad una sola* » *speranza della vostra vocazione: un solo Signore, una sola fede, un solo bat-* » *tesimo, un solo Dio, padre di tutti e per tutte le cose e di tutti noi* (agli » Efesii IV. 4). Tale è il principio dell'unità cui ci dobbiamo tener inviolabil- » mente legati, principalmente noi vescovi, che abbiamo l'onore di presieder » alla Chiesa.

» Come non v'ha che un solo Gesù Cristo, così non v'ha che una sola » Chiesa, una sola cattedra, fondata sopra san Pietro dalla parola stessa di » Gesù Cristo; dunque un solo altare, un solo sacerdote; nè ve ne possono » esser due, nè può avervene un altro differente. Solo una rea demenza, » un'empietà sacrilega può credere d'aver diritto a violare l'ordine da Dio » stesso stabilito.

» V'ha un solo episcopato, una parte del quale si tiene in solido dai » singoli.

» Non essendovi che un solo episcopato, non v'ha che una sola Chiesa, » diffusa nella vasta moltitudine dei membri che la compongono. Dal Sole » partono molti raggi, ma un solo è il focolare della luce; un albero ha » molti rami, ma rampollano da un solo tronco, che gettò profonde radici » nella terra; da una fonte scorrono molti rivi, ma una sola è la sorgente.

» Non può un raggio separarsi dal Sole, nè v'ha luce quando più non » esiste relazione col principio di essa: un ramo svelto dall'albero più non » mette radici; un ruscello deviato dalla sorgente di subito inaridisce. Tal » è l'immagine della Chiesa: la divina luce che l'investe abbraccia ne' suoi » raggi l'intero mondo, ma proviene da un punto solo, che distribuisce lo » splendore a tutti i luoghi, senza che sia scomposta l'unità del principio: » l'inesausta sua fecondità propaga i rami su tutta la terra, versa lontano le » copiose sue acque; ma da per tutto è il principio stesso, la stessa origine, » la madre stessa, che manifesta il suo vigore col numero de' figlioli. » *De unitate. — Epistola ad plebem.*

Riferitogli che il papa stava per far concessioni allo scismatico Felicissimo, gli scrisse: « Carissimo fratello, « un vescovo può essere ucciso, non vinto. Tenera-« mente abbraccio chiunque è davvero pentito, ma « se qualcuno crede farsi aprire la porta col terrore, « sappia che il campo di Cristo non si prende a mi-« nacce. » Pien di sentimento e di calore, ha, per giudizio di Fenelon, una magnanimità ed una veemenza che ricordano il vigore di Demostene. Anch'esso mise il piede in fallo, ma se ne riscattò con generoso martirio.

Arnobio

Africano fu pure Arnobio che dopo aver a lungo sostenuto il paganesimo, si rese vinto alla Chiesa, la quale gl' impose d'adoperare contro l' idolatria l'efficacia della sua parola. Ed egli nei *sette libri contro i Gentili* (1) fornì la più compiuta oppugnazione delle anticbe credenze, rivolgendosi agli addottrinati, capaci di tener esatta bilancia fra quelle e le nuove. Diffuso e artificiato come maestro di rettorica, non profondo nella verità, di rado cita il Testamento Nuovo, mai il Vecchio, usando sua forza nel confutare l' idolatria e coloro che dicevano « dopo il cristianesimo essere perito il mondo, il genere umano divenuto preda di « ogni male. »

303

Lattanzio

È suo merito l'aver educato un altro potente campione del cristianesimo in Lattanzio, da Costantino chiamato ad istruire suo figlio Crispo nelle dottrine che aveva in Asia imparate. Più d' immaginazione oratoria che di storica verità egli fa prova nel trattatello *Della morte dei persecutori*. Vedendo, allorchè la verità era combattuta colle armi, due filosofi sorgere a screditarla coi libri, recosselo tanto a dispetto, che si

(1) Arnobii *Afri adversus gentes, libri* VIII. Leyden 1651.

propose di confutare non quei due soli, ma tutti i nemici dei cristiani, come fece nelle *Istituzioni divine* (1), pubblicate sul fine del regno di Costantino. Debole teologo, ribattè gli errori senza saperli schivare; ed è men notevole per elevata eloquenza che per accurata espressione, onde se è il più elegante fra gli autori ecclesiastici latini, mal merita il titolo di Cicerone cristiano. Ben lontano dall'indignazione di Giulio Firmico (2), il quale suggeriva di punir l'idolatria a rigor di legge, proclama esser la religione la cosa più spontanea (3). « Via da noi il pensiero di « vendicarci de' nostri persecutori; a Dio se ne lasci « la cura; il sangue dei cristiani ricadrà sul capo di « chi lo versò. »

Già al tempo di Marc'Aurelio è fatto menzione di una scuola cristiana fondata in Alessandria per contrastare l'accademia pagana, e per educare difensori alla verità; ma solo allo scorcio del secondo secolo aquistò importanza, allorchè lo stoico Panteno, venuto alla verità, diresse la *scuola delle parole sacre* (Διδασκαλειον ιερων λογων), e pel primo in una cattedra cristiana insegnò le dottrine metafisiche del museo alessandrino, e pensò ridur la religione a sistema.

Panteno

Gli successe Clemente Alessandrino (4) dottissimo nella filosofia di Platone, di cui le principali opere sono il *pedagogo* e gli *stromati*. Nel primo compendia la morale cristiana per uso dei catecumeni, e scende alle più minute regole della vita e del vestire, che vuol sia bianco, senza colore nè strascico, e nelle

Clem. Aless.

m. 217

(1) L. Caelii Lactantii *opera, edit. Gallaei et variorum.* Leiden 1660, in 8°.

(2) *De errore profanarum religionum.*

(3) *Nihil est tam voluntarium quam religio.* V. 20.

(4) Clementis *Alexandrini opera graece et latine quae exstant*, ed. del Morel. Parigi 1629.

donne più accurato: queste vadano calzate, gli uomini scalzi, ma nè oro, nè gemme, nè tinger il viso od i capelli; nè il soverchio ornarsi, o tenere troppi schiavi e massime eunuchi e nani e mostri, o nutrire molte bestie invece di poveri; nè usare ai bagni, massime se comuni ai due sessi; si eserciti il corpo alle lotte, alla pallacorda, al passeggio, e più negli uffizii domestici, attingere, vangare, spaccar legna, non dadi od altri ozii, non il circo od il teatro, non salutarsi ad alta voce per le vie, dandosi inutilmente a conoscere agli infedeli.

Agli *stromati*, o vogliam dire tappeti, diede un tal nome perchè sono un tessuto della filosofia cristiana, cioè una raccolta di variate e sconnesse cognizioni di storia, ove conservò importantissime notizie, altronde ignote; di logica, riguardanti la distinzione della fede e della scienza, e le regole dell'argomentare; di teorica, dove pondera filosoficamente la dottrina evangelica, e la certezza della cognizione umana.

Nella sua *esortazione ai Gentili* assume di provare che in ciascun secolo l'unità di Dio e le verità più capitali furono professate da filosofi e poeti, e che le abbiano dedotte dal popolo ebreo ([1]); il che sostiene con gran corredo di dottrina, bellamente e talvolta eloquentemente spiegata.

Robuste sono le invettive sue contro il paganesimo. « Io squarcerò il velo che copre i vostri misteri, e « chiarirò ai contemplatori della verità i nascosti pre« stigi de' vostri riti arcani..... Eccesso d'impudenza! « Un tempo la notte era nascondiglio alle voluttà di « uomini moderati; ora, consacrata all' incontinenza,

(1) Altrettanto c'ingegnammo dimostrare noi, ma supponendole dedotte dalla tradizione primitiva degli uomini ancora indivisi.

« rivela le sozzure degli iniziati, e le fiaccole illumi-
« nano il vizio e la passione..... Cantaci, Omero, quel
« tuo bell' inno *di Marte e Venere gli amorosi furti.*
« Ma no, taci; bello non è il canto che insegna l'a-
« dulterio. Non vogliamo noi contaminar le nostre
« orecchia neppur coll' udire le parole di stupro e
« di fornificazione..... I vostri dii, crudeli e spietati
« agli uomini, non che ottenebrarne le menti, godono
« vederne il sangue scorrere nei feroci combattimenti
« del circo e dell'arena, nelle battaglie micidiali ove
« sono invocati, ne' sagrifizii che esigono dalle città e
« dai popoli. Aristomene di Messenia sagrifica triplice
« ecatombe d'uomini a Giove d'Itome, fra cui Teopompo
« re dei Lacedemoni. Gli abitatori del Chersoneso Tau-
« rico immolano alla loro Diana quanti naufraghi af-
« ferrano ai loro lidi, e questi sagrifizii sono cantati
« in una tragedia di Euripide. Monimo, nelle *cose*
« *mirabili*, riferisce che a Pella di Tessaglia sagrifi-
« cavasi un Acheo a Peleo ed a Chirone; Anticle
« e Dosida, che i Lici, oriundi di Creta, offrivano
« vittime umane a Giove, i Lesbi a Bacco; a Diana
« Taurica i Focesi. Eretteo d'Atene e Mario romano
« scannarono le proprie figlie, quegli a Proserpina,
« questi agli dii Averrunci, cioè caccia-mali. Così i
« demonii mostrano quanto amino gli uomini. E sif-
« fatte superstizioni possono trovar seguaci? e non
« s'accorgono che quelli non sono olocausti ma omi-
« cidii; che nome nè luogo non possono mutar l'es-
« senza delle cose; che immolar a Diana e a Giove
« è lo stesso che immolar alla collera, alla vendetta,
« all' avarizia, a siffatti altri demonii; che è uguale
« scannar un uomo sull' ara o sulla strada? »

L' idea del progresso oppone egli alla stabilità cui si rifuggiva il minacciato paganesimo. « Direte non

« esser lecito sovvertire le consuetudini avite? E per-
« chè dunque non tornate al primo alimento del latte
« cui v' avvezzarono le nutrici appena nati? Perchè
« accrescere o diminuire gli averi paterni, anzichè
« conservarli quali li redammo? Perchè smettemmo
« le cose che bamboli facevamo con nausea e con
« riso? Noi stessi ci siam corretti anche senza peda-
« gogo: nè quanto alla vita non siete così gelosi os-
« servatori de' paterni instituti; e nel punto più rile-
« vante non rigetterete una mortifera costumanza?...
« Incanutiste fra 'l culto delle false divinità, or ve-
« nite a ringiovanirvi in quello del Dio verace.... Bello
« è l' inno che l'uomo solleva a Dio immortale coll'o-
« perar giustamente, e in esso suonano tutte le voci
« della verità..... L'Ateniese segua i dettati di Solone,
« l'Argivo que' di Foroneo, quei di Licurgo lo Spar-
« tano; ma se tu sei cristiano, hai per patria il cielo,
« Dio per legislatore..... Salve, o luce discesa dal
« cielo, più pura che quella del Sole, più gradita
« di quanto è dolce nella vita..... Chi la segue co-
« nosce i suoi errori, ama Dio e il prossimo, adempie
« la legge e ne ottiene ricompensa...... Tromba di
« Cristo è il vangelo, egli le diede fiato, noi ne udimmo
« il suono, e assunta la corazza della giustizia e lo
« scudo della fede, ci preparammo a combattere la
« colpa. »

Poichè spesso fu malusato il precetto evangelico della povertà o col trascendere nell' applicazione, o col giudicarlo micidiale della società, veggasi la spiegazione che Clemente ne dà nel trattato *Qual ricco si salvi.* « Il precetto » dic'egli « è adempiuto quando le
« ricchezze si convertono in materia e stromento di
« opere buone. Indifferenti per natura loro, nè bia-
« simarle conviene, nè screditarle senza ragione: tutto

« dipende dall' uso che se ne fa; nè ad esse bisogna
« imputare i mali che cagionano, ma alle passioni ed
« inclinazioni viziose, che snaturano i doni del Crea-
« tore, stravolgendone l'uso, e convertendo a male
« ciò che può per noi e per altri divenire sorgente
« di meriti. »

Fra molti altri apologisti non vo' tacere Apollonio martire che sostenne la fede sua in senato (1); Dionigi vescovo di Corinto, che in varie epistole spiegò la dottrina cattolica e combattè l'eresie; e Taziano, assiro e platonico, discepolo di san Giustino, il quale scrivendo contro gli Elleni (2), mostra la vanità dei loro studii, e massime le contraddizioni delle loro filosofie, opponendo a queste la verità cattolica sulla natura di Dio, sul libero arbitrio. Or mentre, dic'egli, alcuni cinici, cui solo merito è il mostrar una spalla negligentemente scoperta, arruffati capelli, barba ed unghie lunghe, e dir che non bisognano di nulla, ricevono dagl'imperadori fin dugento monete d'oro di pensione, pretendesi obbligar i cristiani a seguir i costumi dei Gentili? E qui si diffonde a mostrare come la bontà non s'accompagni coll'idolatria, con monumenti eretti a femine da conio, coll'infamia del teatro che rivela le colpe ascose dal manto della notte; coll'inutilità degli atleti e l'atrocità dei gladiatori, mantenuti a posta per dar piacere colla loro morte. Ma poichè la filosofia dei cristiani non è solo pei ricchi, a torto sono beffati se badano a disputar con fanciulli e donniciuole. Egli tentò ridurre a senso cristiano la filosofia orientale, che riguardava come infinitamente su-

(1) *Cum judex multis eum precibus obsecrasset, petiissetque ab illo ut coram senatu rationem fidei suæ redderet, elegantissima oratione pro defensione fidei pronuntiata* . . . . . Eusebio V. 21.

(2) Con questo nome si designavano in Oriente i pagani.

periore alla greca, benchè guasta dall'idolatria; ma qualche volta trascese, volendo conciliare al dogma cattolico le emanazioni, poi affatto traviò, fin per eccesso di rigore a condannare il matrimonio, e il mangiar carni o bere vino, nel che consisteva l'eresia degli encratiti e degli idroparastati.

Gli errori della filosofia greca furono pure combattuti da Ermia vissuto nel secondo secolo ([1]), e quei della orientale da sant' Ireneo, apostolo delle Gallie dove fu vescovo di Lione, e morì martire al principio del III secolo. m.120

Dionigi Areopagita

Sotto il nome di Dionigi Areopagita furono pubblicate alcune opere che male si collocarono da alcuni nel quinto secolo, giacchè veggonsi citate già da Origene. Istrutto alla filosofia orientale, la presenta trasfigurata col dogma cristiano, e gli elevatissimi suoi libri della *Gerarchia* e dei *Divini nomi* spiegano, per quanto l'uomo può, la generazione del Verbo e delle idee, e furono larga fonte alla scolastica del medio evo.

Origene

185-253

Tra i filosofi cristiani primeggia Origene Alessandrino. Avido del martirio dopo che lo conseguì Leonida padre suo, durando allora in Egitto la persecuzione mossa da Severo, visitava i prigionieri, gli accompagnava al dibattimento e al supplizio, non isgomentato da grida di popolo, o da pene di magistrati. Trovandosi obbligato a conversar continuo con donne che catechizzava, acciocchè la sua gioventù non desse appiglio alla malignità, si evirò, intendendo il vangelo secondo la lettera che ammazza. Volle vedere la chiesa di Roma; infine s'arrestò a Cesarea, e favorito da Ambrosio, suo ricco proselito, prese a commentare la sacra scrittura; e sette notai stavano pronti a scri-

(1) *Irrisio gentilium philosophorum.*

vere ciò ch'egli dettasse, altrettanti librarii ed alcune giovani a ricopiarlo. Nella persecuzione di Decio fu Origene messo prigione, e tormentato, ma lasciato vivo colla speranza che cadesse e coll'esempio pervertisse altri; pure egli resse, anzi esortò gli altri con calde lettere. Suscitatasi poi quella di Massimino, si ritirò presso una pia donna, ricca di libri, e quivi compilò gli Essapli e l'esortazione al martirio, diretta ad Ambrogio incarcerato; poi seguitò ad illustrare le sante scritture, sceverando le apocrife, collazionando le vere. Copiò le varie traduzioni in tre esemplari, uno di tre, uno di sei, uno di otto colonne, poi distintamente quella dei settanta, notando con lineette ciò che aveano aggiunto al testo ebraico. Venticinque volumi scrisse sul vangelo di S. Matteo, e molti più sui profeti minori, talchè a vedere le opere sue fa meraviglia che abbia un uomo solo potuto scriverle, non che comporle (1).

Oltre un lavoro sì faticoso, avea conferenze con fedeli, dispute con eretici, corrispondenza con molti, ora per discolpar se stesso, ora per dare consigli o far domande all'imperatore Filippo, ora per avvivare il fervor de' cristiani, singolarmente nell' ascoltare alla domenica e al venerdì la lettura de'sacri testi e la spiegazione. Il governatore dell'Arabia, e Mammea madre di Alessandro imperatore, il chiesero per intenderne delle cose dell'anima, e una turba di scolari era seco da mattina a sera. Amorevolissimo com'era con essi, ne studiava l'indole, e dopo avvezzatili al ragionare pra-

(1) *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit?* S Girol., *Canone. — Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur.* Vincenzo Lerinese *Commou.* A Parigi 1733, il padre maurino de la Rue stampò in 4 volumi Origenis *opera omnia quæ græce vel latine tantum exstant.*

tico, li metteva alla logica, abituandoli a non accettare o rifiutare le prove a caso, non fermarsi all' apparenza, nè sgomentarsi di ciò che ha faccia di paradosso: gl' istruiva pure nelle matematiche, poi alla morale, che non voleva diffusa in vani discorsi e definizioni e distinzioni superflue, ma che recasse a meditare sopra se medesimi, sbarbicando i vizii, invigorendo la ragione, generando la virtù. Ultima veniva la teologia, nella quale dava a leggere quanto avevano scritto poeti e filosofi greci e barbari, que'soli esclusi che negavano Dio e la providenza, credendo del resto convenisse conoscere il forte e il debole per guardarsi da pregiudizii; nè farsi ligi a verun filosofo particolare, ma a Dio ed a' profeti.

Tanto ci narra Gregorio Taumaturgo, il più famoso de' suoi discepoli. L'opera meglio profittevole di Origene è quella contro Celso epicureo, che al tempo di Adriano avea scritto un *discorso della verità*, ove combatteva giudei e cristiani, e vantandosi aver letto i loro libri, ne traeva titoli di spregi e di calunnie, meschinamente ricopiati dai falsi filosofi del secolo XVIII. Origene, con argomenti men tosto che coi fatti, conferma la religione, disputando sulle profezie, sui miracoli di Cristo che Celso non negava, ma attribuiva a magia, e su quelli che frequentemente rinnovavansi nella Chiesa. Singolarmente opponeva ad esso la mutazione dei costumi, la continenza, lo zelo per l'altrui conversione.

Come la scuola alessandrina aveva mirato ad assorbir il cristianesimo nella sua filosofia universale, così questo Leibnitz de' primi secoli pretese accomodar il platonismo alla religione cristiana. Indagò un doppio senso nelle storie evangeliche, supponendone uno mistico, talchè sussistessero due verità ad un tempo, la

storica e la morale, primo passo verso la scuola protestante degli odierni esegetici tedeschi.

Viaggiando nell'Acaja per sedare eresie, fu ordinato prete, ma come si seppe ch'egli era eunuco, e quindi pei canoni escluso dagli ordini sacri, gran romore se ne levò; e tra per questo, tra per gli errori sparsi negli scritti di esso, Demetrio, vescovo di Alessandria, 251 in un concilio gli proibì di insegnare, nè dimorare in quella città, anzi lo dichiarò deposto, poi scomunicato.

Origene traviò principalmente in un trattato dei principii (περι αρχων), ove negando la dualità del principio delle cose, sostiene che Dio è buono e immutabile, e le creature libere e capaci di bene e di male; ma poi travalica colle conseguenze, pretendendo che la disuguaglianza delle creature venga da merito loro. Dio, creatore di necessità perchè onnipotente, signore e padrone, dovette abeterno creare esseri che l'obbedissero: e prima produsse qualche cosa di passivo, che fu il soggetto delle forme, cioè la materia. Dapprincipio gli spiriti vissero della vita divina, come intelligenze perfette; poi intiepiditi nella carità, alcuni abusarono della libertà, e l'essenza loro s'addensò, onde caddero nello stato di anime, imprigionate nei diversi corpi a proporzione del loro demerito. I meno colpevoli informarono i pianeti, altri gli angeli, altri gli uomini; onde tutta la creazione è una gran caduta, dalla quale tende rialzarsi passando per diversi stati, finchè la materia stessa non riceva una gloriosa trasformazione. Non avendo le pene altro scopo che la correzione di quello cui sono applicate, resta negata l'eternità del castigo.

Questi errori, di cui forse si ravvide, vennero poi sostenuti e confutati allorchè gli ariani cercarono un tanto maestro ad appoggio delle nuove loro sottigliezze.

Quest'uomo, irreprovevole nella sua vita, e credente sempre alla potenza della ragione, fu da' suoi contemporanei venerato quasi un redivivo Platone: la Chiesa il riguardò come uno dei più insigni dottori, e san Girolamo non esitò a chiamarlo il *più gran maestro delle chiese* dopo gli apostoli, e dire che torrebbe sopra di sè gli errori ad esso imputati, purchè ne avesse la dottrina.

Avrete potuto notare un gran divario fra i Padri latini e i greci; poichè, quantunque l'Oriente avesse trasfuso nell'Occidente sì gran parte della sua coltura e delle credenze, e ricevuto da questo leggi e governo, differivano però d'indole, di costumi, di credenza; usavano due lingue ufficiali, ricche ciascuna di propria letteratura, adoravano gli stessi dêi, ma in modo differente. Con altri sensi pertanto a Roma, a Nicomedia, ad Alessandria la gente colta udì predicare il cristianesimo, e con diverse armi fu combattuto. In Roma non era mai prosperata la metafisica e la filosofia sublime, per difetto in parte della lingua; come in vece il sano intelletto e lo spirito pratico vi campeggiarono nell'ordinar la legislazione. Pertanto gli apologisti latini non offrono grand'aspetto d'ingegno, conservano alcun che dell'alterezza romana, duri, ostinati, dispettosi di calar ad accordi coll'inimico, e neppur di valersi d'altre armi che le proprie, onde sdegnano gli ornamenti dell'eloquenza, gli artifizii della logica, le reminiscenze dell'avversaria letteratura. La Grecia era ancor fiorente di coltura quando il cristianesimo apparve, sicchè gli oppose più vigorosa lotta; ma quando gli fornì difensori, questi usciti dalle scuole, ne conservarono le costumanze e i difetti; molti di que' padri aveano, come san Clemente, vagato di filosofia in filosofia cercando uno scopo della vita, una

regola degli atti, finchè accostavansi al cristianesimo nell'intento istesso e qui trovavansi appagati; e comparivano in campo come David, accinti della spada rapita al gigante.

Il nemico stesso che combattevano era assai diverso. Roma, per cui son una cosa stessa la religione e lo Stato, non sa condannare il cristianesimo in peggior guisa che col dichiararlo nemico del genere umano, cioè dell'impero; il genio suo legale decreta, uccide, non discute; e gli apologisti, opponendo rigore a rigore, s'accontentano di espor il dogma, e appellarsi alla lettera scritta. Ai Greci per lo contrario furono strappate le avite istituzioni, nè della gloria antica lasciato che le memorie; in quella vece è radicato e quasi naturato l'amor della disputa e delle sottigliezze, che nauseato di rifriggere le antiche questioni di sofistica e di metafisica, trae ingordo al pascolo nuovo e al più vitale nutrimento. Pertanto retori e sofisti, ciecamente affezionati alle dottrine della scuola, guardano i cristiani come novatori o pazzi o pericolosi, che ricusando le idee meglio assentite e negando autorità alla tradizione, precipitano la coscienza umana nell'incertezza. Mentre dunque i magistrati a Roma uccidevano, i dotti di Grecia esaminavano, discutevano, sicchè gli apologisti erano obbligati d'entrare in minute particolarità, accettare l'obbiezione arguta, ribattere il sottile paradosso, il sillogismo capzioso; e sentendo tutta la potenza della libera parola, invocano solo che non intervenga la forza nella discussione della verità.

Il genio greco, speculativo, innamorato della coltura intellettuale, palesa i servigi resi dalla filosofia: il romano, costituente, ne nota gli abusi c la dichiara inetta a fondar un ordine reale; esamina la società

spirituale, il governo, le istituzioni di essa; ond'è che i papi mirano di più a mantenere e sviluppare la costituzione cristiana e moderare la vivacità degli spiriti, finchè non sia assodato l'ordine della fede.

Talvolta e Greci e Latini mostransi più intenti a prostrar il nemico che a rischiararlo, nè sempre schivano argomenti e fatti che la critica può ricusare. Non è difficile pertanto o scoprirne qualche parte debole, o volger in beffa quel loro insistere sovra puerili obbiezioni (1), o notare le parziali esagerazioni, cui reca ogni grande contrasto di dottrine. E più potrà accusarli chi non ponga mente a quali nemici contraddicessero, e crederli fiacchi quando usano armi appropriate al nemico che combattono. Alcuni di questi, alla greca, negavano tutto; altri all'orientale fondavansi sopra certe tradizioni antiche, fate caso, al modo de' protestanti del secolo XVI, che contro i cattolici impugnavano l' autorità, mentre fra loro pretendevano stabilirne alcuna. I Padri doveano dunque provare ai razionalisti greci che colla filosofia indipendente non era possibile giunger alla verità: e agli orientalisti, che il paganesimo no, ma sì il cristianesimo riposava sull'autorità della tradizione. Volevansi dunque diversi argomenti; e se tu non guardi a chi sono drizzati, facilmente li dirai disopportuni.

Ma la filosofia che coglie le cose nel loro aspetto più ampio, guarda, vede come essi aprono la strada alla nuova società, posati tuttavia sul terreno dell'antica. Combattendo questa, ne svelano le debolezze e i segreti, mostrano su che vacillanti e contraddittorie basi pianti la loro filosofia; al geroglifico orientale surro-

(1) Minuzio Felice s'occupa a dimostrar non esser vero che i cristiani adorino una testa d'asino.

gano il razionalismo cristiano, che nel maestoso suo cammino tutto abbracciando, nulla annunzia senza provarlo; strappano il velo dagli oracoli e dalle nefande iniziazioni, palesano l'ignoranza dell'uomo sopra le verità più necessarie alla sua condotta, più care al suo cuore, più dolci alle sue speranze.

E trionfarono. Da quel tempo i re hanno cessato di uccidere i cristiani, ma nè essi, nè la sapienza finirono di combatterli; e ancora il voto dei buoni è la libertà delle coscienze, quale Tertulliano la chiedeva non più per il solo senato, nè per una città od una gente sola, ma per l'universo. Le quistioni da loro dibattute son nell'obblio: ma essi combatterono perchè noi, noi plebe senza diritti, nè forza, nè divinità, potessimo cessare d'essere schiavi negli ergastoli o pasto ai leoni per sanguinario trastullo del popolo re, o preda ai sofismi de' filosofi e alla prepotenza dei dominatori; combatterono perchè noi potessimo sentire l'eguaglianza nostra e proclamarla in diritto, sinchè il tempo non la consacri nel fatto.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Pace e costituzione della Chiesa.

Da molti anni durava la persecuzione mossa da Diocleziano, allorchè Galerio, forse dalla malattia richiamato a sentimenti migliori, in nome proprio e di Costantino e Licinio, pubblicò un editto di questo tenore: « Fra le assidue attenzioni da noi prestate « al pubblico bene, una fu il volere stabilir le cose « giusta l'antica disciplina romana, e fare che si rav- « vedessero i cristiani, i quali presuntuosamente di- « sprezzando la pratica dell'antichità, abbandonarono

311 1 marzo

« la religione dei padri, ed ostinati in certi loro ar-
« gomenti, a fantasia fabbricavano leggi e radunavansi
« in luoghi diversi. Avendo noi fatto un editto, che
« tutti stessero alle regole dei padri loro, molti di essi
« patirono, molti perirono. Vedendo però che la più
« parte durano ostinati nella loro opinione, sicchè
« nè vogliono rendere il culto debito agli dêi, nè
« possono servire il Dio de' cristiani, per la clemenza
« nostra, e pel costume che sempre avemmo di far
« grazia a tutti, permettiamo loro di professare libe-
« ramente le private opinioni e di unirsi nelle loro
« conventicole, senza timore nè molestia, purchè ser-
« bino il rispetto dovuto alle leggi ed al governo sta-
« bilito. Speriamo che la nostra indulgenza indurrà
« i cristiani a pregare il loro Dio per la prosperità
« e la salvezza nostra e della repubblica. » (1)

L'opinione dianzi perseguitata qui è ancora vilipesa, ma tollerata: onde i confessori vennero schiusi dagli ergastoli e dalle miniere; i caduti tornavano a penitenza; i raminghi rivedevano le dolci case; e nella pubblica professione della fede e del culto loro ricantavano il Dio forte, il quale può dai sassi suscitar figlioli d'Abramo.

Pure Massimino, a preghiera de' pagani d'Antiochia, restrinse la libertà de' cristiani, poi ricominciò la persecuzione non solo con tormenti, ma pubblicando bestemmie attribuite a Cristo ed a' suoi seguaci; e sebbene, sovrana clemenza, i cristiani non dovessero esser posti a morte, ma solo mutili in qualche membro, gli esecutori eccedevano qualche volta a fidanza.

Al contrario Costantino dovea meritar il nome di

(1) Ci è conservato in greco da EUSEBIO VIII. 17, in latino da LATTANZIO, *de morte persecutorum* 34.

grande da chiunque sa far merito a un principe di accettare le novità mal fin allora combattute. Forse egli ignorava ancora le dottrine cristiane; certo da queste erano disformi le opere sue (1): ma gli stava sugli occhi l'esempio della pia Elena sua madre, e del padre che tollerò e ricoverò i cristiani, sebbene per condiscendenza a Diocleziano li vietasse dal pubblico culto. Mentre poi gli emuli suoi chiedevano il favor popolare secondando i Gentili, la politica suggeriva a Costantino d'appoggiarsi sui cristiani, men numerosi ma pieni di gioventù e della forza di chi viene a riformare, talchè una mente accorta potea prevedere come nel lor movimento trascinerebbero l'inerzia pagana, e resterebbero in piedi quando il gentilesimo andava a fasci. Nè Costantino che gli avea conosciuti da presso, potea temerne l'ambizione e le colpe supposte da chi li giudicava per fama o per ira.

Pretese Eusebio dipingerci come guerra di religione quella di Costantino con Licinio: ma nel fatto l'uno e l'altro ambiva di regnar solo; sebbene Licinio istigasse i suoi contro Costantino, mostrandolo pericoloso ai patrii riti, e all'eterna costituzione. Si combattè, e Costantino trionfante depose sulla croce l'aureola della vittoria.

Ma il paganesimo aveva a sostegno i sacerdoti, l'aristocrazia, i corpi municipali che spesso aveano provocato gli imperatori alla persecuzione, i tanti magistrati e capitani. Roma, cui per memoria degli antichi auspicii e per lunga sequela di sacerdozii, erano attaccate le

(1) Nel 308, dopo la vittoria sui Franchi, ringrazia con magnifiche offerte Apollo (*Panegyrici vet. p.* 215). Eusebio, suo eterno lodatore, dice che, nel partire per l'Italia, si pose a deliberare qual dio scegliere (*Vita Constantini* c. 28), e che dopo il miracolo del labaro, mandò per dottori cristiani che l'istruissero.

persone di grado, e per consenso i liberti e gli schiavi, era tenuta splendido centro della religione: i riti, i giuochi, più che il trastullo, formavano l'occupazione e il mantenimento del volgo: d'ogni parte vi conveniva il fiore della gioventù che in quella sentina di tutte superstizioni, come Girolamo la chiama, bevea l'odio del nome cristiano nei tempii, nei teatri, nelle scuole. Era dunque assai che l'imperatore tollerasse anche la nuova religione, concedendole libertà pari all'antica, senza avventurarsi di colpo ad un cambiamento, che avrebbe sovvertito lo Stato (1). Però, onde prepararvi gli animi, neglesse alcuni riti nazionali; non celebrò i giuochi secolari nel 314: i capitolini, ove egli avrebbe dovuto presentarsi cinto dai pontefici e dal senato, a capo dell'esercito, non impedì, ma volse in riso (2).

Qual orrore dovea concitare ne' Romani il vedere il successore d'Augusto mettere a pari col culto pagano quel che dianzi era proscritto; esentuarne i sacerdoti dalle funzioni municipali, come que' del gentilesimo (3); e proibire che nel giorno di Dio si lavorasse, o che i giudici e i corpi d'altro s'occupassero che dell'emancipazione de' figli o degli schiavi! (4) 313 321

Quando poi Costantino si trovò senza colleghi nè emuli, e il trasporto della sede a Bisanzio il liberò dalla uggiosa opposizione de' Romani, a fronte aperta favorì i cristiani, largheggiò di doni colle chiese, assisteva

(1) Costantino scrisse ad Ario: « Son persuaso, che se io fossi tanto felice « da recar gli uomini ad adorare tutti lo stesso dio, questo cambiamento di « religione ne produrrebbe un altro nel governo: » e soggiunge che cerca compire questo disegno *senza far troppo rumore*. Euseb., *Vita Const.* II. 65.

(2) Gran colpa gliene fa Zosimo II. 7 e 30.

(3) *Cod. Theod.* XVII. tit. 2. 2.

(4) *Cod. Justin.* III. 12. III.

in piedi alle omelie dei vescovi, presiedeva ai concilii, disputava sui punti controversi.

Parlano di una sua legge proibitiva del culto idolatro; ma forse non riguardava che i disordini (*τα μυσαρα της ειδωλολατρειας*) e i sagrifizii nelle case particolari. Del resto in un editto diceva: « Consento che « quelli che ancora stanno avvolti negli errori del pa« ganesimo, godano del riposo stesso come i fedeli; « l'equità usata con loro, e l'eguaglianza di tratta« mento cogli uni e cogli altri, contribuiranno a met« terli sul buon sentiero. Nessuno inquieti un altro; « ciascuno scielga come giudicherà più a proposito; « quelli che sottraggonsi all'obbedienza vostra abbiano, « purchè il vogliano, tempii consacrati alla menzogna; « nè si molesti alcuno perchè pensi altrimenti. Chi gode « la luce, se ne giovi a sua possa per illuminare altrui; « se non riesce, li lasci in riposo. Altro è combattere « per aquistare la corona dell' immortalità, altro usar « violenza per costringere alcuno ad abbracciar una « religione. » [1] E però, non che indicesse guerra al paganesimo, conservava, come i suoi predecessori, il titolo di sommo pontefice, e in tale qualità determinò il modo con cui interrogare gli aruspici quando il fulmine colpiva un pubblico monumento, fe chiudere i tempii di Venere presso il Libano e ad Elio-330 poli di Siria, divenuti palestra di libertinaggio; rinovò i severi decreti delle XII tavole contro l' aruspicina segreta [2], vietando gli auspicii e le divina-

(1) Eusebio, *Vita Const.* II. 56.

(2) Il trattato di Giamblico sui misteri degli Egiziani suppone continuamente una differenza tra la divinazione legale e pubblica, e la segreta e profana. Eguali nello scopo, differivano nei modi. La prima dai Greci era chiamata Teurgia, l'altra Goetia. La magia teurgica tendeva a perfezionare lo spirito e purificare l'anima secondo le idee d'allora: e chi per mezzo di

zioni chieste o rese in segreto, mentre esorta ai riti solenni (1), confermò ai flamini perpetui e ai duumviri l'esenzione da certe cariche (2): e con titoli d'idolatria, e con immagini di numi si lasciò scolpire sulle medaglie: poi quando morì, sagrifizii gli furono fatti secondo il costume antico, ascrivendolo fra gli dèi: tanto erano lontani i Gentili dal credere ch' egli avesse soppiantato il culto nazionale, e dal prevedere come non tardi il trionfo della verità tosto che sia posta a pari armi coll' errore.

Lotta prolungata

Neppur la Chiesa tenne per compita la vittoria; anzi più che mai s' allestì per vincere la resistenza che in Occidente la politica, in Oriente le opponevano le dottrine. E qual meraviglia se a lungo durò la battaglia? La filosofia greca era scientifica, più intenta a cercare la verità che non a governare le azioni; e quegli ancora che a quest'ultimo effetto mirassero, come gli stoici e i neoplatonici, avevano soltanto riguardo al minor nu-

essa giungeva all'*autopsia*, cioè ad avere commercio intimo cogli dèi, credevasi partecipare all'onnipotenza di questi.

La goetica o stregheria era professata da uomini in relazione cogli spiriti maligni, e credeasi ribalda, e ministra o stimolo di colpe. I cultori di essa abitavano (tal era la fama) luoghi sotterranei, e nel bujo della notte, con vittime nere, ossa di morti, o cadaveri interi compivano i profani riti; talvolta ancora indagavaoo l'avvenire nelle viscere di fanciulli e d'uomini. Così in Grecia: a Roma sarà stato alcun che di somigliante, poichè oltre gli auguri pubblici, rispettati dalla legge e dall'opinione, v' avea fattuchiere, maghi, indovini, astrologi, che con pratiche criminali, dannate dalla legge, mantenevano la superstizione.

Questi ultimi erano dalle XII tavole puniti di morte; Tiberio *haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit* (Svet. 63): Diocleziano pronunziò che *ars mathematica damnabilis est, et interdicta omnino* (Cod. Justin. IX. 8. 2): e contro questi appunto vanno intese le leggi di Costantino.

Veggasi nelle *Mem. dell'accademia delle iscriz.* vol. VII, Bonnamy, *Du rapport de la magie avec la théologie païenne.*

(1) *Adite aras publicas atque delubra, et consuetudinis vestræ celebrate solemnia; nec enim prohibemus præteritæ usurpationis officia libera luce tractari.* Cod. Theod. IX. 16. 1. e II.

(2) Cod. Theod. XXII, 1. 21-5. 2.

mero. Il cristianesimo al contrario non è rivoluzione di scientifiche speculazioni, ma pratica per essenza; vuol mutare la condizione morale, governare le volontà e la vita. Non tende dunque ad operare sulla opinione per via della società, ma viceversa; a penetrare nelle credenze, e da queste nelle leggi quale indestruttibile componente. In mutazioni siffatte, il movimento, non che si arresti alla superficie, s' insinua in tutte le azioni e le idee, si estende alla società domestica non men che alla pubblica, entra spesso negli elementi della famiglia e dello Stato, sempre nella loro sanzione: talchè l' opinione recente trovasi a petto un ordine legale da abbattere, affezioni da contrastare, abitudini inveterate da rompere, giudizii abbarbicati da revocare in discussione.

Il vincere tutto ciò riesce meno difficile ogni qualvolta i novatori portino con seco un ordinamento bello e compito, una legislazione foggiata sui dogmi che insegnano, come Dario che trapianta la religione di Zoroastro fra i Medi, o gli Spagnuoli la cattolica fra gli Americani. Ma il cristianesimo, società spirituale volta a convincere gli intelletti e far retti i cuori, più che a sovvertire le relazioni e l' esterior condizione dell'uomo, quando uscì dall'angusto circolo delle chiese senza aver in pronto veruna teorica sociale da offrire agli imperadori convertiti, trovossi ridotto agli inevitabili ondeggiamenti del tirocinio.

I successori pertanto di Costantino trovavano nei precetti del vangelo e nei consigli della Chiesa di che migliorare le leggi per la parte morale, stabilire l'inviolabilità del nodo conjugale, restringere l' autorità de' padri e degli sposi, proteggere la carità, addolcire la condizione degli schiavi; ma mentre lo spirito della

legislazione civile si faceva cristiano, gentilesca rimase l'amministrazione dell'impero. Come dapprima, il sovrano era identico collo Stato, possedendo un'autorità senza confini, che rendeva smisurata l'influenza de' vizii suoi: alla Corte duravano perversi costumi, e raggiri d'eunuchi e cortigiani; e le credenze evangeliche rimanevano falsate dal despotismo di teologi coronati.

Se v'aggiungete l'irriflessiva ostinazione di molti nella dottrina dei loro padri; l'indeclinabile necessità di lasciare sussistere certe forme di reggimento, unico puntello della costituzione dopo scalzata ne' suoi fondamenti; le gravi sventure che percossero l'impero; le stesse dissensioni interne che agitarono la Chiesa, vi sarà spiegato perchè sì lento arrivasse il finale trionfo di questa, e perchè nella sua visibile attuazione siensi mescolati estranei elementi. Quando poi i Barbari diedero l'ultimo crollo alle vecchie istituzioni, nulla restò in piedi fuorchè la società cristiana e la gerarchia ecclesiastica; e poichè agli invasori, padroni di tante provincie, non bastava più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, il cristianesimo s'accinse a fornirli di un nuovo: onde allora soltanto poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, della umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale superiori a qualunque diritto positivo, e dell'obbedienza che al Creatore debbono e sudditi e regnanti.

Non preverrò i tempi coll'accennare gli eventi che attraversarono quell'opera, e impedirono di svellere i ripullulanti germi dell'egoismo e della tirannide pagana. Qui il dover nostro ci chiama, dopo aver altrove considerato l'interiore essenza del cristianesimo,

ad osservare la forma esterna che ne è prodotta, cioè la Chiesa (1).

Gerarchia

Una dottrina veramente cattolica, la cui identità resterebbe distrutta dalla minima deviazione della fede comune, dovea necessariamente ordinare il sacerdozio in modo da perpetuare la rigorosa conformità di credenze nell'infinito numero di Stati fra cui è divisa la comunità spirituale, indipendenti, distinti per varietà di luoghi, di stirpe, di favella. Se, come sono moltiplici i governi temporali, fosse a ciascun popolo attribuito un clero specialmente suo, come giungerebbero questi ad accordarsi nell'interpretare i sacri testi e nel precisare la tradizione, senza lasciarsi traviare da vanità patria, o dal capriccioso dispotismo, o dall'ignoranza prodotta dall'isolamento?

Era dunque indispensabile l'unità del sacerdozio perchè le diverse comunità civili convenissero in una sola spirituale, e s'ottenesse una civiltà, universale di fatto come di nome.

Per tal modo è assicurata l'esistenza del potere ecclesiastico accanto al temporale, senza che uno minacci quella dell'altro. Nella società spirituale, i membri in qualunque paese si trovino, collegati in un corpo solo, ogniqualvolta si tratti di diritti e doveri comuni, si vigilano e sostengono a vicenda, e se in un paese la paura o la corruzione li forvia, sorgono tosto

(1) S. Agostino definisce la Chiesa *populus fidelis per universum orbem dispersus. In Ps.* 49. Dopo lo scisma orientale fu definita la Chiesa assemblea di persone unite dalla professione delle stessa fede cristiana, e dalla partecipazione agli stessi sacramenti, sotto la suprema condotta del papa, primo vicario di Cristo. Quasi egual definizione dà la Chiesa greca, tacendo l'unità del capo visibile. La Chiesa protestante chiamasi *congregatio sanctorum in qua evangelium recte docetur, et recte administrantur sacramenta* (*Conf. Augustana* art. VII). I Sociniani: *Ecclesia visibilis et coetus eorum hominum qui doctrinam salutarem tenent et profitentur.* (Catechesis Cracoviensis, p. 1048).

quei di tutti gli altri per richiamarli alle tradizioni primitive, sorreggere del voto universale le coscienze vacillanti, e opporre agli arbitrii dei forti la più solida e più legale barriera che mai li riducesse a regnar solo sui corpi, lasciando piena balia alle anime e agl'intelletti.

Quanto ai popoli, trovansi imposta un' autorità non già colla forza, ma tale che innanzi ad essa lo spirito s'inchina senza che il cuore s'avvilisca, poichè parlando dall'alto, obbliga eppure non costringe.

L' ordine esteriore della Chiesa scaturisce da quel degli Israeliti perfezionato; ai leviti dell'antica legge sostituendo il sacerdozio nuovo, che per la comunicazione dello spirito santo si propaga dagli apostoli nei loro successori, e chiamandolo clero cioè eredità, perchè, come la tribù di Levi, riceve per unico retaggio il servizio divino.

Fin dal bel principio si distinsero i laici da' sacerdoti, i quali destinandosi a speciale servizio di Dio ricevevano la missione e la dignità dai vescovi coll'imposizione delle mani. Non a tutti i sacerdoti gli apostoli comunicarono egual potere, ma alcuni nominarono preti (*anziani*), altri vescovi (*intendenti*); e sebbene a questi sia dato talora il titolo di preti per le funzioni che esercitavano, mai non si trova il contrario, che che ne dica chi suppone l'episcopato una usurpazione ambiziosa. Che la gerarchia fosse dai primi tempi stabilita, il mostra sant'Ignazio laddove esorta i Magnesii ad operare in unità col loro vescovo, che tiene luogo di Gesù Cristo; coi loro sacerdoti che rappresentano gli apostoli; e coi diaconi cui è affidata la cura degli altari, gradazione che ci è confermata dagli scrittori successivi.

Vescovi

Ogni comunità aveva un solo vescovo, nella cui

unità conveniva quella della Chiesa (1). Finchè vissero gli apostoli, i vescovi erano loro coadjutori all'evangeliche fatiche; dappoi successori ad essi come depositarii della purità della dottrina e della pienezza del sacerdozio. « Cristiani per sè, vescovi per gli altri (2) » il grado non portava distinzione neppure di vesti, ma proseguivano nelle opere cui dapprima erano abituati; viveano frugalmente, guadagnando delle proprie mani (3), soprantendendo ai riti e all'insegnamento, risolvendo le controversie che i fedeli schivavano di recar ai tribunali laici; nè sottraendosi alle più minute funzioni del sacerdozio, consolare, soccorrere, proteggere, e gli altri uffizii che la religione cristiana impone a quelli che eleva. Pare sul principio non corresse differenza tra i vescovi, nè dipendessero che dalla sede romana.

Avendo le persecuzioni fatto sentire la necessità di ristringere i legami della società esterna, le comunità della campagna si aggregarono a quelle dei capoluoghi, e ne vennero le diocesi. Nè queste a principio furono generali, poichè accanto ai vescovi sussistevano i corepiscopi o vescovi della campagna.

Metropoliti

Per crescere di forza, i vescovi delle varie chiese univansi a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica. Questo intitolavasi metropolita o arcivescovo (4), distinto col pallio; nè soprastava in autorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi delle diocesi dipendenti, chiamati

(1) *Unde scire debes episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesia in episcopo, et si qui cum episcopo non sint, in Ecclesia non esse.* CIPRIANO epist. 69.

(2) S. AGOSTINO *serm* 359.

(3) S. EPIFANIO *in hær.*, lib. 4.

(4) Il can. 9 del concilio Antiocheno del 264 dice: *Per singulas regiones convenit episcopos nosse, metropolitanum episcopum sollicitudinem totius provinciæ gerere.*

per ciò suffraganei, li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le loro decisioni, vigilava sulla fede e la disciplina in tutta la provincia. Al metropolita di Roma obbedivano i vescovi delle dieci provincie suburbicarie; a quello d'Alessandria i vescovi di Libia e d'Egitto; all'antiocheno que' d'Oriente; quelli dell'Asia Minore all'efesino; e lo splendore della città ove tenevano lor sede si rifletteva sopra essi prelati.

Morto un vescovo, il metropolita nominava un sacerdote che amministrasse in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero i vescovi di altre diocesi. In presenza di questi, il clero proponeva e l'assemblea dei decurioni e del comune eleggeva il successore; atteso che la Chiesa conservò le elezioni popolari, mentre s'andavano perdendo in tutto il mondo. La nomina però non diventava legale sinchè i suffraganei della provincia non l'avessero approvata, e confermata il metropolita. Il vescovo era scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella Chiesa stessa, in modo che conoscesse una ad una le sue pecore, ed esse lui. Non dovea aver avuto più che una moglie, goder voce d'onesto uomo, d'esemplare padre di famiglia, e senza taccia anche fra i pagani. Non aveasi riguardo a condizione, ma al bisogno particolare; dotto ed eloquente per le città, semplice e affabile per la campagna, fin guerresco ove la diocesi avea bisogno di difesa; maturo per lo più, e talvolta sperimentato col martirio. Il concilio IV di Cartagine determina le qualità necessarie in un vescovo: si esamini se per natura sia prudente, docile, temperato di costumi, casto di vita, sobrio, attento agli affari suoi, se umile, affabile, misericordioso, istrutto delle lettere e della legge di Dio, pratico del

398

senso delle Scritture, esercitato ne' dogmi ecclesiastici, e principalmente se in parole schiette professi la fede (1). Molti si sottraevano a quel peso chiamandosene indegni, celavansi ne'deserti, morivano per fino di sgomento. Geres, piccola città dell'Egitto a sette miglia di Pelusio chiamò vescovo Nilammone, che viveva in una celletta di cui aveva murata la porta. Resistette egli ad ogni preghiera; e poichè Teofilo vescovo d'Alessandria venne in persona per indurlo, rispose: « Domani, padre mio, farete come vi piacerà.» Il domani tornano, e Nilammone replica dal fondo della sua grotta: « Prima preghiamo. » Pregano l'intero dì; poi la sera chiamano l'eremita e più non risponde; levano la pietra e il trovano morto.

L'autorità temporale non s'ingeriva nelle elezioni se non più tardi per le città ove sedeva il principe. Ogni nuovo vescovo faceva conoscere la sua elezione a tutti i confratelli con lettere pastorali (γραμματα κοινωνικα) ove faceva professione di sua fede; gli uni con gli altri poi partecipavansi la lista degli scomunicati, acciocchè nessuno di questi si traforasse in altre chiese; e davano lettere di raccomandazione (*litteræ formatæ*) pei fedeli della propria diocesi che viaggiassero. Così l'universalità moltiplicava le relazioni, potentissimo mezzo di incivilimento.

La Chiesa di Roma, prima fra le città d'allora, univa la gloria d'essere stata fondata avanti ogni altra d'Occidente e dal maggior degli apostoli, e bagnata del sangue di esso e di san Paolo; talchè facilmente

(1) *Qui episcopus ordinandus est, antea examinetur si natura sit prudens, si docibilis, si moribus temperatus, si vita castus, si sobrius, si semper suis negotiis cavens, si humilis, si affabilis, si misericors, si litteratus, si in lege Domini instructus, si in scripturarum sensibus cautus, si in dogmatibus ecclesiasticis exercitatus, et ante omnia, si fidei documenta verbis simplicibus asserat.*

Papi considerava si capo della gerarchia il vescovo di Roma, malgrado che gli altri patriarchi ad ora ad ora competessero. Essendo punto rilevantissimo della cattolica costituzione la supremazia del vescovo romano, tutti gli eretici e varii cattolici sorsero a negarla o restringerla. Lasciando ad altre scienze la questione, noi diremo come la venuta di Pietro in Roma trovisi attestata fin da'primi secoli; e che d'allora i vescovi di Roma esercitavano giurisdizione sopra gli altri in alcuni casi, al che fan piede varii passi dei padri e spezialmente il concilio di Sardica ([1]), che permette ai prelati di appellarsi dalla sentenza sinodale al vescovo di Roma. La primazia però era piuttosto d'ordine e dignità, che di potere o giurisdizione, almeno nella pratica ([2]). Quando la chiesa universale fu legalmente riconosciuta, e potè congregare i suoi rappresentanti e pubblicar decreti per tutto l'impero, l'autorità della santa sede fondossi sopra atti legittimi, emanati dalla potenza ecclesiastica d'accordo colla civile. Graziano e Valentiniano ingiunsero che ogni vescovo potesse recar al romano l'appello dalle sentenze del metropolita, il quale dovesse esporre i motivi del suo giudicato. Valentiniano III, malgrado l'opposizione di sant'Ilario vescovo di Arles, volle i vescovi soggetti alle decisioni del papa della città eterna ([3]); il con-

347

371-381

(1) *Can.* 3. 4. 5.

(2) *La suprématie monarchique du souverain pontife . . . n'a point été sans doute, dans son origine, ce qu'elle fut quelques siècles après; mais c'est en cela précisément qu'elle se montre divine : car tout ce qui existe légitimement et pour des siècles, existe d'abord en germe et se développe successivement.* De Maistre, *Du pape* c. 6.

(3) *Hoc perenni sanctione decernimus, ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum,* CONTRA CONSUETUDINEM VETEREM, *liceat sine papæ urbis æternæ auctoritate tentare, sed illis omnibus pro lege sit, quidquid sanxit vel sanxerit apostolicæ sedis auctoritas; ita ut quisquis episcoporum ad judicium romani antistitis evocatus venire neglexerit, per moderatorem*

cilio di Calcedonia chiese da san Leone la conferma de' suoi decreti; i vescovi d'Oriente scrissero al papa 512 Simmaco, riconoscendo che le pecore di Cristo furono confidate al successor di Pietro in *tutto il mondo abitato*; quelli d'Epiro chiedevano ad Ormisda la con- 516 ferma del vescovo da loro eletto, il quale papa stese un formolario, che i vescovi doveano trasmettere firmato ai metropoliti, questi ai patriarchi, i patriarchi al pontefice, come simbolo dell'unità, e che le Chiese d'Oriente accettarono, affrettandosi di meritar la co- 518 munione della sede apostolica, *in cui risiede la verace e intera solidità della religione cristiana.* Vedremo i modi con cui fu meglio assodata, anche esteriormente, la primazia papale.

Patriarchi

La Chiesa ne' primi secoli non conosceva altri patriarchi che i vescovi di Roma, d'Alessandria e d'Antiochia. « Questi tre antichi » scrive Gregorio Magno « sono seduti sopra una sola e medesima cattedra « apostolica; esercitano una primazia, perchè succe- « dettero nel seggio di Pietro e nella sua Chiesa, fon- « data da Cristo nell'unità, e alla quale diede un capo « unico per presiedere alle tre sedie principali delle « tre regie città, acciocchè quelle fossero legate col- « l'indissolubile nodo dell'unità, e legassero stretta- « mente le altre Chiese al capo, divinamente istituito « per esser il vertice di tutta l'unità. » Dipendevano

ejusdem provinciæ adesse cogatur. Cod. Teod. anno 445. Tale superiorità essendo il fondamento dell'unità cattolica, tutti quei che se ne disunirono dovettero impugnarla. Dissero dunque che il decreto di Graziano si riferisce allo scisma di Ursicino; talchè per questa circostanza particolare soltanto l'imperatore estese la giurisdizione del vescovo di Roma dovunque lo scisma erasi propagato. Rispetto al concilio di Sardica e al decreto di Valentiniano III, sendo impossibile non vedervi riconosciuta la primazia papale, s'appigliano a dire che il primo era composto di soli vescovi occidentali; e che quell'imperatore non poteva pubblicar leggi cui l'Oriente fosse tenuto obbedire.

essi dal romano, al modo che sant'Evodio e sant'Ignazio erano da san Pietro stati ordinati patriarchi d'Antiochia, e san Marco da lui spedito a fondar la sede d'Alessandria. Ma essi patriarchi esercitavano autorità sui metropoliti e sui vescovi dell'intera provincia (1), gli ordinavano, accettavano l'appello dalle loro sentenze, convocavano i sinodi, e decidevano delle cause maggiori. Per le gloriose memorie, fu poi stabilito un patriarca anche in Gerusalemme, distrutta la quale trasportossi in Cesarea, donde, al tempo del concilio di Calcedonia, fu tornato a Gerusalemme, e avea sotto di sè l'Arabia Petrea e le tre Palestine. Quel di Costantinopoli fu pure sollevato a tale dignità quando vi fu trasferita la sede imperiale. Al tempo dello scisma pei tre capitoli ottenne l'egual titolo quel di Aquileja, da cui passò al veneziano.

In Oriente altri dignitarii col nome di *cattolici* governavano le Chiese maggiori fuor dall'impero, come quelle d'Armenia, di Persia, d'Abissinia, residenti a Sis, a Seleucia, ad Axum: riceveano l'investitura ecclesiastica dai patriarchi d'Antiochia o d'Alessandria; e istituiti che fossero, esercitavano giurisdizione come i patriarchi, radunar concilii, consacrare e giudicare vescovi, risolvere le controversie, delegar vicarii od esarchi nelle provincie remote.

Vicarii apostolici chiamavano i legati spediti dal papa con poteri straordinarii per mantenere o ripristinar l'ordine e l'unione in una Chiesa, istituir vescovi e monasteri in paesi di fresco convertiti. Gli esarchi erano, colle stesse attribuzioni, deputati dai patriarchi;

(1) « Noi pensiamo che, come voi ordinate i metropolitani per autorità « *vostra propria*, non dovete permettere che altri creino vescovi senza saputa « ed approvazione vostra. » Ep. di Innocente I al patriarca Alessandro d'Antiochia.

e dove questi non fossero, ne sosteneano la vece i primati, sovrapposti ai metropoliti di tutto un paese o regno, come i vicarii dell'imperatore, sedendo nelle città ove questi. Nel 417 Zosimo papa conferì il primato delle Gallie a Patroclo di Arles, col diritto d'ordinar i vescovi della Narbonese e della Viennese, decider nelle loro differenze, delegar la decisione degli affari a persone da lui scelte, riservando le cause maggiori alla santa sede. Dappoi altre Chiese vollero farsene indipendenti, onde la Francia finì ad aver otto primati, d'Arles, di Vienna, di Narbona, di Lione, di Sens, di Bourges, di Bordò e di Roano. In Italia le principali sedi erano Roma e Milano. Nella Spagna citeriore Tarragona, Siviglia nell'ulteriore; Braga nel paese degli Svevi che poi fu il Portogallo, Cantorberì in Inghilterra, Armagh in Irlanda, Sant'Andrea nella Scozia, Magonza in Germania, Gnezen in Polonia, Upsal in Svezia, Landen in Danimarca ottennero in varii tempi il primato, con diversi privilegi spirituali e politici.

Sacerd.

Dapprima i *presbiteri*, estranei al culto e all'istruzione religiosa, erano anziani deputati dai vescovi sopra i buoni costumi e gli interessi temporali: in appresso divennero ajuto e consiglio di essi, che coll'imposizione delle mani gli ordinavano perchè dirigessero le preci, celebrassero il sagrifizio; quando quelli non potessero, battezzavano e infliggevano la penitenza ne'casi urgenti; qualche volta anche amministravano la parola (1).

Diaconi

Gli apostoli nominarono sette diaconi in Gerusalemme prima d'aver comunicato a veruno il sacerdozio: i quali dispensavano la verità, ricevevano e di-

(1) *Sacerdotem oportet offerre, benedicere, præesse, prædicare, baptizare.* Il Pontificale.

distribuivano le limosine de'fedeli, portavano messaggi da una chiesa all'altra, e regolavano la disciplina.

Non si domandava l'ordinazione al modo del battesimo e della penitenza, ma il popolo la chiedeva per chi ne credesse degno, o coll'assenso di questo l'eleggeva il vescovo, talora anche malgrado dell'eletto (1).

Quando la Chiesa ebbe ottenuto pace, s' introdussero gli ordini inferiori de' suddiaconi, acoliti, lettori, esorcisti, ostiarii e cherici o banditori, che non erano però gradi necessarii come oggi, ma ciascuno rimaneva nel suo posto finchè al vescovo paresse, varie essendo le mansioni nella casa di Dio. Anzi imitando la complicatissima gerarchia che allora Costantino introduceva nell'impero, si moltiplicarono all' eccesso i cherici inferiori, tantochè in Alessandria v'avea seimila *parabolani* per visitare gli infermi, e millecento *copiati* in Costantinopoli per iscavare le fosse; mentre si istituivano le nuove dignità di arcipreti, arcidiaconi, cartularii, notai, sincelli; regolavasi l'elevazione per gradi ed intervalli; assegnavasi abito distinto e tonsura; esigevasi più rigorosamente il celibato, e si escludevano gli ecclesiastici da certi mestieri ed affari secolareschi.

Beni

La comunanza dei beni, possibile in una ristretta società, cessò d'esser opportuna come la Chiesa fu dilatata; e i proseliti poterono conservare i loro beni ed aumentarli ciascuno col traffico, l' industria, le eredità, solo obbligati a soccorrere i fratelli poveri, e fare un'offerta nelle ebdomadali o mensili adunanze, pel culto e i suoi ministri, o per opere di pietà. Una questua a Cartagine rese in un subito centomila se-

(1) *Quod plebs ipsa maximam habeat potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.* S. Cipr. *ep.* LXVII.

sterzi per redimere i fratelli di Numidia, fatti schiavi dai Barbari del deserto ([1]). Essendo però dalle leggi imperiali vietato ai collegi e corpi il possedere fondi senza dispensa del senato o dell'imperatore, le Chiese non ebbero beni sodi se non sullo scorcio del terzo secolo. Il danaro raccolto custodivasi dal vescovo, che per mezzo de' diaconi lo diffondeva dove il bisogno: e tre porzioni generalmente se ne facevano; la prima a sostentamento del vescovo e del clero; la seconda al culto ed ai banchetti di carità; l'ultima a poveri, pellegrini, schiavi, carcerati, a salvar la vita e l'anima degli esposti; massime a quelli che avessero sofferto o soffrissero per la giustizia. Non lontananza di provincie, non diversità di nazione limitava la carità, anzi neppure la differenza di religione: la Chiesa romana soccorreva i remotissimi ([2]); Giuliano apostata rinfaccia a' suoi che i cristiani sovvengano a' poveri sebbene Gentili ([3]).

Scomunica

Nulla avendo di coattivo, questa società inerme fra un mondo armato puniva i suoi membri viziosi non con altro modo che coll'escluderli dal suo seno, come può ogni aggregazione con chi fallisce ai patti. La prima scomunica fu data da Paolo in Corinto ([4]). Il peccatore scandaloso, l'apostata, l'omicida, l'eretico erano privati del partecipare alle obblazioni dei fedeli e alle loro preghiere, e sfuggiti come cosa contaminata, finchè con lunga penitenza non avessero espiato le colpe, migliorando se stessi, e servendo d'utile disciplina agli altri. Dapprincipio i vescovi non facevano che denunziar gli scomunicati e interdire ogni com-

(1) Cipriano, *ep.* 62.
(2) Dionisio da Corinto presso Eusebio IV. 23.
(3) *Ep.* 49: e Luciano *Peregrino*.
(4) *Ad Corinthios* I. 2. 6.

mercio con essi; ma poi dodici sacerdoti, tenendo una candela accesa, la gettavano al suolo calpestandola, levavansi gli ornamenti d'in sull'altare, poneasi in terra la croce, e dopo che il vescovo avea pronunziata la scomunica, suonavasi una campana da morto e proferivansi gli anatemi. Se uno così colpito entrasse in chiesa, sospendeansi i divini offizii; e se ricusasse uscire, il prete abbandonava l'altare.

Penitenze

Chi volea sottoporsi a penitenza, il primo di quaresima si presentava in abito dimesso alla soglia della chiesa ove il prete spargeagli cenere sul capo; e doveva passare il tempo a gemere e digiunare. Di quattro classi penitenti v'avea; lacrimosi, uditori, prostrati, consistenti. I primi esclusi fin dal limitare de' tempii, stavano al pianto segregati da tutti i fedeli: gli uditori potevano rimanere in fondo della chiesa, ma solo fin all'offertorio; gli altri ammettevansi alla lettura e al sermone, poi anche al sagrifizio, non però alla comunione, e sempre sceveri dagli altri e colla faccia a terra; vestivano gramaglie, con chiome incolte, sparsi di cenere, lontani da ogni dilicatura, da bagni, da unguenti, da conviti, fra digiuni, cilizii ed orazioni.

Il vescovo infliggeva le penitenze, e poteva assolverle in parte, non in tutto. La misura variava secondo le Chiese: per lo più due anni pel furto, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l'adulterio, venti per l'omicidio: l'apostasia non si assolveva che in punto di morte.

Compita la pena, o diminuita per le indulgenze ottenutegli dal merito dei martiri o dalla preghiera dei fratelli, il pentito presentavasi a modo di supplichevole, e il vescovo fra dodici preti venuto alla porta, domandava al pentito se volesse subire la penitenza canonica, e poichè quegli avea confesso il peccato, im-

plorata la disciplina, e proposto di emendarsi, il vescovo recitava i sette salmi penitenziali, dandogli tratto tratto colla verga ; poi pronunziava l'assoluzione, e l'emendato ritornava tra i fratelli.

Monaci

Penitenti volontarii, e non meno dei martiri meravigliosi sono i monaci, cominciati in Oriente. Si distinguevano in quattro classi; i cenobiti, con abitazione, vitto ed esercizii comuni; gli eremiti, viventi in grotte e capanne distinte; gli anacoreti, solitarii di deserto in deserto; gli erranti, che vagavano fra villaggi, mendicando, e distribuendo segni di devozione, stromenti di martirio, e più tardi anche reliquie.

Terapeuti

Già nella religione mosaica alcuni, per darsi più specialmente all'anima, abbandonavano averi e patria, ritirandosi in luoghi solinghi. Appartenevano alla setta degli essenii, e terapeuti chiamavansi in greco, cioè servi, o in cura: principalmente s'accoglievano presso al lago Meride d'Egitto, in abitazioni disgiunte, ma non così da non potersi a vicenda ajutare dai ladri. Colà viveano in temperanza tale, che fin dopo il tramonto nulla assaggiavano, e alcuni solo ogni tre od ogni sei giorni, nè altro che pane, al più accompagnato d' isopo e di sale. Il vestito concordava a questo rigore: mattina e sera pregavano, il resto leggere e meditare sui libri sacri, cercandovi allegorie: comporre inni e cantarli. Il sabbato convenivano in oratorii comuni, ove, separati dalle donne con un muro, sedevano per ordine d'età, colle mani celate sul petto, la sinistra sopra la dritta: il più vecchio e dotto alzavasi, e parlava semplice e tranquillo.

Ogni sette settimane celebravano una festa, bianco vestiti radunandosi a mangiare e pregare insieme ; ammettendo anche le donne, e sedendo senza distinzione. Il profondo silenzio che vi regnava, era rotto

talvolta da alcuno che proponeva qualche semplice quistione, e semplicemente la svolgeva sotto il velo di allegoria, poichè essi riguardavano le parole come il corpo, il senso come l'anima della Scrittura. Terminato, e riscosso l'approvazione, l'oratore intuonava un cantico, al quale gli altri faceano coro: poi davasi in tavola ma null'altro che aqua e il solito pane, e isopo con sale: indi ricominciavano diversi canti, poi una danza imitante il passaggio del mar Rosso. Così trascorsa la vigilia della festa, all'apparir dell'alba volgevansi ad oriente, pregando da Dio una giornata felice; e la verità, ed ingegno per intenderla: poi ciascuno si ritirava alle faccende consuete (1).

O si convertissero questi alla fede, o gl'imitassero i primi cristiani, sappiamo che al tempo di san Marco molti fedeli menavano simil vita intorno ad Alessandria; gente che, indignata dalle sozzure del secolo, invece di rimanere come gli altri a combatterle, se ne divideva, opponendo passioni austere a passioni impure. Il cristianesimo però non aveva spiriti monacali, tendendo ad insinuarsi nella società; ond'essi medesimi a volta a volta uscivano dagli eremi per insegnare, oltre che ajutavano coll'austero esempio la emendazione. Sciolti da mondane cure e fin da quelle della famiglia per non attendere che all'anima, cercavano la perfezione coll'esinanire il corpo per illustrare lo spirito. I deserti della Tebaide erano popolati di questi martiri volontarii, che ciascuno nella sua cella esercitavansi ad opere di pietà e penitenza; studiando la morale, ma senza contese, nè dispregio, nè quasi parole, molti nè tampoco sapendo leggere; congregavansi poi a *far carità* con poche radici del

(1) Filone, *Della vita contemplativa*.

deserto, tessere stuoje, ed ascoltar dai decani la lettura de' sacri libri, su cui prolungare poi le solinghe meditazioni. Non chiedevano limosine ma non le rifiutavano; alcuni conservavano qualche podere, credendo necessario il lavoro per non riuscire d' aggravio altrui. Ogni comunità aveva il suo abate, e molte insieme dipendevano talora da un archimandrita.

Paolo di Tebe, sfuggito alla persecuzione di Decio, visse solitario nella Tebaide. Ivi trent'anni dopo si ritirò Antonio, nato a Coma nell'Egitto superiore, e cristianamente educato dall'opulenta famiglia, ma perchè non comunicasse cogli altri fanciulli, non fu messo alle scuole, onde non imparò nè a leggere, nè a scrivere. Morti i genitori, ricordandosi del detto di Cristo « Se vuoi essere perfetto, va, vendi ogni aver tuo e « distribuiscilo ai poveri; seguimi e avrai un tesoro « nel cielo, » spartì fra'suoi vicini i terreni, vendette i mobili, e donato il ricavo ai poveri, si ritirò a vita ascetica, lavorando, pregando, conversando con romiti che fossero in odore di santità, e sulle loro virtù rendendosi migliore. In una delle tante grotte ond'è tutto si può dire perforato l'Egitto, pose sua stanza contrastando colla carne e collo spirito impuro : poi molti anni visse chiuso in un castello diroccato della Tebaide, dove sol due volte l'anno gli gettavano del pane. Uscitone ad istanza degli amici, gli allettò talmente colla descrizione dei beni superiori, che molti vennero seco al deserto, onde cominciarono i tanti monasteri, ch'egli come padre governava; ed ora viveva coi *lauri* o anacoreti fra lavori, canti, studii, digiuno, preghiere, e contemplazione dei beni futuri; e ascoltando i detti altrui, ne'quali se trovasse alcun che di utile, ne godeva esclamando *Ho imparato :* talvolta veniva ad Alessandria per confortar in tempo

S. Antonio

249

di persecuzione, o ritiravasi in grotte riposte, o lavorava la terra, o tessea fiscelle con cui ricambiare i doni portatigli da chi ricorreva a lui per consigli o miracoli.

Siffatti durarono i *lauri* fin al 356, quando Pacomio, che nel militare sotto Costantino avea conosciuto e ammirati i cristiani, ed erasi fatto discepolo di Antonio, perfezionò quella vita unendo gli anacoreti in case comuni (*cœnobia*), o collocandoli isolati (*monasteria*), ovvero in ricinti (*claustra*); alcuni dei quali destinò per le donne.

Singolare popolazione succeduta a quella antica d'Egitto! Giovan Cassiano scita, andato a visitarli con Germano, compagno suo di vita monastica (1), fu in Egitto accolto da Archebio, rimasto trentasette anni fra gli anacoreti, poi, com'egli diceva, cacciato da quelli come indegno, per esser fatto vescovo di Panefisa. Toltasi egli la pelle di capra ed il bastone, li guidò traverso all'inondazione del paese, presso altri eremiti, coi quali ragionarono delle virtù e dell'austerità. Le valli trovarono piene di questi devoti, rimbucati negli antri de' prischi trogloditi o ne' sepolcreti della Tebaide. Vestivano larga tunica (*colloba*) di lino che dava appena alle ginocchia e le maniche non oltre ai gomiti e la raccoglievano con una cintura o una fascia di lana, che scendendo alle due parti del collo, passava sotto le ascelle, e stringeva i lombi, acciocchè libere rimanessero le braccia: dietro pendevano piccoli capucci; sopra alla tunica un mantello pur di lino (*mafforte*) che copriva il collo e le spalle, e sovr'esso una pelle di capra (*melote*). Cilizii non usavano, come nessun'altra ostentazione di

(1) Gennadio, c. 60. — Cassiano *coll.* XXIV. 4.

patimenti: andavano scalzi o in zoccoli e sempre col bastone. Nelle celle non aveano più che una stuoja di giunco o di palma per coricarsi, e un fastello di foglie di papiro, capezzale per la notte, sedile pel giorno. Aqua e biscotto preferivano per esperienza ai legumi e ai frutti. Di pane mangiavano dodici oncie al giorno diviso in due panatelli (*paximacia*), uno a nona, l'altro a sera: e non approvavano l'astenersi più giorni di fila dal cibo. Volendo banchettare Cassiano, posero innanzi una salsa d'olio e sale, e tre olive, cinque ceci, due prugni e un fico per ciascuno.

La sera e la notte si congregavano alla preghiera, recitando ogni volta due salmi, come erano stati insegnati, dicevano, da un angelo, sceso fra loro a salmeggiare: e in questo, come nel pregare e nell'atteggiarsi, seguivano affatto i cenni di chi presiedeva. A suon di corno erano convocati all'orazione, ed uno osservava le stelle per isvegliarli di notte alle vigilie prefisse: il giorno non si raccoglievano a pregare insieme che la domenica, e il sabbato per la comunione; il resto orando nelle loro celle, e lavorando stuoje e corbelli, ed altre opere di mano, raccomandatissime per fuggire ozio, e procurarsi sostentamento.

Cinquemila abitavano il monte Colzim; cinquecento in un sol monastero dove era tradizione che fosse vissuto profugo Gesù bambino; mille in un altro della Tebaide, ove non entrava se non chi fosse disposto a più non uscirne: quasi duemila presso Antinoopoli: ad Oxirinca poi i monaci superavano di numero i cittadini, occupando gli edifizii pubblici, i mutati templi, le porte, le torri; e ventimila vergini e diecimila monaci facevano dì e notte suonar l'aria delle lodi del Signore, ed esercitavano l'ospitalità e le opere della

misericordia. Non contando i tanti minori, al monastero di Tabenna nella Tebaide superiore erano ascritti millequattrocento monaci; e quando alla Pasqua convenivano da ogni parte, sommavano a cinquantamila. Il restante tempo stavano divisi ciascun monastero in molte case, e venti o quaranta monaci per ciascuna, intenti allo stesso mestiero, come trecciatori di stuoje, tesserandoli, sarti, folloni: e ciascuna casa era contrassegnata con una lettera dell'alfabeto, che ogni monaco portava sulla propria tonaca. Così costoro, staccato dal mondo non il cuore e la mente soltanto, ma anche il corpo e le membra, pareano più non abbisognare nè d'idee per la vita intellettiva, nè di cibo per la materiale; simili a certe felci che lietamente verdeggiano sui più nudi scogli, od a quell'arbusto, che senza metter radici nella terra, prospera del solo alimento che vien ad esso dall'alto.

Dall'Egitto si diffuse la vita monastica nella Palestina, nella Siria e in tutta cristianità: poi san Basilio e sant'Agostino le diedero regole particolari, sempre però senza voti, finchè san Benedetto introdusse una più esatta disciplina. I monaci non si consideravano come clero; ma ben presto comparvero predicando e ricevettero gli ordini. A principio fu sgradita questa novità dal clero secolare; ma il concilio II di Nicea, 787 dando agli abati de' monasteri il diritto di conferire gli ordini inferiori, assicurò ai monaci la dignità clericale.

Se gli apostoli eransi adunati in Gerusalemme a (Concilii) stabilire il simbolo della fede comune, questo non può dirsi un sinodo: bensì ne ha le forme quello raccolto allorchè, disputandosi tra i fedeli se i con- 50 vertiti fossero o no obbligati a circoncidersi e alle altre ceremonie giudaiche, furono convocati i cinque

apostoli che si poterono: Pietro presiedette all'assemblea, proponendo le quistioni e pel primo sponendo il suo avviso; gli altri dietro a lui, fondando sopra le scritture e il consentimento universale la decisione, espressa colla formola, *Parve al Santo Spirito e a noi*, indi mandata alle chiese particolari per essere non discussa, ma ricevuta con intera sommessione (1). Esso divenne tipo degli altri. I vescovi, non fidando nel proprio, chiedevano il senno altrui; e decidendo in comune, trovavano i fratelli più pronti ad eseguire ciò che di conserva aveano deliberato. Talvolta oltre i sacerdoti, diaconi e primarii del clero, sentivasi il voto di tutto il popolo, massime in cose di generale interesse, com'erano le ordinazioni.

Nella Grecia e nell'Asia dove restavano avanzi o memorie delle leghe degli amfizioni e del panjonio, s'adunarono i primi concilii provinciali, che poi accoglievansi ad epoche fisse, una o due volte l'anno, preside il metropolita, di cui erano quasi il consiglio. Come l'Inghilterra ai primi tempi del suo governo rappresentativo, quando formossi la camera dei comuni, moltiplicava ordini perchè con frequenza e regolarità si tenessero i parlamenti, così faceva la Chiesa coi concilii, volendo tornassero due volte l'anno, nè uno si separasse prima d'aver assegnato luogo e tempo all'altro. Ciò manteneva l'unione fra i sacerdoti col ravvicinarli, e consolidava la disciplina: e qualora le persecuzioni il vietassero, si suppliva con lettere. Le decisioni (*canoni*), invigorite dal consenso

(1) I cinquanta od ottantaquattro canoni che vanno sotto il nome degli apostoli e le *Costituzioni apostoliche* riferite da Labbe, possono essere di quei tempi, ma non degli apostoli. I quarantasette che riguardano il ribattezzare gli eretici son fattura posteriore, giacchè mai non li vediamo citati in controversie relative a que' punti.

comune de' vescovi, sostenute dalla rappresentanza del popolo e dal diritto divino, aveano forza di leggi per la provincia.

Poichè quello d'Antiochia credesi suppositizio, il primo concilio certo fu in Pergamo, indi un altro a Jerapoli, contro le eresie di Valentino, di Montano e di Teodoto. A varii altri diede occasione la disputa suscitata intorno al tempo di celebrare la pasqua. Questa in Asia si solennizzava ai quattordici della luna di marzo, qualunque giorno fosse della settimana, seguendo l'istituto degli apostoli Giovanni e Filippo: ma Pietro e Paolo la celebravano la domenica immediatamente dopo la luna piena di quel mese, stile conservato dai papi. Nata dunque controversia, varii concilii stettero per la seconda opinione: ma Policrate vescovo d'Efeso sostenne la prima, con tale ostinazione che papa Vittore lo scomunicò; sebbene poi sant'Ireneo l'inducesse a non rompere la comunione per punto sì lieve, e ciascuna chiesa continuò nella tradizione ricevuta.

152

173

196

Fra gli altri concilii menzioneremo il terzo cartaginese di sessantasei vescovi presieduti da san Cipriano, ove si decise di conferir il battesimo ai neonati; l'arelatense, ove fu deliberato (contro altri di Cartagine) che l'eretico ben battezzato, quando venisse alla verità, non si doveva ribattezzare, ma solo imporgli le mani: l'ancirano ove si stabilisce, che se il diacono, all'atto della sua consacrazione, dichiarò non poter osservare il celibato, potrà menar moglie senza essere interdetto dalle sue funzioni; ma se nol fece, più non deve pensare a donna. Queste unioni, prime al mondo ove il popolo venisse convocato a discutere delle proprie credenze, oltre le decisioni loro, importano alla storia per conoscere la disciplina e i co-

253?

314

stumi, poichè così mirabilmente è la Chiesa costituita, che mentre sta irremovibile quanto al dogma, s'adatta poi nella disciplina coi bisogni del tempo e le variazioni della società. In questo aspetto, di singolar menzione ci par degno il concilio di Elvira in Spagna ove
300? diciannove vescovi, ventisei sacerdoti, assai diaconi, presente il popolo, costituirono ottantun canone di disciplina. I primi riguardano l'idolatria, prevedendo i tanti casi che la consuetudine della vita moltiplicava, e imponendo gravi penitenze a chi ascendesse al Campidoglio, o desse spettacoli, o fornisse abiti per pompe secolari, o tollerasse gli idoli, se pur nol facesse per non eccitare sollevazioni fra gli schiavi: anzi chi abbattendo idoli resta ucciso, non venga noverato fra i martiri, non essendo cosa dal vangelo comandata. La padrona che uccida la schiava percuotendola, duri in penitenza sette anni: chi denunziò altri non ottenga la comunione neppur in fine di morte; l'adultero sia perdonato solo all'estremo della vita; e neppur allora se recidivo dopo la penitenza, o se connivente alla contaminazione della moglie, o la donna che procurò l'aborto, o chi abusa de' fanciulli, o mette sulla mala via le proprie figliole. Proibiti i divorzii: non si diano le cristiane a Gentili o a Giudei: non si ordinino in una provincia quei che in un' altra ebbero il battesimo; non i liberti di padroni pagani. Vescovi, sacerdoti, diaconi s'astengano dalle mogli, nè abbiano seco altre donne che sorelle o figlie consacrate a Dio: non abbandonino la residenza per andar a mercati. La meretrice, il cocchiere del circo, il mimo che chiedano il battesimo, rinunziino all' arte loro. Le donne non passino la notte orando ne'cimiteri, incentivo di disordini: nelle chiese non v'abbia pitture. Il diacono che prima dell' ordinazione abbia commesso un pec-

cato segreto, se lo confessa da sè duri in penitenza tre anni, cinque se è denunziato da un altro; dal che si scopre che i cherici pure restavano soggetti alla pubblica penitenza, mentre più tardi convenne che prima fossero degradati.

Gli imperadori concessero anche privilegi al clero, Privilegi e primamente l'editto di Costantino diede alle chiese 321 il diritto di possedere beni fondi; sicchè più non trassero unico sostentamento dalle limosine dei fedeli; e i doni e i legati bastarono sì al culto, sì ai poveri e a mantenere decorosamente i ministri. Questi però non potevano per testamento disporre dei beni aquistati, nè alienare le ecclesiastiche proprietà.

Come la Chiesa trovavasi in seno quanto emineva Abiti per nascita, doni di spirito, abilità, sperienza d'affari, virtù; collocata esteriormente nella società, dovette dare a' suoi ministri quello splendore che non cresce l'interno valor morale dell'uomo, ma l'onora e lo fa reputare, collocandolo a pari coi grandi della terra. Che se questi, i quali pure han le spade, credono necessarie l'esterne mostre, perchè negarle ad un potere che altra efficacia non ha se non la morale? solo si rimproveri qualvolta il mezzo è preso per iscopo, l'accessorio per principale, e invece di spiritualizzare l'esterne prerogative colla vita interna, quella si renda materiale caricandola di mondani interessi.

Il sacrifizio che prima si consumava privatamente, nelle prigioni dei martiri o sulla loro tomba dal vescovo o dal sacerdote, non altri assistendo che il diacono, e fin in camere particolari, dappoi si celebrava solennemente con tutti i vescovi o sacerdoti e il clero che si potesse: e si trovò necessario di introdurre a decoro delle chiese i vasi d'oro e d'argento.

Gli ecclesiastici dapprima non vestivano altrimenti

da' laici per la necessità di nascondersi (1); ed abito consueto de' cristiani era il mantello filosofico sopra la tunica, quale con poca varietà conservasi oggi dai sacerdoti. La maestosa toga già cadeva in disuso sotto Augusto (2), riserbandosi solo a certe pubbliche comparse, per quanto egli, e più tardi Adriano tentassero richiamarne l'usanza: fu poi smessa affatto coll'invasione dei Barbari, nè dell'antico vestimento serbarono traccia che gli ecclesiastici, i quali in tal modo vennero a trovarsi addobbati diversamente dalla comune de' cittadini.

Nelle funzioni di chiesa, i vescovi già nel IV secolo coprivansi il capo d'un berretto o mitra, desunto forse dalle tiare e dalle infule de'sacerdoti egizii ed ellenici; ma non prima dell' VIII fu usata la mitra, alta e bipuntata (3), nè prima del X i pontefici portarono la tiara, che era semplice e liscia, finchè Alessandro III vi cinse una corona, cui Bonifacio VIII ne aggiunse un'altra, e Urbano V la terza: cresciuti i segni quando scemava il fatto.

1159

1362

L'anello che distingueva i cavalieri romani dovette presto passare come segno di ecclesiastica dignità. Il pastorale, figura del vincastro onde il pastore guida i suoi armenti, risale ai primi tempi, di legno e in forma di gruccia quale conservasi dai prelati greci, o ritorto in cima, liscio al mezzo e acuto al calcio (4).

(1) Di ciò più ampiamente al libro VII cap. 19.

(2) Svetonio *in Aug.* 40.

(3) Nell'847 la troviamo dal papa conceduta per ispeciale privilegio.

(4) *In baculi forma, præsul, datur hæc tibi norma:*
Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.
Attrahe peccantes, rege justos, punge vagantes.
Attrahe, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.
GLOSSA *in cap.* un. *de sacra unct.*

Il pallio, ornamento a foggia delle pianete moderne, fu ristretto ad una striscia, segnata di croci, per distintivo degli arcivescovi. Anche la stola forse rappresenta la sopravveste chiamata con quel nome. L'orario era un fazzoletto bianco, col quale si cingeva il collo, acciocchè il sudore non deturpasse il vestimento; e a tal fine gli ecclesiastici l'adottarono nelle sacre funzioni. Il manipolo viene dalla salvietta che portava al braccio chi serviva alle sacre mense. La casula o dalmatica è la *penula* antica, con una specie di tasca quadrata, pendente dalla cintura, e tutta chiusa in tondo. Quando al' lino sostituirono i fili d'oro, e s'aggravarono di gemme e recami, troppo pesante riusciva al sacerdote il tenerla rialzata sul braccio, talchè venne fessa ai lati, e formossene la pianeta. L'uso che ancòra si conserva di alzare questa allorchè il sacerdote eleva l'ostia, è inutile vestigio del servizio che l'acolito allora prestava per necessità.

Eccovi dunque la Chiesa ordinata in monarchia elettiva e rappresentativa: accoppiando l'obbedienza perfetta dovuta al Capo benchè tolto dal popolo, colla libertà e l'eguaglianza: nè altro culto al mondo seppe crear una gerarchia, coordinata in modo da potersi sviluppare indefinitamente, eppur sottoposta a una magistratura suprema ed infallibile in diritto e in fatto. Re e sudditi, individui ed assemblee non sono sommessi che alla legge di Dio, promulgata e interpretata dalla Chiesa, a cui Egli disse « Chi ascolta voi « ascolta me; pascete le mie pecore; ciò che voi sciorrete « rete sarà sciolto, ciò che leghercte sarà legato; » onde l'autorità e l'obbedienza son del pari nobilitati. La potenza morale de' pontefici, tanto efficace nel medio evo, riducesi a una negazione protettrice, a quel

tanto solo che basti onde impedire che si conculchino la giustizia e la moralità. Come un pretore romano, il pontefice pacifico e inerme, decide secondo l'equità le dissensioni dall'interesse o dall'ambizione suscitate fra gli uomini: come un censore, ammonisce gli ingiusti e i violenti, come un tribuno, protesta a favore degli oppressi.

I suoi ministri, chiaramente distinti da quelli dell'ordine temporale, sono obbligati all'universale insegnamento, epilogato in una serie di simboli noti a tutti ed esposti al cherico, al laico, all'incredulo: il che toglie e l'esclusività delle Caste orientali, e l'ondeggiamento de' moderni riformati.

Il sacerdote accostandosi al sovrano, rammenta l'eguaglianza di tutti e la preferenza dovuta ai poveri; accostandosi al popolo, siccome messo della monarchia della Chiesa, predica la ragionata soggezione. Coll'imporre il celibato si preparò una milizia, pronta ad ogni cenno a recar il vero alle estremità della terra, esporsi alle pesti, vigilare di notte accanto al letto del moribondo o al grabato del prigioniero, senza esser rattenuta dai sentimenti, tanto più forti quanto che legittimi, dell'amor conjugale e paterno. Lo stato de' figli suoi, l'aspettazione d'un collocamento non faranno ligio il sacerdote alla potestà, alle cui prepotenze deve resistere; nè l'idea d'assicurar l'autorità e i benefizii in famiglia, potrà indurlo neppure ne' tempi più fieri, a voler ridurli ereditarii e sostituire le Caste orientali all'eguaglianza cristiana. Senza del celibato, i papi attorno al mille e i vescovi feudatarii avrebbero ridotta a servitù di preti l'Italia e il mondo; senza quell'ordinamento robusto e considerato, non avrebbe il cristianesimo potuto rigenerare l'uomo e la società.

CAPITOLO TRIGESIMO.

Sincretismo religioso (1).

Quantunque l'impero durasse tuttavia unito, già poteva però sentirsi quella divisione, che prima Costantino, poi la guerra effettuò tra il Greco, il Latino e il Barbaro. Quest'ultimo operava sugli altri unicamente per la forza; il campo del pensiero rimaneva disputato fra l'Oriente e l'Occidente, e che diverse armi adoprassero, già ci fu detto (2). In Oriente, ove meno s'ammazzava e più si discuteva, rapido dilatossi il cristianesimo, ma insieme naquero dubbii e novità, e quella serie di dissensioni rampollano sopra ogni verità tosto che sia gettata in mezzo agli uomini, dove può restare contaminata da amici, da nemici, dai mezzi stessi di cui l'uomo è costretto valersi per propagarla, la parola e la scrittura. Quindi una nuova nè sempre incruenta persecuzione fu preparata alla Chiesa di Cristo, la quale, sicura omai della costanza dei martiri, doveva temere la seduzione dell'errore, e travagliarsi a conservare nell'apostolica integrità questo vasto simbolo della rivelazione, di cui ogni parte, ogni parola corrisponde al tutto.

La verità, scopo della filosofia, è pure unico principio del cristianesimo, non più come semplice natural lume della mente, ma compita, assoluta, efficace. Concordi nell' intento, possono deviare nel sistema. L'intelletto umano, nel sentimento della superiore sua

(1) Συγκρητισμος indicò da prima la confederazione dei varii popoli di Creta: poi si applicò all'unione di varie sette. Chi farà una volta la storia delle parole?

(2) Vedi sopra, pag. 616.

dignità, nella gioja d'esercitare l'attività sua per attingere le sublimi ragioni donde emana ogni esistenza e svelare i misteri della vita, s' indispettisce quando altri voglia imporgli di credere ciò ch'egli medesimo stimasi capace di scoprire; e se vede assegnata una fonte suprema a tutte le cognizioni, vantasi bastante da sè a sceverar la luce dalle tenebre, e fra il bene e il male librare con giudizio indipendente.

Di qui i contrasti opposti ad ogni verità, e più ancora al cristianesimo, il quale non limitandosi ad un tempo e ad una gente sola, ma di popolo in popolo compiendo l' universale educazione, dovea trovare maggior resistenza dentro, maggiori agitazioni fuori. Che se Dio rivela pel suo Cristo la verità, alcuni lo negano: altri il credono nulla meglio che uno de' savii, comparsi di tempo in tempo a recar qualche nuovo schiarimento all' irresolvibile problema dell' umanità; altri lo riguardano siccome la via, la verità e la vita, ma a misura del proprio giudizio e della volontà, e solo in quanto può ammetterlo l'intelligenza umana. Più cresce intanto e si allarga questa splendida istituzione, più l' orgoglio ingegnasi a volerne trovare il lato infermo; e scalciar le fondamenta dell'edifizio che elevasi fino al cielo. Altri ancora, facendo troppo conto della forma esteriore, come il servizio divino e la costituzione gerarchica, e stando all'espressioni letterali o agli atti puri del divin fondatore, sorgono censori delle ceremonie e del governamento della Chiesa; e infervorandosi, trascorrono a chiarirsi nemici del dogma.

Gli uni pertanto dei nemici interni della Chiesa drizzarono l'attacco contro le dottrine professate da essa per uniche vere; gli altri contro le forme esteriori: ma poichè ogni essenziale tramutamento della

dottrina doveva produrne uno sulla forma esteriore; e ogni tentativo contro la forma doveva a vicenda fondarsi sulla dottrina, facilmente gli uni si confusero cogli altri; e come spesso ripeterono i papi, ebbero diverse faccie, ma le code legate insieme. Noi non trascureremo da qui innanzi le varie eresie sorte nella Chiesa, giacchè rappresentano la serie di idee che per diciotto secoli diedero moto all' umanità. Perocchè da quel punto possono le speculazioni filosofiche torcersi in due gran rami: le une che, sottoponendo la ragione alla fede, camminano col simbolo cristiano, le altre che da quello si dipartono, soggettando la fede al ragionamento. Di conseguenza noi esamineremo innanzi tutto i sistemi filosofici che erravano dal vero secondo che 1° rifondevano la tradizione mosaica; 2° od alteravano il cristianesimo, colle dottrine orientali stornandolo dal vero suo senso; 3° od opponevano a quello il meglio della filosofia greca, procurando perpetuarla traverso alla religione nascente; 4° sporremo in fine la dottrina de'primi padri, lasciando che una scienza più sublime vi cerchi le prove ed il compimento della rivelazione.

Ebrei

Già notammo come, dopo la distruzione del primo tempio, si alterasse la purezza della giudaica dottrina, forse per mescolanza colle orientali, onde vennero tre Sette, che sono la divisione solita d' ogni sistema religioso in decadenza; la servile tenacità, la critica, il misticismo.

I Farisei

I Farisei, oltre la legge scritta, supponevano averne Mosè ricevuta una orale dall' angelo Raziel, ch' egli trasmise a Giosuè, questi ai seniori, i seniori ai profeti ed essi a quelli della gran sinagoga. Questa cabala o tradizione spiegava cose arcane al volgo; il vero senso delle ceremonie, delle profezie, degli enigmi,

Di qui sapevano esservi un creatore, un destino, una providenza, che concorre a determinare la volontà dell'uomo, lasciandolo però libero nel risolversi fra il bene e il male; del che avrà poi premio o castigo nell'altro mondo, ove lo spirito vive, finchè non ripigli i corpi, destinati alla risurrezione (1). Ai castighi può l'uomo sottrarsi coll'osservare strettamente il digiuno, con limosine, abluzioni, sagrifizii, preghiere, efficaci anche dopo morte: anzi operando più di quel che impone la legge morale, può prepararsi un tesoro di meriti, da convertire poi a suo talento. Il loro simbolo era « Siate lenti nel giudicare, moltiplicate i di« scepoli, cingete di siepe la legge: » (2) al qual fine andavano per mari e per terra a guadagnare proseliti (3). Da ciò, e dal conchiudere che, essendo libero l'arbitrio, non si dee giudicare la moralità dalle disposizioni interne, ma dalle pratiche esteriori, non da una legge subiettiva, ma da una obiettiva, venne l'ipocrisia, di cui Cristo tante volte li rimproverò.

Sadducei

I Sadducei per avverso rifiutavano ogni altra legge che la scritta: credevano che la giustizia positiva di questa, e la pura e semplice pratica di essa scusasse le pratiche esteriori; l'anima finisce col corpo, onde

(1) Gioseffo dice, credevano che le anime passassero in altri corpi (*Guerra giud.* II. 12). Ma più esattamente il rabbino Maimonide nella *Misna* scrive: *Tertia classis statuit, quod felicitas quam post mortem speramus, est resurrectio mortuorum; nimirum quod homo post mortem resuscitabitur, et cum propinquis et familiaribus bibet et comedet in æternum* (t. IV. p. 259 dell'ediz. latina-ebraica di Wageinselio).

(2) La Misna dice (t. IV. capit. *pulv.*): *Moses accepit legem oralem seu traditionalem de Sinai, et tradidit eam Jehoschuæ; Jehoschua vero senioribus; seniores prophetis; prophetæ tradiderunt eam viris synagogæ magnæ. Isti dixerunt tres sententias: Estote moram trahentes in judicio, constituite multos discipulos, et facite sepem pro lege.*

(3) Ne li rimprovera Cristo: *Væ vobis pharisæi, quia circuitis mare, et aridam ut faciatis unum proselytum.* S. Matt. XXIII. 15.

non v'ha nè angeli, nè intelligenze, nè risurrezione de' corpi: non destini, non premii o castighi fuorchè in questa vita, ove l'uomo può farsi autore della felicità sua come della sventura.

Caraiti

Deviavano alquanto da loro i Caraiti, ammettendo l'immortalità dell'anima, e una postuma retribuzione.

Essenii

Gli Essenii pare nascessero fra gli Ebrei rifuggiti in Egitto e sui confini del deserto; dalla sventura e dalla povertà resi inclini alla vita monastica. Conosciute colà le dottrine orientali e le greche, insegnate col favore dei Tolomei, le rimpastarono colle mosaiche, in modo da formare una setta distinta; suddivisa essa pure in due famiglie: la prima tutta speculativa, l'altra affatto pratica, della quale la vita e le dottrine ci sono esposte da Filone.

Ebrei Alessandrini

Può considerarsi come un' altra scuola giudaica questa fondata in Alessandria, tendente a spogliare la dottrina patria da quanto avea di locale, e presentarla sotto forme convenienti al mondo greco, nella cui lingua la esponevano, sfogando al tempo stesso il rancore che portava ai fratelli di Gerusalemme dacchè il gran sacerdote Onia aveva eretto il santuario di Leontopoli.

Già regnante Tolomeo Evergete II, Aristobulo aveva insinuato novità nelle dottrine giudaiche, prendendo i fatti particolari della Bibbia come allegorie d'arcano senso; col che additava in Mosè idee, che con meraviglia i Greci riscontravano identiche con quelle dei loro sommi [1]. Nè pago di mostrare che Platone aveva attinto ogni suo meglio dal codice sacro, compose inni sotto il nome d'Orfeo, di Lino, d'Omero, d'Esiodo,

(1) Origene c. *Celsum* IV. 4.

pieni di giudaiche dottrine (1), che dovessero attestare la priorità di queste sopra le scuole filosofiche. In ciò, sì egli come i seguaci suoi mettevano a confronto la profonda moralità delle leggi mosaiche coll'immorale pendenza del gentilesimo, ma spesso piegavano i dogmi per trarre lo spirito delle nazioni verso il mosaismo.

Filone

Più ingegnoso e più dotto di Aristobulo, continuò quell' opera Filone. Secondo lui la Bibbia ha due sensi; uno proprio pei volgari; l'altro figurato, ove sotto l'allegoria, i simboli e le ceremonie s'asconde una scienza arcana, vera filosofia religiosa, accessibile soltanto a chi meditò sulla scienza, purificossi colla virtù, e colla contemplazione elevossi a Dio e al mondo intellettuale. Filone crede esservi giunto, iniziato nei grandi misteri di Mosè e di Geremia; e quindi espone la parte che può esser divulgata. « Lungi gli uomini « di corto ingegno: turino le orecchia: misteri divini « noi trasmettiamo a coloro che ricevettero la sacra « iniziazione, che praticano la verace pietà, che non « sono incatenati dal vano apparato di voci e dai « prestigi del paganesimo... Iniziati, voi dalle orec« chie purificate, accogliete ciò tutto nell'anima vostra, « nè a verun profano il rivelate; custoditelo nascosto « come un tesoro incorruttibile, più prezioso dell'oro « e dell'argento, poichè è la scienza della grande ca« gione, della virtù, e di ciò che nasce dall' una e « dall'altra. » (2)

(1) Eusebio, *Præp. evang.* XIII. 12.

(2) *De cherubim.* I trattati di Filone giunti sino a noi sono: La creazione del mondo — Le allegorie della Genesi — I cherubini — Caino e Abele — L'agricoltura dell'anime — Noè o l'ubbriachezza — I giganti — L'immutabilità di Dio — La confusione delle lingua — Abramo, o la vita del saggio — Giuseppe, o i sogni — Vità di Mosè — L'amor degli uomini — La creazione del

Conforme al precetto, s'avviluppa talora così, che è gran pena il comprenderlo: pure c'ingegneremo esporre l'accordo delle sue dottrine ([1]). Dio è anima del mondo, che comunicando la forma alla materia inerte, produsse l'universo, e che può solo esser compreso per intuizione, sceverando l'anima dalla materia. Ma nè per questo giungerà alcuno ad intenderne la natura, presumendosi solo che essenza sua sia la luce. Immagine di Dio è il Verbo. Due sono i Verbi: il primo è l'intelligenza divina, che contiene i tipi di tutte cose; cioè il mondo ideale, che come primo prodotto dell' operosità di Dio, è suo figliolo primogenito. Il secondo è la parola, ossia il complesso delle qualità divine, in quanto operano sul mondo fisico; in somma l'azione di Dio su questo. Dio padre, come creatore, sposò la sapienza madre sua, che gli partorì il figlio prediletto, cioè il mondo fisico. Il Verbo, qual primogenito del Creatore, è lo stromento che questi adoprò nella creazione, e il tipo, sopra il quale diede forma alla materia ([2]); è il sommo sacerdote, il gran mediatore fra la divinità e l'uomo; è lo spirito di Dio che educa il genere umano.

Quel genio curioso, mescolato di cabala, di platonismo, d'ortodossia mosaica, non senza qualche reminiscenza di Pitagora, si fa allora a spiegar la crea-

principe — Il giudice — Il vero coraggio — Il decalogo — Le leggi particolari — La monarchia di Dio — I sacrificatori — Le vittime — Che il probo è veramente libero — La vita contemplativa — La nobiltà — Le ricompense e le pene L'incorruttibilità del mondo — La providenza contro Flacco, e l' ambasciata a Cajo Cesare. Il Maj s'ingannò nel credere avere scoperto nell'Ambrosiana un suo trattato delle virtù e delle sue parti, che era opera edita di Gemistio Platone.

(1) Una esposizione ne diamo ne'documenti di Filosofia N° XIV.

(2) Egli chiamò la materia ουκ ον, non già perchè non esista, ma perchè non possiede la forma, senza cui non si può concepire veruna realità Altrettanto fecero Plotino ed altri neoplatonici e cristiani.

zione, alla quale si richiedevano Dio, i quattro elementi, il Verbo e la bontà divina. Oltre le creature visibili, molte invisibili riempiono l'aria, scevre da mali e dalla morte, e secondo il loro grado sono od angeli, o genii, o demonii, talora rinchiusi ne' corpi, od anima degli astri. Non di Dio soltanto fu opera l'uomo, perchè doveva riuscire capace di virtù e di vizio. Il male in parte è necessario per la conservazione del tutto, in parte è effetto inevitabile della mutazione degli elementi, in parte un mezzo di punizione, in parte causato dall'uomo stesso.

Consta l'uomo di corpo e d'anima, e questa d'una parte ragionevole e d'una irragionevole: alla prima spettano l'intendere, il sentire, il parlare, all'altra le passioni fisiche. Il primo uomo da Dio creato era eccellente copia del Verbo divino: ma come la vista della donna l'eccitò al desiderio della propagazione, prese amore alla voluttà, sicchè decadde a vita infelice, a sempre crescente corruzione. A quelli che vuol ricondurre alla virtù, Dio manda il suo spirito, del quale si vien degni col meditare, affidarsi al Verbo divino, combattere le sensualità, e sceverare l'anima dalla materia.

Fra tutti i popoli, Dio tolse in cura speciale gli Israeliti, i quali per lo peccato ora sono dispersi; ma quando tornino a virtù, Iddio, mitigato alle preghiere de' patriarchi, li renderà alla patria, e ad ogni prosperità; la Palestina vivrà sicura da stranieri; un grande, ponendosi a capo degli uomini dabbene, sottoporrà molte nazioni per amore, per rispetto, per tema; nè s'attenderà più che a contemplare Iddio, liberi da turbamenti e da passioni.

Rispetto alla morale, somma attenzione merita egli, o voglia credersi un preparamento al Vangelo, od

avesse potuto dai primi apostoli dedurre le grandi verità che proclama, in ogni avvenimento, precetto o personaggio adoprandosi, or ingegnosamente, ora da sofista, a dedurre ciò che meglio ajuti l'umana moralità (1).

Quel grande che Filone aspettava a rigenerare la sua nazione era venuto fra' suoi, ma i suoi nol conobbero, onde ripudiati videro altra gente chiamata a coltivare la vigna di Dio. Allora gli Essenii forse abbracciarono il cristianesimo e porsero i primi esempii della vita monastica: gli altri cessarono di contendere quando Roma compì sovra di loro la predizione di Cristo. Pure i Farisei conservarono un simulacro del sinedrio in Galilea; e a Tiberiade fondarono una scuola d'interpreti, famosa tra la loro gente in tutto il mondo, e che continuò quelle perpetuate da Esdra in poi, le quali aveano conservato la *cabala* o tradizione, venerabili frantumi della scienza primitiva, antica quanto l'uomo, se anche non vogliansi accettare come autentici il *Libro dell' uomo* e le *Dieci foglie* opera d'Adamo, e l' *Ishirah* di Abramo. Fuor dalla Palestina formossi una cabala diversa dall'antica, introdotta poi da Akiba, presidente di detta scuola,

Rabbi Akiba

(1) » Riprensibile è chi esalta la nobiltà come bene sommo e causa di gran bene, e crede nobile chi nasce da casato illustre e ricco .... Nobili s' hanno a dire soli i prudenti e giusti, nascessero pure da servi .... Onde la nobiltà, se Dio le desse favella umana, credo direbbe: La buona nascita non s'estima soltanto dal sangue, ma dai fatti e dalle inclinazioni: voi al contrario amate quel che io abborro, riprovate quel che a me aggrada. » Filone, Περι ευγενειας.

» Una vita, per quanto lunga, non basterebbe a dir le lodi dell' eguaglianza, e della giustizia che nasce da essa. Poichè l' eguaglianza è madre della giustizia ..... Nelle città produce la democrazia, o la popolare amministrazione, l'ottima e la più legittima specie di governo .... senza essere agitati dall'oclocrazia, ove la moltitudine sconvolge il tutto. » Περι καταστασεως αρχοντος, e περι γεωργιας. Fra gli Ebrei non davasi nobiltà di stirpe, ma quella sola che traesi dalla scienza e dalle armi, e per cui l'infimo uomo potea salire capo del sinedrio e dello Stato.

dottissimo dei rabbini. Favorì egli la insurrezione di Barcoceba, bandendolo pel vero Messia, o il credesse, o sperasse ristorare in qualunque modo la nazione; e il servì perfino da scudiere, benchè varcasse i cento anni. Ma preso, fu mandato alla morte, ch'egli incontrò con entusiasmo, recitando la preghiera rituale sotto il coltello del carnefice che gliela recise a mezzo. Fu sepolto fra ventiquattromila discepoli suoi; e *alla morte di esso perì la gloria della legge*.

Giudà

135

Il dì appunto che moriva l'ultimo dottore della legge orale, naque Giuda, il santo o il principe (*Jehudah anassi* o *hakadosh*), discendente da Hilel che avea predicato per fondamento di sua religione l'amar il prossimo come noi stessi. Giuda, disperando del risorgimento di sua nazione, sulle cui reliquie Roma posava armata, per conforto de' suoi patrioti sparsi su tutta la terra, e perchè non cadessero nel materialismo cui la lettera del testo ebraico poteva condurli, raccolse in iscritto le tradizioni, che a voce si sarebbero o perdute o alterate, e compilò la *Misna* cioè legge secondaria (1). Vi tenne dietro una serie di interpreti e commentatori, le cui opere costituiscono la *Ghemara* o grande glossa, che colla Misna forma il *Talmud*, cioè dottrinale.

184
-279

Due sono le ghemaroth, quella di Gerusalemme raccolta dal rabbino Simone ben Jocai, e quella di Babilonia cominciata dal rabbino Asce, morto nel 427, e compita settantatrè anni dopo dal rabbino Jose. Questa è più famosa e intera, come frutto maturo di scuole

(1) Ai detrattori di questa potrebbero opporsi robuste autorità di cristiani, che la lodano come opportuna ad intendere alcuni passi oscuri del sacro codice. Veggasi il dizionario del prof. De Rossi, vicepreside della facoltà teologica di Parma. Ne diam contezza nei documenti di Religione.

Del Talmud dispone una versione l'abate Chiarini prof. a Varsavia, in preparamento alla quale stampò la *Théorie du judaisme*. Parigi 1830.

che conservaronsi in fiore sino nel XII secolo; ma quella di Gerusalemme, più monda da intrusioni, reca maggior lume all'antichità. I rabbini paragonano la Bibbia all'aqua, la Misna al vino, la Ghemara all'ipocrasso (1).

Cabala filosofica

Appigliasi a questi la nuova filosofia cabalistica, che può distinguersi in pratica e contemplativa; e questa di nuovo in letteraria e filosofica. La letteraria è una artificiale e simbolica spiegazione dei libri santi, trovata col trasporre le parole o le lettere de' versetti: l'altra porge una metafisica elevata, la quale se si applica a conoscere le perfezioni di Dio e delle superne intelligenze, chiamasi *mercara* cioè carro, alludendo alla visione d'Ezechiello; se si ferma al mondo sublunare, la dicono *berescit*, che è la prima parola della Genesi. Per tal via ritrovano un sistema di fisica e me-

(1) Maria è più volte nel Talmud chiamata una pettinatora di donne. Due storie di Cristo composero i Giudei col titolo di *Sepher toledoth Jeschu*, libro delle generazioni di Gesù. Giuseppe Pander di Betlemme s'innamora in una giovine parrucchiera detta Mirjan, moglie di Jocanan, e sorpresala fingendosi il marito, ne abusa; ond'ella mette in luce un bambino chiamato Jeoscua. Questi educato da Elcanan, profitta nelle lettare, « Un giorno, mentre molti seniori sedevano alla porta, passarono dinanzi « a loro due fanciulli, uno dei quali coprì, l'altro scoperse il capo. E di « quello che cattivamente e contro le buone creanze aveva coperto il capo, « Eliezer disse che era bastardo. Andò adunque alla madre di questo fan« ciullo, cui trovò sedente in piazza a vender legumi. Onde apparve che « questo non solo era spurio, ma figlio di una immonda. » I seniori fecero a suon di trecento trombe bandire, qualmente egli era di nascita impura. Fugge dunque in Galilea, torna a Gerusalemme, s'introduce nel tempio, impara ed invola il nome di Dio, lo scrive sopra una pergamena; poi senza dolore s'apre una coscia, e cela nella ferita la cartolina. Coll'ineffabil nome di Schemhamephoras compie innumerevoli prodigi. Condannato a morte dal sanhedrin, è coronato di spine, flagellato e lapidato: volevano impenderlo ad un legno, ma tutti i legni si spezzarono, perchè esso gli aveva incantati. I sapienti andarono a cercar un gran cavolo che non è legno, ma erba, e lo appiccarono a quello. Tali miserabili storie i Giudei opponevano alla semplice maestà dell'evangelico racconto.

tafisica, che in fondo si riduce ad un probabilismo, desunto da concetti panteistici orientali e adombrato in racconti. Secondo questi, *Or-ensophe*, oceano di luce, è la sostanza primitiva, la quale collocando innanzi a sè un velo, scrive su quello le forme degli oggetti, e così crea. Prima emanazione sua fu Adamo Cadmon, immagine di Dio e tipo dell'uomo, figurato in un vecchio, ammirando di maestà e di vigore, colla capellatura e la barba composte d'innumerevoli mondi ([1]), e da cui escono emanazioni decrescenti, quali sono i dieci sefirot o circoli luminosi, e i quattro mondi Aziluth, Briah, Jesirah, Aziah. Ma la materia, oscurazione dei raggi divini, non esiste che in idea. Dio guida immediatamente il popolo ebreo, commettendo agli angeli le altre settanta nazioni che son disposte attorno a Gerusalemme, umbilico della terra.

Alla dottrina delle emanazioni si accoppia una quantità di fantasie sui demoni, sui quattro elementi dell'anima, la formazione e l'origine loro, sull'uomo considerato qual microcosmo; il tutto ravvolto in nubi che è gran fatica il diradare. Chi voglia ricordarsi delle dottrine di Zoroastro da noi altrove esposte ([2]) vi conoscerà fondamentale somiglianza colla cabala, la quale potrebbe credersi introdotta fra gli Ebrei quando la schiavitù li poneva a contatto coi Persiani, coi quali poi mantennero sempre comunicazioni, aprendo un altro varco alle idee orientali per tragittarsi in Occidente.

Cabala pratica

La cabala pratica moltiplica le già minuziose pre-

(1) *In quadraginta milia mundorum extenditur album calvariæ capitis senioris . . . . . in cranio quotidie consistunt tresdecies mille myriades mundorum, qui accipiunt ab eo, et fulciuntur super eo.* Zohar, Idra Rabba, cioè simbolo grande, sez. III.

(2) Vol. II. pag. 41.

scrizioni di Mosè, fin a dare prevalenza sopra la morale. Dalla dottrina dei demoni esce una specie particolare di magia, che opera prodigi coll' artificiale applicazione delle parole e del senso dei loro libri. I nomi, dicono essi, furono alle cose imposti da Dio, che collegandoli comunicò grand'efficacia alla loro unione: quei degli uomini, secondo la Bibbia, sono scritti in cielo, e la musica di David producea portenti. Esiste dunque una virtù arcana nelle parole, e maggiore in quelle della Scrittura o che dinotano la divinità. Perchè conoscevano questi, Mosè e Daniele prevalsero ai maghi di Faraone e di Ciro, e i miracoli degli altri profeti si compirono col disporre le voci esprimenti il nome di Dio e le sue perfezioni, o quel degli angeli e dei demoni.

Noti sono i delirii a cui questa scienza portò più tardi gl'ingegni, rivolgendosi massimamente alla teurgia, al tempo di Reuclino, di frate Zorzi, di Cornelio Agrippa e di Raimondo Lullo.

Così quel popolo, il quale, anzichè piegarsi ad un padrone, lasciò distruggere la patria, nell'esiglio curvossi al giogo di maestri superstiziosi, dai quali però rifuggono i migliori, conservando l'integrità della tradizione, malgrado che dai delirii di questi mistici non siensi tenute monde neppur le loro orazioni.

Applicando all'universo un pensiero di Mosè relativo all' uomo ([1]), supposero una circolazione universale del mondo, cioè che la sostanza primitiva si irradiasse in tutto lo spazio per infinito numero di canali, sviluppando negli immensi suoi giri tutti i

(1) *Anima omnis carnis in sanguine est, unde dixi filiis Israel: Sanguinem universæ carnis non comederitis, quia anima carnis in sanguine est.* Levitico XVII 11. 14.

mondi possibili e le proprietà loro, stabilendone rapporti e simpatie ed un'unità senza fine. Da quest'ipotesi dedusse la sua il famoso giudeo Barne Spinosa, che proclamò: « La natura è Dio; l'uomo non può « essere nato malvagio, altrimenti converrebbe con« chiudere che malvagio sia Dio; e tutto in Dio si con« fonde. » (1)

1632

Mentre alcuni Ebrei respinsero ogni influenza del cristianesimo, altri di quelli che l'abbracciarono v'introdussero eresie, di forme infinite e d'unica natura.

Ebreizzanti

Gli Ebrei convertiti volevano conservare nella nuova Chiesa alcune ceremonie e pratiche della sinagoga, da cui restavano sciolti i credenti; e poichè Cristo medesimo vi si era sottoposto, e i *primi vescovi* di Gerusalemme erano stati circoncisi, e le chiese lontane avevano guardata questa come principale finchè altre società numerose non si stabilirono in Antiochia, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma, perciò i cristiani giudaizzanti o nazareni pretendevano poter imporre come legge alla Chiesa cattolica ciò che non era stato che sofferto sulle prime.

Riprovati, si ritirarono a Pella, fin quando, per sottrarsi alla rigorosa proscrizione di Adriano e per fare a modo di Marco lor vescovo, nato Gentile, rinunziarono ai riti mosaici, conformandosi alla Chiesa cattolica. I pochi dissidenti formarono una piccola chiesa a Berea ossia Aleppo di Siria, ed ebbero il nome di ebioniti, cioè poveri, ripudiati al pari e dagli Ebrei come apostati, e dai cristiani come eretici. Costoro rifiutavano san Paolo come Gentile d'origine e apostata della legge mosaica; e sotto il nome di san Pietro

(1) Sulla filosofia cabalistica vedi i documenti di Filosofia N° XXV.

spacciavano errori; quali erano, aver Dio diviso l'impero delle cose fra Cristo e il demonio, questo onnipotente nel secolo, quello nell'eternità: esser Cristo nato umanamente ([1]), poi per le sue virtù fatto degno di divenir figliolo di Dio: non bastar a salvezza il credere in lui senza l'osservanza della legge: obbligo a tutti di ammogliarsi, e concessa la poligamia.

Simon mago avea formato seguaci, alla cui testa dopo lui si collocò Menandro, che battezzava in proprio nome, e prometteva l'immortalità. Men ambizioso di loro, Cerinto non credevasi potenza di Dio nè profeta, ma aver saputo per rivelazione degli angeli, il mondo non essere fattura di Dio, ma d'una virtù separata dalla suprema: Cristo non esser nato nè aver patito, ma sì Gesù nel quale esso scese alcun tempo: qui adottando i nazionali pregiudizii e le antiche speranze, soggiungeva che avrebbe poi in Gerusalemme un regno terrestre di mille anni, ove ogni diletto della carne si soddisfacesse ([2]).

Cerinto

Questi non furono che precursori dei gnostici, i quali non a cancellare dal simbolo cattolico qualche dogma parziale si limitarono, ma tutto il cristianesimo sottoposero a dottrine interiori, colle quali rifondendolo, ne traevano una affatto nuova concezione. Gnosi era parola corrente nelle scuole ([3]) per indicare una scienza superiore alle credenze comuni, e il nome di gnostico si applicò ai cristiani che me-

Gnostici

(1) Trifone presso S. Giustino dice chiaramente Παντες ημεις τον Χριστον ανθρωπον εξ ανθρωπων προσδοκωμεν γενησεσθαι.

(2) Questa dottrina del Milennio fu adottata anche da alcuni ortodossi, come Giustino (*Dial. cum Tryph. jud.*), e Lattanzio lib. VIII.

(3) Γνωσις cognizione, opposta a πιστις fede.

glio conosceano la dottrina [1]; dappoi se lo arrogarono alcuni liberi pensatori i quali pretendevano che la scienza loro, indipendente da rivelazione, fosse superiore ai culti pagani di cui chiariva i simboli; alla religione ebraica, di cui svelava le imperfezioni e i vizii; e alla credenza comune della Chiesa cristiana.

Al sincretismo de' gnostici presentavansi le dottrine e le religioni più variate. Nell' ebraica eransi introdotti nuovi rigagni di sapienza, modificata dal tempo, dal volgo, dai sapienti. La Persia compariva colle sue dottrine di Zoroastro, dove (ci sia permesso ripeterlo) supponevasi che dal tempo indefinito (*Zervane akerene*) fosse emanata la luce primitiva, da cui il re della luce Ormuz, che mediante la parola (*Honover*) creò il mondo puro, di cui è conservatore e giudice. In tal creazione il primogenito del tempo

(1) Oltre gli scrittori in generale di cose ecclesiastiche, vedi:

MUNTER, *Saggio sulle antichità ecclesiastiche del gnosticismo* (ted.). Anspach 1790.

LEWALD, *Commentatio de doctrina gnostica*. Idelberg 1818.

NEANDER, *Genetico sviluppo dei principali sistemi del gnosticismo* (ted.). Berlino 1818: e il suo *Tertulliano anti-gnostico*. Berlino 1825.

HAHN, *Antitheses Marcionis*, e *L'evangelo di Marcione ripristinato*. Königsberg 1823 e 1824.

FULDNER, *De Carpocratianis*. Lipsia 1824.

BELLERMANN, *Sulle gemme abraxe* (ted.). Berlino 1820.

Ed altri, de' quali tutti approfittò insignemente GIACOMO MATTER, *Hist. critique du gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six premiers siècles de l'ère chrétienne*. Parigi 1828, 2 vol. con tavole.

I libri gnostici sono perduti; ma ultimamente il sig. Delauvrier trovò nel *British-museum* di Londra un manuscritto del VII od VIII secolo, ch'egli pretende contenga la *fedele sapienza* di Valentino, capo d'una delle più famose scuole gnostiche d'Egitto, tradotta in copto, e in forma drammatica, supponendo che Cristo dopo risorto, passasse dodici anni co' discepoli, esponendo loro una superna rivelazione, e la scienza del mondo e dell'intelligenza.

procedette con gradazione, prima facendo i sei *armaspandi*, circostanti al suo trono, ed organi suoi presso gli spiriti inferiori e gli uomini; poi i ventotto *izedi*, vigili al ben del mondo e interpreti delle umane preghiere; poi i *ferveri*, idee del demiurgo. Al tempo istesso, Ariman secondogenito dell'Eterno, e pel geloso orgoglio condannato a duemila anni nelle tenebre, si preparò con queste a combatter la luce; e in opposizione alle creature di Ormuz, produsse sette archidevi, e un'infinità di devi; dalla cui lotta coi genii buoni venne la mistura di bene e di male che appare in tutte le cose di quaggiù, e che durerà finchè l'opera di Ormuz non ottenga il pieno trionfo.

Mescolavansi a queste idee le dottrine astronomiche e le influenze delle stelle, e tutto ciò che costituì la religione dei Parsi, e che innestato sulle teoriche ebree, generò la cabala.

Altre modificazioni aveano sofferto i concetti asiatici per parte de' Fenici, che supponevano essi pure una parola divina scritta negli astri, e da' semidei comunicata alle Caste superiori del genere umano. Secondo questa, il principio di tutte cose è un essere, metà materia e metà spirito, che invaghito de' principii suoi stessi (*των ιδιων αρχων*), originò l'universo. E prima partorì la materia (*mot*) donde uscì la semenza d'ogni creatura, mentre da enti superiori ai sensi nascevano i contemplatori del cielo; e così per grado i corpi celesti, i fenomeni della luce e del vento, e tutto il resto. Lo spirito, voce di Dio, colla notte (*Baavt*) generò Eone e Protagono, primi uomini, che produssero i *genos* abitatori della Fenicia, e che coppia a coppia si propagarono, partorendo gl' insegnatori delle diverse industrie terrene, i quali ottennero culto divino.

Dall'Asia parimenti era venuta, e largamente diffusasi attorno al Mediterraneo la dottrina degli spiriti, associata colla teologia, coll'antropologia e spesso colla cosmogonia, spiegando per essa quell'accordo fra l'universo che riesce arcano, e dove la principal parte dee sostenere il mondo intellettuale. Per travalicare adunque l'immenso spazio che è fra il Creatore e l'uomo, supponevano questa catenata degradazione di esseri; e il continuo manifestarsi di Dio a chi lo cerca, sotto nomi e forme differenti.

Nell'Egitto, per quanto trapela dal velo dell'Iside misteriosa, Amonra dio occulto, oscurità sconosciuta, colla sua *parola* fe uscir di sè un essere feminile *Neith*, che da lui fecondata, produsse *Cnef*, demiurgo o potenza creatrice. Questi manda dalla bocca un uovo, cioè la materia dell'universo, racchiudente in sè l'agente divino, l'intelligenza ordinatrice, *Fta*. Da questo e da *Buto*, la gran madre, nasce *Fre* o il Sole e la sua compagna *Tife* (*Urania*).

Qui pure le emanazioni divine si spartono in tre gradi successivi, il primo di otto, il secondo di dodici, il terzo di dieci o di trecentosessantacinque dèi. Fra questi è notevole *Tot* o Ermete, conosciuto sotto terrestre e sotto celeste forma; Trismegisto come dio; e come uomo, redentore e rivelatore di misteri e di scienza alla dirazzata stirpe degli uomini, che educò per mezzo d'Osiride ed Iside, affine di renderli degni di salir al cielo (1).

Genio del male era Tifone, confuso colla materia, e contro cui invocavansi i genii tutelari di ciascun

(1) Oltre le colonne su cui scrisse la sua scienza, Tot compose ventimila e chi dice trentaseimila libri; alcuni ci restano, probabilmente inventati allora dai neoplatonici; e il più celebre è il *Poemander*, o della natura delle cose. Altri col suo nome uscirono dappoi, massime riguardanti l'alchimia.

giorno dell' anno, che formavano la terza serie di divinità. Di questi demoni era ufficio il mantenere le corrispondenze fra i due mondi.

Tutti questi sistemi trovavano fautori, e poichè erasi diffuso un bisogno d'elevare le credenze oltre le barriere del mondo sensibile, preferivansi alla greca mitologia, dove il genio estetico degli Elleni aveva poeticamente tramutato quanto avea dedotto dall'Asia, e sepolto il misticismo sotto le forme e le tradizioni. Sgombrar quello da queste, e la filosofia da quanto contenea di contrario ai dogmi, era l' intento dei gnostici che veneravano la superiorità delle dottrine evangeliche, ma senza accettarle nell' ingenua loro purezza: e incapaci di sentire il merito di quella positiva confidenza, per cui s' aquista la soluzione dei problemi più rilevanti all'umana moralità, supposero bisognarvi un filosofico ordinamento, ed altra dover essere la scienza dischiusa a tutti (*exoterica*), altra quella riservata a pochi (*esoterica*). Mentre la teosofia cristiana, riconoscendo la fede per un fatto, risolve le quistioni per l'autorità divina, talchè non discute il fondo delle dottrine, ma solo ne verifica la promulgazione e la concordanza coi testi e coi legittimi interpreti, il gnosticismo surroga o associa alla autentica rivelazioni particolari, e in alcun modo naturali; aspira a raggiungere colle forze proprie una altezza inaccessibile alla ragione e irrivelata alla fede; e pretende carattere e autorità d'ispirazione alle mistiche sue intenzioni, per cui scioglie i più elevati problemi, come l' origine del male, la creazione, la redenzione, i rapporti fra il mondo intellettivo ed il morale.

Sotto tale aspetto il gnosticismo è l'eresia più generale, che in Asia e in Europa si riprodusse tratto

tratto, sia nella scuola rinnovata di Pitagora e di Platone, sia ne' trascendentali del secolo XVI che associavano al loro misticismo l'alchimia, l'astrologia, la magia.

Alcuni gnostici conculcavano affatto gl'insegnamenti apostolici; altri diceano avervi per segrete vie scoperto il vero, che al volgo era stato sporto sotto veste imperfetta o corrotta: altri ancora veneravano i libri canonici, salvo però ad interpretarli in modo diverso dalla Chiesa. I più erano addottrinati e facoltosi della Siria e dell'Egitto, che abbandonando al volgo e alla poveraglia le umili pratiche del vangelo, presumevano serbata a sè la profonda cognizione de' misteri, e volevano sorpassare il cristianesimo per mistica profondità. S'accordavano essi nel distinguere un mondo superiore, di pura luce ed immortale felicità, e un altro di tenebre, miserie e morte. Sussiste un essere infinito, invisibile, padre ignoto, abisso d'immensa notte (προων, βυθος), come il Bram indiano e il Piromis egizio, il quale non potendo restare inoperoso, si diffuse in emanazioni.

Dottrine comuni de' gnostici

Le emanazioni superiori, non create, ma emesse dall'eterno abisso, e partecipi degli attributi dell'essenza divina, chiamansi *eoni*, varii di numero, e distribuiti in classi a sette, a otto, a dieci, a dodici, conforme ai numeri simbolici che trovammo in quasi tutte le teogonie e cosmogonie: ed insieme colla sostanza formano il *plerome*, ossia la pienezza dell'intelligenza. Via via che si scostano dalla fonte, scemano di perfezioni, sin all'ultima emanazione del plerome che è il Demiurgo, equilibrio di luce e d'ignoranza, di forza e di debolezza, che senza ordine o concorso del Padre ignoto, produce questo mondo, cosa disor-

dinata e viziosa che mai non potrebbe credersi fattura di Dio.

Ivi son collocate anime ingombre dalla materia, o tale fosse il capriccio del Demiurgo; o le digradasse un primitivo delitto. Rigenerarle non potrebbe il Demiurgo, ma una delle sublimi potenze del plerome, il pensiero divino, l' intelligenza, lo spirito, fu mestieri scendesse personalmente sino all' infimo grado della creazione per tornare l'uomo al plerome. Questi è il Cristo, che riforma il cattivo disegno del Demiurgo, e ne annichila la creazione.

Siccome però malvagia è la materia, il Cristo non ne vestì che le apparenze; e mentre la religione naturale e la mosaica sono opera di Jehova, demiurgo tristo; al contrario il vangelo esprime l' intelligenza del Padre ignoto.

Conforme a questi concetti, avrebbero potuto delinear una storia dell' umanità divisa in due epoche; nella prima delle quali seguì la legge del Demiurgo, nella seconda quella di Dio. Gli uomini stessi vanno divisi in tre classi, secondo il principio di vita che domina in essi; gli ulici, cui principio è la materia (ὕλη), ligi al mondo inferiore; i pneumatici, che secondo lo spirito (πνευμα) anelano a rientrar nel plerome; gli psichici che soli si elevano fino al Demiurgo, al quale corrisponde l' anima (ψυχή) che non è nè materia nè spirito. Psichici furono gli Ebrei, sottoposti al demiurgo Jehova; ulici i pagani, dediti alla vita inferiore; pneumatici, i veri cristiani (1).

A che dunque è destinato il genere umano? a sollevarsi dalla vita ulica e dalla psichica alla spirituale o divina. Il principio ulico è soggetto alla morte, e

(1) Tale teorica è specialmente sviluppata da Valentino.

forse quei che il seguirono tutta la vita cadranno nel nulla: gli psichici otterranno le imperfette ricompense che può distribuire il Demiurgo; ai pneumatici sarà concesso rientrar nell' eterno plerome ([1]).

In questi punti s'accordano i gnostici, ma abbandonati all' allucinamento della propria ragione, non è meraviglia se si scomposero in oltre cinquanta sette, ognuna con vescovi e assemblee, dottori, miracoli ed evangeli; poichè se l'uomo può elevarsi ai dogmi dell'esistenza ed unità di Dio, mille quistioni gli s'affacciano allorchè medita sulla natura dell' Essere necessario, sugli attributi che non derivano immediatamente dalla suprema sua perfezione, sulle sostanze da lui emanate, i diversi ordini di spiriti superiori o inferiori, lo stato primitivo del mondo, la concatenazione delle cause e degli effetti, i tipi universali delle idee, la realtà o l' illusione e la trasformazione delle cose. Da qui l'innumerevole suddivisione de' gnostici, poichè gli uomini immaginosi di rado si lasciano guidare da altro che dai proprii concetti; ma questo sminuzzamento portò che nella Chiesa non s' introducesse un cumulo di metafisiche finzioni, troppo simiglianti alla scientifica mitologia ed alla teologia poetica degli Indi, dei Persiani, e dei cabalistici.

Secondo però che si rifacevano delle massime dell' Egitto o delle persiane, possono classarsi in due famiglie principali; *panteisti*, come furono Apelle, Valentino, Carpocrate, Epifane; e *dualisti*, come Saturnino, Bardesane, Basilide.

Dualismo

Saturnino, vissuto in Antiochia sotto Adriano, pare tenesse come eterno anche Satana, principio del male,

(1) Vedi De Salinis et De Scorbiac, *Précis de l'hist. de la philosophie*. Parigi 1835, p. 180.

spirito insieme e materia. Ma quale di questi due elementi precedette l' altro? Bardesane da Edessa, del tempo di Marc' Aurelio, risponde essere la materia ciò che di primitivo trovavasi nel male, e Satana manifestazione spirituale di quella. Come l' abisso del bene (βυθος) generò l' intelligenza, e per lei una serie d' emanazioni, varie d'aspetto, così l'abisso del male cioè la materia, generava Satana, e per esso un procedimento d' analoghe emanazioni, in armonia ostile colle prime; talchè l'universo era la manifestazione d'un duplice sconosciuto (1). Sostenne egli le dottrine sue con fermezza, e minacciato a nome dell' imperatore Vero, rispose: « Non temo la morte; e so che mi coglie« rebbe quand'anche cedessi all'imperatore. » Compose ancora cencinquanta inni, lodati per espressione poetica non meno che per appropriata melodia, coi quali insinuava la parte esteriore della gnosi.

Principalmente l' occupò la quistione del destino, cioè se le cose mondane sieno governate per decreti immobili, senza che voti o sforzi umani mutino la cieca potenza che li dettò. Quantunque onorasse Dio del bel nome di padre, supponendo però che il mondo non fosse da questo immediatamente creato, non poteva a lui commetterne il reggimento. « Tutto può farsi » diceva « col beneplacito di Dio: nulla può evitarsi che « esso voglia; perchè nessuno vale a cozzare colla « sua volontà. Se altri può resistervi, è bontà sua, « che a ciascuno concede ciò ch' è proprio alla sua « natura e all' indipendente suo volere. » Così tentava

(1) Bardesane, sopra informazioni degli ambasciadori spediti dall'India all'impero, scrisse *Commentarii* sull'India, di cui ci restano due frammenti. Potè dunque dedurre questa dottrina da quella di Capila (vedi vol. I. p. 343, e i documenti di **Filosofia** N° I), secondo la quale la materia *Pracriti* generava l'intelligenza, e per essa cominciava a manifestarsi.

conciliare il libero arbitrio coll' astrologia, supponendo che all' azione fatale fosse soggetto soltanto l' uomo esteriore, mentre libero rimane in quanto riguarda la vita razionale.

Basilide, siro anch' esso, e maestro in Alessandria, supponendo l' eternità dei due principii, soggiunge che le emanazioni dello spirito delle tenebre, innamorate della luce, s' elevano fin in grembo al plerome; al contrario d' altri gnostici, opinanti che il plerome trabocchi nell' impero delle tenebre, affaticandosi in modo opposto al problema che più tormentò sempre lo spirito umano, la misteriosa combinazione del bene e del male, attaccata originariamente all' efficacia del bene; la coesistenza del male morale con un Dio buono. Il plerome suo era, al modo egizio, composto di trecentosessantacinque intelligenze, che esprimevansi colla voce ΑΒΡΑΞΑΣ, divenuta simbolo e segno di riconoscimento fra' suoi scolari [1].

Non esagerava esso, come altri, i mali di questa vita, anzi vedendovi una manifestazione delle idee divine, diceva: « Ogn'altra cosa farei, prima che accusare la providenza; » e di quella porgeva una ingegnosa definizione, come la potenza che conduce le cose a sviluppar le forze che naturalmente racchiudono [2]; e considerava la redenzione come un mezzo d' essa providenza per guidare l'uman genere verso uno stato superiore a quello che naturalmente poteva raggiungere. Che se vede dei mali quaggiù, li considera come una prova, un' espiazione (*οικονομια των καθαρσεων*), asserendo che i dubbii, dalla nostra ignoranza sollevati sulla giustizia di Dio, cadrebbero

(1) Da qui le pietre *abraxe*, famose allora e poi, e delle quali discorriamo nell' Archeologia.

(2) Clem. Alex. *Stromat.* lib. IV.

se veder potessimo l'accordo delle cause e degli effetti.

Serve al suo sistema la dottrina della metemsicosi, modificata come i gnostici solevano, ed estesa alle nazioni intere, e a spiegar il grado di loro civiltà.

Panteisti

Atteso però che nella dualità quanto esiste non è che forme dell' essere buono o del malvagio, essa ricade nel panteismo: al quale dritto cammina Valentino, concependo la materia siccome un' emanazione più grossolana, una forma dello spirito, od un'illusione. Questo egiziano, il più famoso tra i gnostici, recitava una serie di eoni, il primo de' quali chiamato preesistente (προων), profondità ineffabile (βυθος), rimasto gran tempo sconosciuto in riposo con *Ennoia* (immaginazione), da essa generò *Nous* (intelletto) a sè somigliante, il quale divenne padre di tutti gli esseri; unico, eppure avente per sorella *Aleteia* (la verità). Le due coppie formarono un quadrato che è fondamento delle universe cose. *Nous* generò altri due eoni *Logos* e *Zoe* (verbo e vita), e questi *Antropo* ed *Ecclesia* (uomo e società): i due primi produssero cinque nuove coppie di eoni, che tutti insieme costituivano il plerome, e che sono figurati nei trent'anni che Cristo visse ignoto. Il plerome restò confermato dalla nuova coppia di Cristo e Spirito Santo, contemporanei alla quale erano stati creati molti angeli della medesima natura.

Se mettiam da parte questo mitico linguaggio, vi troviamo la materia procedere dallo spirito, luminosa se questo sorride, acquosa e ferrea se questo si duole; onde non è che una forma dell'anima, diradata dalla gioja, ed addensata dalla tristezza. Il male è una falsa direzione del bene, nascendo dall' opposizione fra il desiderio degli eoni di unirsi al grande abisso, e l' impotenza di riuscirvi. Naquero dai Valentiniani gli Ofiti, i Cainiti ed altre varietà.

Quanto alla morale, la relazione col mondo intellettuale ispirava l'arroganza di poter servirsi di quello per gli affari di quaggiù; donde i delirii della magia. Inoltre insegnavano che gli psichici (fra cui mettevano i cattolici) erano incapaci di giugnere alla scienza perfetta, nè poteano salvarsi, che in virtù della semplice fede e delle buone opere: pei carnali nessuna salvezza: agli spirituali non occorrono tampoco le opere buone, giacchè essendo per natura perfetti, in verun caso perdono la grazia.

Morale

Alcuni de' gnostici furono specchi di virtù, massime i capi: ma la legislazione morale, se basta al filosofo religioso, non ha vigore sulla moltitudine, che va scapestrata qualora si levino gli ostacoli opposti al male.

Non v'avea dunque colpa che si credessero proibita; nè solo mangiar carni sacrificate agli idoli ed assistere alle solennità pagane ed ai teatri, ma ogni sorta di piaceri facevansi leciti; e per quanto conosciamo la corruttela di quei tempi, appena arriviamo a credere non esagerate le infamie che a loro si attribuirono, e di cui i Gentili, per ignoranza o malizia, incolpavano tutti i Cristiani. Il martirio era da essi disapprovato, dicendo averne dispensati Cristo col morire per noi; e Dio, il quale abborre il sangue dei tori, tanto meno poter gradire quel degli uomini.

Marco, fingendosi ispirato da un genio familiare, seduceva massimamente le donne, lusingandone la vanità, ed eccitandone la fantasia per modo, che nulla voleano più negargli, in mercede del procurato dono delle profezie [1]. Carpocrate alessandrino, nemico

[1] Ireneo cita questo suo discorso: *Participare te volo ex mea gratia, quoniam pater omnium angelum meum semper videt ante faciem. Locus autem suæ magnitudinis in nobis est: oportet nos in unum convenire. Sume primum a me et per me gratiam; adapta te ut sponsa sustinens sponsum suum, ut sis quod ego, et ego quod tu. Constitue in thalamo tuo ..... Ecce gratia descendit in te, aperi os tuum et propheta.*

del giudaismo e di tutte le scuole anteriori, insegnò il disprezzo delle leggi, la comunanza de' beni e delle donne, fondandosi sopra sognati precetti di Zoroastro e Pitagora (1); e che essendoci le passioni date da Dio, conveniva ad ogni costo soddisfarle; e n'era premio la vita eterna. Da Nicola, uno dei sette diaconi di Gerusalemme, ebbe nome una setta che, estendendo senza misura la comunanza delle cose, scalzava la società ne' suoi fondamenti, proprietà e famiglia.

Nicolaiti

Nell'eccesso contrario davano altri gnostici, come gli Encratisti o continenti: e Montano frigio credendosi eletto a perfezionar la morale da Cristo predicata, riprovava ogni piacere e il ben vestirsi, e le arti e la filosofia, men filosofico d'ingegno che ricco d'immaginazione, mistico, nemico della scienza come Rousseau, credendo come Cromwell nell'ispirazione, per cui ogni uomo potea diventar re e profeta, finchè cessata l'estasi tornava volgare; ed operando per questa i prodigi della pitonessa antica e del moderno magnetismo. In ciò metteva tale aspetto di pietà, che trasse in inganno fin il grande Tertulliano. I Valesiani e gli Origenisti esageravano ancor più l'austerità di Montano, e per domare i sensi ricorrevano sin alla mutilazione.

Montanisti

Ma sebbene alcune massime de' gnostici tendessero al perfezionamento morale dell'uomo, giungevano

(1) Penso debba attribuirsi ai carpocraziani l'iscrizione fenico-greca trovata nella Cirenaica il 1824, dove il senso fenicio è discusso, il greco suona: « La comunanza de' beni e delle donne è sorgente della giustizia (δικαιοσυνη) « e tranquillità (ειρηνη) per gli uomini onesti, fuor dal volgo, che secondo « Zorade e Pitagora capi degli ierofanti, denno vivere in comune. » Un'altra ivi pure trovata dice: « Simon cirenaico, Tot, Saturno, Zoroastro, « Pitagora, Epicuro, Masdace, Gioanni, Cristo e i cirenaici capi nostri c'insegnarono concordemente di mantener le leggi (*primitive*) e combatter la « trasgressione di queste. » Strano sincretismo!

però sistematicamente all' immortalità. Di fatti, supposto co' panteisti che Dio solo operi, qual reale divario resta fra vizio e virtù? Supposto coi dualisti che l'uomo emani da duplice principio, la libertà va distrutta e con essa la nozione della virtù. Dato poi che la creazione sia opera d'un essere imperfetto e fallibile, imperfetta è pure la legge morale da esso imposta, e converrà sapersene emancipare. La rivelazione poi comprenderà due parti, corrispondenti ai due principii spirituale e materiale; la prima letterale che ordina gli atti esterni, l'altra spirituale che produce la libertà dei figli di Dio. A quella s' attengono gl' imperfetti, all' altra s' elevano i gnostici veri, pei quali l'apparente distinzione degli atti buoni e cattivi scompare nei torrenti di luce del plerome.

Applicando queste dottrine alla società, doveasi o cercare l'unità assoluta, annichilando la proprietà e il matrimonio; o supponendo una doppia origine, distinguer gli uomini in inferiori e superiori: producendo nel primo caso l' anarchia, nel secondo la servitù come leggi necessarie dell'umana convivenza.

Altre eresie dualistiche

A questi due capi generalissimi possono in fondo ridursi anche le altre eresie d'allora, benchè sovente non l' avvertissero neppure quelli che le agitavano. Vanno col dualismo i tanti che, abusando del dogma della caduta e della tenzone fra lo spirito e la carne, credettero maligna una parte delle creature. Marcione, figliolo del vescovo di Sinope, sedotta una vergine, e dal padre non accolto a penitenza, conturbò la Chiesa insegnando l' esistenza di due principii, e ingiungendo acerbissime austerità per distruggere il principio malvagio. È uno de' più illustri fra i gnostici; e la scuola sua, severa e ragionatrice, visse fin nel VI secolo. Non che volere come gli altri affinare

Marcioniti

il vangelo colle dottrine di Grecia, d'Egitto, di Persia, professò che nulla avea l' antichità prodotto di così bello, perchè mai Iddio non erasi rivelato ad altri prima che al Cristo. Ma Cristo avea taciuto agli apostoli « molte cose ch' essi erano incapaci di comprendere; » poscia i successori di essi aveano alterato negli scritti la verità. Qui dunque cominciava un lavoro di critica, al cui ardimento appena si può paragonare quel degli odierni esegeti tedeschi; poichè, rifiutando ogn'altro vangelo fuor quello di Luca, in esso pure mutava e toglieva, e ne formava uno che fu ed è conosciuto col nome d'evangelo di Marcione. In pari modo disponeva ed emendava gli altri scritti sacri, oltre eliminare gli apocrifi, di cui l'Egitto era divenuto un'officina.

In conseguenza repudiava l'antico testamento, come opera di genii maligni, e per mostrare la superiorità del nuovo, scopriva in quello i presunti errori e peccati, che poi furono ripetuti dai liberi pensatori del secolo passato; e mostrava quanto il promesso dal demiurgo antico fosse inferiore al vero Cristo, la cui dottrina è tutta perfezióne.

Anche i Priscillianisti collocavano a capo del loro sistema due principii coeterni; l'anima, creata dal genio buono è buona; ma il malvagio la contamina, sicchè staccasi da Dio e scende di sfera in sfera sino alla terra, ove si purifica, per tornar alla luce. Su l'anime esercitano gran potenza le stelle.

Nestoriani

Estesero alcuni la dualità all'incarnazione del Verbo; e come in quella era divisa l' unità sostanziale del Creatore, così Nestorio scompose in due persone l'unità personale del Redentore, non prendendo le mosse da concezioni dualiste, ma arrivandovi col supporre un contrasto di due volontà, di due nature, divina ed

umana, che difficilmente si potevano nella sola persona di Cristo combinare.

Il più famoso tra' dualisti fu Manete egizio. Un tal Sciziano, di nazione saracino, di scuola aristotelico, scrisse quattro libri contra al cristianesimo, e morendo li lasciò co' suoi denari a Terebinto, il quale non potendo propagare l'error suo nella Palestina, andò in Persia, dove si chiamò Buda ([1]), ma contrariato dai sacerdoti di Mitra, si ritirò presso una vedova, e caduto dall'alto della casa, soccombette. La vedova cui erano rimasti i libri ed i danari di esso, comprò un servo di nome Cubrico, lo figliò e fece istruire; il quale poi, morta lei, assunse il nome di Manete, che in persiano esprime la dialettica, arte in cui egli era spertissimo. Avendo il cristianesimo trovato cultori nei paesi credenti ai due principii, egli tentò adattare la religion nuova alle antiche dottrine ([2]), ed applicare a Cristo le azioni di Mitra, e spiegar i misteri del vangelo per via dei dogmi del Sabeismo. Vantavasi esser il Paracleto e far miracoli; e secondo la dottrina sua pubblicò un *Esteng* o vangelo.

Manichei

Caduto in mano del re di Persia, questi il fece scorticare con una punta di canna, poi divorar dalle fiere. Dodici apostoli continuarono la sua dottrina, che tutta s'appoggia sulla distinzione di due principii; la materia pura e sottile, la luce cui presiede una divinità benefica; e la materia grossolana e maligna, posta sotto l'impero d'un genio malvagio. Ciascuna di queste due potenze, distinte affatto fra loro e indi-

274

(1) Si tenga conto di questo cenno, che può dar fumo delle relazioni dei buddisti cogli eretici cristiani.

(2) Sant'Agostino dice che i Manichei volgeano le preghiere al Sole, e di notte alla luna quando compariva sull'orizzonte; quando no, verso settentrione. Avanzo dei riti dei Guebri.

pendenti, creò altri della sua stessa natura e li distribuì nel mondo. Dalle tenebre vennero cinque elementi, fumo, oscurità, fuoco, aqua, vento: dal primo naquero i bipedi, dall'oscurità i serpenti, dal fuoco i quadrupedi, dall'aqua i pesci, dall'aria gli uccelli. Iddio mandò altri cinque elementi buoni a combatter questi, che nella zuffa si mescolarono. Il corpo umano è creato dal maligno, l'anima dal buono, onde la perpetua contraddizione fra lo spirito e la carne, e la morale necessità di reprimere gli appetiti sensuali, e francar l'anima dai lacci corporei. Quelle dei credenti, purgate dagli elementi perversi, sono trasferite nella luna, donde passano nel Sole che le traghetta a Dio perchè a questo si congiungano: le altre all'inferno per esservi tormentate sintantochè rese pure, passino in altri corpi. Chi uccide un animale sarà in quello converso. Essendo immonda la carne, l'uomo non deve cercarne la moltiplicazione col matrimonio, nè s'ha a credere che Dio l'abbia assunta, nè voglionsi venerar le reliquie.

Dividevansi in eletti ed uditori; i primi professavano povertà e rigorosa astinenza; gli altri poteano possedere, ma tutti fuggivano il vino, la carne, le uova, il cacio. Presiedeva alla chiesa manichea un vicario di Cristo, sotto di cui dodici fra gli eletti, chiamati maestri, rappresentavano gli apostoli; ed ordinavano settantadue vescovi, dai quali poi erano consacrati i sacerdoti e diaconi in numero indeterminato.

I Manichei rimpastano dunque il gnosticismo con Zoroastro, modificando però la dualità di questo in quanto non partono dall'unità, dall'abisso primitivo, reputando forse che questa origine identica disdica alla distinzione eterna dei due principii. Il bene e il male, dicevano alcuni gnostici, si mescolarono perchè ai ge-

nii tenebrosi prese talento di congiungersi con quei della luce; ma come poterono conoscersi gli uni gli altri, se eternamente erano divisi? A ciò rispondeva Manete, che il male, ossia la materia è in discordia; la discordia genera la guerra; questa, movimenti nello spazio, per impulso dei quali le potenze tenebrose varcarono l'intervallo che li separava dalla luce (1). Da ciò, sebbene Manete nol facesse, doveasi però dedurre la preponderanza dell'essere buono, giacchè anche il male è costretto a sospinger gli esseri verso il bene.

Nè altri aveva più arditamente asserito che l'essenza divina si contaminò nelle anime da essa emanate, e che la volontà umana è sobbalzata dalla doppia azione fatale di Dio e della materia; sicchè nella redenzione Iddio rigenera se medesimo. Facile è vedere qual disastrosa immoralità ne dovesse conseguitare.

Mentre i Gnostici, isolati nell'orgogliosa loro sapienza, non erano intesi dal popolo nè v'aspiravano, doveano andar a grado alla folla i Manichei con quella palpabile e poetica spiegazione che davano al dubbio, che nei pensatori e nei volgari si eccita al veder il male sotto un Dio buono; e coll' arguzia onde rivelavano i mali di questa vita. Si diffuse dunque, e visse tanto da agitar la Francia e l'Italia col nome di Patarini e d'Albigesi, e da non poter essere ancora estirpata da alcune valli alpine.

In queste eresie si trasformò dunque la concezione dualistica, applicata a quistioni cristiane: la panteistica fu da Eutiche rivolta sopra l'incarnazione, poichè egli negava la realità della natura umana in Cri-

(1) Appajono queste dottrine da due passi conservatici da S. Agost. *Liber contra epistolam fundamenti*.

sto, assorbendola nella divina, e facendo che la carne di quello non fosse altro che apparenza. Ancor più preciso è il panteismo in Sabellio, che dalla silenziosa e tranquilla unità assoluta di Dio, fa emanar l'anima di Cristo, poi lo Spirito santo, infine quella dell'uomo e tutto l'universo morale.

Dal panteismo gnostico e dalle decrescenti emanazioni divine può riguardarsi derivato anche l'Arianesimo, che considerò il Verbo divino come un'emanazione inferiore al Padre, e al tempo stesso creatura; e il creato medesimo nulla più che una serie di emanazioni. Ma di queste eresie avremo troppo a parlare in appresso.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Filosofia eclettica.

A gran torto si apporrebbe chi credesse la filosofia aver cessato mai i suoi esercizii, e interrotta la tradizione delle dottrine razionali greche o delle sacerdotali indiane, egizie e perse. Noi vedemmo come sul ceppo di Socrate cinque rami gittassero, secondo che nelle cose vedevasi soltanto apparenze ed illusioni; o non si concedeva realtà che agli oggetti fisici; o si negava ogni esistenza fuor dalla coscienza personale; o raccoglievansi sotto un aspetto solo il mondo intellettuale e l'esterno senza l'uno all'altro preferire; o finalmente si sorgea fino all'intima e suprema unità, che vivifica del pari lo spirito e la materia. L'epicureismo era tragittato in Italia per vendicare la Grecia col corrompervi servi e padroni (1). Lo scetticismo aveva ope-

Epicurei

(1). Fra gli altri sofismi del secolo passato, si volle supporre che Epicuro intendesse per voluttà e contentamento alcun che di più elevato. Parli egli stesso, e veggasi se potrebbe formolarsi più precisamente l'egoismo: « La

rato il supremo sforzo con Sesto Empirico, medico vissuto nel secondo secolo, che pretese far colla dottrina ciò che Luciano collo scherzo, abbattere cioè ogni credenza. Le sue *ipotiposi pirroniche* tendono a scassinare ogni filosofia positiva; e mentre i dogmatici si vantano di possedere la verità obbiettiva, e gli accademici negano che alcuno la possa raggiungere, egli insegna ad indagarla. Nel qual ufficio pone questo canone, non allegarsi per dogma veruna ragione, cui altra non si possa opporre d'altrettanto peso; onde l'arte dello scettico consiste nel contrapporre l'una all'altra le apparenze dei sensi e i giudizii della ragione, per modo che ne venga la sospensione del giudizio (εποχη), fonte di perfetta tranquillità (αταραξια). Nell'opera poi contro i matematici, cioè contro i professori d'ogni scienza positiva, assume a confutare la grammatica, nome che abbraccia le scienze storiche, la retorica, la geometria, l'aritmetica, l'astrologia, la musica; poi i logici, i fisici, i moralisti: nella qual battaglia reca e molta erudizione, e arguzia, e una chiarezza e precisione, non raggiunta sempre da quei tanti che ringiovenirono di tempo in tempo gli argomenti suoi.

Scettici

Nulla poteva venir meno a proposito che una scuola scettica in mezzo ad Alessandria tutta dogma-

» voluttà è il principio e la beatitudine della vita, il fine essenziale cui ci
» porta la nostra natura; i sensi son la pietra di paragone di quel che dob-
» biamo chiamar bene. Essendo la voluttà naturale all'uomo, e il primo di
» questi beni, porta in sè una ragione per non essere scelta senza discerni-
» mento. V'ha dei casi ove dovremo trascurare grandi piaceri, quando per
» esempio avessero a seguirne maggiori patimenti. In altri dovremo accettare
» lunghe pene, quando avran a seguirne molti piaceri..... Il savio non ha
» nè moglie nè figli, non è magistrato o capo nella sua città; veglia sul
» proprio bene e prevede l'avvenire; sceglie un amico di umore allegro
» e compiacente; ama gli spettacoli del teatro e vi si diletta più che gli
» altri; è il solo che possa giudicar sanamente della poesia e della musica. »
Encycl. méthodique. Maximes d'Epicure recueillies par BATTEUX.

tica e delirante dietro la teosofia: onde con lui morì la sua dottrina, lasciando null'altro che l'assurdo nella scienza, dopo che con Enesidemo prevenne Hume, negando fin la causalità.

Stoici

La morale di Zenone era stata adottata principalmente dai giureconsulti, e ne vedemmo le applicazioni; e con essa sopravviveano gli avanzi trasformati della scuola pitagorica e delle due speculative di Platone ed Aristotele.

Neopitagorici

Se la filosofia neopitagorica non collocava, come gli stoici, la morale a contrasto colle pendenze dell'uomo, nè mostrando le bellezze della virtù, la faceva inaccessibile (1), secondava però la sensualità popolare con apparato di miracoli e di magie, facile palestra agl'impostori. Fra questi collochiamo Anassilao di Larissa medico e ciarlatano, e quell'Apollonio Tianeo, che si spacciò o una trasmigrazione del Pitagora antico, o il messia del minacciato politeismo. Le dottrine italiche modificò coll'ascetismo e col misticismo, che forma il vero carattere della sua scuola: al qual fine introdusse apparenze religiose, uso di sagrifizii e di magia; suppose un Dio unico, primo tra gli esseri e di poco superiore a quelli, giacchè tutti si concatenano con una specie di ordine fatale; il conoscerlo essere mêta della divinazione.

Da questi vanno distinti i migliori Sestio, Sozione, Nicomaco, Moderato. Il primo, al tempo d'Augusto, ricusò la dignità di senatore, e fu capo d'una setta piena di romana vigoria, come Seneca dice: il quale di lui ci conservò questa bell'immagine. «Come un esercito minacciato d'ogni banda, s'ordina in battaglione «quadrato, così al savio conviene circondarsi i lati

(1) *Hoc quoque egregium habet, quod et ostendet tibi beatæ vitæ magnitudinem, et desperationem ejus non faciet. Scies esse illam in excelso, sed nolenti penetrabilem.* SENECA, *Ep.* LXIV.

« di virtù, quasi sentinelle, per esser pronte ovunque « pericolo accada, e far che tutte obbediscano senza « tumulto agli ordini dei capi. »

Sozione era stato maestro di Seneca. Moderato da Gadi, vissuto con Nerone, richiamò anch'esso in onore Pitagora, riguardandone i numeri siccome linguaggio necessario ad esprimere i principii delle cose che mal si potrebbero con vocaboli comuni. Anche Nicomaco 333 e Giamblico da Calcide faticarono sui numeri; ma invece di dottrine matematiche, come in antico, vi mescolarono favole, superstizioni, allegorie tanto più inutili, in quanto la parte migliore e pratica già era trasfusa nel platonismo (1). Giamblico, nel suo libro sui misteri degli Egiziani e de'Caldei, ci trasmise preziose notizie sulle dottrine orientali.

Neoplatonici

Platone ed Aristotele, questi due genii che fra sè partironsi il campo del pensiero e della scienza, non avevano dato compimento alla loro dottrina: e il primo, ammettendo una fonte soprannaturale del vero, non giunse però a quel punto stabile e certo, ove la reminiscenza o l'ispirazione aquistano certezza nella rivelazione; Aristotele, volendo dedurre la verità dal ragionamento e dall'esperienza, ed eliminare ogni superna tradizione, non potè colle speciali osservazioni abbracciare l'intero e penetrare nell'essenza delle cose, compire l'opera loro. Supplire all'arte di Platone

(1) Giamblico ci è buon testimonio di molte parti della filosofia italica nella *Vita di Pitagora*. Una bella definizione della filosofia inchiudono queste sue parole: Ουτως δε το φιλοσοφειν ως αληθως και ανευ αισθητηριων και σωματικων ενεργειων, καθαρῳ τῳ νῳ χρησθαι εις καταληψιν της εν τοις ουσιν αληθειας ηπερ επεγνωσται σοφια ουσα. *Noi filosofiamo quando veramente e senz'opera di sensi e di corporali funzioni* (cioè senza dar fede alle rappresentazioni di questi) *usiamo della pura mente al comprendimento della verità, che sta nelle essenze stesse, nelle quali sappiamo consistere la sapienza*. In exposit. symb. 15.

colla scienza dell'altro, fu l'intento della scuola eclettica di Alessandria, detta neoplatonica perchè la dottrina del primo vi prevale, modificata e arricchita con quel che di meglio v' avea nelle tradizioni orfiche, pitagoriche, egizie ed orientali, e nel cristianesimo, di cui potevano i filosofi combattere il merito, ma non evitare l' influsso (1).

La spada d' Alessandro e di Roma avea spezzato le barriere fra cui i popoli conservavano ciascuno il carattere nazionale: per modo che lingua, costumi, culti, governi s'erano rimescolati. In Alessandria specialmente apparve tale mistura pel concorso di forestieri trattivi dal commercio, e di dotti chiamati dai Lagidi all'ombra del loro trono. Qui i Greci trovaronsi a fianco degli Ebrei fin allora ignorati, e di quegli Orientali da cui confessavano aver dedotta la loro civiltà, e a cui eransi volti i sommi qualora v[illegible] tornare alla fonte di dottrine dall'artistico loro [illegible] alterate. Gli stessi egizii sacerdoti, per piaggiare ai loro signori, attribuivano ai patrii riti un sens[o] al-legorico che gli avvicinasse alle greche idee.

Sorgeva intanto la voce dei cristiani a mostr[a]re come veruna filosofia regga a paraggio del vang[el]o, poichè l'una abbatte l'altra, nessuna è compita, t[utte] [illegible]

(1) Il più valoroso sostenitore dell'eclettismo, M. Cousin definisce così la filosofia neoplatonica: *L' eclétisme aléxandrin n'était rien moins qu'une tentative hardie et savante pour terminer la lutte des nombreux systèmes de la philosophie greque, et faire aboutir ce riche et vaste mouvement à quelque chose de positif et d'harmonique, qui pût passer des écoles dans le monde, servir de forme à la vie, et raffermir la société antique ébranlée. Ce système était le platonisme enrichi de tous les développemens que lui avaient apportés six siècles de gloire et de contradiction, les lumières de plusieurs sciences nouvelles ou nouvellement agrandies, et toutes les idées des autres écoles que l'on put combiner avec le platonisme, en lui laissant toujours la suprématie. L'esprit général du temps y mêla de fortes teintes de mysticité et de superstition téurgique.*

inesatte nella morale. Parvero dunque accordarsi per cercare in ciascun sistema di filosofia o di religione ciò che di meglio conteneva, e chiarire che, se in nessuno trovasi intera la verità, è però a frazioni disseminata in tutti. Ma poichè non osavano o non potevano sollevarsi fino a quel punto ove la filosofia e la religione si congiungono, trascorsero ad accettare anche i delirii della magia e del misticismo, che deturpano lo spettacolo, del resto meraviglioso, d'una società che riconosce i proprii difetti, e cerca rigenerarsi col fondare la dottrina sopra le credenze del popolo, rendendole più morali e ragionevoli che fosse possibile, e sollevandole alla dignità di scienza.

Accortisi che non era possibile salvare il politeismo dalle imputazioni di grossolana immoralità, tentarono ritrarlo verso i simboli, compressi fin allora sotto le forme; raccolsero quelli che nella religione greca e nell'orientale erano sopravvissuti, e risalendo verso la primitiva rivelazione, tentarono ricomporre il venerabile edifizio delle prische credenze, decorandolo coi nomi di Orfeo, Ermete, Zoroastro.

Ma, per quanto eredi dei lavori accumulati in dieci secoli da Talete fino ad Ammonio Sacca, e collocati vicino alla maggior raccolta di libri, sorgevano gli Alessandrini in età di stanchezza e scoraggiamento; onde invece di lanciarsi alla verità coll'impeto originale de' maggiori Greci, parve che, disperati dell'avere tutte le vie tentato invano onde raggiungere la natura della ragione, si fermassero a chiarire ed applicare; eruditi ingegnosi, anzichè franchi e sicuri pensatori, sovente anche snaturando le dottrine per servire al trionfo d'una parte.

L'eclettismo, di cui fanno merito a questa scuola, suole improntarsi delle opinioni di ciascuna età. Gli

Alessandrini repudiavano le dottrine *scettiche* e il sensualismo che le genera; da Aristotele non tolsero che le forme; l'idealità di Platone spinsero nel misticismo, che divenne il distintivo di quella scuola, il solo che le assegni un posto nella storia della filosofia e dell'umanità. Tutti quei filosofi pretesero avere diretta comunicazione cogli dêi, essere necessaria l'estasi per giungere alla vera sapienza; e destinazione finale dell'uomo essere la cognizione dell'assoluto e l'intima unione con questo (ενωσις) mediante la contemplazione (θεωρια).

Ammonio Sacca, cioè facchino, vissuto allo *scorcio* del II secolo e forse apostata del cristianesimo, *aveva* aperto una scuola eclettica (1), per congiungere le due d'Aristotele e Platone, tentativo fatto pure da Palamone, ma con più felice successo da Plotino.

Plotino Questi naque a Licopoli d'Egitto, e rattristato [illegible] meschinità del filosofico insegnamento si diede a cercare la verità con erudizione pari all'entusiasmo, pel quale pretendeva aver cogli dêi diretta corrispondenza. Visitato l'Oriente coll'esercito di Gordiano, stette ventisei anni a Roma, e morì in Campania nel 2[illegible].

Visionario e strano nel suo genere di vita, era però affabile, amoroso, casto e temperantissimo. L'imperatore Galieno gli assegnò una città diroccata della Campania perchè vi attuasse la repubblica di Platone; e sebbene non sia mai lecito far esperimenti sopra una società umana, può per altro rincrescere, che fra tante stravaganze compite dagl'imperatori, questa non abbia potuto ridursi ad effetto. Permetteva a' suoi scolari di proporgli qual volessero problema, poi dava risposte in iscritto, raccolte col titolo d'*Enneadas*; le quali essendo nate da casuali interrogazioni, non da pre-

(1) Furono suoi scolari Origene, Plotino, Erennio e il critico Longino.

ciso concatenamento di idee, riescono d'oscura e avviluppata esposizione.

Porfirio

L'*Enneadi* furono ridotte in ordine da Porfirio, nato in Siria, morto a Roma dopo molti viaggi. Conobbe la scienza degli ebrei e de' cristiani, e come Plotino dolevasi della cecità degli intelletti e del peso della materia, e credeva godere visioni soprannaturali. Fu avverso al cristianesimo, quanto inclinato a Pitagora del quale scrisse la vita, parte divulgando ciò che prima era custodito ne' misteri, parte interpretando, e supponendo ai culti intenzioni che mai non hanno avute. Non sia dunque chi presuma intracciarvi le orme delle antiche credenze, dovendosi piuttosto vedervi uno sforzo di sostenerle, talora con sincere intenzioni, sempre con molto ingegno.

Proclo

Più tardi diè migliore aspetto a quella scuola Proclo bisantino, che pretese esser l'ultimo anello d'una catena di uomini consacrati ad Ermete (*σειρα ερμετικη*), in cui per eredità erasi perpetuata l'arcana sapienza dei misteri.

Diretti costoro a mettere in armonia gli elementi diversi, dall'Oriente trassero i concetti sull'unità originaria, sulle emanazioni, sulla materia, sulle trasmigrazioni e sull' assorbimento finale; da Platone quel della triade, la distinzione del mondo ideale dal sensibile, i démoni, le funzioni dell'anima; da Aristotele, la distinzione della forma e della materia, e la logica applicata alle emanazioni: sicchè resta difficile unificarne il concetto. Proviamoci.

Esiste da principio un' unità pura ed assoluta (*το ον, το εν, το αγαθον*), immobile, senza veruna diversità neppure di obiettivo e subiettivo, di conosciuto e conoscente, nè alcuna delle qualità a noi concepibili. Da quelle, come cerchio lucente da lume, continua-

mente emana l'intelligenza (νους), per necessità inferiore al suo principio: la quale ne produce un'altra ancor più bassa, cioè l'anima universale (ψυχη του παντος), principio del movimento.

L'intelligenza abbraccia le idee d'ogni contingibile: e poichè quelle sono e l'intelligenza e l'oggetto di essa, rendonsi identiche colle realità, il conoscente col conosciuto (1). Ma atteso che elle esistono nell'intelligenza come in un soggetto, corre divario tra la forma e la materia; questa essendo l'intelligenza, quella le idee.

L'anima nella sua plastica attività tende irresistibilmente a produrre di fuori le idee, e le idee prodotte sono le anime (2). Ma non potendo elle esistere che in un soggetto, l'anima nel produr le forme (ειδος, [illegible]) conviene produca anche la materia. Questa pe[illegible]tanto direttamente deriva dal mondo intelligibile, inseg[illegible] que' filosofi in modo vago ed oscuro, che l'anima [illegible]tecipa in misura limitata della luce infinita dell'intelletto, ai confini del quale scorge le tenebre; nè [illegible]frendo intorno a sè cosa che non sia impressa d[illegible] pensiero, v'applica delle forme, sicchè diventano [illegible]cetto delle idee. La materia, soggetto indetermina[illegible] spoglia di tutte qualità, e semplicemente capace di [illegible]cevere esse idee, come le ha ricevute, passa dalla potenza in atto; onde ne viene il composto, il corpo.

(1) In che differisca questa dottrina da quella di Schelling lo cercò Gott. Gul. Gerlach, *De differentia quæ inter Plotini et Schellingii doctrinam de numine summo intercedit*. Viteb. 1811.

(2) Da Plotino le idee son chiamate *dèi intelligibili*, in un passo che giova riportare come spiegazione della dottrina pitagorica: Γενομενον δε ηδη τα οντα συν αυτῳ γεννησαι, παν μεν των ιδεων καλλον, παντας δε θεους νοητους: *il quale Dio generato, generò insieme con sè tutti gli enti, tutta la bellezza delle idee, tutti gli dèi intelligibili*. Così il Vico sostiene che *dii immortales* si chiamassero dagli antichi Latini le essenze delle cose, cioè le idee.

L'universo sensibile non è dunque che la grand'anima, informante la materia per mezzo delle idee: eterno dunque, non avendo mai l'anima potuto restar inattiva. A produrlo concorrono e l'intelligenza e l'anima; quella soggetto delle idee, questa principo del movimento, che unite costituiscono il mondo, complesso delle idee, dall'anima dotate d'attività e di vita. Questo principio immediato delle cose si particolareggia ne' diversi fenomeni, essendovi altrettante ragioni seminali nel mondo, quante vi ha idee nell'intelligenza.

La necessità regola il mondo; e come la grand'anima non poteva tralasciare di produrlo, così quelle che ne emanano operano, com'essa, per impulso della propria essenza, la cui azione è la loro volontà [1]. Il mondo intelligibile e il sensibile, non formando che un solo, vuoi in se stessi, vuoi nell'immagine loro, l'uno opera parallelamente all'altro; e l'uno l'altro spiega, chi sappia interrogarlo colla magia e l'astrologia.

Il mondo in conseguenza non può esser che buono; e il male è la disuguaglianza delle anime e la manifestazione di tale disuguaglianza. Ecco una fatalità ed un ottimismo, micidiali della moralità; sebbene gli Alessandrini tentassero sottrarsi alle conseguenze col dire che il libero arbitrio è potente a superare il mal morale.

Tutte le parti del mondo sensibile comprendono anime, cioè idee prodotte, ma diverse di classi; prima gli dêi intellettuali, scarchi di passioni, che contemplano le idee non prodotte, e governano il cielo e gli astri; seguono gli eoni, poi i démoni [2], che dirigono quelli le forze creatrici dell'universo, questi le vitali

(1) Primo germe dello spinosismo e della Teodicea di Leibnitz.

(2) La dottrina neoplatonica sui démoni è da noi esposta negli Schiar. e Note N° XXVII.

e le cose umane; indi gli uomini, e più basso le anime delle bestie, delle piante, della restante natura.

Quelle del mondo intellettivo assumono corpo soltanto all'entrare nel terrestre. Allorchè una scende nella salma umana, benchè indivisibile, lascia alcuna particella di sè nel mondo superiore; è presente intera a ciascuna parte del corpo, o piuttosto il corpo è in essa; e qualora gli oggetti esterni facciano impressione su quello, l'anima non ne è affetta, ma vi porta attenzione come a cosa fuori di sè.

Allontanate da Dio per lo svolgersi della creazione, tendono a ritornarvi; ma quelle che, abusando dei sensi, scesero fin di sotto della vita sensitiva, dopo morte rinasceranno in forma di bestie; se vissero umanamente, ripiglieranno umani corpi; rientreranno in Dio se coltivarono in sè la vita divina.

A questa vita divina debbono cooperare i s[illegible]corsi superiori cogli sforzi umani, che relativamente [illegible] telligenza e alla volontà, producono la scienza e la virtù. La scienza, posando sui processi logici coi [illegible]uali l'uomo combina le idee, rimane necessariament[illegible] perfetta, essendo Iddio superiore ad ogni form[illegible]la; nè altrimenti che per via d'intuizione immediata [illegible] πα-ρουσια) può acquistarsi la scienza perfetta, che è [illegible]t-tosto a dire una presenza intima di Dio all'anima, [illegible]l-locata nello stato ove trovavasi prima di scendere [illegible]el mondo intellettivo.

Così delle virtù, alcune non sono che preparazio[illegible] alle divine; come le fisiche, le morali, le politiche [illegible] le purgative, le teoretiche, cioè che riguardano il perfezionamento del corpo, i doveri d'uomo e di cittadino, che sciolgono dalle affezioni corporee, e contemplano l'anima per se stessa. Le divine rendono chi le possiede capace di conversare cogli dêi, evo-

carli e comandare ai démoni: anzi, sublimate, trasformano l'uomo in Dio.

Il soccorso degli dêi, necessario a dar vigore agli sforzi umani, si ottiene o colla preghiera, moto che imprimono all' anima per sollevarla fino ad essi; o coi simboli e riti esterni, i quali, quanto più al vivo rappresentano le cose divine, più fanno forza alle divinità. Da ciò i sacrifizii, la divinazione, l'idolatria, e tutto il culto gentilesco. Chi per questi modi non arriva ad identificarsi colla essenza divina, dee trascinarvisi per via di trasformazioni.

Voi riscontrate in ciò le antiche massime indiane, come potreste ravvisare le aristoteliche nei lavori sulla logica quale stromento del conoscere; e l'alito orientale nel cercar la scienza dall'illustramento e dall'intuizione. Al paganesimo e a tutte le bugiarde religioni faceano omaggio, difendendo il culto degli astri, degli elementi, dei démoni, degli eoni, colla dottrina delle idee personificate in numi, uomini ed altri esseri. Dal cristianesimo desunsero un migliore concetto della Trinità e della creazione, e fin la necessità della mediazione, per via di riti simbolici, canali della grazia divina (1); anzi Proclo collocò superiore alla scienza la fede (πιστις), come la più compita unione col Bene e coll' Uno.

Fu dunque la scuola alessandrina un progresso, in quanto determinò gli elementi peripatetici che si trovano nella dottrina di Platone, e raffinati li fuse con questa, sollevandoli all' assoluto in cui si riconciliano il possibile e l'attuale, l'unità che è il principio su-

(1) Giamblico illustrò singolarmente questa parte teosofica e liturgica: Plotino la metafisica, Porfirio la logica. A proposito delle espiazioni è insigne il passo d' Olimpiodoro; da noi addotto al N° CVIII degli Schiar. e Note del lib. II.

premo di Platone, colla differenza *che è il supremo* dello Stagirita. Ma la potenza *dell'ente neoplatonico* si attua per emanazione perpetua ed involontaria; solo il cristianesimo, religione dello spirito e della moralità, produsse la vera idea dell'azione libera del Creatore, insegnando che l'essere per se medesimo *esce dal riposo*, mutando la virtualità in virtù, in *azione* l'energia. Nel medio evo tale concetto ondeggiò nelle rinvolture della dialettica e nelle dispute che *realisti* e nominalisti agitarono intorno a quel ch'essi chiamarono principio dell'individuazione, cercando spiegare il rapporto del generale col particolare nella realtà *in cui* i due principii mettono capo. La scuola *cartesiana* proscrisse poi il secondo, assorbendo la differenza ed ogni particolarità nell' unica sostanza inattiva: *finalmente* Leibnitz, chiarendo ciò che all' empiris[illegible]mo di Campanella era balenato, perfezionò il pensiero [illegible] Aristotele, col dire che ogni sostanza è attiva per es[illegible] è causa, di cui il fenomeno è effetto; è forza, la cui esistenza consiste nello sviluppo. Concepita così *la* potenza come principio personale, idea tutta di Leib[illegible] ne venne la nozione della gerarchia degli esseri e dell'armonia del mondo, ove maggiormente appa[illegible] quanto errasse Aristotele confondendo l' essere co[illegible] semplice forma.

Oltre la cura d'associare la filosofia con la credenz[illegible] nazionale, e aver tentato una via affatto nuova all[illegible] ragione, quella del mistico idealismo, la scuola alessan[illegible]drina fu anche un progresso in estensione, poichè Romani ed Ebrei vennero a domesticarsi colle dottrine greche ed orientali, e gli stessi Padri della Chiesa se ne valsero a difesa e schiarimento del cristianesimo. Mancando però di solide basi, e non essendo che un passaggio tra la falsità scoperta e il vero che non

osavasi abbracciare, mai non divenne popolare; dopo Proclo perdette ogni lustro, benchè egli noverasse molti scolari, fra cui le famose Ipazia, Sosipatra, Edesia, Asclepigenia; ed impregnandosi sempre più di idee orientali, fomentate da società segrete, abbracciò riti magici, che non solo traviavano l'intelligenza, ma conducevano ad atti atroci.

Fra i neoplatonici nomineremo il compilatore Giovanni Stobeo, Simplicio da Cilicia (1), commentatore d'Aristotele, ed anche Plutarco e Massimo Tirio. Plutarco agitò dispute filosofiche nel libro contro Colote epicureo; nel convivio dei sette sapienti; ne'trattati sulla voce εἰ iscritta al tempio di Delfo, sugli oracoli, sul fato, sui placiti de' filosofi, sulle quistioni platoniche, sulla procreazione dell'anima, sulle contraddizioni degli stoici. Pone egli la materia eterna, e da essa aver Dio foggiato i corpi, in cui scesero anime immateriali, diverse ne'diversi uomini, dotate di lume divino, e di qualche resto delle proprietà che godeano prima d'entrarvi. Istrutto in tutta la filosofia greca nè ignaro della orientale, sceglieva tra le varie opinioni; combattendo però l'epicurea e la stoica, preferiva i platonici, non tenace a verun sistema, e dal libero pensare impedito principalmente dalle superstizioni, di cui mostrasi pieno dappertutto, ma sovranamente nel trattato di Iside ed Osiride, dedicato alla gran sacerdotessa di Delfo. Seguendo l'andazzo, vuol trovare nei misteri di quegli un senso filosofico, che li giustifichi agli occhi della ragione: nel che, oltre svisare il concetto di essi dêi, non concorda seco stesso, ora considerandoli come qualità del Dio unico, ora come simboli delle forze della natura, or delle idee.

Massimo Tirio propone a mêta della filosofia la

(1) Vedi il libro VII e l'VIII.

beatitudine; e sommo fra i diletti *il ragionamento*; riconosce un Dio solo, padre di *tutti gli altri*; e dal quale deriva una serie di enti, che degradando via via, congiungono la divinità all' infimo bruto.

E teologi e filosofi metteva in canzone Luciano, informato di tutti i sistemi per quel pochissimo *che basta* a farsene beffa; affettando però di preferenza gli epicurei nel negare ogn'altra cosa oltre i beni reali, e i cinici nel menare la sferza contro tutti.

Inclino a collocare qui Oro, o come altri *dicono* Orapollo, che si pretende anteriore ad Omero, e che certo non era egizio, e dovette appartener a *tempi che* la teologia egiziana s'era mescolata colla greca. *Scrisse* sui geroglifici, non già per darcene la chiave, ma per ispiegare gli emblemi e i caratteri degli dêi; *col che* giovò alquanto i moderni nel tentativo di scoprire l'arcana scrittura.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Filosofia cristiana.

Può per avventura ideare taluno che la scienza del dottore cattolico non comporti ingrandimenti e varietà, legata com' è ad una tradizione superna. Errore. Se l'uomo non fa che accettar le affermazioni divine, è credente e null' altro; ma se chiarisce le relazioni fra esse e tutti i fatti interni ed esterni dell'universo, la sua fede diviene scientifica, talchè la teologia all'elemento divino associa l'umano, che spingesi fin ai limiti della certezza, e può talvolta travalicarli.

I primi scrittori cristiani, intesi alla virtù più che alla dottrina, pensarono ad esporre i dogmi della fede, i precetti della morale, i riti del culto: onde la più

parte delle opere loro sono catechismi, dettati col calore della convinzione. Ma per assodare il vero dovettero ribattere il falso, e mostrare l'accordo della fede colla ragione non solo adducendo le prove storiche della rivelazione, ma costituendo un sistema di speculazioni razionali, fondate sopra di quella. I santi Padri adunque, considerando la filosofia e la religione derivate dalla fonte stessa, drizzaronsi a conciliarle con un eclettismo, che differisce da quel dei neoplatonici in quanto, invece di tirare d'accordo le concezioni delle varie scuole con altre dell'ordine medesimo, le regola ad uno superiore qual è la fede. Alcuni inclinarono verso gli Orientali, come il falso Dionigi areopagita, san Pantenio, Taziano, Origene: altri, come Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Agostino, verso i Greci. Tra questi poco caso fecero degli epicurei, degli scettici, degli stoici, de' peripatetici o per la corrotta morale che insegnavano, o pel dubbio che spargeano dove più all'uomo importa la certezza: vero è che, quando ebbero a combattere eresie, specialmente quella di Ario, s'attennero al sillogizzare di Aristotele; ma in generale trovarono più confacente il platonismo, che alcuno disse un'anticipazione od un preparamento del cristianesimo (1).

E veramente Platone, staccandosi dall'esperienza esteriore e dalla volgare dialettica, per una via inu-

(1) Tale lo chiamarono san Giustino (*I. contra Gent.*), san Clemente d'Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio *Præp. evang.* XI. Numenio diceva che Platone è Mosè parlante in greco. Non mi si faccia però dire che i santi Padri fossero platonici: alcuni anzi combatterono affatto Platone, e sant'Agostino si pente d'averlo troppo lodato: *Laus quoque ista qua Platonem, vel platonicos, vel academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit, non immerito mihi displicuit.* Retract. lib. I. Il gesuita Fr. Balto stese una famosa *Défense des saints Pères accusés de platonisme.* Parigi 1711.

sata ai Greci e per idee superiori al mondo sensibile tentò ritornare verso il Signor della natura; e lo cercò nell'intuizione, e in una interna reminiscenza, col che forse egli intendeva un risvegliarsi della coscienza, un presentimento dell' immagine divina innata nell'uomo; pensamento che snoda la quistione ontologica della legittimità delle cognizioni nostre, e fonda una filosofia della rivelazione. Dio è fondamento della legge, secondo Platone, che ai cittadini della ideale sua repubblica propone queste basi della società e della legge: « Dio, *secondo l'antica tradizione*, avendo in sè il prin« cipio, il fine e il mezzo di tutte le cose, opera costan« temente il bene secondo la natura: sempre è accom« pagnato dalla giustizia, che punisce i violatori della « legge divina: e chiunque vuolsi assicurare una vita « beata, a questa giustizia si conforma, e le obbedisce con « umile docilità. Ma chi inorgoglisce per le ricchezze, « gli onori o la beltà; chi la sua giovinezza infiamma « d'insolente presunzione, come non avesse bisogno « di signore nè di padrone, e potesse condurre altrui, « è da Dio abbandonato, e sovverte se stesso, la casa, « la città. Che deve dunque fare e pensare il savio? « cercare i mezzi come essere fra i servi di Dio. E « qual cosa è gradevole a Dio e conforme al voler « suo? una sola, giusta l'antico ed invariabile dettato, « che c'insegna non darsi amicizia se non fra esseri « simili. Misura suprema di tutto dee dunque esser Id« dio, anzichè un uomo qualunque. Volete esser amico « di Dio? ingegnatevi con ogni potenza a somigliargli.»

Non si crederebbe udire un santo Padre? Nessuna meraviglia dunque se a quel grande scolaro di Socrate s'applicarono i dottori cristiani, non però come ligi alla parola di lui, sibbene pel nesso che trovavano fra le idee sue e le cristiane, e salvo a scostar-

sene ove men retto procedesse; tenendo sempre la filosofia come ancella della teologia, la rivelazione come base d'ogni cognizion pratica e speculativa.

Ammessa la rivelazione, restavano chiariti tutti i dubbii logici. Essa contiene la morale, cioè quanto riguarda le azioni umane; essa è fatta per mezzo della parola, dunque spiega le origini del linguaggio; essa è fatta da un essere ad esseri, dunque accerta l'esistenza variata; essa viene da sorgente infallibile, dunque porge il criterio della certezza. Così argomentava la Chiesa, benchè alcuni de'Padri, conservando abitudini di scuola, andassero a cercare dalla scienza ciò che forse soltanto la morale può fornire.

Unità sostanziale

Iddio pertanto e la sua religione col mondo e coll'uomo sono il principale oggetto del loro spiritualismo più o meno razionale. Tutto ciò che dell'essenza di Dio noi possiamo concepire, riesce all'unità sostanziale, nozione la più elevata cui sorgere possa la mente umana: la quale unità, non suscettibile di verun nome particolare, è indistinta, invisibile, recondita, non presentando al nostro intelletto veruna qualità speciale cui cogliere egli possa. Questo concetto che ci apparve in capo di tutte le antiche teologie, è espresso in quel della Scrittura *Io sono quel che sono*, ovvero *Io sono l'ente*. Ora, poichè l'idea universale dell'ente è l'appoggio di tutta l'intelligenza, nè cosa possiamo affermare senza la parola *è*, intelletto non abbiamo se non in quanto conosciamo Dio.

Non che però i Padri con ciò confondessero tutte cose in Dio, combattevano il panteismo come quello che distrugge la nozione propria dell'Ente supremo col supporre emanazioni che scompongono l'unità essenziale della sostanza divina in tante frazioni, quanti

sono i corpi che dividendosi produce: e in questi la assoggetta al male.

Al dualismo opponevano che, coll'attribuire alla materia un'eternità indipendente e necessaria, cancellasi la nozione di Dio, togliendogli i caratteri suoi proprii e incomunicabili, de'quali non è possibile trovar la ragione nell'essenza della materia, che variabile, divisibile e contingibile com'è, non cape in sè il motivo della propria esistenza, e suppone un termine immobile ed anteriore. Neppure si può ammettere la coesistenza del principio del male, giacchè allora la potenza, la sapienza, l'amor di Dio rimangono finiti, dacchè alla prima osta un principio indipendente da esso; la seconda non può diradare le tenebre essenzialmente impenetrabili della materia; l'ultimo è contrastato dallo spirito infinito di odio, di discordia, di distruzione.

Creazione

E conchiudeano che Dio, per atto di libera volontà, trasse il tutto dal nulla; al che giungevano col mostrare assurde le altre due concezioni; senza presumere di spiegare come gli esseri finiti uscissero dall'infinito, mistero che confessavano irresolvibile alla mente umana, la quale è incapace di abbracciare i due termini, trasformandosi da finita in infinita.

Pure alcuno de' metafisici cristiani tentò scandagliare quell'abisso: e disse che, per comprendere la creazione, fa mestieri distinguere tre cose: Dio, gli esseri particolari, e le partecipazioni, ordine di realità intermedie. Dio come infinito non può parteciparsi: gli esseri individuali, necessariamente finiti, son l'opposito di Dio: le partecipazioni, virtù divine, come la potenza, la bontà, la sapienza, la vita, esistono nelle creature in gradi limitati. Come proprietà divine, infinite, esistenti in Dio, sono Dio stesso: come partecipate in

gradi a misura, sono opera di Dio e creature, esistenti perciò fuori di lui. Riguardo agli esseri individuali, sono i loro principii costitutivi, creati, eppure principio di ogni creazione particolare.

Benchè dunque non esistenti in perpetuo al modo della divinità, possono però concepirsi creati innanzi al tempo, se il tempo è misura della durata degli esseri individuali, ai quali sono anteriori queste proprietà. Stando esse fuori dagli individui come esistenti in Dio, e fuori di Dio come principii efficienti di ciascun essere limitato, costituiscono l'anello tra il finito e l'infinito (1).

Alcuni poi (Atanasio, Metodio, Agostino) sostenevano operata la creazione nel tempo, altri da tutta l'eternità (Clemente Alessandrino, Origene), supponendo che, come l'altre qualità di Dio, così quella di creatore dovesse essere eterna. Alla fatalità degli astrologi e degli stoici opponevano una providenza generale e particolare, forse esercitata col ministero degli angeli.

Il male

Ma dalla coesistenza del finito coll'infinito rampolla un nuovo problema; come col bene supremo può esistere il male? questione contro cui perpetuamente si frange la ragione, nè possibile a sciogliersi più ragionevolmente che col mistero d'una prima colpa, la quale pose in disarmonia il conoscere, l'amare, il potere; e colla necessità d'una espiazione. Però il male morale non è già qualche cosa di positivo, ma sì privazione del bene; nè proviene dalla necessità, ma da libero arbitrio delle creature intelligenti e da suggestione degli spiriti maligni, onde è imperfetto, nè

(1) San Paolo disse: *Ex invisibilibus visibilia facta sunt* (agli Ebrei XI) Così i Padri credettero preesistenti nella mente di Dio le cose, alle quali Iddio creandole, non fe che aggiungere la realità, *sostantivarle*.

toglie che il bene predomini nell'insieme dell'universo, tendente verso Dio. Cessi dunque di risuonare la funesta voce, che supponendo la necessità, cioè la divinità del male, ne fa l'apoteosi, e bestemmiando il Creatore, rivela alle creature la legge del peccato. Come il libero arbitrio si concilii con un peccato ereditario, colla grazia e colla predestinazione, sono arcani, di cui appena s'attentavano sollevare il velo.

Trinità

La rivelazione forniva la nozione superna della Trinità; e benchè giovi all'uomo star contento ad esporre il dogma venerando il mistero, pure i Padri, e massime sant'Agostino (1), vollero ingegnarsi di cercarvi analogia con quanto di più puro ed elevato può raggiungere l'umana ragione. Ma in ciò tal precisione di parole si richiede, che chi s'accingesse a darne un sunto, si esporrebbe a cadere in quegli errori, che talvolta i dottori medesimi non seppero evitare, e che produssero tanti litigi e scandali e sangue.

Verbo

L'intelligenza divina, assolutamente una, perchè infinita, rinchiude però nell'unità sua il principio e la ragione della pluralità, cioè i tipi di tutte le nature create, siccome videro Platone e i filosofi orientali. Ciò ammettendo i Padri come fondamento necessario d'ogni sapienza, figurarono il Verbo come la ragione di tutte cose, coesistente coll'intelligenza, e che formando le creature, e divenendo loro specchio, si proporzionò alla loro condizione. Ma quel che il lume naturale non raggiunse, fu la doppia qualità di esso verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa conoscibilità di esso; *primogenito* suo, in quanto è tipo delle cose create.

La materia, secondo elemento generale della crea-

(1) *De trinitate* VI. 10.

zione, è qualcosa d' inerte e passivo, infima delle creature, ombra di Dio, mentre ne è immagine lo spirito, sorgente d'attività, di movimento, d' intelligenza. Alcuni però supposero una certa specie di materia, più sottile della corporea, e di cui fossero avvolti gli angeli, restando la assoluta spiritualità al solo Dio, il che credevano necessario per far l'anima capace di premii e di castighi (1). Ma la Chiesa adoprò costantemente a sceverarla da ogni sensuale elemento: Origene trova impossibile che l'anima corporea possa concepire idea di cose immateriali; e al fine è posta in sodo la spiritualità dell' anima e l' originale ed essenzial differenza tra le due sostanze. Le anime da alcuni si credettero preesistenti, da altri create man mano che avvivano i corpi, ed affatto inesplicabile il modo ond'operano uno sull'altro due esseri così distinti come la materia e lo spirito (2): però nulla più arcano che quello di tutti gli altri fatti dell'universo, consistenti in azione reciproca.

Spirito e materia

(1) Tertull. *de anima* V. 7 dice: « La corporeità dell' anima appare « manifesta nel vangelo. Soffre agl'inferni, e posta nelle fiamme, implora una « stilla d'aqua . . . . . Tutto ciò che significa senza il corpo? » E Arnobio *adv. gentes* II: « Chi non vede che ciò ch'è semplice e immateriale non può « conoscer il dolore? » S. Gio. Damasceno *de orthodoxa fide* II. 3. 12: « Dio « è incorporeo per natura: gli angeli, i demonii, le anime chiamansi incor« porei per grazia, e rispetto alla grossolanità della materia. » Pajono così evidenti questi passi, che il Tennemann, *Manuale della storia della filosofia* §. 230 dice positivamente, che l'anima fu concepita come corporea da molti santi Padri. Questa falsità, adottata da altri storici, nasce dal non aver riflesso che molte scuole antiche distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito (σωμα, ψυχη, πνευμα); e per anima intendevano il principio della vita organica, comune all'uomo e ai bruti, e materia sottilissima, o piuttosto un intermedio fra la materia e lo spirito. Di questa intesero i suddetti padri ove parvero tenere per corporea l'anima; ma sempre asserirono lo *spirito* che pensa nell'uomo esser partecipe della natura spirituale di Dio.

(2) *Modus quo corporibus adhæret spiritus, et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est.* Agost. *De Civ. Dei* XXI. 10.

Origine delle idee

I Padri [1] accettavano l'insegnamento della scuola italica, *la conoscibilità delle cose consistere in esseri immutabili che non cadono sotto i sensi;* ma ricusarono l'ipotesi platonica che le sensazioni risveglino nelle anime la memoria d'una scienza aquistata in altra vita; asserendo solo che lo spirito intende in quanto è connesso ad enti, non solo intelligibili, ma immutabili; come sono le idee [2]. Se queste esistessero isolate, sarebbero altrettante deità: onde fa duopo credere abbiano esistenza nella mente divina, purgando così il platonismo dall'idolatria, e congiungendolo inseparabilmente colla teologia cristiana.

Studiando pertanto come queste idee eterne e necessarie sussistano in Dio, conobbero non potere il loro complesso essere altro che il Verbo; nè in Dio aver tra loro distinzione reale, ma ridursi a perfettissime unità nel Verbo stesso, e perciò nell'essenza divina, la quale dunque è lo intelligibile stesso [3] che *illumina chiunque viene in questo mondo*, poichè l'uomo vede le idee in Dio.

Metodo

Quanto al metodo dei Padri, è duopo distinguer i libri ove stabiliscono ed espongono i dogmi cattolici, da quelli ove confutano i nemici, fosser Gentili od eretici. Nei primi procedono per dimostrazioni; negli altri usano spesso i sistemi aristotelici o platonici, il sillogismo, l'induzione, l'assurdo, quasi per torcere contro i nemici l'armi loro stesse. In quel che è proprio, cominciano dall'affermare il dogma di cui si tratta, per lo più citando un passo della Scrit-

(1) Massime san Giustino (*l. contra gent.*), Clemente d'Alessandria (*Stromat.* VI), ed Eusebio di Cesarea (*Præpar. evang.* XI).

(2) Vedi particolarmente S. Agostino *Ritrattazioni* I. 8. — Rosmini *contro il Mamiani* p. 487.

(3) *Per λογον enim solum cognoscentia efficitur.* Mario Vitt.

tura; indi formolando un atto di fede, ove definiscono la proposizione che cercano interpretare: poi adducono tutti i passi ove esso dogma è espresso, sorreggendoli un con l'altro, fin a portare l'evidenza razionale, e mostrar assurdo il contrario.

Mentre il paganesimo spirante nella turbata sua ragione invocava l' antica sapienza come più vicina agli dêi, i Padri l'opprimevano sotto le tradizioni primitive del genere umano, e tutte le scienze conducevano daccordo a provare la verità. E veramente l'opera di demolire gli errori antichi fu spinta assai generosamente; quanto poi al disporre tutte le scienze e l'enciclopedia sopra il fondamento del vangelo, per quanto vi s' ingegnassero, ne furono sturbati dai disastri sopravvenuti.

Nè la virtù era più una cosa di convenzione, ma la pratica della verità, conosciuta e ponderata con giudizio retto, una buona qualità della mente di cui non si può abusare (1); è peccato il preferire al bene sommo il proprio, all' oggettivo il subiettivo (2).

Essendo il cristianesimo dottrina di redenzione, primo merito diveniva il praticare la carità fino a dar la vita; e per accrescere il bene del prossimo, ognuno ha obbligo d'esercitare l'industria, scoprire, progredire. È pertanto una dottrina d'attività e d'avvanzamento, mentre gli antichi, fondati sopra l'idea del decadimento, vedevano il male e la disuguaglianza fra gli uomini come una necessità, e soffrivano e lasciavano soffrire.

(1) È la definizione famosa di sant'Agostino; *Virtus est bona qualitas mentis .., qua nullus male utitur.* E altrove: *Ille pie et juste vivit qui rerum integer est æstimator, in neutram partem declinando.* De doct. chr. I. 27.

(2) *Voluntas aversa ab incommutabili bono et conversa ad proprium, peccat.* S. Agost. *de lib. arb.*

Ne conseguiva ancora la libertà, poichè il diritto succedeva al fatto; il pensiero e la coscienza umana, liberamente sottomessi a Dio, da Dio solo volevano dipendere, vero e primo sovrano, dal quale Cristo fu investito della suprema podestà. Da Dio dunque soltanto e dal suo Verbo viene agli uomini il diritto di comandare; di Dio è la potenza, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che ne fa; e quegli e questo sono subordinati alla legge superna, della quale è interprete infallibile la Chiesa. In tal modo l'obbedienza nasce dalla persuasione; non avvilisce col sottometter l'uomo ai capricci dell'uomo (1); riduce il principe a ministro di Dio pel bene; i governi a provedere che ben sia distribuita la giustizia, senza potere nè azione sovra il pensiero e le coscienze. E poichè nessun uomo possiede autorità alcuna per se stesso, qualvolta surroghi al diritto eterno la potenza propria, si fa usurpatore, e demerita l'obbedienza (2).

Erano dunque finalmente riconciliati la scienza e il dovere, la filosofia e la religione, la morale e la politica, derivate tutte dalla medesima fonte.

Alla logica delle scuole sì poco amici si mostrano, che Tertulliano esclama: « Miserabile Aristotele, che preparò (agli eretici) una dialettica artificiosa, capace « d'assumere ogni forma tanto per provare che per « negare, sentenziosa, arrogante nelle sue congiet« ture, affannosa, inestricabile nelle argomentazioni,

(1) « L'uomo ha diritto di comandare alla bestia, ma Dio solo di comandare all'uomo. » S. Greg. Magno lib. XXI *in Job*. c. 15. N° 22.

(2) *Regimen tyrannicum non est justum quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum privatum regentis . . . . . Ideo perturbatio hujus regiminis non habet rationem seditionis, nisi forte quando sic inordinate perturbatur tyranni regimen, quod multitudo subjecta majus detrimentum patitur ex perturbatione consequenti quam ex tyranni regimine.* S. Tomm. *Sum. theol.* *sect.* II. *q.* 42. *art.* 11. *ad.* 3.

« pericolosa per se stessa, che sempre si rifà sovra ogni
« cosa, come se niuna mai si fosse assodata. Di qui le
« favole e genealogie interminabili, i discorsi retroce-
« denti a guisa di gamberi che l'Apostolo ci vietò con-
« dannando la filosofia. »

Ma il metodo che possiam dire cristiano fu ben tosto abbandonato dai Padri, e in sant'Agostino appajono già le forme scolastiche, anzi interi trattati di dialettica, per la necessità forse di combatter i nemici nel loro campo. Disponeva questo dottore il subietto giusta le categorie aristoteliche perchè non gli sfuggisse veruno degli aspetti della questione; indi provava particolarmente col sillogismo, ovvero coll' argomentare socratico; e da lui cominciossi ad introdurre nella fede l'arguto sillogizzare, da cui potè esser appoggiato per fin l'errore.

Morale

Primo fonte adunque della filosofia cristiana è Dio; e di necessità unisce la teorica alla pratica, secondo quello che disse, « Se praticate la mia parola co« noscerete la verità. » Contraria all' egoismo filosofico, non aspira alla gloria mondana di fondar scuole, anzi professa che quella dottrina non è sua; non dipartendosi mai dal senso comune del genere umano unito a Dio, cioè dall'autorità della Chiesa. La rigenerazione intellettuale è dai Padri ridotta a rigenerazione morale, cercando anzi tutto la salute delle anime, pel qual fine bisognava, primo estirpare il dubbio, che per forza di argomentazioni aveva scassinato le credenze più vitali; secondo, riordinare le nozioni scompigliate del dovere. Al primo rimediavano col piantare sulla fede le irremovibili credenze; al secondo col distruggere il panteismo e il dualismo, al pari funesti. Che se le applicazioni dell' ordine morale sono la migliore riprova delle dottrine metafisiche, la purezza della mo-

rale diffusa dai Padri, non più fra pochi sapienti, ma veramente nel popolo e nell'universa società, è potissimo argomento dell'eccellenza di dottrine che mettevano d'accordo le leggi dell'intelligenza con quelle della volontà.

La morale da que' principii dedotta non costituiva una scienza, ma datole per fondamento la volontà di Dio, espressa dalla ragione e dalla rivelazione, e l'obbligo dell'uomo di obbedire a chi ordina, o in virtù di potenza assoluta, o per dirizzare alla felicità temporale ed eterna, dettavano precetti severi e purissimi; e raccomandavano specialmente la carità, ossia l'amore disinteressato del prossimo, la sincerità, la pazienza, la temperanza: alcuni anche si spinsero fino a rigoroso ascetismo, diretto a purgarsi del peccato e sciogliersi dalla materia per via di contemplazione e di penitenza.

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Letteratura ecclesiastica.

Nè solo una filosofia nuova, ma una nuova letteratura e diversa era nata col cristianesimo, cui fonte furono i quattro evangeli, le epistole canoniche e l'apocalissi; ventisette libri del nuovo Testamento, che coi quarantacinque dell'antico empiono il mistico numero di settantadue. Parte di essi riferisconsi più specialmente alla rivelazione dell'eterna parola vitale; altri a stabilire la divina comunione dei fedeli, mostrandoci la formazione della Chiesa, il primo ordinamento datovi dagli apostoli, e le future sue destinazioni. Ciò che nell'antico era figura, visione e profezia, qui trovasi spiegato e compito; la sublimità di quello mutasi

in affettuosa tenerezza, e il leone di Giuda ne' vangeli appare agnello mansuetissimo, che poi nelle epistole librasi al volo dell' aquila (1).

Il nuovo Testamento è distinto d' ogni altra composizione per una semplicità volgare ed infantile di espressione, sotto la quale copresi un' inarrivabile sublimità di concetto. Per ridurne il profondo senso all' intelligenza comune, l' allegoria mutasi in parabola; sensibile spiegazione del precetto divino, che lontana dalla lambiccata allegoria poetica e dal simbolo arcano, espone in forme schiette e sotto l'ombra di comunali avvenimenti le pratiche verità; e che come arte divenne modello delle tante leggende, produzione affatto propria della moderna letteratura.

Vangeli

Il primo vangelo fu scritto da san Matteo palestino, più popolare ed abbondante di fatti, di precetti morali e di locale verità, come quegli che scriveva innanzi a tutti, e che per vista o per recentissimi testimonii conosceva le cose. Il medico Luca, e Marco discepolo di Pietro esposero in greco la storia divina, quale da Paolo l' aveano udita, o letta in Matteo; il primo regolato ed analitico, l' altro preciso e compendiato narratore. Giovanni, di nazione ebreo, partecipe alle scene della redenzione, filosofo, teologo, martire e poeta, già vecchio dettò il suo vangelo a preghiera dei vescovi d'Asia e di molte chiese (2), nell' intento principalmente di combattere chi negava la divinità di Cristo, e massime Ebione e Cerinto (3): e più di tutti penetrò nel concetto del divino Maestro.

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura*, lez. VI.

(2) IRENEO III. 1. — EUSEBIO III. 24.

(3) EPIFANIO *hær*. II. 12. XXX. 3. L'*initium* del suo vangelo è una insistente confutazione di dottrine gnostiche, ove spiegansi le diverse operazioni spirituali colle parole ch'ivi egli ripete di *αρχη*, *λογος*, *μονογενης*, *ζων*, *φως*, *πνευμα*, *principium*, *verbum*, *unigenitus*, *vita*, *lux*, *etc*.

Lo scrivere suo è patetico e soave, come quel di Luca vince gli altri in purezza e dignità, essendo uomo versato nelle lettere e nel viver sociale (1).

Epistole

Le epistole sono trattatelli indirizzati alle Chiese o ai più zelanti compagni degli apostoli, con elogi, censure, avvisi, esortazioni, precetti di condotta; non insistenti sopra un soggetto solo, ma alternando argomenti come nelle lettere si suole, e condendoli con personali affetti. In esse Pietro compare nè letterato, nè disputante, ma capo della gerarchia, che dirige la Chiesa colla potenza dell'unità. Paolo è apostolo delle genti, che vede e pondera le idee delle varie nazioni. A Giovanni toccò il terzo modo d'insegnamento, la contemplazione del dottore che custodisce le tradizioni, e dal più eccelso punto contempla il legame per cui si congiungono tutti i fenomeni e le idee onde si compone il movimento dell'universo.

Apocalissi

Relegato da Domiziano in Patmo, una delle isole Sporadi, vi ebbe soprannaturali visioni, che Dio gli ordinò di scrivere e mandare alle sette Chiese principali d'Asia; quella di Efeso piena di perseveranza e pazienza, sebbene intiepidita dal primitivo fervore; quella delle Smirne, povera e paziente nell'avversità; quella di Pergamo, contaminata dal vicino tempio d'Esculapio; quella di Tiatira, piena di fede, carità e pazienza; quella di Sardi, bisognosa di riparar colla penitenza a' peccati di molti suoi figli; da ultimo quelle di Filadelfia, serbatasi costante nel vero, e di Laodicea tepida e scarsa di spirito, che si riputava perfetta, perchè monda d'alcuni vizii materiali.

In quel gran dramma ove arcanamente rivela gli arcani a lui manifestati, vide il trionfo della Chiesa,

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXVIII.

le imminenti e le lontane persecuzioni e vicende di essa, le mistiche nozze dell'agnello colla celeste sposa, poi la distruzione del mondo e i godimenti che Dio serba nella superna Gerusalemme a quei che lo amano, e che più perfetti saranno allorch'egli avrà rinnovato e terra e cieli. L'oscurità sua fu occasione di lunghi commenti e di molte stravaganze.

Gli atti degli apostoli son un genere nuovo di storia, sublime nella sua semplicità, e quale conveniva ad eroi pescatori che moveano a conquistar il mondo non in proprio nome ma in quello di Dio. Bello è il vedervi narrate senz'ira le lotte coll'ostinazione ebraica e colla gentilesca indifferenza. « Stando Paolo in Atene « era indignato il suo spirito vedendo la città così per- « duta nell'idolatria. Adunque nella sinagoga disputava « ogni dì co'Giudei e nel foro con chi gli dava ascolto. « Alcuni stoici ed epicurei dissertavano con lui, e taluni « dicevano: *Che vuole cotesto seminatore di parole?* « Altri: *Sembra banditore di nuovi démoni*, perchè « annunziava loro Gesù e la sua risurrezione. E preso, « il tradussero all'areopago, dicendo: *Si può sapere « che sia cotesta dottrina che tu spacci? giacchè ci « porti all'orecchio non so che cose nuove: onde vogliam « saperne il vero.* Perocchè tutti e Ateniesi e avveni- « ticci a null'altro attendono colà, che a dire od ascol- « tare novità. E Paolo, surto in mezzo all'areopago, « disse: *Ateniesi, vi trovo più di tutti superstiziosi. Pas- « sando e vedendo i simulacri vostri, trovai un'ara « dove stava scritto* Al dio ignoto. *Quel che ignorando « adorate, io ve l'annunzio.* . . . . . Udendo la risur- « rezione de' morti, alcuni lo beffarono, altri dis- « sero *Ti daremo retta un'altra volta;* e così Paolo « uscì di mezzo a loro. Alcuni però credettero. »

Contemporaneo degli apostoli fu Erma che apprese

Erma per superna rivelazione molte verità, le riferì nel libro suo del *Pastore*, tenuto alcun tempo per canonico, e distinto in visioni, precetti, similitudini. Trovò (egli racconta) in Roma una donna, che come sorella avea da fanciullo amata; e gli parve toccherebbe il colmo della felicità se potesse possederla. In tal pensiero velati gli occhi, fu assorto in ispirito ad un luogo ermo, dove pregando vide spalancarsi i cieli, e di colà salutarlo la donna desiderata, e dirgli come ivi stesse accusatrice a Dio del desiderio entrato in cuor di lui: pregasse perchè gli fosse rimesso. Sgomentato Erma e povero di consiglio, pensava come mai sfuggirebbe alla collera di Dio, se un semplice desiderio gli era imputato a colpa. Ed ecco apparirgli una donna, assai ben oltre di tempo, luminosamente vestita, che fatta intesa della sua ansietà, gli espose come nessuna brama malvagia debba entrar in cuore d'un servo di Dio: però questo essere con lui sdegnato perchè avesse, senza riprenderli, comportate alcune violenze a' suoi figlioli. Poi per rincorarlo gli lesse, da un libro che teneva, cose grandi e meravigliose più ch' uom possa intenderle, e che finivano così: « Ecco il Dio degli « eserciti per invisibile potenza e sapienza infinita creò « l'universo: per suo glorioso consiglio circondò di « bellezza le sue creature, e per forza di sua parola « fabbricò il cielo e fondò la terra sulle aque, e co« stituì la sua santa Chiesa ch'egli benedisse. Traspor« terà i cieli, le montagne, le colline, i mari, ed ogni « cosa sarà pieno de' suoi eletti, affinchè in questi si « compiano le sue promesse, dopo che abbiano osser« vato sue leggi con riverenza e ilarità. »

Poi la donna, che era la Chiesa, fu portata in dileguo, dicendogli: « Fa cuore, Erma: questa è la prima visione. » Tre altre vi tennero dietro ch'egli narra con

affettuosa semplicità di stile. Nella seconda e terza parte ragiona coll'angelo suo custode delle eterne verità, delle regole di morale e dei progressi della Chiesa.

Pseudo-vangeli

Il vangelo e gli atti degli apostoli, narrandoci puramente quel che rileva alla dottrina, lasciavano alla curiosità un mar di domande, quali soglionsi fare intorno a tutte le persone insigni, venerate o dilette. Per soddisfarvi adunque cominciarono alcuni ad estendere racconti relativi alla vita di Cristo, parte raccogliendo quel che udivano da altri, alterato come avviene dalla tradizione; parte aggiungendovi di loro fantasia. Ne vennero così i vangeli apocrifi, i quali, sebbene non sieno esibiti alla fede del credente nè resistano all'esame del critico, sono però modelli di ingenuità, che contrastano singolarmente coll'antica letteratura, massime del tempo di sua decadenza.

Il *vangelo dell' infanzia di Cristo* è un cumulo di miracoli operati da esso ancor bambino, e che se fossero veri, torrebbero ogni meraviglia alla prodigiosa diffusione della verità, nè resterebbe se non a stupire come mai egli, venuto fra i suoi, non fosse dai suoi riconosciuto (1). « Giuseppe » vi si racconta « andava per la città, e menava seco il signor Gesù, « qualora fosse chiamato per opere dell'arte sua (2) « a fare secchi o vagli o imposte o casse; e quando a « Giuseppe riuscissero i lavori troppi lunghi o corti,

(1) Son inoltre formalmente smentiti da san Giovanni, ove dice il primo miracolo da Cristo operato fu alle nozze di Cana.

(2) Nel vangelo di san Marco VI. 3 Cristo è chiamato fabbro, ο τεκτων, sebbene alcuni codici leggano il *figlio del fabbro* ο του τεκτονος, come in san Matteo XIII. 55. San Giustino martire riferisce che s'aveano aratri e gioghi ed altre τεκτονικα εργα di mano di Gesù (*dial. con Trifone*); e avendo Libanio chiesto a un pedagogo cristiano che cosa facesse il figlio del fabbro, ο του τεκτονος, gli fu risposto « E'fabbrica la bara per Giuliano. » Teodoreto *hist.* III. 23.

« larghi o stretti, il signor Gesù stendendovi la mano,
« li faceva andar a sesto. Un giorno lo chiamò il re
« di Gerusalemme, e *Voglio*, *o Giuseppe*, *che tu*
« *mi faccia un trono da sedere*. Obbedì Giuseppe, e
« messosi tosto all'opera, due anni stette nella reggia
« sinchè ridusse il lavoro a termine. Ma quando il
« collocò a posto, ecco che mancavano due spanne
« per parte della misura prefissa. Di che il re cor-
« rucciossi grandemente, e Giuseppe temendone lo
« sdegno, si coricò senza aver cenato. Allora chieden-
« dogli il signor Gesù donde la sua inquietudine, *Per-*
« *chè*, rispose Giuseppe, *ho perduto la fatica di*
« *due anni interi*. Cui il signor Gesù soggiunse: *Fa*
« *cuore, nè lasciarti abbattere*: *tu prenderai un lato*
« *di questo soglio, io l'altro, e lo tireremo alla giusta*
« *misura*. E avendo fatto Giuseppe secondo il signor
« Gesù avea detto, e ciascuno traendo forte dal suo
« lato, il trono obbedì, e fu ridotto alla misura pre-
« cisa. Il quale prodigio vedendo gli astanti, stupivano
« e lodavano il Signore. » (1)

Tra sì fatte fanciullagini e tra miracoli inutili e riflessioni scempie, riscontri però delle pagine, piene d'un affetto ignoto alla letteratura classica; crederesti udire i lamenti di Sacontala in quel passo del Protevangelo, dove Anna madre di Maria, desolata della sua sterilità, alzando gli occhi, vede fra i lauri un nidio di passeri, e geme pensando ch' ella non può paragonarsi agli uccelli i quali pure sono fecondi al cospetto del Signore, nè agli animali terrestri, neppure a quest'aque nè a questa terra che sono feconde, e lodano te, o Signore (2).

(1) *Evangelium infantiæ* XXXVIII. 29.

(2) Και ητενισεν εις τον ουρανον, και ειδε καλιαν στρουθιων εν τη δαφνη, και εποιησε θρηνον εν εαυτη λεγουσα· « Οι μοι, τις με εγεννησε, ποια δε

Maria di Magdalo, l'eletta del Signore, poi i dodici apostoli, compagni del gemito e depositarii della dottrina di Cristo, sparsi nelle più lontane regioni a predicarla senza che se n'avesse certa notizia, offrivano vastissimo campo all'immaginazione de'pii narratori. Ci resta il libro della *Morte di Maria Vergine* (1), che fu da papa Gelasio relegato fra gli apocrifi (2), ma che

« μητρα εξεφυσε με, οτι εγω καταρα εγεννηθην ενωπιον των υιων Ισραηλ; .....
« Οι μοι, τινι ωμοιωθην; ουχ ωμοιωθην εγω τοις θηριοις της γης, οτι αυτα
« τα θηρια της γης γονιμα εστι ενωπιον σου, Κυριε. Οι μοι, τινι ωμοιωθην
« εγω; ουχ ωμοιωθην εγω τοις υδασι τουτοις, οτι αυτα τα υδατα γονιμα
« εισιν ενωπιον σου, Κυριε .....ουχ ωμοιωθην εγω τη γη ταυτη, οτι και η
« γη προσφερει τους καρπους αυτης, και ευλογει σε, Κυριε. » *Protevangelium Jacobi* c. III.

(1) *De transitu beatæ Mariæ Virginis.* Di recente fu ristampato nel vol. II della *Biblioteca dei Padri* pag. 163, a Parigi.

(2) Trentanove vangeli furono rigettati come apocrifi, e sono: 1° il vangelo secondo gli Ebrei; 2° quello secondo i Nazareni; 3° quello dei dodici apostoli; 4° l'evangelio di san Pietro, che è quel di san Matteo, alterato dai cristiani giudaizzanti; 5° l'evangelio degli Egizii; 6° i tre della nascita della beata Vergine; 7° l'evangelio di san Giacomo, in greco e latino, attribuito a Giacomo Minore; 8° l'evangelio della infanzia di Gesù, in arabo e in greco, pieno di miracoli operati dal Redentore avanti i dodici anni; 9° l'evangelio di san Tommaso, simile all'anzidetto; 10° l'evangelio di Nicodemo in ebraico, scritto tardi dagli Inglesi, che pretendono Nicodemo abbia loro portato la fede: 11° l' evangelio eterno, lavoro d'un frate del XIII secolo, che pretendeva surrogare questo al vero, come il vero era stato all'antica legge; 12° l'evangelio d'Andrea e 13° quel di Bartolomeo, condannati da papa Gelasio; 14° quelli di Apelle; 15° di Basilide; 16° di Cerinto; 17° degli Ebioniti; 18° di Taziano o degli encratisti; 19° quello di Eva e 20° quel dei gnostici, ad uso di questa setta; 21° quello di Marcione, che è una corruzione di quel di san Luca; 22° quello di san Paolo, simile al precedente; 23° le piccole e grandi interrogazioni di Maria, opera de' gnostici; 24° il libro della nascita di Cristo; 25° l'evangelio di san Giovanni ossia della morte di Maria Vergine; 26° quel di Mattia, lavoro de' carpocraziani; 27° l'evangelio della perfezione, scritto da' gnostici; 28° l'evangelio de' simoniani, scritto dai discepoli di Simon mago, per contraddire i profeti e negare la creazione; 29° quel de' Siri: 30° l'evangelio di Taziano; 31° quel di Taddeo o di Giuda; 32° quel de'valentiniani; 33° l'evangelio di vita, ossia del Dio vivente, opera de' manichei; 34° l'evangelio di Filippo, pure dei manichei o de' gnostici; 35° quel di Barnaba; 36° quel di Giacomo maggiore trovato nel 1595 a'una montagna di Granata, con diciotto libri su lamine di piombo, una messa degli apostoli col suo ceremoniale, e una storia evangelica, condannati da Innocenzo XI nel 1682; 37° l' evangelio di Giuda Iscariota, composto dai

pure è la fonte donde attinsero e predicatori e raccoglitori d'aneddoti e artisti, per ritrarre la morte terrena e la celestiale assunzione della madre di Gesù. La quale, secondo esso libro, umile dopo l'adempimento del gran mistero ov'era stata consorte ai patimenti, si ritirò soletta in casa de'suoi parenti, a piè dell'Oliveto, e pregando e meditando passò i giorni che le rimasero prima di raggiungere il divin Figliolo.

Biografie

Seguivano i tanti martiri ed i mirabili solitarii, nel racconto delle cui vite introducevasi un nuovo genere di letteratura. Anche prima s'erano scritte alcune biografie, ma sempre riguardanti personaggi che facevano storia; mentre qui anche l'umile virtù trovava il suo panegirico e la sua rivelazione, e l'umana natura viveva nel racconto di minuti accidenti, esposti per esempio altrui. Nessuno voglia cercarvi cose che piacciano al bel mondo nè filosofiche speculazioni, ma l'ingenua narrazione domestica, in cui se la storia positiva è talvolta alterata, la storia morale rivelasi con tratti pieni di allettamento e di verità. Il mondo romano, fidato nell'eternità sua mentre stava all'orlo dell'abisso, seguitava i suoi spassi e le sue cure; i poeti ricantavano i loro dêi, senza accorgersi ch'erano trafitti nel cuore; i filosofi disputavano sul crepuscolo,

cainiti; 38° l'evangelio della verità pe' valentiniani; 39° gli evangeli di Lucio, Luciano, Seleuco, Esichio, ecc. Alcuni di questi sono in gran parte simili fra loro. Pubblicaronsi inoltre gli atti di Pietro e Paolo, e quelli di santa Tecla, di san Tommaso, di sant'Andrea, di san Filippo; i canoni degli apostoli, le ricognizioni di san Clemente, la corrispondenza di san Paolo con Seneca filosofo, quella di Abgaro re, ricorso al Messia in una grande infermità, invitandolo a venire ne'suoi Stati, ove troverebbe sicurezza e onore. Gesù gli rispose non potersi cambiare la sua missione; dopo morte però manderebbegli uno de'suoi apostoli.

Può consultarsi Gio. Alberto Fabricio, *Codex apocryphus novi testamenti*, Amburgo 1703; il quale annovera cinquanta evangeli apocrifi (pag. 335); e meglio la *Nuova collezione degli apocrifi*, fatta da C. Thilo professore di Halla. Lipsia 1832.

quando già era spiegata la pompa del giorno: frattanto il popolo, a cui quelli non ponevano mente, secondo il suo stile faceva la storia, or ripetendo le predicazioni dell'apostolo, or i tormenti del martire, ora le astinenze dell'eremita, con quegli abbellimenti di circostanze che sono carattere dei racconti popolari.

Da ciò le tante leggende che esercitarono la pietà de' secoli credenti e la critica dei pensanti, ma dove nessuno potrà non riconoscere un'ammirabile semplicità, una credenza talvolta ingannata, ma non mai ingannatrice; troppo male imitate da quelli che dappoi ne composero per esercizio di scuola.

Ma oltre che quella pietà poco illuminata mesceva il falso col vero, sopraggiunse poi la malizia, quando, dilatandosi le eresie, ogni setta volle avere un vangelo suo proprio, e introdurvi fatti o parole che servissero a' suoi errori: talchè la Chiesa dovette separare i veri dagli apocrifi (1).

Esegeti

Di buon'ora il Testamento fu tradotto nelle varie lingue, giacchè le due colte non bastavano ad un libro destinato a diffondersi tra il popolo; e fin dal secondo secolo si fa menzione delle versioni siriaca, copta, etiopica, oltre l'italica. Sopra queste i commentatori adopravano la sottigliezza e lo zelo; massime che dapprincipio supponevano nella Scrittura due sensi, uno letterale ed uno occulto, finchè sant'Ireneo insegnò, che l'interpretazione dei santi libri deve sempre conformarsi alla tradizione.

Oltre l'esegesi, la letteratura ecclesiastica abbracciava l'apologia, la controversia, la dogmatica, la morale, l'eloquenza e la storia sacra. Degli apologisti e controversisti già vedemmo il vigore, che dovette dar

(1) Sui libri apocrifi vedi nella Letteratura N° XXIX.

a comprender come fosse nato qualche cosa di nuovo tra le infiacchite generazioni. Il lume superno che dal vangelo provenne, riunì sotto un solo punto di aspetto e di azione l'intelligenza artistica e la filosofica sottigliezza dei Greci, colla pratica cognizione degli atti umani propria di Roma, e col profondo senso profetico degli Ebrei, sicchè lo spirito letterario e lo splendore dell'eloquenza prestarono appoggio e schiarimento alla concisione ed all'autorità della parola fondamentale.

Da principio però attesero più a ribattere l'errore che non a dichiarare sistematicamente la verità; nè alcuna esposizione della fede abbiamo anteriore a quella di san Gregorio Taumaturgo; poi la catechesi di Cirillo vescovo di Gerusalemme superò tutte le precedenti.

Anche nella morale pensarono piuttosto a praticarla e diffonderla che a stabilirne l'edifizio dottrinale; e Tertulliano fu il primo che dettasse regole pei costumi in relazione col cristianesimo, trascendendo però di rigore, nel che lo imitarono ed Origene ed altri Padri greci, devoti al misticismo orientale. Tutti però distinsero i precetti dai consigli, obbligatorii i primi per tutti gli uomini, gli altri diretti soltanto a chi aspira a non comune perfezione.

Oltre volgersi alle persone colte negli scritti, si dirizzavano i cristiani dottori alla pluralità colle prediche, che ciascun *profeta* teneva nelle assemblee; istituzione ignota ai pagani, ed una delle prerogative più insigni del ministero ecclesiastico.

Data la pace alla Chiesa, si pensò a scriverne la storia; e i materiali raccolti giovarono a quelle che vedremo compilarsi nell'età seguente.

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO.

Belle arti.

La storia non fa piede a'sistemi di coloro, che alle arti belle attribuiscono maggior fiore ne' tempi di maggior politica libertà. Roma repubblica ne fu sì poco fortunata cultrice, che la sua boria non adontavasi di cederne la palma ai Greci: ora il lusso degli imperadori e dei ricchi moltiplicò occasioni agli artisti d' esercitare la loro abilità, senza però che vi sorgessero nomi abbastanza illustri.

Il panteon d'Agrippa rimane tuttavia come il più insigne monumento dell'architettura romana. Già vivo Augusto però essa si guastava con estranie mescolanze; e bizzarro testimonio n'è il tempio alzato a quell'imperadore a Milasso nella Caria, con colonne romane alle facciate, joniche ai lati, adorne di fogliame alla base. Poi sempre più deteriorando il gusto, allungaronsi le colonne fino al doppio del prescritto, s'introdussero ornamenti stravaganti, si profusero i colori luccicanti, coi quali Ludio caricava le pareti delle case di paesaggi, e vendemmie, e scene campestri, unendovi poi capricciosi fregi architettonici; del che ci restano esempi nei bagni di Tito, e in molte pitture d'Ercolano. Il gusto degli imperatori dovette nuocere alle arti. Tiberio non compiacevasi che di oscenità; Caligola abbatteva le teste degli dêi per sostituire la propria, e fe ritagliare da due quadri la faccia di Giove per inserirvi quella d'Augusto; Nerone dorava le opere di Lisippo e i suoi palagi; pure conservasi una testa di lui e di Poppea, bellissime di pensamento e di lavorio.

Sebbene Tiberio non abbellisse Roma, poterono gli artisti esercitarsi nel riedificare le quattordici città d'Asia, diroccate dal tremuoto. Per ornare la casa aurea di Nerone, cinquecento statue di bronzo vi furono portate dal solo tempio di Delfo ([1]), fra le quali forse erano le famose dell'Apollo di Belvedere e del gladiatore Borghesi. Celere e Severo ne furono architetti; ma non compitasi l'opera sotto quel cesare, Otone nel breve suo regno decretò novanta milioni di sesterzi per continuarla; poi Vespasiano rese al popolo i tanti terreni occupati da quel palazzo. Quest' imperadore trasse molte statue di Grecia, e ornamenti da Gerusalemme pel tempio della Pace. Il coliseo, fabbricato forse dagli Ebrei che Tito menò schiavi, formava un'elissi volgente nell'interno per dugento trentanove metri, con attorno un muro appoggiato sopra ottanta archi, che in quattro ordini successivi d' architettura elevavansi fino all'altezza di cinquantun metro: fuori tutto incrostato di marmo e adorno di statue: dentro girato da sessanta od ottanta ordini di sedili, pure di marmo, coperti di cuscini, sicchè poteano capirvi centonovemila spettatori; sessantaquattro vomitorii lasciavano facile sfogo alla moltitudine, e i tanti corridoi e le scale erano disposti sì, che ognuno potesse, giusta l'ordine suo, arrivare agevolmente ai posti assegnati: un velario proteggeva all'uopo dal Sole o dalla pioggia: zampilli di fontane rifrescavano e spesso profumavano l'aria: altra aqua era guidata nell'arena, in rigagnoli imitanti la delizia di giardini, lasciata dilagare per le battaglie navali. Roberto Guiscardo, mille anni dopo, temendo non divenisse cittadella contro di lui, ne demolì la metà; il resto fu una petriera donde

(1) Pausania X.

cavaronsi sassi per edifizii e torri, e massime pel palazzo Farnese, quel di san Marco e la cancelleria, eppure ancora rende attonito chi lo contempla.

Anche Domiziano condusse molte fabbriche per opera singolarmente di Rabirio, ma archi trionfali, ed altri abbellimenti furono abbattuti dal popolo, in odio alla memoria di esso.

Colonna trajana

Famosa è la colonna di Trajano, dorica, alta centrentadue piedi, quanto il monte Quirinale, di cui erasi spianata una parte per formare il foro dove quella sorgeva. È in trentaquattro rocchi di marmo bianco, fissati con arpioni di bronzo; del diametro di piedi undici e due pollici alla base, e dieci alla sommità, ove un terrazzo colla statua dell'imperatore. Vi si ascende per centottantadue scalini a chiocciola ricavati nel vivo, lunghi due piedi e due pollici, e rischiarati da quarantatrè finestruole; e la cingono a spira ventitrè rivoluzioni d'un bassorilievo, su cui contarono duemila cinquecento figure, alte due piedi, e che, per riguardo alla prospettiva, ingrandiscono salendo. Raffigurano essi le due spedizioni di Trajano contro i Daci, illustrando i costumi di Roma e de' suoi alleati e nemici: e sono un capolavoro di composizione, esprimendo all'occhio le operazioni militari più importanti, come marcie, accampamenti, battaglie, oppugnazioni. In tanta moltiplicità e picciolezza, son variatissime le fisonomie, e ciascun popolo distinto per vestire ed armi particolari, oltre all'espressione di trionfo o di sconfitta: voi vedete gli eserciti passar il Danubio colla fiducia della vittoria; i Daci andarsene coi figli e colle robe dai campi ove entrano i nuovi coloni; altrove i vinti umiliarsi all'imperatore. Il piedistallo è adorno di trofei, aquile ed altri fregi; e tutto il lavoro è così naturale e finito, che formò la

meraviglia e lo studio di Rafaello, di Giulio Romano, di Polidoro da Caravaggio.

Nel 1588 alla statua dell' imperatore fu surrogata quella di san Pietro; due anni dopo, Sisto V disotterrò il piedistallo; poi Napoleone fe demolire le umili costruzioni che ne ingombravano il contorno; e i papi successivi restituirono la grande piazza.

Attorno a questa sorgevano fabbriche insigni, tra cui segnalati l' arco di trionfo e la basilica Ulpia. Questa era in cinque navi divisa da quattro file di colonne; il pavimento di marmo giallo e violetto; le mura incrostate pur di marmo bianco; la soffitta di bronzo, e attorno statue di insigni personaggi. Vi si saliva per cinque gradini di giallo antico, indi entravasi per tre porte, ciascuna con un portico, rivolte a mezzodì: e serviva a rendere giustizia, a'passeggi, alle letture.

Architetto ne fu Apollodoro di Damasco, al quale pure attribuiscono l'arco d'Ancona su cui è la statua equestre dell' imperatore, e il famoso ponte sul Danubio di ventun arco, larghi censettanta piedi, e colle pile alte cencinquanta. Ma questo artista non ebbe la prudenza d' adulare Adriano o almeno non deriderne il prurito che aveva di comparire intendente di belle arti, e gliene costò la vita.

Sull' esempio di Trajano, privati e città s'abbellirono di edifizii: già accennammo le splendide ville di Plinio il giovine, il quale essendo proconsole in Bitinia, fece erigere o ristaurare bagni, aquedotti, cloache: un magnifico teatro a Nicea, un canale tra il lago di questa e il mare. L' architetto Cajo Giulio Lucero, fabbricò ad Alcantara nella Spagna l'elegantissimo tempio tuttora in piedi, e sul Tago un mirabile ponte di pietra, elevato ducento piedi sopra

il pelo del fiume, lungo seicento settanta, con sei archi aperti ottantaquattro piedi, e i piloni grossi ventotto, tutto in granito, di dadi lunghi quattro ed erti due piedi. All'ingresso sorge un tempietto alto ventitrè piedi, largo quattordici, colla facciata schiettamente composta di due colonne e uno stipite; e tutte le lastre così ben commesse, che il tempo non ne spostò pur una.

Assai più lungo era il ponte di Augusta Emerita (Merida) sulla Guadiana, tirando ben duemila cinquecento settantacinque piedi con sessantaquattro archi circolari e disuguali, tutto in vivo. Scorrendo le storie di ciascuna città provinciale, troverai monumenti più o meno insigni, che vanno attribuiti i più all'età degli imperatori, come gli anfiteatri ricordati altrove, di Verona, d'Arles, di Nimes, di Vienne, quel di Pola mirabile quasi al par del coliseo; un altro ad Orange, città appena nominata, con naumachia e stadio, ed un de' più grandi teatri che si conoscano; oltre le meraviglie di Balbek e Palmira, altre nella Decapoli di Palestina, sulle coste d'Africa, nella Spagna; il ponte di Gard nelle Gallie oltralpi; portentosi moli e i porti d'Arles, di Nimes, di Narbona, d'Autun, d'altrove (1).

Occasione a molti avrà dato Adriano, passionato per le arti in cui egli medesimo esercitavasi; e trasportava o faceva copiare quanto vedeva negl'interminabili suoi giri. Fra le sette meraviglie del mondo noverarono il tempio di Cizico per ordine suo costrutto: terminò quello di Giove Olimpico, incominciato da Pisistrato sette secoli prima, oltre i molti edifizii onde

(1) Son di quei tempi le colonne di san Lorenzo a Milano, e il tempio scoperto poc'anzi a Brescia. Un guardo generale sui progressi e il decadimento dell'arte romana si darà nel libro seguente capo XXIV.

abbellì Roma, Atene, la restante Grecia; fabbricò pure l'anfiteatro di Capua e la basilica Plotina a Nimes, che è il più segnalato avanzo romano nelle Gallie; a Gerusalemme un teatro e varii tempii; in Atene un panteone con portico diptero decastilo, di colonne corintie; in Roma la mole Adriana e il Ponte Elio, ora Castel sant'Angelo. Era quella vestita di rame, con quarantadue colonne, ciascuna delle quali sosteneva una statua, e sulla sommità una quadriga colla effigie dell'imperatore, di tali dimensioni, che un uomo capiva nel cavo dell'occhio d'un cavallo (1). Per colmo di meraviglia aggiungono che fosse d'un pezzo solo; il che però è a metter a fascio col miracolo di Detriano architetto suo, che dicono trasportasse da luogo a luogo il tempio della dea Bona e il colosso di Nerone, ritto in piedi e sospeso, per forza di ventiquattro elefanti.

Singolarmente si piaque Adriano di abbellire la villa di Tivoli, che abbracciava un giro di dieci miglia, con due teatri, e copiandovi le situazioni più gradevoli e i più grandiosi edifizii di Grecia, oltre un'immagine degli Elisi. Il marmo v'era profuso, formandole persino il letto del lago, nel quale rappresentavansi navali conflitti. Simbolo materiale dell'eclettismo che allora in ogni cosa s'insinuava, tu vi trovavi statue d'ogni paese, divinità babiloniche, sfingi egiziane, numi greci, idoli etruschi, vasi corintii, chi sa se anche bassorilievi indiani e porcellane della China.

Per imitazione si fecero allora statue di stile greco antico, altre di granito rosso all'egiziana: ma che si sapesse disegnare egregiamente bastano a provarlo

(1) Gio. Antiocheno, Περὶ ἀρχαιολογ. ap. Salm. *in Spartaco* pag. 51.

le due effigie di Antinoo, oltre la statua del Belvedere cui forse a torto il costui nome s'attribuisce.

Dopo quel momentaneo lustro, ricaddero le belle arti; e gli Antonini le neglessero per la filosofia. Il Pio però fece a Lanuvio una villa, della cui splendidezza ci rimane argomento una chiave d'argento per l'aqua dei bagni, pesante quaranta libbre (1). Fu accelerata la decadenza dalla mania dei ritratti, giacchè il senato comandava ai particolari di tenersi in casa le effigie degli imperatori: resta però bel monumento d'allora il Marc'Aurelio a cavallo, posto sulla piazza di Laterano, pel quale il senato continua a donare ogn'anno un mazzo di fiori al capitolo di san Giovanni a titolo di pigione, e dieci scudi il mese ad un *custode del cavallo.* Gran merito ha pure la colonna ad onor di lui, quantunque scapiti da quella di Trajano per la distribuzione dei gruppi e per l'esecuzione meno pensata delle figure, mal compensate da alcuni concetti felici, com'è la Fama che, scrivendo le gesta sopra uno scudo, serve a dividere il disegno delle guerre germaniche dalle marcomanne.

Per vittorie, per benefizii, per adulazione si moltiplicavano gli archi; ma i bassorilievi su quello di Severo detto il Settizonio, sono mal condotti, sebbene bellissima la sua statua in bronzo, ora collocata nel palazzo Barberini. Alessandro Severo s'ingegnò di rifiorire le arti, e collocò statue di personaggi attorno al foro Trajano, eresse molte fabbriche tra cui le Terme, dipingeva egli stesso, e inventò l'intarsiare marmi di diverso genere (2). I bagni di Caracalla

(1) Fabric. *Roma* pag. 205. — Winkelmann, *Storia delle arti.*
(2) Lampr. *in Aless.* 27. 25.

sono di stupenda architettura: ma Diocleziano volle ne' suoi superare quanto erasi fatto sin allora: sebbene di non severo gusto ci sieno indizio gli ornamenti onde era straccarica la vôlta, e che cascando uccisero molte persone. Bensì meraviglioso è il suo palazzo a Spalatro, lungo settecento cinque piedi inglesi per ciascun lato, con quattro strade larghe trentacinque piedi, lunghe ognuna ducento ventisei, che mettevano ad una piazza nel centro, tutte con archi (1).

Arte morente chiama Plinio la pittura al suo tempo (2), benchè a molti sia cortese di lodi. Egli stesso e Vitruvio fanno lamento del lusso de' marmi recato all'eccesso, ornando gli appartamenti con porfido, serpentino, verde, rosso, giall'antico, agate, diaspri d'ogni qualità, e fin rilevando lo splendore dei marmi con macchie artificiali di color diverso, o almeno coprendo le pareti di encausto; tutto che rendeva inutile la pittura. Le stesse medaglie, che al principio di quest'età erano migliori delle greche, vengono rozze, grossolane; pure se ne trovano alcune bellissime, massime di Gallieno e di Postumo, e un medaglione di Triboniano Gallo. Nè meraviglia. Avendo sott' occhio tanti eccellenti modelli, poteva di tempo in tempo sorgere taluno che ponesse studio in quelli per modo da emularli; fatto isolato, e che conviene nella storia dell'arte distinguere ben bene da ciò che è vero progresso.

Questi avanzi, sopravvissuti alle vicende della natura e delle guerre, spezzati come sono dal tempo e dai casi, e divisi da quelle minute parti che s'accordano e danno un significato all'insieme, erano ben lontani

(1) Adam's, *Ruins of the palace of Diocletian at Spalatro*, 1761. Sep. Ab Oya, *Thermæ Diocletiani*. Anversa 1558.

(2) Lib. XXXV. 5.

dal porgere adequata idea di ciò che allora fossero le arti e la ricchezza, e dal rivelare gli usi della vita pubblica e privata, imperfettamente dinotati dagli scrittori che, come in cosa nota, accontentavansi di allusioni.

Ercolano e Pompei

Per compiere l' istruzione voleasi che città intere uscissero di sotterra, e dicessero *Eccoci*. Il Vesuvio che, in tempi anteriori ad ogni memoria avea vomitato fiamme, taque per secoli, finchè imperante Tito rinnovò le sue eruzioni, con cui fin oggi non cessò di minacciare i deliziosi contorni e Napoli, cui la natura sorride tanto graziosa nell'atto che sta forse per inghiottirla. In quella prima rovina, fra altre borgate e ville, rimasero sepolte Ercolano e Pompei, ma in modo diverso: la prima da torrenti di lava, che raffreddandosi aquistarono la consistenza di pietre, sicchè vuolsi la mina per isfenderle; l'altra da una polvere terrosa e una scoria leggera che basta il rimovere (1). All' appressarsi del torrente infocato poterono quei d'Ercolano fuggire, con quanto di più prezioso aveano; ma a Pompei in maggior numero restarono sorpresi, e colla patria sepolti.

Sedici secoli passativi sopra aveano ancor più che i lapilli e le lave, contribuito a cancellarne la memoria: quando Emanuele di Lorena principe d'Elbeuf, nel 1713, volendo fabbricar una casa in vicinanza di Portici, fe incetta di marmi: e udito che un del paese ne avea tratti da un pozzo, comprò da esso il diritto di farvi scavi. Il pozzo dava appunto sopra il teatro di Ercolano, e ne trasse una statua di Ercole, una di Cleopatra, indi sette altre, che spedite subito

(1) Hamilton, *Relazione delle scoperte fatte ad Ercolano e Pompei, con una storia di queste città*; 2 vol. in 4°. Edimburgo 1837.

in Francia, divennero oggetto di meraviglia. Continuando, aquistò finissimi marmi d'Africa, poi scoperse un tempio rotondo con ventiquattro colonne e altrettante statue in giro.

Il governo, avvertitone dalla fama colle solite esagerazioni, vietò a' privati di procedere, ma non ebbe coraggio o mezzi di seguire le indagini a proprie spese, finchè don Carlo venuto re di Napoli, comprò da Elbeuf quel terreno; ove scavando, si fu certi d'avere scoperta una città.

Ma su questa ottanta e fin cento piedi di lava eransi induriti; e sopra vi s'erano edificate Portici e Resina, che sarebbonsi dovute demolire. Fu dunque necessario limitarsi a parziali escavazioni, estrarre da ciascuna ciò che più importava, indi riempier i vuoti per non iscalzare le città. Anticaglie d'ogni genere uscirono così: affreschi, quadri, fregi, vasi, bassorilievi, rabeschi, le statue equestri dei consoli Nonio e Balbo, bronzi, tripodi, lampade, patere, candelabri, altari, istromenti di musica; tutti recati a Portici, non lasciando sul luogo se non ciò che non si potea levare. Molti edifizii estesi si riconobbero, e tempii e un teatro e il foro, quadrilungo di ducentottotto piedi su centrentadue, cinto da colonne che sostenevan un portico esteriore, mentre quarantadue altre coprivano l'interiore, col pavimento di marmo e le pareti a fresco. Le vie erano allineate, con parapetti a ciascun lato pei pedoni.

Intorno al tempo stesso l'aratro d'un villano urtò contro una statua di bronzo, e questa diede spia della città di Pompei ([1]). Altissime ceneri la ricoprono,

(1) Fu nel 1689, e gli scavi cominciarono nel 1755. Domenico Fontana, che nel 1592 guidò le aque del Sarno alla Torre dell'Annunziata, dovette coll'aquedotto incontrarsi ne' monumenti di Pompei che attraversava: or come non naque curiosità di scoprirli?

talchè poco a poco ella potrà ritornarsi intiera alla luce. Di fatto postosi mano a sgombrarla, vie, palagi, teatri, case già ricomparvero, e tutte nell'essere in cui furono abbandonate dai miseri, sorpresi dalla ruina. Pitture e musaici conservano intatto il loro colore: i vini nelle cave, sulle mense o nelle cucine i cibi aspettano i convitati, le etichette dei balsami stanno sui pettinatoi delle dame; talchè girandovi tu badi ad ora ad ora che t'escano incontro gli antichi padroni. Ma quella solitudine t'agghiaccia, ove solo poche ossa qua e là ti rammentano gli infelici che fuggendo raccoglievano gli ori, il danaro; e scheletri che ancora stringono al seno gli oggetti preziosi, che forse ad essi costarono la vita: i prigionieri nel carcere, i soldati di sentinella perirono, e si trovarono le ossa di alcuni ancora sospesi alle catene. Nel tempio principale, il sacerdote, sorpreso dalla pioggia de' lapilli, s'armò d'un piccone, e ruppe due mura per salvarsi; fu trovato innanzi al terzo con alla mano quello stromento, da cui indarno avea sperato scampo.

Per non nuocere a tanti fini lavori e perchè nulla vada perduto, lenti procedono i lavori, talchè un quinto appena della città è scoverto; ove due teatri, un tempio d'Iside, uno di Esculapio, uno greco, una porta esteriore, la via delle tombe, il foro, la basilica, l'anfiteatro.

Mura pelasgiche la circondano, e in breve spazio sono raffittiti edifizii che oggi basterebbero ad una delle più grandi città. Quanto però ci vincevano in magnificenza, scapitavano in comodi: poichè le case erano piccole e disagiate, facendosi vita all'aria, sotto portici, nel foro. Poche aprono finestre al di fuori, e queste molto alte da evitare la curiosità de' passeggieri: il che rende monotone le vie dove non c'è bot-

teghe. Le case si somigliano per la distribuzione e per gli ornamenti; a due o tre piani, camerelle di appena dieci o dodici piedi, alte da quattordici a diciotto, con poca comunicazione dalle une alle altre; quasi senza finestre, eccetto quelle che danno sul giardino, e che forse erano serbate alle dame.

I cortili sono cinti da portici anche nelle magioni più piccole, per godervi il rezzo: negli appartamenti non usavasi legname da costruzioni, eccettochè per le imposte alle finestre ed alle porte: il suolo era a musaico, la soffitta e le pareti dipinte a figurine o con medaglioni in bassorilievo. Nè v'è abitazione per povera che non s'abbellisca fuori e dentro di pitture e musaici, rappresentanti vivande o libri, utensili, mobili, secondo il genio e l'arte del padrone. Quella del poeta tragico occupa in largo quindici metri e il doppio in lungo, divisa in ben diciannove stanze, compreso l'atrio: alla soglia, il musaico rappresenta un grosso mastino alla catena, coll'iscrizione *cave canem*. Dal corridojo passi nell'atrio, cortile scoperto, sui quattro lati adorno di pitture tratte dall'Iliade o allusive ad arte drammatica; all'intorno, camere pe' forestieri, anch'esse a pitture spesso oscene; rimpetto all'ingresso, il *tablinium* o sala di ricevimento, ove è dipinto un poeta tragico che declama a due astanti; mentre sul pavimento un musaico figura la prova d'un'opera; esecuzione la più squisita che in quel genere si conosca.

Di qui si passa al peristilio o seconda corte aperta, in cui un giardinetto, cinto da portico di sette colonne doriche, anch'esso dipinto. Al fondo sta il larario o cappella domestica, con un graziosissimo Fauno in bronzo; a manca un gabinetto di riposo, con Diana, Narciso al fonte e Amore che pesca. Un'altra cameretta è a paesi e marine: e sul muro principale sta

dipinta una schiera di libri che il tragico forse non possedeva se non col desiderio.

In faccia trovate l'esedra, o sala di conversazione, bellissima, e decorata di ballerine, di frutti e di animali, con Leda, Arianna abbandonata da Teseo, e il sacrifizio d' Ifigenia; da canto la cucinetta, con tutti gli attrezzi dipinti, oltre i reali, comunica col triclinio, anch'esso pitturato. Di sopra era il gineceo.

La via del sobborgo, spaziosa e allineata, è fiancheggiata tutt'al lungo da case di campagna, tombe, banchi circolari in pietra, ove gli abitanti veniano presso le porte della città a seder sulla sera fra i sepolcri degli amici e dei parenti, per respirare il fresco e veder entrare i viaggiatori.

Nel tempio d'Iside sono disposti gli utensili delle ceremonie, e gli scheletri de'sacerdoti, sorpresi tra quelle, ancor portano gli abiti pontificali; i carboni stan sull'altare; e candelabri, lampade assai, patere per le libazioni, bacini per ricever le viscere delle vittime, lectisterni per la dea, purificatoi ornati in stucco, e un capacissimo vase di bronzo colle ceneri dell' ultimo olocausto, miste a grasso delle vittime. Nel sobborgo sorgea la villetta di cui tanto Cicerone si compiaceva: e là presso quella del liberto Diomede, benissimo conservata, colla porta elevata sopra un verone, e fiancheggiata da due colonne; la corte quadrata, cinta da gallerie coperte, sostenute da colonne, sotto cui si aprivano le porte agli appartamenti. Diomede vi si era preparato la tomba, e sorpreso dalle ceneri, tentò fuggire con uno schiavo, portando l'oro e i vasi preziosi, verso il mare, ma fu soffocato. Nelle bellissime cantine, le anfore stanno disposte contro i muri fra piccoli cordoni di cotto. Quivi s'erano rifuggite la padrona e le schiave e vi perirono in ventisette: la pa-

drona accovacciata al muro, col braccio steso per terrore, fu circondata dalle ceneri, che indurandosele attorno ne conservarono l'impronta.

Nell' interna cerchia della città, poco lungi dalla porta è la casa di Sallustio, il cui nome leggesi in rosso sul muro della facciata; ove pure si affiggevano i decreti de' magistrati, le vendite, le aste e simili avvisi. Dentro era un portento di quadri, marmi rosei, musaici, anfore, vasi d'immenso prezzo.

Si direbbe che quelle case jeri appena sieno state deserte: ancora l'insegna invita al fondaco del mercante; questa parete fu intonacata pur ora, e i ragazzi passando vi fecero de' loro scarabocchi, o vi scrissero il proprio nome e petulanti motti. Entrando, leggi alla soglia la voce *salve*, e credi udirla dal padrone, cui il motto ben augurato non campò dalle rovine. Là pozzi in mezzo alla via, qua cloache portanti al mare, sull'angolo d'un crocicchio una bottega da speziale coll'insegna del serpe che morde un pomo; altrove un altare coll'aquila di Giove, esposti in vendita; il magazzino d'un pubblico pesatore, le botteghe di bevande calde, corrispondenti ai nostri caffè; altrove una casa di bordello, indicata abbastanza dai priapi scolpitivi, e dal motto HIC FELICITAS che rivela la filosofia di quel tempo.

I pani han improntato sulla crosta il nome del fornajo; alcuni non ancora cotti, altri già rotti; nel pistrino hai macine singolari; nella madia preparata la farina col lievito; nel forno una torta entro la sua tegghia; altrove fave, noci, olio, vino, bottiglie col nome dei consoli, che non doveano essere bevute; biche di grano, il quale piantato rigermogliò, e diede la spiga dopo mille settecento anni di sonno vitale.

Negli appartamenti delle signore trovi ancora gli

spilli, gli aghi, i ditali, le forbici, i gomitoli, le rocche e gli stessi ornamenti femminili onde le donne d'oggi accrescono o riparano la bellezza; e monete forate che come le Veneziane e le Genovesi, così le Pompejane recavano al collo; in altre parti stromenti di musica, dadi da giocare, palle da fanciulli, stromenti di chirurgia, fra cui il forcipe pei parti. Molti papiri manuscritti trovaronsi, avvoltolati in astucci rotondi, che credendosi non altro che carbone, dapprima si gettarono, poi furono riconosciuti, e con ingegnosi processi rintegrati in parte.

Nè meno fastose erano le tombe. In quella eretta da Tuche vivente, pei liberti e le liberte sue, e da Munazio Fausto sacerdote d'Augusto e *paganus* o vogliam dire podestà, sopra l'iscrizione è il ritratto di Tuche, e sotto un bassorilievo, dove da una banda la famiglia, dall'altra l'effigie de' magistrati municipali; accanto sta scolpita una barca, simbolo del passaggio: e vicino è il triclinio pei pasti funerei.

Opere intere furono dedicate a descrivere queste scoperte, e le diverse statue di Bacco, di Venere, di Priapo, le più in legno, colla testa e le mani di marmo: e se si pensa che non v'è abituro, ove non si trovino squisite pitture; che quadri grandiosi di musaico (1), i quali oggi parrebbero lusso nelle reggie, servono di pavimento a private abitazioni; se si osserva l'artistica finitezza de'minuti utensili che servono ai cento usi della galanteria, rimaniamo presi di meraviglia per una civiltà, ove la potenza, il sapere, il genio, la ricchezza erano messi a profitto d'una classe privilegiata.

Queste meraviglie del mondo antico venivanò in

(1) Famoso è quello rappresentante la battaglia d'Alessandro con Dario.

luce nel tempo appunto che altre città nel nuovo mondo erano scoperte, non di sotto le ceneri e la lava, ma tra le immense foreste e le liane del Messico, che faceano a quelle insormontabile barriera, come a queste le eruzioni del vulcano.

Arte cristiana

Chi nell'arti non vede se non la forma, dovrà credere che in nulla abbia potuto servirle il cristianesimo; chi pon mente allo spirito, vedrà per esso l'arte rinnovarsi, come ogn'altra cosa. Alla materia e al senso fin allora dedicata, scolpendo l'idolo o il monarca, poi identificando l'immagine col dio, dovette essere abborrita dai primi cristiani. Pure già dal loro nascere usavano essi alcuni simboli: le tombe devote ornavano di anaglifi o incavi, rappresentanti palme, cuori, triangoli, viti, pesci, croci, specialmente l'anagramma ☧ (1), col nome dell'estinto. S'intagliavano, poi empivansi di minio, il colore di cui dipingevano il volto i trionfanti, e che qui denotava un nuovo genere di vittorie.

Catacombe

Il terreno di Roma è formato di produzioni vulcaniche, di lave indurate, di peperino, di pozzolana, eccellente per le costruzioni subaquee; e di travertino prodotto dai sedimenti del Teverone. Questi materiali prestaronsi alla fabbrica della città, colla lava facendosi il lastrico, col peperino gli scalini, le soglie delle porte e gli stipiti delle finestre, e le muraglie con quel tufo solido e leggero.

Scavando queste materie, massime presso porta Esquilina, vennero a formarsi grotte profonde e vastissime, con rigiri di molte strade, e talvolta varii piani; altre erano destinate a seppellir la gente volgare, in cellette

(1) Cioè ΧΡιστος. Su medaglie antiche de' Tolomei si trova questo medesimo anagramma, probabilmente per indicare χρηστωρος, Giove, re clemente.

sovrapposte a modo di colombajo: e benchè col fabbricarsi la villa di Mecenate gran parte ne rimanesse ingombra, alcune però furono lasciate, altre si scavarono dappoi.

I cristiani, costretti a cercare obblio e sicurezza nelle latebre, vi furono introdotti forse da cavatori convertiti, e ne fecero il luogo di loro convegno, e la sepoltura dei fratelli saliti a Dio. Le catacombe erano l'unico tempio ch'essi potessero fregiare, come se l'arte avesse dovuto, per rigenerarsi, ricorrere lo stadio di sua fanciullezza, quando esercitossi nelle grotte prima d'uscire al cielo aperto. Dopo che più non fu necessario il celarvisi, furono venerate come teatri di quelle scene devote, ove commemorando gli estinti, preparavansi a seguirli; e i devoti morendo chiedevano di dormir allato a quei santi, per partecipare alle loro intercessioni. Così furono frequentate fin al secolo XII, dopo il quale non restò visitata che quella cui s'entra per la chiesa di san Sebastiano.

Regnante Sisto V, si tornò a porre attenzione a questi antichi sepolcreti, ed egli ne fece estrarre varie reliquie, pietà che fu poi da Clemente VIII e da altri regolata. Vennero quindi letterati a studiarle; e tacendo Pietro Mallio, che fin nel XII secolo n'avea dato una semplice enumerazione, Onofrio Panvinio pel primo discorse dei riti e delle adunanze che vi si tenevano, e seppe enumerare quarantatrè sotterranei siffatti (1). Antonio Bosio, agente dell'ordine di Malta, riandò instancabile le catacombe per più di trent'anni e senza misurare spese o fatiche, ne levò i piani, disegnò le pitture, le scolture, sarcofagi, altari, oratorii, e le

(1) *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos et de eorundem cœmeteriis*, 1574.

descrisse nella *Roma sotterranea*, pubblicata dopo la sua morte (1). Rivide e ampliò quel lavoro Paolo Aringhi (2) che diffondendone la cognizione, eccitò altri a simili ricerche. Il canonico Marc'Antonio Boldetti, vedendo spargersi dubbii sull'autenticità delle reliquie che se ne estraevano, pubblicò le *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri e degli antichi cristiani di Roma* (3), e sebbene insista specialmente sul culto delle reliquie e sui decreti della Chiesa in tale proposito, esibì insieme i disegni di molti oggetti scoverti nelle catacombe, e informò di quelle che si rinvengono, non solo a Roma, ma per tutto il mondo. Dappoi egli continuò le sue ricerche di conserva col Marangoni; ma quando stavano per pubblicarle, s'apprese il fuoco alla loro casa, e il frutto di tanti anni andò disperso, eccetto il poco che Marangoni ne pubblicò (4). Per commissione poi di Clemente XII, il Bottari applicò a questa ricerca la sua ricchissima erudizione profana e sacra (5).

De' molti avanzi di arte usciti da quelle grotte, che sono pel curioso una delle meraviglie di Roma e pel devoto un santuario di pietà e di speranze, di cui in Vaticano si formò un museo cristiano, oltre quei che si trovano sparsi nelle chiese, massime di san Martino ai Monti, sant'Agnese, san Giovanni Laterano, Ara Cœli, santa Maria Maggiore e Transtevere, e sui quali può tessersi una storia dell'arte cristiana, di cui non esibiremo qui che poche linee.

I più di questi lavori sono, come dicemmo, ana-

(1) In fol. 1632.

(2) *Roma sotterranea novissima*, 1651-1659.

(3) In fol. 1720.

(4) *Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini*, e *Acta s. Victorini*, 1740.

(5) *Roma sotterranea*, 1737-1754. Le tavole son le stesse del Bosio.

glifi; i bassorilievi appena arrivano ai cento in tutta Roma, cencinquanta nella restante Italia, e quaranta in Francia: non mancano lavori di musaico. Tertulliano, che confondeva l'arte cogli abusi di questa, non avrebbe voluto vedere nelle catacombe nè l'effigie tampoco del buon pastore; non tollerando al più che la lira, l'ancora, il pesce, l'agnello, la nave e la vite (1). Clemente Alessandrino (2) vuol che i suggelli dei cristiani portino la colomba, il pesce, la barca colla vela. Il buon pastore si riscontra però in alcuni (3), e san Pietro col gallo, oppure il candeliere dai sette rami e l'*orante*, cioè un uomo o una donna in piedi, cogli occhi al cielo e le mani stese. Male però alcuni, e massime l'Agincourt, attribuirono ai tempi eroici scolture posteriori, giacchè quelle prime erano puramente allegoriche e geroglifiche, riflettendo in figure ciò che i Padri insegnavano o scrivevano. Fra quei simboli la croce era il più comune, cenno della cattolicità, poichè il cristiano col farsene il segno va dal cielo in terra e da oriente ad occidente. Dapprincipio era a braccia eguali o greca; solo nel terzo secolo si allungò, quando vi si appose il Crocifisso. Altri segni erano la mano, figura del Padre incognito, come si chiamava la prima persona divina, il pesce e più solitamente l'agnello per indicar la seconda: la colomba per la terza (4), ed altri simboli che si conservavano

(1) *De pudicitia*. Non sono così facili a spiegarsi que' simboli. La nave alludeva a quella di Pietro; l'ancora alla speranza e all'uno trino; la lira al nuovo Orfeo verace, come è chiamato talvolta Cristo; l'agnello all'*agnus dei*; la vite a quel del Vangelo «Io sono la vite, voi i palmiti»: il pesce in greco chiamasi ιχθυς che sono le iniziali di ιησους χριστος θεου υιος σωτηρ.

(2) *Pedagogo*.

(3) Come nel Maffei, *Musæum veronense*, vol. I. c. LXXII.

(4) Che la colomba fosse già sacra agli Ebrei ce lo indica quel di Tibullo:

Alba Palestino sancta columba Syro.

ancora come un passaggio dall'iniziazione dei culti antichi alla realtà ed alla storia. Oltre le allegorie pure, v'ha immagini storiche desunte o dal Testamento o dai Gentili o dalla tradizionale sapienza, comune a tutti i popoli. Tali sarebbero l'accennato buon pastore, che già s'incontra in monumenti anteriori; tale l'Orfeo, preso dai nostri per profeta di verità rivelate; tali le sibille e le muse e le scene di vendemmia, che raffiguravano pel pio artista una vita matura, e da cui stavasi per premere il succhio spirituale. Il serpente, nota di salute ai Greci che l'attribuivano ad Igia e al dio della medicina, ed agli Ebrei che ricordavano quello eretto nel deserto, passò a significare lo spirito del male, e si figurò vinto a piè della croce, poi più tardi conculcato da Maria. Talora il maligno esprimevasi col corvo; ma nella sconcia forma di mezz'uomo mezzo bestia, fu introdotto solo nel medio evo.

La forza irrazionale trovasi talor rappresentata col leone, che presso i Persiani simboleggiava Ariman e presso gli Ebrei minacciava sulle bandiere di Giuda; e che dappoi fu posto fuor delle chiese, con un agnello od un fanciullo in gola; benchè altre volte, indicando la forza morale, sostenga la sede vescovile o il cero pasquale.

La morte, effigiata tra i Greci in genii di graziosa mestizia colla face rovesciata, non aveva emblemi tra' primi cristiani, e soli i gnostici introdussero la forma dello scheletro, che in un monumento sorge sopra un carro tratto da due leoni a sciolte redini, calpestando cadaveri; primo concetto de' famosi *balli dei morti*.

Gli emblemi più soliti nelle catacombe sono le si-

gle A Ω, o ☧, o IH, indicanti Cristo [1]; la colomba posata sul ramo di palma con una stella nel becco, o che beve dal calice; cervi che sitibondi corrono al fonte; pesci in asciutto; Daniele nella fossa de'leoni; un gallo che annunzia il mattino della seconda vita; una donna supplicante ovvero due mani erette al cielo: o il delfino, simbolo della migrazione delle anime verso una riva ospitale; l'ancora della speranza o un semplice ramo d'ulivo, o due mani e due piedi collocati a croce: talvolta il cuore, che già i Gentili appendevano al collo de' loro fanciulli. Ignote alle scolture de'primi tempi sono il crocifisso e il calice, dal quale più tardi si fece uscire a mezzo l'ostia, o fu posto in mano all'evangelista di Patmo col serpente. In questa forma e con due candele ai lati fu poi adottato da' templari e dai cavalieri di san Giovanni.

Semplicissimi sono gli epitafi: LAZARVS AMICVS NOSTER DORMIT — MARTYRI IN PACE — NEOPHITVS IIT AD DEVM — RESPECTVS QVI VIXIT ANNOS V ET MENSES VIII, DORMIT IN PACE — ALEXANDER MORTVVS NON EST SED VIVIT SVPER ASTRA. I nomi di *santo*, *santissimo*, *caro*, *innocente*, *dolcissimo*, attestano l'affetto; e più frequente l'*in pace* (imitato degli Ebrei) esprime la fiducia religiosa, che fa men tristi gli avelli.

Frequente vi sono ritratte le parabole del vangelo, poi più tardi quelle dell'apocalissi, il libro dei sette suggelli, i quattro angeli dei quattro venti, i ventiquattro vecchioni, la bilancia, la donna inseguita

(1) Il Messia avea detto: «Io sono alfa ed omega» cioè principio e fine. L'altra sigla son le due prime lettere greche del nome di Cristo. Era però già usata dai Gentili, e si trova su monete e su teste di numi, per indicare o l'unto o l'ottimo. L'ultima è composta dell'*i* e dell'*eta* greco, cui più tardi s'aggiunse la S e vi si sovrappose la croce I☩S. V. MÜNTER, *Symbolik der alt. Christ*

dal dragone. Il genio greco estese quelle emblematiche rappresentazioni, e Cristo sedette in abito di oratore ateniese, come maestro del mondo, o con un papiro o un libro nella mano, ovvero benedicendo colle tre dita levate della destra.

I sarcofagi s'introdussero nelle catacombe più tardi, quando alla nuova religione diedero il nome senatori e ricchi; ma nessuno può accertarsi anteriore al IV secolo; e forse il più antico è quello della villa Panfili ([1]), d'architettura corintia, figurante dei portici, sotto cui quindici personaggi che circondano Cristo, in toga sopra sedia curule, bello del volto, e colle chiome spartite sul capo, al modo che suole esso raffigurarsi. Il primo poi la cui età sia accertata dall'iscrizione è di appena due anni anteriore alla morte di Costantino ([2]).

Sui sarcofagi per lo più si veggono scene evangeliche, come l'adorazione dei magi ([3]) e Cristo coi bambini: talvolta anche fatti della mitologia, o pagane riminiscenze, talchè Giona e Noè vi appajono come Deucalione e Giasone, e le agapi non differentemente da' banchetti profani. Imperocchè l'arte plastica greca prevaleva sulle concezioni giudaiche; e massime dopo che la Chiesa cessò di nascondersi, comparve il contrasto fra i comandi a metà pagani della Corte imperiale, tendenti a materializzare il culto, e il genio

(1) Vedi Bottari, tav. 33. Su questo punto si consultino Mabillon, *Musæum italicum* — Bellori e Bartoli, *Lucerne sepolcrali* — Aringhi, *Roma sotterranea* — Boldetti, *Sopra i cimiteri dei santi martiri.*

(2) IVN. BASS. V. C. QVI VIXIT
ANNIS XLII. M IN IPSA
PRÆFECTVRA VRBI NEOFITVS IIT
AD. DEVM VIII KAL. SEPT.
EVSEBIO ET YPATIO COSS.

(3) Tal è quello che abbiamo nella Madonna di san Celso a Milano.

riordinatore e progressivo della Chiesa, che sostituiva da per tutto la storia all'allegoria: e qui pure la lotta impedì la trasfigurazione totale, cui il cristianesimo aspirava.

Ma le effigie che ci sono esibite del Redentore e di sua madre, donde son tratte? Una leggenda racconta che il re Abgaro di Siria ottenesse da Cristo il suo ritratto, il quale stette ascoso in Edessa fino al V secolo, e che si suppone prodotta, siccome le sindoni e i devoti sudarii di Roma, di Spagna, di Gerusalemme, di Torino, dal semplice contatto col corpo del Divino umanato. Se non che queste così poco si somigliano fra loro da non potersi accertare la vera. Sembra a collocar tra le favole che l'emorroissa guarita da Cristo gli ergesse una statua, nè che Maria fosse ritratta dall'evangelista Luca, il quale nè fu pittore, per quanto ci dicono i libri santi, e venne convertito da san Paolo solo cinquantadue anni dopo cominciata l'èra volgare, quando portò il vangelo nella Troade.

Chi poi ricordi l'abbominio con cui dagli Ebrei erano guardate le immagini, e quanto abbiano essi sofferto per non tollerare pur quelle degli imperatori romani, facilmente si persuaderà che nessun ritratto si fece dal vero di Cristo o de' suoi. Generalmente vediamo adottato in quei del Redentore la forma del viso oblunga, occhi grandi e a fior di testa, cranio ovale, labbra alquanto tumide, che sono i caratteri degli Ebrei orientali; cui la storia aggiungeva l'età e l'abito e l'espressione di quella morale bontà che non ebbe la pari, della mansuetudine che sapeva sdegnarsi, della calma che sapeva piangere sull'estinto amico o sulla patria minacciata. Tali si formarono i primi simulacri, sul modello dei quali foggiaronsi i

successivi, talchè tutti ritennero alcun che di somigliante, benchè non dedotti dal vero.

Sulle croci non sembra che si collocasse il divino Redentore prima del III secolo; ma il genio greco, ripugnando a ritrar quella tortura, vel collocava talora in atto trionfale, colla benda regia o la mitra pontificale. Più tardi fu dipinto come l'uomo di tutti i dolori; e allora pure faceasi coi piedi divisi, essendo anzi imputato ad alcuni tardi eretici l'effigiarlo coi piedi sovrapposti (1). Vi manca la corona di spine e la ferita al costato, poichè lo ritraggono morente non morto; e già alcuni hanno la scritta I N R I. Nel VII secolo soltanto il Crocifisso apparve colle scene della passione, fra le Marie piangenti, e col Sole e la luna accanto al suo patibolo e trono. Coprivasi però di lunghe vesti che s'andarono raccorciando: poi Gregorio di Tours (2) riferisce, che nel VI secolo, per la prima volta fu visto ignudo nella cattedrale di Narbona, ove però il vescovo lo fe ricoprire.

L'ingenua e così soave figura del Bambino in grembo alla vergine Madre si introdusse allorchè, nel V secolo, serpeggiarono le eresie che impugnavano la divina maternità; quando pure all'*ave maria* fu soggiunta la seconda parte che la saluta madre di Dio, come una assidua protesta contro l'errore. Gli angeli, arcangeli, serafini rappresentavansi in sembianze giovanili e de-

(1) Sulle variazioni subite dai crocifissi veggasi una dissertazione del canonico Settala negli *Atti dell'accademia romana* t. II. E in generale Gori, *Sacr. Dypt.* t. III. Egli vorrebbe che solo nel XIV secolo si facesse del Cristo una figura rilevata dalla croce, mentre prima v'era soltanto disegnato; ma erra. Nel monastero di Chiaravalle presso Milano n'era uno del IX o X secolo col Cristo in rilievo. Vedi *Antich. Long. Mil.* d. XXXIV. Sergio papa, nell'entrar del X secolo fece fare una croce d'argento *habentem crucifixum totum de auro*. Gio. Diacono Juniore.

(2) *De glor. martyr.* c. 23.

vote, e con ale, talvolta moltiplicate, o poste al capo o ai piedi o in luogo delle braccia: ma generalmente erano coperti di lunga veste sì fra' Greci che fra' Latini, essendo oggetti di devozione, non esercizii di arte. Frequente si trovano ne' monumenti i cherubini con quattro ali, o colla sola testa e quattro mani sporgenti da essa: talvolta gli angeli recano il bastone, come messaggeri di Dio; ma ciò più spesso fra' Greci che fra' nostri.

Per le effigie degli apostoli vale quanto dicemmo sopra. Sogliono figurarsi scalzi o in sandali leggeri. Le chiavi a san Pietro furono date anche dai Greci, benchè taluni il neghino; ma la spada a san Paolo è uso posteriore. Che se questi è sovente collocato alla destra dell'altro, e perfin ne' suggelli delle bolle papali, ciò non indica preminenza, ma che nessuna distinzione faceasi della mano. Gli evangelisti simboleggiaronsi presto ne' quattro animali, tenenti un codice.

Lo zelo che noi facciamo ora attorno alle teste dei santi, viene da un quadrato che solea porsi dietro al ritratto di persona insigne ancor vivente.

EPILOGO.

L'elemento aristocratico ed immobile dell'Oriente cessò la sua tenzone col popolare e progressivo dell'Occidente, innestandosi entrambi nell'unità monarchica, ma non per ravvivarsi a vicenda, anzi per languire insieme sotto il maligno influsso della forza. La devozione che anticamente portava Roma allo Stato, ora l'ha rivolta sopra l'imperatore; e le leggi di maestà proteggono il monarca divinizzato, come un tempo custodivano i magistrati popolari; e per logica legalità, al cieco amore di patria è sostituita la cieca obbedienza al despoto di essa. La legge Giulia colpisce di fellonia chi fonde le statue degli imperatori o *fa alcun che di somigliante* [1]: tanta latitudine nella più terribile delle accuse! Vi volle un senatoconsulto per dichiarare che non offendeva la maestà chi disfacesse simulacri d'imperadori riprovati; e rescritti di Severo ed Antonino per assolvere chi ne vendesse di non consacrate, o per caso avventasse una pietra contro di quelle [2]. Paolino giureconsulto processa come reo di Stato un giudice che avea proferito in senso contrario agli ordini imperiali: Faustiniano, avendo giurato per la vita del principe di non perdonar mai al suo schiavo, credesi obbligato a perpetuar la sua collera per non incorrere in crimenlese [3].

I buoni principi temperavano quest' insano rigore; i malvagi ne facevano stromento a vendette, a cru-

(1) *Aliudve quid simile admiserint.* dig. l. VI. *ad leg. jul maj.*

(2) Leg. IV. 1. V. 2. ff. *ad leg. jul. maj.*

(3) Ma Alessandro rispondeva: » Troppo mal mi conosci. » *Cod. Theod.* l. 2. *ad leg. jul. maj.*

deltà, a rapine; e coll' infame genia delle spie [1] spargevano tra il popolo la pessima delle corruzioni, quella che ti fa sospettare un nemico nel fratello che intinge il dito nel tuo piattello.

Un imperatore sostenuto con arti tali, può ogni sua voglia; e se l'evento della nascita, o il capriccio dell'esercito, o la venalità d'un'assemblea assidano un mostro sul trono del mondo, questi diffonderà maggiormente la sua propria corruzione, quanto più in alto posa. Ma se la scarsa frazione dei buoni, e l'accordo della setta stoica, desiderosa di strappare l'impero dagli artigli della forza, portino a capo di quello principi d'invidiabili virtù, questi lasceranno di sè eterna lode ai posteri, allevieranno anche i mali di chi sta loro più vicino; ma dovranno assecondare anch'essi le malnate inclinazioni d'una società materiale, ove lo spirito più non trova luogo, ove le abitudini d'uno sfrenato potere si connaturarono a segno da non lasciar discernere la giustizia, e da ammutolire l'umanità; dove tutte le classi, discordi e scoraggiate, sospingonsi a vicenda nell'irreparabile abisso. Il pio Trajano rimette all'arbitrio d'un proconsole il tormentare e uccidere, o perdonare ad una turba di persone ch'egli confessa innocenti; sotto il filosofo Marc'Aurelio si presenta nel circo un leone educato a mangiar uomini con sì bel modo, che il popolo a

(1) *Faut-il des espions dans la monarchie? Ce n'est pas la pratique ordinaire des bons princes. Quand un homme est fidèle aux lois, il a satisfait à ce qu'il doit au prince. Il faut au moins qu'il ait sa maison pour asyle, et le reste de sa conduite en sûreté. L'espionnage serait peut-être tolérable s'il pouvait être exercé par d'honnêtes gens; mais l'infamie nécessaire de la personne peut faire juger de l'infamie de la chose. Un prince doit agir avec ses sujets, avec candeur, avec franchise, avec confiance. Celui qui a tant d'inquiétudes, de soupçons et de crainte est un acteur qui est embarrassé à jouer son rôle.* Montesquieu, *Esprit* XII. 23.

gran voci domanda che l'imperatore gli doni la libertà (1).

Ad ogni tratto cospirazioni alla Corte ed all'esercito fanno sentire i difetti di quella costituzione, dove un principe, proclamato superiore alla legge, è, come un balocco di fanciulli, sollevato ed abbattuto. Nè son di quelle rivoluzioni ove fra il sangue proceda la società, come la nave nelle tempeste; ma fazioni di pochi, inutili alla moltitudine, non partorendo nè franchigie nè esperienza, uccidendo il tiranno, assodando la tirannia.

Dacchè la pubblica vita si ridusse nel gabinetto dell'imperatore, più non resta che a coltivare il diritto civile, ed esercitare l'eloquenza e la legalità nei minuti interessi privati. La nobiltà antica perì tra le proscrizioni dittatorie, la guerra civile e i supplizii imperiali. La nuova, che non ha tradizioni a custodire, privilegi a mantenere, affollasi attorno al principe onde esercitare una parte delle sue tirannidi, e godere in fretta d'una preda, che fra un istante più non avrà innanzi. Spento ogni affetto per una patria che più non reca nè grandezza nè dignità, ciascuno si fa parte da se medesimo, e con private speculazioni di mercenaria avidità, pensa a profittare delle pubbliche sciagure per occupare gradi, piaceri, potenza e, stromento dell'una e degli altri, la ricchezza.

Ambizione e cupidigia governano dunque il mondo; e un avaro egoismo rende inumani e feroci. Chi serba sentimento del nobile e del giusto, geme sui mali, e vedendoli irreparabili, abbandona la società ai ribaldi ed agli ambiziosi, e s'arma di disprezzo, o si ricinge d'austere virtù, in cui più nulla non v'è di caritate-

(1) Dione.

vole; o si stordisce fra voluttà, che allora trapassarono ogni misura; o con superstizioni interroga un destino che teme e che non può evitare.

Il popolo ignorante e conculcato, esulta non della sua libertà, ma dello strazio de' suoi antichi tiranni; pauroso di perdere quel che non possiede, avido d'un avvenire che nè conosce nè spera, gode allorchè può crescere le miserie, e chiedere che sieno dati i cristiani ai leoni, o gettati nel Tevere i tiranni che jeri adorava.

Così non più affetto pei deboli, non più sommessione ai potenti, non amore per l'ordine sociale, non dignità di carattere, non venerazione per la divinità; una dotta corruttela, una filosofia cianciera, una letteratura sfruttata d'immaginativa e fiacca di ragione, che più non sa se non commentare le cose antiche, rifarsi sopra dispute inveterate, simile ai vecchi che ridicono il passato, quando più non han senso del presente. L'Oriente rimescolava questa decrepita società colle sue dottrine teurgiche, tardo alimento a credenze illanguidite; sicchè il meraviglioso e l'incredibile diventano ordine naturale e realtà.

Ma quando più pareva disperata la salute, ecco l'armonia, la sapienza, la bellezza, la moralità uscire dal tugurio di Betlem, e diffondersi fuori uno spirito d'umanità, dentro un'insolita purezza di credenze e di costumi. Era impossibile che noi accompagnassimo l'umanità ne' passi che fa in sua via, senza insistere a lungo sul cristianesimo, elemento nuovo e fondamentale della società. Come rivelazione, esso aqueta le menti in una verità di cui è garante Iddio: come riparazione, addita all'uomo la causa de' suoi traviamenti e l'unico modo di rialzarsi dall'abbiettezza: come religione, effettua la grazia, i sacramenti, il sagrifi-

zio, e ad un culto senza morale, ne surroga uno di immacolata pietà.

Nel duplice aspetto di manifestazione delle verità incomprensibili e di culto religioso, corrispondono al cristianesimo due prerogative della Chiesa, d'origine soprannaturale; l'infallibilità e il potere di sciogliere e legare. Questa Chiesa, consorzio degli uomini con Dio, per mantenere il deposito della rivelazione dovette attuar la religione in una società con leggi, governo, ordinamenti. Ma invece di limitarsi come le temporali, si dovette estendere così da abbracciar tutto il mondo nell'unità della specie, e dirigere l'universalità a scopo morale.

Da qui la gerarchia, con un pontefice che avesse il primato d'onore e di giurisdizione; con vescovi diffusi per tutto e legati al capo; con sacerdoti che ne rendano feconda ed operosa l'autorità per via dell'insegnamento, delle consolazioni e delle speranze. Escludendo ogni diritto ereditario, imponendo l'eroismo del celibato e la perfezione della vita, fu assicurato il governo ecclesiastico dall'inabissarsi mai nella corruttela cui precipitarono i temporali; ma conservò pura, anche nell'esterna attuazione, la parola divina.

Nè però la Chiesa è uno Stato nello Stato, o il pastorale impedisce la spada; ma come la natura e la rivelazione, la condizione spirituale e la corporea sussistono nell'uomo, altrettanto è dei due poteri, un dall'altro indipendenti nelle loro attribuzioni, e che si riducono all'unità, non coll'invadersi a vicenda come in senso contrario fecero nel medio evo e all'età nostra, ma col tenersi in armonia.

Sotto l'aspetto di dottrina, il cristianesimo presenta dogmi superiori che colla filosofia collimano ad un fine. Perciocchè questa, se vuol mirare a ciò ch'è

necessario, non al contingente, dee proporre scopo alle azioni e alle cognizioni il perfezionamento dell'uomo morale e il legittimo uso delle potenze. E poichè il cristianesimo insegna appunto ciò che importa di conoscere, amare e praticare, conduce potentemente alla civiltà, cioè al retto esercizio delle facoltà razionali.

Abbiamo sempre veduto le religioni efficacissime da principio sull'incivilimento delle nazioni; recatole poi ad una certa altezza, arrestarle, spingerle anzi a decadenza. Al contrario la civiltà moderna, piantata sul dogma cattolico dell'eguaglianza delle anime, cioè sull'unità d'origine, di redenzione, di fine, più non retrocesse. La qual differenza nasce da ciò, che le religioni ajutano il progresso a misura delle verità che svelano; onde il cristianesimo che di nessuna dottrina fa mistero, non opporrà barriera alla scienza, per quanto in alcun paese dilati il volo. Agevolerà anzi il raffinamento, perchè non rifiuta i progressi anteriori, ma ne elimina le parti viziate; approva e santifica il bene dovunque lo incontra; ingrandisce e nobilita la natura umana e le sue doti; attribuisce merito e demerito infinito alle azioni; fa alle altre facoltà naturali prevalere la volontà; cresce importanza alla vita dell'uomo come espiazione e preparamento all'eterna contentezza. Colle massime ingiuriose alla divinità, cessano quelle ingiuriose all'umanità; nè crederassi virtù nel pubblico ciò ch'è colpa nel privato; si cesserà, se non altro, di far pompa d'atti crudeli od iniqui; l'usurpazione, l'orgoglio del comando, la gloria militare, celebrati come virtù, non ispireranno perverse dottrine che alla lor volta partoriscano azioni perverse.

L'uomo, non dovendo più speculare sull'uomo eguale suo, volgesi ad usufruttare la natura, onde

si migliorano l'industria, l'agricoltura, l'arti pacifiche. La libertà dai popoli antichi fu sempre intesa come un privilegio, ristretto prima alla famiglia, poi alle tribù, indi alle città, infine alle nazioni; per modo che tra quelle si riconoscessero diritti e doveri, ma fuor della associazione non paresse ingiusto qualunque fatto. Ora il cristianesimo abbracciando virtualmente l'intero mondo, restano i diritti estesi su tutti senza misura od eccezione: tutti, in qual parte sieno, cooperano alla sociale prosperità.

Per parte sua l'incivilimento reca servigio alla religione favorendone lo studio, rimovendo ciò che ne impedisce l'adempimento, raffinandone la disciplina, e fa che que' medesimi che non hanno fede in essa ne accettino le massime per via dell'educazione, della consuetudine e delle leggi.

Al torto però si appone chi crede tutt'uno religione e civiltà, e quella frutto di questa: mentre la prima fondasi sulla fede, l'altra sul conoscimento; la civiltà sul relativo e accidentale, la religione sull'assoluto e necessario; quella ha per legge la libertà con cui si va sviluppando, questa l'autorità con cui conserva la propria perfezione. Mal dunque altri presume assoggettar il cristianesimo a norme di progresso, quasi un raffinamento delle anteriori religioni, e cui gli incrementi sociali ne surrogheranno una più compita (1). Campo del progresso sono i fatti; ma la parte vitale della società, riposta nella cognizione delle idee, nessun intrinseco avanzamento effettivo può ottenere, attesochè l'esercizio delle facoltà non reca verun elemento che non sia compreso nella prima intuizione

(1) È l'insegnamento del gran Leibnitz nella sua *Educazione progressiva del genere umano*; sostenuto poi con apparato di scienza dai Sansimonisti.

del pensiero, nell' essenziale concetto delle razionali verità (1).

Benchè pertanto il cristianesimo, rivoluzione affatto morale, non tendesse a cambiar le relazioni e la condizione esterna dell'uomo, dichiarasse anzi non voler portare la mano all'edifizio della società, e rispettasse le grandi ingiustizie d'allora, la tirannide, la schiavitù, la guerra, pure sin dai primordii si mostrò efficacissimo sul progresso. Poiche, non mirando a riformare il popolo per mezzo de' governi, ma il contrario, migliorava la morale e gl' intelletti, incivilimento importantissimo giacchè intimamente connesso col civile. Ove dominavano l'anarchia, l'empietà, la dissolutezza, l'egoismo, eccolo sostituire un gerarchico ordinamento, la fede, la santità, l'amore generoso ed universale. Il potere, anche mentre restringe e comprime la spirituale società, ne prova il virtuoso ascendente; i giureconsulti, meditando sulla lettera tenace delle leggi, sentono un'aura diversa che lor malgrado li spinge: nella costituzione ove tutto possono l'esercito e l'imperatore, appare un esempio delle due supreme guarentigie della libertà, l'elezione e il dibattimento.

Tali benefizii non furono allora intesi nè dai forti nè dai savii. Quelli, indispettiti e meravigliati del trovar gente che, contro il volere imperiale, sostenesse l' indipendenza delle proprie convinzioni, tolsero a perseguitarli, dapprima per antipatia, senz'ira, senza timore, fin senza fanatismo, per secondare l'inclinazione che il popolo aveva ai supplizii; poi sotto Diocleziano per un deliberato proposito di sterminarli.

Anche quest'immensa ingiustizia appoggiavasi sulla

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXIX.

legge; ma quella che autorizzava la persecuzione riusciva oscura ai prudenti stessi; e poteva interpretarsi e sospendersi, non dai cesari solo, ma fin dai proconsoli (1): — ultimo e il più sanguinoso testimonio del niun conto che gli antichi faceano della vita dei loro simili.

Quella società facea dunque il suo dovere, e il suo la nuova; poichè i cristiani accettano la pena di morte, ma la dichiarano iniqua: si crederebbero contaminati dalla sola vista d'un supplizio; e interdicono il sacerdozio a chi uccise od esercitò diritto di sangue (2); sublimando per tal guisa il carattere dell'uomo, non più soltanto quand'è ravvolto nella toga senatoria o nel mantello filosofico, o decorato dell' anello equestre, ma anche povero, ignorante, nudo, perfino colpevole. È uomo e basta.

Questa tacita ma costante resistenza rivelò la vigoria del cristianesimo; e Costantino ebbe il merito di ravvisarla, e accettare di voglia quello cui il tempo avrebbe tratto per forza i suoi successori. Ma prima che cessasse la lotta di tre secoli de'cristiani contro i cesari ed i carnefici, un'altra n'era incominciata. Nelle scuole vengono a fronte l'antico Oriente, l'antico Occidente e il cristianesimo; il quale estendendosi su tutti gli uomini e tutti gli interessi, era naturale che trovasse molte e incessanti contraddizioni. Sette giudaizzanti, sette giudaiche, sette orientali assenzienti od avverse agli Ebrei, sette cristiane inclinate o nemiche all' ascetismo, docili o reluttanti all' asiatica teosofia, cominciano la più nobile gara d'ingegno che il mondo avesse mai veduta, fra la teologia antica e la

(1) Lettere fra Plinio e Trajano.

(2) Sant'Ambrogio per mostrarsi indegno del vescovado, assiste a un giudizio capitale.

nuova, fra la mitologia poetica e la religione morale, fra la vetustà che tramonta e il nuovo tempo che s'apre.

Onde alla dottrina evangelica incontrò come a tutte le novità; prima tacciata di sogno e di follia; dappoi se ne confessa la sublimità, ma appuntandola di plagio, quasi ogni sua verità fosse dedotta dall'Egitto, dall'India, dall'accademia; infine se ne adottano i concetti, mentre tuttavia si persiste ad oppugnarla. Ma vedete! Su quella bilancia ha perduto ogni peso la spada; e l'autorità dei cesari, nell'apogeo della sua forza, non entra per nulla a determinare la credenza; tanto efficace suonò la parola che distingueva i diritti della spada da que' del pensiero.

Nel dispetto della contraddizione parve la letteratura desumere una vita affatto artificiale dalle tombe, e con ostinata vigoria fantasticar le memorie, abbellire il passato, e abbracciarlo tenacemente quando gli sfuggiva di mano. Va fra i più singolari fenomeni della storia questa tardiva rifioritura delle lettere e della filosofia. L'arte dello stile che, ai giorni di Pericle e d'Augusto, elevava di lunga mano alcuni uomini sopra gli altri, era perduta, nè i singoli autori offrono quell'artistico compimento, che fa da ciascuno segnare un proprio solco nell'intellettuale coltura. Qui si neglige la forma per lo spirito; sono battaglioni che, uniformi nel generale svolgimento del pensiero, procedono daccordo quali a difendere, quali ad abbattere il mondo antico. Ecco perchè non occorre tanto il fermarsi partitamente su ciascuno di essi, quanto abbracciarli in complesso, e avvertire quello spirito d'indagine, stimolato da quistioni di ben altra importanza che non le semplici gare di scuola; e grandi verità come grandi errori pullulare dai ringiovaniti ingegni, strascinati nel vortice del secolo e nell'universale procedimento.

La società gentile possedeva tutte le istituzioni opportune al progresso delle idee e allo sviluppo degli spiriti; mentre la religione nuova ne mancava affatto, e tutto dovea dedurre dalla propria volontà, dalle credenze, dall'impero di queste sugli animi, dal bisogno che aveano di propagarsi e d'occupare il mondo.

Eppure l'esito della battaglia non restò a lungo dubbioso: e tutto annunzia che la società antica è trafitta nel cuore. Se non che, siccome quegli eroi del medio evo, che persistevano a combattere tre giorni dopo morti, così quella si regge per la propria mole; e pagana nel fondo anche dopo fatta cristiana nell'esteriore, prolunga una vita affatto artificiale, sinchè vengano i Barbari ad abbruciare le reliquie di quel cadavere immenso, acciò la sua putrefazione non contamini tutta la terra.

FINE DEL VOLUME QUINTO
E DELL'EPOCA SESTA.

Il 25 aprile 1840.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME RACCONTO.

Con permissione.

Vol.	pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
I	13	20	indicazione	induzione
	25	13	Mittford	Beaufort
	57	22	Transaxiana	Transoxiana
	151	17	anni	rami (2ª ed.)
	153	13	proposizioni	preposizioni (2ª ed.)
	210	13	sortì	sorti (2ª ed.)
	293	8	Saracini	Musulmani
	296	7	estingua	estingue
	451	15	rilevano	rivelano
II	31	27	oriente	occidente
	93	12	Euridice	Elpinice
	146	12	confidati	confiscati
	155	16	disputarono ai Focesi	disputarono cogli altri Focidesi
	262	21 e 29	Mnemone	Memnone
	416	13	orme	forme
	423	5	orientale	orientate
	436	22	Marzii	Marsi
	470	ult.	casati	casali
	511	14	rendessero	redimessero
	513	1	romana	renana
IV	388	32	*dominum*	*dominam*
	496	not.	Vide a	Vide e (*in qualche centinajo*)
V	214	11	Prisco	Crispo
	445	21	ai struzzi	a struzzi